NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE
GENNAIO-FEBBRAIO 1932

VOLUME DELLA RACCOLTA
CCCLIX

SOCIETÀ ANONIMA
LA NUOVA ANTOLOGIA

ROMA

TREVES-TRECCANI
TUMMINELLI S. A.

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 — PALAZZO MATTEI

055
N928
v.359

PROPRIETÀ LETTERARIA

JUL 27 1932
313073
R.P.

«GRAFIA» S.A.I. Industrie Grafiche - Via E. Quirino Visconti, 13-a - Roma

HILDRETH COLLEGE LIBRARY

ARNALDO MUSSOLINI

La morte improvvisa di Arnaldo Mussolini, avvenuta il 21 decembre in Milano, ha colpito profondamente l'anima italiana, ferendola là dove il sentimento umano e quello politico si confondono. Noi piangiamo il fratello del Duce, Colui che era — dalle gloriose colonne del *Popolo d'Italia* — il suo collaboratore mirabile per devozione, penetrazione ed equilibrio, l'Uomo in cui vibrava e diventava luce di pensiero tutto quanto nel Fascismo è di idealità e di bontà. Ma « Arnaldo » era anche un cuore generoso, uno spirito aperto, seminatore di bene e di giustizia, era principalmente un uomo che aveva conosciuto il dolore, per una di quelle sciagure contro le quali tutto l'essere nostro istintivamente si ribella — la morte del primogenito ventenne —, e tutti sapevano come da quell'atroce schianto il suo spirito fosse stato sollevato ancora più in alto, nella purezza e nella fede. La nobiltà dell'anima di Arnaldo Mussolini risplenderà per sempre nelle parole del suo testamento, che nessuno ha potuto leggere senza tremare di commozione. Davanti alla dolce maestà di quella professione di fede cristiana e di quell'esaltazione degli affetti familiari, abbiamo inchinato reverentemente il pensiero, ed abbiamo misurato tutta la gravità della perdita fatta: veramente uno dei migliori di noi se n'è andato.

I quattro volumi recenti che hanno raccolto gli articoli pubblicati fra il 1926 e il 1929 da Arnaldo Mussolini nel *Popolo d'Italia* restano a offrire, insieme, un singolare documento di umanità e una fonte storica di prim'ordine per la ricostruzione dello sviluppo del Regime Fascista in uno dei suoi periodi più interessanti ed essenziali.

Prima di tutto, un documento di umanità: l'umanità di Arnaldo Mussolini. Raramente, infatti, o forse non mai, la storia ha conosciuto un esempio di così incondizionata dedizione e insieme di così consapevole comprensione di un fratello minore di fronte al genio di un grande fratello.

Di Arnaldo Mussolini può dirsi che, come non ci fu, tra le molte centinaia di migliaia di Camicie nere militanti sotto le insegne del Fascio littorio, gregario più umilmente disciplinato e più devotamente fedele alla parola del Capo, così non ci fu, tra i fascisti, fascista, nella sua disciplina e nella sua fedeltà, più conscio ed intelligente di Lui: cioè meglio di Lui disposto e pronto, non meno a rendersi conto, in generale, dei presupposti, dei fondamenti e delle finalità del Fascismo, che a intuire e comprendere, in particolare, di volta in volta, di ogni parola, di ogni atto, di ogni iniziativa del Duce, il motivo profondo, la ragione d'essere intima, la mira prossima o remota. Per questo, da ormai quasi dieci anni, non soltanto i fascisti tesserati, ma tutti gli Italiani comunque pensosi delle sorti della Patria, erano soliti ogni giorno a cercare, nella prima pagina del *Popolo d'Italia*, l'articolo di fondo di Arnaldo Mussolini: perché sapevano che nessun commento sul problema del giorno poteva presumersi più intimamente fedele, per istintiva

sicurezza di intuito, al pensiero del Duce, del commento che, pur nella turbinosa rapidità dell'improvvisazione giornalistica, dava del problema stesso Arnaldo Mussolini.

Il quale poté certo, nella sua schiva modestia, sentirsi tremare le vene e i polsi il giorno, in cui sulle sue spalle gravò la pesante responsabilità di succedere al Duce nella direzione del giornale, che era stato il giornale della vigilia, dell'intervento e della Marcia su Roma; ma l'esperienza di quasi un decennio provò luminosamente come, consegnando al fratello la tradizione del *Popolo d'Italia,* il Duce l'avesse consegnata proprio a Colui, che più d'ogni altro era capace di raccoglierla, perchè più di ogni altro era adatto ad ascoltarne e a sentirne palpitare entro di sé, ad ogni istante, lo spirito animatore, e quindi a rendersene, non portavoce, bensì interprete coerente e chiaroveggente. Onde la nota di personalità viva e concreta, che Arnaldo Mussolini, pure attraverso la rigidissima fedeltà alle direttive del Regime e alla ispirazione del Duce, e malgrado la nobile umiltà del suo vivere nella scia e, a così dire, all'ombra del grande fratello, aveva saputo imprimere alla propria attività giornalistica, e di cui era segno sempre presente lo stile sobrio e cristallino della sua prosa, rivelatrice di un sereno spirito di equilibrio, che mai non si smentiva, e che specialmente risaltava nelle battute polemiche, pure efficaci e frequenti. Appariva costantemente negli articoli di Arnaldo Mussolini, anche in quelli scaturiti in ore di agitazione, sotto l'impressione di avvenimenti angosciosi per il Regime, una linea di calma signorilità, un respiro di umanità pensosa, che ne costituiva una delle attrattive migliori. Anche di fronte agli avversari irriducibili e in mala fede, Arnaldo Mussolini non usava alzar la voce o forzare il tono. Si sentiva in Lui, quasi sempre, per chi non capiva o non voleva capire, più compatimento che odio: il compatimento che la cieca protervia degli increduli inspira agli uomini di fede profonda.

Chi pensi ancora che l'articolo di giornale sia sempre e necessariamente una scrittura destinata a vivere la sola e fugace vita di un giorno, non ha che da scorrere questi quattro volumi, finora pubblicati, degli scritti di Arnaldo Mussolini, per ricredersi. Ci sono giornalisti, pochi in verità, gli articoli dei quali serbano, a molti anni di distanza, la vivacità e la freschezza di interesse, che essi ebbero nel momento in cui furono scritti, anche se essi si riferiscano a problemi ormai risoluti, ad eventi ormai travolti nel gorgo del tempo; articoli, che giova, sovratutto, rileggere a chi voglia comunque rendersi ragione, nei suoi motivi e nei suoi presupposti, del processo storico, la cui realtà attuale è sempre, oggi, quale la preparò la realtà di ieri. E tali furono, in altissimo grado, gli articoli dettati da Arnaldo Mussolini durante quel quadriennio 1926-1929 di così decisiva significazione e importanza per la vita del Regime e del popolo italiano; il quadriennio, durante il quale, chiusasi la fase iniziale o preparatoria della rivoluzione, quando il Governo imposto alla Nazione dalla Marcia su Roma era stato più che altro una dittatura fascista su uno Stato, che era tuttora giuridicamente liberale, e cominciata la fase ricostruttiva e decisiva, il Regime poté attuare in pieno il suo programma rivoluzionario, abbattendo l'ordinamento giuridico dato allo Stato italiano dall'idea politica del liberalismo, per sostituirgli un ordinamento giuridico nuovo, coerente all'idea politica sua propria: gli anni, in cui si gettarono le basi dell'ordinamento corporativo, si crearono le leggi sui poteri del Capo del Governo e sul Gran Consiglio del Fascismo; si attuò la Conciliazione; si sanzionò, con le elezioni plebiscitarie

del 1929, l'adesione del popolo italiano al nuovo Regime; si fissarono le linee della nuova politica estera italiana nei confronti dell' Europa e del mondo; si affrontò alla radice, con i provvedimenti demografici, con la battaglia del grano, con la bonifica integrale, il problema della valorizzazione e della restaurazione di tutte le energie e risorse morali ed economiche del Paese; si iniziò la riduzione del partito, da strumento di lotta nel contrasto delle fazioni, ad istituzione di diritto pubblico ai fini dello Stato; si fondò, per la conquista al Fascismo delle generazioni venture, l'Opera Nazionale Balilla. Di quel rapido e intenso processo di trasvalutazione e trasformazione politica, economica e giuridica dello Stato, di radicale e definitiva inserzione del Fascismo e delle sue norme e leggi di vita nella compagine intima e profonda della società nazionale, le singole fasi e tappe furono, di giorno in giorno, seguite da Arnaldo Mussolini, con una intensità di passione, che non ebbe mai sosta o requie; illuminate, nelle loro scaturigini ideali e pratiche, nei loro precedenti mediati e immediati, nei loro rapporti reciproci, nei loro nessi nascosti, con una lucidità di interpretazione, in cui non era dato scorgere lacune. Nulla sfuggiva allo sguardo di Lui: non ci fu istituto del Regime che Egli non esaminasse o non illustrasse: problema del Regime, che Egli non affrontasse o non tentasse di chiarire o di risolvere, o alla cui soluzione Egli non offrisse elementi di documentazione o di discussione: problemi di politica interna, di politica estera, di politica economica e finanziaria, di politica ecclesiastica, di politica militare, di educazione, di costume, di vita sportiva. È quindi di per sé evidente quale prezioso sussidio la collaborazione giornalistica di Arnaldo Mussolini alla politica del Regime sarà per porgere al futuro storico di questo. Sovra tutto le pagine da Lui dedicate, con nobile schiettezza di inspirazione, nei mesi critici del 1924, al triste episodio della secessione aventiniana, e non ancora riprodotte in volume, hanno un interesse storico, che ne assicura la vitalità; né meno vitali risulteranno, di là dalle circostanze contingenti, gli articoli, nella rapida brevità dello stile eloquentissimi per nettezza di intuito e per maturità di meditazione, che Egli andava ultimamente dettando sulle ragioni spirituali e morali della crisi politica ed economica dell'Europa contemporanea.

Così gli scritti di Arnaldo Mussolini, a malgrado della frammentarietà e della assenza di costruzione sistematica, naturalmente insite nel loro stesso carattere giornalistico, appartengono alla letteratura politica nel senso più vero e più degno della parola; scritti, anzi, che conserveranno, ai fini della letteratura politica del Fascismo, un valore esemplare: nel senso che essi offriranno un modello — quale sarà assai raro incontrare, anche in avvenire, di così perfetti e tipici — del come si potesse, non tanto svolgere ordinatamente la dottrina politica del Fascismo, nelle sue basi e nei suoi postulati etici, giuridici, economici, e lumeggiarne la fondamentale originalità di contenuto di fronte alle altre dottrine politiche sinora apparse nello sviluppo del pensiero umano (ché non fu questo lo scopo, in vista del quale Arnaldo Mussolini svolse opera di scrittore politico), ma applicare con impeccabile coerenza logica la dottrina politica del Fascismo all'esame e allo studio dei singoli problemi pratici, quali che si fossero, e a qualsiasi aspetto o lato dell'azione individuale o collettiva essi si riferissero; del come si potessero, cioè, tradurre nella realtà della pratica quotidiana i presupposti teorici del Fascismo come concezione totalitaria e integrale della vita civile. La teoria del Fascismo era sempre implicita, mai esplicita, con i suoi sviluppi logici e deduttivi, nelle pagine di Arnaldo Mussolini: ma vi era impli-

cita con tale assolutezza e pienezza di impero da far sì che non una linea potesse in esse incontrarsi, che non fosse concepita e svolta in infallibile coerenza con le esigenze di quella. Quindi, se non vi fu problema di attuale e urgente interesse per la vita politica, religiosa, economica, culturale del Paese, su cui non si dirigesse qualche volta o più volte la appassionata curiosità di studio e la trepida ansia di realizzazione di Arnaldo Mussolini, non vi fu problema che, per studiarlo o per risolverlo, non fosse da Arnaldo Mussolini saggiato e posto al fuoco del Fascismo. Appunto, sovra tutto per questo, tanto scarso e raro appariva in Lui l'interesse per le questioni e le dispute così dette di tendenza, che sono per loro natura generiche e indeterminate, e rivelano in chi se le pone e le tratta una esigenza riflessa di orientamento, che a Lui era estranea, perché in Lui l'orientamento era, a così dire, istintivo. Egli non aveva bisogno di andare verso destra o verso sinistra per cercar quale potesse essere, in ogni contingenza e di fronte ad ogni problema, la via veramente fascista: perché nella giusta via del Fascismo Egli sapeva sempre essere, solo che interrogasse la voce intima della propria coscienza e la illuminazione immediata del proprio intuito.

Di qui, la sua palese repugnanza, non meno per le amplificazioni retoriche, di cui non fu mai traccia nei suoi articoli, neppure in quelli di carattere celebrativo o commemorativo, che per i ragionamenti astratti, e il suo costante aderire ai dati e ai problemi della realtà concreta, con particolare preferenza a quelli relativi alla rinascita agricola o industriale della Nazione, nello studio dei quali Egli quasi sempre rivelava, insieme con un profondo desiderio di miglioramento e di progresso, una singolare esattezza e maturità di cognizioni. I lettori della *Nuova Antologia* ricordano certamente la compiutezza precisa e pur calda di entusiasmo dello scritto ammirevole sulla *Rinascita forestale*, con cui Egli partecipò, per il titolo di una sua particolarissima competenza, all'Inchiesta, promossa dalla nostra Rivista, su le condizioni presenti dell'agricoltura italiana.

Ma di qui, sovra tutto, quella perenne virtù di sereno equilibrio, che era, come dicevamo, la nota saliente della sua personalità di scrittore fascista, e aveva fondamento nella granitica saldezza della sua fede. Virtù di equilibrio, la quale si rispecchiava nel delicato senso di responsabilità e di misura, con cui Egli si accostava ai problemi della politica estera (da ricordare i suoi commenti su le relazioni tra Italia e Francia, sulla fase attuale dell'imperialismo inglese, sulle condizioni economiche e spirituali della Germania del dopoguerra, sulla funzione dell'Italia nei Balcani, sul valore della civiltà americana e i limiti della sua influenza sulla vita della odierna Europa), e a quelli della educazione, della scuola, della cultura; e specialmente nella serie di articoli — certo fra i più limpidi, i più sinceri, i più conclusivi, fra i molti o troppi apparsi sullo stesso argomento — da Lui dedicati a varie riprese, e prima e durante e dopo la Conciliazione, alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa nell'Italia fascista. Alcuni di quelli articoli sembrarono talora, nel momento in cui apparvero, precorrere gli eventi, o servirono altra volta a dissipare col proprio calore di luce le nubi per un istante sollevate da un anacronistico abito di polemica astiosa.

Arnaldo Mussolini non fu soltanto scrittore di articoli: fu anche oratore, fascisticamente rapido e parco. Parecchi dei discorsi da lui pronunziati in varie occasioni, tra il 1927 e il 1929, in cui naturalmente affiorano i medesimi pregi di chiarezza, di concretezza e di equilibrio, furono pure raccolti in volume. Ma altri Egli ne pronunciò negli anni successivi, e recentemente,

che non meno di quelli, e, forse, da certi punti di vista, anche più di quelli, meritano di essere riprodotti e ordinati. Uno dei più belli, dei più eloquenti e commoventi è questo, che si intitola *Terra di Romagna* e che appare nel presente fascicolo: esso fu detto alla « Famiglia Romagnola » di Milano il 15 marzo 1928. I motivi, che inspirano i discorsi di Arnaldo Mussolini, furono, per lo più, gli stessi o poco diversi da quelli che diedero materia agli articoli del *Popolo d'Italia*: senonchè l'ambito del discorso rendeva possibile al pensiero una assai maggiore ampiezza di esplicazione. Ma specialmente su uno di quei motivi soleva insistere, come oratore, Arnaldo Mussolini: il Fascismo, quale moto spirituale sgorgato dalla profonda coscienza del popolo italiano per la conquista della sua potenza politica e della sua elevazione e perfezione morale: e perciò il Fascismo come missione o come dovere. Concezione altamente religiosa e, nella sua religiosità, pressoché mistica della rivoluzione e del Regime da essa creato, per cui l'Italia del Risorgimento si lega all'Italia del Fascismo, e questa realizza la profezia di Gioberti e di Mazzini.

Il Duce, che in questi tristi giorni ha più che mai sentito, intorno a sé, il commosso amore e l'appassionata solidarietà di tutti gli Italiani, raccoglierà in volume tutti gli scritti e tutti i discorsi di Arnaldo Mussolini, e scriverà di Lui: così ha annunciato, e quest'annuncio è come una promessa, che tutti ardentemente desiderano di vedere adempiuta. Ciò che del caro Scomparso potrà dire il suo grande fratello, sarà la commemorazione più degna di Colui che fu impareggiabile maestro di dottrina e di vita fascista: se è vero, come è indubbiamente vero, che quella sola dottrina ha reale valore nel mondo dello spirito, la quale non è soltanto teoricamente pensata, ma è anche, e insieme, praticamente vissuta.

La « Nuova Antologia »

TERRA DI ROMAGNA

Inizierò le mie parole sulla Romagna, rievocando un mio ricordo personale. Un giorno, nella mia lontana giovinezza, trovandomi solo e quasi sperduto in terra straniera, ebbi una impressione indimenticabile che ancor oggi vibra nella mia memoria. Per una strada coperta di neve, in un rigido inverno, mentre la gente si affrettava a raggiungere la propria casa o il proprio posto di lavoro, io sentii in mezzo al gelo e all'indifferenza generale, una viva e rapida parlata in dialetto romagnolo. Ancor oggi ricordo l'impressione indimenticabile che ne ricevetti: un balzo al cuore, un'onda di nostalgia e di sentimenti... Un impulso istintivo mi fece sentire la necessità di abbracciare quei fratelli sconosciuti che vivevano come me oltre frontiera, circondati dall'indifferenza — e molte volte dal disprezzo — di gente estranea ed inospitale.

Lontano quasi sempre dalla mia terra d'origine, ho però conservato intatto il ricordo vivo e la memoria perenne dei monti che mi videro nascere, della terra che mi vide partire, per le necessità della vita, oltre i confini della piccola provincia. E sempre sono ritornato con l'animo

sereno al mio piccolo mondo. Amo con tutta l'anima la nostra divina penisola, ma ho sempre pensato con un sentimento di particolare giocondità alla mia terra. Non ho mai provato un'ombra di tristezza e di rammarico nello scendere a Forlì, la città gaia del piano, che nei decenni ha subìto sensibili varianti e si presenta sempre armonica agli occhi dei visitatori. Ripenso e ricordo la bella piazza maestosa, il palazzo della Provincia, le quattro porte di accesso, i quattro angoli dove la gente del piano e del monte si trova nei giorni di mercato a discutere le proprie vicende. Singolare mercato è quelio di Forlì: tutto viene concluso sulla parola; non si firmano cambiali. La parola è ancora, per i romagnoli, il titolo più sicuro di garanzia. È per i galantuomini un documento indiscutibile. Forlì non è una città di carattere storico, ma ha delle memorie che ne attestano la vitalità. Il castello di Caterina Sforza, i palazzi gentilizi, il Duomo, la Pinacoteca, l'Ospedale, rivelano una armonia indistruttibile, un carattere tutto suo assunto e trasmesso nel corso dei secoli.

* * *

Nella lunga pianura del fiume Rabbi, non popolosa, non sonante di cantieri e di officine, ma obbediente al lavoro umile e pio della terra, fioriscono le frazioni di San Martino in Strada e di San Lorenzo, poco lunge a paesi come Fiumana, Dovia e infine Predappio, il modesto comune che oggi si eleva ai fasti della Storia, ed è vivamente ricordato e discusso non solo nelle piccole cronache nazionali, ma anche in quelle del più vasto mondo.

Da Predappio si scorgono le torri delle Caminate, la Rocca d'Elmici, e più lontane, verso l'Appennino, le rovine della torre di Valdoppio ricordata da Gabriele d'Annunzio; più oltre, infine, si trova Premilcuore, incastrato nell'Alto Appennino, con le sue caratteristiche laboriose, lontano dalla vita e dalle vicende della modernità. Chi ridiscenda a Predappio e valichi Mirabello, trova la cittadina di Rocca San Casciano, semplice, raccolta, e pur fiera della sua preminenza nella vita economica dell'Appennino romagnolo.

Ma il mèmore pensiero mi conduce anche più oltre: discendo per la valle del Montone, trovo Dovadola, città antica; mi indugio a Castrocaro, terra dinamica, iodica e sulfurea, che ogni estate si affolla di forestieri eleganti; contemplo Terra del Sole, e mi ritrovo nuovamente a Forlì, sboccando per la via Emilia, la storica strada che ha visto passare le legioni di Giulio Cesare, i mercenari dei capitani di ventura, le milizie del Risorgimento e le generazioni di Vittorio Veneto. A 15 chilometri ecco Faenza, città di risonanza mondiale per le sue maioliche e per l'esposizione torricelliana del 1908, dominata da una classe di

uomini intelligenti e volitivi. Da Faenza, su per la valle del Marzeno, ecco Modigliana, la città garibaldina, con la sua terra fertile e i suoi castelli mèmori di intensa vita patriottica e civile. Poco lontano, a Casola Valsenia, domina dall'urna sacra lo spirito vigile di Alfredo Oriani.

Contempliamo gli aspetti della campagna: la terra è ovunque lavorata con estrema cura, con grande passione da elementi del contado che non chiedono, al di là del proprio orizzonte, altre ragioni di vita e di benessere.

Se poi ridiscendiamo verso la via Emilia, sorpassando Forlì, ci appare il fiume Ronco, nella ridente vallata che ne porta il nome. Qui sorge la città di Meldola con l'antico castello degli Sforza, il suo frequentatissimo mercato, e più oltre, le frazioni di Ricò e di Cusercoli, i comuni di Civitella, Galeata e Santa Sofia, tra una corona magnifica di monti e una vallata ubertosa, fertile di prodotti. Seguendo la traversale del Carnaio, si giunge a S. Piero e Bagno di Romagna, paesi suggestivi abitati da gente attiva, tenace e feconda; scendendo nella vallata del Savio, ecco Sarsina, l'antica capitale dell'Umbria, la città più antica di Roma. Piccola città, ma ricca di grandi memorie: per vincere Sarsina il Senato romano dovette inviare due consoli, uno per la parte politica e l'altro per la parte militare. Oggi a Sarsina vi sono poche rovine, ma attraverso gli scavi e un museo di modeste proporzioni balza evidente la grandezza antica e il còmpito importante che la città doveva avere nella zona umbra.

Poi da Mercato Saraceno — che di saraceno non ha che lo stemma e uno spirito alacre, moderno e fattivo — si passa a Borello, dalle fosche misteriose leggende, e finalmente Cesena, città di prodi, piena di fremiti e d'iniziative gagliarde. A Cesena sovrasta il monte con l'Abbazia dei Benedettini. Poco distante, alta e ridente, si eleva Bertinoro.

Sulla via Emilia, verso il mare, ecco Savignano, Sant'Arcangelo, Verucchio e Rimini, la città che ha meritato il soprannome di Ostenda italiana, e accoglie — tra l'arco d'Augusto e il tempio d'Isotta — lo spirito buono della sua popolazione ospitale. Poco lontana è la Repubblica di S. Marino; poco lontane sono altre due magnifiche vallate, quella del Marecchia e quella del Conca che si avanzano con piccoli altipiani verso l'Appennino. Ma chi segua invece la linea marina trova Viserba, Cesenatico, Cervia e infine Ravenna.

Ravenna, la città bizantina, si adagia nella pianura doviziosa ed è dominata da una popolazione dallo spirito alacre e tenace, che ha vissuto a passo a passo la sua redenzione, ed oggi, in nome del Fascismo, sta per riallacciare il suo destino luminoso all'antico splendore imperiale. È inutile parlare dei monumenti di Ravenna. Sono vivi nella

memoria di tutti i romagnoli; sono ammirati, oltre i confini d'Italia, dal mondo intero. Basta a noi meditare sulla tomba di Dante. Ma a Ravenna si allineano numerose le opere nuove: possiamo citare il Canal Candiano, Porto Corsini e i lavori di bonifica che hanno ridato salute, ricchezza e forza a tutta la provincia. Ecco ancòra Lugo, dove vibrano ricordi secolari e glorie nuove di medaglie d'oro; ed ecco ancòra altri paesi, disseminati nella fertile pianura, che fanno di questa terra una terra capace di tutte le produzioni, un magnifico centro di vita dove le nostre popolazioni esuberanti sanno sempre contenersi nei limiti della schiettezza e della fraternità.

* * *

Questa è, a sommi tratti, un'immagine plastica della Romagna, quale mi si presenta nella memoria, se mi indugio a ripensarne gli aspetti, le bellezze naturali, i colori e le luci.

Ma se, anche per un solo momento, tralasciamo, di questa terra nostra, il quadro puramente pittorico, essa si anima d'un grande fervore di vita, d'una ricca messe di opere e di glorie.

La Romagna ha una funzione dominante nell'ultimo periodo dell'Impero Romano e durante le lotte sostenute dall'Impero d'Oriente per l'egemonia in Italia. Siamo ai primi albori del Medio Evo. Ravenna è l'ultimo rifugio imperiale, e le Romagne assistono alla lotta disperata e crudele fra Greci e Barbari. A Ravenna, la leggenda vuole che l'esarca Longino, grecamente malfido, abbia accolto la fuggiasca Rosmunda, dopo l'assassinio di Alboìno. Ma più tardi il dominio carolingio verrà spegnendo gli ultimi vestigi dell'antica potestà imperiale. All'arte bizantina succederà, nella città romagnola, l'impronta dell'architettura carolingia.

Ma più viva e colorita apparirà la Romagna all'esule Dante: questi vedrà, triste, ma umano e pietoso, le tragiche passioni dei Polentani, dei Calboli, dei Malatesta; conoscerà signori generosi e pugnaci, pronti al furore della vendetta come all'impeto del perdono, concesso nel nome di Dio. La pineta di Ravenna sembra popolarsi di figure leggendarie, vive nella fantasia medioevale e rievocate dal Boccaccio, nella fantastica novella di Nastagio degli Onesti.

Viene poi, nella fervida Rinascita, l'età dei signori fastosi e dei condottieri dalla mano di ferro, d'un coraggio disperato, pronti alla ventura, stoici nella morte; bastino, per tutti, due nomi: Muzio Attendolo Sforza e Giovanni dalle Bande Nere, l'eroico figlio di Caterina Sforza. Ma nel Rinascimento la Romagna non rimane estranea alla ricca fioritura dell'arte: nell'atmosfera artistica dell'umbro Piero della Francesca fiorisce l'arte pittorica di Melozzo da Forlì, evocatore di figure angeliche dotate della sana ridente freschezza della nostra gente.

Se poi, senza indugiare nel lento trascorrere dei secoli, ci accostiamo alla Romagna del Risorgimento, la troviamo ricca di cospiratori e di martiri: primo fra tutti Leonida Montanari che un secolo fa, per le sue idee, diede la vita sul patibolo. Non c'è moto o campagna del Risorgimento a cui la nostra regione non rechi il suo tributo di attività e di sangue. Si va, senza soste, dai moti del '31 a quelli del '43, dalla passione del '48 alla tragica vicenda garibaldina del '49, da uomini come Luigi Carlo Farini, Edoardo Fabbri, Federico Comandini, Gaspare Finali, Caporali, Zambeccari sino all'epica e pensosa figura di Aurelio Saffi, il triumviro di Roma. Il periodo dell'azione del triumvirato — costituito da Mazzini, Armellini e Saffi — ha una sua impronta particolare anche per il modo e la forma con cui Garibaldi poté disincagliarsi dalla insostenibile situazione romana. Ritiratosi attraverso la catena appenninica, Garibaldi cercò rifugio nella Repubblica di S. Marino. Egli era incalzato da molti eserciti. Giunto a S. Marino, sciolse le sue Legioni il 31 luglio 1849. In quell'occasione scrisse un ordine del giorno che fu affisso per le strade della Repubblica, che diceva precisamente così:

« Militi, vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi. Tornate alle vostre case. Ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna ».

Intendo soffermarmi su questo episodio per dimostrare come l'ospitalità e la generosità siano realmente sentite e vissute nella nostra terra.

Garibaldi, per non compromettere la piccola Repubblica, che gli austriaci minacciavano di invadere, scese di notte tempo con alcuni suoi fidi a Cesenatico. Lo accompagnava Anita sofferente. L'Eroe prese subito il largo su alcuni barconi. La notizia si seppe e dall'Alto Adriatico si venne incontro a Garibaldi con alcuni piroscafi. Giunto due giorni dopo all'altezza di Porto Corsini, visto che era impossibile sfuggire all'accerchiamento, Garibaldi e i suoi pochi militi sbarcarono e si diressero verso la Pineta. Sebbene ridotti di numero, non era prudente, per ragioni evidenti, restare in gruppo, per la facilità di essere catturati. Il manipolo si divise in varî gruppetti. Ciceruacchio e il figlio furono poco dopo arrestati nel Polesine e fucilati; Ugo Bassi, egli pure arrestato dagli austriaci, moriva fucilato l'8 agosto a Bologna. Garibaldi, con la sua donna morente, si avviò verso S. Alberto di Ravenna e di qui ai Mandrioli, alla fattoria Ravaglia, dove Anita spirò poco dopo il suo arrivo.

Incalzato da presso, Garibaldi dovette lasciare insepolta la sua Anita, riguadagnare Ravenna e Forlì e passare l'Appennino. A Modigliana egli incontrò un ottimo uomo, il prete Don Giovanni Verità,

che lo portò oltre il confine nel Granducato di Toscana. Di lì egli si imbarcò e traversò l'Oceano, per dare la sua opera all'America Latina. Intanto Anita Garibaldi veniva sepolta in fretta, poco lontano dalla fattoria. Per caso alcuni giorni dopo, la sua salma veniva rinvenuta. Furono eseguiti degli arresti. La Curia minacciò di non volere una sepoltura di Anita nel cimitero comune, ma poi il buon senso prevalse e Anita ebbe una modesta fossa nel cimitero.

Vi restò fino al 1859, quando Garibaldi ritornò per compiere un rito sacro: riprendere i resti mortali della sua Anita, e portarli vicino a quelli di sua madre a Nizza.

A questo tempo si riferisce un episodio narrato, in un suo libro, da Olindo Guerrini. Per quanto la cerimonia avesse carattere luttuoso e riservato, pieno di discrezione, tutto il paese di Sant'Alberto volle essere presente e organizzò una manifestazione in onore di Garibaldi. Solo il medico del paese era assente, perchè malato di risipola facciale: e soffriva e piangeva per l'impossibilità d'intervenire. Di ciò informato, Giuseppe Garibaldi si recò egli stesso a trovare il medico e nel trasporto e nell'effusione di quel dolore così vivamente sentito, abbracciò e baciò più volte l'infermo. A chi gli faceva notare il pericolo di un'infezione, Garibaldi rispose: « Una infezione è nulla di fronte alla gioia che ho procurato e che mi sono procurato abbracciando questo fervido amico ».

Troppo lungo sarebbe enumerare tutta la parte attiva che la Romagna ebbe nel Risorgimento fino al 1870. Vi è una parte di azione compiuta dagli spiriti liberi della città; vi è una parte viva capitanata dal colonnello Valzania, con tendenza spiccatamente repubblicana, ed un'altra capeggiata dal senatore Caldesi e da varii altri elementi della nobiltà romagnola, che propugnavano una Italia unitaria e monarchica. Più tardi queste tendenze affiorano nella composizione del Pariamento italiano.

A parte ogni considerazione di carattere partigiano, furono uomini di prima grandezza Gaspare Finali, il senatore Saladini, Alessandro Fortis, Luigi Carlo Farini, Antonio Fratti, l'ingegner Baccarini, Ubaldo Comandini. Ma nella politica doveva poi sorgere dalla nostra terra di Romagna un uomo che poteva elaborare e ricreare sinteticamente tutto il pensiero politico, non solo della Romagna, ma d'Italia, in una concezione unica, tipicamente unitaria, a linee imperiali. Quest'uomo, lasciatemelo dire, è Benito Mussolini.

* * *

Ma vicino a questi elementi politici che sono poi gli elementi dominanti nella storia di un popolo, vi sono pensatori e poeti che non vanno dimenticati: primi fra tutti, Alfredo Oriani e Giovanni Pascoli. Al-

fredo Oriani, il solitario del Cardello, sofferse e lottò aspramente per l'atmosfera grigia e nemica di un'Italia democratica e massonica, che non poteva e non voleva capirlo. Ma nell'impeto delle sue poiemiche, nella ricostruzione profonda della *Lotta politica in Italia*, nella presaga coscienza della *Rivolta ideale*, nella stessa esuberanza appassionata de' suoi romanzi, lanciava all'Italia nuova un mònito che non doveva cadere. Quasi l'antitesi d'Oriani appare — per la mite soavità del temperamento — Giovanni Pascoli. Ma anch'egli è profondamente romagnolo. La Romagna gli dà quella tragedia paterna che lascierà un'ombra di dolore in tutta la sua esistenza; la Romagna ispira le sue poesie più colorite e nostalgiche; egli ritrae talora in modo insuperabile, con accenti di soave nostalgia, con vivi e precisi colori, il paesaggio romagnolo: la sua regione vibra nel suo grande cuore di poeta e di Italiano.

Ma a questi due grandi, altri si aggiungono, morti e viventi. Apre la schiera il dolente spirito eroico di Renato Serra, raccolto in un travaglio di analisi spirituale, in cui era tutto il tormento delle giovani generazioni del principio del nostro secolo, inquiete e malcontente dell'Italia di Giolitti. E con Serra possiamo citare parecchi scrittori oggi militanti: Antonio Beltramelli, Bruno Corra, Alfredo Panzini, Marino Moretti. Sono narratori di prima grandezza, tra i più valenti dell'Italia odierna. E a Beltramelli — il più focosamente romagnolo — si devono alcuni libri in cui vita, paesaggio, anima della Romagna rivivono in tutta la loro pienezza. Basti ricordare le satire mordenti, e pure non prive di vera poesia, degli *Uomini rossi* e del *Cavalier Mostardo;* basti ricordare, sopra tutto, il libro di passione dedicato alla figura del Duce. Ed agli scrittori si affiancano oggi pittori come Biagioli, Guaccimanni, Toschi e Salietti, scultori come Rambelli, musicisti come Balilla Pratella.

Se poi dalle arti passiamo al campo dell'economia, vediamo che l'agricoltura razionale ha avuto il suo primo squillo di guerra in Romagna. I mercati internazionali sono conquistati dai nostri prodotti. Gli uomini hanno abbandonato le piccole vicende e si sono lanciati alla conquista dei mercati dell'Europa centrale. Le cooperative, che sembravano inaridire fra le cifre, i numeri e gli articoli di un regolamento, hanno oggi una tipica funzione nella vita romagnola, attraverso il loro rinnovarsi di fronte alle stesse iniziative private. I servizi pubblici hanno avuto uno sviluppo insperato. L'unità politica, la concezione totalitaria della Nazione e lo stesso sindacalismo corporativo hanno moltiplicato le forze. Le polemiche e le divisioni inutili non indeboliscono più la compagine della nostra regione. Lo sforzo concorde di tutti i suoi cittadini porterà in un decennio certamente la Romagna all'avanguardia della vita economica italiana.

Che dire, infine, del contributo eroico portato dalla Romagna alla guerra? Non voglio farmi applaudire per la virtù degli altri. Non ammetto forme rettoriche. Tuttavia, il quadro che veniamo facendo della nostra regione non sarebbe completo se non ricordassi le molte medaglie d'oro romagnole, i volontari, i gloriosi Caduti ed i fascisti che suggellarono col sangue la virtù della loro fede, tutti insieme degni figli della nostra terra.

E questa regione fertile e sonante di opere, sembra rivivere oggi una sua seconda primavera. Le sue città si trasformano, i suoi borghi diventano più armoniosi, le campagne moltiplicano i loro prodotti. La marina sembra dare un sorriso divino alla terra del sole caldo e rutilante, mentre l'Appennino si disegna lontano e sembra portare in grembo la ricchezza delle acque e delle selve. Le sue valli vivono un'ora di fraternità, mentre è in atti una gara di opere che le rendono degne del tempo e del Duce, figlio di Romagna, che governa l'Italia.

* * *

In tutte le vicende della mia esistenza, lontano dalla mia terra, in mezzo a difficoltà molte volte maggiori della mia possibilità e delle mie forze, quando raccolgo le idee, il pensiero corre all'ambiente che sa ridonarmi la serenità, la forza e l'anelito verso l'altezza. Se per poco io chiudo gli occhi e mi fisso col pensiero,

Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano.
Per l'aria, mi giungono voci
con una sonorità stanca.
Da siepi, lunghe ombre di croci
si stendono su la via bianca.
Nuotando nel cielo di rosa
mi arriva un ronzio di campane,
che dice: Ritorna! Rimani!
Riposa!

Questa mia sensazione è anche la vostra. Ma la vita ha le sue necessità ferree che ci sospingono verso i cammini più aspri e più grandi. Ma nel tumulto non dimentichiamo mai:

il paese dove, andando, ci accompagna,
l'azzurra vision di San Marino.

E, nell'amore della nostra piccola Patria, ingigantisce l'amore per la nostra grande Patria comune, l'Italia immortale.

ARNALDO MUSSOLINI

INTORNO ALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

La Società delle Nazioni è ormai entrata nel suo tredicesimo anno di vita. Antico e sempre più convinto fautore di quell'istituzione, non posso che provare un vivo compiacimento vedendo come essa si affermi sempre più e si consolidi, e sopratutto come in Italia, dove nei primi anni della sua esistenza essa fu per molti oggetto d'ingiustificate avversioni, l'opinione pubblica si renda oggi miglior conto della sua importanza e della sua utilità, e ne segua l'attività con maggiore interesse e con crescente simpatia. La nostra stampa dedica ora alle riunioni di Ginevra una continuata e diligente attenzione, e l'esempio ne viene dal Governo medesimo che si è fatto quest'anno per la prima volta rappresentare all'assemblea da due ministri segretari di Stato. Felice evoluzione della quale devono rallegrarsi fra noi quanti sinceramente desiderano una più cordiale convivenza delle nazioni, e un equo pacifico assestarsi di tutte le difficoltà politiche ed economiche che tengono il mondo intero in uno stato di sovreccitazione la quale, se dovesse durare a lungo, sarebbe per l'umanità un flagello grave quasi quanto una nuova guerra.

* * *

Parecchie ragioni hanno contribuito da principio a rendere la Società delle Nazioni scarsamente popolare in Italia. Essa fu una concezione wilsoniana, e fu a mio giudizio, concezione opportuna e sagace. Senonchè da noi si sa quanto il Presidente degli Stati Uniti ci fu poco propizio nei negoziati di pace, e quale danno ci venne da quella sua ostilità la quale, mi affretto a dirlo, non fu ostilità della nazione americana ma personale del signor Wilson.

L'*odium auctoris* fu così uno dei primi motivi delle diffidenze italiane verso la Lega. Il signor Wilson ne faceva infatti la pietra angolare del nuovo ordinamento internazionale che egli intendeva edificare sulle rovine lasciate dalla grande guerra. Perciò egli volle ed ottenne che si premettesse la redazione e la stipulazione del Patto ad ogni negoziato

di pace, e che esso costituisse il preambolo di tutti i trattati che da quei negoziati risultarono. Egli aveva tanta fede nella sua creatura che non volle altra guarentigia della pace e degli accordi, pur gravosissimi ai vinti, che posero fine al conflitto mondiale. Ricordo un'allocuzione da lui pronunziata a Parigi nel 1919 a un banchetto offertogli nelle sale del Luxembourg con l'intervento dei capi di governo alleati, nella quale egli condannò l'ipotesi di ogni futura alleanza intesa al mantenimento della pace. Questa, egli disse, non corre più alcun pericolo perchè ove una Potenza qualsiasi volesse ancora ricorrere alle armi, essa vedrebbe dinanzi a sé, pronta ad arrestarle il passo, la potenza irresistibile della Società delle Nazioni. Discorso che fu accolto con penosa sorpresa dai ministri francesi presenti, i quali in quei giorni stavano adoperandosi per ottenere un patto anglo-franco-americano che garantisse lo stato territoriale uscito dai negoziati di pace. Gli avvenimenti presto s'incaricarono di dimostrare di quanto si illudesse la mente assai più di giurista che d'uomo politico del signor Wilson, poichè il primo saluto che egli trovò in America al suo ritorno, fu la sconfessione dell'opera sua, ed il rifiuto che ancora persiste di accedere alla Società delle Nazioni nella quale egli aveva vagheggiato per la sua nazione una parte preponderante.

La Società delle Nazioni è quindi a ragione considerata come una creazione del signor Wilson, e lo afferma, pure a ragione, il ricordo marmoreo apposto in di lui onore sul prospetto del palazzo dove siede a Ginevra il Segretariato della Lega. Ma perciò appunto la nazione italiana non poteva concepire troppo pronte simpatie per la figlia prediletta dell'uomo dei 14 punti, il quale, se avesse potuto prevalere nei consigli alleati, l'avrebbe privata dei maggiori frutti della sua vittoria.

I primi anni della Società delle Nazioni erano trascorsi fra una certa indifferenza italiana, quando sopravvenne un grave incidente a mutare quell'indifferenza in aperta sfiducia, e fu nel 1923 il noto incidente di Corfù. Un attento riesame di quei casi, fatto dopo otto anni alla luce di una più lunga esperienza dei metodi e delle tendenze naturali della Lega, porta ora a credere che quella sfiducia non fu interamente giustificata, e che, tenuto conto di tutto, non si maturò in quell'occasione nell'ambiente ginevrino alcun nostro danno, ed anzi la nostra situazione uscì avvantaggiata da quella controversia davanti i vari organi della Lega.

La nostra azione a Corfù fu salutare al nostro prestigio in Oriente. Essa provò in modo luminoso che era chiusa l'epoca delle remissività italiane, l'epoca in cui per farci ragione di qualsiasi offesa patita in quelle regioni, eravamo usi di chiedere il previo consenso di tre o quattro cancellerie europee. Senonché in quel nostro atto di provvida

energia si compieva nella stessa settimana in cui si riuniva l'assemblea della Società delle Nazioni. Questa comprende una notevole maggioranza numerica di piccoli Stati, ed era naturale che molti di essi, trovandosi in presenza di un conflitto prodottosi fra una grande Potenza ed una Potenza minore, prendesse le parti di questa senza troppo occuparsi del contenuto del litigio stesso, e cercassero di mobilitare in favore di essa tutte le forze morali della Lega. Quelle Potenze prevedevano che un giorno avrebbero potuto trovarsi in condizioni analoghe a quelle della Grecia, e si dicevano: « *Mutato nomine de te fabula narratur* ». Così abbiamo veduto rappresentanti di Stati la cui amicizia con l'Italia non ha mai avuto eclissi, che sanno di non avere e di non poter mai avere con noi seri conflitti d'interessi, prendere con zelo forse eccessivo le parti della Grecia, e per l'inversa ragione abbiamo veduto rappresentanti di grandi Stati appoggiare la nostra tesi che l'incidente fosse di competenza non della Società delle Nazioni ma della Conferenza degli Ambasciatori. Tesi che finì per trionfare grazie alla bella difesa dei nostri delegati, e anche, conviene ricordarlo, grazie all'atteggiamento conciliante tenuto dal rappresentante ellenico, la cui prudente condotta in quell'occasione aperse la via alla rinnovata e sincera amicizia che unisce ora le due nazioni eredi dei due popoli i quali hanno dato al mondo la sua moderna civiltà. Così le disposizioni ostili che si disegnarono da principio in qualche delegazione non giunsero a prendere forma concreta. Ricordo anzi un discorso di uno di quei delegati interrotto a metà (caso, credo, unico negli annali dell'assemblea) perchè il presidente non concedeva all'oratore di riaprire la disputa incresciosa. Da ciò si vede come anche in quella circostanza l'atteggiamento della Lega non giustificò alcun nostro rancore, anzi ci giovò in quanto permise che lo stadio acuto dell'incidente venisse superato senza che nulla venisse ad aggravarlo, e tutti sanno che gli incidenti internazionali sono come le malattie violente nelle quali, superata senza guai una certa fase critica, non vi è che da lasciar agire la *vis medicatrix naturae* per giungere alla guarigione.

Un altro motivo di diffidenza verso la Società delle Nazioni è per noi costituito dalla presenza di numerosi elementi massonici e demosociali, questi e quelli animati da una congenita avversione ai principî onde da dieci anni l'Italia si governa. Che quegli elementi siano numerosi sarebbe assurdo negare, ma non conviene esagerarne l'importanza, nè sopratutto attribuir loro tanta potenza da mettere a Ginevra in pericolo i nostri interessi. Anzitutto non è da dimenticare che essi appartengono per la maggior parte a quegli Stati settentrionali dove la massoneria è ben diversa da quella che imperò per tanti anni, ed è stata eliminata in Italia. La loro solidarietà con quest'ultima si è sempre

manifestata in forma assai platonica e poco pericolosa. Quanto alla socialdemocrazia essa è largamente rappresentata nella Società delle Nazioni per la semplice ragione che essa si trova al potere in molti degli Stati rappresentati a Ginevra. Ma se questa situazione di cose ha dato luogo talvolta ad atteggiamenti meno che benevoli al nostro regime, essi furono assolutamente sporadici e isolati; furono manifestazioni di minoranza, e mai la Società delle Nazioni come tale prese atteggiamenti e tanto meno decisioni a noi ostili. Al contrario la collaborazione italiana vi fu sempre desiderata e ricercata, e se rimprovero ci fu mosso, fu di non prestarla con sufficiente assiduità. Difficoltà invece ci furono sollevate nelle assemblee dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (B. I. T.) ma questo benchè sieda a Ginevra non è da confondersi con la Società delle Nazioni: è un organismo autonomo fondato non sul Patto ma sulla parte XIII del Trattato di Versailles. Ogni anno infatti alla riunione della Conferenza del Lavoro si rinnova in questa una protesta ormai consuetudinaria contro il mandato del nostro delegato operaio cui si vorrebbe contestare il diritto di rappresentare la nostra classe lavoratrice. Ma quella manifestazione ricorrente, appunto perchè tale, ha ormai assunto il carattere d'una formalità rituale come ai loro tempi le proteste periodicamente rinnovantisi degli antichi sovrani spodestati contro l'unità d'Italia, proteste alle quali nessuno più badava. Quella mossa subisce del resto sempre la stessa sorte, cioè d'essere respinta a grande maggioranza dalla Confederazione del Lavoro, anche quando, come saviamente si fece quest'anno, i nostri delegati si ricusano ad intervenire nella discussione per giustificare per l'ennesima volta il proprio mandato. A quel malinconico ed infecondo rito dei pontefici della II Internazionale, fanno equilibrio altre circostanze, come la deferente attenzione che la nostra delegazione trova poi nei lavori della conferenza, e l'omaggio più volte reso dal direttore stesso del B. I. T., la cui devozione ad Amsterdam non può essere messa in dubbio, alle nostre organizzazioni del lavoro.

* * *

Un altro motivo che alimentò la nostra diffidenza a riguardo della Società delle Nazioni è la prevalenza che due grandi Potenze si sono assicurate nella sua organizzazione. Che l'Inghilterra e la Francia si trovino a Ginevra in una condizione di privilegio sarebbe difficile negare. Il segretario generale il quale è la mente direttiva della attività della Lega ed ha sull'andamento dei suoi lavori dei poteri scritti e non scritti che gli dànno una grande influenza, è suddito britannico. La sua designazione fu fatta con un annesso al Patto, dimodochè fuori del caso di dimissione volontaria, la sua sostituzione avrebbe carattere d'un emen-

damento al patto stesso. Mi affretto ad aggiungere che gli inconvenienti che da questo stato di cose potrebbero risultare per gli altri membri della Lega, sono grandemente attenuati dalle qualità della persona che il Patto ha chiamato a quella carica. Oltre aver creato di tutto punto nel Segretariato un organismo veramente ammirevole, il presente segretario generale ha sempre dimostrato nell'esercizio delle sue delicate funzioni un tatto ed una discrezione cui sarebbe ingiusto non rendere omaggio. Il segretario generale aggiunto è francese; le altre grandi Potenze: l'Italia, la Germania, il Giappone sono rappresentate nel personale superiore del segretariato da sottosegretari generali. Ma questa situazione dovuta alle condizioni speciali nelle quali si svolse l'elaborazione del Patto, non deve farci ombra soverchia; anzitutto essa non ha dato mai luogo a nostro pregiudizio ad inconvenienti sostanziali, in secondo luogo trattasi d'una situazione che con l'andar del tempo dovrà necessariamente modificarsi.

Un altro appunto che si fa da noi alla Società delle Nazioni è la notevole prevalenza di inglesi, francesi e svizzeri negli impieghi inferiori del segretariato. Ciò dipende da cause che non si possono eliminare. Per gli svizzeri è evidente che giocano in loro favore i vantaggi offerti dal reclutamento locale. Per essi e per le due altre nazionalità indicate milita poi potentemente la circostanza che tutti gli atti della Società devono esser redatti in francese ed in inglese, e in quelle lingue devono esser tradotti tutti i discorsi e i documenti della Assemblea del Consiglio e di tutte le commissioni dipendenti dalla Lega. Occorre quindi un corpo di funzionari che padroneggi interamente quelle due lingue, e ciò costituisce un notevole *handicap* in favore dei candidati di lingua francese ed inglese. Ciò non di meno e se anche la prevalenza di cittadini francesi ed inglesi nei gradi inferiori del segretariato può trovare equilibrio in una più equa distribuzione dei gradi superiori e delle funzioni direttive, resta sempre che essa costituisce una situazione di favore la quale, nell'interesse stesso della Società, deve gradatamente diminuire tendendo ad una più proporzionata rappresentanza delle varie nazionalità in tutto l'ordinamento del segretariato. Processo che non può mancare di svolgersi con l'andar del tempo, e del quale si avvantaggeranno più rapidamente quegli Stati che avranno maggiormente contribuito all'attività della Lega, e questa considerazione deve aggiungersi alle altre che ci consigliano di seguire con sempre maggiore assiduità la vita dell'istituto ginevrino.

Questo fino a pochi anni or sono era quasi ignorato da noi, ed oggi ancora, malgrado la maggiore attenzione che vi dedica il Governo, malgrado che eminenti personalità italiane vi collaborino senza interruzione, può dirsi che l'ordinamento, la funzione e l'utilità della Società

delle Nazioni sono assai imperfettamente conosciuti e valutati in Italia. Non parlo naturalmente di coloro i quali per le loro funzioni sono chiamati ad occuparsi della Lega e a seguirne la vita sia negli uffici dello Stato sia nella stampa; parlo del grande pubblico, del cosiddetto « uomo della strada ». Questo ha udito per troppo tempo piacevoleggiare sulla pomposa inutilità dei consessi ginevrini, sulla vanità e sterilità delle loro deliberazioni, per non essersi convinto che tutto quanto si fa sulle rive del Lemano somiglia ad una di quelle meravigliose scene d'opera le quali possono rappresentare volta a volta reggie, castelli, montagne ed oceani, ma dietro le quali non c'è nulla. E in verità non è facile rendersi conto da lontano della struttura e dell'efficacia della Lega. Quella è assai complicata nè, per motivi che sarebbe ozioso esaminare in questo breve studio, potrebbe essere altrimenti. La macchina ponderosa si muove quindi lentamente e i risultati del suo lavoro sono talvolta così poco apparenti che i suoi detrattori hanno buon gioco ad affermare che essa lavora a vuoto. Accusa infondata la quale non tiene conto del vero compito della Società delle Nazioni, che al tempo presente è sopratutto quello di fare il bene impedendo che altri faccia il male; non è tanto di risolvere con espedienti miracolosi le questioni che minacciano la pace del mondo quanto d'evitare che gli interessi dei singoli le spingano a soluzioni ingiuste e violente; è in altre parole un compito assai più spesso negativo che positivo, ma non per questo meno provvidenziale perchè contiene sempre un'efficace guarentigia di pace. E della benefica azione della Lega su questo terreno abbiamo avuto due esempi eloquenti: il componimento del conflitto greco-bulgaro nel quale il tempestivo intervento della Società spense le miccie già accese, e la soluzione della interminabile vertenza ungaro-rumena per gli optanti, che la paziente e savia azione della Lega giunse dopo lunghe alternative ad eliminare dall'elenco delle più irritanti difficoltà internazionali. Ed ancora oggi vediamo quale remora salutare malgrado le speciali difficoltà del caso stia opponendo l'azione del Consiglio alla minacciosa bufera che si addensa nell'estremo Oriente.

* * *

La Società delle Nazioni è ancora assai giovane e, come accade per tutti gli organismi delicati e complessi, la sua adolescenza non va esente da pericoli: non mancano intorno ad essa i germi patogeni contro i quali essa deve progressivamente immunizzarsi. Ho udito già un arguto oratore, delegato d'un piccolo Stato e anche perciò non sospetto d'antipatie verso la Lega, dire con molta sagacia che essa ha nel suo stesso seno due ordini di nemici: gli scettici e gli zelanti; ed egli giudicava questi assai più pericolosi di quelli. Nulla poteva dirsi di più esatto. Gli

scettici si vanno gradatamente convertendo, e si ridurranno a pochi purchè la Società duri, e il gran pubblico internazionale si renda mano a mano miglior conto della sua vera missione. Ma gli zelanti non accennano a diminuire; sono essi che possono condurre improvvisamente la Società delle Nazioni a situazioni critiche imponendo ad essa, ancora adolescente, compiti cui appena basterà quando avrà preso profonde radici e raggiunto il suo pieno sviluppo, e ritenendola fin d'ora idonea a fronteggiare tutte le evenienze, ad impedire tutti i guai che possono sorgere dalle pur troppo frequenti follie dei popoli e dei governi. Si parla per esempio spesso d'una Società delle Nazioni armata, munita cioè di proprie forze militari pronte a ridurre al dovere uno Stato che ricalcitrasse alle di lei volontà, così come i gendarmi riducono ad obbedienza i privati renitenti alla legge. Ritengo che la Società delle Nazioni si porrebbe sopra una via ben pericolosa, se inseguisse quel vano sogno. E' facile prevedere anzitutto quali sarebbero le difficoltà di costituire permanentemente e poi mobilitare in tempo utile quelle forze della Lega le quali naturalmente non potrebbero essere formate che da contingenti forniti dai vari Stati membri di essa. È facile prevedere quale sarebbe all'atto pratico l'efficienza militare di quella gendarmeria internazionale la quale somiglierebbe assai alla *Reichs-Exekutions-Armee* della guerra dei Sette Anni, oggetto dei costanti motteggi di Federico II. Una forza simile potrebbe tutt'al più dar da riflettere a un piccolo Stato, e non è da presumere che una Potenza debole voglia resistere alle decisioni della Lega fino a rendere necessario il ricorso alla forza militare: basterà sempre per quei casi la pressione morale, e occorrendo la pressione economica. Solo una grande Potenza potrebbe insorgere contro quelle decisioni in modo che queste debbano o restar lettera morta, o venir sostenute con le armi. Ma dato che si arrivasse a tale estremo, si renderebbero necessari altri ausili oltre quelli che potrebbero venire dal variopinto esercito della Lega; si renderebbe indispensabile per ridurre a resipiscenza un grande Stato deciso a far la sua volontà, l'intervento a fondo d'uno o più altri grandi Stati che si facessero i campioni della Lega. Sarebbe quello un giorno fatale per essa sia che lo Stato ribelle venisse ridotto a capitolare sia che resistesse vittoriosamente. Nel primo caso la Società delle Nazioni perderebbe ogni prestigio attesochè rimarrebbe per lunghi anni al rimorchio di quella grande Potenza che avesse con un maggiore contributo di forze assicurato la di lei vittoria; nel secondo perderebbe evidentemente qualsiasi autorità. Chi vuole mantener viva ed in piena efficienza la Società, non deve contemplarla ora e per l'avvenire come una Minerva astata e loricata pronta ad imporre con la forza le sue volontà, ma deve penetrarsi della verità elementare che essa per durare ed agire utilmente dove occorra, ha da rimanere un

organo di conciliazione e non farsi uno strumento di coercizione che fallirebbe alla prova con gravissime conseguenze.

* * *

Il Consiglio della Società delle Nazioni può considerarsi la spina dorsale di quel complesso organismo; fu certamente la creazione più geniale dell'architetto che eresse l'intero edifizio. Se per inverosimile ipotesi si eliminasse il consiglio dal patto fondamentale, tutti gli altri congegni della Società si arresterebbero o funzionerebbero a vuoto. Se per converso, ipotesi altrettanto assurda, il consiglio potesse sussistere da solo, l'azione benefica della Lega potrebbe svolgersi tuttavia non meno efficace. Senonchè dopo la sua creazione furono introdotte nella composizione e nella procedura del consiglio delle innovazioni le quali a mio giudizio non giovano al suo funzionamento.

Esso può considerarsi in certo modo il potere esecutivo della Lega come l'Assemblea ne è il legislativo. Questa è in verità l'organo sovrano *de iure*, ma è un sovrano in pratica poco esigente che regna senza troppo governare. Il consiglio uscì nella prima edizione del Patto composto di nove membri, cinque con seggio permanente, quattro elettivi. Era savia misura limitare ad uno scarso numero i membri del consiglio, e di non sottomettere le grandi Potenze alla prova della rielezione. Difatti da un lato un collegio investito di poteri esecutivi non può essere troppo numeroso; dall'altro non potrebbero avere molta autorità deliberazioni prese contro o senza l'assenso delle grandi Potenze. Senonchè si manifestarono più volte su questo terreno delle tendenze innovatrici. Si invocò più volte, senza però giungere a proposte concrete, che cessasse il privilegio dei grandi Stati e che in omaggio al principio dell'eguaglianza di tutti, i seggi al consiglio fossero tutti elettivi. Certo l'ideale della perfetta eguaglianza degli Stati nella Società merita le più ampie simpatie nella dottrina, ma in pratica è lecito domandarsi quale fortuna attenderebbe una deliberazione del consiglio alla quale non avessero concorso le Potenze maggiori. Quella tendenza non ebbe fin qui molto seguito, ma non mancò la vittoria all'altra che chiedeva l'aumento del numero dei seggi al consiglio. Questi da nove furono portati a quattordici. Il numero dei membri permanenti, cioè non sottoposti a rielezione, rimase di cinque perchè il posto lasciato vacante dagli Stati Uniti venne preso dalla Germania, ma gli elettivi salirono da quattro a nove. Venne anzi in quella occasione (1926) creata di fatto una categoria intermedia di Stati ammessi indirettamente alla permanenza mediante costanti rielezioni. Con queste innovazioni si appagarono legittime e sempre rispettabili suscettibilità, ma non so quanto se ne siano avvantaggiate l'efficienza e l'autorità del consiglio. L'accresciuto numero dei seggi infatti

non può certamente rendere più spedite le discussioni del consiglio, nè più pronte e risolutive quelle decisioni che esso non può prendere che all'unanimità.

La regola dell'unanimità nelle più importanti deliberazioni del consiglio e dell'assemblea, è fra i principî fondamentali del Patto uno dei più insidiati dai riformatori. Che potete aspettarvi, essi dicono non senza apparenza di ragione, da consessi i quali non possono far nulla se tutti non si trovano d'accordo? Infatti può apparire strano che la volontà dissenziente d'un solo Stato abbia a prevalere in talune circostanze sull'unanimità degli altri. Eppure quel principio è vitale per la Società delle Nazioni e tale che, se fosse abbandonato, essa non potrebbe contare sopra una lunga esistenza. Essa cesserebbe d'essere, come l'hanno saggiamente voluta i suoi creatori, un consesso di Stati indipendenti e sovrani, per trasformarsi in un superstato investito come tale d'una sovranità propria che limiterebbe e condizionerebbe la sovranità dei singoli membri. Ora se è possibile che a una simile condizione si adattino gli Stati minori che tutto sommato vi troverebbero qualche vantaggio, è invece assai probabile che una grande Potenza la quale si trovasse a dover subire le conseguenze di quella diminuzione della propria sovranità, vi si sottrarrebbe all'atto pratico bruscamente, uscendo dalla Società la quale non sopravviverebbe a lungo all'uscita clamorosa di un grande Stato dalla sua compagine. I fautori delle deliberazioni a maggioranza rispondono che in ogni trattato i contraenti accettano una diminuzione della propria indipendenza: ogni accordo internazionale implica una parziale rinuncia all'esercizio del pieno diritto di sovranità. È vero, ma in ogni trattato i contraenti si impegnano per casi speciali, tassativamente precisati e contro determinati vantaggi, anche questi accuratamente precisati. Qui si tratterebbe d'un impegno generale anche per casi imprevisti e imprevedibili, senza altra contropartita che un analogo impegno degli altri contraenti. In altre parole ogni Stato si impegnerebbe incondizionatamente a sottomettersi alla volontà della maggioranza degli altri Stati sedenti nel consiglio. Ora è da augurarsi che la civiltà della nostra vita internazionale faccia rapidamente tali progressi da creare un ambiente nel quale ogni singolo Stato possa con piena sicurezza affidare i propri maggiori interessi e la propria dignità alla giustizia serena e imparziale della collettività degli altri, ma mi si concederà che quell'ideale è ancora assai remoto, e che volendolo raggiungere troppo presto, volendo essere fin da oggi non un organo di conciliazione ma un organo d'impero o un superstato, la Società delle Nazioni metterebbe a grave rischio la sua propria esistenza. È dunque indispensabile per il suo normale sviluppo, e perchè da adolescente che tuttora è venga a piena maturità, che specie per

il consiglio il quale è il suo organo più attivo, venga mantenuto il principio della unanimità come è precisato all'art. 5 del Patto, e come corollario che non si tenda ulteriormente a render quello più numeroso.

Un'altra decisione fu presa or non è molto che non credo possa molto giovare all'efficienza e all'autorità del consiglio. Il Patto non precisa l'epoca delle sue sessioni; l'articolo 4 stabilisce soltanto che esso deva riunirsi almeno una volta all'anno. In pratica si seguì per molto tempo il sistema di quattro convocazioni all'anno, salvo s'intende le straordinarie. Alcuni Stati chiesero poi che fossero ridotte a tre. Si diede per motivo che al consiglio partecipano sempre più ministri in ufficio che non possono allontanarsi troppo spesso dalle loro residenze, che nel consiglio siedono Stati geograficamente lontani i delegati dei quali devono affrontare un lungo viaggio, ed altri simili ragioni dedotte da convenienze personali. Si ridussero così le sessioni ordinarie a tre, ciò a titolo bensì d'esperimento ma il sistema accenna a diventar definitivo. Ora se con ciò l'ufficio di delegato al consiglio è diventato meno gravoso, è da domandarsi se se ne avvantaggino i lavori di quel consesso. È vero che si trovano spesso all'ordine del giorno del consiglio argomenti di secondaria importanza che possono attendere senza inconvenienti non solo per tre ma anche per quattro mesi l'esame di esso. È vero che per le questioni gravi ed urgenti il consiglio può esser convocato in sessione straordinaria, in qualunque momento, con una semplice decisione del presidente in carica. Ma vi sono altresì non pochi argomenti di media importanza per i quali non sarebbe opportuno convocare appositamente il consiglio, ma che pure nulla hanno da guadagnare da un lungo ritardo, e si possono mettere in questa categoria i frequenti ed inevitabili rinvii da una sessione alla sessione seguente. Altro inconveniente della nuova consuetudine è che gli argomenti venendo distribuiti non più in quattro ma in tre sessioni vanno a sovraccaricare gli ordini del giorno di ciascuna. Il rimedio sarebbe ovvio: prolungare le sessioni; ma in pratica ciò non avviene, e le sessioni quadrimestrali non durano più delle trimestrali; nè vi è da esserne sorpresi, vista la posizione di responsabilità e d'assiduo lavoro che molti dei rappresentanti occupano in casa loro e le complicazioni che a loro crea una lunga assenza. Così, senza che la materia di discussione accenni a diminuire, viene di fatto abbreviato il tempo concesso al lavoro ordinario del consiglio. Ritengo che anche da questo punto di vista l'efficienza e l'autorità del consiglio avrebbe non poco da guadagnare ritornando al sistema delle quattro sessioni annuali.

* * *

La Società delle Nazioni è portata dalla sua stessa natura a ricercare con maggiore o minore impazienza l'accessione o la collaborazione

degli Stati che finora si sono tenuti lontani da essa. È logico che un organismo il quale per gli stessi propositi che si prefigge deve aspirare a divenire con l'andar del tempo universale, veda con piacere nuovi Stati entrare nel suo seno e con rammarico altri starsene deliberatamente in disparte. La Società delle Nazioni agisce pertanto saviamente quando apre prontamente le porte ai postulanti, e interpreta con qualche larghezza il primo alinea dell'art. 1 del Patto dove sono determinate le condizioni nelle quali uno Stato deve trovarsi per essere ammesso. Ma a mio giudizio non fu bene consigliata quando moltiplicò in certi casi inviti che trovarono fredde accoglienze o anche aperti rifiuti. Vi sono è vero dei casi in cui detti inviti si giustificavano, come ad esempio quelli rivolti agli Stati Uniti che hanno anche ottenuto il risultato di utili collaborazioni. L'adesione della grande republica nord americana avrebbe una tale importanza, la sua fisonomia politica ed economica si inquadrerebbe così perfettamente nella Società delle Nazioni, che si comprende perfettamente come questa in ogni occasione più notevole ricerchi l'intervento della Casa Bianca sia pur rappresentata da semplici osservatori. Si comprende altresì come sia vivamente desiderata l'adesione della Turchia, Stato giovane che con l'antico impero non ha di comune che il nome e che fondato su principî moderni è divenuto, sopratutto dopo la sua riconciliazione con la Grecia, un prezioso elemento di pace nel prossimo oriente. Ma diverso è il caso per le domande di collaborazione che periodicamente si rivolgono alle repubbliche dei Sovieti, e che incontrano talora ripulse formulate con eccessiva precisione. Queste non giovano al prestigio della Società, e d'altronde non dovrebbero sorprendere alcuno. È cosa evidente che l'ordinamento dei Sovieti è impostato sopra concetti troppo disformi così nel campo politico come nell'economico, nel sociale, nel religioso, da quelli che reggono tutti gli altri Stati presenti a Ginevra perché sia possibile una utile collaborazione con essi della Russia sovietica. Quando anche fosse concessa quella collaborazione non porterebbe a Ginevra alcun contributo effettivo; lo abbiamo veduto nella Conferenza economica del 1927. Comunque sia così rispetto ai Sovieti che a tutti gli altri Stati non ancora membri della Lega, questa, pur mantenendo nel suo programma il principio della universalità, non deve mostrare soverchia impazienza di conseguirla. Deve tenere la sua porta aperta senza porre troppa insistenza ad invitare chi sta fuori ad entrare. L'universalità verrà a suo tempo: quando cioè la Società delle Nazioni diventata adulta e matura nella sua attuale composizione si dimostrerà sempre più idonea al suo ufficio di pace e di conciliazione. Quanto più essa si avvantaggerà così di forza morale e di prestigio, quanto più appari-

ranno i vantaggi che essa può assicurare ai suoi membri, e tanto più frequenti saranno le spontanee accessioni di nuovi Stati piccoli e grandi.

Esistono già da parecchio tempo in seno alla Società delle Nazioni degli aggruppamenti di Stati i quali esercitano una considerevole influenza sui lavori della Lega e pongono alcuni Stati in una certa situazione di privilegio in confronto d'altri che non appartengono ad alcuno di quei gruppi. L'art. 1 del Patto assicurò fin dall'inizio una simile situazione all' Impero britannico assimilando i dominions agli Stati autonomi idonei a far parte della Società. L'Impero britannico entrò così nella Lega non come un unico Stato, ma come un gruppo di sette Stati indipendenti. Ciò gli dà in pratica il vantaggio di intervenire con più voti invece che con uno solo nelle deliberazioni dell'Assemblea e talora con più d'uno in quelle del consiglio dove i dominions possono occupare un seggio elettivo. Si è osservato a questo proposito che questo vantaggio risulta di fatto assai minore che dapprima non appaia, e ciò per due motivi. In primo luogo i dominions accennano sempre più ad avere una politica propria, e soventi volte si è veduto un delegato di quelli votare in modo disforme dal suo collega britannico. Ciò è vero, ma non suole avvenire e credo non avverrà per molto tempo ancora nelle questioni più importanti che possono interessare tutto l'insieme dell'Impero, i dominions sapendo che oggi tuttavia non possono esercitare una vera influenza se non come parti integranti di quello. In secondo luogo si osserva che vigendo di regola tanto per l'assemblea che per il consiglio il principio dell'unanimità, poco importa se un membro dispone di più voti poiché basta un dissenziente per impedire ogni deliberazione. Anche questo è vero, ma non toglie che sia sempre un gran vantaggio, sopratutto per quanto riguarda le decisioni del consiglio, di poter contare su più d'un voto. Se esso è meno sensibile in presenza di argomenti per i quali è richiesta l'unanimità, appare assai evidente quando si tratti di questioni sulle quali si decide a maggioranza, e fra quelle non mancano talune che possono assurgere a particolare importanza come talvolta le questioni di procedura, le nomine di commissioni e in prima linea le elezioni al consiglio. Ma sarebbe ozioso recriminare ora contro una situazione sanzionata dalla stessa redazione del patto e che, se rimane una prova della prevalenza anglosassone nell'immediato dopoguerra, è ormai consacrata da una lunga consuetudine. Sarebbe stato forse desiderabile che a suo tempo il 2° comma dell'art. 1 del Patto venisse formulato altrimenti, ma ora altro non rimane che vegliare perché sulla base di quel precedente altri Stati non finiscano per presentarsi anch'essi a Ginevra con una costellazione d'astri minori come l'Impero britannico.

Accanto a questo gruppo sorto si può dire dal Patto stesso, altri se ne sono andati costituendo a misura che più si sviluppò l'attività della Lega, vuoi per ragioni geografiche vuoi anche per ragioni politiche. Importantissimo fra essi quello costituito dagli Stati dell'America meridionale e centrale. Sarò l'ultimo a dolermi della sua esistenza. In primo luogo non posso come Italiano che rallegrarmi d'un fenomeno di solidarietà regionale che ha per effetto di tenere alte a Ginevra le insegne della latinità. In secondo luogo l'esperienza ha dimostrato come quegli Stati sappiano farsi rappresentare da uomini eminenti, specie nelle dottrine giuridiche, i quali portano ai lavori dell'assemblea e del consiglio un prezioso contributo di scienza e di serena imparzialità. È anche naturale e forse inevitabile che degli Stati non interessati direttamente alle contese europee ed asiatiche che più occupano il tempo della Lega, identici di lingua di costumi, retti da istituzioni fra loro simiglianti, sentano dei vincoli speciali che li legano in un blocco quasi sempre compatto. Un altro gruppo, fondato questo esclusivamente su motivi politici, è costituito dalle Potenze della Piccola Intesa. Questi aggruppamenti non preveduti dal Patto hanno ormai una certa consistenza e con il tempo hanno acquistato anche una certa situazione ufficialmente ammessa, tanto che nelle elezioni al consiglio viene a ciascuno di essi riservato un certo numero di posti, tre all'America latina uno alla Piccola Intesa. Altri Stati come la Spagna e la Polonia essendo ormai investiti di diritto a rielezione, ne viene di conseguenza che il numero dei seggi veramente disponibili ad ogni elezione per gli Stati che non fanno parte d'alcun gruppo, è assai ridotto, e che non pochi di questi che pur hanno una posizione importante nello scacchiere internazionale, non hanno fin qui mai occupato un posto in consiglio, e hanno limitate probabilità di esservi chiamati per l'avvenire. È questo il caso dell'Austria, dell'Ungheria, del Portogallo. Tale situazione è talmente nota a tutti, che si è parlato di aggiungere al consiglio un nuovo seggio da riservarsi per turno agli Stati non appartenenti a nessun gruppo. Ma questo rimedio avrebbe a mio giudizio due inconvenienti, l'uno di aumentare ancora il numero dei membri del consiglio con gli svantaggi che ho sopra accennati; l'altro di riconoscere così ufficialmente e di cristallizzare una condizione di cose non solo non prevista dal Patto ma contraria al suo spirito, allo spirito precisamente dell'articolo 4 il quale stabilisce che i membri del consiglio vengano designati liberamente dall'assemblea. Meglio quindi che ad aumentare ancora una volta il numero dei seggi al consiglio, si dovrebbe pensare a stabilire, mediante nuove consuetudini più consone al Patto, una più libera rotazione nell'accesso dei vari Stati al consiglio.

* * *

Uno dei compiti più tassativamente imposto alla Società delle Nazioni dalla sua carta fondamentale è quello del disarmo o per essere più precisi della riduzione degli armamenti. È il più arduo di tutti, poiché mentre da un lato la Società non avrebbe più ragione d'essere ove lo trascurasse indefinitamente, dall'altro esso le si presenta come compito delicatissimo.

Ho già espresso altra volta in queste stesse pagine il mio scetticismo circa la possibilità di una pronta, effettiva e durevole soluzione della spinosa questione da raggiungersi mediante un patto speciale che leghi a quel proposito l'una all'altra le varie nazioni. I miei dubbi a quel riguardo sussistono tuttavia; sono più che mai convinto che il vero disarmo, quello che deve liberare permanentemente i popoli dall'immane peso economico e dalle angoscie sociali sotto i quali gemono al presente, che l'invocata cessazione delle varie corse agli armamenti, non verrà in pratica da un nuovo patto internazionale, ma da una lenta e fortunatamente inevitabile evoluzione di costumi che persuada mano a mano le nuove generazioni della crudele assurdità delle guerre. Queste si faranno sempre più rare a misura che entrerà nei cervelli delle nuove generazioni la convinzione che le guerre dell'avvenire non saranno più, come quelle dei tempi andati, conflitti parziali circoscritti a ristretti territori e a limitato numero di combatenti. Conflitti che potevano bensì recare grave danno ad uno o due popoli ma lasciavano immuni tutti gli altri dimodoché le ferite profonde da quelli riportate si sanavano più presto mercè la preservata incolumità dei neutri, così come in un corpo umano una ferita locale guarisce presto se il sangue continua a circolare normalmente in tutte le altre membra. Poteva essere quella la guerra *frisch und munter* onde udimmo parlare anche all'inizio di quella del 1914; ma la tremenda lezione che questa ultima inflisse all'umanità con la sua durata e con la sua estensione, lezione della quale non abbiamo ancora finito di svolgere le pagine dolorose, ammonisce ormai che una guerra futura sarà sempre un incendio capace d'avvolgere l'umanità tutt'intera, e che lascerà il vincitore non molto più felice del vinto. Quel monito se ascoltato ci darà le migliori guarentigie di pace duratura mentre ai patti di disarmo generale mancherà sempre un elemento essenziale di efficienza e di solidità, cioè la buona fede di tutti i firmatari nell'applicarli.

Ciò non significa che si deva rinunziare agli accordi internazionali per la riduzione degli armamenti, al contrario fanno opera generosa e di alta saggezza quei Governi che li promuovono. Il grande travaglio che tormenta oggi tutti gli Stati ricchi e poveri del mondo civile è

cagionato, in ciò siamo tutti d'accordo, da una grande crisi di fiducia che quello attraversa. Tutto ciò che può attenuare quella crisi e ravvivare come che sia nei popoli la fede in un prossimo migliore avvenire, sarà sempre opera utile e santa. Un patto generale di limitazione degli armamenti, anche se non darà gli effetti pratici che molti ne attendono, anche se destinato a non esser da tutti lealmente osservato, avrà sempre un effetto salutare sull'opinione pubblica, mentre la prova che fosse fatta dell'impossibilità di giungervi dopo tanti anni che se ne parla, avrebbe sulla stessa opinione e sulla situazione reciproca delle varie Potenze un effetto pernicioso. In tutti i casi un patto di quel genere avrà pur sempre per conseguenza di rendere più difficile la corsa palese agli armamenti e di recar sollievo alle stremate economie nazionali. Basterebbero queste due considerazioni per giustificare i lodevoli sforzi che da molte parti si fanno per giungere al disarmo contrattuale. Solo si errerebbe assai se questo raggiunto, si credesse perciò la pace pienamente assicurata. La abolizione delle guerre non è tanto questione di patti e di contratti internazionali, quanto di evoluzione dei costumi. E a una simile evoluzione può contribuire possentemente la Società delle Nazioni, non solo affaticandosi come già da tanto tempo fa, intorno a quell'art. 8 del Patto che impone ai suoi membri il dovere perentorio del disarmo, ma meglio ancora svolgendo una assidua opera di persuasione e di conciliazione intesa a creare fra le nazioni una atmosfera nuova nella quale possa realmente avvenire quello che si usa chiamare il disarmo non delle braccia ma degli spiriti. Gli Stati anche disarmati conservano e pur troppo in misura troppo disuguale il loro potenziale di guerra. Che essi e anche uno solo di essi abbia la volontà decisa di battersi, e le armi si improvviseranno. *Faces et saxa volant; furor arma ministrat.* Ne abbiamo esempi eloquenti nella storia. Nessuno Stato credo fu mai disarmato con patti più ferrei della Prussia dopo Jena, ma venne l'occasione propizia e solo sette anni dopo, fin dai primi mesi del grande movimento per l'indipendenza germanica, i 42.000 uomini consentiti a Tilsitt salirono a trecentomila. Ed oggi che gli armamenti si preparano assai più nelle officine che nelle caserme, trasformazioni di quella natura si possono compiere anche più rapidamente.

Un disarmo generale avrà quindi un salutare effetto morale ed economico tale da giustificare qualsiasi sforzo per conseguirlo, ma non darà piena garanzia di pace. Questa non può essere assicurata di fatto che in due modi. Può esserlo dalla predominanza evidente ed indiscussa di una Potenza o d'un saldo aggruppamento di Potenze che renda palese alle altre l'impossibilità d'insorgere contro di esse. È la così detta *pax romana,* quella che fu imposta all'Europa dal 1815 al 1848 dalla Santa Alleanza, e quella che le venne assicurata per mezzo secolo dopo la

guerra del 1870 dall'egemonia germanica e che avrebbe durato anche di più se il principe di Bismarck avesse avuto eredi degni di lui. Ma se una tranquillità internazionale così raggiunta può offrire ai popoli non pochi vantaggi materiali, sono altrettanto evidenti i danni morali e gli inconvenienti politici che essa comporta per quegli Stati che fruiscano della *pax romana* senza esser Roma. Ci potrà dare invece altra maggiore e più nobile e duratura guarentigia di pace quel disarmo internazionale degli animi senza il quale la civiltà moderna tanto superba di sè, non sarà mai che una magnifica impalcatura che sotto di sè può celare gli abissi più paurosi.

* * *

Che cosa si deve intendere per disarmo degli spiriti? È una condizione di cose certamente non agevole a stabilirsi perché implica un capovolgimento di molti concetti dominanti *ab immemorabili* la psiche internazionale. Trasformazione che non può essere il frutto che di un lento assiduo lavoro al quale nessun organismo può attendere con miglior fortuna della Società delle Nazioni. Si tratta di giungere ad uno stato sociale in cui la guerra sia sinceramente considerata da tutti il maggior flagello che possa colpire non solo i belligeranti, ma tutto il consorzio delle nazioni civili. Flagello dei vinti come dei vincitori e dei neutri, perché il mondo in questi ultimi decenni si è fatto così piccolo, la ferrea legge della solidarietà economica si è così imposta a tutte le nazioni, che una o più di esse non possono essere ferite senza che le altre siano pure inferme. Nel passato ogni belligerante poteva gridare al suo antagonista: *Mors tua vita mea*. Oggi non è più così e il danno dell'uno non è più vantaggio dell'altro. Abbiamo visto nello scorso secolo la Gran Bretagna giganteggiare economicamente dopo aver trionfato di Napoleone; la Francia del secondo Impero iniziare dopo Sebastopoli e Solferino un mirabile periodo di prosperità; la Germania a sua volta fiorire nei suoi commerci e nelle sue industrie dopo Sédan. Vediamo oggi dopo la grande guerra come si trovano vincitori e vinti. Però se molti sono che considerano la guerra come un flagello, non mancano coloro che lo affermano un flagello ineluttabile, quasi congenito all'umanità, inevitabile come i terremoti e le epidemie. Paragoni imperfetti perché a differenza dei terremoti e delle epidemie la guerra dipende dalla volontà degli uomini e spesso di pochi uomini. Sarebbe bastato che nel luglio 1914 pochi cervelli umani, responsabili in quel momento delle sorti del mondo, non fossero stati annebbiati da una inconcepibile follia, perché la guerra fosse evitata. E nel 1870 con un po' più di scrupoli da parte del conte di Bismarck o un po' più di sangue freddo da parte del signor Ollivier e del duca di Grammont, il conflitto diplomatico che condusse alla guerra sarebbe stato pacificamente com-

posto. La guerra quindi male si paragona a una calamità fatale e ineluttabile cui l'umanità è condannata; è piuttosto una malattia ricorrente e, come è avvenuto per tante malattie di quel genere, potrà essere eliminata se si adotteranno a quel fine rigorosi e scientifici metodi igienici. Dobbiamo ritenere che questa cura preventiva è impossibile, che l'umanità è veramente condannata a quei cataclismi periodici nei quali sembra naufragare la nostra più che millenaria civiltà, e non solo si consumano i frutti del lavoro delle generazioni passate, ma si colpiscono di una assurda e barbara ipoteca anche quelli delle generazioni future? Se veramente così fosse, si dovrebbe disperare dell'avvenire del consorzio umano, e dovremmo domandare a noi stessi perché l'uomo si affanna ad edificare con ritmo sempre più veloce uno stato sociale più ricco più mite più civile, se sa che quel suo faticoso edifizio deve ogni tanto venire fatalmente distrutto dalle stesse mani che l'hanno fondato.

Non sarà sempre così se i nostri costumi evolveranno, sia pur lentamente, in modo che una guerra d'aggressione sia da tutti considerata, e finisca per essere in realtà, anche se vittoriosa, un cattivo affare per la nazione che la scateni. Parlo di guerra aggressiva perché il diritto alla propria difesa è per gli individui come per gli Stati un diritto naturale cui essi non possono esser chiamati ad abdicare. Quella evoluzione di costumi non potrà essere che il frutto di una lenta educazione internazionale, non di patti e di dichiarazioni per quanto generosi e sapienti. Le guerre internazionali in altre parole devono sparire come con l'andar dei tempi sono sparite le guerre individuali che infestarono i paesi civili anche nei primi secoli dell'era moderna. Riportiamoci con il pensiero al non lontano seicento. I duelli come quelli del futuro padre Cristoforo erano allora, malgrado gride e leggi severe e previdenti quanto potrebbe esser oggi il più previdente patto internazionale, cosa quotidiana. Sono spariti di poi, non perché le grida si facessero più rigorose o i birri più vigilanti, ma perché l'opinione pubblica andò poco a poco spogliandoli d'ogni aureola cavalleresca, e tutti si persuasero che amendue i contendenti commettevano non solo una cattiva azione, ma avevano, ricorrendo a quel mezzo di risolvere i loro piati, entrambi più da perdere che da guadagnare. Si formò così un generale senso d'avversione ai prepotenti e ai provocatori. Individui inclini alla prepotenza si trovano anche oggidì e sono tenuti a freno prima ancora che dalle leggi e dai gendarmi, dalla certezza della reazione morale e anche materiale che le loro gesta solleverebbero nell'ambiente circostante. Oggi il gentiluomo provocatore del Manzoni avrebbe ogni probabilità di essere sonoramente fischiato se non bastonato dagli astanti. Una simile provvida evoluzione nei costumi internazionali constituirebbe certamente la migliore profilassi delle guerre.

Si tratta in altre parole di creare gradatamente un ambiente internazionale nel quale un paese che ne aggredisca un altro venga giudicato alla stessa stregua onde l'uomo della strada, sia questa Broadway o i boulevards, Piccadilly o via Nazionale, giudica colui che incontrando un suo avversario lo pigli a pugni anzichè ricorrere alle vie legali. In simili casi il pubblico è giustamente ostile a chi aggredisce anche se la ragione è dalla parte sua; è il fatto stesso dell'aggressione che indipendentemente dal motivo costituisce l' aggressore in colpa. Quando un simile concetto applicato agli Stati come già lo è agli individui, penetrasse profondamente la grande opinione pubblica internazionale, allora avremmo fatto il passo decisivo verso l'eliminazione della guerra dalle vicende future della nostra civiltà. Quel concetto però non può penetrare e diffondersi se non accompagnato da un altro che ha pure presieduto alla progressiva scomparsa dai nostri costumi della violenza individuale, il concetto cioè che anche nel campo internazionale le ragioni della forza non sono né le migliori né le più sicure, e che una nazione la quale abbia dei fondati gravami in confronto d'un'altra, può contare sul concorso di tutte le altre perché a quelli sia data una pacifica soddisfazione.

A creare un simile ambiente, oggi sogno ancora remoto di pochi ottimisti, dà ogni giorno opera lentissima sì tanto da passare inavvertita ai più, ma pur costante ed efficace la Società delle Nazioni. L'art. 19 del Patto presuppone infatti l'esistenza di una simile atmosfera internazionale purificata dall'antico preconcetto che un trattato anche se divenuto inapplicabile anche se riconosciuto ingiusto non possa esser riveduto che a prezzo di nuovi conflitti sanguinosi. Ed a quello scopo si è fatto in questi ultimi anni a Ginevra assai più di quanto da molti si crede. Tutti gli atti che la Società delle Nazioni compie o ha già compiuto per il pacifico regolamento delle controversie internazionali, convenzioni di arbitrato, conferenze per la riduzione degli armamenti, dichiarazione di rinunzia alla guerra, lo stesso patto Kellogg che, stretto all'infuori di essa, rimane pur sempre un'emanazione del suo spirito, tutte quelle manifestazioni che necessariamente prive di sanzioni materiali appaiono agli animi troppo positivi vuote d'ogni pratico contenuto, hanno il salutare effetto di disabituare lentamente l'umanità dalle guerre. Tutte le sue adunanze sia del consiglio, sia dell'assemblea, sia delle varie commissioni, che spesso con savia cautela si chiudono senza risultati apparenti alle folle, hanno pur sempre l'effetto benefico di chiamare intorno allo stesso tavolo uomini di tutti i paesi che altrimenti non si sarebbero mai incontrati, uomini responsabili della politica dei rispettivi Stati, i quali grazie a quei ricorrenti contatti incominciano

poco a poco a meglio giudicarsi reciprocamente ed a meglio comprendersi, ad apprezzare più equamente le divergenti opinioni, a vagliare con animo più imparziale in ogni dissidio le ragioni di ciascun contendente, a cercare di miglior lena e quindi a trovare più facilmente le vie della conciliazione. A favorire questa benefica evoluzione contribuisce egregiamente la consuetudine che da più anni prevale, dell'intervento dei ministri degli esteri dei vari Stati alle riunioni maggiori di Ginevra. Uomini che hanno preso l'abitudine di ritrovarsi periodicamente insieme, si decideranno sempre più difficilmente alle rotture irrevocabili. Il fattore psicologico ha un'importanza capitale nelle schermaglie diplomatiche. Affidate la discussione di questioni delicate ad uomini legati da lunga consuetudine personale, e le soluzioni si troveranno assai più facilmente che fra uomini i quali s'incontrino per la prima volta. È questo uno dei maggiori vantaggi che recano alla causa della pace le riunioni di Ginevra ove già in questi ultimi anni si è andato formando una specie di stato maggiore internazionale composto di persone che hanno da tempo superato quel periodo di freddezza e di diffidenza che è inevitabile alle prime prese di contatto. Uomini abituati a discutere insieme, reciprocamente esperti delle rispettive mentalità, sono meglio disposti ed anche più idonei ad intendersi scambievolmente. A misura che la Società delle Nazioni si consoliderà e si farà sempre più attiva, a misura che prevarrà sempre più la consuetudine dell'intervento a Ginevra dei dirigenti della politica estera nei vari Stati, quello stato maggiore si farà sempre più atto a vincere le benefiche battaglie della pace.

Un altro salutare risultato è ormai acquisito alla Società delle Nazioni, quello di aver reso impossibile ormai che due Potenze si facciano la guerra senza aver prima portato in qualche modo il loro dissidio dinanzi al suo tribunale. Lo vediamo anche in questo momento e l'esempio è quanto mai eloquente. A migliaia di chilometri dal'Europa scoppia un conflitto gravissimo complicato e già cruento fra due grandi Stati membri della Lega. Pure i rappresentanti di quei due Governi discutono il loro dissidio in cospetto degli altri membri che fanno funzione di conciliatori, e malgrado le gravi difficoltà della situazione, nessuno dei due antagonisti ha ancora preso una di quelle decisioni irrevocabili che escludono ogni soluzione all'infuori della prova delle armi. Se paragoniamo la fulminea rapidità onde scoppiò quasi nelle stesse regioni la guerra russo-giapponese del 1904 ai benefici indugi che l'intervento della Lega ha imposto ora ai due contendenti, vedremo quale passo sia compiuto grazie alla Società delle Nazioni verso più pacifiche e pertanto più civili consuetudini internazionali.

* * *

È lecito conchiudere da tutto ciò che la Società delle Nazioni non è come da taluno si pensa un vano areopago di sognatori e di dottrinari, una delle tante accademie diplomatiche che fiorirono volta a volta nello stesso lodevole intento, ma sprovviste di vitalità e di autorità internazionale. È la più fortunata applicazione che fin qui si sia veduta d'un concetto antico come la nostra civiltà, del quale si trova già traccia nella preistoria greca, quello d'una giustizia internazionale che dirima i dissidi fra gli Stati come la giustizia nazionale dirime le liti fra privati. Nessuno degli organi fin qui imaginati per applicare quel concetto ebbe mai tanta vitalità ed efficacia quanto la Società delle Nazioni, sorta in tempi più favorevoli. Essa si rivelerà sempre più un felice strumento di pace quanto più avrà vita ed acquisterà autorità non solo fra i Governi ma anche presso l'opinione pubblica nei vari paesi. Credo che nessuno Stato avrà mai a dolersi del prosperare e del progressivo affermarsi della provvida istituzione, attesoché è vantaggio di ciascuno di disporre d'un mezzo pacifico per propugnare i propri diritti, d'un foro internazionale dove far valere le proprie ragioni più efficacemente che nelle faticose e insidiose discussioni da gabinetto a gabinetto, d'un terreno sul quale si concentra periodicamente l'attenzione del mondo intero e quindi propizio ad invocare i giudizi di quella grande opinione pubblica internazionale che si va progressivamente formando, e che sarà sempre più un valido presidio delle cause giuste. Ma perché la Società delle Nazioni duri e si affermi e acquisti sempre maggiore autorità occorre che essa venga sempre meglio conosciuta dalle masse, che si sperdano quelle leggende ora ostili ora canzonatorie che si sono accreditate a suo danno, che i Governi finalmente ne facciano sempre più un elemento importante della loro politica estera, e ne seguano con cura e con favore la moltiforme attività.

Nessuna nazione più della nostra che ha un programma schietto di pace e di sviluppo economico, non impostato sopra vane visioni dottrinarie, ma fondato sopra concetti sanamente realisti delle necessità proprie e generali del momento e dell'avvenire, potrà seguire con frutto e con fortuna codesta politica di collaborazione con l' istituzione di Ginevra.

LELIO BONIN-LONGARE

NEL DECENNIO DELLA MORTE DI BENEDETTO XV

(22 gennaio 1922-32)

I.

La mattina di mercoldì 18 gennaio 1922 il Cardinale Pietro Gasparri Segretario di Stato — lo seppi poco tempo dopo — s'avviava all'appartamento pontificio per la solita udienza, quando nell'aspettar l'ascensore alcuno gli disse che il Papa non s'era alzato. Che fosse da più giorni raffreddato e che da due sere per aversi riguardo fosse andato a letto prima del consueto, il Cardinale lo sapeva; ma che voleva dire quell'aver interrotto le sue abitudini sempre mattiniere? Niente di grave certo, altrimenti egli sarebbe stato avvertito senza ritardo. Difatti appena fu nella camera che precedeva quella del Papa seppe che il medico aveva trovato soltanto un'ombra di febbre e lievissimi segni di bronchite; cose da non dar pensiero. Tuttavia, quando i familiari gli dissero che il Papa s'era lagnato d'aver dormito male e avea detto d'essersi alzato parecchie volte per respirar meglio pur senza sonare il campanello per non disturbare nessuno, il Cardinale stette un poco a pensare, minutò un dispaccio, e deposte le sue carte si fece introdurre. Subito il Papa gli domandò: « Ma come? Ci sono tanti affari e Lei viene senza carte? ». Il Cardinale rispose: « Non le ho portate perché è bene che Vostra Santità riposi un po' la mente e la voce; d'altra parte non v'è nulla d'urgente ». Il malato s'acquetò, ma poco dopo soggiunse: « Eppure, lo stare oggi a letto mi frastorna, perché avevo deciso di scendere nella fabbrica dei mosaici a scegliere i doni che farò al Re del Belgio e alla famiglia nella loro prossima venuta ». Come si sa, quella era la prima visita di Sovrano cattolico che dopo il 1870 sarebbe stata fatta al Quirinale e al Vaticano. Benedetto aveva tolto pur allora l'antico veto in considerazione del gran vantaggio che possono apportare allo spirito di pace le visite fra sovrani. Il Cardinale replicò: « Per ora non verranno ». « Che mi dice? » esclamò stupito il Papa. E l'altro: « Sicuro, ho telegrafato subito a Bruxelles che V. S. era indisposta, e che quindi

la visita doveva esser rimandata ». Il malato si sollevò con qualche risentimento e replicò: « Come? Senza avvertirmene? ». E l'altro pacatamente: « Vede, Santità, Ella ha bisogno di qualche giorno tranquillo per rimettersi del tutto; ma se fra una decina di giorni, quanti ne mancavano alla visita, Ella avesse dovuto affrontare le fatiche di quell'udienza, poteva esserci pericolo d'una ricaduta, da evitarsi ad ogni costo. Eppoi i Reali del Belgio devono poterla trovare in piena salute ». Dal viso del Papa svanì ogni ombra; anzi, dopo un po' di silenzio egli trasse un respiro: « Ah! Vostra Eminenza mi ha tolto un gran peso di dosso ». Evidentemente si sentiva peggio di quel che volesse confessare e che i sintomi apparenti dicessero.

Fu questa una delle ultime volte che il Cardinale gli parlò. Nei giorni successivi, a vedere nell'aspetto del Papa il precipitare della malattia, egli era preso da tale singhiozzo, che avvicinandoglisi avrebbe temuto di prostrarlo più che mai. Di tanto in tanto s'affacciava non veduto dalla porta per guardarlo, ed era costretto a ritirarsi subito.

Nonostante apparenze così gracili, e una vita così poco igienica — la scrivania gli occupava tutte le ore, e, a quanto mi diceva l'aiutante di camera, bisognava pregarlo, ripregarlo e quasi imporgli che si concedesse di tanto in tanto un po' di passeggiata in giardino — il Papa non era stato mai malato. Diceva d'aver speso in vita sua due lire e mezzo in medicine.

Ma il presentimento d'una vita non lunga era frequente in lui. Ricordo che nel 1916 avendolo io, a favore d'un'istituzione provvida, supplicato in udienza d'un tenue sussidio annuo, che durasse dieci anni, mi rispose: « sussidio continuativo no: non devo lasciar pesi al mio successore ». E siccome feci atto di stupirmi ch'egli intravvedesse un successore prima del 1926, mi troncò la risposta: « È inutile che Lei tenga pronto un complimento: lo so che ai Papi si vorrebbe far credere che non debbano morir mai ». E avendogli io osservato che tra il mai e un decennio c'è una certa differenza per chi sia in buona età, scosse risolutamente il capo mostrando di non accettare il mio ripiego. Quando lo visitai nel 1921 dopo l'intervallo d'un anno e mezzo — in quel frattempo ero stato deputato al Parlamento, ed egli per non compromettersi e non compromettercì non riceveva i deputati della mia parte — mi rallegrai di trovarlo bene in salute, e il suo aspetto parea darmi ragione, ma egli mi rispose: « no, no; ho invecchiato molto ». Seppi che fra l'altro lo turbava una sordità progressiva, ch'egli cercava dissimulare, ma senza poter sempre reprimere prontamente il moto istintivo d'un rapido avvicinarvi l'orecchio facendogli padiglione colla mano. Alla fine dell'autunno 1921 le previsioni funebri gli tornavano di quando in quando con tanta precisione, che un giorno accennando

alle vacanze dell'aiutante di camera, disse ad un prelato da cui l'appresi: «bisogna avvertirlo che si sbrighi a tornare, altrimenti non mi troverà più ».

Eppure, quando la malattia lo colse e prestissimo si chiarì inesorabile, i presentimenti gli si affievolirono. Parecchi testimoni della sua fine mi riferirono che nonostante la sentenza implicita negli ultimi sacramenti, da lui piissimamente accolti, la certezza di morire egli non l'ebbe. Dispose bensì che le sue chiavi e le sue carte più gelose fossero affidate a mani sicure; proferì bensì quelle sante parole, subito diffuse pel mondo, in cui si diceva pronto al sacrificio della vita per la pace fra gli uomini, se Dio lo avesse voluto, ma furono atti e detti di chi pensa alla possibilità di mancare, non di chi ne è sicuro. Parlò ancora e in piena coscienza di cose che avrebbe fatto nei giorni prossimi, e al Vescovo d'una diocesi lontana assicurò non aver dimenticato certi affari di essa: si riservava di trattarne con lui appena guarito.

Soltanto, l'abbandono in Dio lo salvò dal « rio sperar », dal nutrire agitata la fiducia di sopravvivere, che pur gli durava. Una volta sola che respirava ossigeno, al vedere che il sacco s'andava vuotando e non ce n'era un altro lì presso, domandò con ansietà: « come si fa se mi viene a mancare? ». Lo tranquillizzarono dicendogli che n'era pronto dell'altro.

Unica insofferenza che mostrò di frequente fu dell'ozio a cui si sentiva in quei giorni condannato. Diceva che gli era insopportabile. Colui che nei vari uffici, culminati nell'ufficio sommo, *nunquam quievit*, accettava da Dio l'eventualità del riposo eterno, ma riluttava al riposo temporaneo quaggiù.

II.

Gli ero stato presentato nella primavera del 1887, quando egli al ritorno della Spagna era andato ad abitare coi genitori in via in Arcione. Erano i giorni in cui Monsignore, poi Cardinale Agliardi, scriveva ad un amico, che il Card. Mariano Rampolla, già nunzio a Madrid, venendo a Roma — ove prestissimo divenne Segretario di Stato — aveva ricondotto con sè il giovane Della Chiesa suo segretario particolare, nel quale « si preannunziava un nuovo Consalvi ». Per allora e per qualche anno questi non fu che semplice minutante della Segreteria di Stato, e in quel tempo lo vidi per lo meno una volta la settimana. Ma le doti che aveva e la confidenza di cui gli era largo il superiore facevano sì che nei casi difficili parecchi personaggi anche di gran conto si dicessero: « andiamo a sentire il piccoletto ». Questo nomi-

Si tratta in altre parole di creare gradatamente un ambiente internazionale nel quale un paese che ne aggredisca un altro venga giudicato alla stessa stregua onde l'uomo della strada, sia questa Broadway o i boulevards, Piccadilly o via Nazionale, giudica colui che incontrando un suo avversario lo pigli a pugni anzichè ricorrere alle vie legali. In simili casi il pubblico è giustamente ostile a chi aggredisce anche se la ragione è dalla parte sua; è il fatto stesso dell'aggressione che indipendentemente dal motivo costituisce l' aggressore in colpa. Quando un simile concetto applicato agli Stati come già lo è agli individui, penetrasse profondamente la grande opinione pubblica internazionale, allora avremmo fatto il passo decisivo verso l'eliminazione della guerra dalle vicende future della nostra civiltà. Quel concetto però non può penetrare e diffondersi se non accompagnato da un altro che ha pure presieduto alla progressiva scomparsa dai nostri costumi della violenza individuale, il concetto cioè che anche nel campo internazionale le ragioni della forza non sono né le migliori né le più sicure, e che una nazione la quale abbia dei fondati gravami in confronto d'un'altra, può contare sul concorso di tutte le altre perché a quelli sia data una pacifica soddisfazione.

A creare un simile ambiente, oggi sogno ancora remoto di pochi ottimisti, dà ogni giorno opera lentissima sì tanto da passare inavvertita ai più, ma pur costante ed efficace la Società delle Nazioni. L'art. 19 del Patto presuppone infatti l'esistenza di una simile atmosfera internazionale purificata dall'antico preconcetto che un trattato anche se divenuto inapplicabile anche se riconosciuto ingiusto non possa esser riveduto che a prezzo di nuovi conflitti sanguinosi. Ed a quello scopo si è fatto in questi ultimi anni a Ginevra assai più di quanto da molti si crede. Tutti gli atti che la Società delle Nazioni compie o ha già compiuto per il pacifico regolamento delle controversie internazionali, convenzioni di arbitrato, conferenze per la riduzione degli armamenti, dichiarazione di rinunzia alla guerra, lo stesso patto Kellogg che, stretto all'infuori di essa, rimane pur sempre un'emanazione del suo spirito, tutte quelle manifestazioni che necessariamente prive di sanzioni materiali appaiono agli animi troppo positivi vuote d'ogni pratico contenuto, hanno il salutare effetto di disabituare lentamente l'umanità dalle guerre. Tutte le sue adunanze sia del consiglio, sia dell'assemblea, sia delle varie commissioni, che spesso con savia cautela si chiudono senza risultati apparenti alle folle, hanno pur sempre l'effetto benefico di chiamare intorno allo stesso tavolo uomini di tutti i paesi che altrimenti non si sarebbero mai incontrati, uomini responsabili della politica dei rispettivi Stati, i quali grazie a quei ricorrenti contatti incominciano

poco a poco a meglio giudicarsi reciprocamente ed a meglio comprendersi, ad apprezzare più equamente le divergenti opinioni, a vagliare con animo più imparziale in ogni dissidio le ragioni di ciascun contendente, a cercare di miglior lena e quindi a trovare più facilmente le vie della conciliazione. A favorire questa benefica evoluzione contribuisce egregiamente la consuetudine che da più anni prevale, dell'intervento dei ministri degli esteri dei vari Stati alle riunioni maggiori di Ginevra. Uomini che hanno preso l'abitudine di ritrovarsi periodicamente insieme, si decideranno sempre più difficilmente alle rotture irrevocabili. Il fattore psicologico ha un'importanza capitale nelle schermaglie diplomatiche. Affidate la discussione di questioni delicate ad uomini legati da lunga consuetudine personale, e le soluzioni si troveranno assai più facilmente che fra uomini i quali s'incontrino per la prima volta. È questo uno dei maggiori vantaggi che recano alla causa della pace le riunioni di Ginevra ove già in questi ultimi anni si è andato formando una specie di stato maggiore internazionale composto di persone che hanno da tempo superato quel periodo di freddezza e di diffidenza che è inevitabile alle prime prese di contatto. Uomini abituati a discutere insieme, reciprocamente esperti delle rispettive mentalità, sono meglio disposti ed anche più idonei ad intendersi scambievolmente. A misura che la Società delle Nazioni si consoliderà e si farà sempre più attiva, a misura che prevarrà sempre più la consuetudine dell'intervento a Ginevra dei dirigenti della politica estera nei vari Stati, quello stato maggiore si farà sempre più atto a vincere le benefiche battaglie della pace.

Un altro salutare risultato è ormai acquisito alla Società delle Nazioni, quello di aver reso impossibile ormai che due Potenze si facciano la guerra senza aver prima portato in qualche modo il loro dissidio dinanzi al suo tribunale. Lo vediamo anche in questo momento e l'esempio è quanto mai eloquente. A migliaia di chilometri dall'Europa scoppia un conflitto gravissimo complicato e già cruento fra due grandi Stati membri della Lega. Pure i rappresentanti di quei due Governi discutono il loro dissidio in cospetto degli altri membri che fanno funzione di conciliatori, e malgrado le gravi difficoltà della situazione, nessuno dei due antagonisti ha ancora preso una di quelle decisioni irrevocabili che escludono ogni soluzione all'infuori della prova delle armi. Se paragoniamo la fulminea rapidità onde scoppiò quasi nelle stesse regioni la guerra russo-giapponese del 1904 ai benefici indugi che l'intervento della Lega ha imposto ora ai due contendenti, vedremo quale passo sia compiuto grazie alla Società delle Nazioni verso più pacifiche e pertanto più civili consuetudini internazionali.

* * *

È lecito conchiudere da tutto ciò che la Società delle Nazioni non è come da taluno si pensa un vano areopago di sognatori e di dottrinari, una delle tante accademie diplomatiche che fiorirono volta a volta nello stesso lodevole intento, ma sprovviste di vitalità e di autorità internazionale. È la più fortunata applicazione che fin qui si sia veduta d'un concetto antico come la nostra civiltà, del quale si trova già traccia nella preistoria greca, quello d'una giustizia internazionale che dirima i dissidi fra gli Stati come la giustizia nazionale dirime le liti fra privati. Nessuno degli organi fin qui imaginati per applicare quel concetto ebbe mai tanta vitalità ed efficacia quanto la Società delle Nazioni, sorta in tempi più favorevoli. Essa si rivelerà sempre più un felice strumento di pace quanto più avrà vita ed acquisterà autorità non solo fra i Governi ma anche presso l'opinione pubblica nei vari paesi. Credo che nessuno Stato avrà mai a dolersi del prosperare e del progressivo affermarsi della provvida istituzione, attesoché è vantaggio di ciascuno di disporre d'un mezzo pacifico per propugnare i propri diritti, d'un foro internazionale dove far valere le proprie ragioni più efficacemente che nelle faticose e insidiose discussioni da gabinetto a gabinetto, d'un terreno sul quale si concentra periodicamente l'attenzione del mondo intero e quindi propizio ad invocare i giudizi di quella grande opinione pubblica internazionale che si va progressivamente formando, e che sarà sempre più un valido presidio delle cause giuste. Ma perché la Società delle Nazioni duri e si affermi e acquisti sempre maggiore autorità occorre che essa venga sempre meglio conosciuta dalle masse, che si sperdano quelle leggende ora ostili ora canzonatorie che si sono accreditate a suo danno, che i Governi finalmente ne facciano sempre più un elemento importante della loro politica estera, e ne seguano con cura e con favore la moltiforme attività.

Nessuna nazione più della nostra che ha un programma schietto di pace e di sviluppo economico, non impostato sopra vane visioni dottrinarie, ma fondato sopra concetti sanamente realisti delle necessità proprie e generali del momento e dell'avvenire, potrà seguire con frutto e con fortuna codesta politica di collaborazione con l' istituzione di Ginevra.

LELIO BONIN-LONGARE

NEL DECENNIO DELLA MORTE DI BENEDETTO XV

(22 gennaio 1922-32)

I.

La mattina di mercoldì 18 gennaio 1922 il Cardinale Pietro Gasparri Segretario di Stato — lo seppi poco tempo dopo — s'avviava all'appartamento pontificio per la solita udienza, quando nell'aspettar l'ascensore alcuno gli disse che il Papa non s'era alzato. Che fosse da più giorni raffreddato e che da due sere per aversi riguardo fosse andato a letto prima del consueto, il Cardinale lo sapeva; ma che voleva dire quell'aver interrotto le sue abitudini sempre mattiniere? Niente di grave certo, altrimenti egli sarebbe stato avvertito senza ritardo. Difatti appena fu nella camera che precedeva quella del Papa seppe che il medico aveva trovato soltanto un'ombra di febbre e lievissimi segni di bronchite; cose da non dar pensiero. Tuttavia, quando i familiari gli dissero che il Papa s'era lagnato d'aver dormito male e avea detto d'essersi alzato parecchie volte per respirar meglio pur senza sonare il campanello per non disturbare nessuno, il Cardinale stette un poco a pensare, minutò un dispaccio, e deposte le sue carte si fece introdurre. Subito il Papa gli domandò: « Ma come? Ci sono tanti affari e Lei viene senza carte? ». Il Cardinale rispose: « Non le ho portate perché è bene che Vostra Santità riposi un po' la mente e la voce; d'altra parte non v'è nulla d'urgente ». Il malato s'acquetò, ma poco dopo soggiunse: « Eppure, lo stare oggi a letto mi frastorna, perché avevo deciso di scendere nella fabbrica dei mosaici a scegliere i doni che farò al Re del Belgio e alla famiglia nella loro prossima venuta ». Come si sa, quella era la prima visita di Sovrano cattolico che dopo il 1870 sarebbe stata fatta al Quirinale e al Vaticano. Benedetto aveva tolto pur allora l'antico veto in considerazione del gran vantaggio che possono apportare allo spirito di pace le visite fra sovrani. Il Cardinale replicò: « Per ora non verranno ». « Che mi dice? » esclamò stupito il Papa. E l'altro: « Sicuro, ho telegrafato subito a Bruxelles che V. S. era indisposta, e che quindi

la visita doveva esser rimandata ». Il malato si sollevò con qualche risentimento e replicò: « Come? Senza avvertirmene? ». E l'altro pacatamente: « Vede, Santità, Ella ha bisogno di qualche giorno tranquillo per rimettersi del tutto; ma se fra una decina di giorni, quanti ne mancavano alla visita, Ella avesse dovuto affrontare le fatiche di quell'udienza, poteva esserci pericolo d'una ricaduta, da evitarsi ad ogni costo. Eppoi i Reali del Belgio devono poterla trovare in piena salute ». Dal viso del Papa svanì ogni ombra; anzi, dopo un po' di silenzio egli trasse un respiro: « Ah! Vostra Eminenza mi ha tolto un gran peso di dosso ». Evidentemente si sentiva peggio di quel che volesse confessare e che i sintomi apparenti dicessero.

Fu questa una delle ultime volte che il Cardinale gli parlò. Nei giorni successivi, a vedere nell'aspetto del Papa il precipitare della malattia, egli era preso da tale singhiozzo, che avvicinandoglisi avrebbe temuto di prostrarlo più che mai. Di tanto in tanto s'affacciava non veduto dalla porta per guardarlo, ed era costretto a ritirarsi subito.

Nonostante apparenze così gracili, e una vita così poco igienica — la scrivania gli occupava tutte le ore, e, a quanto mi diceva l'aiutante di camera, bisognava pregarlo, ripregarlo e quasi imporgli che si concedesse di tanto in tanto un po' di passeggiata in giardino — il Papa non era stato mai malato. Diceva d'aver speso in vita sua due lire e mezzo in medicine.

Ma il presentimento d'una vita non lunga era frequente in lui. Ricordo che nel 1916 avendolo io, a favore d'un'istituzione provvida, supplicato in udienza d'un tenue sussidio annuo, che durasse dieci anni, mi rispose: « sussidio continuativo no: non devo lasciar pesi al mio successore ». E siccome feci atto di stupirmi ch'egli intravvedesse un successore prima del 1926, mi troncò la risposta: « È inutile che Lei tenga pronto un complimento: lo so che ai Papi si vorrebbe far credere che non debbano morir mai ». E avendogli io osservato che tra il mai e un decennio c'è una certa differenza per chi sia in buona età, scosse risolutamente il capo mostrando di non accettare il mio ripiego. Quando lo visitai nel 1921 dopo l'intervallo d'un anno e mezzo — in quel frattempo ero stato deputato al Parlamento, ed egli per non compromettersi e non comprometterci non riceveva i deputati della mia parte — mi rallegrai di trovarlo bene in salute, e il suo aspetto parea darmi ragione, ma egli mi rispose: « no, no; ho invecchiato molto ». Seppi che fra l'altro lo turbava una sordità progressiva, ch'egli cercava dissimulare, ma senza poter sempre reprimere prontamente il moto istintivo d'un rapido avvicinarvi l'orecchio facendogli padiglione colla mano. Alla fine dell'autunno 1921 le previsioni funebri gli tornavano di quando in quando con tanta precisione, che un giorno accennando

alle vacanze dell'aiutante di camera, disse ad un prelato da cui l'appresi: «bisogna avvertirlo che si sbrighi a tornare, altrimenti non mi troverà più ».

Eppure, quando la malattia lo colse e prestissimo si chiarì inesorabile, i presentimenti gli si affievolirono. Parecchi testimoni della sua fine mi riferirono che nonostante la sentenza implicita negli ultimi sacramenti, da lui piissimamente accolti, la certezza di morire egli non l'ebbe. Dispose bensì che le sue chiavi e le sue carte più gelose fossero affidate a mani sicure; proferì bensì quelle sante parole, subito diffuse pel mondo, in cui si diceva pronto al sacrificio della vita per la pace fra gli uomini, se Dio lo avesse voluto, ma furono atti e detti di chi pensa alla possibilità di mancare, non di chi ne è sicuro. Parlò ancora e in piena coscienza di cose che avrebbe fatto nei giorni prossimi, e al Vescovo d'una diocesi lontana assicurò non aver dimenticato certi affari di essa: si riservava di trattarne con lui appena guarito.

Soltanto, l'abbandono in Dio lo salvò dal « rio sperar », dal nutrire agitata la fiducia di sopravvivere, che pur gli durava. Una volta sola che respirava ossigeno, al vedere che il sacco s'andava vuotando e non ce n'era un altro lì presso, domandò con ansietà: « come si fa se mi viene a mancare? ». Lo tranquillizzarono dicendogli che n'era pronto dell'altro.

Unica insofferenza che mostrò di frequente fu dell'ozio a cui si sentiva in quei giorni condannato. Diceva che gli era insopportabile. Colui che nei vari uffici, culminati nell'ufficio sommo, *nunquam quievit*, accettava da Dio l'eventualità del riposo eterno, ma riluttava al riposo temporaneo quaggiù.

II.

Gli ero stato presentato nella primavera del 1887, quando egli al ritorno della Spagna era andato ad abitare coi genitori in via in Arcione. Erano i giorni in cui Monsignore, poi Cardinale Agliardi, scriveva ad un amico, che il Card. Mariano Rampolla, già nunzio a Madrid, venendo a Roma — ove prestissimo divenne Segretario di Stato — aveva ricondotto con sè il giovane Della Chiesa suo segretario particolare, nel quale « si preannunziava un nuovo Consalvi ». Per allora e per qualche anno questi non fu che semplice minutante della Segreteria di Stato, e in quel tempo lo vidi per lo meno una volta la settimana. Ma le doti che aveva e la confidenza di cui gli era largo il superiore facevano sì che nei casi difficili parecchi personaggi anche di gran conto si dicessero: « andiamo a sentire il piccoletto ». Questo nomi-

gnolo che alludeva alla minuscola statura e correva sulle bocche di tutti non credevo che fosse giunto alle orecchie sue, ma una volta che già Papa m'aveva congedato dall'udienza, ed io ero in piedi, ed egli s'era appoggiato al bracciuolo della poltrona per trattenermi qualche altro minuto, mi accennò alle peripezie d'un istituto dicendomi: « avrebbe passato un brutto quarto d'ora se non l'avesse aiutato il piccoletto ».

Quale m'apparve nel primo giorno, tale nel tratto rimase sempre. Rare volte un vero signore si manifesta con altrettanta semplicità disinvolta e tranquilla, che nessuna presenza di piccoli o di grandi può imbarazzare o alterare. Sui piccoli la sua cortesia non prendeva mai forme di degnazione; verso i grandi non cedeva mai a tentazioni di sviscerazza. Nessuno studio nemmeno dissimulato di ricordarvi la nobiltà dei suoi natali, benché non avesse il cattivo gusto di non farne conto; nessuna untuosità devota, nessuna solennità prelatizia, nessuna vernice diplomatica. Gli stessi scatti non infrequenti d'umore, che egli non s'industriava a reprimer subito, contribuivano a farvi toccar con mano che in lui tutto era spontaneità, niente artificio.

Dell'alto mondo a cui apparteneva per sangue, e di cui conosceva non solo gli usi, ma la forza delle pressioni lecite o illecite sui suoi componenti, gli arrivavano le ultime notizie e le gradiva. Un giorno del suo pontificato che ricevendomi da solo parlava della moda femminile degenerata, gli dissi che alcune grandi signore romane si preparavano ad opporle una particolare crociata, e gli feci il loro nome. Interrompendomi rispose: « ottima idea, ma dica alla signora tale, che cominci la crociata da casa sua, perché l'altra sera, al ballo della tale ambasciata, sua nuora era la più indecente di tutte ».

Parlava allora in lui il sacerdote, che pur armonizzando a meraviglia col signore, faceva moralmente di quest'uomo di mondo uno dei più antimondani che si potesse incontrare. Gli si attagliava perfino la definizione che l'antico G. F. Fedele dette del Card. Federigo Borromeo: *instar virginis verecundus*. Una volta che accuse di carattere molto delicato contro un parroco dovevano essere sottoposte al finale giudizio pontificio, ed io avevo ricevuto un elenco di testimonianze a difesa da sottoporgli, egli mi assicurò che i *pro* e i *contro* sarebbero stati esaminati senza nessuna prevenzione e colla massima equità, ma quando dovette toccare la materia in sé delle colpe asserite, lo fece con tale ribrezzo, che una monaca non lo avrebbe mostrato maggiore. *Horresco referens* mi ripeté più volte.

I dilettanti di storia che dividono i Papi in religiosi e politici, e un tempo ascrissero lui tra questi ultimi, non avrebbero avuto bisogno di sapere che già da giovane, cessate le fatiche giornaliere e talvolta

politiche di minutante, andava nelle chiese a confessare, a insegnare il catechismo, a predicare; sarebbe bastato loro d'assistere a quel che s'era detto quel giorno fra noi; tanto la religione di lui vi si rivelava intima e rigida.

Ho detto che nei modi d'accogliervi e conversare non mutò mai, per quanto in alto salisse. Soltanto mitigò quel che nei primi anni aveva avuto nel viso di serietà quasi fredda. Arcivescovo e Papa egli sentì che il cuore non bastava tenerlo dentro, bisognava a conforto e allettamento dei figli, porlo anche in vista, donde un aspetto più espansivo e talvolta festoso.

Ma quel cuore, che tutti dovettero riconoscere nelle provvidenze all'umanità guerreggiante e in mille carità private, non fu abbastanza conosciuto in certe finezze rare. Prima di vestire il gran manto non erano mancate persone di cui avrebbe avuto da lagnarsi, e appena poté le beneficò, o se pel loro grado non avevano benefizi da ricevere, le tenne in conto particolare. Premurosa la cura d'evitare a chiunque, anche tutt'altro che amico, mortificazioni o sospetti contro il buon nome. Le sofferenze degli spiriti, che talvolta sfuggono agli stessi generosi soccorritori delle sofferenze materiali, gli destavano pietà non meno di queste ultime. Durante il suo papato mi mandò un giorno a chiamare e mi pregò d'andare nella tal città, dove s'era quasi terminato di stampare un volume postumo d'un illustre ecclesiastico, col quale non c'era stato mai buon sangue. Mi disse che essendo trapelato qualche cosa di quel volume, egli doveva credere che sarebbe stato denunziato alla S. Sede. Ora, era pronto alla conveniente indennità perché la pubblicazione fosse almeno rimandata di qualche anno, fino a quando cioè le ragioni di critica, che erano temporanee, fossero svanite. « Non voglio — mi disse — che sulla memoria di questo ecclesiastico, del resto degnissima di rispetto, si addensino delle ombre ». E fu fatto quel che egli desiderava.

Strano però; avvezzatosi col tempo a render palese nel tratto l'interna benevolenza, reagiva contro la commozione, forse ricordando una massima ripetuta spesso da Leone XIII, che se ci si lascia commuovere non si è più padroni di noi stessi. In due circostanze sole lo si vide colle lacrime agli occhi: il giorno, se non erro, dell'Incoronazione, quando ai Cardinali che lo aveano riaccompagnato nella sala dei Paramenti parlò del defunto Pio X, e il giorno che per la prima volta riunì in grande udienza i suoi bolognesi. Ma furono casi tanto eccezionali, da destar meraviglia in tutti.

Una volta che dopo lunghe pratiche riuscii ad ottenere la riabilitazione d'una persona messa da parte sotto i pontificati precedenti per appariscenti accuse, ed egli sotto i miei occhi si mise a scrivere ad un

Cardinale la lettera ordinante la riammissione perché io stesso la portassi al suo destino, io, che riboccavo di gratitudine, profittai del momento in cui asciugava la pagina, e gli dissi: « quanto sta bene in quest'istante sulla Sua Scrivania il ritratto del Cardinal Rampolla! ». Egli si volse a chiedermi il perché. Risposi: « perché le ultime parole dettemi dal Cardinale furono queste: — verrà giorno che a quell'infelice sarà resa piena giustizia. — Vostra Santità adempie la profezia del suo Maestro ». Io vidi sul suo viso un lampo di violenta emozione, ma egli reagì subito. Mi disse bruscamente: « che c'entra questo; che c'entra? » e mi consegnò la lettera in atto di chi si sbriga d'una sentenza di condanna.

Del resto era da aspettarsi che il mio accenno gli scendesse al cuore. Basta leggere le parole con cui, Arcivescovo di Bologna, rispose a ciò che gli avevo scritto per quella perdita:

« Roma, 18 dicembre 1913

« Caro Marchese,

« Da Roma, ove sono venuto a pagare l'ultimo tributo di affetto al mio venerato Padre e Maestro, scrivo a Lei per ringraziarla delle affettuose condoglianze inviatemi a Bologna. Ella ha interpretato bene l'animo mio: forse nessuno ha avuto col compianto Cardinale una sì lunga dimestichezza come l'ho avuta io, nessuno è stato da lui prediletto come lo sono stato io. Immagini di qui l'amarezza dell'animo mio. Sono però contento di essere venuto a deporre un caldo bacio sulle fredde mani di Lui! ».

Si sa che il testamento nuovo del Card. Rampolla, della cui esistenza si era certi, non fu trovato, e che invece serbò vigore uno vecchissimo da lui non distrutto. Tutti i numerosi legatari erano morti. Unico superstite il Della Chiesa, e gli toccò il medagliere.

Subito dopo il Conclave onde uscì Pio X, il Nostro, che era diventato Sostituto di Segreteria di Stato, mi fece comprendere che a parer suo la nomina a Papa del Card. Rampolla avea fallito non per il veto dell'Austria, di cui giuridicamente il Conclave non tenne conto, ma perché i Cardinali a lui favorevoli aveano fatto tutto il loro sforzo e oramai il numero non ne poteva più crescere. Mi fece anche comprendere non esser vera la leggenda, che l'Austria nel veto fosse stata la *longa manus* della Germania e dell'Italia: il veto era stato tutto farina austriaca. Ed esplicitamente mi disse che l'Austria avea fatto colpa al Cardinale d' aver eccitato troppo lo spirito slavo col far prendere a Leone XIII l'iniziativa per l'unità delle Chiese, mentre il Cardinale non aveva che un voto nella Congregazione apposita, rimanendo prevalenti in essa le influenze della Propaganda. Altra colpa gli fece di non aver

richiamato subito il nunzio Agliardi dopo il famoso discorso di Budapest, mentre il Cardinale avea dichiarato che per un richiamo simile occorrevano da parte dell'Austria le prove dei mancamenti del nunzio; le quali prove non vennero mai. Anzi, *pro bono pacis*, benché l'Austria, come ho detto, non avesse documentato nulla, il Cardinale trovò modo d'inviare l'Agliardi all'incoronazione dello Czar, perché non avesse occasione di trovarsi alle feste dell'Ungheria. Ma fin da quando l'ambasciatore Revertera presso la Santa Sede, per ravvicinare la società nera e la bianca fece trovare di sorpresa, a pranzo, colla mancanza di tatto in lui proverbiale, il Cardinale Rampolla e l'ambasciatore inglese presso il Quirinale, del che il Cardinale giustamente si dolse, il Revertera alimentò in Austria uno spirito di ripicco contro di lui. E sì che nelle lotte intestine che laceravano l'Impero il Rampolla aveva sempre cercato d'influire, per quanto poteva, a beneficio dell'unità imperiale.

Molti si son domandati se Giacomo della Chiesa, pur non potendo rivaleggiare col suo maestro nell'erudizione storico-ecclesiastica, apprendesse molto o poco da lui nel campo ove lavorarono insieme. A vederli era difficile immaginare due uomini più diversi. La personcina del discepolo non bene costrutta e il viso irregolare, dagli occhi tuttavia che il Manzoni avrebbe detto « loquaci », contrastavano coll'imponente statura e la salda complessione del Cardinale, il cui sguardo, salvo certi momenti, sembrava quasi spento ed era grave di melanconia, non sorridendovi egli se non quando nel lasciarvi andare apriva le lunghe braccia e agitando ripetutamente le mani vi diceva: « addio, addio ».

Ma era nata almeno fra i due una somiglianza d'animo e di mente? Dopo che il maestro fu morto il discepolo mi disse: « era straordinario nell'arte di trovar le vie per uscire felicemente da passi difficili. Quante volte, coi suoi espedienti non rese grandi servizi alla Santa Sede! ». Senonché per giungere a ciò Mariano Rampolla abbondava in precauzioni contro ogni indiscrezione o anticipata rivelazione. Secondo il linguaggio volgare, era un ministro dei più « abbottonati ». Il suo allievo invece, portato anche a simpatie che resistevano talvolta a ponderate dissuasioni altrui, era inclinato ad usare facilmente confidenze, cosicché non di rado gli accadde di farne a persone che non sapevano tenerle per loro, o credendosi autorizzate a ripeterle, non lo fecero con precisione. Tutti ricordano, ad esempio, l'incidente Latapie, avvenuto nei primi anni del pontificato. Uscendo io dall'udienza mi fu indicato questo ragguardevole giornalista francese che aspettava il suo turno, e quando fu pubblicata la sua compromettente relazione, m'accorsi che i temi del suo colloquio col Papa erano stati gli stessi del colloquio mio; cosa non strana perché l'attualità li suggeriva. Ma il giornalista, o avesse male inteso, o avesse creduto, magari in buona fede, di poter fare egli la

scelta delle parti da riferire, aveva guastato il senso dell'insieme. Il Papa, a dirne una, mi aveva narrato alcuni equivoci per cui, non ostante promesse del governo, non si era ottenuto che i corpi armati pontifici fossero esentati in blocco dalla mobilitazione italiana di guerra; ma mi aveva soggiunto che per buona volontà del governo stesso si era rimediato con esenzioni personali. Mi aveva anche narrato di lettere dirette al Santo Uffizio che le poste italiane avevano indebitamente aperto, ma m'aveva aggiunto che il fatto era avvenuto per poca notizia che le poste stesse avevano degli organismi vaticani, e che il governo aveva subito provveduto a che il grave inconveniente non si ripetesse. Ora, se ben ricordo, l'articolo del Latapie dette notizia dei guai avvenuti, ma non dei rimedi governativi immediatamente applicati; cosicché la parola imparziale del Papa vi era apparsa circondata da silenzi che la rendevano dispettosa e non giusta. Le cautele che si sarebbero dovute esercitare col giornalista, e nelle quali il Cardinale Rampolla avrebbe abbondato, non erano state prese dal suo discepolo.

Il quale, per compenso, sia pure profittando della maggior libertà di movimento che gli dava l'alto seggio, superò il maestro nella ricchezza e nella risolutezza delle iniziative pratiche. Pronto, occorrendo, a rompere la tradizionale lentezza romana, moltiplicava, come si sa, le sue industrie per avvicinar l'ora della pace, non stancato mai da insuccessi; come moltiplicava le industrie per lenire ogni specie di sofferenza dei popoli nella guerra, di qualunque parte e di qualunque fede fossero questi popoli, incoraggiato questa volta dal successo che una tal carità otteneva infallibilmente. In lui l'escogitare, il deliberare, l'eseguire erano una cosa sola, e l'uomo d'azione, ossia in certo senso l'uomo di Stato, prevalse in lui sempre al diplomatico vero e proprio, mentre tale era rimasto il Rampolla.

Il quale gli fu simile invece — ossia gli fece scuola, se in ciò di scuola avesse avuto bisogno il Della Chiesa — nella pietà religiosa dominante la politica, nella dedizione assoluta agli interessi della S. Sede, nel sacrifizio intero d'ogni gloria propria quando ci fosse un dovere da compiere; quando a questo titolo bisognasse affrontare interpretazioni fallaci dei propri intendimenti, ed avversioni almeno temporanee contro i propri atti.

III.

Durante i novendiali di Pio X incontrai per la scala papale i Cardinali Lorenzelli e Della Chiesa che uscivano da una congregazione del Sacro Collegio, e mi fermai ad ossequiarli. Quest'ultimo, che non avevo più veduto da prima della sua recentissima elevazione alla Porpora, mi

invitò ad andarlo a trovare nel suo alloggio, ossia all'Accademia Ecclesiastica. Andai, ed egli mi mostrò e commentò il nuovo regolamento del Conclave, stabilito dal Papa defunto, che conteneva quel rigorosissimo segreto sulle adunanze e decisioni del Conclave stesso, onde, come si sa, fu impedita ogni rivelazione intorno al modo in cui Benedetto XV venne nominato. Allora pochissimi profani lo conoscevano.

A un punto del nostro colloquio io gli dissi: « Tutti ritengono che V. Em. sarà Segretario di Stato e quindi verrà a Roma. In questo caso La prego d'interessarsi ancora dell'affare che Le ho raccomandato e che Ella ha preso a cuore ». L'affare riguardava un monastero di Bologna. Egli mi rispose: « La scelta del Segretario di Stato dipenderà dal nuovo Papa; come si può dunque sapere su chi cadrà, finché quest'ultimo non sarà eletto? Ad ogni modo quel monastero non lo dimenticherò ».

Da qualche suo cenno e da voci altrui mi parve di capire che il suo candidato alla tiara fosse il Cardinal Ferrata.

Lo rividi nel pomeriggio in casa del Cardinale Mercier, ed anzi dovetti a lui se quest'ultimo, che avevo conosciuto di sfuggita parecchi anni prima a Torino, mi trattenne con qualche familiarità. Mi parve di comprendere che il porporato belga diffidasse dei cardinali diplomatici supponendoli alquanto propensi alla Germania, e che il candidato suo fosse l'Em. Maffi; tanto il favore con cui me ne parlò.

Del Card. Della Chiesa come di papabile non parlava allora nessuno, poiché da Nicolò V in poi, cioè dalla metà del Quattrocento, non c'era stato cardinale di fresca nomina che fosse divenuto Papa. Unica una signora lontana da Roma e ammiratrice di lui si diceva sicurissima della sua nomina, e dopo la sua elezione lo feci sorridere mostrandogli un telegramma un po' temerario mandatomi da lei appena conosciuto l'esito del Conclave. Diceva: « Felicissima nomina mio Cardinale ».

Ricordo il senso di stupore con cui sulla Piazza di S. Pietro udimmo il grande annunzio. Ricordo anche con che tumulto ci rovesciammo nell'interno della Basilica di S. Pietro. Un vescovo che era a pochi passi da me rischiò d'essere travolto nella corsa e fu colto da un tale accesso d'asma che ci fece impensierire. Appena l'immensa moltitudine si fu distribuita nel gran vano, colle facce rivolte verso la loggia sporgente dalla parete d'ingresso, la voce del nuovo eletto pronunziò le parole di benedizione con tanta forza e fermezza, che essa fu per la gente una prima rivelazione di lui.

Nel pomeriggio raccolsi un piccolo gruppo di bolognesi, fra i quali il mio sangue materno mi dava qualche diritto di concittadinanza, ed insieme ci apprestammo ad ossequiare l'Arcivescovo di Bologna giunto al Pontificato. Eravamo al Portone di Bronzo alle quattro, ma lì per

lì l'ingresso in Vaticano non fu dato che al sarto, perché subito preparasse su misura un abito bianco al Papa costretto dal mattino a vestirne uno, piccolo bensì, ma troppo grande per lui.

Mentre aspettavamo lì fuori, un monsignore faceto a cui alcuni facevano le meraviglie dell'elezione inaspettata, disse loro: « ma se anche Dante l'aveva preveduta! Non ha detto: *il pastor della Chiesa che vi guida* »? Senonché questa prima attesa non fu nulla. Fra salir poi le scale e doverle di volta in volta ridiscendere impiegammo tanto tempo, che nelle anticamere della stanza occupata dal Papa non arrivammo che alle sette e mezza; e non saremmo forse arrivati mai se il Cardinale Agliardi, Vice Decano del Conclave, non si fosse mosso a pietà di noi e messosi sotto il mio braccio, non ci avesse attraverso il Cortile di S. Damaso accompagnati fino all'ascensore con ordine di mandarci su. Nel far quei passi il Cardinale si mostrò raggiante. Mi disse che la Provvidenza era stata palese e che dovevamo riprometterci ogni bene dall'eletto, col quale aveva avuto lunghi colloqui.

Le anticamere erano affollate, ma avevamo avuto appena il tempo di scambiare qualche parola con conoscenti, quando udimmo Mons. Maggiordomo, Ranuzzi de' Bianchi, annunziare a gran voce: « Sua Santità ringrazia tutti coloro che si apprestavano ad ossequiarla, ma per l'ora tarda è costretta ad interrompere i ricevimenti ».

Povere nostre fatiche e speranze! Ma non ci rassegnammo. Fattici intorno a Monsignore gli dicemmo che se il Papa avesse saputo della presenza di bolognesi, certamente per i suoi diocesani avrebbe fatto un'eccezione. Monsignore, anch'egli bolognese, ci fece segno di trattenerci da parte mentre il resto della gente sfollava, e andò a perorare la nostra causa. Eccolo poco dopo avvisarci che saremmo stati ricevuti, ed introdurci.

Quel Papa che aveva provato nel mattino l'inevitabile scossa di una tal nomina; che salvo pochi minuti per rifocillarsi aveva passato l'intera giornata a ricevere cardinali, ambasciatori, prelati e via dicendo; a provvedere alle sorelle e ai segretari di Pio X; ad impartire ordini di ogni specie; a scrivere di sua mano lettere sopra lettere, era fresco come in un giorno ordinario, e se la veste accorciata e ristretta a furia di spilli, non avesse detto ch'egli era a quel posto da poche ore, lo avreste creduto Papa da molti anni. Contribuiva a ciò l'avere una pratica della vita vaticana, quale forse da secoli non aveva avuta nessun Pontefice nuovo.

Inginocchiati intorno a lui, egli ebbe parole di bontà per ciascuno. Quando venne innanzi a me, che ero l'ultimo del circolo, gli dissi: « Santità, allorché stamane la sua mano ha benedetto per la prima volta il mondo, ho ricordato che la stessa mano benedisse mio padre

sul letto di morte. Ciò Le dica con quali sentimenti io saluto la Sua elezione ». Egli mi prese colle due mani la destra, dicendomi sui miei genitori — mia madre viveva ancora — parole indimenticabili. Poi si volse sorridendo agli altri ed indicandomi ad essi, disse: « Adesso ve lo raccomando come profeta: mi aveva profetizzato la nomina a Segretario di Stato: pare che le cose siano andate altrimenti ». Risposi: « Vostra Santità ha potuto vedere che quando io faccio una profezia, si avvera... ad esuberanza ». Sapevo che certe volte si divertiva benevolmente a mettere alcuno nell'imbarazzo, ma si divertiva anche dippiù se questi non ci si lasciava mettere. Difatti la risposta gli piacque. Anzi chiamatomi da parte mi disse: « Combini con Monsignor Ranuzzi di venir prestissimo da me in udienza privata. Devo parlarle ». Ed io profittai di quel minuto di confidenza per avvertirlo di una cosa che poteva avere conseguenze gravi; che cioè risaputasi la sua deliberazione di farsi incoronare nella Cappella Sistina e non in S. Pietro, avevo sentito dare da molte persone del Vaticano incontrate durante le ore della nostra attesa, la seguente interpretazione: il Papa riteneva, secondo loro, che il Governo italiano nella difficoltà del momento — era il tempo della neutralità — non sarebbe stato in grado di mantenere nei pressi di S. Pietro l'ordine pubblico. Egli ebbe un impeto di sdegno: « Come possono dirsi simili stoltezze? Io ho voluto l'incoronazione nella forma più modesta possibile, perché il rito necessario sia osservato, ma, nel lutto in cui la guerra mondiale ha piombato l'umanità, sia escluso tutto ciò che può avere aspetto di festa ».

Gli chiesi l'autorizzazione di fare di queste sue parole un comunicato alla stampa. E così fu fatto. Ma immaginate a quali diatribe egli sarebbe stato esposto nel primo giorno del suo pontificato se ai suoi nobilissimi motivi fosse stata sostituita la versione sognata da scioccaggine zelante.

Nell'atto di congedarci disse: « ho ordinato che questa sera stessa mi si portino i conti dello stato finanziario della Santa Sede, per poter sapere di quali somme posso disporre in favore del Seminario di Bologna. Non deve passare la giornata della mia nomina senza che io abbia dato questa prova d'affetto alla mia diocesi ».

Era l'inizio di quella sua regale munificenza, per cui qualche tempo dopo mi disse: « Si sparge la voce che io dilapidi i beni della Santa Sede, ma salvo ciò che ho trovato di suo patrimonio, che deve restare intatto, e che io non tocco se non in caso d'estrema necessità e coll'assenso dei cardinali più rigidi, credo che quanto entra qui — ed indicava un cassetto della sua scrivania — deve puntualmente uscirne ». Soltanto, in un libro che aveva a portata di mano, segnava scrupolosamente queste entrate e queste uscite. Qualche volta a fianco d'elargi-

zioni del cui buon esito dubitava, scriveva: « buttata dalla finestra? ». Del resto, fin da quando era giovane e con risorse modeste, la sua borsa, per i poveri e per le opere buone, era stata sempre apertissima.

IV.

Tre giorni dopo, accordatomi con Mons. Maggiordomo, potei essere introdotto presso il Papa da solo e mettermi ai suoi ordini. Egli aveva già lasciato la cella del Conclave, dove con altri mi aveva accolto la prima volta, ma non riceveva ancora, come fece poi sempre, nella gran sala della biblioteca privata, bensì nella piccola anticamera che la precede.

Mi fece sedere accanto a Lui, presso un tavolo e mi disse: « so che Lei conosce il presidente del Consiglio, Salandra ». Difatti le mie relazioni col ministro oggi compianto, nate al tempo in cui ci avvicinava la stessa causa contro il disegno del divorzio in Italia, si erano ravvivate, per un colloquio alla vigilia del Conclave. Uno dei cardinali più autorevoli mi aveva mandato a dirgli che, a parer suo, se l'Italia si fosse mantenuta neutrale fino all'ultimo, avrebbe, col primato proprio fra i neutri, acquistato una tal posizione, da far gli interessi proprî e al tempo stesso dettar legge agli esausti dalla guerra. Antonio Salandra, quantunque io gli dicessi che non avevo incarico di sollecitare nessuna risposta sua, non mi volle rimandare a mani vuote, ossia mi pregò di dire al porporato che l'Italia, se non la trascinavano pei capelli — e ciò, secondo lui, non poteva avvenire che per folli provocazioni austriache — sarebbe rimasta ferma, ma egli quanto all'esito finale non sapeva condividere l'ottimismo assoluto del mio mandante. Dippiù in quei giorni l'on. Salandra desiderò che io mi tenessi in continui rapporti col ministro Riccio, per far sapere al governo tutto ciò che potesse esser gradito ai cardinali che stavano per rinchiudersi.

Il Papa mi soggiunse: « intendo profittare della sua conoscenza col Salandra; cioè desidero che Ella lo visiti a mio nome e imbastisca lo scioglimento di due questioni che molto mi premono ». La prima era di designare una persona, che godendo insieme la fiducia della Santa Sede e del governo, potesse servire di tramite confidenziale tutte le volte che su qualche punto l'una e l'altro avessero bisogno di far reciprocamente conoscere le proprie vedute. Egli aveva già *in pectore* l'uomo adatto, ossia il Barone Monti, direttore generale del Fondo pel Culto, suo coetaneo e fin dall'infanzia intimo amico. Nessuno in Vaticano si sarebbe meravigliato di vederlo frequentare il gabinetto pontificio, perché quando Mons. della Chiesa abitava il Palazzo come sostituto della Se-

greteria di Stato, tutti vedevano il barone salire di tanto in tanto nel suo appartamento e trattenersi a lungo. Nessuno d'altra parte si sarebbe meravigliato a vederlo andare spesso a palazzo Braschi, perché alto funzionario governativo.

L'altra questione, che al Papa interessava anche dippiù, era quella dell'Arcivescovado di Genova. Come si sa, alla morte di Monsignor Pulciano Pio X vi aveva destinato Mons. Caron promuovendolo dalla diocesi di Ceneda. Ma Finocchiaro Aprile, guardasigilli del Ministero Giolitti, accusando il nuovo prelato di intransigenza politica, aveva fatto decidere il rifiuto dell'*exequatur*. L'accusa era stata un pretesto infondato, poichè dai rapporti dell'autorità giudiziaria risultava che Monsignore, nei molti anni di episcopato aveva sempre serbato ottime relazioni col potere civile, il quale non aveva mai trovato nulla da appuntargli. La verità era, che facendosi a Genova vive discussioni di modernismo e antimodernismo, alcuni cattolici, supponendo nel Caron un fanatico della lotta antimodernista, aveano avuto la temerità di ricorrere all'autorità civile perché frustrasse la nomina pontificia. Il guardasigilli, che pur si vantava di spirito laico, aveva accettato di mischiarsi implicitamente in una materia tutta ecclesiastica, e s'era fatto strumento di quei nascosti ricorrenti. Pio X aveva protestato contro simile sopraffazione dei diritti della Santa Sede e aveva colpito d'una specie d'*interdetto* la stessa Archidiocesi.

Al tempo dell'avvento di Benedetto le cose duravano così da quasi due anni, e quantunque ministero e guardasigilli fossero mutati, non si vedeva possibilità di uscirne; tanto più che se anche il governo avesse cambiato strada, sarebbe stato difficile a Monsignor Caron, nonostante le sue virtù e le sue doti, di esercitare in pace il proprio ministero, non forse per gli strascichi delle mene segrete di cui era stato bersaglio, quanto per il clamore pubblico che frattanto nella città si era levato pro e contro di lui.

Il Papa mi dette le seguenti istruzioni: il Governo ritorni sui proprî passi nella materia in cui non c'è transazione possibile, quella di principio; ossia conceda l'*exequatur*. Essendo mutato il ministero l'amor proprio personale è salvo. La Santa Sede dal canto proprio, s'adoprerà perché Monsignor Caron, riconosciuta la condizione delle cose, appena avuto l'*exequatur* preghi la Santa Sede di accogliere le proprie dimissioni, che in caso saranno accolte. E mi aggiunse, testualmente: « La Santa Sede vuole che sia interamente salva anche la dignità del Governo italiano ». La qual proposizione gli chiesi il permesso di riferire al Presidente del Consiglio in nome del Papa e ne fui autorizzato. Era una proposizione, che quantunque allora non potesse andare in pubblico, iniziava un'era nuova nei rapporti tra la S. Sede e l'Italia.

La mattina dopo eccomi a palazzo Braschi; ma il Presidente è andato a prendersi un riposo di qualche giorno a Frascati. Mi raccomando che il capo di gabinetto gli telefoni la preghiera di ricevermi colà d'urgenza, avendo io cose importantissime da riferirgli. E parto in automobile. L'on. Salandra stava pacificamente discorrendo sopra una panca all'aperto col ministro delle Colonie Ferdinando Martini, quando giunsi al suo albergo. Ricordo ancora con che fastidio mi vide scendere e avvicinarmi a lui. Pareva dire: « possibile che non mi si lasci in pace nemmeno qui? ». Gli domandai se aveva ricevuto una telefonata da Roma. No: nulla. Chiesto allora il permesso di parlargli all'orecchio, gli dissi: « Vengo da parte di Sua Santità ». Mutò subito, e con vivissima premura rispose: « Venga, venga con me ». Ci appartammo in un luogo solitario del giardino, e gli esposi la mia doppia missione. Quanto all'incarico da darsi a persona che all'occorrenza andasse avanti e indietro tra il Vaticano e palazzo Braschi, l'opportunità era venuta in mente anche a lui e aveva già pensato a chi sarebbe stato adatto, ma all'udire il nome del Monti, riconobbe che di meglio non si poteva trovare, e si combinò seduta stante.

Il Barone non aveva aspettato d'essere scelto a questo ufficio per andare ad ossequiare il Pontefice eletto. Era accorso in Vaticano il giorno dopo l'elezione. Mi raccontò di non essere stato capace di pronunziare lì per lì una parola, tanto la commozione gli serrava la gola quando si trovò dinanzi all'amico vestito di bianco. Ma questi, rifiutando ogni segno di ossequio, lo aveva abbracciato e baciato, dicendogli per prima cosa: « Voglio che continuiamo a darci del tu »; al che l'altro aveva risposto: « Ella, Santità, lo continui, ma io no; mi è impossibile! ». Sembra però che più tardi si lasciasse smuovere, quantunque non volesse farlo sapere. Difatti un giorno che mi ricostituiva un colloquio avuto col Papa gli sfuggì un suo « tu », che egli fu pronto a correggere in un « ella », ma si vedeva chiaramente che la correzione era infedele.

Quanto all'affare di Genova, l'on. Salandra lasciò cautamente trapelare che era favorevole, sia alla soluzione in genere, sia al modo escogitato dal Papa; ma doveva procurarsi il consenso del Consiglio dei Ministri. Mi chiese anzi di poterne parlar subito al suo compagno di vacanza, ossia al Martini. Era un cominciare dall'ala sinistra del gabinetto: ma gli risposi: « Faccia pure: cogli uomini di molto ingegno c'è sempre modo di intendersi ». La mattina dopo sarebbe tornato apposta a Roma per conferire col guardasigilli Dari. Così potei presentarmi immediatamente al Papa per dirgli che le cose cominciavano bene. Quanto ne fu egli contento! Visitato poi Salandra a palazzo Braschi il giorno dopo, potei confermare a Sua Santità le buone disposizioni. In

quell'occasione il presidente del Consiglio mi disse: « Le confesso che non mi ha fatto buona impressione la nomina a Segretario di Stato del Cardinal Ferrata ». Gli chiesi il perché. Mi rispose: « perché è francofilo. È stato, come Nunzio a Parigi, l'istromento della politica di Leone XIII in pro della Repubblica francese ». Replicai: « ma dopo l'*esprit nouveau*, di cui fu uno degli autori, c'è stata la Francia di Combes. Le vecchie simpatie per la nazione primogenita della Chiesa ne devono aver ricevuto una bella scossa! Difatti visitai il Ferrata la vigilia del Conclave, e lo trovai tornato in perfetta imparzialità verso i vari belligeranti ». Non gli aggiunsi che questa imparzialità gli aveva permesso la previsione della vittoria finale degli Imperi. Ma gli domandai: « Fosse anche rimasto francofilo, perchè Lei se ne dorrebbe? ». Me ne dette la spiegazione seguente: « L'Italia è neutrale: la S. Sede è perfettamente indipendente da noi. Ma la contemporanea neutralità di questi due grandi poteri darebbe gran forza al contegno nostro. Se invece la Santa Sede parteggiasse per la Francia noi ne saremmo moralmente indeboliti ». Si vede che tanto la volta in cui mi comunicò la risposta all'anonimo cardinale, quanto questa volta successiva, l'on. Salandra, se anche in cor suo predisponeva già l'intervento italiano nella guerra, voleva far credere al Vaticano, come a tutti gli altri, la propria fermezza nella neutralità. Era lì per lì, l'atteggiamento necessario all'Italia.

Senonché la mia parte nell'affare Caron finì quel giorno. Le trattative da me iniziate, avendo io dovuto ripartire, furono continuate appunto dal Barone Monti, che inaugurò così il suo delicato ufficio. Ma durarono più di quel che si era dapprincipio previsto, sia perchè il Dari si ritirò presto, e succedutogli alla Giustizia l'on. Orlando, bisognò riprendere la cosa *ab ovo;* sia perché nel frattempo, non per opera dell'Orlando, della quale Benedetto XV, come di quella del Salandra, non ebbe che da lodarsi, ma per maneggi di terzi, vennero messi bastoni fra le ruote. E fu allora che il Monti mi disse aver ammirato con quanta prontezza ed efficacia di risoluzione il Papa sviasse tutti gli ostacoli.

Finalmente la soluzione venne, e nei termini in cui Benedetto l'aveva voluta: *exequatur* da parte del Governo, dimissioni da parte di Mons. Caron.

V.

Com'è noto, il 2 giugno 1926, quattro anni dopo la scomparsa di Benedetto XV, a Genova, nell'Università, oratore l'insigne giureconsulto Emilio Bensa, fu solennemente murata una lapide per ricordare che quel Papa v'avea studiato giurisprudenza e nel 1875 vi si era laureato. L'Ateneo genovese, oltre all'onorarsi della carriera straordinaria

di un suo allievo, avrebbe potuto compiacersi d'una qualità, seppure poco nota, che egli ebbe. Non conobbi infatti nessuno che serbasse fede quanto lui a ciò che aveva imparato a scuola. Un giorno, a Bologna, che m'era necessario sapere il valore preciso di alcuni termini di diritto internazionale, ed essendo domenica le biblioteche erano chiuse, pensai di chiederne all'Arcivescovo Della Chiesa. Egli mi spiegò quel che volevo; ma mi disse di aspettare un momento per essere più sicuri. Entrò nel suo gabinetto e ne ritornò subito, portando i suoi quaderni universitari, sui quali verificammo l'esattezza di quanto mi aveva detto. Li teneva dunque sempre a portata di mano. In lui questo era un segno piccolo, ma, come si direbbe oggi, inequivocabile, dello spirito scolastico che gli era rimasto. Assiomi di scuola gli ritornavano in ogni occasione sul labbro; la rigida maniera del componimento, coll'esordio, collo sviluppo punto per punto, colla perorazione, era lo stampo dei suoi discorsi e dei suoi scritti; tanto più notevoli, quanto più i loro pregi d'ordine e di limpidezza rinunziassero ad ogni aggiunta ornamentale, cosa non fatta per i suoi talenti, logici e non artistici. Conservo di sua mano un'esposizione della politica francese di Leone XIII, che è un modello d'organica e lucida concisione.

Dirò che la sua fede nella scuola era perfino troppa. Una volta che da Papa ricevette professori ed allievi della *Schola pontificia cantorum*, da lui riccamente dotata, per gli obblighi di Mecenate che intendeva con splendidezza anche in materie estranee alle inclinazioni proprie, egli, dopo l'indirizzo e la sua risposta, si mise a conversare alla buona e disse: « nessuno meglio di me è in grado d'apprezzare questi corsi, perché se quand'ero chierico ci fossero stati e li avessi frequentati, non stonerei cantando, come stono ». Il Padre De-Santi, uno dei principali restauratori della musica sacra, a cui particolarmente si rivolgeva, sorrise con ossequio, ma non volle compromettersi di più. Infatti appena uscito mi disse: « non ho voluto disilluderlo, ma coll'orecchio musicale che ha, non c'era *Schola cantorum* che bastasse; avrebbe stonato ugualmente ».

Ad ogni modo, in ogni scuola che frequentò, sia civile, sia sacra, le regole apprese fecero per lui testo venerando. E se in altri una simile disposizione avrebbe potuto diventare pedanteria, in lui diventò fondamento di sicurezza all'ardita libertà dell'azione pontificia. Per muoversi, come fece, a modo suo durante la guerra, ampliando a dismisura il campo in cui per tradizione si era tenuta nei secoli la neutralità papale, e per vincere ostacoli ignoti a tutti i suoi predecessori, gli bisognava serbare quanto più potesse di canoni fissi.

Mentre parevano distrutte le più certe massime e forme del diritto internazionale; mentre parevano divenute anticaglie morte la diplomazia

segreta, il valore dei trattati, i procedimenti usuali insomma della politica estera, Benedetto XV fu quasi solo a credere ancora a tutto ciò. Ebbe l'intuito che nelle faccende umane la sostanza è più mutevole della forma; i codici, più della procedura; che la sapienza progressiva si esercita precisamente sui modi delle cose più che sulle cose. Lo disse, sia pure in altre parole, ricevendo subito dopo la guerra i componenti, adunatisi a Roma, dell'Istituto Internazionale di Gand.

L'ostacolo primo alla sua azione, che altri Papi non aveano incontrato, e dal quale egli stesso non parve subito esser bene edotto, era il mutamento del mondo intorno ai giudizi e agli atteggiamenti pubblici riguardanti le guerre. Non duravano più i tempi in cui il chiamarle un flagello era di tutti indistintamente; in cui l'invocare dal Signore la pace non scandalizzava nessuno, nemmeno gli uomini in arme; in cui perciò le preghiere indette dalla Chiesa, e le raccomandazioni fatte dai Vicari di Cristo affinché il sangue cessasse, potevano bensì non essere obbedite dagli animi bellicosi, ma non trovavano chi le proclamasse indebite e sospette. Invece, nell'ultima guerra l'estensione dello spirito guerresco alle popolazioni intere; la mobilitazione civile accanto a quella militare; la necessità che l'opinione pubblica sostenesse caldamente il morale degli armati; l'ampiezza del pericolo nascente dalla diffusione dello spionaggio e dei misteriosi intrighi fecero sì che le stesse preci tradizionali e i non meno tradizionali appelli pontifici alla cessazione del conflitto, fossero spesso date per « offensive di pace », per manovre debilitanti inconsapevolmente o volutamente organizzate a servizio di una delle parti belligeranti. La qual cosa raggiunse la massima asprezza, specialmente in Italia, quando pubblicatosi dall'indiscrezione d'una cancelleria il documento pacificatore che egli avea destinato ai soli capi di Stato, e stralciatasene la frase isolata « inutile strage », questa frase che in tempi antichi sarebbe passata liscia, suonò male, e si disse aver prodotto tristi effetti su coloro che contro gli Imperi combattevano una guerra giusta. Cosicché fu fortuna che quel documento irritasse anche l'Imperatore Guglielmo, e l'imparzialità pontificia risultasse almeno dalla cattiva accoglienza d'ambedue le parti avverse.

Se da questo primo ostacolo egli non si lasciò scoraggire, appunto per la sua fede nei canoni fissi intorno alla neutralità degli Stati e sopratutto alla pontificia attinti dagli insegnamenti ricevuti e serbati preziosi, bisogna notare che una tal fede manifestò il proprio vigore perfino in sottigliezze. Anche gli eccessi servono a mostrare la saldezza d'una convinzione. Alludo alla famosa protesta contro l'occupazione italiana del palazzo di Venezia, sede dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano. M'accadde in ciò un caso singolare. Quando delle sorti di quel palazzo s'incominciò a parlare, scrissi sulla storia di esso un arti-

colo. Come accade a tutti gli scrittori di giornali, spessissimo ricevevo su ritagli di essi annotazioni anonime. Ricevetti dunque un ritaglio di quell'articolo con molte critiche in margine. La carta grossolana aveva dilatato l'inchiostro e la calligrafia non era riconoscibile. Queste critiche mi dettero lo spunto per un articolo successivo, in cui le citai, confessando che dovevano essere di persona versatissima in materia. Dopo alcuni giorni riapro il ritaglio ricevuto, e trovo altre annotazioni in un punto che m'era sfuggito e in cui la carta non aveva alterato la scrittura. Potete immaginare come rimasi riconoscendovi i caratteri del Papa. Fortuna che l'avevo trattato, con tutti i riguardi! Ma non era una temerità, benchè involontaria, l'aver fatto polemica con lui? Gli scrissi chiedendogliene perdono, ed egli mi rispose, che non dovevo dolermene perchè ciò m'aveva dato occasione di ritornare su quel soggetto con notizie interessanti. Questa fu la ragione per cui, fatta che egli ebbe la protesta, si degnò d'inviarmi la seguente lettera esplicativa:

« Roma 6 ottobre 1916

« Caro Marchese,

« ...Mi è dispiaciuto che si lasciasse accreditare (*da altri, non da me*) che la Santa Sede faccia causa comune coll'Austria, donde l'accusa di mancata imparzialità. La Santa Sede nel Palazzo di Venezia non vedeva una proprietà dell'Austria ma la residenza abituale di un diplomatico accreditato presso il Papa: non avrebbe protestato per l'occupazione di Villa d'Este, e del pari non avrebbe protestato per l'occupazione del Palazzo di Venezia se non vi fosse stata la residenza abituale di un ambasciatore: che l'offesa direttamente fatta al diplomatico lo sia, almeno indirettamente, anche al Sovrano presso cui il diplomatico è accreditato, è evidente, perchè questo diplomatico potrebbe dirgli — presso di Voi non ho quelle prerogative che altrove avrei — e il Sovrano che ciò si sentisse dire non dovrebbe protestare contro chi ha reso necessario un tale linguaggio? ».

Ho chiamato sottigliezza questo passo perchè se egli si fosse astenuto dal farlo, probabilmente l'Austria che protestò contro l'Italia, si sarebbe ben guardata in quei momenti dal prendersela con lui.

Ugualmente gli era necessaria una fede assoluta in quella parte della tradizione pontificia, che secondo il Duchesne, francese e quindi non sospetto, aveva sempre ritratto i pontefici dal dare un giudizio sulla reità o innocenza di belligeranti, se un tale giudizio non era stato richiesto concordemente dalle due parti in contesa. Aveva bisogno d'altrettanta fede nell'assioma della sapienza romana, a detta del quale non si può mai sentenziare *nisi audita altera parte*. Senza di ciò Benedetto non avrebbe potuto vincere il secondo degli ostacoli, ossia resistere a quella ondata di lusinghe, di rimproveri, di bugie, con cui insidiosamente lo si voleva far parteggiare ad ogni costo in pro di questo o di quello, pur

facendosi finta di non domandargli che applicazioni concrete dei suoi doveri ed intenti di giustizia. Chi non ha salito le scale del Vaticano in quei giorni non può immaginare fino a qual punto l'intrigo minacciasse l'indipendenza e diciamo pure la serietà del Papa.

Ricordo che in un'udienza in cui fummo ricevuti in quattro, uno dei presenti si fece coraggio a dirgli che il mondo non si contentava di vederlo condannare le ingiustizie in genere, ma aspettava di veder da lui indicati e sfolgorati i rei. Il Papa rispose fra l'altro che l'individuare questi rei era assai più difficile che non si credesse, per l'incertezza continua delle notizie. E siccome l'interlocutore si permise di osservare che certi fatti erano notori, egli alzatosi e aperto un cassetto mostrò un incartamento in cui personaggi d'alto grado lo supplicavano di protestare contro la Germania per l'inqualificabile fucilazione d'un Vicario generale belga. Il Papa confessò che l'autorità di queste testimonianze lo aveva un momento tentato di levare severamente e pubblicamente la sua voce. Con un cenno del capo l'interlocutore parve domandargli: « E perché Vostra Santità non ha ceduto a questa bella tentazione? » Il Papa andò ad un'altro cassetto e ne trasse una lettera fresca, fresca. Era del presunto fucilato che diceva di stare in ottima salute e al sicuro in Olanda. Egli soggiunse: « Pensi ora Lei che figura avrei fatto se avessi protestato! ».

Press'a poco nello stesso tempo mi parlò della notizia corsa e particolareggiata di cinquecento monache belghe di cui i soldati tedeschi avrebbero abusato. Dapertutto si diceva in Italia che qualche centinaio era riuscito a trovare rifugio in conventi italiani e si precisava il loro numero e il luogo del ricovero. Da moltissime parti si domandava che egli esigesse da Guglielmo II la punizione esemplare dei reggimenti colpevoli. Il Papa aveva chiesto subito al rappresentante belga presso la Santa Sede l'indicazione precisa dei giorni e dei luoghi in cui le violenze sarebbero accadute, perché Guglielmo sapesse a quali reparti le si fossero potute attribuire. Aspetta aspetta, il risultato di questa inchiesta non gli veniva comunicato. In quell'occasione lamentò con me che, non ostante la buona volontà del governo italiano, i diplomatici degli Imperi, accreditati presso la Santa Sede avessero dovuto partir da Roma, perché la loro presenza, nell'istesso interesse dell'Intesa, avrebbe potuto aiutare la raccolta di questa e di simili notizie, mentre la loro lontananza rendeva lentissimo e difficile il loro contributo. Si rivolse finalmente al Cardinale Mercier, il quale investigò per conto suo. Il risultato fu che due sole monache, invece delle cinquecento, si poteva credere fossero state vittime, ma erano persone tali da far domandare se erano state veramente vittime involontarie.

Questa discolpa dei tedeschi corrispondeva ad una discolpa dei francesi, affermata dal tedesco Principe di Bülow. Narrò questi, prima di venire ambasciatore straordinario a Roma, come in tutta la Germania si asserisse che i francesi accecavano i prigionieri nemici e soltanto dopo ciò li rimandavano. Gli ospedali di Berlino e d'altre città si davano come pieni di questi infelici. Bernardo Bülow aveva voluto accertarsene da sé, ed aveva visitato questi ospedali. Di tali ciechi non vi aveva trovato nemmeno uno.

Ma la ponderazione che il Papa metteva nei suoi atti quando vi fossero incertezze da chiarire e insidie da sventare, dava luogo a risoluzioni energiche e decisive in casi diversi. Seppi da lui che venuto a Roma per affari spirituali il Cardinal Mercier colla garanzia tedesca di poter tornare in Belgio dopo averli esauriti, sorse un impaccio a questo ritorno. Il Cardinale aveva avuto un colloquio con Briand che per un convegno fra alleati era anch'egli a Roma. La Germania risaputo ciò disse che dunque il Cardinale aveva fatto della politica, e quindi aveva violato le condizioni postegli per lasciarlo ritornare nella sua sede. Il Papa rispose che la conversazione col ministro francese aveva riguardato soltanto certe libertà che invocavano le congregazioni religiose già espulse dalla Francia e i cui membri vi erano tornati durante la guerra; quindi il tema trattato era stato spirituale e non politico. Ad ogni modo, il permesso tedesco dell'andare a Roma e tornarne non era stato sottoposto a nessuna condizione. La Germania ciurla nel manico e cerca di tirar le cose in lungo. Allora il Papa sdegnato intìma: « O si lascia tornare il Cardinale subito, o io pubblico la lettera con cui l'Imperatore Guglielmo ne ha preso impegno incondizionato con me ». Non dubitate; i tedeschi piegarono subito la testa. Avendo io fatto osservare che non ostante le frequenti delusioni patite dalla Santa Sede durante la guerra, era visibile l'efficacia del Papa nel proteggere la porpora di Roma, poiché invece delle violenze subite in altri tempi da cardinali, il Mercier aveva avuto bensì fastidi, ma non si era osato di toccarlo, il Papa soggiunse: « Sì, l'ho protetto fin'ora e lo proteggerò ancora, ma chi mi assicura di riuscire nell'intento sempre? So che in Germania è già preparato un castello, ove all'occasione deportarlo ».

In conclusione, Benedetto XV alternando l'avvedutezza e gli ardimenti, e diciamolo pure con celebri parole manzoniane ad elogio di Cavour, « con tutte le prudenze e le imprudenze », riuscì mirabilmente a fare della tradizionale neutralità dei Papi una cosa del tutto originale e nuova. Specialmente nelle guerre dell'ultimo secolo, non si era forse ridotta ad un loro accorato trarsi da parte? Egli, nell'ora sua, la fece consistere invece nel cacciarsi a capo fitto dentro la guerra, per riaffermare i principii generali della giustizia eterna; per agevolare la fine del

conflitto con suggerimenti d'una pace che avesse quelle cordiali ed eque condizioni di durata, parecchie delle quali distinguono oggi, pur con origine autonoma, il programma geniale e risoluto dell'Italia fascista; per trasformare il Vaticano in un'immensa officina di carità verso tutte indistintamente le vittime. Non accrebbe ampiamente così, anche tra violente ma fugaci ostilità, il prestigio della Santa Sede fra le genti?

VI.

Questo prestigio nuovo, che, quando si fosse ricostituito il minimo indispensabile ad una visibile sovranità dei Pontefici, sarebbe stato la garanzia maggiore della loro dignitosa indipendenza davanti al mondo, e che permise a Pio XI di concludere, col solo regime italiano adatto a ciò, la sospirata Conciliazione, fu da Benedetto valutato appunto come la condizione vaticana per avviarsi alla pace col Regno.

Non sempre avea pensato così. Quante volte, essendo noi giovani entrambi — m'andava innanzi di pochi anni soltanto — non avendo egli ancora tal grado che ponesse una distanza tra lui e me; occupati spesso nella stessa polemica religioso-politica; quante volte, dico, non ne discutemmo, e quanto in ciò non dissentimmo! Egli, chiuso nella *turris eburnea* del Vaticano e intento agli affari spirituali di tutta la terra, mi pareva che non ponesse abbastanza mente agli affari italiani, i quali a me premevano, com'era naturale, a preferenza: mi pareva che il disagio dei cattolici nostrani, posti tra la patria politicamente formata in un corpo solo, e la S. Sede immobile nelle sue ragioni giuridiche e storiche, non fosse un disagio abbastanza compreso e sentito da lui. Nel 1902, sotto Leone XIII, quand'io con un opuscolo *sulla necessità d'un'Italia forte,* espressi il mio sdegno contro coloro che volevano persuadere il Papa doversi indebolire lo Stato italiano tanto, che si gettasse finalmente nelle braccia pontificie per un'ultima salute, e il Papa allora lo rialzasse con patti misericordiosi; quando io scrissi che questo tragico idillio era antistorico; che solo un'Italia salda e potente avrebbe superato il rispetto umano di fare al Papa condizioni conciliative, Giacomo della Chiesa fu tra coloro che non lo lessero di buon occhio.

Gli bisognava l'Arcivescovato di Bologna per mutarsi. Ivi, a contatto continuo colle autorità civili e col popolo, toccò con mano l'inalterabilità dell'assetto territoriale in cui l'Italia s'era adagiata; toccò con mano i danni che venivano a tante coscienze e alla stessa S. Sede dal perdurare del conflitto. E divenuto Papa ed entrata l'Italia in guerra, non solo fece ripudiar subito dalla bocca del suo grande collaboratore, il Card. Gasparri, nuovo segretario di Stato, ogni sospetto che egli spe-

rasse restauri temporali dal conflitto mondiale; non solo gli fece dire che la S. Sede aspettava il proprio conveniente assetto dalla giustizia del nostro popolo, ma unificò tutti i cittadini italiani, nati in terre già pontificie o altrove, nell'obbligo di servire il proprio paese e nelle provvidenze d'assistenza spirituale. L'unica distinzione regionale fu nel cercare in Piemonte il Vescovo di campo, Mons. Bartolomasi. Ricordo che avendo io saputo al ministero della guerra esser pronto il decreto che dava i debiti gradi militari a quest'ultimo, e avendo avuto il permesso di darne subito notizia in Vaticano, il Papa, rallegrandosene molto mi disse: « per un simile ufficio in guerra ci voleva un piemontese: là si è preparati meglio che in ogni altro luogo. Fra l'altro, s'intenderà subito con Cadorna. Il Card. Richelmy, che lo aveva per Vescovo ausiliare, mi ha supplicato che non gli togliessi il suo braccio destro; ma gli ho risposto che mi serviva per cose maggiori, e glielo ho tolto ».

E un giorno mi dichiarò: « Dio sa se io sospiro la Conciliazione; soltanto tremo a sentirne parlare; poiché appena ne sorge la voce, la si dà come fatta, e le acque s'intorbidano e si torna a discordie peggiori di prima ». Così, volle il più assoluto segreto quando ce ne fu uno scambio d'idee col presidente del Consiglio, Orlando, trattenuto per la pace di Versailles a Parigi. Pochissimi ne sapevano qualche cosa, allorchè nel marzo 1929 il Duce rivelò tali trattative nel suo discorso di Montecitorio. I termini di esse furono secondari rispetto ad un fatto principalissimo, che cioè Benedetto, informato delle intenzioni del ministro italiano una mattina, spedì la sera stessa in Francia ad abboccarsi con lui nientemeno che il suo segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, Monsignore, oggi Cardinale Cerretti. Tanto gli premeva che uno spiraglio di luce nella soluzione della questione romana non fosse trascurato nemmeno un minuto.

Per la parte che spettava al Vaticano in tal soluzione il vero precursore del grand'atto di Pio XI fu Benedetto. La politica grande e la sola opportuna prese forma definitiva nelle parole da lui fatte giungere appena eletto — e che qui ripeto — ad Antonio Salandra: « il Papa vuole interamente salva la dignità del governo italiano ».

VII.

Alcuni anni addietro un cinematografo annunziò lo « sfilamento della Corte vaticana ». Andai a vederlo. Fin dalle prime file del corteo rappresentato vi apparvero tanti visi noti, che riconobbi trattarsi d'una scena dal vero. Soltanto era vecchia. Evidentemente era stata « girata » per la canonizzazione di Giovanna d'Arco. A un punto ecco appron-

tarsi la sedia gestatoria, e lontano ancora dal pubblico salirvi il Papa. Egli si china a dir qualche parola ad un prelato; poi, levato in alto, s'aggiusta più volte in capo il triregno; alza la mano ad iniziare le benedizioni; guarda un momento dal lato di noi spettatori come a scoprirvi qualcuno, e sparisce.

Mi si lasci sperare che in tutti questi ricordi sia rimasta una traccia del senso di tristissima e violenta tenerezza che m'assalì davanti a quella tela. Il Papa che vi passò vivo; che per un attimo m'illuse di avermi cercato tra la folla ancora, era colui che già da tempo giaceva nella notte dei sepolcri vaticani; che nella memoria di quanti lo conobbero avea lasciato colla venerazione della sua vita la pietà della sua morte; colui che nei nostri anni giovanili chiamai amico, e quando per la sua somma ascensione ne perdetti il diritto, volle egli continuare a chiamarmi così, e precisamente allora lo fece con affetto e confidenza cresciuti.

Ci sono delle lacrime in ogni pagina che gli ho dedicata.

FILIPPO CRISPOLTI

GAGLIARDA

ROMANZO

X.

Il Saliceti e la Regina.

Rincasando pieno di rinnovellate speranze, trovai sulla mia scrivania una busta stemmata colle armi del Regno. Centellinai l'ansia, che avevo, di aprirla, contemplando i drappeggi attorno allo scudo, dove l'aquila napoleonica si accampava sulle vecchie insegne delle Due Sicilie. Poi, afferrato un tagliacarte, mi decisi, con spessi battiti del cuore, ad aprirla. Era un invito del Saliceti, Ministro della Guerra e della Polizia, ad una udienza particolare.

Concittadino dell'Imperatore, intendente presso le armate durante la prima campagna d'Italia, abile, furbo, senza scrupoli, egli si era conquistata intera la fiducia di Napoleone. Quando l'Imperatore aveva dato una corona ai suoi fratelli, il Saliceti era stato inviato a Napoli presso Giuseppe Bonaparte. Alcuni dei ministri di Re Giuseppe, come Roederer e Miot de Mélite, lo avevano, non so se a malincuore o con gioia, seguito in Ispagna; altri, e tra questi il Saliceti, arbitro dell'interregno, erano rimasti.

Trovai un uomo asciutto e segaligno, con occhi nerissimi ed astuti; mi accolse con garbo, mi fece sedere di fronte a lui; ero un po' preoccupato perché temevo che egli stesse per rispondere alle mie proposte ed esaurire con ciò l'oggetto della mia missione. Quale sventura sarebbe stata, per me, vedermi invitato a riprendere la carrozza postale e a trottar dieci giorni attraverso la Penisola, per recare al mio Principe qualche foglio ceralaccato!

Ero ancor bravo, ad attendere che il Saliceti aprisse bocca, serbando nel volto una pacatezza diplomatica, quando avevo una tale ansia nel cuore. Anteponevo dunque il mio piacere ed il mio capriccio al servizio del Principe? Proprio così, ed anche ora, a ripensarci, non so darmi torto. Dopo quegli anni son venuti gli austriaci, e la stagnante pace di Vienna: come avevo ragione, di trepidare, timoroso che quei giorni beati non finissero troppo presto, quando la mia gioia di sen-

tirmi libero, sano, variamente impegnato nelle amicizie e negli interessi terreni, nonché scemare, cresceva d'ora in ora!

Il Saliceti mi parlò con vellutato sussiego.

— Ho esaminato — disse — le proposte del Principe Eugenio, vostro Sovrano. Non posso negare che, per più di un rispetto, esse siano ispirate ad un sincero desiderio di collaborazione e di intesa tra i due regni, i due eserciti: tuttavia, e, dico, purtroppo, la presente situazione di cassa del nostro bilancio militare, al quale toccherebbero gli aggravi immediati derivanti dalla stipulazione di questi accordi, mi rende guardingo dal sottoporre le « proposte » alla firma del Re. Caro Conte, Napoli non è la Lombardia, secoli di mal governo hanno esausto questo Regno: voi non ignorate certo che l'ultimo Borbone, fuggendo, ha vuotato le casse dello Stato, e saccheggiato fino i depositi dei Banchi!

Molto solleticato nel mio amor proprio a sentirmi chiamare « caro Conte » e non « signor Tenente », come aveva fatto il Giraud, e parendomi con ciò di veder nuovamente riconosciuta la mia qualità di diplomatico, fisima alla quale mi ero caldamente affezionato, mi permisi di far presente al Ministro il carattere bilaterale degli accordi di cui ero « ambasciatore »: lasciatami scappare questa parola, diventai tutto rosso.

Il Saliceti, volpe vecchia, ebbe la garbatezza di non mostrare di accorgersene; con un cenno del capo mi invitò a continuare.

— Faccio notare all'Eccellenza Vostra — ripresi — che l'accettazione delle proposte, non porterà all'erario napoletano alcun durevole aggravio: infatti, data la reciprocità del patto, i conguagli...

— Caro Conte — mi interruppe brusco il Saliceti, mentre io stavo per buttarmi a capofitto nel gergo burocratico, di cui mi ero riempito la testa, preparandomi a quel colloquio. — Caro Conte, voi mi insegnate, colla vostra esperienza (o mirabile Saliceti!... Non un tremito di ironia, nella sua voce!...) che altro è la pratica, altro la carta stemmata. Se, per ottimo esempio, e scusate il fatto personale, il mio Ministero si assumesse di corrispondere a voi gli assegni di ufficiale, quanti mesi passerebbero, prima che da Milano ce ne giunga il rimborso?

Mi dicevo, in cuor mio, che quel giorno il Saliceti non doveva avere molto da fare, perché mi trattenne a lungo e piacevolmente, lasciando divagare la conversazione su materie disparate: la confisca dei conventi legata al problema degli alloggi militari, la marina militare, il brigantaggio nelle Calabrie: a poco a poco, con impercettibili trapassi, si informò copertamente dei miei rapporti col Principe Eugenio, col Governo del Regno Italico.

— Conoscete Méjan? — mi chiese a bruciapelo.

Il candore della mia risposta, che, cioè, mi pareva di averlo udito alla Scala, mi salvò; di fronte a tanta innocenza, il Saliceti si sentì di-

sarmato. Méjan, nome che io confusi con quello di un tenore parigino, era il Segretario di Stato del Principe Eugenio.

Mi si aprirono gli occhi: quella vagante conversazione non era stata, pel Saliceti, che un'arma per compromettermi abilmente: egli sospettava che io fossi un emissario del Méjan, un agente informatore, venuto a Napoli con un pretesto qualunque per sondare gli ambienti militari.

Di certo, se io avessi confermato con qualche storditaggine questi sospetti, rincasando avrei trovato il mio congedo da Napoli: la mia innocenza mi salvò.

La diffidenza del Ministro si spianò di colpo al mio candore; vide che non ero certo un elemento pericoloso, e, messo di buon umore dalla mia sortita, venne a parlare di Milano, della Scala, della vita di società, nella quale avevamo molte conoscenze comuni.

— Stimo assai i « settentrionali », come li chiamano qui: ne ho parecchi negli uffici della Polizia e nell'Intendenza militare, e tutti a posti di fiducia: sono gente sicura. Ma Lei, forse, ne conosce qualcuno, non foss'altro di nome: Boselli? Schieppati? Avogadri?

— Avogadri? esclamai, sobbalzando sulla mia scranna, — un tenente del mio reggimento? È qui?

— Capitano — assentì, con flemma, il Saliceti — addetto alla polizia militare.

Mi ricordai che il Ministro era un interlocutore pericoloso, e cercai di nascondere la mia gioia. Un usciere bussò alla porta, per manifestare l'impazienza del generale Chevardès, che da mezz'ora sbuffava in anticamera, attendendo il suo turno; il Saliceti si alzò e, accompagnandomi gentilmente all'uscita, mi pregò di pazientare ancora un po' di giorni, nell'attesa di una risposta; scrivessi, intanto, a Milano, che i documenti erano allo studio. E, con un sorriso, mi diede commiato.

Attraversai un'anticamera piena di generali, colonnelli e gentiluomini di corte, che videro con maraviglia un fresco e smilzo tenentino di venti anni uscire da quella lunga udienza. Passai all'ufficio del Giraud, che patrocinava paternamente le rivendicazioni amministrative di Donna Adele, e dallo scrivano appresi, senza alcuna difficoltà, che il capitano Avogadri siedeva alla settima sezione, e sarebbe uscito d'ufficio verso mezzogiorno.

Mancavano appunto pochi minuti alle dodici e ripetendomi a quando a quando, come per persuadere me stesso: « L' Avogadri a Napoli! L'Avogadri qui! », mi recai ad un caffè, quasi di fronte al portone del Ministero; sedutomi a tavolino, fingendo di scorrere le colonne del « Corriere di Napoli », sorvegliavo in realtà quanti uscissero dal pa-

lazzo. L'Avogadri vestiva la mia stessa uniforme, mi sarebbe stato facile riconoscerlo, tra gli ufficiali dei reggimenti d'ogni sorta, il « Real Corso », il « Terzo Italico », il « Real Affricano », che erano di stanza a Napoli. Pensavo che ci eravamo salutati l'ultima volta nel pieno dell'estate, nel bel mezzo delle manovre canavesane, pochi giorni dopo la morte del mio ussero affogato. Da allora non avevamo saputo più nulla l'uno dell'altro: ci eravamo lasciati indispettiti, io delle sue prediche perché mi liberassi dalla canavesana, lui del mio carattere ombroso.

Lo vidi sostare sulla soglia del portone, guardando il cielo, come per risalutare l'aria libera, dopo il tedio dell'ufficio; gli mossi incontro.

— Tu a Napoli? — ci dicemmo simultaneamente, rossi in viso, ed ogni risentimento era dimenticato, sopraffatto dalla gioia del ritrovarci.

— Capitano? — gli chiesi — ma da quando?

— Un mese circa: e tu, che diavolo fai, a Napoli?

Ci raccontammo, per sommi capi, le ultime vicende della nostra vita: lui, lasciando il reggimento, era stato a Parigi, e quindi, direttamente, a Napoli, dalla Provenza, per mare.

— E che hai fatto di bello, a Parigi?

— Io? Nulla... ho fatto amicizia colla Regina.

— Che Regina?

— La nostra, per Giove!

Lo guardai interdetto.

— E... ti raggiungerà presto? — lo canzonai.

— Prestissimo: dopodomani. Guarda qui! — e mi tese un manifesto, fresco di stampa. Lo spiegai, e cominciai a leggere: « Programma del cerimoniale da praticarsi per l'ingresso privato di Sua Maestà la Regina nella Capitale. Articolo primo: Il 25 settembre, giorno dell'arrivo di Sua Maestà la Regina, vi saranno le solite salve di artiglieria ed illuminazione generale. Articolo secondo: la truppa... ». — Quello che non sta scritto qui — disse allegro l'Avogadri, — ma non è per questo men vero, si è che un magnifico capitano, ed un passabile tenentino degli usseri, cavalcheranno insieme incontro alla Regina.

— E se te la porto via? — dissi — non temi i confronti?

— Purché resti al reggimento! Ma andiamo al mio alloggio: si parla meglio seduti, e con un fiasco davanti: sopratutto se è vino di Capri, rubato agli Inglesi!

— Io metter piede in un lurido convento, pieno di pulci, fra quattro sgabelli di casermaggio? ma per chi mi pigli?

— E come fai a sapere che sto in un convento?

— Me lo ha detto... il Saliceti. Dapprima i signori uffiziali li ficcavano per forza nelle famiglie con un biglietto d'alloggio, ma i ma-

riti di Napoli, debitamente riuniti in assemblea, hanno chiesto ed ottenuto la claustrazione (non ridere!) degli armigeri. Non è così? questa misura è stata applicata a tutti gli ufficiali di condizione pezzenti e...

L'Avogadri mi allungò una pacca sul ventre, per arginare la mia impertinenza.

— E i figli di famiglia dove li hanno messi? a balia? — replicò.

— Quanto agli inviati speciali di Sua Altezza il Principe Eugenio — declamai — in virtù della loro alta missione andarono a ruba tra le case principesche di Napoli. Dopo benigno esame delle richieste pervenuteci, abbiamo fissato i nostri lari nel Palazzo dei Duchi del Basto, nostri beneamati cugini, e vi occupiamo, come di ragione, un intero appartamento, disposti per altro a cedere (all'occorrenza), un sottoscala, un abbaino, un bugigattolo, ai capitani diseredati dalla fortuna.

* * *

Salendo le scale a quattro a quattro, allegri come pasque, arrivammo alle mie stanze. L'Avogadri si affondò nella mia poltrona con un grugnito soddisfatto; Pasquale ci portò un boccale di vino di Salerno, e, dopo aver dato un po' di frescura alle gole, riprendemmo con più calma le nostre reciproche confidenze. Io gli dipinsi i cugini, gli feci il ritratto di Don Giulio e del De Nicola: tacqui di Gagliarda, perché l'Avogadri, credendola un'altra Canavesana, non ricominciasse a farmi da pedagogo. Improvvisando alla brava un riassunto della mia vita napoletana, mi beavo delle mie stesse parole; la vasta commedia della vita, che ora mi ispira solo amarezza, allora, che ero alla prime sorsate, mi inebriava come un elisire. Ero simile al cùcciolo, che si avvoltola gioioso nei prati, e morde gli steli, gettando guaiti di gioia senza perché, e non sa che l'aspetta il generale Bubna... voglio dire, la museruola!

Il ricordo di quei giorni è rimasto in me così fulgido, che, ancor oggi, un soffio di giovinezza mi penetra, al rievocarli, e potrei dire col Tasso: « Ho desiderio di Napoli come l'anime ben disposte del Paradiso ».

* * *

Ero assai voglioso di cavalcare incontro alla Regina. Il 25 settembre, di mattina, con nostro agio, perché la berlina reale era attesa alle porte solo verso il tramonto, saltammo in sella ed uscimmo per la campagna. Ripassando davanti all'Albergo dei Poveri, mi rividi giunger per quella strada in carrozza postale, quando, mettendo il naso fuori del finestrino, per vedere gli archi di gesso e le impalcature, avevo respirato per la prima volta l'aria di Napoli.

Già la truppa, eterna vittima di queste solennità, si apprestava, marciando in una nuvola di polvere, a stendere i cordoni dal Palazzo Reale fino al Reclusorio.

— Cambiata la scena, eh? — disse allegramente l'Avogadri — invece dei nostri laghetti, quel buffone lì! — « Il buffone » era il Vesuvio che, fumando colla sua aria sorniona, aveva davvero qualcosa di canzonatorio.

— Quali ti pare siano più felici — chiesi all'Avogadri, per sfogare una domanda, che mi ero fatto molte volte — questi beati lazzari che si scaldano al sole senza far nulla, o i nostri contadini di Brianza?

— I più felici siamo noi — disse saggiamente l'Avogadri, — che ce ne andiamo galoppando per questa terra benedetta incontro ad una Regina. I lazzari sono dei miserabili, sporchi e feroci, degno prodotto del governo borbonico: ecco quello che sono! — E, come stizzito, spronò il cavallo.

Galoppammo un poco in silenzio; la strada era abbastanza buona, nella distesa rigogliosa dei campi; all'orizzonte si vedevano le montagne azzurrine, aperte ad anfiteatro dietro Caserta. C'era quell'aria linda e pacata delle belle giornate d'autunno, che pare conferisca una robusta armonia agli aspetti della natura. I nostri cuori, eccitati dal galoppo, pulsavano alacri; i nostri spiriti erano sgombri di pensieri, le sciabole tinnivano oscillando nella guaina della sella, i fornimenti gemevano secondo l'ambio del trotto; noi ci godevamo l'aria sul viso come una carezza amica. Mi sentivo le ginocchia vigorose, la schiena leggera, l'occhio nitido e vivo; tutti i muscoli giocavano felicemente; godevo di essere quello che non sono già più: stupendamente giovane.

Quanto tempo galoppammo così? Non lo saprei dire, ma il ricordo di quella cavalcata è rimasto nella mia memoria con un vigore generoso, e mi consolo, nei momenti grigi, pensando che, almeno, in questa vita terrena, ho conosciuto ore luminose e felici.

Ci scosse da quella gioiosa solitudine l'incontro di un aiutante di campo della Regina; precedeva, ci disse, la carrozza reale di circa due miglia; si fece descrivere le condizioni della strada che gli restava da percorrere, e spronò via.

Continuammo ancora un breve tratto, finché, vedendo un dosso alberato, vicino a una casa colonica, vi salimmo, legammo i cavalli per le redini ad un tronco e ci disponemmo ad attender che, nel tratto di campagna disteso ai nostri piedi, apparisse il corteo.

— Senti — dissi all'Avogadri — giacché abbiamo il tempo di conversare un po', ti devo riferire un'ambasciata da parte dei miei cugini.

— Ti ascolto!

— Ieri è venuto da me il Marchese, coll'avvocato De Nicola, ad espormi un suo progetto: si tratterebbe di invitare in casa Del Basto qualche ufficiale superiore, possibilmente un Generale, allo scopo di segnalarsi al Governo con una istanza gradita. Vorrebbero incaricarti di parlare al Saliceti a questo riguardo. Che ne pensi?

— Mi dispiace solo di non essere Generale! Ci sarei venuto volentieri io, sotto il tuo tetto!

Mi sembrò di scorgere nelle sue parole un'ombra di rimprovero e mi rabbuiai in volto.

— Dico per scherzo, non avertene a male! — aggiunse allora, battendomi la mano sulla spalla.

— È cosa fatta?

— Domani stesso ne parlo al Saliceti, e l'ospite desiderato non tarderà ad arrivare. Vedremo di scegliere una persona ammodo.

Si era levato un poco di vento e faceva stormire i pini italici attorno a noi. Il terreno, su cui riposavamo, era sparso di cespugli sempre verdi, che mandavano un rigoglioso aroma; pensavamo entrambi alla dolce Brianza, per contrasto, e discutevamo scherzando le sue grazie, come quelle di un'amica lontana.

— Che tipo è, la Regina? — chiesi all'Avogadri — son tutte vere, le storie che corrono sul suo conto?

— Grassoccie, dici?

— Piuttosto...

— Allora son vere. Ma eccola!...

Un globo di polvere dorata, ancora lontano, sulla strada, mulinava nel vento. Saltammo in arcione e ci avviammo al piccolo trotto incontro al corteo, che si cominciava a distinguere in quella polvere.

Quando fummo a breve distanza, ci tirammo da parte, sulla proda di un campo, per non intralciare il passaggio delle carrozze. L'Avogadri si arricciava i baffetti, si mordeva le labbra, per averle più tumide e rosse, drizzava il busto per sfoggiare l'aitante pienotta maestà della persona; io, che non pretendevo di fermare l'attenzione della Regina, mi contentai di tenermi un po' indietro, lasciando l'amico alla ribalta. Non ero affatto emozionato, ma, però, assai curioso di vedere questa amorosa regal donna.

Il trotto dei cavalli si fece più serrato e vicino, ed il breve corteggio sfilò davanti a noi. Lo apriva uno squadrone della guardia, poi, a qualche distanza, per lasciare alla polvere il tempo di dileguarsi, erano quattro vetture chiuse, da viaggio, che alle porte di Napoli sarebbero state cambiate colle berline di gala. La carrozza della Regina aveva i finestrini abbassati; intravidi, al passaggio, due dame, avvolte in leggeri mantelli da viaggio; una veletta nascondeva, riparandolo

dalla polvere, il volto di Carolina Bonaparte. Essa stava discorrendo colla sua dama di compagnia, e neppure si accorse della nostra presenza sul ciglio della strada, ciò che parve contrariare vivamente l'Avogadri. Che mai si aspettava? mi chiedevo in cuor mio: Che il corteo si fermasse per lui?

— Speravi che ti buttasse le braccia al collo? — dissi scherzando; l'Avogadri si rabbuiò in volto e, conficcando stizzosamente le rotelle degli speroni nella pancia del suo cavallo, lo mise al galoppo. Io gli tenni impavidamente dietro. Volavamo attraverso fossi e staccionate, nella campagna selvaggia; non so dire quante volte arrischiammo di romperci l'osso del collo. Quando i cavalli ebbero la bava alla bocca, li mettemmo al passo, e, senza scambiare una parola, ce ne ritornammo in città per la strada di Capodichino.

Rincasando, ebbi la sorpresa di apprendere che Don Filippo e il Duca erano tornati insieme da Salerno. Il cugino, mentre mi cambiavo per scendere a cena, venne a salutarmi e si mise a raccontare, colla sua solita volubilità, le giornate trascorse nelle sue cure di sovraintendente dei fondi famigliari: era una tal sequela di merende per le varie cascine, che mi stupì molto di trovarlo ancora magro allampanato.

XI.

Il Conte d'Hautpoult.

Per non essere costretto a salire ogni giorno sulla viottola della Monetella, col rischio di imbattermi in Donna Adele od in Eleonora, mi incontravo colla Nunziatina, sulla strada di Chiaia. Un sobborgo di pescatori e di corallari si distende oltre la radura, dove soglion tenersi le parate soldatesche: io vi arrivavo solitamente, attraversata la Villa, verso il tramonto; mi godevo, appoggiato a qualche barca in secco, le colorite fantasie del cielo e delle nubi, sopra il Vesuvio e la penisola sorrentina. Intanto, guardandomi attorno, cercavo con gli occhi la mia ambasciatrice, nelle frotte di monelli e di bambine che giocavano, schiamazzando, sul lido.

Un giorno, finalmente, essa apparve, e mi disse: — La signorina l'avvisa che il giorno è domani, a quest'ora; su nella legnaia. — A queste parole della bimba fui preso da un senso di sgomento, mi parve che le mani, le tempie, mi si facessero improvvisamente leggere, e tutto il sangue affluisse dalla testa al cuore.

Si giungeva alla legnaia per un sentiero rasente il muro di cinta della Monetella; vi arrivai, ansante, che il sole era ancora alto. Era un capannone oscuro, sparso per terra di trucioli, odoroso di vecchie fascine; mi nascosi nel fondo, dove l'ombra era più densa, ed aspettai pazientemente. Durante l'attesa è facile immaginare quale fosse il corso dei miei pensieri; rievocavo, con appassionata minuzia, i miei incontri con Gagliarda, dalla sua prima apparizione, sulle scale del Frimelico, fino all'ultima, quando era scomparsa dalla mia vista per il sentiero della Monetella, corrucciata, forse, per il bacio scoccatole di sorpresa. Da quel giorno non ci eravamo più riveduti.

Sapevo dalla Nunziatina che era sempre stata bene, e mi facevo quindi un monte di domande, sulle ragioni che potevano averla costretta al silenzio: la zia aveva saputo delle nostre scappate? le aveva fatto promettere di troncare ogni rapporto con me? La mia mente si affaticava, smarrendosi in un labirinto di supposizioni e di timori.

La forzata lontananza mi aveva dimostrato quanto si fossero ormai approfonditi i miei sentimenti per Gagliarda: bisogna esser privi di un bene, per conoscere quanto ci è caro. Mentre meditavo così, risoluto a non rinunciare a lei a nessun costo, ma, tuttavia, senza alcun preciso proposito, udii un passo leggero, ed, alzando gli occhi, vidi la snella figura della fanciulla avvicinarsi attraverso il breve giardino. Mi parve un poco smagrita; aveva delle occhiaie profonde, gli occhi accorati e stanchi; ci guardammo un istante, senza parlare, le afferrai le mani e gliele baciai, con una furia quasi violenta.

— Sapeste, che giornate ho passato... — disse mestamente, e mi guardò con quei suoi grandi occhi stanchi.

— E quale prova è stata, per me, la lontananza di questi giorni! — dissi io; e, piano, azzardando la nuova famigliarità, che aveva da tanto tempo sulle lábbra: — Non pensavo che a te!

Gagliarda mi pose una mano sulla spalla, e vi appoggiò la guancia, pensosa.

— Non son venuto senza un tuo invito — ripresi, pianissimo — pel timore di farti, non volendo, non sapendo, del male; come sta la zia? che ha detto? che è accaduto da quel giorno?

Gagliarda si provò a raccontarmi qualcosa, ma le sue frasi erano rotte, scucite, e parevano gravitare attorno ad un fatto, che non sapeva risolversi a comunicarmi. Io lo capivo ed angoscia e curiosità mi pungevano insieme. Quando ebbi appreso che la zia, senza alcun rimprovero per la sua scappata, le aveva fatto un monte di prediche sulla sua situazione ed il suo avvenire, non mi contentai; volevo penetrare quel nocciolo misterioso, che trapelava dalle sue parole.

— E poi?

— Ti ho detto tutto.

— Gagliarda, non hai dunque fiducia in me?

La fanciulla arrossì, impacciata, titubando; io mi provai ad aiutarla. Mi assillavano le supposizioni di un intervento estraneo: sapevo, vagamente, dalla Nunziatina, che qualcuno era stato alla Monetella, in quei giorni.

— Non hai veduto nessuno, oltre la zia? — chiesi — non è... accaduto qualcosa?

Gagliarda si nascose il volto nelle mani, e restando così, che non potessi guardarla in viso, sussurrò: — È venuto quel nostro parente, il padrone della casa e di queste campagne... e la zia vuole che lo sposi.

Sentii un nodo alla gola, quasi una mano nemica mi strangolasse: — E tu? — dissi, mentre un gelo mortale mi percorreva le vene.

— Mi sono chiusa nella mia stanza e non ne sono più uscita, che dopo la partenza del cugino. L'ho visto, finalmente, andarsene, spiandolo tra le griglie verdi dell'imposta; pareva assai mogio. È un uomo bassotto, sulla quarantina: una persona ammodo, un cuore sicuro, dice la zia. Adesso vivere in questa casa è diventato un tormento: la zia non mi rivolge più la parola. Mangiamo l'una di fronte all'altra, a capo chino, silenziose senza guardarci mai in viso. Eleonora dice che il cugino ritornerà.

— Ma questo progetto è un delitto, una infamia, una mostruosità! — esclamai. — Voglio parlare io a tua zia, dirle quel che si merita!

— Piano, ti prego — fece Gagliarda, mettendomi una mano sulla bocca. — Se gridi, ci farai sorprendere.

— Ma ti pare che io possa udire una cosa simile, senza far nulla? Voglio recarmi al cospetto di tua zia; ha da ascoltarmi, altrimenti...

— Non è il momento — mi interruppe Gagliarda, con una calma, che tanto più mi spaventava, quanto più mi pareva indizio di rassegnazione a quegli odiosi voleri. — Bisogna saper pazientare.

— Ma non capisci, che sei mia? — le sussurrai sul viso, e, stringendola tra le mie braccia, la sentii tremare. Ora piangeva; anche a me venivano dei lucciconi alle ciglia, e, dopo avere esitato un po', scendevano lenti. Mi sentivo invaso e quasi devastato da una gioia più che terrena; la penombra della legnaia ci copriva, avvinti.

Non so dire quanto tempo restammo così, e non sapevo più se ascoltavo il battito del mio o del suo cuore; lo scricchiolio di un passo sulla ghiaia del viale, in giardino, ci costrinse, spauriti, a scioglierci di colpo: e sarebbe stato così dolce attender la notte, quasi fuori del tempo e dello spazio, rapiti come in un gorgo stupefatto, in cui entrambi ci sentivamo come centuplicati, strappati a noi stessi, partecipi della divina vita del mondo.

Al rumore di quel passo, trattenemmo, sbiancati in volto, il respiro: io pensai un istante, che esser sorpresi così sarebbe stato quasi un sollievo. Ma lo strepito della ghiaia si allontanò da noi, dileguando verso l'orto.

— Mi cercano — disse Gagliarda. Si udì la voce di Donna Adele chiamarla. — Addio! — Si sciolse da me, che già la riprendevo tra le mie braccia, si asciugò gli occhi col dorso della mano, e, con un sorriso mesto e dolcissimo, che non dimenticherò finché io viva, sostò un attimo a guardarmi, quasi dovesse salutarmi per sempre. Poi, di scatto, mi volse le spalle, e scomparve.

Io restai nell'ombra, solo, ed avrei voluto cantare. Mi mordevo il fazzoletto, per dare sfogo ad uno sprigionarsi di vitalità, che non sapevo come contenere. Quando, assicuratomi che nessuno mi spiasse, uscii dal mio nascondiglio, era già scuro: i campi esalavano un aroma di foglie giovani, che mi ferì le narici.

* * *

Il Generale, che il Ministro della Guerra, dietro istanza dell'Avogadri, assegnò al focolare dei miei cugini fu... il colonnello Conte Carlo d'Hautpoult. A vederselo arrivare senza la feluca generalizia, il Marchese rimase un po' mortificato; ma poi decise che un colonnello del genio, equivaleva, in organico, un Generale delle altre armi, e tutti, adottando per compiacerlo questa trovata, lo chiamammo senz'altro signor Generale. L'Avogadri lo avvertì, scherzosamente, del puntiglio del Marchese, ed egli si lasciò promuovere senza difficoltà. Il Conte d'Hautpoult era davvero, secondo la promessa dell'Avogadri, una persona ammodo. Aveva una bella voce, un viso aperto, coraggioso e leale. Invano, secondo il vezzo di molti murattiani, si era lasciato crescere dei basettoni irsuti e rossicci: essi tradivano candidamente l' ottima pasta dell'uomo. Aveva trentott'anni; durante la Rivoluzione, giovinotto di primo pelo, per salvarsi, aveva dovuto mutare nome e divenire apprendista mobiliere in una cittaduzza di provincia. Da questo singolar periodo della sua vita gli era rimasto il vezzo di considerare, dovunque, e per prima cosa, il mobilio, valutandolo con occhio da conoscitore. Sorto l'astro del Bonaparte, era ritornato alla carriera delle armi; era stato promosso rapidamente di grado in grado: tenente colonnello alla battaglia delle Piramidi, colonnello alla proclamazione dell'Impero. Dalla campagna d'Africa aveva riportato delle butterature di vaiolo, ancora visibili sulla fronte e sul naso, ed un attendente mammalucco: costui, in casa Del Basto, generò un tale sgomento tra le cameriste, che si dovette alloggiarlo fuor del palazzo, appigionando apposta, malgrado le proteste del Duca, un abbaino per lui.

Quando l'arrivo del Conte d'Hautpoult ci fu annunziato, eravamo a tavola. Ci alzammo tutti e passammo a ricevere l'ospite nel salone di gala, dove non avevo messo piede quasi mai; solo il Duca, fingendo di non aver udito se ne rimase al suo posto, a mordere un osso di pollo.

Il salone di gala si trovava nel cuore del palazzo, ed aveva pareti ricoperte da quadroni mitologici, da specchiere di Capodimonte, rivestite da un buon dito di polvere, e un tempo dai ritratti dei Re Borboni Carlo III e Ferdinando: questi ultimi erano saliti in soffitta all'avvento di Giuseppe Bonaparte, lasciando sulla tappezzeria un riquadro del rosso originario, che testimoniava quanto fosse scolorito tutto il resto.

Appena l'ospite apparve sulla soglia, pieno di forza e di salute, il Marchese gli corse incontro, tendendo le mani, e chiacchierando colla sua solita foga verbale; si fecero le presentazioni, ed il Marchese spifferò un'allocuzione di circostanza, nella quale asseriva, additando le tappezzerie smunte, che « quelle pareti erano assetate di virili accenti di guerra »; e si augurava che il Conte-colonnello, sedendo al focolare dei Dal Basto, « vi avrebbe portato l'aura fortunatissima dei tempi nuovi ».

Il d'Hautpoult lo ringraziò con una stretta di mano, che fece crocchiare le dita grassocce dell'oratore, poi allungò un'occhiata galante a Donna Agata, e salì alle sue stanze, accompagnato da Don Filippo.

Nei giorni seguenti ebbi l'occasione di conoscere meglio il nuovo ospite. Diceva che, a vedermi, gli pareva di tornar giovane, ai tempi ch'era stato uno smilzo cadetto delle guardie di Luigi XVI. Prese ben presto a chiamarmi famigliarmente « il mio bel tenentino »; in argomenti militari mi faceva volentieri da mentore, apprendendomi, colla sua conversazione, un poco di quelle dottrine, che avevo trascurato affatto alla scuola di San Simpliciano.

Un giorno che, dal vano d'una finestra, aspettando la campana del pranzo, guardavamo gli stallieri lavar le carrozze in cortile, si informò della mia famiglia, di quel poco di carriera che avevo compiuto, e dei miei progetti, e sogni, per l'avvenire.

— Vedo — disse con bonarietà, quando mi tacqui — ottimo ambiente, seria preparazione: ma vi manca l'esperienza del fuoco, che nulla può sostituire. Senza la prova di una campagna, l'ufficiale non si può dire veramente formato... non va... è... come un pezzo di carne cruda: la mangereste?

Risposi che speravo si presentasse presto qualche occasione anche per me, di cuocermi. Correvano anni, in cui, di guerre, non si mancava: reparti italici erano partiti dalla Lombardia per le Spagne e, probabilmente, allo scadere della mia missione, io sarei andato a raggiungerli.

— E se l'occasione si presentasse qui, nel Regno di Napoli, la coglieresteste?

— Purché la mia missione lo renda possibile...

Il Colonnello si mise a ridere.

— Agli occhi del Re di Napoli gli scartafacci non contano nulla, credetemi! Se volete farvi notare dovete montare a cavallo e lanciarvi a briglia sciolta addosso al nemico: questa è l'unica dottrina militare, che stia a cuore a Gioacchino Napoleone.

— Mi ammaestrate un po' il ragazzino?

Ci volgemmo alla nuova voce. Era l'Avogadri, che si piantò sull'attenti davanti al d'Hautpoult, con forte strepito di speroni. — Se ce lo portassimo anche lui? — aggiunse, additandomi.

— Portarmi? Dove? — chiesi, ed annusavo l'aria con un fare canzonatorio, perchè l'arrivo dell'Avogadri aveva diffuso per la sala un forte odore di lavanda. Era azzimato come un damerino, ed il suo volto, sopra il bastione dell'alto colletto dorato, pareva più lucente e placido, che mai. Mi guardò, strizzando l'occhio.

— Dove? che domanda! ma dalla Regina!

— Dalla *sua* Regina — confermò ironicamente il d'Hautpoult.

— Quando?

— Subito: io come vedi sono pronto — e, girando sui tacchi, l'Avogadri mi si mostrò, come un manichino di sarto, di facciata, di profilo, e di schiena. Il « dolmen » scintillava di alamari nuovissimi.

— Gran bell'uomo, non trovi?

— Vado a prepararmi — disse il colonnello, avviandosi alle sue stanze, ed a me: — Suvvia, se volete venire mettetevi in gala anche voi, mio caro tenentino!

Dopo mezz'ora trottavamo tutti e tre in carrozza verso il Palazzo Reale. La sentinella, vedendo un colonnello scender di vettura, chiamò la guardia, che si schierò in fretta e furia nella penombra dell'atrio, e, al nostro ingresso, ci presentò le armi.

Quando sarò davvero ambasciatore, pensai, accarezzando uno dei miei sogni preferiti, lo faranno anche per me.

Imboccammo lo scalone.

Lasciate a destra le sale di ricevimento, nelle quali ero stato presentato al Re, un ciambellano ci condusse, per lunghi corridoi, all'appartamento privato della Regina, che si affacciava al giardino pensiie, verso il mare.

Il salottino nel quale ci introdussero era stato ritappezzato a nuovo con un broccatello chiaro; la più parte dei mobili, mi spiegò il ciambellano, era arrivata in quei giorni dall'Eliseo, il palazzo che Carolina occupava a Parigi e che, partendo aveva in parte spogliato. Vidi spec-

chiere e poltrone dorate, d'una eleganza solida e fredda e nel mezzo della saletta, un divano classicheggiante sul quale, mi dissero, la Regina soleva starsene mollemente sdraiata, come una indolente odalisca, ad ascoltar le istanze dei visitatori.

Avevo dato una rapida occhiata all'ingiro e stavo avvicinandomi alla finestra per guardare il mare, quando entrò la duchessa di Santa Teodora, dama di palazzo, moglie di quel maestro delle cerimonie, che aveva firmato il manifesto mostratomi dall'Avogadri.

— Sua Maestà sta ascoltando in udienza un messo, giunto or ora da Parigi — disse, e cominciò ad intrattenerci, dedicandosi particolarmente al d'Hautpoult.

Mi decisi ad esporre all'Avogadri le rivendicazioni di Donna Adele, e le pratiche in corso, pensando se non fosse il caso di farle appoggiare dalla Regina. Una felice soluzione sarebbe stato un buon pretesto per ricomparire, con qualche diritto all'indulgenza, alla Monetella.

— Mi sembra — gli dissi, concludendo — che siamo arrivati ad un punto morto: la pratica non si muove dai cassetti.

— Sempre così! — commentò l'Avogadri. — La burocrazia difende l'erario, affaticando la pazienza dei postulanti...

— Tu credi, che una parola della Regina?...

— Si può provare. Del resto io cercavo qualche pretesto da accompagnare alla mia presentazione, che spiegasse perchè ti ho portato qui: eccolo! Lascia fare a me: ti metterò io in carreggiata.

Il d'Hautpoult frattanto assediava la duchessa di Santa Teodora nel vano di una finestra; quella, rosata in volto dal riverbero dei cortinaggi, si difendeva, con colpetti di ventaglio e risatelle, che avrebbero voluto parer fresche e giovanili, ed erano invece sguaiate.

L'ingresso della Regina, annunciata da un valletto, mise un termine a quelle schermaglie. La seguivano due damigelle di palazzo.

Vidi entrare una donna soda e maestosa; aveva le braccia nude, bianche e pienotte; era arditamente scollata; dalla gonna a strascico spuntavano due piccoli piedi grassocci, calzati alla greca. Sulle spalle ed attorno al collo portava un velo, col quale giocherellava, conversando, sì da scoprire meno o più, delle sue formose bellezze. Si allungò sul divano, tese la mano all'Avogadri con un sorriso che, per una Regina, mi parve abbastanza sfrontato, e, mentre quello gliela baciava, riconobbe il d'Hautpoult.

— Non la sapevo a Napoli, colonnello!

— Ho chiesto, ed ho ottenuto, di diventar suddito di Vostra Maestà — disse il d'Hautpoult. — Ma Vostra Maestà sa bene, che lo ero già... da molto tempo — aggiunse galantemente.

Carolina si volse a me, con uno sguardo freddo, interrogativo; io, un po' interdetto, aspettando la presentazione dell'Avogadri, mi misi sull'attenti ed impettito fissavo i denti lucidi e bianchi della Regina. L'amico venne in mio soccorso.

— Il conte Cusani Velasco, — disse, — un gentiluomo lombardo, mio congiunto, al servizio del principe Eugenio, da poco in missione a Napoli.

L'Avogadri aveva parlato con un tono affettato, che non gli conoscevo.

— Come sta, la Viceregina?

— Bene... benissimo, credo — dissi, imbarazzato, arrossendo. L'avevo veduta una sola volta, al ricevimento in giardino, pressso Pusiano, e non sapevo proprio nulla di lei. L'Avogadri intervenne nuovamente a togliermi di imbarazzo.

— Il conte Velasco vorrebbe presentare un'istanza a Vostra Maestà... — cominciò; ma già la Regina si era rivolta al d'Hautpoult, mentre la damigella di palazzo si avvicinava a me.

— Da molto tempo a Napoli? — mi chiese.

— Un... mese circa — dissi, inchinandomi lievemente e sorridendole con giovanile cameratismo: doveva avere, anche lei, vent'anni circa; la bocca era dipinta, ma le guancie fresche e naturalmente rosate.

— Io ci sono da pochi giorni — disse la fanciulla.

— Siamo due novellini...

— Bel paese, vero? — disse, e sbadigliò. — Scusate...

L'idea che una maraviglia unica al mondo, come il golfo di Napoli, potesse definirsi « bel paese » con aria annoiata, mi agghiacciò; ma subito la perdonai, perché capii che avevo a che fare con una scervellata. Frattanto la Regina discorreva animatamente coll'Avogadri, che si era seduto presso il divano, mentre la Duchessa, corpulenta e molle, era tornata presso la finestra col d'Hautpoult.

Pareva che tutti manovrassero a lasciar la Regina a quattr'occhi col mio amico. Cercavo di afferrare qualche brano di frase: « I piaceri di Parigi » diceva l'Avogadri; « la campagna di Spagna »... Della Regina udii solo due parole, che mi rimasero scolpite nella mente: « *bigrement drôle* »; ma non so di cosa parlasse: ad analizzarle ora non mi sembrano molto regali.

— Sapete — disse la mia damigella — l'ultima storia sul conto del principe ereditario?

Dovetti porgere ascolto alla sua voce carezzevole, morbida e sciocca, come il suo viso.

Dichiarai che l'ignoravo e mi rassegnai ad apprenderla: Monsieur Bandus, il precettore, aveva sorpreso il Principino, che si guastava la

vista per voler sostenere la luce del sole ad occhi sbarrati. Sgridatolo: « Quand on s'appelle Napoléon » aveva ribattuto fieramente il ragazzo « il faut bien savoir fixer le soleil! »

Stavo ridendo di questa sortita, quando l'Avogadri mi chiamò presso la Regina. Mi ricomposi un viso serio, e mi prese lo sgomento di non ricordare più nulla di ciò che dovevo esporre per la mia istanza. Ma mentre questo smarrimento durava in me, la mia voce, quasi meccanicamente, spifferava per proprio conto ogni cosa; alle parole « maggiore del passato esercito borbonico » il volto di Carolina aveva assunto un'espressione improvvisamente dura. Poi si era addolcita a sentir parlar della vedova: — Ecco il conte de la Vauguyon, — disse, additandomi un uomo alto e magro, che si avanzava a baciarle la mano — che vi potrà ascoltare meglio di me. — L'Avogadri al vederlo fece un viso imbronciato, come sotto il colpo di un grave disappunto o dispetto, mentre la Regina, rivolta al nuovo venuto, continuava: — Prendete nota della istanza che vi rivolgerà il conte Velasco (disse naturalmente Velascò, alla francese), e, se le leggi dello Stato lo consentono, vedete di farle avere favorevole accoglienza.

L'elegantissimo signor Paul de la Vauguyon, che doveva diventare di lì a qualche mese l'amante del cuore di Carolina, si volse a me con uno sguardo deferente, quasi volesse significarmi che i protetti dal favor reale gli erano sacri.

Si pose ad uno scrittoio, nell'angolo più oscuro della saletta, intinse la penna e si dispose ad ascoltarmi. Ripetei per filo e per segno i termini della mia istanza; egli scrisse diligentemente ogni cosa, facendosi dettare lettera per lettera i nomi italiani, che poi rileggeva soddisfatto, coi più buffi accenti. Quando depose la penna mi lasciò la fiduciosa impressione, che un passo decisivo fosse ormai compiuto.

Tornando verso la Regina per ringraziarla, vidi l'Avogadri sempre imbronciato che la fissava con uno sguardo tra l'impertinente ed il risentito; sentii nell'aria un senso di disagio. Poco dopo fummo accomiatati, e scendemmo tutti e tre silenziosi lo scalone, ritrovando la nostra carrozza; Pasquale ciarlava col capo-posto, spiegandosi a gesti, insegnando il napoletano ed imparando il francese.

Trottando verso casa Del Basto incontrammo una fila di carriaggi, di ritorno dalla spesa viveri d'un reggimento di cavalleria; l'Avogadri diede sfogo al suo malumore, consegnando un vecchio sergente che non si era fatto da parte colle sue carrette per lasciarci passare. Non l'avevo mai veduto così stizzito, e non ci voleva un grande acume, per capire che quel sergente era l'indiretta vittima della impensata presenza del signor de La Vauguyon a Napoli.

Al momento di varcare il portone dei Del Basto, mi parve di ve-

dere la Nunziatina nella penombra del vicolo. Lasciai scendere di carrozza i miei compagni e mi fermai un attimo a celiare con Pasquale: rimasto solo, corsi in istrada a cercare la messaggera di Gagliarda. Stava guardando spaurita la cupa facciata a bugnato del palazzo, non sapendo risolversi a varcare la soglia di un edificio così arcigno. Vedendomi, il suo volto di bimba si rasserenò, e mi disse, coll'aria di capire che la cosa era per me estremamente gradevole, che avrei trovato la sua padroncina all'indomani, al passeggio nella Villa Reale, verso l'ora del tramonto.

XII.

Incontro alla Villa Reale

Stavo per uscire, quando mi incrociai con Don Filippo sul pianerottolo dello scalone.

— Oh! bravo! Venivo proprio in cerca di te! — disse il cugino, afferrandomi per il braccio.

— Se è un discorso un po' lungo... non si potrebbe rimandare?

— Nonsignore, non si può: è cosa urgente!

— Allora, sentiamo! — dissi, seccato.

— Ricordi quel pasticcio di allodole, che portammo a Résina?

— Ti prego, Filippo, vieni al fatto, lascia andare...

— Sia come tu vuoi: dicevo per prepararti l'animo. Questa sera s'ha da fare una cenetta alla Fenice. Ho già invitato il conte d'Hautpoult. Vedi bene che ormai non si può cambiare! — si affrettò ad aggiungere, temendo qualche obbiezione.

— Lui solo?

— Il Frimelico, Don Giulio... Hai qualcuno da proporre?

— L'Avogadri?

— Benissimo. Lo avviserò.

— E ci si trova?

— Alle otto, davanti al Palazzo Maresca.

— Sta bene.

Girai sui tacchi, piantandolo in asso, ed infilai in fretta l'andito del portone. La Villa, che per qualche tempo i napoletani avevano chiamato pomposamente « la Tuglieria », mi accolse benigna coi suoi tigli, i suoi lecci e le pergole di viti, che le conferivano un'aria rustica e famigliare. La luce del giorno declinante inondava le vegetazioni, e spandeva fin sulle case della riviera di Chiaia come una dorata felicità.

Mi fermai davanti al gruppo del Toro Farnese, quasi lo vedessi per la prima volta. « La sposerò » mi dicevo, mentre il mio occhio fis-

sava le zanne dei lupi; « Gagliarda sarà mia moglie ». Cercavo di abituarmi al suono di queste parole; da quando l'avevo tenuta tra le mie braccia nella legnaia, era cosa decisa. Questa idea mi inondava d'un senso di pace vittoriosa, che testimoniava della sua bontà, e, sorridendo come un uomo ormai sicuro nella vita, guardavo ai cancelli che, tra i due padigioni per la méscita dei rinfreschi, segnavano l'ingresso del pubblico passeggio.

Gagliarda non compariva ancora. Come le avrei comunicato la mia domanda di nozze? Preparavo delle frasi, ma poi mi parevano tutte sciocche ed inutili, per una cosa tanto naturale, e decidevo di affidarmi all'estro del momento. « È mia, e lo sa: non occorre dir nulla », pensavo. Mentre spiegavo a me stesso che tutto era semplice, facile, proprio una cosa da nulla, una formalità, mi accorgevo di attendere la fanciulla con un'ansia, che mi faceva tremare i polsi e la vista. Gli eleganti sfaccendati che passeggiavano lungo la balaustrata a mare, io li vedevo come attraverso un velo trepidante, simile al tremolìo dell'aria nelle grandi caldure. Ed ecco, Gagliarda si avanzava davvero, sull'opposto marciapiede della strada di Chiaia, oltre le sbarre dei cancelli, e, sebbene da mezz'ora io non facessi altro che attenderla con tutto l'esser mio, il vederla alta e viva tra l'una e l'altra carrozza saettante, mi parve una incredibile sorpresa.

Le uscii incontro quasi correndo; credo che chiunque, dall'esaltata delizia dipinta sul mio volto, avrebbe in quel momento indovinato lo stato del mio cuore.

Gagliarda portava un abito da passeggio celeste, lungo e accollato, che non le avevo mai visto; mi parve più alta del solito; e snodata e leggera, come un flessibile virgulto. La sciarpa, che le avevo riportato al nostro primo incontro, ed una collanetta di giada, erano i suoi unici ornamenti. Era dono di Gagliarda una grazia decente, sciolta, e ardita, che mi andava diritta al cuore.

Eleonora la seguiva, con un sussiego da serva-padrona; aveva infilato dei mezzi guanti e sventolava fitto fitto un ventaglio di piume spennacchiate, sul petto ansante. Stretta la mano alla fanciulla e fatto un sorriso sforzato all'accompagnatrice, le invitai a sedersi a tavolino, nell'ombra dei padiglioni. Ordinai per Eleonora una cassata monumentale, per la fanciulla e per me un semplice bicchiere d'acqua sciroppata. In poche frettolose sorsate noi avevamo già scolato fin l'ultima goccia, mentre Eleonora aveva appena scalfito il suo tenace torrione, sparso di mandorle. Per nostra fortuna, non era donna da lasciar qualcosa sul piatto!

Gagliarda mi lanciò un'occhiata eloquente; deposto il bicchiere: — Qui fa caldo — disse; — facciamo due passi?

Ci alzammo, e, lasciando Eleonora alle prese colla cassata, dileguammo velocemente alla ricerca di qualche viale solitario. La prima parte del passeggio, verso i padiglioni, era la più frequentata; pochi si spingevano fino al boschetto.

Camminammo dapprima silenziosi, quasi che, fin dove lo sguardo di Eleonora ci poteva seguire, i nostri animi non osassero, per un senso di pudore, effondersi in parole. Arrivati, lungo la balaustrata a mare, fuori d'ogni sua possibile sorveglianza: — Fermiamoci un po' qui: vuoi? — dissi. Ci appoggiammo, uno accanto all'altro, al parapetto di pietra: le onde, sotto il muro, si rompevan sugli scogli, sballottando su e giù qualche sughero.

— Uno di questi giorni, mi dirai tu quando è più opportuno, verrò alla Monetella per parlare alla zia.

Gagliarda mi guardò, e arrossì tutta; vidi tremarle il mento.

— Mi piacciono le situazioni chiare — proseguii — non ti parlo dei miei sentimenti, nè ti chiedo dei tuoi. Mi sembrerebbero parole inutili. Ormai... ci conosciamo, è vero?

Mi fissò, tra implorante e smarrita, quasi stesse subendo un'operazione, e mi supplicasse di far presto.

— Suppongo — conclusi, col tono di un uomo sicuro del fatto suo, e che parlasse di un affare ovvio, concordato da un pezzo, — che non avrà alcuna difficoltà ad accordarmi la tua mano.

Con stupore vidi Gagliarda sbiancarsi in volto ed appoggiarsi al parapetto; io mi ero preparato alla domanda di matrimonio, maturando giorno per giorno quelle parole nella mia mente: ma per la fanciulla, contro le mie previsioni, esse erano ancor nuove. Anche ammettendo, che il suo pensiero avesse già fatto, trepidando, quella strada, l'impressione fu per lei troppo forte.

Tesi istintivamente il braccio, quasi per sostenerla, se fosse caduta; le sue palpebre tremavano, come certe fogliuzze si dibattono nel filo del vento. E compresi, ma troppo tardi, che ero stato uno sciocco: avevo voluto tralasciare usi e frasi rituali, e Gagliarda lo scontava: io capivo, ora, dolente, quanto queste consuetudini avessero in sé di antica saggezza. Se avessi preparato la fanciulla a poco a poco, e fatta la mia brava domanda di matrimonio con tutti i riguardi convenzionali, le avrei evitato quel pallore, quel tremito, quel batticuore.

Turbato, le passai un braccio attorno alla vita, le chiesi, umilmente perdono d'esser stato così perentorio.

— Io credevo... mi era parso... — balbettavo, mentre le sue guancie bianche, per naturale reazione, andavano tingendosi d'un vivace rossore,

e gli occhi, riaperti e fermi, passata la bufera, mi sorridevano d'una luce centuplicata.

— Bisognerà prepararla, la zia! — disse infine Gagliarda, e il tono di scherzoso rimprovero, che si infiltrò nelle sue parole, quasi volessero sottintendere: « almeno lei! », mi dimostrò che aveva ripreso l'intera padronanza di sé stessa. — Ma ci crederà?...

Entrammo in un rapinoso silenzio; le onde, sciacquando sulla scogliera, ci parevano, attraverso i murmuri ruscellanti delle spume, parlare per noi; le ascoltavamo, intenti al battito delle nostre vene, che ci martellavano dentro, e mare e sangue parevano ubbidire alla stessa vitalità di un mondo vasto e felice. Io mi sentivo a tratti come salvato da un gran pericolo, mi pareva di aver saltato un precipizio, e d'essere ormai, sicuro e gioioso, all'altra riva. Stringendo Gagliarda col braccio, coprivo di baci la guancia che essa mi porgeva; la guardavo, gli occhi morati sotto le ciglia lunghe, le labbra frescamente rosseggianti, e quel poco di chiome che, raccolte in treccia, si affacciavano di sotto alla sua cuffia leggiadra. E mi sorpresi a fissarla, quasi non l'avessi veduta mai: il nostro occhio, rinnovato, rinnova. Mi avessero dato della creta, credo, in quel momento, avrei saputo modellare quel volto, tanto era vivo in me.

Saremmo rimasti là a lungo, forse fino all'arrivo dell'accenditore di lampioni, se il pensiero di Eleonora non ci avesse turbato:

— Non credi — dissi — che la tua...

— Ci stia cercando? — completò Gagliarda. — Ho paura di sì!

— Allora, andiamocene al riparo! Re Giuseppe pensava evidentemente a noi, quando fece piantare quel boschetto...

La presi pel braccio e, come due vecchi sposi, ci avviammo ai frondosi meandri di un sentiero tra giovani lecci. Io descrivevo a Gagliarda, con una espansiva letizia, i colli brianzoli, il giardino della Riposata: mi pareva di vederla già nell'esedra, vicino a mia madre ed alla Menghina, che certo avrebbe adorato la « contessa giovane ». « Contessa Gagliarda Cusani Velasco », sillabai in cuor mio, sorridendo a quel suono, come all'incontro di un volto amico. « Contessa Gagliarda Cusani Velasco ».

— E c'è, il frutteto? — diceva la fanciulla.

— Tu te la cavi sempre colle frutta — le feci osservare. — Quel giorno che eri imbronciata, concludesti: « Venite, ci sono delle albicocche freschissime! » e dopo la mia caduta dall'albero: « Se prendessimo un po' delle nostre susine? ».

— Non ti va?

— Il frutteto c'è — risposi — si chiama il brolo.

— Il brolo? che vuol dire?

— Un appezzamento di terreno, coltivato a filari di vite, a campicelli di peri e di meli — dissi io, quasi recitassi un dizionario — vicino ad una villa, come fruttifero complemento al giardino.

Non so se questa definizione sia esatta: ma non importa: io, il brolo, l'ho sempre inteso così.

Così discorrendo, fanciullescamente (è un vezzo antico, tra innamorati, posare a bambini), eravamo arrivati in fondo al boschetto: la Villa finiva ad una cancellata che dava sulla spiaggia di Chiaia. Oltre la radura flava di terriccio arido, calpestata dai soldati nelle riviste, sorgeva il gruppo pittoresco delle povere case di Mergellina: io cercai coll'occhio quella, dalle persiane celesti, dove era nata in me la prima trasfigurazione di Gagliarda.

Un drappello di reclute faceva la scuola a piedi sotto la burbera sorveglianza di un sergente: mi rividi nel cortile della mia caserma, a Milano, coll'arsura d'agosto: questo pensiero mi ricondusse alla mia terra lombarda.

— Quando verrai a Milano, vedrai, intorno, che distesa infinita di campi, per la grassa pianura! Solo il mare te ne può dare un'idea: ma, forse, la mia terra non ti piacerà. Non ti prenderà, la nostalgia di questo cielo fatato? pensaci, sai — aggiunsi scherzando — per non avertene a pentire...

Ma Gagliarda non mi ascoltava. Il suo pensiero pareva vagare lontano. Aveva cominciato a cantare sommessamente.

« Ed è mia » io pensavo, guardando la bella ragazza ancora e ancora, non saziandomi mai di fissare il suo volto, e tutto lo slancio armonioso della sua persona, « tutta mia! ». Poi provavo un sentimento diverso, fatto di devozione e di umiltà; avrei voluto mettere un ginocchio a terra e dirle: « Sei libera, sei in alto! Io voglio solamente servirti! ».

La voce di Gagliarda, come prendendo confidenza, andava grado a grado salendo verso toni più pieni. Era stato dapprima un sussurro timido e guardingo; ora le note cominciavano a gonfiarsi, limpide e fresche come belle gocciole vive.

Oh, quante vota, la sera, a lu tardu

(diceva la canzone)

jévemo a spasso cu tante zetelle,
n' coppa a li scuoglie de Messè Lunardo,
e llì facemmo spuònnole e patelle!

Io avevo afferrato le mani della fanciulla e le accarezzavo, con una libera e sciolta felicità. Ma quel canto ci aveva traditi; guidata dalla voce, Eleonora, che già da tempo ci veniva cercando, si diresse verso il boschetto. Vedendola apparire, lasciai le mani della fanciulla e, scostandomi un passo da lei, guardando attraverso le sbarre del cancello la pattuglia dei soldati manovranti su e giù nella polvere, « del resto — dissi — se lei non ci crede, provi a mandar qualcuno negli uffici delle pensioni militari... ».

— Me ne informerò al Ministero! — ribatteva Gagliarda, con tono litigioso; Eleonora la interruppe picchiando stizzosa il ventaglio sulla spalla. Solo allora ci decidemmo ad accorgerci della sua persenza.

— Un'altra volta... — cominciò a brontolare; ma — Che c'è? — le dissi, piantandole in faccia due occhi feroci, con tonante innocenza; ed avevo tutta l'aria di essere pronto a tirarle l'osso del collo. La povera donna vide che non era il momento di insistere. — È tardi, andiamo — si limitò a dire a Gagliarda — Donna Adele sarà in pensiero...

— Andiamo pure! Siete voi, che vi siete fatta aspettare — ribattè tranquillamente la fanciulla, e, rivolta a me, riprese a discorrere di uffici e di ministeri, come un burocrate esperto: « i termini della nostra istanza... le quote retrodatate... ». E così, continuando la commedia, scortati da Eleonora che, questa volta, ci stava alle calcagna, arrivammo nuovamente ai padiglioni. Mi ricordai, che non avevo pagato; diedi un ducato ad Eleonora, la pregai di recarsi dal tavoliere a saldare il mio debito. Appena si fu allontana, spulezzando, verso i tavolini:

— Allora? — dissi a Gagliarda.

— A domani?

— A domani. Prepara l'animo della zia! Mi raccomando!

— Via, via, che è tardi! — disse la stizzosa Eleonora, già di ritorno; abbozzò un gesto come per tendermi il resto sul palmo della mano. Io finsi di non vedere.

Le due donne si allontanarono in fretta. Le seguii un tratto collo sguardo, finché non presi un urtone da un passante. Attorno a me la folla variopinta si riversava fuori dei cancelli, che tra poco si sarebbero chiusi per la notte. V'erano eleganti dame, con ombrellini variopinti e sciarpe leggere, e voci trillanti di risatelle aggraziate; v'erano cavalieri col cappello a staio, e fibbie d'argento alle scarpe, e bei panciotti chiari, tesi da ben pasciute corpulenze; e bimbi, e ragazzi, e ufficiali; sulla strada di Chiaia il corso delle carrozze fluiva infaticabile: era tutto un mondo spensierato e galante, che, malgrado le miserie e le guerre, si godeva le ultime luci del giorno morente. Io sentii, che amavo quel mondo: amavo i napoletani ciarlieri e spensierati, e la vivace eloquenza

del loro gestire, e le cadenze accentate e sonore del loro dialetto cantante. La mia asciuttezza di « settentrionale » si sgelava tra quell'umanità colorita, come in un bagno tepido: mi parevano più intelligenti e più felici, loro, tanto spesso senza soldi e senza istruzione, di noi nordici, colla nostra mutria di saggezza. Se il rampollare della vita ha una focosa sorgente, essi, certo, le nascevano assai più vicini. Da quei giorni passati a Napoli è rimasta in me una vera e propria « vocazione meridionale »: e quando, nei salotti di Milano, sento parlare degli italiani delle provincie del sud, colla solita, e sciocca alterigia sprezzante, mi ribello, alzo la voce in loro difesa: Noi non valiamo certo di più!

(*Continua*)

PIERO GADDA

LE CONDIZIONI PRESENTI DELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA

IL PROBLEMA VITICOLO

Cominciamo con lo stabilire che la coltivazione della vite nel nostro Paese è perfettamente a suo posto. Se la regione della vite in Europa può dirsi compresa fra il 30° e il 50° grado di latitudine, essa in Italia ha il suo regno di elezione, poiché nessun paese è più del nostro completamente baciato dal clima mediterraneo, che è il vero clima della frutta, della vite, dell'olivo, del fiore.

In tutto il mondo si producono mediamente 167 milioni di ettolitri di vino; l'Europa da sola vi apporta 142 milioni, e i paesi che si affacciano sul Mediterraneo signoreggiano con quasi 135 milioni (Penisola Iberica 26,5, Francia 54,3, Italia 40,2, Algeria e Tunisia 13,7).

Se la Francia ci supera per produzione media globale di vino, essa, che ha una gran parte del territorio non nel vero clima mediterraneo, rimane a noi inferiore per produzione relativa. Infatti la Francia ottiene mediamente 114 ettolitri per chilometro quadrato di territorio, l'Italia ne produce ben 132.

Così l'Italia è la nazione più intensamente vinicola del mondo.

* * *

Per quanto impronte fossili e vinaccioli affermino in modo indubbio che la vite, la nostra *vitis vinifera*, esistesse in Italia prima ancora dell'apparirvi dell'uomo, certo è che la vera viticultura ci è venuta dall'Asia minore e dalla Grecia. Della grande estensione della viticultura in Italia gli storici e gli scrittori antichi ci parlano. Dalla Sicilia, alla Calabria, al Lazio la vite era così diffusa che Sofocle nel v secolo av. Cristo proclamava l'Italia il paese prediletto di Bacco, e Erodoto aveva dato il nome di Enotria all'estremità meridionale della penisola. Ma anche nella media e nella alta Italia la vite era diffusa, pur nella bassa valle Padana fino a Ravenna. La pianura dai piedi delle Alpi

era magnificata da Polibio come abbondantissima di vino, compresi i colli vulcanici Euganei che Marziale dice coperti di verdi pampini, fin sulle pendici del Trentino e della Valtellina ove maturava l'uva retica lodata da Virgilio e da Strabone.

La viticultura in Italia era così estesa che fin dai tempi della Repubblica Romana più terra era data a vite che a grano; e si importava grano mentre si esportava vino.

Ma non è qui il luogo di trattare, sia pure brevemente, dell'ampia storia della vite nel nostro Paese, tema di un'opera voluminosa cui ci siamo accinti e della quale una prima parte è uscita in questi giorni.

Oggi (1931), la viticultura italiana è estesa su 772.071 ettari in vigne specializzate, e su 3.398.508 ettari con viti in cultura promiscua. Questo totale di ettari 4.170.579, dato come espressione della superficie vitïcola del nostro paese, trae spesso in errore. L'Italia dedicherebbe a viti troppa terra in confronto a quella che vi destinano i due maggiori paesi vinicoli concorrenti (la Francia solo 1.597.970 ettari, la Spagna 1.493.687), mentre di questi ultimi la Francia ci supera nel prodotto vinicolo globale. Figura quindi una produttività unitaria così inferiore per l'Italia da umiliarla. Viceversa, i dati di superficie citati non sono comparabili pel fatto che da noi prevale la coltivazione della vite mista o alternata con altre culture, ma la vite vi è nullameno assai intensamente curata e produce in modo da onorare l'attività dei nostri viticultori. Molto giustamente il Mortara ha fornito il modo di meglio giudicare questo dato, affermando che se si ragguaglia a vigneto intensivo l'estensione dei terreni a coltura di vite associata sulla base del loro rendimento unitario, che è uguale ai tre decimi di quello del vigneto, si viene a dedurre che l'attuale produzione uvicola italiana equivale a quella che potrebbe ottenersi da 1.826.000 ettari circa di vigneto. Così corretto il dato sulla superficie, l'Italia acquista il posto preminente che in vero le compete nel mondo.

Le regioni italiane che più apportano di prodotto globale in uva e vino sono (media dell'ultimo biennio 1929-1930): Piemonte (hl. vino 4.602.525), Campania (4.370.000), Toscana (4.191.000), Emilia (3.966.000), Puglie (3.767.500), Sicilia (3.321.385), alle quali seguono: Lazio (2.933.500), Lombardia (2.551.545), Veneto (2.064.685), Marche (1.645.845) e Abruzzi e Molise (1.406.000).

Queste regioni rappresentano il 90 per cento dell'intera produzione vinicola italiana che nel biennio ultimo risultò in media di hl. 38.683.850.

Se si vuol giudicare però della vera intensità di produzione viticola occorre aver riguardo alla superficie territoriale produttiva della regione. Ora sotto questo riguardo e avendo presente sempre la produzione vinicola dell'ultimo biennio 1929-30 le regioni italiane si dispon-

gono così per intensità (ettolitri di vino per chilometro quadrato di superficie produttiva):

Campania	341	Piemonte	178
Puglie	202	Sicilia	137
Emilia	196	Liguria	133
Toscana	192	Lombardia	125
Lazio	180	Abruzzi e Molise	117
Marche	179	Veneto	95

Non vi è però regione italiana dove la vite, pur non assumendo un'intensità così vistosa, non vi rappresenti cultura di importanza economica e sociale.

Essa arriva ad interessare perfino, e in questo è una delle particolarità del nostro accidentato paese mediterraneo, coltivatori a 900 metri sul mare in Valtellina, a 800 in Alto Adige e sugli Appennini centrali, a quasi 1000 metri sui fianchi dell'Etna come a 1200 nell'alta Valle di Aosta.

Ciò che poi deve notarsi, perché distacca l'Italia da tutti gli altri paesi produttori di vini, è la grande varietà di tipi che essa può produrre in grazia delle caratteristiche orografiche e di ambiente culturale che essa presenta assai varie.

Così dai vinetti leggeri e aciduli che si ottengono in talune alte Vallate della catena Alpina occidentale, che stanno a rappresentare quasi una viticultura forzata presso i limiti estremi naturali, ai bellissimi vini da pasto dei bassi colli del Monferrato e dell'Oltre Po Pavese, delle riviere del Garda, delle Vallate Veronesi e di molte zone della Toscana, ai bei vini bianchi nervosi dei Castelli Romani, ai vini rossi fini da arrosto, ricchi di profumo, delle Langhe, del Novarese, della Valtellina, dei colli attorno a Merano e Bolzano, ai Berici e agli Euganei; dai vini ordinari da pasteggio dell'Emilia e delle Marche, ai robustissimi vini di forza e di corpo delle Puglie, della Calabria e della Sicilia, ai deliziosi e caldi vini liquorosi delle Lipari, di Siracusa, Trapani e Sardegna, è tutta una gamma di tipi che riflette la varietà di ambiente meteorico, di terre, di coltura, di questo nostro incantevole Paese.

La produzione totale di vino dell'Italia nel dodicennio anteguerra, dal 1903 al 1914 (nel quale si verificarono le vendemmie eccezionali, storiche, del 1907 che diede verosimilmente sui 70 milioni di ettolitri e del 1908 che ne diede 62 milioni), fu in media di ettolitri 45.046.000. Quella del dodicennio dopo guerra, dal 1919 al 1930, fu in media di Hl. 40.481.000.

* * *

Che cosa rappresenti nella consistenza economica, nel lavoro e nelle manifestazioni della vita del nostro Paese la viticultura, è utile far

rilevare specialmente per coloro, e non sono pochi, che considerano le questioni vitivinicole come accessorie o trascurabili.

Il patrimonio investito in vigneti e cantine passa, ai valori odierni, certamente i 32 miliardi di lire. Infatti, calcolando le spese di impianto di un ettaro di vigneto specializzato a 15 mila lire e quelle di un ettaro di viticultura promiscua anche solo a 4.000 lire, il valore del terreno nudo a 5.000 lire (calcolando che un settimo della superficie in coltura promiscua corrisponda a superficie data a viti), quello delle cantine, bottami, attrezzi in ragione di 35 lire per ettolitro di capacità (e si ha indubbiamente una capacità di almeno 45 milioni di ettolitri) si ottengono queste cifre:

Valore del terreno nudo	L.	5.876.006 000
Spese di impianto di ha. 772.075 di vigneto specializzato	»	11.581.125.000
» di ha. 3.398.508 di vigneto in coltura promiscua .	»	13.594.032.000
Valore cantine, bottame, attrezzi per 45.000.000 ettolitri capienza	»	1.575.000.000
Patrimonio vitivinicolo . . .	L.	32.626.163.000

Le spese di esercizio possono essere calcolate nelle condizioni odierne ad almeno 2.000 lire per ettaro nei vigneti specializzati e a 700 lire in quelli promiscui. Sono cifre tenute in limiti modestissimi, perché nella realtà vi sono luoghi e annate in cui le spese sono assai maggiori. Le spese per la preparazione e conservazione del vino possono essere valutate in 6 lire l'ettolitro, cosicché le spese di conduzione vitivinicola risultano:

Conduzione annua dei vigneti specializzati	L.	2.374.055.000
Id. id. promiscui	»	1.544.142.000
Spese di vinificazione, ecc. per 40.000.000 di ettolitri .	»	240.000.000
Spese di esercizio totale . . .	L.	4.158.197.600

delle quali circa il 60 per cento, e cioè quasi 2 miliardi e mezzo va alla mano d'opera!

Il rendimento dipende dalla produzione delle viti, la quale è molto saltuaria e riserva delle grandi sorprese. La si valutava in 45 milioni di hl. media del dodicennio anteguerra, ma vi furono, oltre i rammentati *vendemmioni* eccezionali, gli anni scarsi come il 1910 che diede solo 29 milioni di hl. Durante la guerra, nel 1915 la produzione scese inopinatamente ad appena 19.955.000 hl. Era bastata un'annata di fierissimi attacchi di peronospora (che pure si sarebbe dovuto combattere vittoriosamente) per portare l'enorme falcidia.

La produzione vinicola italiana fu negli ultimi anni la seguente:

1911	42.654.000	1921	31.908.000
1912	44.123.000	1922	35.626.000
1913	52.240 000	1923	53.948.000
1914	43.046.000	1924	44.714.000
1915	19.955.000	1925	45.367.000
1916	38.968.000	1926	37.076.000
1917	48.715.000	1927	35.650.000
1918	36.408.000	1928	46.823.000
1919	35.002.000	1929	41.049.871
1920	42.294.000	1930	36.317.830

Volendo valutare in lire attuali la produzione, senza risalire troppo indietro, essa rappresenterebbe:

	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930
Produzione milioni Hl.	35.6	53.9	44.7	45.4	37.1	35.7	46.8	41.2	36.3
Prezzi per ettolitro	152	84	84	120	192	178	120	100	80
Valore miliardi L.	5,39	4,55	3,78	5,43	7,12	6,35	5,62	4,12	2,80

Se, come é giusto, l'esercizio della viticultura deve considerarsi non a cicli troppo brevi, il prodotto lordo medio della produzione vinicola italiana negli ultimi nove anni risulta di 5 miliardi e 20 milioni di lire attuali, cifra poco discosta anche da quella che rappresenta il valore lordo della produzione degli ultimi cinque anni (miliardi 5,20). A questo valore va aggiunto quello dei residui della vinificazione (vinaccie, feccie, ecc.) che può valutarsi in almeno lire 2,50 l'ettolitro, ciò che fa circa 100 milioni di lire per una produzione di 40 milioni di hl.

* * *

Ma se cospicui sono i valori rappresentati dalla viticultura e dalla enologia del nostro Paese, grandemente interessanti sono i riflessi economici e sociali. Basta pensare che essa domanda alla nostra gente almeno 450 milioni di giornate di lavoro ogni anno. E di lavoro vario, adatto all'uomo valido, al vecchio, ai fanciulli, alle donne; di lavoro che è da millenni nel sangue del nostro rurale e che gli è caro.

Nessuna pianta di grande coltura forse meglio si presta a valorizzare terreni che per la loro giacitura, la loro costituzione o l'aridità naturale sarebbero inadatti ad altre coltivazioni. Nessuna più attacca ed affeziona l'uomo alla terra e ad intensificarvi la vita. Nelle Puglie e in Sicilia si sono vedute, col fiorire della viticultura, borgate e villaggi impigriti in una desolata economia pastorale, diventare attive e ricche cittadine, i porti ingombrarsi di navi, le stazioni di carri. E quando, la vi-

ticultura, o per gli attacchi della fillossera o per le crisi economiche, impoverisce, si spopolano i centri, e si diffondono i segni del malessere. Alcamo, in Sicilia, cinquant'anni fa aveva 37 mila abitanti; in 12 anni con lo sviluppo viticolo passò a 48 mila. Venuta la fillossera, emigrarono circa 2.000 abitanti all'anno, e pochi anni dopo scendeva a meno di 30.000 abitanti. Ricostituiti i vigneti è oggi a 63.000.

La vite stimola l'addensarsi e il crescere della popolazione. Nei comuni collinari viticoli dell'Oltrepo Vogherese, la densità media della popolazione passa i 230 per chilometro quadrato mentre quella dell'intera regione, la Lombardia (che pur comprende centri industriali popolatissimi), non è che di 211 e quella dell'intera provincia cui la zona appartiene, Pavia, di soli 148.

Il coefficente di densità aumenta quanto più è viticolo il comune. Canneto Pavese ha l'89,9 per cento della sua superficie agraria a viti e conta 382 abitanti per chilometro quadrato; Calvignano ha solo il 18 per cento a viti e il coefficente scente a 60. Come il movimento demografico segua quello viticolo, si vede, ad esempio, a Castana Vogherese. Trent'anni fa aveva il 94 per cento di territorio vitato e la densità della popolazione era di 333; dieci anni dopo (fillossera, crisi vinicola) la densità viticola si riduce a 80 per cento e quella della popolazione scende a 249; ricostituiti i vigneti, migliorate le sorti dei viticultori, nel 1921 risale a 254.

Nelle colline Vicentine, sui Berici, a Longare quando nel 1914 la produzione vinicola era sui 10.000 quintali, i nati erano 151; nel 1925 la produzione si riduce a un decimo e i nati scendono a 96; a Breganze nei colli Orientali nel 1914 produzione 25 mila quintali, nati 227; nel 1927 produzione ridotta a 7 mila, nati 126.

Un massimo demografico viticolo si ha a Procida. Già la provincia di Napoli è di tutte le italiane quella a più intensa viticultura (produzione uva quintali 10,7 per ettaro di superficie agraria, seguìta da Alessandria con 7,5 e da Reggio Emilia con 6,5), ed ha 630 abitanti per chilometro quadrato. Ma l'Isola di Procida su 414 ettari ne ha 340 produttivi; in essi 228 a vigneti e tali vigneti che richiedono le 500 giornate all'anno di lavoro! La popolazione sale al massimo di 2.585 abitanti per chilometro quadrato!

Vani risultano gli attacchi alla viticultura in pianura. In una relazione al Consiglio provinciale della economia di Reggio Emilia si dimostra che è la vite che fece migliorare il tenore di vita, scomparire l'analfabetismo, diffondere il risparmio, addensare la popolazione (a Rolo 272 abitanti per chilometro quadrato; a Luzzara 271). E all'appunto di aver sottratta terra al grano si risponde che la vite in alberate non ha impedito che la produzione media unitaria di grano salga a

20-23 quintali per ettaro e la densità di bestiame allevato non abbia riscontro in nessun'altra provincia.

Che più? Nelle stesse bonifiche occorre la vite. Si possono costruire le più belle e comode case del mondo, scrive il Marani trattando della bonifica nelle « larghe » ravennati, ma se si lascia il terreno privo di piante e di viti non si trovano coloni disposti ad occuparle. Il binomio contadino-vite è in Romagna una compagine inscindibile.

Sul bilancio della Nazione la vite e il vino incidono evidentemente anche con cospicui apporti di imposte erariali e comunali. L'imposta di consumo sul vino darà ai comuni sui 500 milioni di lire. Alle stesse ferrovie dello Stato uva e vino apportano per trasporti sui 50 milioni di lire, il quinto prodotto per rendimento dopo carbone, legname, frumento e cemento.

* * *

Le vicende della viticultura in Italia sono quanto mai interessanti e meriterebbero un'ampia trattazione. Accontentiamoci di ricordare qui che il massimo sviluppo fu assunto dalla coltura della vite sotto la spinta dell'esportazione del vino in Francia. La vicina Nazione per lo sterminio fillosserico aveva veduto ridurre la propria produzione, che era salita a 71 milioni di hl. nel 1869, a 24-30 milioni nel periodo dal 1886 al 1890. Dovette allora importare molto vino dall'estero; fino a quasi 13 milioni di ettolitri nel 1887, anno in cui l'Italia arrivò a mandarne più di 3 milioni di hl. (la cifra di 3.603.000 hl. della nostra totale esportazione in quell'anno non fu mai più raggiunta). Sotto l'eccitazione di questo mercato vicino e comodo che pagava bene anche merce greggia, nelle Puglie sopratutto il vigneto si sviluppò al punto da far atterrare secolari olivi rigogliosi. Con la rottura commerciale del 1888 si ebbe una gravissima crisi di pletora che la benefica clausola con l'Austria-Ungheria cominciò in parte a sanare per un decennio dal 1891.

La fillossera recò pure gravi attacchi alla consistenza viticola italiana, ma meno rapidi e meno gravi nella loro portata totale di quello che fosse avvenuto in Francia. Merito della grande diversità nei metodi di allevamento della vite e dei climi locali. La superficie vitata distrutta dalla fillossera fino ad oggi è di 1.300.000 ettari, quella invasa ma ancora in produzione si calcola sugli 800 mila ettari, quella ricostituita su radici americane di 795 mila ettari.

Grave scossa ebbe la produzione dagli attacchi della peronospora che ridussero la massa di prodotto da 26-27 milioni di hl. nel 1882-83 ad appena 19 e mezzo nel 1884, a 23 e mezzo nel 1885. Trovato il rimedio, anche questo malanno non influì più, tranne la ricordata sorpresa del 1915.

I prezzi realizzati dal prodotto vinicolo hanno nella storia sbalzi fantastici, quando si pensi che, ad esempio, nella stessa zona, il Monferrato tanto viticolo, il prezzo del quintale d'uva sale a 46 lire nel 1854, cade a 15 nel 1857, risale a 27 nel 1861, scende a 6,60 nel 1871, si mantiene fra 15 e 23 nel decennio 1891-1900, cade a 9,20 nel famoso anno del vendemmione 1907, sale a 51 nel 1916, a 152 nel 1919 fino a 191 nel 1926, che è il massimo registrato, per ridiscendere a 75 quest'anno.

I prezzi medi del vino da pasto in Italia non sono facili da calcolare perché troppo variano per la qualità loro, e si va anche oggi da dei minimi di 50 lire a dei massimi di 180 e 200. Non ostante lo scarso valore di una simile media, essa è contenuta approssimativamente per gli ultimi 12 anni da queste cifre:

1919	da	150 a 205		1925	da	105 a 145	
1920	»	205 a 240		1926	»	145 a 200	
1921	»	170 a 235		1927	»	175 a 200	
1922	»	200 a 220		1928	»	150 a 175	
1923	»	110 a 200		1929	»	100 a 145	
1924	»	90 a 110		1930	»	75 a 100	

Oggi il prezzo medio va dalle 65 alle 90 lire.

Il consumo del vino è in grande prevalenza interno. All'esportazione va una piccola parte.

L'esportazione vinicola italiana fu orientata fino al 1887 verso la Francia, e fu da 1.076.000 hl. nel 1879 a 3.603.000 nel 1887; poi dal 1891 al 1903 principalmente verso l'Austria-Ungheria e la Germania; toccò allora il massimo di 2.503.000 nel 1898; poi verso la Svizzera e le Americhe, e toccò i 2.033.000 nel 1910.

Dopo di allora i 2 milioni e mezzo di hl. non furono toccati che nel 1918 e nel 1924 per un occasionale maggior richiamo dalla Francia. Si può dire che negli ultimi anni l'esportazione di vini in fusti stette sui 700-900 mila hl. Solo quest'anno essa arriva ad un milione e mezzo di hl. per un nuovo maggior afflusso verso la Francia.

* * *

Oggi la viticultura italiana è innegabilmente in condizioni di disagio. Non è crisi di sopraproduzione, perché la massa di vino a disposizione è in questi ultimi anni inferiore in media di 5 milioni di ettolitri a quello che era nell'anteguerra, mentre la popolazione è aumentata di quasi 5 milioni. Se l'Italia consumasse, non solo come oggi la Francia, ma anche come essa stessa consumava prima della guerra, sui 104 litri per abitante, la produzione nostra sarebbe insufficiente. Poiché bisogna considerare che, l'importazione essendo insignificante (10 a 12 mila hl.),

le avarìe, la distillazione e la fabbricazione di aceto sottraendo circa 2 milioni di ettolitri, la disponibilità effettiva di vino in queste ultime annate non arriva ai 38 milioni, e quest'anno è di molto inferiore a questa cifra.

La diminuzione del consumo ha diverse cause. Principale è la condizione economica del Paese e dell'intero mondo. Si deve fare economia all'osso e si comprende come il vino debba contribuire in questa parsimonia.

Parecchie famiglie hanno soppresso il vino a tavola: molte ne hanno ridotta la misura. In secondo luogo, l'educazione sportiva della gioventù, che ha riflessi in molto altro pubblico spettatore ed elimina molte delle ore nelle quali si beveva vino.

In terzo luogo la campagna ingiusta ed infondata di parecchi medici che accusa il vino di mali e di effetti esagerati o immaginari. L'uso moderato del vino, che è una sostanza alimentare di non trascurabile valore, non ha mai fatto male alla nostra umanità di origini latine, abituata da millenni a questa confortante bevanda. Evidentemente si vogliono confondere gli effetti dell'alcool con quelli del vino, e dell'uso moderato con l'abuso. Ora, l'alcoolismo coi tetri reliquati della criminalità, della pazzia, della degenerazione fisica, è, si può dire, sconosciuto in Italia, mentre proprio è più o meno considerevole nei paesi dove non si ha come bevanda abituale il vino. È, del resto, smentito dalla scienza in modo irrefragabile, che l'uso moderato del vino ai pasti abbrevi la vita, diminuisca la forza riproduttiva della famiglia, la salute degli individui e la robustezza della gioventù. La legge sulla maternità e infanzia che vieta di dare vino nei collegi e convitti fino a 18 anni di età, andrebbe riveduta, perché se si può ammettere la proibizione fino ai 10 anni, non la si può giustificare per dei giovani in atto di crescenza.

Altra ragione del diminuito consumo è colpa degli stessi produttori o venditori che, non sapendo presentare alle famiglie vini ben fatti, con garanzia di conservabilità, a prezzo ragionevole, di tipo costante, hanno finito per disgustare molti consumatori.

Tutto sommato è purtroppo vero che il consumo del vino è diminuito. Dal 1925 al 1930 la diminuzione per abitante è stata questa:

in	Francia	da	155	litri	a	139
»	Italia	»	104	»	»	85
»	Spagna	»	86	»	»	80
»	Portogallo	»	68	»	»	67
»	Grecia	»	27	»	»	20
»	Argentina	»	62	»	»	54
»	Belgio	»	7	»	»	5

La diminuzione in Italia è la più forte.

Resterebbe da compensare il diminuito consumo interno con un forte incremento dell'esportazione. Il momento non è, invero, molto propizio, ché quasi tutti gli Stati con proibizioni, limitazioni, aumenti di barriere doganali, contingentamento di importazioni, imposte e tasse interne, ecc. cercano di ostacolare l'espansione del vino dai paesi storicamente produttori classici di questa bevanda.

* * *

Diremo ora brevemente dei rimedi possibili all'attuale stato di disagio vinicolo.

Un primo aiuto per sfollare la produzione della viticoltura italiana è quello di incrementare la produzione di uva da mangiare in natura. Il consumo delle uve da tavola è triplicato in pochissimi anni in Italia. Il programma di veder consumati 10 milioni di quintali di uva, non è lontano dalla realizzazione. A ciò mirano gli incitamenti personali del Capo del Governo, le premure del Governo e l'opera delle organizzazioni corporative. Sopratutto innestando le attuali viti ad uve da vino con viti ad uve da mensa o ripiantando queste in luogo di quelle, scegliendo varietà atte a soddisfare il gusto dei consumatori, e distribuite nel tempo (estendere sopratutto varietà precoci e tardive) così da poter fornire uva fresca per sette mesi dell'anno almeno, si può arrivare ad alleggerire il peso della produzione di uva da vino e ridurla entro limiti ai quali il consumo sarà perfettamente adeguato.

Per quanto non sia da farsi grande assegnamento su di una larghissima diffusione popolare dell'ottimo succo o sciroppo d'uva, certo anche questa branca va curata con quella delle marmellate d'uva di recente fiscalmente aiutata dal Governo, dei mosti concentrati, ecc. Un discreto sollievo verrebbe dalla creazione e diffusione di una bibita a base di uva fermentata o no con associato il succo di agrumi che possa divenire bevanda accetta e popolare nelle ore, nei luoghi, nelle persone che il vino non ammetterebbero. Ogni sforzo deve essere fatto, sopratutto con la *standardizzazione* di questo tipo di bevanda, la sua buona presentazione, e la larga pubblicità, perché questa idea si attui pel miglior bene della viticultura e dell'agrumicultura.

Un altro provvedimento indispensabile e urgente è quello di abbassare il costo di produzione sia dell'uva che del vino. È l'unico modo per andar incontro al consumatore in questi tempi non facili. È dimostrato (si vegga il nostro studio « Come si abbassa il costo del vino ») che in tutta Italia modificando i sistemi di allevamento e potatura delle viti, riducendo spese di coltivazione e di trattamento nei limiti e nei modi razionali, evitando perdite dovute a colatura, tignole, ecc., accrescendo la produttività dei ceppi con la concimazione, adottando sistemi

di compartecipazione con la mano d'opera, eliminando vitigni di deficente o scadente produzione, ecc., si può ottenere una diminuzione che varia dal 25 al 30-35 per cento delle spese culturali.

La coltura promiscua, cioè l'associazione di altre coltivazioni più redditive, derrate, ortaggi, primizie, frutta, alle viti alleggerisce pure il conto culturale in confronto alle vigne esclusivamente specializzate. La monocultura viticola è probabilmente alla fine del suo tempo, incalzata dalle necessità economiche dell'ora.

E intanto, con le cantine sociali o gli enopolî cooperativi, mentre si otterranno le desiderate masse cospicue di vini tutti di un tipo, tecnicamente ben fatti e conservabili, secondo le esigenze commerciali, si diminuiranno di parecchio le spese di vinificazione e si consentirà meglio l'utilizzazione dei residui, il che porta ancora a riduzione complessiva di costo.

Ancora.

Ciò che è indispensabile è di risollevare il consumo del vino. Bisogna affezionarsi i consumatori, fornendo vini buoni, a tipo costante, al più basso prezzo possibile e fornendoli a casa, al domicilio, in una forma e suddivisione di recipienti che torni la più comoda alle famiglie. Bisogna vigilare a che alberghi, trattorie, osterie seguano questi criteri di sana e retta offerta. E sopratutto occorre ricorrere ad ogni pubblicità e propaganda efficace per persuadere che il vino è utile, che fa bene, che deve continuare a letificare la mensa di tutti gli italiani. È necessario persuadere i medici tutti ad aiutare questa doverosa campagna. Come essi seppero diffondere le acque minerali, potranno dare validissimo aiuto alla larga diffusione del vino moderatamente usato. È con l'educazione che l'uomo deve apprendere la giusta misura nella quale usare bevande e cibi e eccitanti; non con l'astinenza che non giova né moralmente, né fisicamente. La pubblicità in grande stile con tutti i mezzi (giornali, affissi, conferenze, cinema, radio, ecc.) va fatta, ed è doloroso che le classi viticole interessate non abbiano finora sentito il bisogno di unirsi in questa che è una spesa necessaria e che va a vantaggio di tutti, mentre l'hanno ben compreso ed attuato i produttori di altra bevanda assai meno naturale pel nostro Paese e per la nostra gente.

Quanto all'esportazione, non ostante tutti gli inceppi e i gravami cui accennammo e che si vanno facendo più formidabili, milioni e milioni di uomini possono essere ancora conquistati all'uso del vino. C'è tutto un lavoro di penetrazione da fare e, una volta fatto conoscere il vino in un mercato, tutto un complesso di cure per mantenere la domanda viva e redditizia. Non è qui il luogo per scendere a particolari (vedasi il nostro studio « L'esportazione del vino italiano »), ma ciò

che preme di assicurare è che la possibilità di maggiore, assai maggiore espansione dei vini italiani nel mondo, esiste, e la realizzazione di questo, che è un vivo voto dei produttori nostri, dipende solo dalla buona volontà.

Per tradurre in atto tutti i propositi e i nuovi criteri accennati con unità di direttive e di azione è provvidenziale l'ordinamento corporativo voluto dal Fascismo pel bene dello Stato. Tutte le classi, viticultori, produttori di uve da tavola e di vino, commercianti, rivenditori, esportatori, sono ugualmente interessati nel miglioramento delle condizioni in cui si trovano la vite e il vino in Italia. La « Corporazione del vino », mai come ora apparirà come lo strumento più efficace per una coordinata, intensiva, sapiente opera di risanamento e di benessere vitivinicolo del nostro Paese.

La viticultura non può né morire, né affievolirsi in Italia. Essa accompagnò nei suoi passi la civiltà del nostro popolo: essa ne saluterà e festeggierà le sicure ascese.

ARTURO MARESCALCHI

L'INDUSTRIA ZOOTECNICA

I complessi fattori posti in luce dagli economisti, ed invocati per giustificare i gravi perturbamenti che da un quinquennio sconvolgono le varie branche di produzione in tutti i Paesi del mondo, determinando situazioni così contrastanti con la fittizia prosperità del dopo guerra, hanno influito ed influiscono in misura particolarmente evidente sulla industria zootecnica, che costituisce uno dei settori più importanti e sensibili dell'agricoltura mondiale.

Il crollo dei prezzi, che per certi prodotti zootecnici ha raggiunto limiti imprevedibili, non proporzionati ai costi di produzione, e le crescenti difficoltà di mercato, che rendono sempre più aleatorio il collocamento dei prodotti medesimi e creano condizioni estremamente penose alla produzione, hanno indotto gli agricoltori dei Paesi maggiormente colpiti ad intensificare l'opera di miglioramento diretta a porre l'industria su basi economiche più solide, e ad invocare dai rispettivi Governi l'adozione di eccezionali misure difensive e protettive, dirette a sostenere i prezzi sul mercato interno, e ad ostacolare le importazioni.

Salvo casi eccezionali, però, l'industria zootecnica non è in grado di subire quelle opportune flessioni di adattamento, quelle repentine modificazioni di indirizzo e quelle rapide intensificazioni di rendimento che per altre industrie sono invece possibili, se pur non facili, e che

vengono consigliate ed attuate per lenire le conseguenze della crisi, nell'attuale momento.

I legami indissolubili che avvincono il bestiame all'ambiente locale e all'agricoltura, e la costituzione stessa degli organismi animali, che si rivelano poco suscettibili di profonde e rapide modificazioni utilitarie, rendono particolarmente difficile il compito degli allevatori, in quanto limitano ed ostacolano le molteplici attività che tendono a migliorare le basi economiche dell'industria zootecnica, attraverso un sensibile aumento del reddito ricavato dal bestiame medesimo. Pur convenendo che questa è l'unica via che gli agricoltori debbono percorrere, se vogliono conseguire risultati durevoli e sicuri, è doveroso riconoscere che la via stessa è lunga ed aspra, e che solo con uno sforzo metodico e tenace, animato dalla fede e stimolato dalla necessità, si può sperare di giungere alla méta vittoriosa.

Il miglioramento delle più rinomate razze di bestiame, nel nostro come negli altri Paesi, è frutto dell'opera di più generazioni, condotta con ferrea volontà e chiarezza di vedute.

Non può quindi farsi soverchio assegnamento su miracolistiche realizzazioni di attività, anche lodevolissime, per risolvere la crisi odierna o per neutralizzarne i disastrosi effetti sulla produzione zootecnica.

Ciò spiega e giustifica l'intervento protettivo dei Governi, che ha condotto quasi ovunque alla emanazione di provvedimenti di carattere interno ed all'inasprimento dei dazi doganali sul bestiame e sui prodotti da esso ricavati. Alcuni Paesi, profittando della libertà concessa dalla scadenza o dalla natura dei trattati di commercio, hanno aumentato oltre ogni giusto limite tali dazi, elevando vere e proprie barriere doganali. Altri Paesi, come la Francia, hanno posto divieti o limitazioni alla importazione di numerosi prodotti, anche se per essi sussista il vincolo dei dazi convenzionali, togliendo così ogni efficacia ai trattati di commercio solennemente stipulati.

Ma questa politica di eccessivo protezionismo, che trae incentivo a diffondersi dallo squilibrio dei prezzi, dalla instabilità dei mercati, dalle oscillazioni delle valute, e dalle misure di ritorsione necessariamente adottate anche dai Paesi meno disposti a seguirla, non può che ritardare la risoluzione della crisi, perché ostacolando il commercio internazionale e rallentando il processo di assestamento interno, toglie gran parte di efficacia ai fattori che maggiormente dovrebbero contribuire alla riorganizzazione dell'economia mondiale.

* * *

Tutta tesa nel suo sforzo ricostruttivo, reso più possente, più organico, più efficace dalla politica sana e lungimirante instaurata dal Go-

verno Fascista, e ravvivato dalla nuova fede che il Fascismo ha saputo far germogliare, feconda in ogni branca di attività, l'Italia stava per raggiungere, intorno al 1926, l'ardua méta dell'assestamento della sua industria zootecnica, posta a dura prova, durante la grande guerra, dalle imperiose e soverchianti necessità dell'approvvigionamento interno.

Numerose e sicure erano le prove dei risultati felicemente conseguiti; basterà ricordare, fra le più convincenti, quelle del notevole aumento numerico verificatosi nel bestiame allevato, e della migliorata situazione della nostra bilancia commerciale con l'estero.

La efficienza quantitativa del nostro patrimonio zootecnico, che le ripercussioni del periodo bellico avevano ridotto a 25.854.238 capi (il censimento del 1918 aveva accertato, infatti, 989.786 cavalli, 949.162 asini, 500.555 muli, 6.239.341 bovini, 2.338.926 suini, 11.753.910 ovini e 3.082.558 caprini) veniva valutata nel 1926 in circa 28.250.000 capi (1.050.000 cavalli, 980.000 asini, 520.000 muli, 7.400.000 bovini, 2.850.000 suini, 12.350.000 ovini e 3.100.000 caprini).

Risultava, quindi, superata la stessa efficienza dell'anteguerra, valutata in 27.000.000 di capi circa.

Il valore approssimativo del nostro patrimonio zootecnico si aggirava, nel 1926, intorno ai 25 miliardi di lire, con un reddito lordo annuale di circa 13 miliardi di lire.

Proporzionatamente aumentata, anche in dipendenza del graduale miglioramento qualitativo del bestiame, risultava pure la quantità di prodotti zootecnici ricavati, direttamente o indirettamente, dal bestiame medesimo e calcolati come segue:

carne: q.li 5.800.000 nel 1914; q.li 6.100.000 nel 1926;
latte: ettolitri 38.000.000 nel 1914; ettolitri 45.000.000 nel 1926;
burro: q.li 300.000 nel 1914; q.li 500.000 nel 1926;
formaggi: q.li 2.000.000 nel 1914; q.li 2.500.000 nel 1926;
lana: q.li 160.000 nel 1914; q.li 180.000 nel 1926 (in saltato);
uova: 4 miliardi e mezzo di pezzi nel 1914; 5 miliardi nel 1926.

Il nostro movimento commerciale con l'estero, per ciò che ha tratto col bestiame e coi prodotti *alimentari* da esso ricavati (bestiame vivo, carni congelate, refrigerate o preparate, brodi e minestre, latte, burro, formaggi, lardo e strutto, pollame, uova), che presentava nel 1919 quasi un miliardo e mezzo di lire di *deficit* (L. 1.492.335.615 all'importazione e L. 43.724.240 alla esportazione) aveva subìto un graduale miglioramento negli anni successivi, fino a raggiungere il pareggio ed a segnare un beneficio attivo di 330.000.000 di lire nel 1925 (L. 829.711.034 alla importazione contro L. 1.156.152.599 alla esportazione) e di 250.000.000 di lire nel 1926.

È ben vero che tali ottimi risultati erano completamente neutralizzati dal *deficit* verificatosi, in detti anni, come nei precedenti, nel movimento commerciale di altri prodotti zootecnici, segnatamente delle lane gregge; ma trattandosi di materie prime destinate alle nostre rigogliose industrie tessili, che mediante la esportazione di prodotti finiti compensano in gran parte l'onere della importazione (come avviene del resto nella maggior parte dei Paesi europei che hanno dato vita alle industrie predette), il rilievo non infirma in alcun modo il valore delle brillanti risultanze constatate.

Ove si volesse, del resto, comprendere anche le lane gregge nel computo innanzi riportato, le risultanze medesime apparirebbero così modificate, a un dipresso: anno 1919, *deficit* complessivo circa due miliardi di lire; anno 1926, *deficit* complessivo circa cinquecento milioni di lire.

Nel 1927 incominciarono a manifestarsi i primi sintomi della crisi, che andarono rapidamente accentuandosi negli anni successivi e che tuttora perdurano assai gravi.

Le quotazioni del bestiame da lavoro, da riproduzione e da allevamento subirono vere falcidie nel biennio 1927-28, anche in conseguenza dello scarso raccolto di foraggi. Seguì presto la vertiginosa discesa dei prezzi del bestiame da macello e dei prodotti zootecnici, discesa che ancora oggi non accenna ad arrestarsi, per alcuni dei prodotti in parola.

Per formarsi una idea della gravità del fenomeno, basterà ricordare alcuni dati molto significativi.

Il prezzo medio, per quintale di peso vivo, del bestiame da macello condotto sui mercati annessi ai principali mattatoi del Regno, è diminuito, dal 1926 ad oggi, nella seguente misura: da L. 500-700 a L. 150-300 per i buoi; da L. 400-600 a L. 100-200 per le vacche; da L. 600-800 a L. 200-300 per i suini grassi. Va notato che si tratta di prezzi medi raggiunti dal bestiame commerciato dai negozianti e che gli agricoltori debbono accontentarsi di prezzi spesso notevolmente inferiori.

Per quanto concerne i principali prodotti zootecnici, vanno segnalate le seguenti riduzioni di prezzo: latte di vacca per uso industriale, da L. 100-120 per ettolitro a L. 50-55; latte di pecora, da L. 180-200 per ettolitro a L. 80-100; burro, da L. 1800-2000 per quintale a L. 850-1000; formaggio grana dell'annata, da L. 1200-1400 per quintale a L. 600-850; lana da tessuti, da L. 1800-2300 a L. 600-800 per quintale.

Trattasi di riduzioni che vanno dal 50 al 70 %, e che mentre colpiscono in modo assai grave l'agricoltore, non sono tuttavia sufficienti ad impedire la concorrenza estera.

Mentre, infatti, la nostra esportazione deve lottare contro ostacoli che le barriere doganali ed i larvati o palesi ostruzionismi di altri Paesi

rendono sempre più penosi e difficili a superare, il mercato interno è reso inerte e pesante dalle invadenti importazioni, oltre che dalla diminuita richiesta dei consumatori.

Tutto ciò non poteva non influire sfavorevolmente sulla efficienza della nostra industria zootecnica. Il censimento del 1930 ha accertato una consistenza di 24.022.441 capi di bestiame (967.000 cavalli, 851.000 asini, 440.776 muli, 6.908.495 bovini, 3.157.431 suini, 9.896.038 ovini e 1.791.701 caprini). Per quanto si tratti di dati provvisori, e tutto faccia sperare che le revisioni e gli accertamenti di controllo predisposti condurranno a risultati alquanto migliori, è fuor di dubbio che il censimento stesso ha posto in evidenza un notevole regresso. Abbiamo non solo perduto quanto avevamo faticosamente guadagnato dal 1919 al 1926, ma per alcune specie animali siamo ritornati ad una situazione ancora peggiore di quella accertata nel 1918.

In regresso è anche la produttività globale del nostro bestiame, quantunque non possano darsi cifre esatte, mancando notizie statistiche ufficiali e indagini accurate e attendibili che possano sostituirle.

La diminuita efficienza quantitativa e produttiva del patrimonio zootecnico nazionale trova il suo logico riscontro nella peggiorata situazione del nostro movimento commerciale con l'estero. Comprendendo nel computo anche le lane gregge, si osserva che il *deficit* di 508.000 000 di lire, rilevato per il 1926, è salito a 550.000.000 di lire nel 1927, a 1.168.000.000 di lire nel 1928, a 1.300.000.000 di lire nel 1929 e ad 1.400.000.000 di lire nel 1930.

Un miglioramento sensibile si è verificato quest'anno, sopratutto a causa di una notevole corrente di esportazione verso la Francia (ove abbiamo collocato, fra l'altro, nei primi nove mesi, ben 70.000 capi bovini e 150.000 capi suini) determinatosi in conseguenza delle mutate condizioni del mercato di quel Paese, che da esportatore è diventato, nei riguardi del bestiame, prevalentemente importatore.

E' doloroso che le misure restrittive recentemente adottate dalla Francia, abbiano troncato sul nascere una corrente commerciale così promettente per noi.

* * *

La crisi che travaglia la nostra industria zootecnica è indubbiamente grave e preoccupante. Essa colpisce tutte le specie di bestiame. Maggiormente vulnerate risultano la produzione dei suini, anche a causa dell'alto prezzo raggiunto dal granturco (e, per riflesso, del rincaro di tutti gli altri mangimi) in conseguenza dell'aumento del dazio doganale; la produzione ovina, sopratutto la grande pastorizia transumante di alcune zone del centro e del mezzogiorno d'Italia, pastorizia

che attraversa un momento criticissimo; la produzione dei cavalli, che si rivela di rendimento scarso e aleatorio; la produzione dei bovini da carne e la produzione caprina.

Nessuno ignora la serietà della situazione. Né può trarsi conforto dalla constatazione di situazioni identiche o peggiori che si verificano in numerosi altri Paesi.

Se il fenomeno è generale, e per questo stesso fatto più preoccupante, nessun risultato può sperarsi dalla collaborazione internazionale, visto che la tendenza più diffusa, almeno nell'attuale momento, è quella del protezionismo, spinto sovente fino al più cieco egoismo. Dobbiamo contare, dunque, sulle nostre sole forze e sulla nostra ferrea volontà di riuscire.

Occorre giungere ad una sensibile riduzione dei costi di produzione, mediante un forte incremento ed un più accentuato miglioramento del bestiame allevato, oltre che attraverso una più moderna attrezzatura dell'industria, che consenta una migliore valorizzazione dei prodotti.

Anche in questo campo bisogna produrre di più, produrre meglio, produrre più a buon mercato.

Il rimedio non è nuovo, ma è l'unico consigliabile se si vuole porre effettivamente l'industria su basi più solide, sviluppandola in guisa da sopperire almeno a tutte le necessità dell'approvvigionamento interno.

Basando il calcolo sulle attuali esigenze, pur limitate, del consumo (è noto che per alcuni alimenti tratti dal bestiame, come la carne e il latte, il consumo da parte della popolazione italiana è notevolmente inferiore a quello accertato in molte altre Nazioni), può asserirsi che per produrre in casa nostra tutto ciò che ci necessita, compresi i prodotti che siamo ancora costretti ad importare dall'estero, dovremmo ricavare annualmente dal nostro patrimonio zootecnico almeno 800.000 quintali in più di carne, 150.000 quintali in più di grassi, 600.000 quintali in più di lana ed un miliardo in più di uova.

Il mercato nazionale, per tali prodotti, ha larghe possibilità di assorbimento, quando sia efficacemente difeso dalla troppo facile concorrenza estera. E ciò anche se si voglia prescindere dalla esportazione, che nelle attuali condizioni del mercato mondiale può affermarsi soltanto con prodotti di bassissimo costo o con prodotti di pregio eccezionale, e dalle oscillazioni del consumo interno, strettamente legate alle condizioni economiche della popolazione.

V'è chi contesta la possibilità, per il nostro Paese, di intensificare e migliorare l'allevamento del bestiame in misura tale, da giungere a produrre quanto basti al consumo interno, senza rallentare il flusso delle nostre correnti commerciali verso i mercati stranieri.

Tale possibilità esiste, invece, per tutti i prodotti, eccettuata forse la lana.

Gli 800.000 quintali, circa, di carne che importiamo dall'estero sotto varie forme (bovini e suini da macello, carne congelata e refrigerata, brodi concentrati, ecc.), corrispondono, a un dipresso, a 400.000 capi bovini adulti (o ad un numero proporzionatamente maggiore di capi di altre specie minori), per rendere disponibili i quali, annualmente, occorre che il nostro patrimonio zootecnico si accresca di 1.200.000 capi bovini.

Ripartendo, con le debite proporzioni, tale fabbisogno fra tutte le specie di bestiame, si giunge alla conclusione che basterebbe un aumento del 13-14 % della consistenza attuale, per assicurare al Paese un adeguato approvvigionamento carneo, non calcolando l'ausilio del graduale aumento di produttività del bestiame stesso, che potrebbe compensare un probabile ed augurabile aumento del consumo.

Non si tratta di cosa irraggiungibile, se si deve giudicare dagli sforzi già fatti in passato.

Basti ricordare che l'aumento numerico del bestiame, verificatosi dal 1881 al 1908, è stato del 45 % per i cavalli, del 26 % per gli asini, del 32 % per i muli, del 30 % per i bovini, del 115 % per i suini, del 30 % per gli ovini e del 34 % per i caprini.

Dal 1908 al 1926, malgrado le profonde ripercussioni della guerra, si è verificato un ulteriore incremento del 10 % nei cavalli, del 13 % negli asini, del 30 % nei muli, del 15 % nei bovini, del 10 % nei suini, dell'8 % negli ovini e dell'11 % nei caprini. Tale ulteriore incremento è andato perduto, dal 1926 ad oggi, in conseguenza della crisi.

Non deve comunque impressionare la cifra, relativamente modesta, del nuovo aumento che occorre conseguire per porre in grado il nostro Paese di bastare a se stesso. Si tratta, in fondo, di riconquistare, allargandola e consolidandola, la posizione che avevamo felicemente raggiunta cinque anni or sono.

Particolari e forse insormontabili difficoltà presenta soltanto la produzione di una adeguata quantità di lana, in vista dello sviluppo assunto dalla nostra industria tessile e dagli ostacoli gravissimi che incontra l'incremento degli ovini. Nessun Paese europeo è riuscito a sottrarsi all'onere della importazione di tale materia prima, prodotta in quantità rilevanti soltanto nelle Nazioni ad agricoltura prevalentemente estensiva e sopratutto nel Sud-America, nel Sud-Africa, in Australia e nella Nuova Zelanda.

Dovendo l'Italia contare quasi esclusivamente sul miglioramento qualitativo degli ovini che possiede, potrà sperare di ridurre, non di eliminare, le importazioni di lana greggia.

Illimitate possibilità di sviluppo ha, invece, nel nostro Paese, la pollicoltura, che un tempo alimentava una florida corrente di esportazione (300.000 quintali di uova e 60.000 quintali di pollame).

Da qualche anno siamo diventati prevalentemente importatori di prodotti avicoli. E poiché si tratta di una branca di produzione che meno delle altre ha risentito e risente le conseguenze della crisi, la peggiorata situazione della bilancia commerciale è da ascrivere, più che alla diminuita efficienza della pollicoltura nazionale, all'aumentato consumo dei prodotti da essa ricavati.

Nell'opera di incremento e di miglioramento della produzione zootecnica, diverso è il contributo che possono portare le varie regioni.

Occorre tener presente che mentre in certe zone dell'Italia settentrionale la popolazione bovina ha già raggiunto la media di due capi per ettaro di superficie coltivata, in certe zone del Mezzogiorno la media raggiunge appena un decimo di capo per ettaro.

Tale profondo squilibrio non è compensato che in minima parte dalla diversa densità del bestiame pecorino, notevolmente maggiore nelle provincie meridionali ed insulari.

È evidente che per le regioni del settentrione e per alcune plaghe del centro e del mezzogiorno (Marche, Umbria, Abruzzi e Molise, buona parte della Toscana e parte del Lazio) il lavoro da compiere può dirsi in prevalenza di cesellatura, essendo diretto a perfezionare il bestiame che già si possiede e che è in gran parte buono, spesso ottimo.

Per le altre zone del centro e per la maggior parte delle regioni meridionali ed insulari, invece, il lavoro da compiere è in prevalenza di costruzione.

Tutte possono e debbono comunque contribuire, per vie diverse, alla necessaria opera di assestamento dell'industria zootecnica nazionale.

* * *

Quali mezzi debbono essere preferibilmente impiegati? Molteplici mezzi; quello di una equa protezione doganale innanzi tutto.

Gli agricoltori asseriscono che i nostri dazi doganali, nei riguardi del bestiame e dei prodotti zootecnici, sono troppo miti e tali comunque da non condurre ad una efficace difesa della produzione nazionale, ritenuta indispensabile per un migliore equilibrio del mercato interno e per lo svolgimento sereno e metodico di quella complessa attività che le contingenze attuali rendono indispensabile, più che necessaria.

Essi osservano che, quantunque i prezzi abbiano già subìto fortissime riduzioni e siano ormai così bassi da non consentire spesso nessun margine di guadagno, le importazioni dall'estero continuano ad

invadere i nostri mercati, rendendoli pesanti e senza prospettive per l'avvenire.

Rilevano, infine, che una gran parte dei prodotti importati potrebbe essere agevolmente e prontamente tratta dalle risorse del Paese, ove si provvedesse a porre una remora alla vittoriosa concorrenza estera, facilitata da un complesso di fattori, che non sono sempre spontanei e naturali.

Si è già visto che, effettivamente, il *deficit* della nostra bilancia commerciale, per questo settore di produzione, è andato gradatamente aumentando dal 1926 al 1930. Figurano fra i principali prodotti importati nell'ultimo anno: animali vivi (in massima parte bovini da macello), per L. 495.000.000; carni refrigerate, congelate e comunque preparate, per L. 425.000.000; pollame e uova, per L. 197.000.000; lana greggia per L. 588.000.000.

La nostra esportazione risulta costituita, invece, prevalentemente di formaggi e di carni preparate (salami, prosciutti, ecc.).

Per quanto concerne i dazi doganali, la situazione è la seguente:

Per i cavalli abbiamo in tariffa generale un dazio di L. 1101 a capo per i soggetti interi (stalloni) di altezza inferiore a m. 1.40, e un dazio di L. 825 per tutti gli altri soggetti. Potrebbero considerarsi equamente protettivi e sufficienti se la loro efficacia non fosse annullata dal dazio convenzionale di L. 275 a capo, per cavalli interi, castroni, puledri e cavalle di altezza superiore a m. 1.40 (cioè per la quasi totalità dei soggetti che si importano), concesso alla Jugoslavia ed esteso ad altri Paesi mediante la applicazione della clausola della nazione più favorita.

Altrove sono in vigore i seguenti dazi: Spagna L. 3165 a capo (cavalli interi e cavalle di oltre tre anni); Germania L. 2275 a capo (cavalli di servizio); Francia L. 706 a capo; Svizzera L. 441,60; Austria L. 771,50; Jugoslavia L. 477; Ungheria L. 550, ecc.

Per i bovini, i dazi della nostra tariffa generale oscillano da lire 73,40 (vitelli) a L. 147 a capo (tori); ma anche per tale bestiame esistono dazi convenzionali, concessi alla Jugoslavia e ad altri Paesi, che vanno da L. 55 a capo per i buoi, a L. 51,40 per le vacche, ed a L. 36-70 per i vitelli.

Ciò in confronto di dazi ben più elevati posti da altre Nazioni e che variano da L. 1172,60 a L. 253 (rispettivamente per vacche da latte e per vitelli) in Spagna; da L. 368 a L. 147 a capo in Svizzera; da L. 111,50 per quintale di peso vivo (L. 650 a capo, in media) in Germania, a L. 385 a capo (soggetti adulti) in Jugoslavia, a L. 385 (buoi grassi) in Ungheria, ecc.

Per i suini abbiamo un dazio di L. 16,50 a capo per i soggetti di peso inferiore a 20 kg., ed un dazio di L. 55 a capo, ridotto a L. 36-70

col dazio convenzionale, per i soggetti di peso superiore, contro dazi di L. 214,40 per quintale di peso vivo in Francia, di L. 151-253 a capo in Spagna, di L. 147-184 in Svizzera, di L. 122,85 per quintale di peso vivo in Germania, di L. 256,90 per quintale di peso vivo in Jugoslavia; di L. 80,75-18,35 per quintale in Ungheria, ecc.

Il pollame, sia vivo che ucciso, è colpito all'entrata del nostro Paese da un dazio generale di L. 55 per quintale, ridotto a L. 18,35 con dazio convenzionale, mentre è soggetto ad un dazio di L. 477-256 per quintale in Jugoslavia; di L. 1468 (generale) oppure L. 377 (convenzionale) in Spagna; di L. 636 (pollame ucciso) nel Belgio; di L. 112 in Francia; di L. 110,40-73,60 in Svizzera; di L. 295,75 (ucciso) e L. 50,05 (vivo) in Germania; di L. 154 (ucciso) in Ungheria, ecc.

Le uova di pollame entrano da noi senza pagare nessun dazio, mentre pagano L. 136,50 (dazio generale) o L. 22,75 (convenzionale) per quintale in Germania; L. 115,50 (generale) in Austria; L. 91,50-18,75 in Jugoslavia; L. 110-36,70 in Spagna; L. 35,85-17,90 in Francia; lire 30,80 in Ungheria, ecc.

Le carni congelate pagano in Italia L. 27,50 per quintale. I dazi degli altri Paesi sono i seguenti: L. 194,20-134,45 (generale) oppure L. 97,10-67,10 per quintale (convenzionale) in Francia; L. 275,25-110,10 in Spagna; L. 147,80 in Svizzera; L. 57,75 in Austria; L. 204,75 in Germania; L. 293,60-220,20 in Jugoslavia; L. 173,25-115,50 in Ungheria, ecc.

Il lardo d'importazione è colpito in Italia da un dazio di L. 44 per quintale, mentre paga, in tariffa generale, L. 515 in Francia, L. 605 in Spagna, L. 276 in Svizzera, L. 91 in Germania, L. 231 in Ungheria, L. 293 in Jugoslavia, ecc.

Il dazio doganale sullo strutto è in Italia di L. 29,40 per quintale, in Francia di L. 373,50, in Spagna di L. 605,50, in Svizzera di L. 73, in Ungheria di L. 231, in Jugoslavia di L. 55,50, ecc.

La lana è esente da dazio tanto in Italia, quanto negli altri Paesi europei che hanno una industria tessile assai sviluppata.

Dalla breve esposizione che precede risulta evidente che le doglianze dei nostri agricoltori non sono infondate.

Per la mitezza dei suoi dazi doganali e per la magnifica saldezza della sua valuta, l'Italia costituisce oggi lo sbocco più favorevole e ricercato dei prodotti zootecnici di un vastissimo settore europeo (Jugoslavia, Albania, Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia, ecc.) ove l'allevamento del bestiame si effettua con costi di produzione più bassi dei nostri.

Pure essendosi dichiarata in massima contraria alla politica delle barriere doganali, dei divieti e delle limitazioni nel commercio interna-

zionale, e pure avendo dimostrato coi fatti di volere tenere fede al razionale indirizzo tracciato in materia, l'Italia non può continuare a subire le conseguenze di una situazione per essa sfavorevolissima, che si è venuta determinando in conseguenza dell'esagerato protezionismo instaurato da altri Paesi.

Il Governo Fascista, che per l'agricoltura ha sempre dimostrato un interessamento senza confronti, e che all'agricoltura ha dedicato e dedica tanta parte della sua rigogliosa attività rinnovatrice e propulsiva, ha già fatto conoscere il suo chiaro pensiero sull'argomento, annunziando adeguati provvedimenti, la cui emanazione è evidentemente connessa con la prossima scadenza di alcuni trattati di commercio.

Gli agricoltori attendono fiduciosi, perché sanno per esperienza che la promessa sarà mantenuta.

* * *

Altro problema che attende una concreta risoluzione, dalla quale non pochi benefici deriveranno alla nostra industria zootecnica, è quello della più razionale organizzazione delle vendite, in Italia e all'estero.

Dopo quanto si è innanzi rilevato, nei riguardi del protezionismo che tende a diffondersi in Europa e altrove, sono da prevedere difficoltà sempre maggiori anche per la esportazione dei nostri prodotti zootecnici.

Il consolidamento delle posizioni raggiunte e la eventuale conquista di nuovi mercati, dipenderanno sempre più dai miglioramenti che sapremo portare alla nostra attrezzatura commerciale, nell'intento di dare la massima efficacia all'azione tutelatrice del Governo, ed all'opera tenace, metodica e paziente di penetrazione svolta da Enti e da privati.

Le prospettive più fondate, almeno per alcuni Paesi e finché perduri la crisi attuale, sono quelle di accordi temporanei, stipulati in margine ai trattati di commercio o in dipendenza di essi, ed intesi a regolare gli scambi dei rispettivi prodotti, sulla base delle contropartite.

L'esperienza tratta da accordi consimili, già conchiusi anche dal nostro Paese per lenire o neutralizzare le conseguenze di limitazioni poste da altri Stati, dimostra che in tali casi le maggiori probabilità di salvezza, e forse di successo, sono per i prodotti speciali, tipici di ciascuna Nazione.

Il Paese importatore usa sempre una maggiore arrendevolezza verso i prodotti tipici, sia perché non fanno vera e propria concorrenza ai prodotti indigeni, sia perché consentono di limitare la portata delle agevolazioni accordate, non invocabili da altri Stati, né estensibili attraverso la clausola della nazione più favorita.

Per il Paese esportatore, d'altra parte, assicurare il buon collocamento dei prodotti tipici vuol dire compensare, con l'alto valore di essi, le restrizioni imposte al collocamento di altri prodotti comuni.

Ma per godere del trattamento più favorevole, i prodotti tipici debbono essere riconosciuti veramente tali, debbono possedere, cioè, caratteristiche particolari e costanti di qualità e di fabbricazione, che servano ad identificarli con grande facilità.

Ne deriva che le legislazioni interne dei vari Stati mirano oggi a difendere tali prodotti dall'invadenza delle imitazioni e delle sofisticazioni, onde poterli meglio sostenere e garantire nelle trattative commerciali.

L'Italia ha dovizia di prodotti tipici ricavati direttamente o indirettamente dall'industria zootecnica; basterà accennare ai numerosi e squisiti nostri formaggi di grande commercio, a taluni nostri burri delicatissimi, ai prelibati salami di Fabriano, di Milano, di Verona, di Firenze, ai prosciutti di Parma e di S. Daniele, alle mortadelle di Bologna, ai zamponi di Modena ed a tante altre specialità di fama mondiale, per formarsi un concetto dell'importanza dell'argomento. Ma poiché anche da noi la crisi accentua la tendenza alle imitazioni, talora grossolane, ed alle sofisticazioni, occorre provvedere ad una disciplina della fabbricazione e del commercio dei prodotti in parola, in guisa da poterne garantire la genuinità e difendere il valore.

Le provvidenze già adottate dal Governo Fascista allo stesso scopo, per altre branche di produzione, dovrebbero essere prontamente estese alle più rinomate specialità dell'industria zootecnica e casearia.

Molto opportuno sarebbe anche un provvedimento che consentisse di riconoscere, garantire e valorizzare le nostre ottime uova, sopratutto se destinate alla esportazione. Anche per tale prodotto occorre difenderci da talune importazioni di merce scadente e di scarso valore, che a volte riprende la via dell'estero gabellata per merce italiana.

Per quanto concerne il mercato interno, va rilevato che, salvo casi eccezionalissimi, manca ancora nel nostro Paese una qualsiasi forma di organizzazione commerciale, che consenta agli agricoltori di trarre il massimo profitto dalla vendita del bestiame e dei prodotti da esso ricavati. Il mercato è nelle mani dei commercianti e degli intermediari, che spesso devolvono a loro profitto anche quella parte di maggior prezzo che le quotazioni alla minuta vendita consentirebbero di pagare agli agricoltori.

Questo squilibrio, talora assai accentuato, tra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al dettaglio, contribuisce ad aggravare la crisi, perché colpisce in pieno le due classi maggiormente interessate: quella dei produttori e quella dei consumatori.

La questione non è facile a risolvere, perché esige forme organizzative che non possono essere create in breve tempo. Va tuttavia tenuto presente che il sindacalismo fascista, genialmente ideato e posto in atto

per contemperare e tutelare equamente, nel supremo interesse della Nazione sovrana, gli interessi delle singole categorie di cittadini, è senza dubbio il più idoneo a dare concreta risoluzione al problema.

* * *

Non è possibile parlare oggi della vasta, complessa e feconda attività che si sta svolgendo nel campo zootecnico, senza che l'animo esulti di vera gioia, di compiacimento e di fede.

La concezione ideale di una volontà superiore chiaroveggente, che dirige, sprona, coordina, incoraggia e premia, di benemeriti Enti periferici, che a tale volontà informano la loro azione quotidiana, di rigogliose forze locali, che obbediscono ed operano in silenzioso raccoglimento, inquadrate nelle rispettive organizzazioni sindacali, può dirsi praticamente e felicemente realizzata nel nostro Paese, anche per quanto concerne le attività che sono dirette a conseguire più accentuati progressi nell'allevamento del bestiame.

La legge organica sulla produzione zootecnica, emanata due anni or sono (legge 29 giugno 1929, n. 1366) riassume lucidamente le finalità che in questa branca dell'agricoltura si propone di raggiungere il Governo Fascista, e traccia magistralmente le linee basilari di un vasto programma di iniziative e di provvidenze.

Varie disposizioni integrative, contenute in separati provvedimenti, sono dirette a risolvere problemi particolari dell'industria zootecnica.

La legislazione fascista rappresenta oggi quanto di meglio si possa desiderare in materia, e non trova riscontro in nessun altro Paese.

Razionale e metodica è anche l'applicazione di tale legislazione. Le linee generali dell'azione da svolgere sono dettate dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, che provvede alla revisione, alla disciplina ed al coordinamento delle attività periferiche, inquadrandole nel programma tracciato dalla legge e finanziandole coi mezzi di cui dispone.

Le attività periferiche, per le singole provincie, fanno capo al Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura, che provvede alla concreta formulazione dei programmi provinciali, con la collaborazione degli altri tecnici locali e dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali interessate. Tali programmi vengono annualmente discussi ed approvati dalle sezioni agricole-forestali dei Consigli provinciali dell' economia.

Gli ispettori agrari regionali, a loro volta, hanno il compito di procedere ad un primo, necessario coordinamento delle iniziative periferiche, applicando le direttive impartite dal Ministero ed indicendo apposite riunioni regionali, alle quali partecipano, oltre a speciali delegati del Ministero stesso, i rappresentanti dei Consigli provinciali dell'economia e delle organizzazioni sindacali, i direttori delle Cattedre

Ambulanti di Agricoltura, i Direttori degli istituti zootecnici, i veterinari provinciali ed altri tecnici della regione.

Si ottiene così non soltanto una perfetta rispondenza alle necessità locali dell'attività miglioratrice che si sta svolgendo nelle varie zone, ma anche una efficace fusione di tutte le forze che possono utilmente operare nel campo zootecnico.

Una particolareggiata descrizione di tale complessa attività riuscirebbe assai interessante, ma non è consentita dalla brevità dello scritto. Mi limiterò, quindi, ad una succinta elencazione.

Importanza fondamentale assumono in tutti i programmi provinciali, le iniziative che si riferiscono all'alimentazione del bestiame in generale, al problema foraggiero in particolare.

L'aumento della produzione foraggiera è presupposto indispensabile per conseguire un più accentuato progresso nell'allevamento del bestiame. Tale produzione, aggirantesi oggi intorno ad una media di 225 milioni di quintali all'anno (calcolata in fieno normale) non potrà considerarsi adeguata al desiderato incremento zootecnico fino a quando non avrà raggiunto una media annuale di almeno 270 milioni di quintali. Per raggiungere lo scopo occorre trasformare il 20 % degli attuali prati naturali asciutti, a produzione misera e aleatoria, in prati artificiali di leguminose, oltre che migliorare e rendere più produttive le coltivazioni foraggiere già esistenti. L'anzidetta trasformazione riguarda in modo particolare il nostro Mezzogiorno continentale e le nostre grandi isole, ove una più larga introduzione di leguminose foraggiere è indispensabile non solo per aumentare le dotazioni di bestiame, ma anche per accrescere la fertilità del terreno e per migliorare le predominanti coltivazioni cerealicole.

La diffusione della razionale conservazione dei foraggi mediante l'insilamento è favorita da speciali concorsi a premi e dalla inclusione dei silos nelle opere di sistemazione agraria e di piccola bonifica, che lo Stato sussidia col contributo del 20-25 %.

Da un rilevamento effettuato nel 1929, risulta che in detto anno il nostro Paese disponeva di 3280 silos di moderna costruzione, della capacità totale di metri cubi 474.210, pari a circa 2.000.000 di quintali di foraggio. Ciò è assai confortante.

Per lo studio dei problemi inerenti alla monticazione sono state istituite, con R. D. 31 gennaio 1929, cinque stazioni modello di alpeggio, a Trento, Sondrio, Brescia, Campobasso e Cosenza.

La approvazione preventiva dei tori, che costituisce l'arma più potente ed efficace che lo Stato abbia forgiato per promuovere il progresso del bestiame bovino, è stata resa più razionale dalla legge organica del 1929. Apposite commissioni provinciali procedono ogni anno alla visita

dei tori destinati alla riproduzione ed approvano soltanto i soggetti che posseggono i requisiti voluti. I tori non approvati debbono essere castrati o macellati. Approssimativamente, vengono visitati, ogni anno, in tutto il Regno, 80.000 tori; la percentuale degli approvati oscilla dal 79 all'87 %.

Le principali altre iniziative attuate riguardano: l'impianto e il funzionamento di pubbliche stazioni di monta, dotate di scelti riproduttori (tori, arieti, verri); la selezione e il razionale allevamento di scelti nuclei di riproduttori bovini, ovini e suini; la istituzione dei libri genealogici del bestiame; le rassegne e i concorsi zootecnici; le prove e i concorsi di reddito, diretti alla selezione funzionale del bestiame; l'alpeggio dei giovani riproduttori provenienti da nuclei già selezionati, ecc.

Tali iniziative sono attuate con indirizzi diversi a seconda delle zone. Nella grande cerchia delle Alpi e nella ubertosa valle padana sono dirette a migliorare qualitativamente il bestiame bovino da latte, sia mediante la selezione delle razze locali (valdostana, burlina, ecc.), sia mediante l'impiego del toro bruno alpino, o, in assai più limitata misura, del toro frisone. Dell'una e dell'altra razza il nostro Paese possiede già gruppi sceltissimi di riproduttori, che vanno gradatamente estendendosi nelle zone più idonee, comprese quelle di recente bonifica e le plaghe situate nelle vicinanze dei grandi centri di consumo, in tutte le provincie del Regno.

Altrove si procede alla metodica selezione delle nostre razze bovine a duplice ed a triplice attitudine, alcune delle quali hanno già raggiunto un notevole grado di progresso, rivelando pregi indiscutibili. Vanno menzionate, fra le altre, la romagnola, la chianina, la modenese, la reggiana, la piemontese, la grigia alpina, la marchigiana.

In altre zone, infine, l'indirizzo è basato sull'incrocio di sostituzione, che ha già condotto a risultati molto soddisfacenti nel Friuli (Simmenthal-friulana) in Sardegna (sardo-svitto) nel Molise (svitto-podolica), ecc.

L'incrocio con le più rinomate e redditizie razze estere (Large White, Large Black, Poland China, Chester White, Berkshire, ecc.), è stato larghissimamente impiegato anche nell'allevamento suino, ed ha condotto alla quasi totale scomparsa delle nostre antiche razze. Il problema da risolvere, oggi, in tale branca di produzione, è quello dell'alimentazione, acuito dal rialzo notevole verificatosi nel prezzo dei mangimi.

Nei riguardi della produzione pecorina, è da ricordare che con R. D. 21 febbraio 1929 sono stati creati sette centri di allevamento ovino, per lo studio dei relativi problemi. I centri sono ubicati in Sardegna, in Sicilia, in Puglia, nel Lazio, nel Molise, in Abruzzo e in Toscana.

La selezione funzionale, metodicamente applicata, ha già posto in rilievo l'alta produttività in latte di alcune nostre razze ovine (pecora delle Langhe, pecora cagliaritana, pecora siciliana).

In alcune zone, ove l'allevamento è frazionatissimo, si è iniziato, con successo, l'incrocio degli ovini locali con arieti della rinomata razza da carne Ile de France (Campobasso, Chieti, Siena).

Per il grande allevamento transumante della Maremma, della Puglia, della Basilicata e della Calabria, l'opera miglioratrice incontra difficoltà gravissime, sia per le penose condizioni in cui l'allevamento stesso si trova, in dipendenza della crisi, sia perché gli ostacoli da superare sono molteplici e complessi. Eppure bisogna fare ogni sforzo per salvare tale branca di produzione dalla rovina che la minaccia, ed impedire nel contempo la decadenza delle nostre più pregevoli razze ovine, quali sono la Gentile di Puglia e la Sopravissana.

Alla pollicoltura si è provveduto con speciali provvidenze portate dal R. Decreto-legge 3 settembre 1925, n. 1796, che hanno condotto all'impianto di 35 pollai provinciali nelle zone maggiormente interessate all'allevamento del pollame. Tali pollai, oggi in pieno funzionamento, costituiscono altrettanti centri di studio, di selezione e di propaganda avicola.

Altri centri di studio e di sperimentazione, di ben più vasta portata, sono gli Istituti zootecnici, che il Governo Fascista ha aumentati di numero, riorganizzato e posto su basi più moderne e razionali. Ricordiamoli, a titolo di onore: Istituto zootecnico e caseario per il Piemonte, con sede in Torino; Istituto zootecnico provinciale di Pavia; Stazione sperimentale zootecnica di Milano; Istituto Nazionale di coniglicoltura di Alessandria; Stazione sperimentale di pollicoltura di Rovigo; Istituto zootecnico provinciale di Reggio Emilia; Istituto zootecnico provinciale di Modena; Azienda zootecnica di Ravenna; Istituto caseario e zootecnico di Caserta; Istituto zootecnico per la Basilicata con sede in Bella; Ovile Nazionale in Foggia; Istituto zootecnico Siciliano in Palermo; Istituto zootecnico Sardo in Bosa.

Spetta, infine, al Governo Fascista il grandissimo merito di avere risolutamente affrontato il grave problema dell'ippicoltura nazionale, attuando un complesso organico di provvidenze che traggono origine da una speciale legislazione, oltre che dalla legge organica sulla produzione zootecnica.

Tali provvidenze comprendono, fra l'altro:

a) la trasformazione da governativi in consorziali autonomi, ed il conseguente riassetto tecnico, dei nostri otto depositi di cavalli stalloni (R. Decreto-legge 6 settembre 1923, n. 2125);

b) la migliore disciplina dell'approvazione dei cavalli stalloni destinati alla monta pubblica e l'estendimento agli asini stalloni dell'obbligo della preventiva approvazione (R. Decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1550);

c) lo svolgimento di un programma straordinario di iniziative dirette a favorire l'incremento ed il miglioramento della produzione equina (cavalli, asini e muli) e il conseguente stanziamento della complessiva somma di lire 29 milioni, da erogare in 10 anni, in aggiunta ai fondi normalmente stanziati nel bilancio dell'agricoltura per lo speciale servizio (R. Decreto-legge 4 settembre 1925, n. 1734).

Anche in questo campo di produzione, difficile e aleatorio, è oggi evidente un fecondo risveglio di attività e di iniziative, che fanno capo ai Depositi di cavalli stalloni e che hanno già condotto ad un sensibile progresso. Gli sforzi del Governo e degli Enti dipendenti sono sopratutto diretti verso le zone ippiche classiche (valle padana, maremma toscana e romana, Salernitano, Foggiano, Calabria, Sicilia e Sardegna) nelle quali l'allevamento del cavallo, tuttora di notevole importanza, consente la esplicazione di una intensa attività miglioratrice, basata sull'impianto e sul funzionamento di stazioni di monta speciali per cavalle selezionate, e indirizzata verso mète prestabilite.

Ricostituite possono dirsi ormai le due nostre migliori razze asinine: la Martina Franca e la Siciliana.

Il fatto che commissioni jugoslave, brasiliane, francesi e di altri Paesi vengano oggi in Italia per rifornirsi di buoni riproduttori asinini, è altamente significativo.

Bene avviata è anche la produzione del mulo, sopratutto del tipo cosidetto porta testata di affusto, che un tempo non si produceva affatto.

Termino ricordando il grande concorso triennale per l'incremento del patrimonio zootecnico, bandito direttamente, nell'anno decorso, da S. E. il Capo del Governo. Tale concorso, dotato di otto milioni di lire di premi (oltre ai contributi concessi dagli Enti locali) è congegnato in modo da stimolare potentemente tutte le attività che possono influire, in via diretta o indiretta, sulla efficienza numerica, qualitativa e produttiva del bestiame allevato nelle singole aziende. È un nuovo appello che il Duce ha rivolto agli agricoltori: ottomila di essi hanno risposto, con slancio e con fede, da ogni zona d'Italia, pienamente convinti, al pari di ogni altro buon italiano, che una fulgida vittoria coronerà anche la battaglia ingaggiata nel campo zootecnico.

NELLO FOTTICCHIA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Maturazione dei problemi del dopoguerra — La politica internazionale dell'Italia fascista al saggio dell'esperienza.

Il gravissimo lutto che ha colpito il Duce e l'Italia fascista ha fatto finire mestamente l'anno; ma vi è pure stato un motivo di conforto in quel manifestarsi di una solidarietà, che fioriva spontaneamente, in quella commovente fusione — impensabile al di fuori del clima fascista — di tutti i cuori in un unico sentimento, essenzialmente religioso. La solidarietà degli spiriti e la fede non sono mai apparse così necessarie come oggi. L'azione del Fascismo si è tempestivamente orientata verso l'assistenza morale e materiale delle popolazioni, assistenza indispensabile perché il blocco dei cuori italiani non subisca incrinature, e nulla si perda di quella che è la più grande forza nostra: l'unità morale, che è la ragione per cui in Italia la crisi economica non diventerà mai, come altrove, crisi sociale o politica, anche se fra noi essa imperversasse come in altri paesi.

I problemi suscitati dalle scosse violente che durante il 1931 l'economia mondiale ha sofferto nei suoi punti più sensibili, hanno impegnato gran parte dell'azione del Governo fascista, che è corso ai ripari con molti provvedimenti di carattere ora tecnico ora politico, agendo sul bilancio, favorendo le attività produttive e le sistemazioni finanziarie, moltiplicando le occasioni di lavoro per combattere la disoccupazione. Il metodo corporativo ha dimostrato le sue possibilità. Nel discorso pronunciato a Napoli il 28 ottobre (ed anche allora si ebbe una prevedibile, ma non meno impressionante dimostrazione del come l'anima popolare comunichi col Regime), il Duce ha rilevato la forza di resistenza delle popolazioni italiane, basata sulla loro laboriosità e disciplina. Economicamente e finanziariamente, l'Italia nel 1931 ha conservato le sue posizioni.

Ma vogliamo ricordare, sulla soglia del '32, due altri avvenimenti da iscriversi all'attivo della vita nazionale, benché in campi fra loro diversissimi. L'uno è l'occupazione dell'Oasi di Cufra (24 gennaio), a coronamento di un'attività coloniale significativa ancor più politicamente che militarmente, occupazione che nella storia della nuova potenza italiana resterà come un fatto fondamentale. L'altro è l'accordo (annunciato il 2 settembre) fra il Governo e la Santa Sede, in applicazione dei Trattati Lateranensi, per chiarire la posizione, nello Stato fascista, delle organizzazioni laiche cattoliche. L'episodio fu, per la pace religiosa che il Regime ha voluto e vuole, come la prova del fuoco; tolta di mezzo una ragione di equivoci, questa pace è divenuta ancor più feconda.

* * *

L'anno 1931 resterà nella memoria come quello nel quale i grandi problemi economico-politici del dopoguerra sono apparsi disastrosamente ma-

turi; potrà il 1932 restare nella storia come l'anno in cui tali problemi saranno stati risolti ?

Un motivo che è ritornato insistente anche nelle manifestazioni ufficiali è quello della fiducia, alla quale — secondo l'opinione comune — bisogna che i rapporti fra i popoli s'ispirino, se si vuole uscire dalle presenti distrette. Ma la fiducia non basta domandarla, bisogna anche offrirla, e non è un presupposto, bensì una conseguenza. Molti avvenimenti dell'anno ora finito dimostrano che ben poco si è potuto concludere, internazionalmente, di buono, appunto perché vi è chi pretende che gli si faccia credito, che si creda ampiamente nelle sue ottime intenzioni, ma si guarda bene dal fare altrettanto verso coloro ai quali rivolge le sue querimonie.

Anche l'Italia chiede la fiducia, ma ha dimostrato, in parecchie occasioni, di essere pronta a concederla altrui. Una delle due grandi iniziative che durante il 1931 sono state prese per rompere una buona volta il cerchio della diffidenza e della più o meno larvata ostilità in cui i popoli si avvolgono, è dovuta proprio all'Italia: quella di una tregua negli armamenti, come preparazione morale e materiale alla Conferenza che, degli armamenti, dovrebbe stabilire una riduzione. L'altra iniziativa, americana, è stata per una tregua nei pagamenti fra i Governi: il suo scopo e il suo significato sono stati sostanzialmente i medesimi di quelli dell'iniziativa italiana (come ha ricordato anche Grandi nel suo discorso del 10 dicembre in Senato), e le ostilità nelle quali l'una e l'altra si sono urtate hanno rivelato la stessa origine psicologica. Alla moratoria Hoover l'adesione più pronta e cordiale è stata quella dell'Italia, e viceversa il Governo degli Stati Uniti è venuto incontro lealmente alla proposta tregua degli armamenti. Invece la difficoltà contro l'uno e l'altro progetto sono state sollevate, in Europa, da quel paese che alla sicurezza morale mostra di preferire una sicurezza materiale, e crede di poter raggiungere questa prescindendo da quella.

Nel suo discorso agli Americani del 1° gennaio 1931 Mussolini fece dichiarazioni di virile spirito di pace, che servirono a illuminare le idee di coloro ai quali l'Italia era stata dipinta come una polveriera pronta ad esplodere per mettere a soqquadro mezzo mondo. Mussolini affermò che l'Italia non prenderà mai l'iniziativa di una guerra, e che la preparazione militare della sua gioventù ha lo scopo di ringagliardire la razza, dandole il senso della responsabilità e della disciplina. Non erano parole diplomatiche, bensì esprimevano, ed esprimono tuttora, la realtà delle cose. L'Italia ha sviluppato la sua azione internazionale, in tutti i settori, con una sincerità e un coraggio, dei quali non ha avuto a pentirsi, anche se hanno disorientato e scandalizzato chi si tiene stretto a formule, di cui la storia va distruggendo il contenuto. Soltanto noi, fra i popoli vincitori, abbiamo osato affermare che non c'è pace dove non c'è giustizia, e che la giustizia non è tutta imbalsamata negli articoli dei trattati. Ed anche sul terreno dei rapporti con la Francia abbiamo portato il nostro senso di giustizia e la nostra volontà amichevole, ben sapendo che nel quadro della politica europea, allorché si ha come meta il bene comune, la collaborazione fra le due nazioni è non solo opportuna ma necessaria. Le poco piacevoli vicende dell'accordo navale del 1° marzo hanno lasciato in Italia molta amarezza, ma nessun rimorso. Allo stesso modo che il Governo italiano non esitò a fare le concessioni indispensabili per poterlo raggiungere (si ricordi il discorso 14 marzo del nostro Ministro degli Esteri alla Camera), così non esitò ad opporsi fermamente, avendo la Francia ri-

messo in discussione un punto essenziale, a che l'accordo fosse « snaturato nella sua portata pratica, come nel suo significato politico ». Anche questo significato stava e sta a cuore dell'Italia, che nel regolamento delle proprie costruzioni navali in armonia con quelle francesi non vede solo un episodio della storia delle sue relazioni con la nazione vicina, ma una tappa necessaria verso la realizzazione di quella vera pace, che da Versailles in poi tutto il mondo sospira.

In vari incontri internazionali, a Roma e altrove, l'Italia ha portato il contributo delle sue idee chiare ed oneste alla faticosa opera comune: tutti ricordano i colloqui di Stimson a Roma nel luglio e di Brüning nell'agosto, le visite di Grandi a Berlino nell'ottobre e in America nel novembre. Fra l'uno e l'altro gruppo d'incontri — metodico sviluppo della nostra politica di collaborazione nel senso di un'intesa internazionale quanto più vasta è possibile — si è inserita quella presa di posizione nel problema degli armamenti, che alle riunioni settembrine della Società delle Nazioni, davanti alla cui XII Assemblea Grandi espose il progetto della tregua, diede un'inaspettata importanza. La semplicità dell'idea primitiva (mantenimento per un anno dello *statu quo*) andò naturalmente perduta attraverso le opposizioni più o meno cavillose da alcuni Stati sollevate contro di essa; ma grande è stato egualmente il beneficio della proposta italiana, perché costrinse tutti a riflettere che la questione degli armamenti non è accademica e che la cambiale sottoscritta con il Trattato di Versailles, benché in bianco, deve pur venire a scadenza. La Conferenza per il disarmo si approssima, anche se non manca chi volentieri ne prorogherebbe la data (stabilita dal Consiglio ginevrino, già più di un anno fa, per il 2 dell'imminente febbraio); il problema che in essa deve discutersi non è di quelli che possono eludersi. Da un certo punto di vista, uno scopo elusivo è sembrato esser quello di « Paneuropa », bellissima idea, ma che finora ha servito, appunto, per girare intorno alle questioni, più che per entrarvi in pieno. Il Comitato di studi « per l'unione europea », creatura di Briand, ha proclamato anch'esso, si capisce, che la fiducia fra i popoli è necessaria, e che solo la fiducia può generare la pace; ma qui pure è stata l'Italia a muovere un primo passo sul terreno della realtà concreta. Precisamente nella seconda riunione di Paneuropa (a Ginevra, nel gennaio 1931), Grandi pose la pregiudiziale dell' assoluta eguaglianza politica e giuridica fra tutti gli Stati d'Europa, affinché proprio l'unione europea non diventasse una nuova causa di divisione e di contrasti fra i popoli; perciò Grandi chiese ed ottenne che nel Comitato paneuropeo partecipassero anche la Russia sovietica e la Repubblica turca, e d'altra parte riaffermò che non vi sarà vera eguaglianza fra gli Stati finché tutti non avranno adempiuto l'impegno del disarmo.

* * *

Ma tanto Paneuropa quanto il Comitato economico della Società delle Nazioni hanno fatto, per forza di cose, dell'accademia. Bisogna osservare che della crisi mondiale i Governi si sono preoccupati collettivamente, mettendo in moto appositi organismi internazionali, solo per i suoi riflessi sulle riparazioni e sui debiti di guerra; ma per quello che si riferisce alle sue cause, che non possono evidentemente ridursi alla sola azione dei pagamenti fra i Governi per i suddetti titoli, ciascun Stato ha cercato di provvedere da sé (e spesso ha provveduto assai male), mentre la Società delle Na-

zioni non ristava dallo studiare e dal fare proposte, senza che nessun impegno ne derivasse per gli Stati presenti negli organi societari.

I lettori della *Nuova Antologia* troveranno in questo stesso fascicolo, nelle « Note economiche » di Pasquale Jannaccone, un ampio esame della situazione generale economica e finanziaria nella sua fase presente. A noi basti riconoscere che ha improvvisamente acquistato un'importanza assai maggiore di quella che già si poteva attribuirle, la Conferenza internazionale per l'esame del problema delle riparazioni, di cui si è ormai decisa la convocazione entro il corrente mese di gennaio; un'importanza, potrebbe dirsi, forse ancora più grande, oggi come oggi, di quella per il problema degli armamenti, che dovrebbe immediatamente seguirla. Ma intanto è molto spiacevole dover constatare che le difficoltà si complicano e i nodi si aggrovigliano sempre più. Così comincia quell'anno 1932, che Mussolini indicò una volta come decisivo nella storia del dopoguerra.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

I lavori del Comitato Consultivo di Basilea — Altre conseguenze della svalutazione della sterlina — Le esportazioni italiane e gli accordi di compensazione sulle divise — Orientazioni pel futuro riassetto monetario.

Un inglese molto arguto, se non altrettanto equanime, pubblicò qualche anno fa, un libro intitolato *The Mythology of Reparations*, nel quale ogni capitolo aveva una intestazione comicamente misteriosa e portava il nome di una entità mitologica, come

« Briareo, ossia l'indispensabilità di una cosa superflua »;
« Dioscuri, ossia l'anatomia d'un equivalente »,
« Utis, ossia l'oca dei trasferimenti », ecc.

per mostrare quanti « miti » fossero stati inutilmente creati intorno alla possibilità di ottenere dalla Germania i pagamenti di riparazione.

Se quell'autore pubblicasse ora un'altra edizione del suo volume, non mancherebbe di aggiungervi un capitolo intitolato « Sisifo, ossia la pesatura dell'imponderabile ». L'imponderabile è la così detta « capacità di pagamento » della Germania, che ogni tanto deve essere misurata da capo, dopo essere stata *definitivamente* stabilita per diecine e diecine di anni; e — mentre vengono scritte queste « Note » — attende un'altra volta a questo lavoro di Sisifo il Comitato consultivo, riunito dal 7 dicembre a Basilea sotto la presidenza del membro italiano, on. Beneduce.

Avendo la Germania — secondo la procedura tracciata dal Piano Young — notificato alla Banca dei regolamenti internazionali di non potere più eseguire i trasferimenti di divise estere, necessarie pei pagamenti di riparazione, senza pericolo del proprio cambio e della propria vita economica, il Comitato deve esaminare le circostanze e le condizioni che hanno condotta la Germania a tal punto, procedere ad una inchiesta completa sulla sua situazione economica, accertare che le autorità tedesche hanno fatto tutti gli sforzi possibili per adempiere le loro obbligazioni, e infine sottomettere allo esame dei Governi e della Banca i provvedimenti che dovranno esser presi.

Le proposte del Comitato non hanno forza esecutiva, se la Banca dei Regolamenti internazionali e i Governi interessati non le accettano; e dippiù, esse non possono concernere che la parte *differibile* dell'annualità tedesca, essendo esplicitamente negata al Comitato la facoltà d'ingerirsi nella parte detta *incondizionata*, che la Germania s'impegnò di pagare e trasferire senza riserve. Questa parte fu fissata dagli autori del Piano Young in 660 milioni di marchi con la seguente dichiarazione: « La difficoltà maggiore del nostro « compito è stata quella di determinare una somma che la Germania potesse « immediatamente impegnarsi a pagare come un'obbligazione definitiva e in- « condizionata. Non si può anticipatamente determinare con precisione il mo- « mento in cui comincia a divenir difficile il procedere a trasferimenti di di- « vise estere. Tuttavia, abbiamo messo gran cura a restare tanto al di qua « di questo limite che ogni possibilità di errore è eliminata; e riconosciamo « che, fissando a 660 milioni di marchi la somma pagabile dalla Germania « in divise estere senz'alcun diritto a differimento, abbiamo adottata una cifra « ispirata dalla prudenza ».

Gli avvenimenti sopravvenuti a non più di due anni di distanza da tali dichiarazioni rivelano giorno per giorno la intrinseca debolezza del Piano Young e la sua grande inferiorità tecnica in confronto del Piano Dawes; e pongono ora il Comitato consultivo di fronte ad una situazione, i cui elementi e i cui limiti di fatto sono ben più numerosi ed ampii di quelli di diritto, entro i quali l'opera del Comitato dovrebbe svolgersi. Mentre il Comitato dovrebbe giudicare soltanto se e per quanto tempo sarebbe giustificata la sospensione del *versamento in divise estere della sola parte trasferibile dell'annualità* — e questa è la tesi francese — sta il fatto della moratoria generale, proposta d'urgenza dal Presidente Hoover nel giugno scorso. Inoltre, uno degli elementi capitali della situazione tedesca è l'ammontare dei debiti commerciali a breve scadenza, del cui regolamento non spetta al Comitato di Basilea di occuparsi, mentre è impossibile che non abbia a tenerne conto, se deve tracciare un quadro completo della situazione della Germania e far proposte, adeguate alla realtà, intorno al pagamento delle riparazioni. Un altro comitato, composto dei rappresentanti delle Banche creditrici, è radunato intanto a Berlino, sotto la presidenza dell'americano Wiggin, per avvisare ai mezzi per « smobilizzare » questi debiti commerciali, il cui rimborso è stato sospeso fino a tutto il febbraio 1932, e che ammontano a 11-12 miliardi di marchi, contro cui stanno 2-3 miliardi di crediti tedeschi all'estero. Interesserà vedere quale sarà il punto d'incontro delle proposte dei due Comitati, essendo insostenibili e fuori della realtà tanto la tesi francese dell'assoluta priorità dei debiti di riparazione sui debiti commerciali quanto l'opposta tesi anglo-americana. È opportuno, a questo proposito, ricordare che il Comitato dei Trasferimenti, organo supremo di esecuzione del Piano Dawes dal 1924 al 1930, non volle mai, benché ripetutamente sollecitato, dichiarare se, in caso di difficoltà del cambio tedesco, avrebbe oppur no dato la preferenza ai trasferimenti pei pagamenti di riparazione. Con tale attitudine, fu tacitamente ma chiaramente affermata la interdipendenza fra le due specie di debiti; i Governi creditori furono avvertiti che i debiti commerciali all'estero costituivano, entro certi limiti, un elemento imprescindibile della situazione economica tedesca e del meccanismo di pagamento delle riparazioni, e, nello stesso tempo, i prestatori esteri furono messi sull'avviso di esser prudenti, perché i loro crediti avevano dei concorrenti temibili e che vantavano un privilegio. Una diversa attitudine o avrebbe reso impossibile qualsiasi credito estero o

avrebbe segnata la fine delle riparazioni. La medesima situazione si riproduce ora; e quindi l'opera dei due Comitati — oltre a indicare i limiti entro i quali i trasferimenti si reputano possibili — dovrà condurre ad una graduatoria di debiti, in parte commerciali in parte politici, che entro quei limiti, dovranno essere soddisfatti. Non è pensabile, ad esempio, che in questa graduatoria uno dei primi posti non spetti al servizio dei prestiti Dawes 7 % e Young 5 ½ %, che sono debiti di riparazioni trasformati in debiti verso privati, che sono assistiti da speciali garanzie e la cui carenza distruggerebbe la possibilità di trasformare una parte dei debiti commerciali brevi in debiti a scadenza più lontana. E nemmeno si può credere che la parte incondizionata dell'annualità tedesca possa essere messa totalmente fuori o al fondo della graduatoria, perché ciò in pratica significherebbe la fine immediata del pagamento delle riparazioni, e quindi di tutti gli altri debiti di guerra. Questa sarebbe, certo, la soluzione ideale per la tranquillità economica del mondo; e da lungo tempo è stata auspicata, e ripetute volte invocata, dal Capo del Governo italiano. Ma è una soluzione che presuppone accordi, non soltanto finanziarii ma anche politici, fra i varii Stati e che ha ancora parecchio cammino da fare e gravi ostacoli da vincere. Il parlamento americano, infatti, dopo lungo tergiversare e fra critiche acerbe all'opera del Presidente, ha approvata la moratoria Hoover, ma solo a condizione che essa non significhi cancellazione o riduzione dei debiti dei paesi europei verso gli Stati Uniti. E la Francia, d'altra parte, si mostra meno che mai disposta a lasciar perimere il suo diritto alle riparazioni germaniche, che per essa è arma politica non meno che interesse finanziario. Il dibattito non si chiuderà quindi col rapporto del Comitato consultivo; ma divamperà più vivo nella Conferenza dei Governi, che sarà probabilmente tenuta nel prossimo gennaio.

* * *

Lungi dall'essere cessati, gli effetti della sospesa convertibilità della sterlina si vanno ancor più cumulando e concatenando. Essi si possono riunire sotto tre capi: abbandono del regime aureo da parte di altri paesi; perdite delle Banche centrali sui loro averi in sterline; conversione delle riserve di divise in riserve auree e conseguenti movimenti internazionali di oro.

Il timore espresso in queste « Note » del 1° dicembre che alla lista dei paesi, che già avevano riabbandonato il regime aureo, potesse presto aggiungersi il Giappone, è stato confermato dal divieto di esportazione dell'oro decretato il 14 corrente dal nuovo Governo Giapponese, e seguito qualche giorno dopo dalla dichiarazione d'inconvertibilità dello *yen*. Le condizioni della bilancia dei pagamenti e delle finanze nipponiche non erano forse ancor tali da rendere indispensabile un tale provvedimento, se la svalutazione della sterlina non fosse sopraggiunta a colpire cospicui interessi finanziarii e specialmente a minacciare il commercio giapponese in Oriente. A sua volta, la svalutazione dello *yen* arreca un altro colpo all'Olanda, già duramente provata da quella della sterlina, onde si riodono voci di una possibile rinuncia a mantenere la parità aurea del fiorino, voci che erano state messe in tacere da ripetute smentite della Banca d'Olanda. La prima smentita, pubblicata subito dopo la sospensione del regime aureo inglese, era fondata principalmente sulla fiducia che la Banca d'Inghilterra avrebbe ripagato in sterline-oro i suoi debiti alla consorella olandese. Ma non essendo approdate le trattative a questo scopo, la Banca d'Olanda, in un altro comunicato della fine di novembre, ha dichiarato di aver dovuto realizzare quasi tutto il suo avere

in sterline, col cederne una parte al Governo delle Indie Orientali Olandesi pel rimborso di due prestiti in sterline che vengono a scadere nel 1933, e col vendere l'altra parte sul mercato. Benché tali operazioni abbiano cagionato alla Banca una perdita considerevole, talché il suo bilancio per l'esercizio 1931-32 si chiuderà in forte deficit, la Banca riaffermava nell'ultimo comunicato il suo proposito di mantenere la parità aurea, avendo una riserva d'oro uguale a più del 70 % degl'impegni a vista. Le ripercussioni della svalutazione della moneta giapponese sul commercio olandese nelle Indie orientali potrebbero esser tali da modificare notevolmente la bilancia commerciale e la consistenza delle riserve bancarie olandesi; ma occorrerà qualche tempo perché tali effetti si manifestino in misura preoccupante.

Anche alla Banca di Francia la svalutazione della sterlina ha cagionato perdite così gravi, che un intervento dello Stato, vivacemente combattuto alla Camera dei Deputati, è stato necessario per risanarle. La perdita, che ammonta a 2 miliardi e mezzo di franchi, è stata in sostanza ripartita fra la Banca e il Tesoro, considerando che il fondo di 62 milioni di sterline, tuttora posseduto dalla Banca, non era stato costituito da acquisti recenti e in seguito ad operazioni inconsiderate della Banca, ma era in gran parte il residuo degli acquisti fatti fra il 1926 e il 1928 per preparare la stabilizzazione del franco, e che in questi ultimi anni la Banca era stata trattenuta dal disfarsene rapidamente, per non precipitare la caduta della sterlina e per non intensificare maggiormente l'afflusso di oro verso la Francia. La Cassa di Ammortamento rilascierà ora alla Banca di Francia dei buoni negoziabili per l'ammontare di 2 miliardi e mezzo di franchi, e sarà a sua volta coperta da un buono di ugual somma rilasciatole dal Tesoro. L'ammortamento e gl'interessi di questo buono saranno pagati alla Cassa in parte dal Tesoro e in parte dalla Banca di Francia entro un periodo di anni sino al 1945. L'operazione avrà, fra l'altro, il vantaggio di chiarificare il bilancio della Banca, nel quale gli averi in sterline potranno figurare al loro valore attuale e non più all'antica parità aurea.

Le perdite subite sulla sterlina, e il timore che altre potessero seguirne su altre valute, ha naturalmente intensificato la conversione delle riserve bancarie in divise in riserve auree, e con ciò gli spostamenti di oro da un paese all'altro. È naturale che in definitiva quest'oro abbia dovuto esser ceduto dalle Banche della Riserva Federale degli Stati Uniti contro dollari venduti dalle altre Banche centrali, appunto perchè i dollari costituivano, con le sterline, la maggior parte delle riserve in divise. Nel periodo che va da metà dicembre, questi movimenti sono stati, per alcuni paesi ed in cifre tonde, della seguente grandezza:

	Riserve in oro	Riserve in divise
	milioni	
Banche della Riserva degli Stati Uniti (dollari)	— 504	
Banca di Francia (franchi fr.)	+ 9417	— 377
Banca d'Olanda (fiorini)	+ 242	
Banca del Belgio (belga)	+ 931	— 831
Banca Nazionale Svizzera (franchi sv.) . .	+ 986	— 422
Banca d'Italia (lire)	+ 218	— 964

In quanto si siano formati, o si formeranno, cospicui crediti esteri in franchi francesi, anche la Banca di Francia potrà, un giorno o l'altro, essere esposta a subire la sottrazione di oro che finora è stata esercitata a carico degli Stati Uniti. Ma pel momento essa presenta un ingente aumento delle riserve d'oro contro una lieve diminuzione di quelle in divise; mentre negli

altri paesi i due movimenti contrastanti hanno dato luogo o ad un lieve aumento od anche ad una diminuzione delle riserve complessive. Entro lo stesso periodo di tempo, invece, la Reichsbank Germanica ha veduto diminuire tanto le riserve auree (—370 milioni di marchi) quanto quelle in divise estere (—198 milioni), nonostante la eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, la sospensione del pagamento delle riparazioni e di una parte dei debiti commerciali all' estero, le restrizioni sul commercio dei cambi e gli ultimi severi provvedimenti sugli averi all'estero. Benché la proporzione delle riserve agl'impegni sia discesa in qualche momento sino al 23 %, il cambio del marco non ha molto vacillato; e il Governo continua a dichiarare che saprà difenderlo, purché sia liberato dall'onere delle riparazioni. Tuttavia, la circolazione aumenta e la efficienza delle misure prese dal Governo con le ordinanze del 7 dicembre per controllare i prezzi, abbassare stipendi e salarii, diminuire il costo della vita, impedire la fuga dei capitali, è in parte controbilanciata dalla forzata riduzione dell'interesse sui prestiti interni, la quale, ostacolando il rimpatrio dei capitali impiegati all'estero e scoraggiando il risparmiatore dagl'investimenti produttivi, si risolve in un danno anche per la solidità della moneta.

* * *

L'inasprimento della lotta commerciale sotto tutte le sue forme è un'altra conseguenza del disordine monetario. E poiché l'effetto che ogni paese si ripromette dai suoi provvedimenti è prontamente eliso dalle misure di ritorsione di un altro paese, ognuno crede di assicurarsi qualche vantaggio differenziale moltiplicando ed aggravando gli ostacoli contro il commercio altrui. L'Inghilterra continua a pubblicare liste di prodotti colpiti da alti dazii *ad valorem;* la Francia impone sopratasse sulle merci provenienti da paesi a valuta deprezzata oppure fissa contingentamenti e sottomette a permessi di importazione determinate categorie di prodotti o le provenienze da dati paesi. Le contromisure provocano denunzie di trattati ed accordi commerciali: così dalla Svizzera quello con la Germania; dalla Francia quello con l'Italia. Dippiù, le restrizioni poste oramai in ogni paese al mercato delle divise agiscono come una ulteriore limitazione allo scambio delle merci. Opportunamente, in una recente riunione del Consiglio del nostro Istituto Nazionale delle Esportazioni è stata discussa la convenienza, per l'Italia, di addivenire ad *accordi di compensazione delle divise* con quei paesi, nei quali sono in vigore provvedimenti restrittivi sui cambi, che rendono difficile agli esportatori italiani la riscossione dei loro crediti. Questi accordi — già stipulati in discreto numero fra i paesi dell'Europa Centrale — vengono generalmente attuati coll'imporre ai compratori nazionali (importatori) di ciascuno dei paesi contraenti di versare in un conto collettivo alla Banca centrale del proprio paese, e nella propria moneta, le somme dovute ai venditori (esportatori) dell'altro paese; e coll'autorizzare ciascuna delle due Banche a soddisfare i venditori dell'altro paese prelevando le somme occorrenti dal conto collettivo degl'importatori e convertendole nella moneta del paese creditore sino a concorrenza dell'ammontare disponibile nell'altro conto. Accordi di tal genere attenuano certamente le difficoltà degl'importatori a procurarsi le divise estere ed assicurano, entro certi limiti, i pagamenti agli esportatori. Ma è da avvertire che essi tendono a costituire, per altra via, un sistema di « scambi bilanciati » fra un paese e ciascun altro, cioè di scambi limitati a quel punto in cui il valore delle importazioni pareggia quello delle esportazioni; poiché il

meccanismo di compensazione in tanto funziona in quanto ciascuna delle due Banche trovi nel conto presso l'altra il controvalore delle somme di cui essa è debitrice. In definitiva, ciò può portare ad una contrazione del volume totale degli scambi in ciascuna coppia di paesi; e resta solo da vedere se le difficoltà dei reciproci pagamenti, qualora il meccanismo di compensazione non sia messo in opera, non renderebbe quella contrazione anche maggiore.

* * *

Quando si riunirà, in gennaio, la conferenza dei Governi per decidere sulle riparazioni e i debiti di guerra, è molto probabile che, per la connessione di questi argomenti con la crisi e la situazione economica mondiale, cominci a delinearsi uno scambio di vedute preliminari intorno al futuro riassetto monetario. È ancora lontano il momento in cui deliberazioni concrete possano prendersi; ma non sarebbe prematuro cominciare ad orientarsi verso la soluzione che dovrebbe prevalere come la più ragionevole, mentre l'opinione pubblica si dibatte ancora fra l'atavico feticismo dell'oro e le rinascenti lusinghe di progetti, i quali, per espandere il credito, toglierebbero all'oro ogni funzione regolatrice.

Le tesi che verranno in discussione saranno presumibilmente parecchie e contrastanti; e sono qui appena sommariamente accennate e giudicate procedendo per esclusione, poiché vi sarà tempo a parlare di ciascuna di esse in particolare.

Primo: la creazione di una moltitudine di sistemi indipendenti di pura moneta cartacea, controllata in modo da mantenere i prezzi interni di ciascun paese ad un livello dato, è da scartarsi. Questi sistemi sono possibili in astratto, ed anzi rappresentano uno stato di perfezione teorica; ma la loro applicazione pratica, sotto la pressione degl'interessi particolari, dei bisogni dei Governi e degli errori di previsione, potrebbe facilmente condurre ad una disordinata e generale inflazione.

Secondo: il ritorno al bimetallismo oro-argento, che da più parti si risente invocare come un nuovo ed immancabile rimedio alla discesa dei prezzi, dev'essere respinto. Comunque regolato, esso aggiungerebbe altri elementi d'incostanza in una situazione già troppo confusa e instabile.

Terzo: il sistema del cambio in divise auree (*gold exchange standard*), dopo le recenti esperienze, non sarebbe più accolto da nessun paese. È un sistema che, in tempi di prosperità generale e di ordine monetario, funziona spontaneamente; ma che dà luogo, come s'è sperimentato, a danni e inconvenienti gravissimi, quando le condizioni di equilibrio monetario internazionale siano alterate.

Quarto: l'adozione generale del cambio in moneta aurea (*gold standard*) non è più consigliabile: bisognerebbe, anzi, che anche qualche paese, che potrebbe reintrodurlo, fosse dissuaso dal farlo, per non aggravare le conseguenze cagionate da una relativa scarsità di oro e da una troppo grande immobilizzazione di riserve.

Quinto: il sistema del cambio in sole verghe d'oro (*gold bullion standard*) dovrebbe essere generalizzato, per economizzare l'oro, renderne più difficile la tesaurizzazione e farlo servire soltanto al saldo delle bilancie dei pagamenti internazionali.

Sesto: non dovendo più l'oro né circolare come moneta né servire al cambio di una grande massa di biglietti, la quantità di oro detenuta dalle Banche centrali potrebb'essere ridotta ad una cifra relativamente modesta,

determinata in ciascun paese dal medio ammontare dei saldi della sua bilancia dei pagamenti. Le Banche centrali, non dovendo mantenere un rapporto fisso fra riserve e circolazione, diventerebbero più libere nelle loro operazioni sul mercato interno; e l'opinione pubblica si disabituerebbe dalla fallace credenza che le grandi riserve di oro assicurano la convertibilità del biglietto e che il pregio del biglietto è in funzione dell'altezza della copertura aurea.

Settimo: una vera banca dei pagamenti internazionali, organizzata diversamente dall'attuale, dovrebbe detenere le quantità di oro eccedenti le riserve normali delle Banche centrali dei singoli paesi, funzionare da stanza di compensazione delle loro partite di dare ed avere, riceverne i depositi e governare il credito internazionale.

Ma per giungere ad un'intesa su queste od altre basi, occorrerà che ciascun paese riesamini la propria situazione monetaria e che si disperdano parecchi strati di nubi dall'orizzonte politico.

PASQUALE JANNACCONE

SCRITTORI D'OGGI

BRUNO CICOGNANI, *Villa Beatrice*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1931 — LUIGI BARTOLINI, *Il molino della carne*, Milano, Bompiani, 1931.

Che in Bruno Cicognani ci fossero, sotto apparenze svagate di impressionista e bozzettista paesano, toscano, un'autentica sofferenza e un bisogno di comporre codesta sofferenza entro l'àmbito della fede, lo provò chiaramente il suo primo romanzo, *La Velia*, uscito nove anni sono. Non che sino allora fossero mancati nei suoi racconti e bozzetti, da *6 storielle di nòvo cònio* (1917) e da *Gente di conoscenza* (1918) a *Il figurinaio e le figurine* (1920), indizi d'un intimo travaglio, di una dolorosa esperienza autobiografica: tutt'altro; e sarebbe bastato guardare alla materia, cioè agli ambienti e ai personaggi di codesti bozzetti: ambienti piccolo-borghesi o popolareschi, squallidi, tristi, opprimenti; personaggi scelti tra gli umili, i reietti, i falliti, e sinanco tra i sofferenti di qualche imperfezione corporale. Non solo; ma la maggior parte di siffatti personaggi (e ricorderemo per tutti Bechèsce, strimenzito eroe dell'omonimo racconto delle *Storielle*) mostravano già, a momenti, un'ansia di vivere mal soffocata; un desiderio di comunione spirituale, d'amore, impedito di manifestarsi; un ingorgo di sentimenti non passibile di scioglimento. (Che s'opponeva loro? La vita stessa; gli uomini, con il loro semplice esistere; la natura — spesso sotto specie, come s'è visto, di deformità fisica —; il destino. Pessimismo; fatalismo). Senonché codesta materia era trattata in un modo sì estrinseco e sommario, e sì ligio per giunta agli schemi di quella « scuola » toscana dell'ultimo Ottocento, che aveva dedotto l'indagine psicologica cara ai veristi e ai naturalisti su un piano di stretto impressionismo verbale ed anzi filologico, da sembrare sorta in lui, piuttosto che da una sincera ispirazione, da un vezzo meramente letterario. Nel Cicognani, infatti, l'elemento linguistico d'una lingua tutta riboboli e preziosità, per metà desunta dal parlare fiorentino dei ceti più umili — nel che egli si mostrava ancora buon seguace del pregiudizio dei nostri scrittori veristi: non poter far parlare il popolo se non con le sue parole — e per metà coniata su un paradigma astratto di lingua puristica); l'elemento linguistico,

dicevamo, dominava incontrastato sull'elemento affettivo. Spesso svolgimenti o conclusioni di « dati » umani venivano condotti o imposti dalla trama puramente sonora delle parole (e non per nulla il Cicognani aveva, diversi anni prima, esordito dannunziano del peggiore dannunzianesimo), dietro la quale egli smarriva ogni intuizione delle sue creature, e dei loro casi dolorosi. Perciò quella concretezza, che su un piano non molto dissimile, ma tutto pervaso da un sentimento schietto della natura e della vita, aveva raggiunta il Fucini, a Cicognani faceva quasi interamente difetto: i suoi personaggi erano osservati solo negli aspetti esteriori, e questi esagerati, caricati, contraffatti sino all'immobilità del tipo o alla smorfia della maschera: figure e figurine, appunto, meglio che personaggi. E quel barlume di dramma che in loro s'intravedeva; quel fatalismo; quel pesare della carne sulla libertà dello spirito e del volere, finivano essi stessi col sembrare un portato di quelle formule veristiche supinamente accettate. D'altro canto, la foggia ottocentesca, in che quelle figurine erano presentate (e si pensi, per es., al ripetitore del figliolo di Rutilio, sempre nelle *Storielle*, concepito con un gusto da Longanesi « avanti lettera »), veniva a convalidare efficacemente queste opinioni.

Con *La Velia*, si diceva, quegli sparsi accenni a un'umanità dolorosa si ordinavano ormai in « mondo »: in un mondo essenzialmente morale, tutto fondato sul contrasto tra spirito e materia, o meglio tra natura e spirito. Centro di codesto mondo, che ha le sue radici nell'esperienza, nell'autobiografia, è una donna bella e fatale, che, in quella specie di torpore animalesco ch'è per lei la vita, semina intorno a sé il male, la morte. Inconsapevolmente, ché ella agisce come una forza di natura, e la sua volontà è assente. Pure, sull'ultimo, ad un amore diverso dagli altri molti, ella acquista improvvisamente, se non la coscienza, l'intuizione d'una vita più vera, più profonda: d'una vita *secondo lo spirito*. E con il chiarirsi di codesto mondo anche lo stile di Cicognani acquistava luce e concretezza. Alla descrizione concitata e caricaturale succedeva la narrazione propriamente detta; alla faticata elaborazione di figure estrinseche, l'analisi delle anime; al vagheggiamento sensuale della parola, lo studio di adeguare la parola ai moti del sentimento. L'obiettività speciosa del bozzetto regionalistico e dialettale diventava obiettività di creazione artistica. Non sempre, naturalmente: ché il personaggio stesso di Velia recava ancora, tra i molti tratti vitali, tracce di costrizioni ed elaborazioni intellettualistiche, cioè d'un ripensamento a freddo del puro mondo intuitivo ond'era nato: che costituiva certamente uno dei difetti più gravi del libro. Altro difetto, era che codesto personaggio mal si legava con gli altri minori e con lo sfondo: assorbendo esso intiero l'ispirazione dell'Autore, lasciava gli altri come in una posizione accessoria, in una funzione quasi diremmo decorativa (e proprio in queste parti tornavano ad affiorare le vecchie manchevolezze). Il libro, unitario nella sua concezione, si mostrava scisso nella realizzazione: comunque, che Cicognani possedesse natura vera di romanziere; e che, anzi, tutti i suoi bozzetti e racconti fossero come una aspirazione o propedèutica al romanzo, non ci fu più dubbio alcuno. I volumi successivi — *Il museo delle figure viventi* e *Strada facendo* — confermarono la previsione: per quanto composti di racconti, essi erano ormai popolati non da figurine, ma da personaggi autentici con il loro dramma umano.

Villa Beatrice, questo suo ultimo romanzo, conduce a termine il processo di autochiarimento di Cicognani. In *La Velia*, infatti, la sua concezione della vita si arrestava ad un semplice riscuotersi dello spirito; qui giunge

molto oltre. Non solo lo spirito si afferma di contro alla bruta materialità come principio di vita; non solo la volontà rivendica il suo potere sull'inerzia del corpo; non solo l'amore è celebrato come mezzo al ridestarsi dello spirito: ma quest'amore non è più il sensuale amore di Velia; è amore spirituale, amore e insieme esercizio del bene: *charitas,* insomma. E a quest'amore si giunge attraverso una costante vittoria su se stessi, sul proprio orgoglio, sulla propria fralezza; con l'alimentare, mercé le opere, quella scintilla divina ch'è in noi: che è poi anche la condizione perché Dio operi in noi con la sua grazia. Concezione, in fondo, cattolica della vita, questa del Cicognani; ma senza alcuna rigidezza dogmatica, senza alcuna forzatura. Anzi, poiché la parola « concezione » potrebbe far pensare a qualcosa di astratto, cui si cerchi di dar corpo mediante la « letteratura », diciamo sentimento della vita: sentimento schietto, intenso.

Di esso, ancora una volta, è interprete nel libro un personaggio femminile, Beatrice. E se è vero che codesto considerare la donna come centro e, in certo senso, come arbitra della nostra vita, si può ricondurre all'educazione veristica del Cicognani e insomma a quella « religione » della donna ch'è propria dell'Ottocento; è anche vero ch'esso ben si accorda con la concezione cristiana del peccato. Comunque, la « fatalità » femminile qui assume un significato, e consegue degli effetti diversi dai soliti. Beatrice, infatti, è donna ricca di sensibilità, di affetti, di doti spirituali, che però qualcosa le impedisce sempre, dall'intimo, di manifestare. Tutta ansie e tormenti all'interno, all'esterno è un'impassibile statua: bella ma fredda. Da questa sua impassibilità sorge intorno a lei il male, il dolore: soffrono i genitori che si vedono trascurati, soffre il marito — cui ella ha passivamente lasciato che la sposassero — che non vede corrisposto il proprio vigile e delicatissimo amore; soffrono in misura maggiore o minore a seconda della propria sensibilità, quanti con lei vivono in quella villa, alta sui colli toscani, che il marito ha intitolata al suo nome: dal giovane servo che, innamoratosi invano di lei, tenta di uccidersi, agli amici, ai conoscenti, sinanco alle cose. Ove appare, un senso d'aridità si diffonde. Ella s'avvede di ciò e s'arrovella: ma che fare? La natura è più forte di lei: che giova volere? Ma ecco, per quanto aborrita, sopraggiungere la maternità. Sul principio la bimba, Barberina, le ispira un odio profondo: frutto dell'inerzia dei propri sensi, essa le pare, più che sua creatura, un'estranea. Poi, pian piano, le prospettive mutano. Il marito, i genitori, gli amici, la servitù, ora che la bimba è nata, son tutti per la bimba: il centro della vita è questa, non lei. Barberina stessa, mentre va ponendo affetto a chi la circonda e la cura e la fa divertire, verso lei è chiusa, restia, quasi ostile. Allora sorge in Beatrice la gelosia, e attraverso questa, l'amore. E poiché la bimba e gli altri, non accorgendosi di codesto suo spetrarsi, séguitano a lasciarla in penombra, il suo dolore si fa disumano e non vede rimedio se non nella morte. Ma un sacerdote con cui, ricorrendo la Pasqua, ella s'apre, in confessione, dell'intimo contrasto che ha afflitto tutta la sua esistenza, la richiama alle leggi dello spirito, ch'è volontà; alle leggi della vita, ch'è amore: ed ella esce, da codesta confessione, trasfigurata. La sua vita diventa, d'ora innanzi, pratica del bene; la bella statua si fa, finalmente, donna. Rifiorisce intorno a lei, per lei, la gioia; quantunque, malata di cuore, a questa regga sempre più a fatica. Ma ella è, nel presentimento della morte, serena: ha appreso ormai che il sacrificio è il prezzo della felicità. Finché la morte non la coglie soavemente mentre contempla, sullo sfondo lieto della campagna, il marito e la bimba giocare in-

sieme: « Ma dentro: " Eccomi! " fu la parola ultima della sua coscienza terrena: suggello di questa, apertura d'un'altra ».

Questo personaggio è svolto con grande finezza. I suoi contrasti, le sue angosce, la sua liberazione trovano nella parola sobria, raccolta, un adeguato commento e rilievo. L'attenzione dell'A. s'è ormai tutta riversata dall'esterno all'interno, sino a trascurare le particolarità fisionomiche, le sembianze fisiche, che risultano pertanto implicite in quelle spirituali. L'antico bozzettista (e l'ambiente stesso, per quanto avvolto ancora in un'aura ottocentesca, è tuttavia contemporaneo) è scomparso nel ritrattista, che investe in pieno la vita, e la riproduce improntata dal proprio sentimento. Pure, qualche difetto — che qui è un difetto d'eccesso — si riscontra anche in questa Beatrice. Nella prima metà del romanzo, e cioè sino allo spetrarsi del proprio animo, ella ha qualcosa di troppo rigido, di troppo insistito e statico, che, collocandola su un piano d'eccezione, le toglie carattere d'universalità. Si direbbe che Cicognani sia stato qui un po' la vittima della dialettica della sua concezione: perché all'ultimo avesse maggior risalto il motivo del ritorno alla vita e dell'affermazione dello spirito, egli ha forzato troppo il tono sull'inizio, s'è lasciato scivolare verso interessi logici, dimostrativi; ha perso di vista un poco la figura, per seguire la sua trama, il suo schema ideale. Del che è riprova, del resto, l'ispessirsi dell'analisi psicologica, condotta invece altrove con leggerezza mirabile: con quella leggerezza che solo l'intuizione può conferirle. Nondimeno dopo lo spetrarsi il personaggio di Beatrice acquista piena autonomia: dalla descrizione sorge allora la rappresentazione. E le scene del suo trepidare per le sorti della bimba malata, del suo abbandono alla commozione, e infine della sua morte, sono — tranne alcune crudezze realistiche qua e là, o qualche trapasso un po' brusco — fra le cose più cospicue del libro e di Cicognani.

Intorno a Beatrice molti altri personaggi s'aggruppano e si muovono. I quali, pur avendo ciascuno una propria fisionomia, ch'è la resultante d'un individuale modo di essere (carattere, educazione, ecc.), sono strettamente connessi con quel motivo ispiratore che s'è accennato; e però, mentre appaiono intrinsecamente in funzione della protagnista, s'integrano, poi, e si armonizzano tra loro: donde l'unità fondamentale di questo romanzo e la sua superiorità, anche per questo lato, sul precedente. Di tali personaggi il maggiore è quello di Romualdo, il marito, su cui anzi in più d'un luogo si concentra l'azione. Umanamente complesso nella sua semplicità; misto di fierezza e di timidezza, di severità e di arrendevolezza, di dirittura morale e di pietà; brutto fisicamente ma spiritualmente bellissimo, questo personaggio è di certo la cosa più potente del romanzo (e lo si veda specialmente nelle molteplici scene con Barberina, e in alcune, delicatissime, d'intimità coniugale). Dopo di esso vanno ricordati quelli dei genitori di Beatrice, e in particolare quello della signora Isabella, la madre, in cui l'età non del tutto ha spento un fondo di estri romantici; quello di Maurilla, l'amica che non riesce ad aver figli e idolatra gli altrui (benché in qualche momento risenta ancor esso d'una subordinazione a un « ruolo » prestabilito); quelli della governante, della levatrice, della balia; quello di Pierino, il giovane servo; e finalmente quelli, affatto secondari ma vivi, di altri servitori (di Teresina, p. es.) e contadini. Qui quelle eccellenti qualità di ritrattista proprie di Cicognani, si attuano a pieno loro agio. Bastano pochi tocchi, rapide notazioni, perché un carattere, uno stato d'animo balzino su definiti in modo inconfondibile.

E a riprova dell'unità d'ispirazione che presiede al romanzo, e dell'irradiarsi, per così dire, di essa dal personaggio maggiore ai minori, e da questi alle cose, e dalle cose al paesaggio, in una serie ininterrotta di azioni e di reazioni, di luci e di riflessi, citeremo quel capitolo (VIII), dove, su uno sfondo di natura esultante per la vendemia, s'inserisce un cupo dramma umano: il suicidio di Pierino. È una vasta scena corale, in cui tutti i sentimenti impliciti nella visione che Cicognani ha della vita, vengono obiettivati in una rappresentazione viva, fusa, continua; in una narrazione ferma e pur tutta pervasa d'un lirico afflato. (Notevole è il fatto che la notazione paesistica, di solito vistosa ed esorbitante nel Nostro, qui sia calata nel tessuto narrativo, e d'una purezza mirabile. Il paesaggio qui è davvero stato d'animo). La lingua stessa, lo stile — come del resto nella maggior parte del romanzo — si sono purificati, umanizzati; son divenuti, a lor modo, classici; e quelle risonanze o cadenze toscane che ancora vi permangono, non dànno impaccio, espressione necessaria, come sono, d'un ambiente toscano.

E fra le cose più cospicue citeremo ancora (ove si tolgano alcune « sbavature » di disegno, o alcuni « echi » letterari di parole sórte da un'autentica intuizione: ch'è però difetto comune ad altri momenti del libro) il capitolo (XII) sulle prime prodezze di Barberina. Questo non è solo il ritratto, felicissimo, d'una bimba; ma è il poema dell'infanzia al cui contatto benefico la vita si purifica e si rinnova. La nostra letteratura, così restia — come già notava il De Sanctis — al sentimento della famiglia, ha ben poche pagine, ci sembra, che possano stare degnamente a confronto con queste del Cicognani.

* * *

Da queste prose del *Molino della carne,* la fisionomia letteraria di Luigi Bartolini ci sembra uscire ormai ben definita: ed è fisionomia, piuttosto che di narratore, di lirico; piuttosto che di romanziere o novelliere, di « saggista », la cui prosa vale non tanto in sé, per il suo compleso o compagine, quanto per certi nuclei lirici, evocativi, che contiene, e intorno ai quali tutto il rimanente sembra aggirarsi o far ressa. D'altronde il suo temperamento conferma codeste qualità letterarie: temperamento elementare, tutto impulsi ed esuberanze, generosità e crudeltà, sdegni e tenerezze, sensualità trasmodante e sensibilità delicata, quasi scontrosa; tendenza al realismo più risentito, più repugnante, e inclinazione al sogno, alla fantasia. Un desiderio intenso d'amicizia, di comunione spirituale s'accompagna perciò in lui, per innata diffidenza e incomprensione degli uomini, con un esasperato senso di solitudine; un bisogno di pace, di contemplazione, con un bisogno continuo di contrasti, d'azione; un'insofferenza per le frasi fatte, per i convenzionalismi e per la retorica, con una certa indulgenza per quella retorica dell'antiretorica che è il vagheggiamento del rude, dell'essenziale; un disprezzo per la vita, con un attaccamento religioso per la natura, sentita sì come madre benevola e unica confortatrice di contro alle bassezze e avversità umane, ma nella quale la vita pur s'inquadra e realizza. Ora un temperamento siffatto è costretto necessariamente entro un àmbito di rigorosa autobiografia, di confessione o di sfogo, che per la sua stessa irruenza, e vorremmo dire incandescenza, non può consentire quel distacco, quell'obiettività dai quali la narrazione vera e propria soltanto può nascere. L'autore è sempre impegnato *in toto* nelle sue scritture; e impegnato in quanto persona, in quanto uomo così o così fatto. Il pronome « io » s'intrude ovunque;

mentre la polemica, il sarcasmo, i ricordi ancor grezzi, la sensualità non dominata né trasfigurata tendono di continuo a prendere il sopravvento. Nondimeno vi sono dei momenti in cui codesto praticismo tace, e sorge la poesia: e sono i momenti — quei « nuclei » cui sopra abbiamo accennato — nei quali l'atteggiamento contemplativo, idillico e l'atteggiamento mordace, pugnace del Bartolini riescono a fondersi in un sentimento della natura non più statico ma dinamico; semplice e come trasognato in apparenza, ma ricco intrinsecamente di motivi umani; in una visione di vita quieta, indolente e pur gagliarda; d'una vita all'aria aperta, schietta in ogni sua manifestazione, debitamente signoreggiata dall'amore sano, festoso nella sua animalesca primitività, e vissuta con un trasporto tra picaresco e goliardico, in cui però, al fondamentale epicureismo e scetticismo è stato sostituito un vigile sentimento morale, e sinanco una fede sincera nella Provvidenza divina. In tali momenti la parola, lo stile del Bartolini, per lo più ibrido, muscoloso, aggressivo, si fa aderentissimo alle cose; rinuncia ad ogni gala o colore estrinseco, ad ogni forzatura intellettualistica o reminiscenza letteraria per divenire preciso, plastico, classico di quel classicismo ch'è proprio d'ogni arte vera.

Tutto codesto era già visibile nei due libri precedenti del Bartolini, *Passeggiata con la ragazza* e *Il ritorno sul Carso;* ma permaneva tuttavia il dubbio che tanta esuberanza di vita e tanta immediatezza di scrittura finissero col cristallizzarsi — come è accaduto a qualche altro giovane scrittore — in una formula, in uno schema letterario. Questo suo recente *Molino della carne* — come s'è accennato in principio — mostrandolo decisamente e liberamente avviato per la sua strada, viene a dissipare ogni perplessità. Come sempre, la materia del libro è strettamente autobiografica; e se l'ispirazione o pretesto delle singole prose muta col mutare degl'interessi o pratici o sentimentali del momento, nondimeno costante è l'atteggiamento spirituale dell'autore. Talché il libro, quantunque pieno, al solito, d'incrinature, di fratture, di pause e di divagazioni, è intimamente unitario: nei momenti felici d'una prosa o « racconto », il Bartolini è presente con tutto il suo mondo, non vasto, certo, ma sincero, *sentito.* E come le parti polemiche, le allusioni motteggiatrici e persino — appena appena dissimulati o trasfigurati allegoricamente — i « fatti personali » hanno una preponderanza e virulenza maggiori del solito (e il linguaggio è, in codeste parti, fortemente realistico, arruffato, sboccato); e come le concessioni alla sensualità grezza sono forse più larghe che altrove (e il linguaggio costì diviene corposo; strumento esso stesso, di voluttà); così, in compenso, le parti propriamente evocative ci sembrano più maschie, più concrete e insieme più limpide del consueto. In esse quel paesaggio che il Bartolini, da buon marchegiano, predilige — un paesaggio riposante, con le sue marine d'un bel celeste diffuso, con i suoi fiumi ghiaiosi, con le sue colline nitide sotto il cielo mite — torna delineato con una precisione di linee, di prospettive e di particolari, degna d'un'acquaforte (e non sarà male ricordare, in proposito, che il Bartolini è anche disegnatore, incisore). Parola e sentimento qui fanno davvero tutt'uno.

Citeremo, innanzi tutto, la *Casa al mare,* che è senza subbio — come quella che più s'avvicina alle esigenze e possibilità liriche del Nostro — la prosa maggiormente dotata del volume; e in particolar modo, di essa, la rapida visione, dal treno, d'una cittadina delle Marche, e il ritratto, vaghissimo, delle donne dei paesi di mare. Ricorderemo inoltre, in *Barbaracchiò*

(prosa ispirata a certi amori infantili), la raffigurazione di sé e di Quirina entro la stamberga del contadino lebbroso; in *Draga* (episodi di armistizio, a fondo sentimentale), il fugace « schizzo » paesistico della Carinzia e la scena del lago; nella prosa che dà il titolo al volume (e che non manca, a dir vero, nella descrizione delle danze rusticane, di accese notazioni sensualistiche), il festoso ritratto delle contadine che s'avviano al ballo; in *Pioggia andando al fiume,* il quadretto, pieno di contrasti e sfumature, dello scroscio improvviso; ne *Il Chienti* (altra prosa evocativa di vagabondaggi giovanili) la scena della lavandaia al fiume; e finalmente ne *La prima volta,* il sorgere dell'alba in campagna e il ritratto di « Ricciuta », la femmina procace. Figure di donne campeggiano sul paesaggio lieto; figure di ragazze e sopra tutto di lavandaie le quali vengono ad essere, nel sentimento che il Bartolini ha della natura, come il simbolo d'un rito purificatore. E va pur segnalata, per quanto ad un livello artistico inferiore, la prosa conclusiva del volume, *Mia morte,* nella quale, in un tono tra il veristico e il fantastico, tra l'umoristico e il lirico, che può far ricordare alla lontana Heine e il Carducci di *Confessioni e Battaglie,* si riassumono, integrandosi armonicamente, quei motivi polemici che un po' da per tutto, ma in ispecie nei capitoli: *Dal migliore di essi, Gli esteti* e *Consolazione con le cose della natura,* avevamo veduto riaffiorare con insistenza, a tutto scapito, beninteso, di quella affettuosità e disposizione evocativa che s'è detta. Il temperamento del Bartolini ha in queste pagine — per quanta parte si voglia concedere al « trucco » — il suo ritratto più fine, più efficace e, sotto la rude e ridanciana apparenza, più triste e tormentato.

ARNALDO BOCELLI

VIAGGI ED ESPLORAZIONI

Cufra e la Missione della R. Accademia d'Italia.

Era ancora, — fino a poco fa, fino a pochi mesi addietro — soggetto quasi da leggenda, intorno al quale la curiosità si acuiva, il desiderio si faceva più intenso, magari anche la fantasia lavorava più fervidamente. Cufra, infatti, era come l' oggetto proibito, che, proprio in quanto proibito, sollecita tutti questi sentimenti, fa convergere sopra di sé l'attenzione, dà facile nascita alle più fantasiose imagini che una mente fantasiosa possa costruire. Per noi, per l'Italia, Cufra era pur qualche cosa d'altro e di ben diverso, cioè di positivo. Ma per i più era, dunque, né più né meno che l'oggetto proibito, la meta vietata e inarrivabile. Viene fatto di pensare a Lasa, la città proibita d'Asia: anche Lasa isolata in mezzo al suo deserto di rocce e di alluvioni, ed anche Lasa sede di una potenza religiosa, e difesa anche contro la semplice curiosità degli uomini che hanno la sete inestinguibile del sapere. Solo che Lasa è in mezzo al deserto di monti e di altipiani, non di bassure senza fine, ed è, notoriamente, la sede di una civiltà elevata, anche se la religione che di lì s'irradia ha, col suo politeismo infinito, qualche cosa quasi di primitivo: mentre Cufra, venerato centro di una delle religioni considerate superiori, appariva e resultava come sede di una vita grama, senza manifestazioni di ricchezza o d'arte. Appariva così, però, soltanto a pochi: ché per il grosso pubblico il nome, per la sua risonanza, si collegava con la imagine, forse, di

una grande città, di una popolazione densa, di un notevole centro di irradiazione di quella civiltà musulmana, che ha pur avuto tante manifestazioni di splendore.

Di Cufra si sapeva, infatti, ben poco. Soltanto un europeo vi era stato, prima di questo recente periodo successivo alla grande guerra mondiale: soltanto Gustavo Rohlfs, nel 1879.

Il Rohlfs appartiene a quel piccolo manipolo di geografi-esploratori tedeschi, al quale è essenzialmente dovuta la prima esplorazione del grande e inospitale retroterra libico, fino al Sahara ed oltre: Barth, Overweg, Vogel, Beurmann, Nachtigal, Rohlfs, — per ricordare soltanto i maggiori — a cominciare dalla metà del secolo passato, iniziarono e compierono tutta una serie di itinerarî per la massima parte nuovi, con un'opera complessiva che, — a giudicarla adesso nel suo insieme, — sembra fosse preordinata e meditata con un suo fine lontano, che poteva essere anche un fine politico, se si pensa agli aiuti che governi e istituzioni ufficiali o semi-ufficiali, di Germania, davano alle singole imprese. Non l'ultimo ad iniziare la propria serie di viaggi, ma l'ultimo della serie dei viaggiatori tedeschi nel retroterra della Libia, fu Gustavo Rohlfs.

Egli aveva cominciato, nel 1861, con un suo itinerario che, attraverso all'Atlante marocchino e lungo le oasi del Sud algerino, lo aveva condotto a Gadàmes, e a Tripoli finalmente. Nel 1865 partiva, questa volta dalla costa libica, per tentare la traversata, per la via di Tombùctu, verso il golfo di Guinea. Costretto a indietreggiare da Gadàmes, si diresse per l'Hammada-el-Hamra e pér Mùrzuk, riuscendo a compiere il suo grandioso programma. Nel 1869 eccolo di nuovo in Libia: visita la Cirenaica costiera, ma poi entra nel suo interno, diretto ad Alessandria per le oasi di Angila, di Gialo, di Giarabùb e di Sìna. Ma questo doveva sembrare al Rohlfs un ben piccolo viaggio, dopo le sue esperienze precedenti; ed infatti cominciò a meditare una nuova traversata che dalle coste libiche gli facesse raggiungere l'Uadài e quindi il Congo, e verso la fine del 1878 lo troviamo in cammino, da Tripoli, verso il suo lontano destino.

Dopo lunga fermata a Socna, raggiunge Zella, dove è costretto a convincersi della impossibilità di proseguire verso la sua meta direttamente per il Tibesti; muove su Àngila, ma l'ostilità dei Senussi, — che si manifesta anche con un attentato alla sua vita, — lo fa ripiegare su Bengasi: di dove, tenace, riprende il suo progetto, ma con un itinerario più orientale. È quello che il 5 agosto 1879 gli fa metter piede, — primo europeo, — a Tazerbo, la più occidentale del gruppo di oasi di Cufra. Percorre la zona; ma l'accoglienza estremamente ostile degli abitanti, lo costringe, dopo ripetuti rischi di perdere la vita, di rientrare rapidamente a Bengasi. Fallì la grande traversata; ma Cufra, l'oasi proibita, era violata: se ne conobbe, nelle grandi linee, la topografia, e la scienza ne ebbe osservazioni meteorologiche, raccolte botaniche e raccolte zoologiche, anche se non molto ricche. Ma la conoscenza che si aveva di Cufra rimaneva ancora a questo stadio, quando l'Italia mise piede in Libia. Anzi, a questo proposito, vale la pena di ricordare una particolare circostanza: poteva, forse, il Rohlfs, essere come lo strumento di lontane vedute politiche del governo tedesco; ma esiste una sua lettera, scritta da Bengasi dopo il suo ritorno da Cufra, nella quale egli esprime la convinzione che la Libia sarebbe divenuta italiana.

Si può, magari, accennare, — ora, che sono passati tanti anni, — che mentre l'Italia lottava contro i Turchi e contro le popolazioni insorte, — ed

anche contro gli aiuti che a questi venivano da qualche nostro amico europeo, — un principe romano si assicurò la partecipazione di due geografi fiorentini, già esperimentati in esplorazioni scientifiche africane, per sbarcare in qualche punto deserto della Sirtica e gettarsi nell'interno, con Cufra come meta. Il governo di allora sul principio approvò, pur dichiarando che non intendeva di conoscere ufficialmente l'impresa; poi, all'ultimo momento, la vietò. Il rischio, non ignorato ai tre che si erano mutuamente impegnati a correrlo fino in fondo, era certamente troppo grande: specialmente in quel momento di guerra aspramente guerreggiata.

Né le vicende della nostra conquista e occupazione della Libia sono state tali, da togliere quel rischio. E Cufra è rimasta ancora per un pezzo la meta proibita e inarrivabile. Doveva passare circa un quarantennio da che Rohlfs vi era giunto, prima che un secondo europeo vi mettesse piede. Non però volontariamente, e — come è molto probabile, — senza alcun entusiasmo. Fu un maresciallo d'alloggio francese, Lapierre, il quale aveva il comando dell'oasi di Giànet, ad Occidente della Gat libica: caduta l'oasi nelle mani dei Senussiti durante la grande guerra mondiale, nel marzo 1916, il Lapierre, prigioniero, dopo varie vicende avventurose di prigionìa, venne condotto sullo scorcio del 1918 a Cufra, e vi rimase qualche mese, finché non fu liberato. Narrò brevemente le sue avventure; ma, non ostante questa sua narrazione, si può dire che Cufra rimanesse ancora del tutto sconosciuta, o meglio conosciuta al punto che l'aveva lasciata Rohlfs quaranta anni prima. Ma bisogna anche dire che ben pochi, oggi, hanno letto il volume del Rohlfs.

Quand'ecco che la mèta proibita, la mèta inarrivabile è raggiunta, finalmente, di nuovo da una Spedizione europea, che, — quasi per sfatare la vecchia leggenda ormai tradizionale della inaccessibilità di Cufra, — era condotta da una donna: la inglese Rosina Forbes. Parte, sullo scorcio del 1920, da Bengasi, tocca Agedàbia, Àngila e Giàlo, ed a metà gennaio dell'anno successivo è a Cufra. Si ferma alcuni giorni nel vasto gruppo di oasi, poi si dirige a Slna per la via, nuova, di Giarabùb. Però, — non per diminuire il merito, e magari una certa dose di audacia, della giovane signora inglese, — è necessario di aggiungere ch'essa si era unita Hassanein Bey, giovane egiziano, colto, intraprendente, diplomatico di carriera, già ben piazzato nei circoli culturali, di governo e di corte, del Cairo; e non è dubbio che il lascia-passare concesso da Mohammed Idris, Capo dei Senussiti, fu concesso non tanto alla signora Forbes quanto ad Hassanein Bey, rappresentante di quell'Egitto, che non lasciava perdere occasione per manifestare le sue simpatie verso gli abitanti delle oasi interne della Cirenaica. Tanto è vero che due anni più tardi Hassanein Bey, solo, riprendeva la via del deserto partendo da Slna, raggiungeva nuovamente Cufra, poi si spingeva verso Sud, ai pozzi di el-Auessàt, fino allora noti solo per incerte informazioni, proseguiva più oltre, oltrepassava Erdi, per piegare infine verso il Sudán anglo-egiziano. È indubbio che questo viaggio riprendeva le tradizioni dei vecchi esploratori del retroterra libico, e che, nello stesso tempo, è stato il solo che, dopo quello del Rohlfs, ha segnato qualche progresso nella conoscenza di Cufra, per lo meno delle sue condizioni topografiche: anche, però, delle condizioni geologiche della grande regione desertica che circonda l'oasi.

La breve storia, — breve, anche se diluita, quasi, nel tempo, — è alla fine. Un francese, Bruneau de Laborie, — pochi mesi dopo di Hassanein

Bey, — toccò pure Cufra, in una sua traversata compiuta in senso inverso: corsa veramente ardita, dal Golfo di Guinea all'Egitto, ma dalla quale la conoscenza di Cufra non ha tratto progressi. E finalmente è noto come nel 1928, pel tradimento di indigeni, un nostro capitano medico, il Brezzi, fosse condotto prigioniero in Cufra e come abbia narrato al pubblico la propria avventura.

Si può dire che Cufra, — per quanto raggiunta, dunque, da cinque europei e da un egiziano di cultura europea, — rimanesse ancora quasi sconosciuta, quando nella primavera dell'anno testé passato le truppe coloniali della Cirenaica, con un'ardita manovra, la occupavano saldamente e la assicuravano definitivamente al possesso dell'Italia.

Parve allora alla R. Accademia d'Italia che, non soltanto per il progresso della scienza, — ché gli studiosi hanno infiniti e inesauribili campi nei quali esercitare la loro attività di ricercatori, — ma sopra tutto per dimostrare che gli scienziati italiani non vivono straniati da quella che è la vita della loro Nazione, fosse subito da prendersi la iniziativa dello studio regolare, metodico, il più possibile completo, della nuova conquista libica, cioè dell'oasi di Cufra e di quelle altre che costellano, più o meno radamente, la immensa zona desertica del retroterra cirenaico. Era anche il modo di provare il consenso, di una parte evidentemente eletta della Nazione, verso l'azione ardita, rapida, energica, condotta dalle milizie coloniali, sotto la guida di capi, che in quelle milizie avevano saputo trasfondere le loro qualità di energia, di rapidità e di ardimento. E la missione scientifica della R. Accademia d'Italia a Cufra fu decisa solo due settimane dopo la conquista dell'oasi.

Poteva esservi la difficoltà della scelta degli studiosi, ai quali affidare la missione. Evidentemente, primo fondamento per la conoscenza di una regione, è lo studio delle sue condizioni geologiche: forse il più difficile, certo quello che esige di più una preparazione speciale. Ma non si voleva soltanto uno studio geologico, ma anche quello delle condizioni in lato senso topografiche e in particolare morfologiche, della intera regione e specialmente delle sue oasi; e lo studio delle varie manifestazioni della vita e delle attività degli uomini; e lo studio, possibilmente, anche dei caratteri fisici di questi uomini, dei quali non si aveva più che vaghe notizie. Ma una missione numerosa avrebbe moltiplicato le difficoltà della organizzazione, della logistica, dei trasporti.

Vi è però, in Italia, un Istituto Geologico, — quello fiorentino, — che ai suoi scolari da gran tempo ha dato un indirizzo geografico, ed ha insegnato che la scienza non deve dividersi in reparti stagni e in limitati confini spaziali, ma avere visioni ampie della mutua correlazione di tutti i fenomeni naturali e avere anche, quasi, un ampio respiro nel mondo. Da quella scuola sono usciti i principali illustratori delle nostre colonie africane e dei nostri possedimenti egei, e di regioni vicine, non nostre, d'oltre l'Adriatico, e di regioni anche lontane, d'America e d'Asia: con quella preparazione, che li doveva fare attenti a tutto e osservare e raccogliere di tutto, salvo poi a distribuire tra gli specialisti, più o meno sedentari, osservazioni e raccolte che uscissero dal loro preferito campo di indagini.

E la R. Accademia d'Italia si è rivolta ad uno dei giovani scolari di questa scuola, al prof. Ardito Desio, ricco già di esperienza fatta, fuori d'Italia, nel Dodecaneso, nell'Himàlaja, e nello stesso retroterra cirenaico.

Era anche necessario, — per quanto indubbio, — il consenso e l'aiuto del Governo locale: e S. E. il generale Graziani ha dato, pronto, il consenso e, illimitato, l'aiuto.

Alla fine di giugno la Missione Desio partiva dall'Italia: ne faceva parte come assistente del Desio, il signor V. Ponti di Milano, già esperimentato in viaggi esplorativi e preparato in modo da essere di valido aiuto nei rilevamenti topografici e nelle varie osservazioni e raccolte scientifiche. Ai primi di novembre la Missione è rientrata in Italia.

Grazie alla facilità di adattamento a qualunque condizione di disagio e di fatica, essa, oltre alle fermate nelle varie oasi del gruppo di Cufra, ha percorso circa 4.500 Km. di itinerarî, la massima parte con camelli, raggiungendo la regione montuosa di Archenu ed Auessàt verso Sud-Ovest, l'oasi di Rebiana, parte del Fezzan, gli Harugi Bianchi e i Neri, con tutte le loro oasi di vegetazione e di vita umana.

Niente si sapeva, fin ora, delle condizioni geologiche di questa immensa regione: ora ne avremo esatta e compiuta conoscenza per le osservazioni fatte, alle quali soccorreranno i ricchi documenti costituiti dalle numerose raccolte di rocce e di fossili. Da questi documenti e dagli studî fatti sulle forme della regione, dovrà uscirne la storia della sua formazione e della sua plasmatura attuale.

Di quasi tutti gli itinerarî sono stati fatti rilievi spicciativi, — per la massima parte inesistenti fin ora, — e ciò con utilità pratica delle comunicazioni nel vasto territorio, fin ora affidate quasi soltanto alla condotta, non sempre sicura, di « guide » indigene. Sono stati eseguiti rilievi anche di molte oasi visitate.

Durante tutto il viaggio furono fatte osservazioni di temperatura, di pressione atmosferica, di nebulosità e di vento: a Cufra anche osservazioni psicrometriche, e vi funzionarono anche strumenti registratori per tutto il tempo nel quale la missione rimase nel suo territorio.

Non sono state trascurate le raccolte zoologiche e botaniche. Ma una particolare cura è stata rivolta allo studio delle popolazioni delle oasi, della loro distribuzione e provenienza, delle loro sedi, delle loro attività agricole e commerciali. E sono stati misurati tutti quanti i Tebbu presenti in Cufra.

Una ricca documentazione fotografica illustra la regione e la così varia fenomenologia che è stata oggetto di studio da parte della Missione.

Così, già pochi mesi dopo la conquista tutti gli elementi sono stati raccolti per lo studio, — che si potrà dire completo, — di tutto l'ampio retroterra cirenaico e delle sue oasi. Né alcuno pensi che questa mèta, così presto raggiunta, avesse in sé fini solamente di scienza pura: ché già questo, del resto, sarebbe meritorio. Ma non vi è questione pratica che non abbia e non debba avere il suo primo ed essenziale fondamento nella preliminare conoscenza scientifica. Basti accennare al problema dell'acqua, che in una regione desertica è essenziale: e non è da escludersi che dai rilevamenti geologici eseguiti possa resultare che il sottosuolo celi acqua in quantità che l'aridore della superficie non può sicuramente far supporre.

L'Accademia d'Italia, — che pubblicherà nelle sue Memorie i risultati della propria Missione a Cufra, — avrà certo, anche con questa sua iniziativa, ben meritato della Scienza, non solo, anche del paese.

GIOTTO DAINELLI

FISICA

Faraday, Maxwell, Marconi.

L'anno 1931 non ha apportato grandi novità di ricerche e di risultati nel campo della fisica pura e applicata. Acquistano perciò maggior rilievo alcuni avvenimenti di carattere commemorativo, quali la celebrazione del centenario della scoperta dell'induzione elettromagnetica dovuta a Michele Faraday e quella del centenario della nascita di Maxwell. Dell'altro avvenimento costituito dal Congresso Internazionale di Roma sulla fisica nucleare, promosso dalla Fondazione A. Volta, il pubblico italiano è stato largamente informato attraverso alla stampa quotidiana e agli articoli già apparsi in altre riviste. Credo perciò opportuno iniziare questa rassegna di fisica, illustrando le conseguenze della scoperta di Faraday e della teoria di Maxwell in relazione alla grande invenzione della radiotelegrafia; ciò che è giustificato dal fatto che ricorre anche in quest'anno il trentesimo anniversario della prima trasmissione di segnali telegrafici senza fili fra l'Europa e l'America, risultato che resterà memorabile nella Storia della Scienza e della Civiltà.

Fino al 28 agosto 1831, giorno in cui Michele Faraday eseguì la prima esperienza a esito positivo sull' induzione elettromagnetica, la corrente elettrica non poteva essere creata e mantenuta in un filo conduttore se non inserendovi un *generatore* di corrente; e precisamente, per ottenere correnti di intensità sensibili, intercalando nel filo la pila di Volta o le altre costruite in seguito perfezionando il suo primo modello.

Era però noto, per merito di Oersted e di Ampére, che un filo percorso dalla corrente esercita delle forze orientatrici sull'ago della bussola, o su un altro filo percorso pure da corrente; e immediatamente dopo era sorta l'idea, sbagliata, che in corrispondenza a queste forze, la semplice presenza di una calamita potesse modificare la corrente che già passava nel filo, o anche farla nascere quando non c'era. Idea sbagliata, perché se la semplice vicinanza di una calamita, ferma, a un circuito potesse far nascere in questo una corrente, l'energia che la corrente svolge nel circuito sarebbe creata dal nulla, senza impiego di altra energia, ciò che, come oggi sappiamo, è impossibile.

Fu necessario pertanto un mutamento di strada perchè Faraday giungesse a un risultato positivo. Egli riuscì infatti a ottenere una corrente elettrica transitoria in un circuito sprovvisto di generatore proprio; ma ciò fu ottenuto o facendo muovere una calamita in vicinanza del circuito, o avvicinandone ad esso un altro già percorso da corrente, ovvero tenendo fermi i due circuiti, di cui uno provvisto di generatore, e modificando in questo l'intensità della corrente; sorgeva allora una corrente nell'altro. Tutte queste correnti *indotte* nel circuito privo di generatore sia dal movimento di una calamita o di un circuito già percorso da corrente, sia dalla variazione della corrente *inducente* sono transitorie; durano cioè solo finchè dura il mutamento. L'energia della corrente indotta ha origine nel lavoro meccanico compiuto durante il movimento, e, nel caso di induzione derivante da una corrente primaria variabile, l'energia è presa dal generatore di quest'ultima.

La memoria di Faraday riassumente tutte le esperienze e contenente la legge generale che presiede alla generazione delle correnti indotte, porta la

data del 24 novembre 1831; essa descrive anche la prima macchina dinamo-elettrica, capace di produrre in virtù della rotazione permanente di un disco una corrente continua come quella generata dalla pila di Volta. Si ritiene a buon diritto che nessun'altra memoria della letteratura fisica di tutti i tempi abbia una portata paragonabile a quella del lavoro di Faraday, sia per la sua importanza scientifica, sia per le applicazioni che ne derivarono e che rappresentano il punto di partenza e forse quello d'arrivo dell'Elettrotecnica.

La legge di Faraday, che riassume tutti i casi in cui si manifesta una corrente indotta, costituì la base della teoria elettromagnetica di Maxwell e della deduzione delle sue celebri equazioni. Un corpo elettrizzato crea nello spazio circostante delle *forze elettriche*, che si esercitano cioé su altre cariche elettriche le quali si trovino in quello spazio; si esprime ciò dicendo che il corpo elettrizzato crea un *campo elettrico*. Un ago magnetico crea alla sua volta un campo magnetico, nel quale cioè altri aghi subiscono delle forze magnetiche. L'esperienza di Oersted del 1821, la quale mise in evidenza la forza orientatrice che una corrente elettrica esercita sulla calamita, stabilì una prima connessione tra l'elettricità e il magnetismo; e precisamente, poiché corrente elettrica vuol dire elettricità in movimento, essa stabilì che l'elettricità in moto crea un campo magnetico. L'esperienze di Faraday stabilirono una seconda connessione, e cioè un campo magnetico che muta d'intensità da un istante all'istante successivo, genera un campo elettrico. Se in questo campo elettrico così generato si trova un filo conduttore, esso fa nascere nel filo la corrente indotta scoperta da Faraday. L'insieme delle connessioni che esistono fra il campo elettrico e il campo magnetico, quando essi mutano col tempo, è rappresentato appunto nelle equazioni di Maxell, in una sintesi che domina tutti i fenomeni finora noti dell'ottica e dell'elettricità, e anche della materia, poiché questa è composta, come ora sappiamo, di cariche elettriche. Esse sopravvivono, quando siano opportunamente interpretate, alla rivoluzione che è stata apportata nelle Teorie della Fisica dal principio di relatività e dalla dottrina dei quanti.

* * *

Si suol dire che le equazioni di Maxwell possono considerarsi come la traduzione matematica del pensiero di Faraday; esse però contengono in realtà qualche cosa di più dei fatti osservati dal grande sperimentatore inglese, se non nei postulati che servirono a formularle, certo nelle conseguenze che se ne possono dedurre, e di cui alcune solo più tardi ebbero la più impressionante conferma sperimentale.

Una delle differenze più sostanziali fra le conseguenze delle equazioni e i fatti noti all'epoca della loro deduzione riguarda appunto il meccanismo della trasmissione di segnali fra l'antenna trasmettitrice e la ricevitrice di Marconi. Nella prima agisce una corrente sottoposta a rapidissimi mutamenti d'intensità; nella seconda si constatano delle correnti indotte, che agiscono sul ricevitore. Può questa esperienza considerarsi come la riproduzione, sia pure in scala diversa, della esperienza faradiana dell'induzione esercitata fra due fili vicini?

In verità si tratta di un fenomeno profondamente diverso, che è in pieno caratterizzato dalla applicazione delle equazioni di Maxwell, e dalla soluzione che ne dedusse il fisico tedesco Enrico Hertz.

Anzitutto mentre nelle esperienze di Faraday per la vicinanza dei fili e per la lentezza delle variazioni della corrente induttrice si poteva ritenere che l'effetto sul filo indotto fosse contemporaneo con la causa, nel caso studiato da Hertz si mette in luce ciò che le equazioni di Maxwell contenevano già implicitamente, che cioè l'azione arriva sul filo indotto in ritardo, perché si propaga dall'uno all'altro filo con una velocità che è quella di propagazione della luce; e anzi poiché la loro velocità di propagazione poté essere determinata teoricamente dallo stesso Maxwell, prima ancora delle esperienze di Hertz, fu così che Maxwell poté enunciare la prima idea che onde elettromagnetiche e onde luminose sono la stessa cosa, e che le onde luminose possono considerarsi come dovute a correnti elettriche rapidamente variabile nell'interno della sorgente, e cioè dell'atomo luminoso.

Non meno importante è una seconda differenza fra il funzionamento delle antenne e le esperienze di Faraday fra due fili vicini. L'azione esercitata dal filo induttore sull'indotto decresce, come è naturale, quando i fili si portano a distanza maggiore. Mentre con variazioni *lente* della corrente induttrice l'azione dovuta a ogni pezzettino di filo decresce col *quadrato* della distanza, quando la corrente primaria oscilla con grande frequenza, come nell'antenna di Marconi, l'azione decresce in ragione inversa della semplice distanza. Ciò significa che portando il filo indotto, per esempio, dalla distanza di 100 metri a quella di un chilometro dal filo induttore, se le oscillazioni della corrente inducente sono lente, l'azione indotta da ogni pezzettino di filo diventa cento volte minore; mentre essa è solo dieci volte minore se le oscillazioni sono molto rapide; e se si va a cento chilometri dal filo trasmettitore, l'azione diventa nel primo caso un milione di volte più piccola, nel secondo solo mille volte minore.

Hertz, e in seguito il nostro Righi, riuscirono a mettere in evidenza la propagazione per onde del campo elettromagnetico, con la velocità della luce; ma poiché nelle loro celebri esperienze operavano a piccola distanza dall'oscillatore, non ebbero modo di mettere in evidenza gli altri aspetti della induzione ad altissima frequenza, i quali si manifestano solo quando la distanza dal trasmettitore è molto grande. Questi aspetti ottennero invece la più importante conferma e utilizzazione quando Guglielmo Marconi, portando le onde fuori degli angusti confini del laboratorio, ottenne i primi risultati a distanza di chilometri dall'antenna trasmettitrice. Se non avesse luogo la trasformazione della legge della distanza per correnti oscillatorie di frequenza elevata, già a piccola distanza l'azione sul ricevitore sarebbe insensibile.

* * *

Giova ancora rilevare una ulteriore differenza, fra l'induzione a bassa e quella ad alta frequenza, che la teoria Maxwell-Hertz prevede, e che solo le esperienze di radiotelegrafia hanno permesso di constatare. Il caso tipico dell'induzione faradiana è quello che si realizza fra il circuito primario e il secondario dei trasformatori industriali così largamente usati nei trasporti di energia elettrica; in essi il filo primario e il secondario, avvolti in elica su uno stesso nucleo di ferro, sono in immediata vicinanza, e separati soltanto da uno strato di materia isolante, destinato a evitare il diretto contatto fra loro. In tale caso l'energia che si ottiene nel secondario e che va agli utilizzatori viene prelevata dal primario; e questo perciò la fornisce solo in quanto esista l'utilizzatore sui cui il secondario lavora. Pertanto un contatore elettrico inserito sul primario rileva un consumo solo se sul secondario funzio-

nano dei ricevitori, (lampade, motori elettrici, ecc.). Quando, invece, l'antenna marconiana è eccitata con oscillazioni ad alta frequenza, essa dissipa energia *per semplice irradiazione,* anche se non esistono circuiti ricevitori capaci di assorbirla. Un contatore o un wattmetro inserito sull'antenna trasmettitrice segna un consumo di energia anche se nessuna antenna ricevitrice è presente; l'energia corrispondente si propaga, come la luce, nello spazio finchè trova, anche a distanze come quelle che ci separano dalle stelle, un ricevitore capace di assorbirla. Noi potremmo così trasmettere segnali, e riceverne, con eventuali abitatori di altri corpi celesti.

Ma poiché le onde, pur girando un poco gli ostacoli, non possono penetrare a grande profondità nella crosta terrestre, era prevedibile che al di là di una certa distanza, quando cioè si fanno sensibili gli effetti dovuti alla curvatura della terra, le onde, pure scivolando un poco lungo la sua superficie, non potessero giungere troppo lontano. Così per giungere dall'Europa all'America le onde avrebbero dovuto attraversare, in linea retta, un tale spessore di crosta terrestre da venire completamente assorbite e rendere impossibile ogni trasmissione.

Quando trent'anni or sono Guglielmo Marconi, allora appena ventisettenne, ma già celebre per i grandi successi ottenuti con le trasmissioni a qualche centinaio di chilometri, iniziò le famose esperienze destinate a stabilire una comunicazione radiotelegrafica fra il vecchio e il nuovo mondo, il tentativo fu considerato dai Fisici che ne ebbero notizia come fatalmente destinato all'insuccesso.

Il risultato felice di quelle esperienze suscitò pertanto ammirazione e stupore forse più nei competenti che nel pubblico ignaro. Esso dimostrò, e in seguito la prova fu ancora più completa, che le onde marconiane hanno un modo ben curioso di propagarsi; in quanto esse sono capaci di girare, seguendo un cerchio, perfino lungo l'intera superficie sferica della terra, e di percorrerla anche più volte.

La spiegazione del singolare paradosso fu trovata molto più tardi; e dimostrò che i Fisici non avevano ragionato male nel prevedere l'insuccesso, ma che Marconi aveva fatto meglio a non preoccuparsi della previsione negativa. Si è trovato cioè che al disopra della superficie terrestre, e a circa 80 chilometri da questa, l'aria atmosferica, che lì si trova in condizioni di estrema rarefazione, subisce, per effetto della luce solare, una trasformazione che noi possiamo anche provocare in laboratorio e che si chiama *ionizzazione.* In virtù di questo fenomeno l'aria, da perfetto isolante qual'è normalmente, diviene un conduttore simile a un metallo, cosicchè quello strato funziona in un certo senso come un enorme specchio sferico, capace di riflettere le onde marconiane e ricacciarle alla superficie terrestre. Quando un ricevitore è piuttosto vicino al trasmettitore esso è investito dalle onde dirette che esso emana. Ma a grande distanza esso è invece colpito, più che da queste, dalle onde che hanno raggiunto lo strato ionizzato, e che riflesse da questo tornano sulla terra. Il cammino percorso è naturalmente più lungo; cosicché se un posto di ricezione è situato in modo da poter ricevere tanto il segnale diretto che quello riflesso, questo giunge in ritardo sul primo; è stato anzi possibile misurare l'altezza dello strato riflettente, misurando appunto l'intervallo di tempo piccolissimo con cui si susseguono sul posto di arrivo i due segnali.

La possibilità delle trasmissioni tra due punti qualunque della terra, anche se situati agli antipodi, ha permesso perciò di rivelare l'esistenza di

questo strato riflettente, che però fa da schermo proibitore a che le onde emesse sulla superficie terrestre vadano in misura sensibile al di là dello strato. I fenomeni radio non hanno così portata intersiderale. Ma se le radiotrasmissioni hanno potuto giungere a tali distanze da costituire la più grande meraviglia delle applicazioni della elettricità, ciò si deve all'esistenza di quello strato, che funziona, per dir così, da imprigionatore e distributore delle onde su tutta la superficie terrestre.

* * *

Se il lettore ha seguito questa mia esposizione, deve essersi formata un'idea abbastanza esatta di ciò che rappresenta, per la Scienza oltre che per la pratica, l'opera di Guglielmo Marconi. Nel giudicare di questa il pubblico ignaro dell'opera anteriore percepisce il miracolo costituito dalle trasmissioni per radio, e vede solo in Marconi il creatore del grande prodigio. Ma ci sono poi i competenti a metà, i quali ricordando Faraday, Maxwell, Hertz e Righi, inclinano a dare a Marconi solo il merito di avere attaccato un'antenna a un trasmettitore già esistente. Io penso che in questo caso il pubblico è assai più prossimo al vero che non i competenti a metà.

Le radiotrasmissioni per i fatti scientifici nuovi che hanno rivelato e per la funzione importantissima che hanno assunto nella vita civile, resteranno in prima linea tra le conquiste maggiori del Genio Umano. Quando per il volgere di anni o di secoli il tempo avrà coperto della sua ombra molti degli uomini che nel nostro Paese hanno così proficuamente lavorato per il progresso della Scienza, tre nomi emergeranno a documentare, con l'opera monumentale, il contributo dato dall'Italia alla Civiltà nel campo della Fisica: Galileo, Volta e Marconi.

Questa affermazione fondata sopra una obbiettiva considerazione dei meriti del nostro grande contemporaneo e aliena da ogni spirito di piaggeria o di tornaconto, può servire a dar ragione del sentimento di simpatia e di ammirazione col quale l'opera di Marconi è costantemente seguita, nei continui successi, dal popolo italiano e dai suoi reggitori.

O. M. Corbino

TEATRO DRAMMATICO

La nuova stagione e i rimedi alla crisi — Commedie dialettali: la morte d'Alfredo Testoni — Commedie straniere: Colton, Bourdet, Birabeau, Coward — Compagnie straniere in Italia.

Anno nuovo: in Italia siamo a una svolta, lo dicono tutti, piuttosto difficile. La fioritura del nostro nuovo teatro, che nel primo quarto del Novecento ha lasciato segni mirabili coi nomi di d'Annunzio e di Pirandello in testa, e d'altri dieci o dodici autori al seguito, sembra da qualche anno bruscamente arrestata.

I nostri commediografi paion piuttosto disorientati; e, a scoprirne il perché, bisognerebbe risalire a cause abbastanza profonde. Ma anche certe cause esteriori, per quanto si ripeta a ragione che i mali non si curano dal difuori, hanno la loro importanza; e una d'esse è pure questa crisi tutta

tecnica, delle nostre compagnie, le quali ancora non trovano il loro *ubi consistam*, il loro nuovo ordine e l'equilibrio nuovo, e in una parola il loro nuovo maestro e disciplinatore. Costui probabilmente non potrà essere un autore, né un letterato, né un critico, né uno scenografo; piuttosto dovrà venire « dalla gavetta », essere cioè un tecnico del palcoscenico, con quel tanto di mestiere che basti a dargli i necessari fondamenti pratici, e quel tanto di genialità che valga a farglieli superare.

In attesa che costui si riveli anche fra noi, come s'è rivelato ormai da un pezzo in tanti grandi e piccoli e minimi paesi, d'Europa e d'America, che si può fare se non preparargli il terreno, apprestargli gli strumenti, studiarsi di creargli l'ambiente? C'è, nei *Sei personaggi* di Pirandello, un punto famoso, dove s'assiste nientemeno che alla nascita del settimo personaggio; un punto, cioè, in cui volendosi far apparire quella tal madama Pace, tenitrice dell'equivoca casa di mode, si incomincia dal disporre la scena in quella data maniera, con quei certi divani e attaccapanni e mobili *ad hoc*, ecc.; sinché dall'ambiente così disposto ecco venir fuori, quasi per generazione spontanea, la figura della vecchia mezzana, viva e parlante. Un concetto non in tutto dissimile è forse quello che, essenzialmente, ha accettato la Corporazione dello Spettacolo, decidendo nella sua ultima adunanza la pronta attuazione di quel progetto per creare un Istituto Nazionale del Teatro Drammatico, di cui Benito Mussolini ha approvato il piano finanziario, e che avrà per compito di fornire i mezzi materiali alla costituzione di più teatri moderni, compagnie moderne, una moderna scuola d'arte scenica, un moderno teatro sperimentale, e museo e biblioteca e rivista...

Che l'organo crei la funzione, è un'eresia di cui la storia del Teatro offre molti esempi: la speranza della Corporazione dello Spettacolo sarebbe d'aggiungere, alla lunga serie, un numero di più.

* * *

Ma intanto, finché le possibilità delle nostre compagnie sian così limitate come oggi sono, non è molto probabile che gli scrittori italiani si sentan chiamati a lavorare per un teatro, da cui non giunge loro nessuna attrazione. Questo può spiegare, in parte, anche la scarsa « produzione » dell'ora. Un grande poeta, d'accordo, fa quel che vuole; i mezzi e gli strumenti se li foggia da sé; alla peggio, se ne infischia, contentandosi di pronunciar le sue parole dalle pagine del libro. Ma per il clima medio, per quello che è dato dalla varia genialità, o ingegnosità, degli autori di statura più o meno normale, le cose vanno diversamente: mancanza d'interpreti vuol dire mancanza d'inviti, di stimoli, e addirittura d'idee. Di qui — visto che di grandi poeti non ne appariscono ogni anno, e nemmeno ogni secolo — una delle cause, e non la minore, della stasi presente.

La cosiddetta « stagione » teatrale, dopo la solita parentesi estiva, è cominciata tardi; e giudizî su di essa non si possono davvero pronunciare. Bastano tuttavia i programmi delle compagnie, per veder la timidità con cui vi s'annunciano le nuove commedie italiane. A tutt'oggi anzi, le poche che han cominciato a vararvi sui palcoscenici di Roma, son state in genere dialettali. Ora nella patria del Goldoni e del Meli, del Porta e del Belli, nessuno intende dare, come principio, una patente d'inferiorità a chi scriva in dialetto; ma, scendendo sul pratico terreno, è un fatto innegabile che sulle scene del Novecento il dialetto s'è quasi sempre limitato a riprendere, con

minime e povere variazioni, i più stanchi motivi folcloristici o macchiettistici, come mero pretesto alla virtù di questo o quell'attore. Capolavori in questo campo ne son venuti fuori pochissimi: e anche quei pochissimi (per es. il teatro di Salvatore di Giacomo) appartengono, come spirito, molto più alla fine del secolo scorso che non a questo.

Dialettale è, senza dubbio, il fondo del commediografo che abbiamo perduto, con compianto sincero, nel corrente mese: il buon Alfredo Testoni. Altrove s'è già ricordato da che umbertina Bologna, tutta pacificamente impegnata tra i piaceri della mensa, le belle donne, e la buona musica, egli ci fosse venuto. La sua *Sgnera Cattareina* trovò, di certo, cornice più adeguata ne' facili e saporiti sonetti in vernacolo, che non nel quadro del boccascena, dove invano il bonario poeta si provò, una volta, a introdurla. Ma a teatro egli ebbe tuttavia a lungo, presso il pubblico meno schizzinoso, le sue cordiali vittorie.

Dopo un bozzetto sentimentale, *Ordinanza,* delizia di tutta la generazione di filodrammatici che la fine del regno d'Umberto trasmise all'inizio di questo di Vittorio Emanuele III, la sua modesta vena comica ci dette abbondanti riprove delle segrete parentele intercedenti fra una certa nostra commedia vernacola, e una certa tecnica dell'Ottocento francese, a cui molti nostri autori dialettali, più o meno, son ricorsi. Anche lui, come altri che qui sarebbe inutile ricordare, oscillò per un pezzo, se non per tutta la vita, fra la *pochade* di caratteri gallicheggianti, e la scena regionale: da una parte *Quel non so che..., Fra due guanciali, Il quieto vivere, La spada di Damocle,* ecc., dáll'altra le varie commedie in dialetto. E nell'uno e nell'altro campo, del resto, se la cavò sovente con garbo, con misura, sopratutto con la coscienza dei limiti che non gli conveniva varcare, col proposito di tenersi al modesto còmpito di « divertire » il pubblico e basta.

Ma l'equilibrio fra le sue qualità più vere — una cotal mano, alla francese, nel far muovere personaggi scenici; e, l'abbiam detto, fondo regionale — egli lo trovò, se non nei quadri storici di un non felice *Rossini* e d'un mediocre *Lionello Spada,* ne' quattro quadri, coloriti e vivaci, del *Cardinale Lambertini.* Commedia che, non per le sole virtù del suo massimo e stupendo interprete, Ermete Zacconi, tiene tuttora un posto invidiato nelle statistiche del nostro teatro, essendosi replicata, come ognun sa, migliaia di volte.

* * *

In attesa, dunque, d'autori e d'interpreti italiani, i nostri impresari han ricorso quest'anno, più largamente che negli anni scorsi, ad autori e ad attori stranieri.

E quanto agli autori: che dire dell'idea di far mettere in scena da una apposita compagnia *Shangai Gesture* di Colton, solo perché questo melodrammatico zibaldone, grazie alla miracolosa esecuzione di Florence Reed e compagni, sei anni fa piaceva alle folle di New York? Sostituite, da un lato, all'ingenuità tra barbarica e infantile del grosso pubblico americano, le smaliziate esigenze d'un pubblico d'*élite* come il nostro del Valle; sostituite, dall'altro, alla raffinata e rifinita messinscena americana quella soltanto (e fino a un certo punto) lussuosa della nostra compagnia Fontana-Sabbatini; e la vicenda fra trucibalda e grottesca di questo *pastiche* d'ambiente cinese, in cui *Iris* e *Butterfly, Jardin des supplices* e *Trovatore,* si scontrano con gran strepito e vanno a finire nel niente, si confessa, afflosciandosi, quello che è: zero.

Anche in ritardo, al solito, ci è arrivato un altro « successo » parigino: *Il sesso debole* di Bourdet. Chiunque fosse capitato in uno di questi ultimi anni a Parigi, dove lo si è replicato per molte centinaia di sere, sapeva già di che si tratta. Il giuoco scenico consiste tutto in un capovolgimento; abbiamo, al posto della commedia ottocentesca delle mantenute, la commedia novecentesca dei mantenuti. Il sesso debole sarebbe, si capisce sùbito, il maschile; e la vicenda, che si svolge in un ambiente internazionale, un grande albergo parigino dove la metà dei personaggi sono stranieri, riguarda una madre alle prese col collocamento non delle figliole, ma dei figlioli (quando si è un bel giovane, il fine dell'uomo non è il lavoro, è di « consacrarsi alla felicità » d'una ricca sposa: ci siamo intesi?).

Anche da noi come in Francia (e persino in Germania, dove non è piaciuta) la commedia ha chiamato gente per un certo suo sapore di scandalo e di « immoralità ». In realtà, se il suo ambiente è luridissimo, il palese intento satirico salva la « morale » del lavoro; che anche la nostra Censura, con qualche minimo taglio, ha lasciato passare. E d'altra parte non è vero che la commedia, nell'ostinata ripetizione del suo unico motivo, risulti afosa e senza spiragli; è anzi da tener conto del fatto che, tra i vari uomini alle prese coi « doveri » della loro « debolezza », alcuni si dibattono non senza nausea, e, anche lasciandosi « vincere », sospirano l'amore; né è da passar sotto silenzio la rilevata frase finale di quel second'atto ch'è certo il migliore, « esco a respirare un po' d'aria pura ». Quanto all'altra osservazione, che Bourdet non è certo un poeta, siam tutti d'accordo. Bourdet è un grosso e incisivo esperto del mestiere, che conosce bene i suoi precedenti, a cominciar da quelli classici. E a cotesta conoscenza deve l'aver messo in piedi una figura che, pur nelle sue esagerazioni e sforzature, resterà tipica fra i documenti del tempo, Antonio, il *maître d'hôtel* mezzano e *deus ex machina*: ultima, per ora, incarnazione moderna dell'eterno tipo del servo manutengolo, mediatore e lestofante (Davo, Palestrione, Scapino, Figaro, Ludro, ecc.)...

La commedia, la quale a Parigi ha avuto una famosa interpretazione scenica dal Boucher, dalla Moreno e dai loro compagni, in Italia è stata recitata da un accurato complesso d'attori che il Picasso, protagonista nel *frack* d'Antonio, ha assai ben diretto.

Dell'altre novità straniere arrivate, sino al momento in cui scriviamo, alle ribalte romane, ne citeremo due. Una è *Costa Azzurra* di Birabeau e Dolley: gentile spunto che Birabeau (al solito) ha posto con una certa copia di graziose trovate, e concluso frettolosamente, cadendo nella *pochade* a lieto fine: è vero che, al Valle, Dina Galli e i suoi l'hanno aiutato per questa china. L'altra è *Hay Fever* di Noel Coward, tradotta col titolo *Fine settimana;* scene di leggiadra e significativa frivolità, rappresentanti l'interno d'una famiglia britannica d'oggi, alle prese con gli amici ed amiche che i suoi quattro membri hanno invitato con loro in villa, a passare il *Week end*. Esse sono state festosamente recitate dalla compagnia « Za-Bum n. 8 », all'Umberto: attori giovani, freschi e versatili, capaci di passare agilmente dalla rivista alla commedia vera e propria: nucleo di buoni ed eccellenti elementi, da tenersi in evidenza per il *régisseur* di domani.

* * *

E la cronaca registra anche l'inizio d'un'abbondante invasione di compagnie straniere. Sul qual fenomeno, che alcuni ammirano, altri deprecano, noi abbiam già detto la nostra.

Recisamente partigiani, come siamo, degli scambi teatrali con l'estero, noi vediamo con tutto il piacere il passaggio dell'ottime compagnie straniere, da cui ci sia possibile godere e apprendere quello che le nostre non ci dànno. E perciò ieri abbiam dato il benvenuto a Russi e a Francesi; oggi, alla *Petite Scène* e a Grock. Ma che diletto ci dànno, e che arte possono insegnarci, attori di vecchio stile, tipo Robinne, Alexandre, Piérat? O compagnie men che mediocri, come quella inglese che anche quest'anno è ripassata fra noi?

Vediamo, del resto, che la legge economica agisce da sé. È stata essa a chiamare il prodotto straniero nel nostro paese, quando l'indigeno mancava. Ma se, come nei casi citati, il pubblico s'accorge che gli stranieri non valgon meglio dei nostri, anzi sono addirittura al disotto, non accetta l'imbeccata dai cronisti compiacenti, e fa il vuoto. Lezione agli importatori.

SILVIO D'AMICO

LETTERATURA FRANCESE

BENJAMIN CRÉMIEUX, *Inquiétude et réconstruction*, Éditions Cra, Paris, 1931 — ANTOINE DE SAINT EXUPÉRY, *Vol de nuit*, Librairie Gallimard, Paris, 1931 — JEAN FAYARD, *Mal d'amour*, A. Fayard Édit., Paris, 1931.

« Non ci sono delle malattie, ci sono soltanto dei malati »: così Benjamin Crémieux comincia il suo saggio sulla letteratura del dopoguerra. Che a un critico come il Crémieux, niente affatto nostalgico, anzi sempre attento con evidente compiacimento a tutte le manifestazioni dell'arte e del pensiero moderni, si sia presentata prima d'ogni altra quest'immagine della malattia disponendosi ad esaminare la letteratura degli ultimi anni, non è senza significato. Sopratutto quando si veda, leggendo il suo libro *Inquiétude et reconstruction*, che i risultati dell'esame sono d'accordo con quella premessa, rivelando nella letteratura francese dal 1918 ad oggi (ma non francese soltanto, perché i fenomeni sono comuni a tutte le letterature d'ogni paese che ne abbia una) un organismo minato alla base da un processo di dissolvimento e di disassociazione dei suoi elementi più vitali. La cosa è tanto più preoccupante perché, se la diagnosi del Crémieux appare quasi sempre acuta e convincente, i sintomi su cui egli fonda le sue conclusioni ottimiste d'una prossima guarigione, convincono molto di meno. L'opera di ricostruzione di cui egli già vede gli inizi appare condotta con materiali làbili, non molto diversi da quelli con cui hanno già costruito i vari taumaturghi apparsi dalla guerra ad oggi sull'orizzonte, annunciando alle folle la nascita del capolavoro. Per fortuna proprio su questo punto crediamo di poter essere più ottimisti del Crémieux. Crediamo cioè che la vita possa rinascere per spontanea germinazione dallo stesso umo saturato da tanto dissolvimento, in quella stessa atmosfera del nostro tempo a cui è assurdo volersi sottrarre perché è quella che ci dà il respiro. All'origine del male di cui soffre la letteratura contemporanea c'è la decadenza di certi sentimenti e valori morali che sono antichi da quanto l'uomo; e, poiché l'uomo resta sempre fondamentalmente lo stesso, anche quei sentimenti e valori finiranno per risorgere, per reazione.

* * *

Ma vale la pena di rifare col Crémieux il cammino disordinato e turbinoso fatto dalla letteratura francese negli ultimi tredici anni, ponendosi con lui da quell'elevato punto di vista in cui gli edifici della città letteraria si

rivelano per quel che sono, e non ingannano più la vista con la finta imponenza e solidità delle facciate. Il panorama è davvero interessante; l'impressione è quella di chi sorvoli un paese scosso da un continuo terremoto. Bisogna dire che, a rinforzare i colori disastrosi del paesaggio, concorre un po' il gusto apocalittico del critico e l'eccessiva generalizzazione di certi postulati, che è nel carattere di simili panorami.

Sullo sconvolgimento lasciato negli spiriti dalla guerra, sul poter quasi considerare il 1918 fine di un mondo e inizio di un mondo nuovo, siamo tutti d'accordo. Il Crémieux riassume in questa formula l'insegnamento del dopoguerra, più radicale ed essenziale di quello della guerra stessa: « niente dura, e forse niente esiste ». Instabilità del mondo, delle civiltà, dei regimi collettivi; potere della violenza; disprezzo della vita umana; crollo delle fondamenta della vita spirituale. Di qui, dice il Crémieux, l'angoscia e il dubbio degli spiriti privati di colpo del diritto e del potere di previsione. Di qui quella forma immediata di reazione che fu il dadaismo, che giungeva fino a rifiutare il principio d'identità. Di qui la ricerca di tutte le forme d'arte e di pensiero che coincidevano con l'instabilità del mondo, che ne davano un significato riferibile in concetti e in regole di vita. Queste forme d'arte e di pensiero (il Crémieux ne cita alcune: Dostojevski, Freud, Bergson, Gide, Proust, Pirandello) esistevano prima della guerra; ma dopo il 1918 le loro opere prendono figura e forza di simbolo. Fino al 1914 la gioventù domandava ai suoi maestri (Nietzsche, Tolstoi, France, Barrès, Maurras, Rolland, Kipling, Péguy, d'Annunzio): « Come agire? ». A questa tragedia dell'azione, il cataclisma della guerra ha sostituito una tragedia della conoscenza: « Che cosa è l'uomo? Che è la vita? Che è il mondo? Perché si vive? ». Allo slancio vitale di Bergson Freud sostituisce la *libido* collocandola nell'incosciente, di cui rivela il potere quasi dittatoriale sulla nostra vita affettiva. Proust e Pirandello mostrano l'incessante variazione della persona umana sotto l'azione del tempo e delle circostanze. Gide trasporta dal piano psicologico a quello morale questo mobilismo, proclamando la gratuità dell'atto, rompendo con tutti gli obblighi familiari e sociali, riconoscendo solo la ricerca della pienezza dell'istante. Su tali fondamenta si sviluppa tutta la letteratura di dubbio, d'inquietudine, di negazione che è seguita nel periodo dal 1918 al 1930. Si può essere d'accordo col Crémieux dove si dice disposto a contestare che, col 1930, codesto periodo sia finito.

* * *

Fin qui il Crémieux dice cose ormai di dominio comune. Più interessante riesce il suo esame dove approfondisce le ragioni dei fatti letterari del dopoguerra, in relazione coi vari fatti politici, morali, sociali, religiosi, economici, seguiti al cataclisma: la crisi dell'ideale astratto dell'universalismo nel rafforzarsi concreto dei vari nazionalismi; il trionfo dello spirito di differenziazione e di autonomia; il dominio degli interessi particolari; il mito del divorzio tra le varie generazioni; il rifugiarsi della religione nell'individuo. Il quale, dopo più di un secolo di libertà, pare che non sia riuscito a trovare in se stesso la propria legge. Ecco quindi l'unanimismo che cerca di affermare una certa continuità psichica, reazione a quel monadismo, a quell'incomunicabilità degli spiriti, a quell'appello alla solitudine che attraversa l'opera di Proust e di Pirandello. Ed ecco uno dopo l'altro, a cominciare dal dadaismo, tutti quei movimenti e programmi letterari nei quali si afferma in pieno il male del secolo: rifiuto a vivere, volontà di evasione, crisi d'angoscia e di

dubbio, spirito d'inquietudine e di rivolta, male che domina gran parte delle opere prodotte tra il 1918 e il 1930.

L'esame delle forme letterarie di cui si è rivestito codesto spirito d'inquietudine costituisce la parte più lucida dello studio del Crémieux. Prima forma il dadaismo, che fu una soluzione generale proposta all'inquietudine del dopoguerra; e cioè il rifiuto del reale accompagnato alla coscienza di un mondo surreale, la negazione del mondo esterno, e anzitutto dello spazio e del tempo, che prese forma artistica, sotto aspetto surrealista, nelle opere di Brèton, Aragon, Soupault, fino a Supervielle, mentre lo spirito rivoluzionario dei dadaisti si proponeva altre due soluzioni: l'appello al miracolo e il suicidio. Dal dadaismo, rapidamente declinante, si sviluppava il surrealismo come antirealismo, aspirazione verso l'assoluto, ricorso all'incosciente e rifiuto dell'intelligenza logica per raggiungere l'autenticità dell'essere.

Dopo la negazione assoluta del reale fatta dal dadaismo, ecco il rifiuto del reale senza la negazione: e cioè la letteratura d'evasione dal reale per mezzo del viaggio, dell'avventura o del sogno. Ecco l'eroe gidiano delle *Caves du Vatican*, ecco Pierre Mac Orlan, Paul Morand, Henry de Morterlant, Cocteau; ecco il naturismo, lo sportivismo, il nudismo, l'idolatria per i negri. Tutte queste diverse tendenze dei surrealisti, degli avventurieri, degli evasi, degli « enfants terribles », hanno un comune denominatore: il fallimento del mondo esteriore. Da codesta inadattabilità alla realtà esterna nasce quel tipo di eroe che domina nella letteratura di tutto il periodo, chiamato schizoide dagli psichiatri, per il quale la vita reale è meno reale di quella che egli immagina, desidera o inventa. Col fallimento della realtà esterna, ecco apparire naturale ed urgente il rivolgersi alla sola realtà immediatamente percepibile: l'io.

* * *

Non possiamo seguire il Crémieux nel suo studio molto intelligente del soggettivismo relativista, fondamento di quella letteratura sincera e introspettiva che ha il suo maggior rappresentante in Proust; soggettivismo che, lungi dal centrare l'uomo, non ha fatto che disperderlo sempre di più. Ne riferiamo la conclusione: « Dissoluzione dell'individuo nell'analisi. La vita umana come spettacolo, come oggetto di conoscenza intellettuale e non più come oggetto vivente, suscettibile di arricchimento e di progresso. Arte puramente cerebrale ». Oh, oh! C'è vento di fronda in Francia per Proust e per Gide, mentre da noi certi giovani letterati stanno ancora in adorazione di questi numi, *non plus ultra* del pensiero contemporaneo, aggiungendo alla divina trinità Paul Valéry. Ma questo sia detto di passaggio, e risparmiandoci di esaminare col Crémieux altre forme minori dello spirito di inquietudine, quali l'amletismo e quello stato d'animo amorfo e incosciente del giovane del dopoguerra, che Drieu La Rochelle ha definito « Le valigie vuote », e di cui una delle espressioni più interessanti è *Le Bon Apôtre* di Soupault. Con la decadenza dell'atto gratuito gidiano, col dissolvimento del'io proustiano, con l'allontanarsi dell'idea semplice e sottile di Valéry dal quadro dell'epoca, con la provata insufficienza dei vari movimenti succedutisi nel dopoguerra a produrre alcunché di solido e resistente all'incalzare delle tendenze nuove, ce n'è abbastanza perché il Crémieux, dopo aver visto « perduto l'oggetto e perduto il soggetto », sboccata tutta la letteratura del dopoguerra in una sorta di dimissione dell'uomo, ricerchi qualche lato positivo in questo spirito d'inquietudine che ha dato così inquietanti risultati: e precisamente un bi-

sogno di assoluto, di purezza, una volontà di revisione dei valori umani, un bisogno di creare una nuova nozione dell'uomo.

Un momento il Crémieux si sofferma davanti all'ontologia tomista che Henry Massis e Jaques Maritain hanno opposto a Gide e a Proust; e getta anche un'occhiata fuggevole sul cattolicismo di Mauriac, il sentimento cristiano della necessità delle prove, la sete di perfezione, l'amore di Dio. Ma evidentemente non è da questa parte che il Crémieux, di religione e di principî del tutto diversi, può veder venire la salute. E, del resto, il tomismo di Maritain e il cattolicismo di Mauriac sono anch'essi di natura troppo intellettuale. « L' atteggiamento cattolico come l' atteggiamento marxista, dice il Crémieux, comportano l' adesione a delle dottrine che esistevano già prima del 1914, che non sono il risultato diretto dell' inventario condotto dopo la guerra ». E allora? Allora sono apparse nell' ultimo tempo in Francia delle sintesi (Julien Benda, Andrè Malraux, Jean Guèhenne) storico-filosofiche le quali, nella dispersione prodotta dall'eccesso della negazione e dell'analisi, mirano ad una utilizzazione della conoscenza di carattere tutto umanistico, d'un umanismo d'azione. « Alla distruzione della personalità constatata da Proust, all'accettazione del tutto sé preconizzata da Gide, questo nuovo umanismo oppone l'idea d'una costruzione volontaria, ottenuta anche a prezzo di sacrificio ». E cioè per il Crémieux la salute è nel visibile avvento di codesto nuovo umanismo piuttosto vago, anzi non meglio identificato.

Dobbiamo dire che l'ottimismo delle conclusioni del Crémieux appare poggiato su basi un po' deboli? Non basta la volontà di ricostruire: ci vogliono anche i materiali. E questi materiali l'uomo degli anni a venire li ritroverà in sé, quando, senza rinunciare a nessuno dei beni acquisiti alla sua sensibilità in quest'ultimo periodo di analisi e di revisione dei valori, avrà ricostruito in sé quei sentimenti, quegl'ideali, quelle leggi del buono e del bello con cui sono sempre stati costruiti i capolavori dai grandi scrittori d'ogni tempo.

* * *

Di questa stagione le varie accademie parigine si radunano per soppesare i libri dell'annata, per premiare i migliori, e lanciare quindi al mondo la buona novella: l'annuale scoperta di alcuni capolavori nella letteratura francese contemporanea. Ma, ahimé, non diciamo capolavori, ma semplicemente lavori veramente eccellenti da qualche anno in qua se ne vedono pochi. Si tratta di libri, più o meno buoni, la cui risonanza è tutta fittizia, dovuta più che altro alla magnifica organizzazione della libreria francese nel mondo; ma che non dicono una parola nuova, che durano quanto l'anno del premic, che non chiudono in sé una particella di quel fascino naturale per cui altri libri d'altre letterature, sopratutto di quella anglo-sassose, si vanno diffondendo per forza spontanea, attraverso le più varie traduzioni, nella conoscenza dei popoli più diversi, compreso quello francese. Che sia giustificato l'allarme lanciato negli ultimi tempi da alcuni critici di Francia, d'una crisi di originalità e di umanità della letteratura francese contemporanea, per cui essa si andrebbe straniando sempre più dal gusto dello stesso pubblico francese, che leggerebbe di preferenza libri dovuti a scrittori di altre nazioni, da Dostojevski a Hardy, da Thomas Mann a Huxley, da Sinclair Lewis alla Lehmann? È un fatto che due dei premi maggiori di Francia, che perlomeno più incuriosiscono il pubblico, quello « Goncourt » e quello « Fœmina », sono

toccati quest'anno a due libri, *Mal d'amour* di Jean Fayard e *Vol de nuit* di Antoine de Saint Exupéry, di cui si può dire tutt'al più che sono interessanti e « carini ». Per una letteratura che ha tradizioni gloriose come quella francese, è troppo poco.

* * *

Dovessimo scegliere tra i due per importanza, avendo riguardo all'originalità e attualità del tema, alla rispondenza a un certo gusto oggi comune alla *élite* letteraria dei vari paesi, la scelta cadrebbe sul libro più esile e discreto, quello che ha avuto il premio meno importante malgrado l'impegnativa prefazione di André Gide: il *Vol de nuit* di Antoine de Saint Exupéry. In questo libretto poco più lungo di una lunga novella, dove il personaggio rappresentato in tutte le sue dimensioni è uno solo, dove tutto è essenziale in un clima lirico straordinariamente concentrato, è chiuso veramente un mondo nuovo alla letteratura, con caratteri inconfondibili e non facilmente dimenticabili, in parte per virtù propria ma in parte anche per virtù dello scrittore.

Vi si narra d'una stazione centrale di aviolinee dell'America Meridionale, in Buenos Ayres, dove fanno capo i corrieri aerei postali della Patagonia, del Cile e del Paraguay, il cui arrivo, che avviene verso la mezzanotte, segna la partenza dell'aereo postale per l'Europa. Rivière, direttore di questi servizi, rigorosa figura di uomo legato al dovere e alla responsabilità del còmpito affidatogli dalla Compagnia, ha ottenuto dopo una non facile lotta che i voli dei tre corrieri si svolgessero anche nella notte, per guadagnar tempo sui servizi postali fatti per linee di navigazione e per ferrovia. Per lui, i piloti dei servizi ch'egli dirige non sono che parte delle macchine che essi guidano: pretende da essi il massimo del rendimento e dell'energia, la disciplina e la puntualità più assoluta, senza alcuna pietà o riguardo alla loro umanità. Il dramma narrato in *Vol de nuit* si svolge entro il breve giro d'una notte. Una vastissima zona di quelle regioni meridionali dell'America, dalle Ande al mare, si rivela all'improvviso, per le segnalazioni delle stazioni-radio, essere in regime di uragani. I tre corrieri che volano nella notte, costretti a girare le zone tempestose, sono in pericolo. Ma due giungono quasi regolarmente a destinazione. Di uno solo, quello che viene dalla Patagonia, si hanno notizie sempre più preoccupanti. Ha la via tagliata da ogni parte dagli uragani; è costretto a salire al disopra delle nuvole, essendo lontano da ogni scalo, e avendo benzina solo per un volo limitatissimo. Negli uffici centrali della Compagnia si vivono ore angosciose; tutti gli occhi sono fissi su Rivière, per il quale la perdita ormai quasi sicura dell'aereo della Patagonia nella notte, segna la sconfitta del suo piano di voli notturni voluti da lui. Quando si è sicuri che l'aereo è perduto nei vortici, tutti attendono l'ordine di sospensione della partenza del corriere per l'Europa. Ma, proprio in quel momento, Rivière supera la pietà umana per la perdita d'un pilota, s'irrigidisce, e con un ordine rimette in moto il grandioso congegno. Se avesse sospeso una sola partenza, la causa dei voli notturni sarebbe stata perduta. L'aereo parte: su quindicimila chilometri il fremito della vita avrà risolto tutti i problemi.

È tutto qui: un dramma rapido, dato per rapidi scorci, si direbbe alla Grand Guignol, senza divagazioni. Ma la figura di questo caposervizio è scultorea; l'ambiente reso con una precisione allucinante, il tema assolutamente nuovo alla narrativa, e d'una modernità che non è chi non veda. E

il volo notturno dell'aereo nella tempesta, sopra la tempesta dove il cielo è calmo e inondato dal chiaro di luna mentre la morte tra poco avrà la sua preda, tocca momenti di intensa poesia.

* * *

Mal d'amour di Jean Fayard, premio « Goncourt », vuol essere tutt'altra cosa. Vuole essere un vero romanzo raccontato per filo e per segno, ricco di personaggi di primo piano e di sfondo, dove si dice il quando e il come d'ogni fatto e d'ogni sentimento, scritto con semplicità in modo da riuscire accessibile e interessante anche ai lettori di modesta cultura, senza alcuna cercata originalità, anzi intessuto sul tema più vecchio del mondo: l'amore. Vuol essere, insomma, un ritorno alla narrativa tradizionale, con le sue brave notazioni psicologiche e morali intrecciate alle fila del racconto; e un capitolo finale, successivo a quello su cui ogni romanziere moderno avrebbe lasciato cadere il sipario, in cui si tirano le conclusioni su quanto è avvenuto, proprio come i vecchi romanzi avevano l'epilogo. La modernità vuol essere tutta interna, nella modernità dell'ambiente e delle figure, nella verità della rappresentazione che, dove si descrivono fatti e analizzano sentimenti amorosi, tira talora a un realismo un po' crudetto; ma realismo non è, è quella sincerità a ogni costo che i più innocenti romanzieri d'oggi hanno appreso scendendo nelle profondità dell'io sotto la guida di Freud.

Si narra in questo romanzo del ventenne Jacques Dolent il quale, facendo il suo servizio militare a Strasburgo, vi conosce un giorno tre graziose donne parigine in gita, e non sa di quale delle tre innamorarsi perché l'amore, il vero amore, è ancora per il nostro ragazzo una cosa desiderata e sconosciuta. Un bacio datogli a mo' di saluto dopo una colazione campestre da una di esse, Florence Duthard, modella e amante del famoso pittore inglese Dougherty, lo fa decidere per lei. Ci pensa, ci ripensa, ma passano i mesi e non è facile rincontrare Florence, neppure a Parigi. Al commilitone e confidente Lamotte, Jacques confessa i suoi primi turbamenti d'amore. In quest'attesa dell'amore, nella diffidenza per le donne, nel sostanziale scetticismo ed egoismo di questo giovane d'oggi mancante d'ogni fuoco e sincerità di sentimenti, prodotto dell'atmosfera del dopoguerra, sono le cose migliori del libro. Quando riesce a sapere che Florence sta a villeggiare ad Arcachon Julien, nel frattempo divenuto ufficiale, la va a trovare col fedele Lamotte, e ne riceve l'invito di passare una settimana nella sua villa. Jacques e Florence diventano subito amanti con molta facilità: Florence, modella d'alto bordo, mantenuta dal pittore inglese che ne ha eternate le forme in innumerevoli quadri, non pare che rifiuti le più varie esperienze con gli uomini. Ma questa volta Florence si innamora davvero del ragazzo nuovo all'amore, il quale non riesce a trovare in sé altro che la propria sensualità ingorda e sempre insoddisfatta. Nelle varie peripezie abbastanza solite che subisce il loro amore dopo il ritorno a Parigi, dove Florence fa vita da gran signora nell'appartamento donatole dal maturo amico Dougherty, amante innamorato e rispettato, Jacques fa sentire alla donna la sua fondamentale freddezza, la sua impossibilità a prendere un vero impegno del cuore, la sua povertà di follia. E allora Florence, dopo aver chiesto a Jacques inutilmente il piccolo sacrificio di sottrarsi per lei a certe esigenze familiari, si butta nelle braccia di Guèrette, un ex-capitano di marina che l'ama veramente, che l'attende da anni, ed è pronto a fare qualunque cosa per lei. Ma qui le sorti di Florence precipitano. Guèrette è rovinato finanziariamente, e tra-

scina a poco a poco nella miseria Florence, la cui salute va di male in peggio. Il generoso Dougherty, in un momento in cui Florence è gravemente malata di cuore e di petto in una locanda d'infimo ordine, giunge in suo soccorso; ma è troppo tardi. Florence muore lasciando nel pianto tre uomini che l'hanno amata diversamente, Jacques, Dougherty e Guèrette, ed ora non potranno mai più dimenticarla. Jacques, tornato in mesto pellegrinaggio ad Arcachon vi si incontra con Dougherty venuto là per lo stesso scopo. E i due uomini filosofeggiano sull'amore, mentre l'ex-capitano Guèrette, buttatosi alla disperazione, passa i suoi miseri giorni sulla spiaggia del luogo nella capanna d'un pescatore.

Il romanzo del Fayard, giovane figlio del noto editore, è scritto con garbo e semplicità, e alcune figure, come quelle di Florence e di Dougherty, sono disegnate con molta bravura. Ma, così povero di avvenimenti imprevisti e modestamente originali (in qualche punto la storia di Florence fa pensare a quella di una « Dame aux camelias 1930 ») non sempre riesce ad avvincere l'attenzione, risulta prolisso, e fa pensare che il giovane Fayard avrebbe fatto bene a raccontare la sua storia molto più in breve.

ARNALDO FRATELLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

LIBRI RICEVUTI

Casa Editrice Fratelli Treves - Milano

ENRICO PEA, *Il servitore di Diavolo*, rom. L. 12.
SHAKESPEARE, *Tito Andronico*, tragedia in cinque atti (trad. Diego Angeli). — L. 12.
SILVIO LONGHI, *Anticipazioni della riforma penale*. — L. 25.
CARLO BINI, *Le più belle pagine* (nella Collezione Ojetti), scelte da Dino Provenzal.
DIEGO ANGELI, *Storia Romana di trent'anni* (1770-1800).
ORIO VERGANI, *Domenica al mare*. L. 15.
BONAVENTURA TECCHI, *Tre storie d'amore*. L. 12.
BRUNO CICOGNANI, *Villa Beatrice*, rom. L. 15.

Edizioni A. Mondadori - Milano

LUCIO D'AMBRA, *L'Ombra della gloria*, romanzo. — L. 12.
ALESSANDRO VARALDO, *Le scarpette rosse*, romanzo. — L. 5.
ANDREÉ SPECKEL, *Diario di un uomo brutto*. — L. 5.
EMILIO DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*. — L. 25.
ANTONIO BELTRAMELLI, *Novelle della guerra*. — L. 10.
CAROLA PROSPERI, *Il pianto di Lilian, romanzo*. — L. 10.

Per l'Oleandro - Roma (Ed. Mondadori)

GABRIELE D'ANNUNZIO, *I romanzi della rosa - Il Piacere*. — L. 15.
GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il sudore di sangue* (libro primo). — L. 15.
— *L'urna inesausta* (libro secondo). — L. 15.
GABRIELE D'ANNUNZIO, *Alcyone*. — L. 15.

Casa Editrice « Felice Le Monnier » - Firenze

NICCOLÒ TOMMASEO, *Norme di vita dedotte dalla mia esperienza interiore*. Saggi religiosi inediti. (A cura e con prefazione di Piero Misciattelli). — L. 12.
ENRICO TUROLLA, *Orazio*. — L. 5.
BRUNO DUCATI, *Maometto*. — L. 5.
GIOVANNI GIUSEPPE LUNARDI, *Lucchesia pittoresca - Nella Valle del Serchio e della Lima*. — L. 3.
STEFANO CHIANEA, *Per le strade della Patria*. — L. 12.
STEFANO RAGUSO, *La Nazione e il progresso della filosofia politica*. — L. 10.

Gius. Laterza & Figli - Bari

LUIGI MARIANO, *Associazioni sindacali - Compendio di Amministrazione e Ragioneria*. — L. 18.
JOHN DEWEY, *Ricostruzione filosofica*. (Con introduzione di Guido de Ruggiero). — L. 14.
HAROLD J. LASKI, *La libertà nello stato moderno*. (A cura di Alessandro Schiavi). — L. 15.
RODOLFO MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*. — L. 22.
M. VINCIGUERRA, *Romanticismo - Discussioni attuali*. — L. 8.
FRA PAOLO SARPI, *Lettere ai protestanti*. (A cura di Manlio Duilio Busnelli). Vol. I-II. — L. 50.

Casa Editrice « Nemi » - Firenze

UGO FALENA, *La sposa dei re*. Commedia in tre atti. — L. 3.
CIPRIANO GIACHETTI, *Il cavallo di Troia*. Commedia in tre atti. — *L'amante legittimo*. Ironia in un atto. — L. 3.
NICOLA EVREINOV, *Il teatro della guerra eterna*. Dramma in tre atti e quattro quadri. — L. 3.
AMEDEO GHERARDINI, *L'assente*. Commedia drammatica in tre atti. (Con prefaz. di Sabatino Lopez). — L. 3.
NANDO VITALI, *Il Sor Antonio*. Commedia in tre atti. — L. 3.
GIOVANNI TONELLI, *Il sistema di Anacleto*. Tragedia comica in tre atti. — L. 3.
GIULIO BUCCIOLINI, *Se..., allora sì*. Tre atti tragicomici. — L. 3.
GENTUCCA, *L'anima e le cose*. Liriche. — L. 8.

Pubblicazioni straniere

JEAN FAYARD, *Mal d'amour*. A. Fayard & C.ie Paris. — Fr. 15.
F. NEVEN, *La force d'âme - Ses applications dans la vie*. P. Lethielleux, ed., Paris.
THOMAS GODDARD BERGIN, *Giovanni Verga*. Yale University Press, New Haven Connecticut.
HENRY BORDEAUX, *Un printemps au Maroc*. Librairie Plon, Paris.
CHARLES SAUREL, *Juillet 1870 - Le drame de la dépêche d'Ems*. Paris. — Fr. 20.
ARNOLD OSKAR MEYER, *Bismarck Friedenspolitik*. Max Hueber, Verlag-München.
Documents diplomatiques français (1871-1914) Tome III. Imprimerie Nationale, Paris.
Report of the Librarian of Congress. United States Government Printing Office, Washington.

vis
mi

l'a

ch

di
as

riv
ve
qu
c'
È
ni
ur
to

de
gl
m
vr
ci
se
E
ci
pe

DALLE CARTE INEDITE

Quando io sento darmi del « teorico », penso che per un ventennio vissi nell'intimo dell'avvenire dell'Italia, e coloro che scorgevano fuori la mia ombra, la segnavano a dito come quella d'un matto.

La libertà fatta per liberare le nazioni dal dispotismo degenerò nell'anarchia che il parlamentarismo legalizzò.

Libertà sana è quella che dà lo Stato; insana, o patologica, quella che i cittadini si prendono.

Sono buone quelle dottrine politiche che sono congenite con le condizioni dei tempi. Quando queste mutano, quelle sopravvivono come astrazioni. Continuano a dar norma, ma in forma degenerativa.

Noi viviamo sotto istituti politici che altro non sono se non residui rivoluzionarii. Il suffragio universale ha solo un valore polemico di vecchie polemiche che non hanno più ragione di essere. Un valore dunque puramente negativo: quello di tener lontano il dispotismo che non c'è più. La volontà popolare o si vende al denaro, o alle chiacchiere. È un eccitamento momentaneo. E come può questo sostenere la sovranità? La società nazionale continuamente elabora e produce prodotti umani superiori in ogni attività fisica e spirituale. Questi sono gli elettori e gli eletti legittimi, non quelli per suffragio universale.

Per libertà dovrebbe intendersi, non quella degli uomini, ma quella dei cittadini. La società nazionale ha anche la funzione di trasformare gli uomini in cittadini. Gli uomini sono liberi di non patire tale trasformazione. Questa può essere anche loro libertà legittima. Ma non dovrebbero avere diritto di voto, perchè la società nazionale è società di cittadini, cioè di uomini elaborati in coscienza e in volontà, e non di semplici uomini allo stato naturale che possono essere anche bruti. E quando fosse ristabilito il valore della società nazionale su quello dei cittadini, non dovrebbe esistere più nemmeno la libertà di attentare col pensiero alla sicurezza della società nazionale.

Nella politica contemporanea sono ugualmente in azione il liberalismo e la democrazia. Ma fra questa e quello esiste un contrasto, perché il liberalismo predica la libertà, e la democrazia predica l'uguaglianza e per l'uguaglianza abolisce la libertà economica e morale. La libertà economica dei ricchi, a favore dei poveri, in quanto limita a quelli la ricchezza e parte ne trasporta ai secondi. La libertà morale delle classi superiori, in quanto di queste abbassa i valori morali, vale a dire spirituali, culturali, civili, politici, per uguagliarli a quelli delle classi inferiori. In Inghilterra la democrazia ugualitaria cominciò a vincere il liberalismo, dopo che questo in economia e in politica ebbe menata a buon termine la grande riscossa della nazione, potentemente industrializzatasi e quindi veementemente produttiva ed espansiva, dalla tirannide agraria della *gentry*.

L'Inghilterra ebbe il liberalismo aristocratico della *gentry* agraria, poi il liberalismo democratico della borghesia industriale. Furono questi i liberalismi dei forti. Or noi conosciamo il liberalismo di una gente debole che abbandona a discrezione degli avversarii la società nazionale e lo Stato.

I partiti politici, le « organizzazioni », i sindacati, ecc. ecc., sono oggi contro lo Stato moderno ciò che furono i feudi, le città libere, ecc. ecc., contro lo Stato medievale, e ciò che furono le legioni e i barbari contro l'Impero Romano.

La democrazia è il regime delle oligarchie mobili.

I liberali non dovrebbero parlare di consenso, ma dell'universalità dei cittadini. La nazione è oggi veramente l'universalità dei cittadini, e qui è il principio della vera libertà e della vera e giusta democrazia. Ma circa il loro consenso è altra cosa. I cittadini sono obbligati a dare il loro consenso all'unità della società nazionale e allo Stato, perché questo è condizione della loro vita; non sarebbero altrimenti cittadini, nè uomini. Si deve parlare dell'universalità. Dalla schiavitù antica si è pervenuti all'universalità dei cittadini, e le varie rivoluzioni, liberalismo, democrazia, anche socialismo, altro non sono state se non agenti di tale graduale passaggio dalla schiavitù alla libera universalità.

Una volta c'erano da una parte uno Stato tirannico e classi soverchiatrici e sfruttatrici; e da un'altra c'erano cittadini e classi tiranneggiati, soverchiati e sfruttati. Allora una voce disse allo Stato e alle classi che tiranneggiavano, soverchiavano e sfruttavano: « Date libertà a

questi cittadini e a queste classi che sono le vostre vittime ». Questa voce fu il liberalismo. Per venticinque anni avemmo in Italia da una parte uno Stato e classi tiranneggiati, soverchiati e sfruttati, e da un'altra, classi, partiti, oligarchie che tiranneggiavano, soverchiavano e sfruttavano. E il liberalismo continuò a ripetere allo Stato e alle classi tiranneggiati, soverchiati e sfruttati: « Date la libertà alle classi, ai partiti, alle oligarchie che vi tiranneggiano, soverchiano e sfruttano ». Non è questo ridicolo? Il liberalismo continua a ripetere allo Stato che dia libertà, mentre proprio esso ha bisogno di avere libertà per vivere. Non è qui tutto il ridicolo del liberalismo che si ostina a sopravvivere alla sua funzione storica?

Tutto vive oggi in regime di separazione dallo Stato e proclama la necessità etica di tale separazione. La religione è in regime di separazione. La scienza è in regime di separazione. La giustizia è in regime di separazione. La scuola, soprattutto la scuola superiore, l'Università, è in regime di separazione dallo Stato. Questa condizione di cose deve essere profondamente esaminata, per vedere sino a che punto è il resultato di tutte le rivoluzioni passate di carattere liberale. Certo così lo Stato è rimasto privo di molto suo contenuto, e bisogna esaminare sino a che punto convenga lasciarlo così. Da una tale condizione di cose certamente deriva una conseguenza che è l'infima e pessima, ed è quella dei partiti politici che affermano essere lo Stato al di sopra dei partiti, e così lo escludono anche da essi. Ed è quella di concepire la libertà individuale come incondizionale e illimitata, cioè, sottratta a ogni giurisdizione dello Stato.

Liberalismo, democrazia, socialismo non sono più dottrine per lo Stato italiano. Periodo *interno* chiuso! Oggi per l'Italia è necessaria la dottrina dello Stato = potenza per l'impero.

I cittadini sono nello Stato per le necessità della loro storia naturale.

Quelli animali che vivono sulla terra e si chiamano uomini, nascono con tutti i germi della loro natura umana; ma questi germi si sviluppano socialmente e non individualmente; individualmente, sarebbero già scomparsi dalla faccia della terra. E soltanto quando sono sviluppati socialmente, cioè, in società tra loro, sono veri e proprii uomini, essendo prima, individualmente, semplici embrioni umani, preuomini. Resta poi l'altro fatto che non esiste una vera propria società universale del genere umano, ma questa è divisa in tante diverse società che si chiamano nazioni. E lo Stato è l'organizzazione delle nazioni. Ecco che cosa significa l'unione, anzi l'unità biologica tra gli individui e lo Stato.

Lo Stato non è fondato sul consenso, è fondato sulla necessità degli uomini.

L'uomo è materia prima, il cittadino è il semilavorato, il cittadino nazionale è il prodotto finito.

In ogni regime i popoli sono sempre retti da pochi. Questi pochi sono o aristocrazie, o cacocrazie. Tutto il movimento interiore delle nazioni porta alla produzione di tali aristocrazie, o cacocrazie. Con la democrazia comincia per i popoli un nuovo regime: sale la menzogna al potere. La democrazia è il regime di selezione di torbide, ambiziose, incontinenti e menzognere cacocrazie. La repubblica russa è tal regime infimo. È una cachistocrazia.

Le aristocrazie non sono tali dalle origini, come di solito si pensa in Europa per il sopravvivere nelle varie nazioni di alcune famiglie cosiddette aristocratiche per le loro origini feudali, o di imitazione feudale. Le aristocrazie sono tali per il punto di arrivo in alto. Tale fu il Senato romano, anche quando si aperse alla plebe. Mirabile esempio è la Chiesa romana. Ordinariamente al Governo dei popoli ci sono oligarchie. Queste diventano aristocrazie, quando, per così dire, si dirozzano, si elevano, si nobilitano, costituendosi in organo permanente degli interessi generali della nazione.

È da notare che i partiti si impongono una severa disciplina, espellono per disciplina, ecc. ecc.; e poi vogliono togliere allo Stato il diritto della disciplina nazionale e esigono la libertà di stampa. È cosa da notare.

Lo Stato è la struttura biologica della società nazionale.

Si può fare una grande divisione della società nazionale sul concetto del risparmio. Da una parte i risparmiatori, da un'altra gli antirisparmiatori, cioè, i socialisti. I risparmiatori sono molti più dei *borghesi* (che sono i risparmiatori arrivati), e sono tutti coloro che hanno cominciato a poter prelevare una riserva sopra il reddito della loro attività produttiva. Il risparmio mette in atto la soddisfazione del principio individualistico.

La giustificazione della proprietà è duplice. Quella minore e individuale, quella maggiore e sociale. È la giustificazione della funzione

conservativa degli organismi naturali e artificiali di lavoro e di produzione.

La proprietà prima di tutto *è*. O sono i proprietarii di oggi, o sono quelli di domani. Le rivoluzioni, le idee socialiste e comuniste non sono se non forze per il passaggio di fatto e non di diritto delle proprietà dai proprietarii di oggi a quelli di domani.

La ragione fondamentale della proprietà è nella fatica del lavoro. Questa essendo individuale, quella deve essere individuale. Quando nella storia di millennii e presso tutti i popoli troviamo forme e leggi sociali fisse, vuol dire che queste sono immutabili, e a noi non resta se non ricercarne le ragioni riposte.

La proprietà si giustifica per due sue funzioni: prima morale, di termine supremo, di premio allo sforzo del lavoro; seconda, economica, di *anticipo* degli istrumenti di lavoro. Tutta l'economia produttiva poggia su due anticipi, quello delle materie prime, e quello degli *istrumenti primi*, i capitali risparmiati e convertiti in proprietà. Le materie prime sono *depositi* di natura, gli istrumenti primi sono *depositi* del lavoro umano.

Io vidi uno di questi giorni il comunista B. alla finestra con un suo bambino tra le braccia. Padre e figlio guardavano nella via, e come il padre teneva stretto il figlio tra il proprio petto e la pietra della finestra! E come allora io avrei potuto dimostrargli l'origine dei principii individualistici e della proprietà privata!

Lavoro, capitale, proprietà. Un tempo esisteva solo la proprietà dei beni immobili, la proprietà agraria. L'organizzazione politica dei romani è tutta fondata sulla proprietà agraria. Nell'età moderna si aggiunse a questa il capitalismo. Oggi è da aggiungere quella del lavoro. Anche il concetto del lavoro deve essere trasformato in quello di proprietà di bene immobile. In un primo tempo il lavoro si è tenuto fuori dell'organizzazione nazionale e contro di essa. È stata l'epoca socialista. Or deve essere nazionalizzato. Già ancora il capitalismo è meno nazionalizzato della proprietà agraria, è in molta parte ebraico e tende all'internazionalismo; ma pure ha i maggiori vincoli con l'organizzazione nazionale. Il lavoro può diventare più nazionalista del capitalismo.

La proprietà agraria fu il fondamento dell'Impero per Roma, fu la forza primigenia che spinse i Romani all'Impero. Scopo della con-

quista era moltiplicare i proprietarii. La comunità vinta doveva cedere il terzo del suo territorio che subito era dato alla coltivazione romana. Roma fu lo sforzo del coltivatore e del guerriero. In Inghilterra è la oligarchia mercantile.

Il socialismo altro non è se non una delle passioni che conducono il mondo umano. È la passione della conquista del benessere materiale. Su questa Marx fonda tutta la sua universalistica costruzione socialista. Quante altre passioni che a lui sfuggono! E perciò la sua costruzione non regge.

L'idolatria è carattere incancellabile dell'umanità. Wilson è stato un idolo del nostro tempo. Noi siamo ancora all'idolatria del feticcio. Soltanto oggi i feticci, invece di essere pezzi di legno o simili, sono formule verbali. La pace perpetua e la dittatura del proletariato non sono se non due feticci. Il socialismo è un museo di feticci. Con questi si trasportano gli uomini dalla politica nella sfera religiosa e si fa di loro ciò che si vuole.

Bisogna comprendere bene ciò che è il socialismo. È semplicemente una delle tante forze naturali che nel seno della società nazionale elaborano con la lotta la incessante trasformazione delle classi. Per ragioni storiche il socialismo è oggi una forza di attualità.

L'internazionalismo borghese è una forma egoistica di abbandono degli obblighi, che i cittadini hanno con la nazione, spesso per parte di coloro che appartenendo alle classi superiori più godono dei vantaggi della società nazionale.

L'imperialismo è la dottrina dello stanziamento dei popoli produttivi sulle terre produttive.

C'è nel mondo una continua elaborazione di *res nullius*, ed è la parte di quei territorii, nazioni e Stati che a poco a poco vengono meno alle leggi della produzione. Tale *res nullius* legittimamente viene in potere degli imperi, è la materia di contesa delle nazioni forti.

La guerra appartiene all'ordine degli atti generativi.

La guerra si elabora in *società* da tutte le nazioni impegnate nella concorrenza dell'età che attraversano.

La guerra è affare della natura, non degli uomini.

La guerra distrugge, la vittoria crea. I mali della guerra son cronaca; storia sono le forze produttive create dalla vittoria.

Nulla è stabile, tutto è in moto. Nulla è assoluto, tutto è relativo. Il diritto è la potenza del fatto. La morale è un metodo di convivenza. Ma diritto e morale, ove hanno funzione, sono sacri.

La disuguaglianza è l'atmosfera dello sforzo virile.

Hanno ragione coloro i quali sostengono che la lotta delle classi è permanente nella vita delle nazioni. E deve essere così. Va osservato che la lotta delle classi e la guerra delle nazioni provengono dalla stessa legge, che è quella dei mutamenti necessari per rinnovare, via via che si logorano e invecchiano, le forze produttive mercé la lotta delle classi entro le società nazionali, e mercé la guerra delle nazioni nella civiltà del mondo. Ma altro è la lotta delle classi, altro è la lotta di classe. La lotta di classe è la lotta delle classi divinizzata per una classe sola. E come tale è transitoria.

Il male del periodo scorso non consistette nella lotta di classe; consistette nella mancanza d'uno Stato capace di dominarla, tenendo ferma l'unità delle classi. La lotta di classe diventò protagonista della vita nazionale, mentre protagonista deve essere lo Stato.

Lo Stato è l'ordine degli istituti per la conservazione dell'unità e lo sviluppo della potenza della società nazionale. Lo Stato è l'ordine degli istituti per la conservazione e per l'azione della società nazionale. Lo Stato è l'organismo, la nazione è l'essere. La sovranità risiede nell'essere e da questa passa nell'organismo.

Gli uomini vivono in società non per elezione, ma perché è, per loro, il solo modo di vivere. È il modo di vivere fisiologico, in quanto soltanto socialmente possono sviluppare le iniziali loro potenze di vita ricevute dalla natura; ed è il modo di vivere, in quanto socialmente hanno coordinamento, tutela e difesa. Or ciò che opera questo coordinamento, tutela e difesa è lo Stato. Lo Stato è adunque l'organizzazione permanente del *modus vivendi* sociale degli uomini, di quel *modus*, cioè, per cui gli uomini socialmente vivono, vale a dire sono coordinati, tutelati e difesi. Gli uomini possono socialmente vivere secondo certi determinati modi, secondo certe determinate leggi, secondo certi determinati

fondamenti che natura pone; secondo certi altri, no. La forza che tiene i primi e toglie i secondi, è lo Stato. Ora gli uomini vivono nella società nazionale, ma i popoli vivono nella società internazionale. E anche questa maggiore estensione di vita è necessaria per gli uomini. I popoli si integrano gli uni con gli altri, vale a dire chi porta certo lavoro e certa produzione e chi ne porta altri, nella società internazionale, come gli uomini, esercitando le loro diverse facoltà, si integrano nella società nazionale: dagli uomini alla società nazionale è una estensione umana di primo grado, per così dire; dalla società nazionale alla società internazionale è l'estensione umana di secondo grado e massima. Questa si fa per popoli, nazioni e Stati; ma in sostanza gli elementi primi sono sempre gli individui. Nella società internazionale gli agenti sono gli Stati i quali rappresentano le rispettive nazioni. Così si compie la grande unificazione della vita umana. Tra la società nazionale e la società internazionale. Nell'una e nell'altra è un continuo moto di mutamento e tra l'una e l'altra altresì. Nell'una il mutamento massimo è la rivoluzione, nell'altra è la guerra. La rivoluzione è il portato delle classi in crescenza che mutano lo Stato; la guerra è il portato delle nazioni in crescenza che mutano la gerarchia della società internazionale. Il moto è continuo e universo. La morale è un piccolo lume per alcune zone della società nazionale, di carattere individualistico. La rivoluzione n'è fuori, come la guerra.

Simbiosi. Cooperazione di animali marini. Il granchio denominato *Paguro eremita* vive con la parte posteriore in una conchiglia, e sopra la conchiglia ha sede un altro animale marino detto *Attinia orticante*. Quando il granchio è cresciuto, va in cerca d'una conchiglia più grande e, trovatala, vi si installa e subito prende sopra di sé l'*Attinia orticante*. Il fatto si spiega così: il granchio tiene con sé l'*Attinia*, perché essendo questa orticante, gli serve di difesa; e l'*Attinia* sta col granchio, perché questo è il suo veicolo. Questa cooperazione di animali marini è immagine della cooperazione sociale. E si può adoprare contro quelle teorie politiche che insegnano agli uomini a cercare piuttosto i loro diritti che i loro doveri. Senza la simbiosi sociale l'uomo, non solo non vive, ma non nasce neppure.

Il socialismo può aver ragione di molte cose, della proprietà, del capitalismo, della borghesia, ecc., in regime di dottrina liberale, ma in regime di dottrina nazionale, quando tutto si rapporti a un principio, al principio nazionale, ha causa perduta. Così per la prima volta il socialismo è dominato.

La storia vede la faccia, la cronaca le viscere dell'umanità. La storia romana che ai posteri pare un poema, fu nella realtà un tumulto. Ciò è buona massima contro il pessimismo dei critici politici.

Gli idealisti vedono il puro organo, la pura funzione, il puro fatto: politica pura su idee pure. Nella realtà il divenire politico è lordo, come è lorda ogni funzione animale.

Talvolta nella storia avviene che là è la Patria ov'è la forza di restaurare lo Stato.

Durante l'età moderna numerose rivoluzioni hanno armato di tutte le giuste difese i cittadini e le classi di fronte allo Stato; bisogna ora armare delle necessarie difese lo Stato di fronte ai cittadini e alle classi. Qui è l'essenza di tutto il Nazionalismo e di tutto il Fascismo; qui è il fondamento della nuova civiltà politica cui essi mirano.

Due sono i motivi iniziali e fondamentali della storia di Roma, l'uccisione di Remo e il ratto delle Sabine. La prima è la discordia romana, il secondo è la mancanza di tutto, anche della matrice per fare uomini, che spinge alla guerra di conquista e all'imperialismo. Il secondo motivo, la guerra imperialista, ha ragione del primo, la discordia romana, è il condottiere di Roma.

Il romano è il popolo che più ha servito al comando terribile della specie. Quando questa ha chiamato, esso ha risposto: *Facere et pati fortia romanum est.*

Il maggior proletario. Fu lo Stato Italiano 25 anni. Cosa terribile, non fu *libero* di fare la guerra. Una minoranza *nazionale* dové fornirgli questa libertà, abbattendo i suoi potenti avversarii. Oggi il Fascismo opera l'« *elevazione* » di questo proletario.

Il Fascismo è il primo « partito di masse » al potere. Il socialismo vi fu per interposte persone e pur così spadroneggiò. Il popolarismo fu al potere con alcuni uomini e don Sturzo spadroneggiò. Oggi il Fascismo è al potere in pieno e solo. E a lui s'aggiunge la potenza nazionale, perché è il primo « partito di masse » nazionale. E dà, naturalmente, come « partito di masse » al potere, un Governo autoritario. Capiscono questa storia i liberali?

Noi abbiamo nella lingua i residui d'uno stato di natura degli uomini meraviglioso. La parola « aquila » risveglia originarie visioni di volo impetuoso. Nella sua musica ha il fascino di questo volo.

Sai tu se Icaro è un inizio, o un residuo? Quante civiltà giacciono sepolte nell'ignoto della storia? Il progresso è l'albagia dell'uomo di pochi secoli, come è l'illusione di questo piccolo essere che è l'uomo, credersi il centro dell'universo.

Noi nasciamo sepolti vivi nel mistero.

L'arte, ma sopratutto la musica, è il vincolo col mistero.

Compiute opere geniali, vuoi tu dai tuoi simili essere riconosciuto? Muori. Perché allora in essi può cessare l'invidia, o la paura.

ENRICO CORRADINI.

VERSO LA CONFERENZA DEL DISARMO

La riduzione, e non la semplice limitazione, degli armamenti è stata posta come una delle finalità principali della Società delle Nazioni, come una delle più sicure garenzie pel mantenimento della pace.

Due sono le disposizioni del Trattato di Versailles che hanno importanza fondamentale per questo argomento: l'art. 8 ed il preambolo della Parte V, contenente le clausole militari, navali ed aeree.

Il preambolo della Parte V ha questa portata che alla Germania viene imposta la riduzione delle sue forze armate, in quanto questa riduzione deve essere seguita da una limitazione generale degli armamenti, secondo i criteri stabiliti dall'art. 8 del Trattato. Vedremo in seguito come questa concatenazione di disposizioni costituisca il cardine principale di ogni rivendicazione della Germania in materia d'armamenti.

Ciò premesso, si possono dedurre dalle disposizioni che abbiamo citato, alcuni criteri direttivi per la soluzione del problema della riduzione degli armamenti.

Intanto, la riduzione degli armamenti dev'essere *generale*, e deve essere attuata *simultaneamente* da tutte le Nazioni aventi un'importanza militare.

L'articolo 8, veramente, parla soltanto dei membri della Società delle Nazioni, ma il preambolo della Parte V, invece, parla degli armamenti di tutte le Nazioni.

Ed è chiaro che quest'ultimo criterio deve prevalere, dappoiché, non facendo ancora parte della Società delle Nazioni alcune fra le maggiori Potenze del mondo, come gli Stati Uniti d'America e la Russia sovietica, non si saprebbe immaginare una riduzione degli armamenti che fosse limitata ai soli membri della Società delle Nazioni e non comprendesse nel suo piano anche le grandi Nazioni che ancora rimangono fuori dell'istituzione di Ginevra. E che tale sia il solo concetto giusto è, del resto, dimostrato dal fatto che la Società delle Nazioni non ha mancato di sollecitare ed ottenere la collaborazione, alla preparazione della Conferenza del disarmo, sia degli Stati Uniti d'America, sia dell'U.R.S.S. e della Turchia.

La generalità e simultaneità del disarmo è un presupposto di palmare evidenza di ogni riduzione degli armamenti, poiché nessun popolo, nessun governo potrebbero assumere la gravissima responsabilità o commettere l'imperdonabile ingenuità di disarmare in mezzo ad un mondo di armati. È un presupposto, certo, di non facile realizzazione, crescendo la difficoltà degli accordi in ragione diretta del numero delle volontà da doversi mettere d'accordo; ma è un presupposto fondamentale che non può essere soggetto ad alcuna discussione.

In secondo luogo, la riduzione degli armamenti non può essere parziale, cioè riferirsi a questa o quella categoria di armamenti, ma deve necessariamente estendersi a tutte le categorie di armamenti, e ciò per l'interdipendenza che esiste fra gli armamenti terrestri, navali ed aerei. « Esiste — scrive a questo proposito il generale De Marinis — tra le grandi categorie di armamenti una connessione di funzioni e di scopi che la grande guerra ha dimostrato incessantemente operante. L'arma aerea può avere i suoi obbiettivi sulla terra e sul mare; le forze terrestri possono agire contro le forze aeree e le marittime che tentassero operazioni costiere; e la flotta, oltre eventuali obbiettivi che potrebbero essere comuni con l'esercito, ha un'influenza decisiva sulla resistenza del paese e su tutta la condotta della guerra, riuscendo o non ad assicurare i necessari rifornimenti. La cooperazione tra le tre distinte branche di armamenti è così intima che, in certa misura, i còmpiti proprî di un'arma possono talvolta essere parzialmente assolti anche da un'altra; sicché la insufficienza di una può trovare qualche compenso nel maggiore sviluppo dell'altra e la preponderanza di uno Stato rispetto ad un altro in una categoria di armamenti può essere in gran parte paralizzata dalla superiorità del secondo rispetto al primo in altra categoria. Il che vuol dire che il problema delle limitazioni è complesso e inscindibile, non tale da poter ammettere soluzioni parziali.

Un altro criterio non controvertibile è questo, che non può trattarsi se non di riduzione degli armamenti, non di un disarmo totale, come lo sognano i pacifisti ad oltranza. Certo, il disarmo totale sarebbe la soluzione più radicale del problema della pace, perché, ove non vi sono armi, non possono esservi guerre; ma siffatte concezioni appartengono al regno dell'utopia e non possono essere poste a base di accordi internazionali in una fase della civiltà come l'attuale che è ancora tanto lontana dall'idilliaca pace di un paradiso terrestre.

Se, dunque, di riduzione degli armamenti si tratta, e non di disarmo totale, quali sono i limiti di questa riduzione?

L'articolo 8 ne indica alcuni: la sicurezza nazionale, l'esecuzione delle obbligazioni internazionali imposta da un'azione comune, la situazione geografica, le condizioni speciali di ciascuno Stato.

Non si può dire, in verità, che questi limiti si presentino con una grande precisione di contorni.

Che cosa è la sicurezza di una Nazione? Come se ne possono definire gli elementi? La sicurezza non è un concetto obbiettivo, ma un sentimento subbiettivo, determinato da molteplici e complessi elementi. Tizio si sente sicuro là dove, nelle stesse condizioni, Cajo teme per la sua esistenza. Non vogliamo spingerci fino ad affermare che nella determinazione della sicurezza non giuochino coefficienti obbiettivi; ma certo si è che vi hanno molta parte coefficienti di puro carattere psicologico. La sicurezza nasce dalla fiducia; e chi non ha fiducia nei vicini, nella loro lealtà e fedeltà alle promesse date, non si sentirà mai sicuro e non confiderà per la sua sicurezza che nelle proprie forze, nelle proprie armi. E bisogna constatare che l'idea della sicurezza come misura della riduzione degli armamenti, per il suo carattere di relatività e di indeterminatezza, è stata una delle cause precipue che fin qui hanno complicato ed intralciato la soluzione del problema della riduzione degli armamenti.

Non è molto diverso il discorso da farsi per quel che riguarda gli altri limiti posti alla riduzione degli armamenti. Le esigenze della situazione geografica di uno Stato e le condizioni che gli sono speciali, secondo la dicitura dell'articolo 8, sono elementi alquanto incerti e suscettibili delle valutazioni più diverse, con la presumibile e naturale tendenza di ciascuno Stato ad accentuarne ed esagerarne l'importanza. Per quel che riguarda « l'esecuzione delle obbligazioni internazionali imposte da un'azione comune », questa espressione si riferisce sopratutto ai doveri che incombono ai membri della Società delle Nazioni di partecipare alle sanzioni, occorrendo, anche militari, contro eventuali violatori del Patto della Società e perturbatori della pace. Ma anche qui sarebbe assai difficile determinare con qualche esattezza il contenuto e l'estensione di siffatte obbligazioni.

Da tutto ciò discende la conclusione che pochi problemi sono così complessi e difficili da risolvere come quello della riduzione degli armamenti; e ciò sia per il suo carattere di generalità che importa la necessità di armonizzare le esigenze di un gran numero di Nazioni, sia per la molteplicità degli elementi obbiettivi e subiettivi che influiscono sulle possibilità della sua soluzione. Da tutto ciò discende anche che la soluzione del problema deve cercarsi più nel campo politico che nel campo puramente tecnico.

Non è quindi maraviglia che la Commissione, istituita dalla Società delle Nazioni per preparare la Conferenza del disarmo, abbia incontrato sul suo cammino notevolissime difficoltà ed abbia per non pochi anni

segnato, in certo modo, il passo, prima di decidersi a concretare definitive proposte.

Sarebbe fuor di proposito entrare qui nei particolari dei lavori di questa Commissione. Basti dire che essa ebbe a sviscerare il problema della riduzione degli armamenti sotto tutti i suoi svariati aspetti.

Il progetto di convenzione elaborato a Ginevra è certo un documento importante, perché costituisce il punto di partenza e la base delle discussioni della futura Conferenza; ma è un documento che si potrebbe chiamare, in certo modo, soltanto teorico.

Esso, infatti, non ha fatto altro che determinare certi metodi di limitazione degli armamenti delle varie specie, ma non contiene per nulla cifre di limitazioni o di riduzioni delle forze armate dei singoli paesi. È, quindi, come è stato detto, una cornice nella quale manca il quadro. Il più resta ancora da fare e dovrà essere fatto appunto dalla Conferenza del disarmo.

Si aggiunga che il progetto di convenzione non ha nessun carattere definitivo né vincolativo per i varî Stati membri o non membri della Società delle Nazioni. Il progetto è stato faticosamente redatto dalla Commissione preparatoria in base a votazioni di maggioranza dei suoi componenti, sicché non poche quistioni d'importanza fondamentale per la riduzione degli armamenti sono state decise dalla Commissione a maggioranza di pochissimi voti e, talvolta, con un grande numero di astensioni. Inoltre, l'approvazione del progetto di convenzione da parte della Commissione preparatoria è stata accompagnata da una lunga serie di dichiarazioni di diverse delegazioni, contenenti notevoli riserve. Sicché tutte le quistioni che il progetto ha risoluto, sono risolute solo provvisoriamente e potranno essere riprese e ridiscusse *ex novo* dalla Conferenza del disarmo.

* * *

La convenzione è composta di 60 articoli. Il primo, di carattere generale, ne definisce la portata. Esso è del seguente tenore: « Le Alte Parti contraenti s'impegnano a limitare e, per quanto possibile, ridurre i loro armamenti rispettivi, così com'è previsto dalla presente convenzione ». Non si può prescindere dall'osservare che l'impressione che produce questo articolo, che domina tutta la convenzione, non è delle migliori. Esso, infatti, pone come principio la semplice *limitazione* degli armamenti e considera la loro *riduzione* solo in quanto dalle discussioni della Conferenza apparirà che sia possibile. Avremmo preferito che si avesse avuto il coraggio di affermare senz'altro, e non soltanto in modo eventuale, il principio della *riduzione* degli armamenti.

La prima parte della convenzione riguarda il personale, cioè gli effettivi in tutte le categorie di armamenti, terrestri, navali ed aerei.

I metodi di limitazione degli effettivi, in relazione anche alla limitazione dei materiali di guerra, hanno dato luogo, in seno alla Commissione preparatoria, a profondi dissensi. Due tesi si trovarono di fronte.

Le delegazioni tedesca, americana, britannica, olandese e svedese sostenevano doversi applicare la riduzione o la limitazione a tutte le forze di un paese, disponibili nel momento della mobilitazione, cioè agli armamenti del tempo di pace ed anche agli armamenti preparati fin dal tempo di pace per essere usati immediatamente in caso di guerra, e, per conseguenza, al materiale dei depositi e alle *riserve istruite*, cioè agli uomini che avevano effettivamente compiuto un servizio militare e che potevano essere richiamati sotto le armi in caso di mobilitazione. Le delegazioni predette cercavano di dimostrare che i risultati decisivi potevano essere ottenuti, in una guerra, dall'esercito che più rapidamente potesse, per la quantità delle riserve e del materiale, gettare sui campi di battaglia il maggior numero di unità.

Invece le delegazioni dei paesi, che usano il sistema della coscrizione obbligatoria anziché quello del reclutamento volontario, come il Belgio, la Francia, l'Italia, il Giappone, la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, sostenevano che, in caso di guerra, la vittoria dipenderebbe non tanto dalla quantità di materiale inizialmente pronto e dalle riserve istruite, quanto, piuttosto, dall'insieme delle riserve che avrebbero permesso di mantenere sul campo di battaglia una forza militare superiore per un tempo più lungo.

Venne, in tal modo, introdotto nella discussione il concetto del così detto « potenziale di guerra ».

Che cosa deve intendersi per « potenziale di guerra »?

Il potenziale di guerra di una Nazione è costituito dal complesso di tutti i mezzi che le offrono le sue industrie, la sua agricoltura, il suo lavoro, le materie prime che possiede, per difendersi e per resistere, per durare nello sforzo bellico più a lungo dell'avversario, per ridurre l'avversario all'impotenza, costringendolo a chiedere la pace. Basta questa enunciazione per comprendere quanto sia difficile determinare il potenziale di guerra di una Nazione, per la grandissima quantità e varietà degli elementi che concorrono a formarlo; e quanto sia difficile confrontare il potenziale di guerra di una Nazione con quello di un'altra. Nel potenziale di guerra entrano come elementi costitutivi, oltre alle forze di terra, di mare, dell'aria, oltre alle materie prime ed alla produzione agricola ed industriale, anche i mezzi di comunicazione, la marina mercantile, le ferrovie, le linee aeree e via dicendo, a tacere di tutti gli elementi di carattere morale, influenti sulla resistenza, in guerra, di una popolazione. Ora, non si può non notare che, dopo avere tanto a lungo discusso del potenziale di guerra ed averlo indicato e rappre-

sentato come uno dei principali coefficienti da doversi calcolare per misurare la potenza bellica di una nazione, non se n'è, poi, tenuto conto (se non per quanto riguarda gli effettivi militari), nel progetto di convenzione che pur dovrebbe appunto precisare i metodi per misurare le forze relative delle diverse Nazioni in guerra.

Ciò appare come una lacuna del progetto, imperocché sembrerebbe logico e giusto che ai paesi che hanno un potenziale inferiore per quel che riguarda la produzione agricola e industriale e il possesso delle materie prime, fosse assegnata una maggiore quantità di mezzi militari propriamente detti, cioè una maggiore forza di effettivi ed una maggiore disponibilità di materiale di guerra.

Ma, chiudendo la parentesi sul « potenziale di guerra », e tornando alla quistione delle « riserve istruite », le delegazioni dei paesi a coscrizione obbligatoria insistettero, dunque, perché la limitazione fosse applicata soltanto alla parte degli armamenti del tempo di pace che possono essere utilizzati immediatamente per respingere un'aggressione; il che significava escludere dalla limitazione le « riserve istruite », i materiali esistenti nei depositi o che avrebbero potuto essere requisiti e tutte le altre risorse di personale e di materiale che avrebbero potuto essere messe in efficienza durante le ostilità, in virtù delle risorse generali del paese.

Questa tesi, grazie al disinteressamento del delegato degli Stati Uniti ed al finale consenso del delegato britannico, fu quella che prevalse. Ciò si rileva dal testo della convenzione che limita « l'effettivo medio giornaliero delle forze armate e delle formazioni organizzate militarmente, di terra, di mare e dell'aria » (art. 2) e la durata del servizio negli effettivi di coscrizione (art. 5 e 6), lasciando da parte le « riserve istruite ».

Riguardo agli effettivi terrestri, una lunga controversia si svolse, specialmente fra la delegazione italiana e la francese, circa la distinzione da farsi fra le truppe metropolitane e le truppe d'oltremare. La delegazione italiana sostenne che non solo si dovesse tener conto distintamente anche delle truppe d'oltremare, ma che si dovesse anche valutare l'elemento della distanza che separa certi territori d'oltremare dalla metropoli e dai territori metropolitani degli altri paesi. Inoltre, la delegazione italiana, alla quale si associò anche la delegazione tedesca, fece una riserva d'ordine generale, secondo la quale una Potenza contraente, nello stabilire le cifre delle sue forze metropolitane, doveva poter considerare le forze d'oltremare di un altro paese come facenti parte delle forze metropolitane, quando ciò fosse giustificato dalla posizione geografica, e specialmente dalla poca distanza fra questo territorio d'oltremare ed i territori metropolitani di quel paese. La delega-

zione francese combatté questo punto di vista; e, pur non potendo negare che l'elemento della distanza dovesse esser preso in considerazione, sostenne che tale elemento dovesse rientrare nella quistione generale dei criteri di riduzione da rinviarsi alle discussioni della Conferenza del disarmo.

Per la limitazione del materiale terrestre pure vi furono vivi dissensi in seno alla Commissione. La votazione sulla proposta della limitazione diretta, cioè della limitazione per numero degli elementi componenti il materiale (cannoni, mitragliatrici, fucili, ecc.), diede nove voti favorevoli, nove contrari e sette astensioni. Una proposta tendente a combinare i due metodi della limitazione diretta e dell'indiretta per mezzo della spesa, ebbe nove voti favorevoli e undici contrari, con cinque astensioni.

Infine, prevalse la proposta per la limitazione mediante i bilanci, che raccolse sedici voti favorevoli contro tre contrari, con sei astensioni.

Il progetto di convenzione, quindi, reca la seguente disposizione (art. 10): « Le spese annuali di ciascuna delle Alte Parti contraenti per la manutenzione, l'acquisto e la fabbricazione dei materiali di guerra relativi agli armamenti terrestri, saranno limitate alle cifre stabilite per ciascuna di esse, con le condizioni fissate dall'allegato ... al presente articolo ».

Per ciò che riguarda la limitazione degli armamenti navali, il progetto di convenzione ha adottato, dopo lunghe discussioni, un metodo intermedio fra quello della limitazione del tonnellaggio globale della flotta e quello della limitazione per categorie.

La controversia fra i sostenitori dell'uno e dell'altro metodo si spiega quando si rifletta che gli Stati che attualmente hanno una superiorità navale preferiscono che la limitazione si faccia per categorie, al fine di esser ben sicuri di continuare ad essere sempre più forti in ciascuna categoria (navi di linea, incrociatori, cacciatorpediniere, sottomarini, ecc.).

Invece, gli Stati meno fortemente armati sul mare preferiscono la limitazione globale, al fine di poter ripartire il loro tonnellaggio secondo le loro convenienze, cercando di ottenere, rispetto ad altri Stati, una superiorità nell'una o nell'altra categoria.

Il progetto di convenzione si è basato in parte sulla proposta transazionale francese. Ogni flotta viene limitata a una cifra di tonnellaggio globale. È, poi, prevista la ripartizione di questo tonnellaggio globale in cinque categorie di navi da guerra. Tale ripartizione è suscettibile di modificazioni durante l'applicazione della convenzione, con riserva di un regolamento dei trasferimenti da categoria a categoria. Su queste disposizioni la delegazione italiana ha fatto una riserva.

Il progetto di convenzione, oltre alla limitazione diretta del naviglio, contempla anche (art. 24) una limitazione indiretta, mediante la limitazione delle spese annuali di ciascuna Potenza contraente per la manutenzione, l'acquisto e la fabbricazione dei materiali di guerra degli armamenti navali. Ma questo articolo non ha che un carattere provvisorio. Per pronunciarsi su di esso, i Governi terranno conto, alla Conferenza del disarmo, del rapporto che è stato chiesto ad una speciale commissione di esperti in materia di bilanci.

Per i tonnellaggi delle navi da guerra e il loro armamento, il progetto di convenzione riproduce, con un certo numero di modificazioni, le disposizioni del Trattato navale di Washington.

Per quel che riguarda l'arma aerea, il progetto di convenzione adotta il metodo della limitazione della potenza motrice globale e del numero degli apparecchi aeronautici in servizio, compresi gli apparecchi di immediata riserva. Dispone, poi, che le Potenze contraenti si asterranno dal prescrivere delle caratteristiche militari nella costruzione dei materiali dell'aeronautica civile, affinché questo materiale possa essere costruito per degli scopi puramente civili. Nessuna installazione preparatoria dovrà essere fatta in tempo di pace sugli aeroplani civili, in vista di armarli per trasformarli in apparecchi militari.

Per ciò che riguarda l'aviazione civile, il progetto ha adottato delle disposizioni intorno ad uno scambio d'informazioni fra le Potenze contraenti.

Circa l'arma chimica, abbiamo già accennato più sopra che si è rinunciato a limitarla, vietandone, invece, completamente l'uso e riproducendo in tal modo la convenzione di Ginevra del 1925.

Ma l'impegno di non usare dell'arma chimica è considerato solo sotto condizione di reciprocità e, d'altra parte, non è stato possibile mettersi d'accordo sulla limitazione, in tempo di pace, della preparazione alla guerra chimica. E ciò si comprende facilmente quando si rifletta che non solo i gas tossici servono a molte industrie, ma che la preparazione in parola comprende anche la fabbricazione delle maschere e di tutto quello che si attiene alla protezione delle popolazioni contro gli attacchi dell'arma chimica.

Riguardo all'uso dei mezzi di guerra batteriologici, l'articolo 39, 2° comma del progetto di convenzione, lo vieta in modo assoluto e senza riserve di sorta.

Infine, è stato inserito nel progetto di convenzione un articolo 29 che implica, oltre alle singole limitazioni precedentemente stabilite, una limitazione globale delle spese per tutte le specie di armamenti.

Esso è del seguente tenore: « Il totale delle spese annue di ciascuna delle Alte Parti contraenti per le sue forze armate e formazioni organiz-

zate militarmente di terra, di mare e dell'aria, sarà limitato per ciascuna di esse e nelle condizioni stabilite all'allegato... ».

S'intende che l'opportunità di questa disposizione dovrà essere valutata dai Governi che parteciperanno alla Conferenza, in base al rapporto che verrà presentato dalla già menzionata Commissione di esperti in materia di bilanci.

* * *

La IV parte del progetto di convenzione (articoli 30 e 38) disciplina un ampio sistema di pubblicità e di scambio d'informazioni fra le Potenze contraenti su tutto quel che riguarda sia gli effettivi, sia i materiali di guerra.

Un argomento di carattere assai delicato e che diede luogo a molte e vivaci discussioni in seno alla Commissione preparatoria fu quello del controllo sugli armamenti e sull'esecuzione della convenzione per il disarmo. Alcune delegazioni avevano proposto di creare un organo di controllo che avesse ampi poteri, tra cui anche quello di procedere ad inchieste nei varî paesi, quando dei ricorsi fossero presentati circa l'esecuzione della convenzione. Altre delegazioni si opposero nettamente alla ammissione di siffatte procedure che, secondo esse, non avrebbero avuto altro effetto che quello di creare dei dissapori e dei sospetti fra i diversi paesi.

Il progetto di convenzione ha risoluto la quistione in modo abbastanza blando, senza far cenno di un potere d'inchiesta sugli armamenti delle singole Potenze.

Esso propone l'istituzione di una Commissione permanente del disarmo che centralizzerà tutte le informazioni fornite dalle Potenze contraenti e presenterà su tali informazioni un rapporto annuale che sarà comunicato alle Potenze contraenti e al Consiglio della Società delle Nazioni (art. 49). È ammessa, poi, una procedura di ricorsi alla Commissione del disarmo che presenterà, su qualsiasi ricorso avanzato da una Potenza che denunciasse una violazione della convenzione, un rapporto da comunicarsi alle Potenze contraenti ed al Consiglio della Società delle Nazioni. Le Potenze contraenti si concerteranno senza indugio sulle conclusioni del rapporto (art. 52).

L'articolo 50 del progetto di convenzione ammette il diritto, per ogni Potenza contraente, di derogare temporaneamente alle disposizioni della convenzione, quando sopravvenga un cambiamento di circostanze che, ad avviso di essa, sia tale da costituire una minaccia per la sua sicurezza nazionale.

In tal caso la Potenza che si crede minacciata avrà soltanto l'obbligo di notificare alle altre Potenze contraenti ed alla Commissione

permanente del disarmo una siffatta temporanea deroga e di presentare sulla medesima un esposto completo. Le altre Parti contraenti si concerteranno, allora, senza ritardo sulla situazione così creata. Appena le ragioni della deroga temporanea avranno cessato di esistere, la Potenza di cui si tratta, ridurrà i suoi armamenti al livello fissato nella convenzione e ne farà immediata notifica alle altre Potenze contraenti (art. 50).

Si può consentire che questo articolo rappresenti un correttivo agli eventuali pericoli di una eccessiva rigidità di certe obbligazioni che alle singole Potenze contraenti verrebbero imposte dalla convenzione. Ma, d'altra parte, non v'è chi non vegga come una simile disposizione indebolisca notevolmente tutto il sistema della convenzione e rimetta al giudizio autonomo ed eventualmente arbitrario di ciascuna Potenza contraente la possibilità di sospendere l'esecuzione dei patti convenuti in materia d'armamento; e di creare, quindi, delle situazioni internazionali che possono racchiudere seri pericoli.

Un'altra disposizione di grave portata è quella contenuta nell'articolo 53 del progetto che suona così:

« La presente convenzione non infirma le disposizioni di trattati anteriori per i quali certe Alte Parti contraenti abbiano accettato di limitare i loro armamenti di terra, di mare e dell'aria ed abbiano fissato così, le une in rapporto alle altre, le loro obbligazioni ed i loro diritti rispettivi al riguardo.

« Le Alte Parti contraenti seguenti . . ., firmatarie dei detti trattati, dichiarano che i limiti fissati ai loro armamenti dalla presente convenzione sono da esse accettati in funzione delle disposizioni di cui al comma precedente ed il cui mantenimento in vigore è, per quel che le riguarda, una condizione essenziale dell'osservanza della presente convenzione ».

A proposito di quest'articolo la delegazione tedesca ha dichiarato, in quanto esso non riguardi i trattati di Washington e di Londra, che avrebbe votato contro il progetto di convenzione nel suo insieme. Il progetto, quale è stato stabilito dalla maggioranza della Commissione preparatoria, trascura, ad avviso della delegazione tedesca, alcuni elementi essenziali per una limitazione e riduzione degli armamenti terrestri. Invece di condurre ad un disarmo effettivo, esso non servirebbe che ad occultare lo stato reale degli armamenti del mondo ed anzi non escluderebbe un aumento degli armamenti stessi. Firmarlo, vorrebbe dire per la Germania apporre nuovamente la propria firma alle clausole di disarmo del Trattato di Versailles.

Secondo l'opinione francese, invece, quella dell'articolo 53 è una disposizione di carattere fondamentale da cui non si può prescindere; e, secondo il rapporto della Commissione preparatoria, lo scopo della

disposizione sarebbe di evitare qualsiasi regresso in materia di disarmo e d'impedire che il problema del disarmo diventi insolubile, se fosse rimessa in quistione la situazione risultante dai trattati di pace ed in relazione alla quale numerosi Stati avrebbero già calcolato i loro armamenti.

Per chi consideri obbiettivamente le cose, l'inserzione di questo articolo nel progetto di convenzione rappresenta un pericolo per la futura Conferenza alla quale la Germania da una parte, la Francia con i suoi alleati dall'altra, si presenteranno, se le cose non cambiano ancora prima della Conferenza, con delle tesi intransigenti e fra loro inconciliabili. È chiaro che la Germania spera dalla Conferenza una revisione delle clausole del Trattato di Versailles ed una effettiva riduzione degli armamenti dei suoi vicini la quale valga a ristabilire in Europa un nuovo equilibrio di armamenti.

Invece, la Francia ed i suoi alleati non intendono decampare dalle linee tracciate dai trattati di pace e vogliono mantenere la Germania nell'attuale situazione di inferiorità militare.

Il contrasto fra le due parti esiste e non può, certo, essere facilmente eliminato, ma ne sembra che sarebbe stato più saggio accorgimento non dargli una formale e rigida espressione in un articolo del progetto di convenzione, pregiudicando, in tal modo, eventuali accordi anteriori alla Conferenza e le future discussioni di essa.

Per ciò che riguarda le riserve sul progetto di convenzione, non è stata soltanto la delegazione tedesca a presentarne. Le riserve che furono presentate si possono distinguere in generali e particolari.

In quanto alle prime, molti Governi, pure accettando il principio della limitazione degli armamenti, hanno creduto dover dichiarare che la riduzione di tutte o di alcune categorie di armamenti non era ad essi possibile, essendo i loro armamenti attuali di gran lunga inferiori al quantitativo necessario per la loro sicurezza nazionale. Questa riserva è stata fatta in termini precisi, sopra tutto per quel che riguarda gli armamenti navali ed aerei che, nella maggior parte degli Stati, sono all'inizio del loro sviluppo.

È impossibile riportare qui tutte le riserve di natura particolare. Ci limiteremo ad accennarne le più importanti e le più caratteristiche.

Il delegato sovietico signor Lunaciarski dichiarò che l'atteggiamento della delegazione sovietica di fronte al progetto di convenzione non poteva essere che completamente negativo. Ricordò che la sua delegazione aveva cercato, durante i lavori della Commissione preparatoria, di realizzare provvedimenti veramente efficaci nel campo della riduzione di ogni genere di armamenti, pur opponendosi al tentativo di far dipen-

dere il disarmo dalla sicurezza, e che era pronta ad accettare la soppressione degli armamenti o la loro massima riduzione.

Aggiunse che, respingendo i progetti di convenzione presentati successivamente dalla delegazione sovietica, la Commissione aveva respinta « l'unica garanzia di pace ».

Il delegato americano, signor Gibson, dichiarò che il progetto era lungi dal rispondere alle speranze della delegazione americana, in quanto esso non lasciava intravvedere che si sarebbe realizzata un'immediata riduzione degli armamenti. Espresse, tuttavia, la fiducia che la futura Conferenza arrivasse almeno ad attuare una stabilizzazione degli armamenti ed a preparare il terreno a successive riduzioni.

Il rappresentante del Giappone, signor Sato, espresse l'opinione che la prima tappa del disarmo sarebbe stata piuttosto modesta, non potendo l'opera del disarmo realizzarsi se non con passi successivi e graduali.

Anche il signor Massigli, delegato francese, sostenne il concetto della gradualità del disarmo, dicendo che i Governi erano ora invitati a compiere sulla via del disarmo un primo passo. Ribadì, poi, la nota tesi francese della sicurezza, come necessario presupposto di qualsiasi riduzione degli armamenti.

Il delegato britannico Lord Cecil fece una convinta difesa del progetto, insistendo anche lui sull'idea che non si dovesse, in un primo tempo, chiedere troppo in materia di disarmo.

Infine, il generale De Marinis, rappresentante italiano, dichiarò che il Governo italiano avrebbe partecipato alla Conferenza del disarmo col vivo desiderio di vederla pervenire ad un regolamento generale degli armamenti, tenuto conto delle esigenze di difesa di ciascun paese. « Questo regolamento, egli disse, poi, dovrà eliminare le gravi sproporzioni esistenti, causa principale della corsa agli armamenti, che ledono profondamente il sentimento della sicurezza nazionale. Io sono profondamente convinto che la mancanza attuale di proporzione fra gli armamenti e le necessità reali di difesa di ogni paese sono il principale ostacolo all'elaborazione di un piano efficace di disarmo. Sono convinto che, se riuscissimo a modificare questa situazione, noi faremmo veramente un grande passo nella via del disarmo e faciliteremmo di molto la tappa che si dovrà compiere ».

* * *

Il progetto di convenzione della Commissione preparatoria, lo abbiamo già detto, non ha nulla di definitivo e non può essere considerato che come un semplice canovaccio per le discussioni della futura Conferenza. La Commissione non ha fatto altro che proporre dei me-

todi di limitazione degli armamenti e tracciare uno schema di disposizioni per gli accordi da prendersi fra le Potenze; ma la maniera con cui sono state formulate queste disposizioni, in base a voti di talora scarsa maggioranza, lascia supporre che le quistioni che hanno diviso le delegazioni componenti la Commissione, rinasceranno in gran parte nella Conferenza.

A questa spetterà il compito più difficile e spinoso: mettere le cifre nelle tabelle predisposte dalla Commissione preparatoria e trovare i criteri per la determinazione di tali cifre.

Dovrà la Conferenza contentarsi di stabilizzare gli armamenti attuali o dovrà risolutamente mirare alla loro riduzione? E, in questa seconda ipotesi, quali dovranno essere i criteri della riduzione?

Abbiamo qui una serie d'interrogativi che non possono non rendere pensosi intorno alle sorti della Conferenza.

È nostro convincimento, innanzi tutto, che una semplice stabilizzazione degli armamenti sui livelli attuali non risolverebbe affatto il problema d'assicurare il mantenimento della pace. Ben altro si attendono dalla Conferenza i popoli che piegano sotto il peso degli armamenti e che da anni aspettano invano di esserne, almeno in parte, sollevati.

Ci vuol poco per comprendere che per risolvere la tremenda crisi economica che il mondo intero attraversa e per equilibrare i bilanci dei grandi Stati che tutti presentano degl'impressionanti disavanzi, non v'è altro rimedio che una riduzione generale delle spese militari. Non si può continuare ad aggravare i popoli d'imposte, mentre tutti i redditi diminuiscono, né si può fare molto assegnamento sulle altre fonti di economia. Il lato finanziario del problema, quindi, s'impone oggi, più che mai per lo innanzi, all'attenzione degli uomini di Stato responsabili. Ma anche il lato psicologico di esso appare di giorno in giorno più serio. La crisi mondiale non si risolve perché manca la fiducia fra i popoli. E questa stenta a tornare perché il persistere, anzi l'accrescersi degli apprestamenti militari di alcune grandi Potenze ha creato un'atmosfera di vivi timori e di profonde diffidenze fra le Nazioni che sentono incombere sul loro capo la minaccia di nuove guerre. È vero che la riduzione degli armamenti non significa ancora la definitiva soppressione di tutte le guerre, ma essa sarebbe, tuttavia, un sintomo d'intenzioni pacifiche delle Nazioni. Chi riduce gli armamenti non pensa, certo, ad aggredire nessuno. In questo senso la riduzione degli armamenti appare come il mezzo più sicuro per ristabilire la fiducia e rendere possibile quella stretta collaborazione fra i popoli che è una necessità insita nei caratteri dell'economia mondiale dei nostri tempi.

Dunque, il compito della futura Conferenza non può essere soltanto di conchiudere una *convenzione d'arresto* degli armamenti, ma dev'es-

sere quello di rendere ad ogni costo possibile la loro riduzione. Ma con quali criteri? Questa sarà la quistione cruciale della Conferenza. Certo, essa non potrà adottare il semplice criterio meccanico di una riduzione proporzionale di tutti gli armamenti nazionali. L'applicazione di un simile criterio aritmetico e semplicistico non avrebbe altro effetto che di consolidare le attuali sproporzioni ed ingiustizie e non terrebbe, d'altra parte, alcun conto del fatto che non si può trattare sullo stesso piede gli Stati che, dopo la grande guerra, hanno aumentato i loro armamenti e quelli che, mostrando il loro sincero amore della pace, li hanno, invece, ridotti.

Si vorrà tener conto, secondo l'articolo 8 del Patto della Società delle Nazioni, della posizione geografica di ciascun paese e delle sue condizioni particolari e, quindi, della lunghezza delle sue coste, della natura e lunghezza delle sue vie di comunicazione terrestri e marittime, delle sue necessità di rifornimenti; e poi, ancora, del potenziale di guerra e delle differenze delle risorse economiche ed industriali dei singoli Stati, con la ripercussione di tali differenze sui loro armamenti e sulla rapidità della loro mobilitazione.

Ma, come si vede, i termini della soluzione del problema sono così complessi e molteplici che, se la Conferenza dovesse limitarsi ad affrontarli dal solo punto di vista tecnico, sarebbe grande il pericolo di vederla impantanarsi in discussioni interminabili ed in difficoltà impossibili a vincere.

A nostro avviso, sono solo le grandi vedute politiche che potranno indicare una via d'uscita dall'intrico delle controversie tecniche.

Ora, a questo proposito, gli auspici che si possono trarre dalla recente sessione di Ginevra non sono, purtroppo, confortanti. La proposta italiana di una immediata tregua degli armamenti, presentata a Ginevra dal Ministro Grandi, e che aveva, oltre la sua portata pratica, un grande significato morale, è stata combattuta dalla Francia e dai suoi alleati. Devesi ritenere che questo gruppo di Potenze sia sostanzialmente contrario ad ogni riduzione di armamenti, dal momento che, in un primo tempo almeno, ha creduto doversi assolutamente opporre anche al semplice arresto degli armamenti durante i pochi mesi che ancora mancano per la riunione della Conferenza del disarmo. Il prognostico è, in vero, inquietante. Ed è proprio il caso di chiedersi quali speranze si possano nutrire nel successo della grande radunata di popoli che la Società delle Nazioni viene preparando.

Lo ripetiamo: è solo con larghe visioni politiche d'insieme che sarà possibile arrivare ad una conclusione che ristabilisca la fiducia fra i popoli e superare gli scogli delle controversie tecniche fra gli Stati Maggiori degli eserciti e fra gli Ammiragliati.

L'esempio di quanto è stato operato fra gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna in materia di armamenti navali dovrebbe servire d'insegnamento a tutte le Nazioni. È stato un nobile esempio di saggezza politica e di senso di misura, senza le quali le discussioni tecniche sui tipi, sul numero delle navi, sui loro tonnellaggi ed armamenti, non sarebbero mai arrivate ad una conclusione. Il principio di parità che è stato adottato nei rapporti fra le due Nazioni anglo-sassoni, senza insistere sopra una esatta, matematica misurazione delle loro forze navali rispettive, è un grande principio del nuovo diritto internazionale al quale, secondo noi, sono riservate ancora, nei rapporti fra le grandi Potenze, feconde applicazioni.

La Conferenza per il disarmo dovrà essere condotta con molta abilità e prudenza, con molto senso politico, con molto spirito di compromesso e di conciliazione. Se la Conferenza riuscirà nel suo intento, come è vivo e sincero desiderio di tutti i veri amici della pace e del progresso della civiltà, essa potrà segnare veramente l'inizio della risoluzione della crisi di fiducia e della crisi economica che travagliano il mondo. Se dovesse fallire, invece, per irragionevoli intransigenze e per dommatica irremovibilità di talune Potenze in tesi preconcette e prestabilite, potrebbe essere causa di nuovi disastri e di nuove catastrofi.

CARLO SCHANZER.

LA ESPLORAZIONE DELL'UABI-UEBI SCEBELI

DALLE SUE SORGENTI NELLA ETIOPIA MERIDIONALE ALLA SOMALIA ITALIANA (1928-1929)

Sono trascorsi due anni e mezzo dal giorno in cui S. A. R. il Duca degli Abruzzi, auspice la Reale Società Geografica Italiana, dava, in una conferenza all'Augusteo, un succinto resoconto della sua ultima campagna geografica. La Casa editrice A. Mondadori sta ora preparando il volume contenente la storia e le vicende della spedizione, gli studi, i dati ed il materiale scientifico raccolti, colle conclusioni che ne derivano nei diversi rami delle scienze geografiche.

Questa impresa fu, per così dire, il coronamento della grande opera di civiltà e di economia sociale fondata e compiuta dal Principe sabaudo negli incolti piani della Somalia italiana. Era appena cessato il frastuono della grande guerra, e il mondo dolorante per le perdite sanguinose e per le sofferenze e gli stenti patiti sembrava prostrato dallo sforzo immane e come smarrito, quando Egli, senza alcun indugio, iniziava per conto suo la ricostruzione. Nel 1919, accompagnato da alcuni tecnici e geografi, Egli si recava nella Somalia italiana per fare una visita preliminare al corso inferiore dello Uebi Scebeli, e cercarvi una zona adatta all'impianto e allo sviluppo di una azienda agricola. Gli studi fatti, e i lavori di topografia e di livellazione, illustrati da S. A. R. in varie conferenze, servirono di base per la costituzione della Società Agricola Italo-Somala.

In dieci anni di lavoro, nella regione scelta di Scidle, una fiorente colonia agricola ha sostituito la boscaglia incolta. La alimentano le acque dello Uebi Scebeli, sapientemente sfruttate con lavori idrici, e colle reti di canali irrigui, che cingono i fertili campi e gli orti. Centocinquanta chilometri di strade e una ferrovia economica assicurano le comunicazioni; e magazzini, officine, laboratori e impianti industriali moderni dànno all'azienda una perfetta autonomia. Un'ansa del fiume cinge il centro organico della colonia: la sede della direzione, la chiesetta, le case degli Europei, l'ospedale, l'ambulatorio, la scuola, il circolo di ritrovo, l'albergo, il cinematografo, il tennis, ecc.

Fondata ed allestita di tutto punto la colonia, era naturale che una personalità come quella del Principe, tempra di esploratore, mente edu-

cata alle discipline scientifiche, sentisse la necessità impellente di conoscere in ogni suo particolare il fiume da cui essa trae vita. Perché questo era ancora in gran parte un problema geografico insoluto. A causa della mancanza di una foce, vuoi nell'Oceano Indiano, vuoi nel Giuba, e della costa inospitale dietro cui scorre il fiume nel suo ultimo tratto, la sua stessa esistenza fu ignorata fino al 1843. Di poi, la parte più bassa di esso fu rilevata sistematicamente e venne risolta l'incognita della sua terminazione, per opera della Società Geografica e del Governo della Somalia. Oltre i confini della nostra colonia lo Uebi Scebeli scorreva in regioni in gran parte inesplorate, abitate da popolazioni di diverse razze, solo recentemente venute sotto la sovranità effettiva dell'Impero Etiopico, armate l'una contro l'altra in continue lotte interne.

Fra il 1884 e il 1902 varî esploratori, per la buona parte italiani, più d'uno dei quali fu vittima del suo ardimento, come il Chiarini, il Sacconi, il Ruspoli, attraversarono il fiume in varî punti della parte media del suo corso tra i monti, e taluni lo seguirono anche per qualche tratto; ma nessuno prima di S. A. R. s'era prefisso il còmpito preciso di esplorarne la valle in tutta la sua estensione; cosicché la sua rappresentazione sulle carte per lunghi tratti era ipotetica o fondata su incerte e spesso contradittorie informazioni e notizie raccolte. I diversi nomi coi quali il fiume è noto nelle regioni che attraversa successivamente: Uabi, Uebi, Uebi Sidamo, Uebi Scebeli, corrispondevano alle notizie frammentarie che se ne avevano, riferite dagli esploratori che l'avevano trovato sulla loro via in diversi tratti del suo corso. Non era neppure da parlare d'un rilevamento regolare; in tutto il lunghissimo corso s'erano fatte appena una mezza dozzina di stazioni con determinazioni astronomiche. Completamente ignorati erano il percorso del fiume a monte di Laggio e le sue sorgenti; i rapporti del suo bacino d'origine con quelli dell'Auasc, dei laghi sud-etiopici e dei tributari del Giuba, incerto il numero, l'identità, la posizione e l'importanza relativa dei suoi affluenti. Dopo il 1902, il fiume non era più stato veduto da alcun Europeo, salvo una volta, nel 1911, presso Laggio, dal Citerni, in occasione della missione per la delimitazione dei confini fra Etiopia e Somalia.

La esplorazione dello Uebi Scebeli era quindi un còmpito geografico della più grande importanza. Ma oltre all'interesse puramente scientifico, era da prevedersi che una spedizione geografica avrebbe dato risultati importanti per l'economia della nostra colonia. Soltanto dalla conoscenza del bacino idrico del fiume, dei suoi affluenti, del regime delle acque nelle varie stagioni, della frequenza e distribuzione e periodicità delle piogge, potevano scaturire conclusioni che permettessero di interpretare le variazioni nel volume delle acque dello Uebi Scebeli nel suo percorso in territorio italiano, e anche di spiegare certi singolari suoi ca-

ratteri, come per esempio la periodica inquinazione salina delle sue acque.

Una spedizione in queste regioni meridionali della Etiopia, tra genti per tradizione dedite alle razzìe, sospettose dello straniero, fino a ieri ostili le une alle altre, alcune ancora oggi in lotta tra loro, non era da intraprendersi se non colla sanzione e sotto la protezione diretta del Governo Centrale dell'Impero. S. A. R. ebbe occasione di assicurarsi delle buone disposizioni delle autorità abissine nel maggio del 1927, quando si recò ad Addis Abeba in rappresentanza di S. M. il Re per una visita ufficiale ai Sovrani dell'Etiopia. Egli fu allora invitato a tornare in Abissinia per visitare le principali regioni dell'Impero; fu quindi facile ottenere il consenso ufficiale alla esecuzione di una esplorazione geografica appena concepito il disegno di effettuarla. Il favore con cui venne accolta la proposta fu in tutto confermato durante lo svolgimento della spedizione, la quale ebbe le più cordiali accoglienze ad Addis Abeba e largo aiuto e protezione ufficiale, che le assicurarono il buon volere e l'assistenza dei capi delle provincie e delle autorità locali nelle regioni traversate.

La preparazione della campagna fu fatta da S. A. R. colla consueta cura meticolosa di ogni particolare che in ogni viaggio da lui intrapreso servì sempre a ridurre al minimo le sorprese e gli ostacoli imprevisti, e ad assicurarne il buon successo ed il massimo rendimento. Sette persone furono chiamate a far parte della spedizione, corrispondentemente al programma di lavori da svolgersi. Il dott. Enrico Cerulli, addetto alla Legazione italiana di Addis Abeba, studioso ed esperto conoscitore delle lingue e dei dialetti abissini e galla, per lo studio etnografico delle popolazioni; il cav. Edoardo Tischer, incaricato della direzione della carovana e delle raccolte mineralogiche; il ten. col. medico della R. Marina Cosimo Basile, per l'assistenza sanitaria e le raccolte naturalistiche; il capitano Fabrizio Palazzolo e il tenente Giovanni Braca, dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, per i lavori topografici e geodetico-astronomici; il geometra Orazio Pavanello, per le osservazioni meteorologiche, e coadiutore di S. A. R. nelle osservazioni astronomiche col sestante e il circolo Magnaghi; il capo-radiotelegrafista della R. Marina Edmondo Angeli, per ricevere le comunicazioni radiotelegrafiche e le trasmissioni dell'ora da servire alle determinazioni di longitudine, e anche incaricato della illustrazione colla cinematografia e la fotografia.

L'allestimento era completo in ogni sua parte fra il settembre e l'ottobre del 1928; ed il 20 ottobre, per la via di Gibuti, S. A. R. coi compagni raggiungeva Addis Abeba. Una settimana dopo, la spedizione, in pieno assetto di marcia, col personale, la scorta abissina assegnatale

dal Negus Tafari (oggi Imperatore di Etiopia Hailé Sellassié I), il materiale scientifico, l'equipaggiamento e le provviste, gli animali da carico e i conducenti, era pronta a intraprendere il viaggio in carovana partendo da Hadama, stazione della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, distante 104 chilometri dalla capitale.

Da questo punto, la spedizione si rivolse direttamente a Sud, allo Uabi; per una via di circa 200 chilometri non percorsa prima da Europei, a occidente delle consuete vie carovaniere, la quale traversa le pendici dei monti che chiudono a Oriente il bacino del lago Zuai, ad una altezza fra i 1700 ed i 2800 metri sul mare, e raggiunge la valle dello Uabi valicando la sella di Carra, alta 3150 metri. Ai suoi piedi è Malca Daddeccià (il Guado delle Acacie), circa 85 chilometri a valle delle sorgenti. Questi furono percorsi in tre giorni, e il 12 novembre la spedizione, sotto una pioggia dirotta, metteva il campo sull'orlo d'una vasta savana, una conca di terreno tutta impregnata d'acqua, che è la sorgente dello Uabi. Il luogo si chiama Hoghisò, è a 2680 metri sul mare, poco sotto il 7° parallelo, e vi convergono i confini di tre genti: Sidama, Arussi e Bali. È un luogo remoto, solitario, lontano dalle vie carovaniere; ma il suo significato è stato bene inteso dalle popolazioni dattorno, che ne hanno fatto oggetto di leggende, lo hanno circondato con uno steccato, e venerano le fonti come cosa sacra. La spedizione vi sostò due giorni, per determinare con esattezza la posizione geografica delle sorgenti e le loro relazioni colle origini di quei tributari del Giuba che nascono anch'essi ai piedi dei monti dei Sidamo.

Dalla savana di Hoghisò, dove nasce, ai paduli dove termina, a non grande distanza dalla costa somala e dall'ultimo tratto del Giuba, lo Uabi-Uebi Scebeli ha un corso lungo più di 2500 chilometri. Quasi metà di esso (circa 1200 chilometri) è in territorio abissino, fra le sorgenti e Sulsul, nel piano della Somalia Italiana, a 188 metri sul mare. La spedizione impiegò ottantacinque giorni ad esplorare ed a rilevare geograficamente questo tratto del fiume.

Esso corre dapprima verso Est-Nord-Est, nella vasta conca Ghedeb, lunga oltre 100 chilometri, probabilmente antico bacino lacustre, limitata da alte catene di monti, e ne esce precipitando in rapide e con due imponenti cascate, illustrate per la prima volta dalla spedizione, abbassandosi quasi 1200 metri. Qui la spedizione fu costretta a lasciare per un tratto la valle dello Uabi, uscendone per la sella di Laggio (3420 metri sul mare), e discendendo la valle dello Ueb, affluente del Giuba, per quattro tappe. Fu provvidenziale l'aver provvisto la spedizione di un battello pieghevole, altrimenti lo Ueb in piena sarebbe stato un ostacolo insormontabile.

Ritornati nella valle dello Uebi, sempre diretta verso Nord-Est, col fiume scorrente nel fondo d'uno stretto intaglio, a mille e più metri sotto i terrazzi delle rive, e percorsi circa altri 200 chilometri, pervennero alla « giumea » di Scech Hussen, contenente la tomba venerata del più grande santo mussulmano dei Bali, adottato dai Galla, che ne continuarono il culto quando distrussero il regno dei Bali nel secolo XIV. Il luogo è mèta di pellegrinaggio a tutti i mussulmani dell'Africa Orientale. Era stato visitato solo da due spedizioni europee prima di questa di S. A. R.; quella del Donaldson-Smith, nel 1894-95, e di Karl Erlanger, nel 1900. La sosta che dovette fare la carovana di S. A. R. a Scech Hussen per rifornirsi, e per sostituire con cammelli i muli da trasporto adoperati fin qui, diede agio per fare uno studio del santuario, del culto e dei suoi riti, e per osservare le varie razze e genti che vi convengono in pellegrinaggio.

Fino a Scech Hussen s'era potuto seguire abbastanza da vicino il corso dello Uebi perché i topografi potessero, con qualche escursione fuori della via carovaniera, farne il rilevamento senza lasciare lacune. Da questo punto il fiume seguita a dirigersi verso Nord-Est per altri 150 chilometri, rivolgendosi poi a Sud-Est con un'ampia curva. La via carovaniera taglia questa curva a gran distanza dal fiume; ed è una via asprà e faticosissima, tagliata dai profondi burroni degli affluenti dello Uebi. Quanto al fiume maggiore, esso scorre attraverso regioni prive di strade, in gran parte ignote agli stessi indigeni, completamente disabitate, o solo da gruppi di pastori che scompaiono all'avvicinarsi di forestieri; e poteva appena tentare di penetrarvi una carovana leggera di poche persone. Il grosso della spedizione, condotto da S. A. R., seguì la via diretta verso Sud, per sentieri alpestri in certi tratti così ripidi da costringere a togliere i carichi ai cammelli e recarli a spalle fin dove si potevano ricomporre le some; mentre gli ufficiali topografi, leggermente equipaggiati, seguivano più da vicino il profondo solco dello Uabi, aprendosi la via nella foresta e nella fitta boscaglia per pervenire sul ciglio del burrone in punti diversi, rilevandone il corso tortuoso, e per riconoscere le confluenze dei tributari, vivendo in piena natura vergine africana, colla sua vegetazione fantastica e la sua ricca fauna, che procurò loro più d'un incontro avventuroso, non sempre incruento. Il 27 dicembre si ricongiungevano coi compagni a Sauena, dopo aver percorso quasi 300 chilometri di regioni inesplorate.

Successivamente, la spedizione, di nuovo divisa in due gruppi, percorse ed esplorò quasi 100 chilometri del corso inferiore di due importanti tributarî occidentali dello Uabi, il Dare ed il Darrò, asciutti di questa stagione, ma che nelle piene portano acqua salmastra allo Uabi.

Il tempo disponibile, le difficoltà logistiche e gli ostacoli naturali impedirono di esplorare e di determinare il corso dello Uabi per un tratto di poco più di 100 chilometri, a monte della confluenza del Dare. È la sola lacuna nella carta del fiume.

Da Malca Dube, alla confluenza del Darrò, in poi, la spedizione procedette riunita insieme, sebbene in qualche tappa uno od entrambi gli ufficiali topografi seguissero l'opposta riva del fiume. Si era ormai raggiunta la pianura somala, ed il fiume, che qui prende il nome di Uebi, scorre fra basse rive terrose, fra il territorio degli Ogaden e quello dei Caraule e dei Galimes, un tempo coltivato e prospero, ora devastato e spopolato dalle razzìe degli Ogaden. Alla terza tappa dopo lasciata Malca Dube, si perviene al poggio su cui è costrutto il forte entro al quale è la tomba del già celebre Mad Mullah, che alla testa di seguaci fanatici sfidò per oltre vent'anni la potenza del governo della Somalia Britannica e di quello della Somalia Italiana.

Nel suo corso attraverso il piano, lo Uebi è pensile, o quasi; onde i facili straripamenti, e i diffluenti o *farta*, i quali, insieme colla intensa evaporazione, spiegano il fatto paradossale della progressiva diminuzione del fiume man mano che se ne discende il corso, constatata e dimostrata dalle misure dell'alveo e della portata eseguite dai topografi in varî punti del suo percorso. Questi diffluenti e gli straripamenti agiscono come regolatori del volume del fiume nella sua parte bassa, e sono provvidenziali per la Somalia italiana, alla quale risparmiano le dannose inondazioni che certamente senza di essi accadrebbero nelle stagioni di piena.

I 450 chilometri che separano Malca Dube da Sulsul furono percorsi in 22 giorni, e il 4 febbraio del 1929, S. A. R. era accolta a Sulsul dai reggenti la colonia. Il rilevamento del fiume venne poi ancora proseguito con metodi rapidi, fino a collegarlo coi rilevamenti eseguiti dalla Società Agricola Italo-Somala nella zona del Villaggio Duca degli Abruzzi.

La campagna esplorativa, le sue peripezie, e i lavori eseguiti sono descritti nel volume che si pubblicherà in questi giorni, fatto sui diari e le note di viaggio di S. A. R. e dei suoi compagni, con una ricca illustrazione delle regioni percorse e delle genti che vi abitano. Il libro sarà anche corredato di una buona carta del fiume e del terreno esplorato in due fogli alla scala di 1 : 1.000.000, di uno schizzo geologico, e di una carta dove sono tracciati gli itinerari degli esploratori precedenti, per illustrare il capitolo introduttivo, storico, del prof. Attilio Mori. I lavori topografico-astronomici della spedizione hanno permesso di costruire una carta in nove fogli alla scala di 1 : 250.000, che si potrà

acquistare separatamente dalla Casa editrice o all' Istituto Geografico Militare di Firenze, dove essa venne disegnata e stampata.

La seconda parte del volume contiene gli studi fatti sui materiali raccolti, ossia i risultati scientifici della spedizione, riassunti in relazioni separate.

In una di queste, S. A. R. il Duca degli Abruzzi dà una descrizione generale del bacino del fiume, che ha una superficie di circa 200.000 chilometri quadrati, e del suo corso, enumerandone gli affluenti, e le conclusioni riguardanti la portata del fiume nelle varie stagioni che si possono dedurre dalle osservazioni fatte e dalle notizie climatologiche raccolte.

Le altre relazioni, redatte dai membri della spedizione e da scienziati competenti nei varî campi di ricerche, riguardano i lavori topografici ed astronomici ed i metodi usati nel rilevamento e nella costruzione della carta; la meteorologia e il clima del bacino fluviale; l'analisi dei campioni delle acque del fiume raccolti in vari punti del suo corso; lo studio dei minerali e dei fossili, che, insieme colle fotografie, ha dato al geologo gli elementi per tracciare uno schema preliminare della geomorfologia della valle fluviale. E ancora, notizie interessanti sugli usi e costumi delle tribù appartenenti alle due razze galla e somala, che abitano nel bacino dello Uabi-Uebi, sulle loro tradizioni e leggende, le religioni, i culti locali, i luoghi sacri, e i caratteri antropologici, le condizioni sanitarie e epidemiologiche degli indigeni. Infine sono anche descritti gli esemplari della flora e della fauna raccolti, fra cui si ritrovarono nuove specie.

L'opera è così completa in ogni sua parte, come lo fu la preparazione e la esecuzione della impresa, condotta con il metodo, l'esperienza e il preciso indirizzo scientifico che hanno informato tutte le spedizioni geografiche organizzate e dirette da S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

FILIPPO DE FILIPPI.

FINE DEL LIBERO MURATORE

Ora la leggenda di mio padre si fa incerta. So che nella vecchia Università di Napoli, in una grigia aula, Michele Kerbaker insegna a pochi alunni il sanscrito: e mio padre è fra quelli. Si stringevano intorno alla cattedra, in quattro o cinque, con un'aria di congiura: tanto, perché il maestro non forzasse, invano, l'esile voce a raggiungere il deserto anfiteatro dei banchi. Poi, dopo ogni lezione, lo accompagnavano al Petraio, su su, per un calvario di scale, fino alla soglia della sua casa solitaria, sospesa a picco tra il Vomero e il Corso: una di quelle case partenopee che sul portone non fanno supporre l'arcato orizzonte che si godono dalle finestre sul golfo, e i giardini con i pampinosi fichi, e gli aranci, e i mandarini lustri e sempreverdi. La lezione seguitava per le vie, al modo dei peripatetici.

Ha abbandonato il collegio, ha svestito l'abito dello scolopio, mio padre, e non so dove abiti: in quale strada, in quale casa. So che la sua natura schiva non lo fa partecipe di quei clan goliardici onde la provincia si trasferiva intatta nelle metropoli: e si tornava, laggiù, immutati. Ma qualcuno non sarebbe tornato: mio padre era fra questi.

Alcuni di quei giovani si radunavano nella camera del compagno più ospitale e giocavano a carte fino a tarda notte: s'indebitavano a volte, barattavano i magri stipendi, perpetuando l'andazzo dei loro paesi, dove un tempo, nei retrobottega delle farmacie, saltavano a zecchinetta grosse fortune. So che mio padre fu chiamato, una notte, intorno ad una di quelle tavole da gioco.

* * *

L'ospite era un giovane galatinese d'alto lignaggio, ricco e dissipato, che da tre mesi giaceva a letto, consunto dalla tisi. Ma non aveva consentito che la partita s'interrompesse: aveva, anzi, raccolto nella sua camera una muta di corregionali che, tra vino e fumo, distraevano la sua insonnia. Si chiamava Pippi Congedo, e il suo palazzo avito si alzava nella piazza grande di Galatina, custodito, ora, da due vecchie zie nubili, ché a Pippi i genitori eran morti giovani, rôsi dallo stesso male che ora succhiava la sua carne. Mio padre non gli era intimo. Qualche volta l'aveva incontrato nel cortile dell'Università, e Pippi che era alto e magro l'aveva squadrato come a ricucirgli addosso la sua tonaca di scolopio. Anche, in quegli ultimi mesi, s'era imbattuto

in lui, una mattina, pei viali della Villa. E Pippi gli si era avvicinato e, come a proteggerlo, gli aveva battuto sulla spalla.

— Bravo... Bravo... Ora mi piaci: coi tuoi calzoni e con la tua giacchetta...

Mio padre l'aveva guardato fermo negli occhi:

— E prima non ti piacevo?... Ed era proprio necessario che piacessi a te? — gli aveva risposto.

Pippi aveva sorriso: — Andiamo. — E insieme si erano avviati lungo la banchina che costeggia il mare. Passavano, in quel momento, per la via Caracciolo, equipaggi sontuosi, e giovani eleganti ostentavano, dall'alto dei *breaks* lustri nelle loro vernici gialle o rosse, a gara, la loro sapienza di guidatori. Le ruote raggiavano nel sole. S'udiva, nel trotto, l'ansare delle bestie generose, e il tinnire delle briglie. Pippi che al campo delle corse s'era giocati parecchi biglietti di banca, e di cavalli era buon intenditore, conosceva ad uno ad uno i nomi degli impettiti automedonti, e le loro bravure. Disse:

— Guarda: quello è il Principe di Moliterno... Quello, accavallando le gambe sulle redini, ferma di botto un tiro a quattro...

— Ed io me n'infischio! — rispose mio padre. — Andiamo! che avevi da dirmi?

— Che ora sei un uomo... E potresti, forse, se volessi, diventare un uomo del nostro tempo...

— Del nostro tempo?

— L'Italia non l'han fatta le tonache, e il papa è prigioniero a Roma...

— Ebbene?

— Io son passato all'altra sponda... Coi Settembrini, con gli Spaventa, con i Poerio... Nel nome dei sacri principî...

— Io non ci ho mai pensato ai sacri principî... — rispose mio padre.

— Pensaci, caro... L'Italia è nelle mani dei liberi muratori... E se tu vuoi camminare, non fare l'ingenuo...

* * *

Ora, quella notte, Pippi aveva tenuto banco fino a tarda ora. Da Galatina gli era giunto in quei giorni un caratello di greve vino pugliese, e le libazioni erano state abbondanti. Avevano tratto il tavolino presso il letto, sì che Pippi, sporgendosi sul fianco, dalle coltri, fra un insulto di tosse e un sorso al bicchiere, potesse agevolmente allungare le sue mani pallide e sudaticce, e mischiare il mazzo e dar le carte a dritta e a manca. Sotto i guanciali serbava il suo portafogli. Il banco si licitava pro-forma, ché Pippi alzava il prezzo ogni volta perché gli

fosse assegnato. Nessuno gli poteva compètere. C'era in quel suo spadroneggiare un senso ebro e funebre. — Cento! Duecento! Quattrocento! Il banco a Pippi! — Pippi traeva di sotto ai guanciali il portafogli, e allineava sul tavolino i biglietti di banca.

— Pronti: puntate...

Allora gli altri si urtavano nei fianchi, gomito a gomito, avvicinavano le sedie alla tavola, allungavano le mani a deporre a dritta e a manca le puntate, e curvi, ansiosi, attendevano che Pippi sfilasse le carte.

— Parlo prima io! — diceva Pippi.

Si buttava indietro, alzava la mano verso la luce di un lume a petrolio che pendeva da un braccio di ferro presso il suo letto, e i suoi occhi lucidi, febbrosi, godevano a spiar lo smistarsi delle due carte premute tra l'indice e il pollice, finché quella di sotto non avesse rivelato a sinistra il suo valore. Operazione lentissima, sottolineata da un sorriso esangue sulle labbra di Pippi, che si risolveva in un balenare di denti o in una piega agli angoli della bocca. Impaziente attesa degli altri. — Batto! — Dò carte! — Il gioco li accaniva, li curvava come se li premesse con una mano adunca sul collo. Scattavano in brutali apostrofi del gergo nativo. Soffiavano forte: e dietro dieci petti robusti, galoppava l'affanno di Pippi.

Pippi, più che mai, quella notte, perdeva. E più perdeva e più pareva sfidasse motteggiando la mala sorte. Ad ogni nuova licita erano ettolitri delle sue cantine che saltavano. Dapprima cauti, ora che l'anfitrione s'era buttato a bruciar carte da cento, i giocatori rischiavano tutta la vincita ad ogni puntata, e la vincita s'aumentava. Si esaurirono le risorse del portafogli, e Pippi giocò a credito, distribuendo e firmando, a garanzia, pezzi di carta, come cambiali. — Farfallette! — E i biglietti di banca furono intascati, e si giocò con le farfallette. E accadde che mentre firmava uno di quei tocchi, Pippi si rovesciò sui guanciali, con un gran gorgoglio nel petto, e dette sangue dalla bocca come da un getto di fontana.

— Pippi!

Tutti si levarono: il letto rosseggiò per una chiazza repugnante e paurosa. Lui non rispose: d'improvviso s'era fatto più magro e pallido, trasparente nel naso di cera, gli occhi spersi nelle orbite cave. — Pippi! — Gli sudava la fronte e stringeva le mascelle ad opporsi ad un nuovo insulto del male: premendole, come a saldarle l'una contro l'altra, con le mani che gli tremavano. — Vuoi bere? — Non rispondeva. Ma l'insulto tornò, e stavolta in un impeto convulso del suo torso in avanti, Pippi s'abbatté sulla tavola, le mani fra le carte da gioco e le farfallette, che volarono insozzate.

— Via! — fece. — Via!...

— Pippi...

— Via! — gridò. — Sanguisughe... Lasciatemi solo... Lasciatemi...

— Ma come si fa a lasciarti solo?... Sei pazzo?

Qualcuno, vinto il primo orrore, gli si avvicinò, lo agguantò per le ascelle, lo costrinse ad adagiarsi sul letto. Il tavolino fu riportato nel mezzo della camera: il tappeto che lo copriva fu raccolto per i quattro capi, e carte da gioco e farfallette scomparvero come in un sacco. E ogni cosa finì dietro la tenda della finestra.

— Lasciatemi... Andatevene, vi prego... Nessuno può aiutarmi... Via... Via...

E si rivoltò sul fianco, contro la parete, per non veder più nessuno, per non sentirli: ostinato, chiuso, solo, come se quelli più non ci fossero. E quelli, ragazzi, stavano invece, lì, raccolti in un angolo, in silenzio. E qualcuno era sgusciato in punta di piedi, a chiamare un medico.

* * *

A Napoli, ancora oggi, se a notte alta si picchia a un portone, sulla soglia si sporge un portinaio insonnolito e ti chiede il tuo nome: gli paghi quei quattro soldi della « campagna », e se non ti conosce, lui stesso sale a chiamarti l'inquilino che cerchi. Per chi grida a soccorso è comoda la « campagna ».

Mio padre fu destato, quella notte, ch'era quasi l'alba: un'alba di primo inverno, livida, che faceva violetti i vicoli, e ingialliva le lampade di Padre Rocco sui canti delle case addormentate.

Non c'erano più i ragazzi nella camera di Pippi: c'era il medico. E da un suo cenno mio padre capì che Pippi era spacciato.

Perché lui, proprio lui, aveva chiamato a quell'ora estrema? Forse perché erano nati nello stesso paese e avevano fatta la prima comunione sui gradi dello stesso altare, nella chiesa madre di Galatina? Forse. Come mio padre si avvicinò al letto e strinse quella mano abbandonata e inerte, Pippi si volse e gli sorrise. E gli disse grazie con quel sorriso.

— Luigi...

— Ché?

— Aiutami...

Il medico allora si licenziò. E lasciò soli, quei due ragazzi, col loro terrore.

* * *

Per la prima volta mio padre s'incontrò, quella notte, nello spettacolo della morte: solo: in una camera mobiliata. La padrona della casa si recava, a dormire, ogni sera, da una sua figlia a Montecalvario, e tornava al mattino. Solo: lui e Pippi.

— Aiutami...

In che poteva aiutarlo? Si hanno due mani e non servono: una bocca e non trovi parole. Ma un cuore, oh! quello: un cuore ventenne che si gonfia, dentro, in tumulto, sì! Gli pareva, ora, d'essere tutto cuore: come se quel battito interno non urtasse contro il suo torace, ma sulle pareti della camera. Stava lì fermo, in piedi, senza far motto, quasi che un gesto, una parola, potessero rompere quel mistero che, ora, si andava ingigantendo paurosamente intorno al suo respiro, e all'affanno di Pippi che preludeva al rantolo. Una campana! Che è una campana a mattutino? Il passo d'un viandante: l'eco d'un passo? E come sarebbe giunto fin lassù, al quarto piano. Quante scale! A salirle ogni giorno. Ma era tanto che Pippi non le saliva più. Soli: in quella città grande che, finché sei vivo è tutta con te, con i suoi uomini, con il suo cielo, con le sue pietre, ma quando sei per morire, oh!, allora! Morire, ma a Galatina, con le due vecchie zie nubili che non si muovono da presso il tuo letto, con gli amici che t'han visto nascere e stan lì, muti, sulla soglia; con i domestici che han servito tuo padre e tua madre, e sanno il bene che ti vollero, e come ti attesero, e come piansero andandosene, e tu non capivi; con tutto il paese che nelle case, al Circolo, nella farmacia, veglia intorno a te. Morire, ma a Galatina. Ecco: ora mio padre capiva perchè Pippi l'aveva chiamato. Voleva, forse, dirgli le parole per quelli di laggiù: sentirsi accanto, nella voce di lui, l'accento, il cuore di laggiù.

* * *

Ma Pippi non l'aveva chiamato per questo. Appena l'alba schiarì i vetri alle finestre, Pippi che fino a quell'ora s'era assopito come in un letargo (mio padre gli stava d'accanto, sobbalzando se un tarlo forasse il silenzio), aprì gli occhi e fissò la luce. Volle che gli si spegnesse il lume presso il letto: e mio padre soffiò nel tubo di vetro. Allora la camera assunse un aspetto desolato e gelido, e meglio rivelò il disordine notturno. Poi Pippi volle essere alzato sui guanciali, e mio padre l'aiutò, e Pippi poté sedere nel mezzo del letto. — Così si respira meglio! — Infine volle che gli si aprisse la finestra. Nella camera fumosa l'aria del mattino parve mondasse le cose. Fu come se la morte per un attimo esitasse. — Stai meglio? — E Pippi assentì. Ma subito disse: — Chiudi: fa freddo! — Mio padre obbedì. Pippi allora lo richiamò presso il suo letto, lo strinse ai polsi, lo guardò, in fondo, negli occhi, e voleva parlargli.

— Che vuoi? Parla... Vuoi che chiami qualcuno?... Vuoi metterti in pace?...

— Non è questo! — rispose Pippi. — Io t'ho chiamato, perché voglio che tu dica di me... ai miei amici...

— Dì, Pippi...

— Che io me ne sono andato secondo la legge... E non ho voluto il prete...

— Pippi...

— Non voglio il prete... Noi moriamo così...

— Pippi, ma...

— Così!... — E chiuse gli occhi, e una ruga gli solcò verticalmente la fronte. Anche mio padre, allora, chiuse gli occhi. E lo colse una sofferenza fisica che gli stringeva il petto e gli irrigidiva il collo, e non gli sarebbe passato per la gola un goccio d'acqua. Era come se il suo corpo fosse troppo gracile a reggere un peso troppo grande. E sentì che doveva raccogliere tutte le sue forze a opporre la sua verità. Disse:

— Io, però, ho il dovere di chiamare il prete...

— Tu non lo farai...

— Potresti pentirti... E allora...

— Allora mentirei a me stesso... Io sono padrone di me...

— Non è vero... Questo è l'errore...

— Non farmi tu, il prete, ora... — rispose l'altro, infastidito. — E non farmi pentire d'averti chiamato... — E non guardava mio padre: fissava innanzi a sé, come un punto lontano. — Tu andrai alla loggia di Montesanto, e dirai che Pippi Congedo è morto secondo il rito... Quando vedrai i miei parenti di Galatina dirai che mi perdonino; le zie specialmente; ma che io già da due anni non ero più con loro... Per questo non voglio che si telegrafi, se non a cose fatte... E, seguirai, se credi, il carro... Ci saranno gli altri, dietro il carro...

Solo, in quella casa, all'alba: se ci fosse stata la padrona, le avrebbe detto: « Corra alla chiesa vicina; che venga un sacerdote; starà nell'altra stanza; e forse Pippi, a un certo momento, vorrà vederlo! ». Ma così non poteva lasciarlo, perché non s'insospettisse e non reagisse a far più grave quell'ora già grave. Istintivamente mio padre volse lo sguardo a cercare per le pareti un'imagine sacra; e non la trovò. Allora frugò nel suo petto, e strinse una piccola croce che sua madre, fin dall'infanzia, gli aveva legata al collo. E il Cristo fu nelle sue mani, nella sua carne, nel suo spirito, come se egli si comunicasse per l'altro che moriva. D'improvviso, dentro, gli si formulò la preghiera: d'improvviso risonò l'organo della Chiesa Madre di Galatina: l'altare s'alzò con i suoi ceri accesi. E mio padre fu come il sacerdote che assiste il morente: come se nel deserto avesse incontrata una creatura colpita a

morte, e dovesse aiutarla a salire al cospetto di Dio. E quella non capisse.

Non capiva, Pippi: soffriva: era teso in una rigidità catalettica, come se il demonio lo legasse in ogni muscolo. E contro il demonio combatteva l'angelo che ora pregava in mio padre: e spiava il reprobo per gli occhi di mio padre, e verso il reprobo protese la sua mano pietosa come mio padre carezzò la fronte al morente. Pippi aprì gli occhi e batté le palpebre, folgorato. Mio padre sperò nel miracolo. Ma Pippi scosse il capo a diniego, e ripiombò nel suo carcere.

— Pippi... Prega con me.

L'altro soffiò appena:

— No...

— Pippi...

E per lo spettacolo di quella morte, forse, mio padre non fu mai frammassone.

CESARE GIULIO VIOLA.

LE CONDIZIONI PRESENTI DELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA

BONIFICA INTEGRALE E COLONIZZAZIONE

A quale punto siamo, con l'applicazione della legge Mussolini sulla bonifica integrale?

La legge, del 24 dicembre 1928, è andata in applicazione dal 1° luglio 1929: sono passati da allora — e dalla istituzione dello speciale organo chiamato ad applicarla, il Sottosegretariato per la bonifica integrale del Ministero di agricoltura — poco più di due anni, breve periodo di tempo per tanta impresa.

Che nei due esercizi finanziari, dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1931, si sia celermente camminato, basteranno a dimostrarlo queste sintetiche cifre: il costo delle opere autorizzate ascende a oltre 2 miliardi; e cioè 1560 milioni di opere *pubbliche* (1) e 470 milioni di opere *private* sussidiate dallo Stato (2).

---

(1) Queste opere *pubbliche*, cioè di iniziativa e competenza dello Stato, si distinguono nel linguaggio legislativo e amministrativo così: *bonifiche idrauliche* di 1ª categoria, nella quale espressione si comprendono non solo le opere di prosciugamento di terreni paludosi o difettosi di scolo, ma anche le altre opere, eseguite a complemento delle prime, stradali, irrigue, di sistemazione montana, di approvvigionamento di acqua potabile; *trasformazioni fondiarie di pubblico interesse*, rappresentate anch'esse dalle opere sopra elencate, o da parte di esse, coordinatamente eseguite per trasformare un determinato territorio, ma che si distinguono dalle precedenti per un diverso regime giuridico e finanziario, e che possono trovare applicazione anche in territori non paludosi né difettosi di scolo; *opere di sistemazione montana e strade di trasformazione fondiaria*, in quanto eseguite per se stesse e non come parte di bonifiche idrauliche o di trasformazioni fondiarie di pubblico interesse. Queste distinzioni si spiegano in rapporto all'evoluzione legislativa, ma in una organica rielaborazione e semplificazione, che è in corso, dovranno scomparire. Il concetto di bonifica integrale dovrà esser questo: il complesso di tutte le opere fondiarie necessarie e sufficienti a rendere un determinato territorio idoneo ad accogliere un sistema di agricoltura intensiva, ad alta densità di popolazione.

(2) Queste opere *private*, sussidiate dallo Stato, sono: bonifiche idrauliche di 2ª categoria; opere irrigue; acquedotti rurali e altre opere di provvista di acqua potabile; strade interpoderali; borgate rurali e fabbricati rurali; dissodamenti di terreni; piccole sistemazioni fondiarie; miglioramenti fondiari nell'Agro Romano; miglioramenti fondiari di pascoli montani, rimboschimenti e miglioramenti di boschi deteriorati, limitatamente ai perimetri di sistemazione montana e di trasformazione fondiaria. Come risulta dalla nota precedente, alcune di queste opere, se comprese nei piani di bonifica idraulica o di trasformazione fondiaria di pubblico interesse, possono diventare opere *pubbliche*, di competenza dello Stato. Miglioramenti fondiari di pascoli e rim-

Ma queste cifre rispondono insufficientemente alla domanda posta all'inizio, anche se si confrontino col piano finanziario della legge Mussolini, che prevede un complesso di opere dell'importo di 7 miliardi, da eseguire in 14 anni (1).

Poco è sapere *quanto* si è speso: l'importante è conoscere *come* si è speso e con quali risultati.

* * *

Nell'applicazione di una legge di bonifica integrale — benché in pratica sia difficile prescindere totalmente da ogni criterio di distribuzione delle opere fra singole regioni e provincie — è molto seducente l'idea di scegliere pochi territori, p. es., otto o dieci in Italia, nei quali le opere previste siano particolarmente utili alla Nazione, e ivi concentrare i mezzi disponibili, realizzando rapidamente i risultati, così economici come demografici e sociali, per passar poi successivamente ad altri territori.

Un esame più attento del problema dimostra che il criterio indicato trova molte limitazioni. Si possono, è vero, rapidamente eseguire le opere, come canali, strade, case, ecc.; anzi, a una maggiore rapidità corrisponde generalmente un costo minore. Ma di rado è così per la conseguente trasformazione dell'agricoltura: per essa la lenta gradualità è invece, di norma, condizione di buon successo e di minor costo, anche perchè consente ai proprietari di provvedere alla parte di spesa a loro carico piuttosto col proprio risparmio che con onerosi e pericolosi debiti. Ora, poichè le opere si eseguono non per se stesse, ma per la trasformazione agraria, è, in via di massima, il ritmo di questa che deve determinare il ritmo di quelle, e non viceversa: sono le successive e graduali fasi di intensificazione dell'agricoltura, che debbono anche regolare i successivi impieghi di capitale fondiario, fino ai gradi più elevati di intensità.

Il problema della scelta delle opere da eseguire è inoltre reso più complesso dal fatto che il bonificamento propriamente detto spesso si congiunge con l'opera di *difesa* del territorio contro i danni delle acque

---

boschimenti possono ottenere sussidi anche fuori dei perimetri sopra precisati; ma non a carico degli stanziamenti per la bonifica integrale. Tutti i miglioramenti fondiari — anche quelli non elencati sopra — possono ottenere il credito di favore, col concorso dello Stato negli interessi.

Anche questa materia delle agevolazioni alle opere fondiarie di competenza privata, disposte da numerose leggi promulgate in tempi diversi e per diversa iniziativa, è oggi regolata in modo assai disorganico, e sarà rielaborata e meglio regolata nella nuova legge unica in preparazione.

(1) La legge Mussolini non contempla peraltro *tutte* le opere pubbliche e private elencate nelle note precedenti: ad una parte di esse si provvede con fondi stanziati da altre leggi, pur sempre amministrati dal Sottosegretariato per la bonifica integrale.

sregolate; difesa che interessa insieme, in molti casi, anche terreni più o meno intensamente coltivati. Questa necessità di difesa, che urge purtroppo in moltissimi luoghi, spesso si oppone al criterio di concentrare in pochi punti l'azione bonificatrice dello Stato.

Va aggiunto, anche e sopratutto, che la legge Mussolini è entrata in applicazione quando già era avviato un gran numero di bonifiche.

Basterà ricordare che opere pubbliche di bonifica idraulica in *concessione*, trasferite alla competenza del Sottosegretariato per le bonifiche, erano in corso di esecuzione al 1° luglio 1929 in ben 164 perimetri, estesi per 1.400.000 ettari: vi si aggiungevano altre molte opere di bonifica in esecuzione diretta da parte dello Stato e opere di sistemazione montana. Con l'esecuzione dei « lotti » in corso si era ben lungi dall'ultimare dette bonifiche e sistemazioni: tutte richiedevano di essere continuate con l'esecuzione di altri « lotti », più o meno numerosi e costosi (1). Inoltre, molte altre erano in istato così avanzato di progettazione che non se ne sarebbe potuto negare l'inizio senza grave danno dei bonificatori (2).

* * *

In questa situazione, non si poteva e non si può praticamente giungere se non per gradi a una ragionevole concentrazione dell'attività bonificatrice dello Stato, in un numero non eccessivo di perimetri di bonifica.

Non si può troncare la esecuzione di bonifiche iniziate, rendendo sterili anche i capitali già spesi: non si possono non iniziare talune altre opere di bonifica che sono anche di difesa, se ciò è necessario per prevenire danni incombenti o per prevenire l'aggravamento del pericolo: non si possono neppure deludere totalmente legittime aspettative di bonificatori, che spesso furono sollecitati a porsi all'opera.

Per ciò, le opere *pubbliche* di bonifica disposte dal Sottosegretariato nel primo biennio della sua attività — per un complessivo importo, come fu detto, di 1560 milioni — rappresentano bensì in massima parte nuovi « lotti » delle bonifiche idrauliche trovate già in corso di esecuzione, ma

---

(1) L'esecuzione delle bonifiche avviene per singoli successivi « lotti », cioè gruppi di opere che sono per se stessi suscettibili di utile funzionamento ai fini della bonifica.

(2) È da ricordare in proposito che la massima parte delle opere di competenza dello Stato non vengono eseguite direttamente da esso, con i propri organi tecnici, ma da suoi *concessionari*, che sono nel maggior numero dei casi i Consorzi dei proprietari. Sono essi che, prima di ottenere la *concessione* di eseguire le opere, debbono studiare i relativi progetti, da sottoporre poi all'approvazione dello Stato, e debbono quindi anticipare le relative spese, spesso ingenti. Si comprende come possa essere grave la situazione di un aspirante alla *concessione*, quando — anticipate dette spese — non ottenga la *concessione* stessa. È in corso di studio una riforma legislativa che consenta di evitare queste situazioni, le quali finiscono spesso per trascinare lo Stato a iniziare opere che potrebbero altrimenti essere prorogate.

comprendono anche, in modesta misura — e precisamente per 280 milioni — primi « lotti » di opere nuove.

Sono fra queste, per notevole importo (milioni 54), nuove sistemazioni montane. Esse hanno appunto il doppio carattere di difesa idraulica e di bonifica: di difesa, così in montagna come in pianura, contro i danni delle acque sregolate, minaccianti spesso anche terreni già intensamente coltivati; e insieme primo passo per render suscettibili di miglior produzione vaste zone montane.

Non ostante le eccezioni inevitabili, il criterio generale di non iniziare bonifiche nuove, prima di ultimare le antiche, dovrà essere tenacemente perseguito. Né basta: occorrerà anche porre coraggiosamente fine, almeno per un lungo periodo di tempo, a bonifiche in corso di esecuzione.

In un certo senso, una bonifica non finisce mai: anche eseguite le opere che rendono possibile un primo grado di miglioramento e intensivazione della coltura, possono sempre eseguirsi « opere complementari », che consentono ulteriori perfezionamenti. Sopratutto nelle regioni di più vecchia attività bonificatrice, la tendenza a reclamare nuove opere complementari (alimentata anche dagli esistenti organismi tecnici che resistono alla smobilitazione) è fortissima. È evidente la necessità di pronunciare a un certo punto la parola fine, anche se debba intendersi come fine provvisoria. Non si deve, per portare taluni territorî al maggior grado di intensità produttiva, negare intanto ad altri territorî, pur dotati di alta potenzialità, le primordiali e fondamentali opere necessarie a realizzarla.

* * *

Lo spazio non consente di descrivere, sia pur brevemente, le principali bonifiche in corso; ma, in una rapida rassegna dei territorî che si stanno bonificando, è possibile cogliere qualche tratto e fatto più caratteristico.

Il più vasto territorio italiano soggetto a bonificamento è quello che si estende, come un grande ventaglio, per circa 1 milione di Ha. a sinistra e a destra del Po, allargandosi da una parte attraverso il basso Veneto fino all'Isonzo, e dall'altra parte lungo la linea pedemontana dell'Appennino emiliano fino al Rubicone. Un'opera secolare, dalle più remote età fino ai tempi della Repubblica veneta, delle Signorie dei Gonzaga, dei Bentivoglio, degli Estensi ecc., e a quelli di Napoleone, già aveva dato una fondamentale sistemazione alle acque, e creato nei *Consorzi* gli organi chiamati localmente a presiederla. Particolarmente famoso il *Magistrato dei Beni inculti*, creato dalla *Serenissima* per disciplinare i corsi d'acqua e bonificare i terreni: istituzione che doveva ri-

sorgere nel *Magistrato alle Acque*, del quale anche oggi il Veneto va giustamente orgoglioso.

Ma, non ostante questa antica opera bonificatrice, la situazione trovata dal Regno d'Italia nella regione veneto-emiliana presentava ancora vaste zone da redimere contro il disordine idraulico.

Negli ultimi decenni prebellici e — dopo la parentesi della guerra, che vide per la difesa distrutte molte opere di bonifica del Veneto — con intensità molto maggiore nell'êra fascista, l'opera fu pertanto ripresa e continua tuttora.

Il tipo classico di essa è questo. Si tratta di terreni soggiacenti al livello del mare o a quello dei corsi d'acqua arginati che li attraversano con letto pensile, o talora occlusi da dune marine: lo scolo delle loro acque è impossibile, ovvero — in rapporto con il regime delle piene nei recipienti di scarico — discontinuo. Perciò, o continuamente o in periodi più o meno lunghi dell'anno, le acque che piovono nel comprensorio si innalzano a un livello che rende scarsamente utilizzabili i terreni.

La situazione di questi è varia: talora, lungo il mare, vere e proprie valli salse; talora paludi, produttive solo di strame; talora poveri prati e pascoli di cattiva qualità, soggetti a più o men lunghi allagamenti e infrigidimenti; talora terreni bensì coltivati, ma che, godendo di un insufficiente « franco di coltivazione » (1) ed essendo perciò in periodi più o meno lunghi dell'anno difettosi di scolo, trovano ristretta la scelta delle coltivazioni possibili, e anche di queste diminuito e reso più aleatorio il prodotto. Spesso, in un medesimo perimetro di bonifica, in rapporto all'altimetria delle singole sue zone, si trovano riunite più d'una di queste varie situazioni.

Qui la base della bonifica integrale è quella idraulica, diretta ad assicurare il regolare deflusso delle acque di scolo con la permanenza di un sufficente franco di coltivazione: all'uopo o si abbassa il livello delle acque, sia sollevandole in determinati periodi meccanicamente fino a un più elevato recipiente di scarico, sia — quand'è possibile — raggiungendo col loro collettore un recipiente abbastanza depresso per riceverle; ovvero (ma nella regione qui considerata ciò è raro) si innalza il livello del terreno conducendo a colmarlo il limo dei fiumi.

Assicurato un regolare regime di scolo al comprensorio — con che è talora congiunto anche il risanamento igienico contro la malaria — può seguire la cosidetta bonifica agraria, la quale, a seconda dello stato iniziale dei terreni, assume diversi aspetti, compresi fra questi due estremi: da un lato una semplice intensificazione dell'agricoltura preesistente, cui possono partecipare nuove più ricche colture (così, per es., la

(1) Dicesi « franco di coltivazione » il dislivello fra i peli d'acqua di massima piena o di massimo invasamento nei canali e le minime quote delle latistanti campagne.

vite; così talune colture industriali, come la bietola da zucchero) e tutte fornire più costanti ed elevati prodotti: all'altro estremo la creazione, in territorî prima incolti o quasi, di tutta una nuova vita rurale, costruendo strade, case, acquedotti e ogni altro strumento di vita, e dissodando e riducendo a coltura i terreni. Spesso, in un medesimo perimetro di bonifica, a seconda dell'altimetria delle singole zone, la bonifica agraria si presenta con tutti questi aspetti diversi.

Quasi dappertutto, nella regione considerata, la mèta finale è rappresentata dall'appoderamento, cioè dalla formazione di unità poderali, ciascuna delle quali è affidata per la coltivazione a una famiglia colonica. La mèta è raggiunta generalmente per gradi: prima di giungere al piccolo podere, a coltura promiscua erbacea ed arborea, dotato e ordinato in guisa da dare sufficente lavoro e sussistenza a una famiglia di coloni, si passa generalmente per fasi intermedie di unità più ampie, con limitata mano d'opera fissa e largo impiego di lavoratori residenti fuori dell'azienda, benché spesso compartecipanti a determinate colture (*partitanze*).

Nei tempi più recenti — constatati in molti territorî bonificati i danni gravi della siccità, talora anche la scarsità dell'acqua per gli usi domestici e del bèstiame — si sono pure sviluppate iniziative per l'approvvigionamento idrico, talora limitato a questi ultimi usi e a dar *ristoro* alle colture nei periodi di siccità più grave, talora inteso a una sistematica e continua irrigazione estiva.

Nella regione veneto-emiliana sono bensì in esecuzione alcune nuove bonifiche idrauliche (e si tratta generalmente delle più difficili e costose: forse, nel fervore di conquistar nuove terre, si eccede in iniziative di incerto successo economico); ma la maggior estensione del territorio può dirsi oggi fondamentalmente bonificata nei riguardi idraulici, salvo la frequente esecuzione di opere complementari, talora col fine di procedere oltre nell'intensificazione colturale (irrigazione, ecc.), non di rado col fine di rimediare a constatate deficenze di precedenti opere, di rinnovare vecchi impianti, ecc.

Non altrettanto avanzata è la bonifica agraria: anche dove quella idraulica è compiuta, vasti territorî — particolarmente nelle province di Rovigo, Ferrara, Bologna, Ravenna — hanno bensì fortemente intensificata la loro coltura, ma ancora attendono dalla colonizzazione uno stabile equilibrio della loro nuova vita rurale. Con la mancanza di esso sono connesse le agitate condizioni di quei numerosissimi braccianti, non ancora stabilmente inseriti nell'organismo agrario. Si è tentato in questi ultimi anni di accelerare, con larghi aiuti dello Stato, l'appoderamento: la sopravvenuta crisi economica, e talora anche errati indirizzi, hanno purtroppo determinato nuovi ostacoli.

Fra le maggiori opere in corso e appena iniziate o di prossimo inizio, nella regione veneto-emiliana, segnaliamo particolarmente: le opere del grande comprensorio di trasformazione fondiaria della Bassa Friulana (70.000 Ha.) dove, oltre a una numerosa serie di bonifiche idrauliche nei territorî prelagunari, in vario grado di sviluppo, si affronta un problema nuovo, quello di regolare un'imponente massa di acqua risorgiva, che oggi in parte impaluda e in parte scorre inutilizzata al mare, in guisa da prosciugare le zone paludose ed avviare quelle già coltivate a forme più intensive di coltura irrigua; le opere della bonifica di Burana (Ha. 70.000), eseguite a complemento di una antica insufficente bonifica idraulica e per la derivazione dal Po, alle Pilastresi, di un'imponente quantità di acqua (litri 47.000 al minuto secondo), destinata all'approvvigionamento idrico del comprensorio di Burana e di altri territorî ferraresi; la bonifica di Parmigiana-Moglia, la quale, rapidamente ultimata nella sua fase idraulica e altresì assai avanzata in quella agraria, si è ora completata con altra grande derivazione dal Po (litri 25.000 al 1''), per l'irrigazione dei suoi terreni e di quelli della contermine bonifica di Bentivoglio; la bonifica a sud di Mantova (Ha. 10.000), ora ultimata, e quella cremonese-mantovana (Ha. 50.000), in istato avanzato di esecuzione, l'una e l'altra indirizzate a migliorare il regime degli scoli in quelle vaste campagne, in massima parte già intensamente coltivate.

Ricordiamo pure, in provincia di Treviso, il grande acquedotto rurale di Schievenin, anch'esso in stato avanzato di esecuzione; e il canale irriguo della Vittoria, dominante 33.000 ettari, e quasi ultimato, senza peraltro che ancora l'agricoltura si trasformi per bene valorizzare l'acqua disponibile: ammonimento ai molti che qui ed altrove hanno eseguito o progettano costose opere irrigue, senza troppo preoccuparsi della possibilità e convenienza delle conseguenti trasformazioni agrarie.

Il Veneto vedrà forse, in un prossimo avvenire, in base a geniali studî del Magistrato alle Acque, anche la generale regolazione del regime degli scoli nel vasto comprensorio delle Valli grandi veronesi ed ostigliesi (Ha. 146.000) mediante la sistemazione del Tartaro-Canal Bianco; e, con la deviazione dell'Avisio dall'Adige al Brenta, una più sicura difesa contro le minacciose piene del primo, e una più larga possibilità di irrigazione con le acque del secondo.

* * *

Il continuo apporto di materiale solido strappato dalle acque torrentizie alla montagna, e convogliato nei fiumi della regione veneto-emiliana — se qualche volta consente l'uso delle colmate (così p. es. in

provincia di Ravenna) — generalmente rappresenta, col rialzarsi del letto dei fiumi arginati, un pericolo grave di rotte degli argini e di innondazione, e il peggioramento del regime degli scoli nei terreni bonificati.

Le opere di sistemazione idraulico-forestale della montagna si impongono anche come mezzo di prevenzione di questi pericoli. In realtà, così nelle Alpi venete come nell'Appennino emiliano, esse sono state, in questi ultimi anni, intensificate, benché non ancora nella misura necessaria.

Ma, oltre alla tradizionale sistemazione fondata sulla costruzione di briglie nei torrenti e sul rinsaldamento e rimboschimento delle pendici, si è andata tentando nell'Appennino emiliano — che con le sue formazioni argillose dà larghissimo contributo di materiali solidi ai torrenti, e talora si dissolve e cade a pezzi coi *calanchi* — anche un altro tipo di sistemazione, quella idraulico-agraria, della quale diede il primo esempio il Consorzio di Brisighella. In realtà, in queste argille plioceniche, erose dai calanchi, a piccola altitudine — mentre di difficile successo è il rimboschimento — è possibile, e di rendimento notevole, quando i terreni siano sistemati e difesi, la coltura agraria a base di grano e di prato artificiale (sulla, lupinella, erba medica). La sistemazione è fondata sulla costruzione di medie e piccole briglie, nelle aste principali dei rii incisi nelle formazioni calanchive, e sulla riduzione delle pendici ora sconvolte in più o men regolari appezzamenti, ingegnosamente servendosi del potere colmante delle acque, di piccole opere di rinsaldamento e difesa, talora anche del dissodamento e abbattimento delle creste con esplosivi. Nei campi così gradualmente sistemati è necessaria una diuturna opera di difesa della terra contro la erosione delle acque; ma essa si realizza agevolmente, allorché la terra è coltivata da mano d'opera interessata, di piccoli proprietari o coloni parziari.

Opere certamente costose, se giudicate solo in rapporto alla maggior produzione dei terreni così sistemati (la quale del resto può gradualmente raggiungere livelli notevoli); ma non con questo criterio vanno giudicate. Per consolidare i terreni montani e migliorare il regime delle acque, a beneficio del monte e del piano, si eseguono in generale, indipendentemente dalla maggior produzione ricavabile dai terreni sistemati e a totale spesa dello Stato, le tradizionali sistemazioni idraulico-forestali. Esse sono, senza dubbio, meno costose, ma metton capo al bosco, il quale, quand'anche possibile (e non sempre lo è nelle argille plioceniche), dà una produzione lorda ben minore dell'agricoltura ed esclude la colonizzazione. Nel comprensorio di Brisighella, invece, si raggiungono per altra via gli stessi fini pubblici di stabilità dei terreni e miglior

regime delle acque; ma vanno insieme sorgendo numerose le case coloniche, costruite in gran parte col risparmio degli agricoltori.

Sull'esempio di Brisighella, altre analoghe sistemazioni si stanno iniziando e progettando nell'Appennino emiliano, toscano e marchigiano.

* * *

Prima di lasciare le bonifiche settentrionali, non possiamo ommettere un cenno di quelle istriane.

L'Istria è tutta compresa in un vasto comprensorio di trasformazione fondiaria: un Consorzio di comuni vi ha iniziato la esecuzione di un grandioso acquedotto. L'approvvigionamento dell'acqua potabile è il problema primordiale dell'Istria, la cui soluzione è attesa da secoli: punto di partenza anche per il miglioramento della sua povera economia rurale: nel 1933 un primo tratto dell'acquedotto inizierà l'approvvigionamento di alcuni comuni.

Nel vasto comprensorio sono pur notevoli le due bonifiche idrauliche, in corso di esecuzione, dell'Arsa e del Quieto, che interessano una superficie di circa 7000 Ha.

Altri vasti problemi dovrà presto affrontare il Consorzio di trasformazione fondiaria: in particolare la trasformazione di oltre 50.000 ettari di proprietà comunali, ora soggette a primitive forme di sfruttamento, e che dovranno essere destinate in parte al bosco e in parte alla coltura agraria.

* * *

Le più importanti bonifiche dell'Italia peninsulare e insulare son quelle delle pianure alluvionali situate nel litorale tirrenico della penisola, dal Serchio al Sele, e nella Sardegna. Anche qui, base della bonifica integrale è quella idraulica, la quale presenta tuttavia, sopratutto nei territorî meridionali, aspetti diversi da quelli sopra accennati. Non si tratta solo delle acque di pioggia che cadono nel comprensorio da bonificare e che non possono regolarmente defluire per la soggiacenza dei terreni al mare o a cordoni di dune marine o alle piene dei fiumi che le accolgono: si tratta spesso anche delle acque che, nei periodi di grandi piogge, irrompono selvaggiamente e disordinatamente, innondando e impaludando, dai monti sovrastanti sulle brevi pianure litoranee.

In molti dei piani da bonificare mancano ancora ben definiti alvei, pei quali le acque possano, con regolare corso, avviarsi al mare; sistemazione che nell'Italia settentrionale fu in gran parte compiuta nel se-

coli passati. Il più irregolare regime delle piogge meridionali aggrava la situazione.

La destinazione attuale di questi territorî è in generale il pascolo, o l'alternanza di esso con la granicoltura estensiva, talora il pascolo paludoso nel quale vivono i bufali: la malaria grave li spopola dopo la mietitura fino all'autunno avanzato: i lavoratori sono quasi tutti avventizi, che scendono temporaneamente dai contermini territorî collinari o montuosi nelle epoche delle lavorazioni. Pure si tratta in massima parte di terreni alluvionali, di alta potenzialità produttiva: il clima vi consente la vegetazione anche d'inverno; non dappertutto il regime delle piogge è sfavorevole, e dove è tale — dove lunghe e gravi sono le siccità estive — sono pur frequenti larghe possibilità di irrigazione: stanno, insomma, in questi territorî le maggiori promesse della colonizzazione interna italiana.

* * *

Nelle valli del Serchio e dell'Arno, la bonifica idraulica, di men vasta entità, è stata in questi ultimi anni o compiuta o portata molto innanzi, sia con impianti idrovori, sia per scolo naturale, sia — in alcune bonifiche antiche — per colmata: ad esse è seguita e segue rapidamente, in generale, la bonifica agraria, secondo la classica direttiva toscana dell'appoderamento e della mezzadria.

Così, sono pressocché compiute, in destra del Serchio, le bonifiche idrauliche delle paludi di Baccatojo e Giardo e di Viareggio (3000 Ha.), mentre quella di Massaciuccoli (5000 Ha.) avrà fra breve una generale revisione e miglioramento del suo non ancor perfetto regime idraulico: è pure ora compiuta, in destra d'Arno, la bonifica idraulica della pianura settentrionale pisana (Ha. 10.500), si stanno completando quelle di Bientina (Ha. 8000) e di Fucecchio (Ha. 2000), ed è stata recentemente iniziata quella di Sesto Fiorentino (Ha. 2000); mentre nella pianura meridionale pisana si sono meccanicamente prosciugati i bacini di Tombolo (Ha. 4500) e di Coltano (Ha. 3000), nel quale ultimo l'Opera dei Combattenti, proprietaria dei terreni bonificati, sta facendo rapidamente seguire la bonifica agraria e la colonizzazione.

Di questi terreni recentemente bonificati, quelli che scolano in Arno — come altri già di antica coltura e la stessa città di Pisa — attendono una più sicura difesa contro la ricorrente minaccia delle piene di quel fiume: si sono intanto intensificate, in questi ultimi anni, le sistemazioni montane nei suoi alti affluenti.

Procedendo verso mezzogiorno, incontriamo la vasta Maremma toscana, fra il mare e l'unghia delle colline, fra la Cecina a nord e il Chiarone a sud, estesa per circa 120.000 Ha. nelle province di Livorno

e Grosseto. Territorio che già fu di triste fama, per la malaria grave, per lo spopolamento, per l'abbandono della terra alle più primitive forme di sfruttamento, e che provocò quindi — già nei secoli scorsi, e particolarmente sotto la Signoria Lorenese — l'intervento dello Stato con la esecuzione di opere di bonifica idraulica per colmata. Le condizioni di alcune parti del territorio già in passato ne ebbero un notevole miglioramento: in esse si sviluppò anche — quasi sempre secondo la direttiva dell'appoderamento e della mezzadria — la bonifica agraria e la colonizzazione, talora anzi anticipando sullo sviluppo della bonifica idraulica; ma ancora grande è l'opera da eseguire.

Le condizioni in generale peggiorano, partendo dalla valle della Cecina, dove il territorio è in gran parte da tempo idraulicamente ed igienicamente risanato ed appoderato, progredendo via via verso sud, fino alle vallate dell'Osa e dell'Albegna, che si trovano sotto ogni aspetto in condizioni primitive, per gravità di malaria, per disordine idraulico, per estensivo sfruttamento del suolo in latifondi che alternano il pascolo a un povera granicoltura, per scarsissima densità di popolazione rurale stabile.

In questi ultimi anni, anche in conseguenza dell'istituzione dell'Ispettorato per la Maremma e di speciali provvedimenti legislativi, il bonificamento ha assunto, nei numerosi perimetri di bonifica idraulica e nei due grandi comprensori di trasformazione fondiaria della bonifica grossetana e dell'Osa ed Albegna, un indirizzo più organico e spedito. Vi ha contribuito, nei riguardi idraulici, la sostituzione in alcune zone litoranee del prosciugamento con idrovore a quello troppo lento per colmata: vi contribuisce pure la costruzione, a totale carico dello Stato, di alcune importanti arterie stradali. Degna di particolare segnalazione la bonifica dell'Alberese, eseguita dall'Opera dei Combattenti, idraulicamente compiuta e in pieno sviluppo di appoderamento.

La mèta non è vicina; ma è certo che questo vasto territorio, di alta potenzialità produttiva, diverrà uno dei più ricchi d'Italia, con una popolazione di gran lunga più densa di quella attuale, che sta ancora, in alcuni comuni, al di sotto di 50 abitanti per kmq.

* * *

Grandiosa è l'opera di bonificamento nella regione laziale.

Nella bassa pianura alluvionale del Tevere, troviamo le tre bonifiche idrauliche, eseguite con impianti idrovori, di Ostia, di Isola Sacra e di Porto e Maccarese (complessivamente oltre Ha. 20.000), delle quali la prima da tempo compiuta; la seconda eseguita dall'Opera dei Combattenti, che, proprietaria dei terreni, li ha agrariamente trasformati ed

appoderati, li ha dotati o li sta dotando di acqua irrigua, e una parte, a coltura ortiva, ha già assegnato in piccoli lotti a ex-combattenti; l'ultima eseguita dal Consorzio dei proprietari, a scopo non solo di prosciugamento ma anche di irrigazione, con una grande derivazione d'acqua dal Tevere: qui una Società anonima, proprietaria di 5000 ettari di terreno, vi ha fatto seguire rapidamente una delle più ardite trasformazioni agrarie. Dove, or è pochissimi anni, dominavano la palude, il latifondo e una micidiale malaria, sono in ormai piena efficenza medie aziende sugli 80 ettari di superfice ciascuna, a base di grano e prato irriguo per la produzione di latte, e, nella zona sabbiosa litoranea, grandiosi impianti di vigneti.

Nei terreni più alti — nell'Agro romano propriamente detto — dove non grandi opere di bonifica idraulica occorrevano, ma un'opera di bonificamento agrario e di colonizzazione, volta a spezzare e vincere l'imperante latifondo pastorale — essa è andata nell'ultimo decennio, in base alla nota legislazione speciale, decisamente e rapidamente progredendo, con l'intensificarsi della rete stradale, con la regolazione degli scoli, con il diffondersi di molti piccoli impianti irrigui, con la creazione di borgate rurali e di centri di appoderamento, con lo spezzarsi dei grandi latifondi in minori unità, dotate di case, stalle, ecc., e destinate, almeno parzialmente, a coltura continua, con prevalente produzione di grano e latte; con la notevole estensione, nelle zone meglio congiunte con la città, di colture orticole; con il fissarsi — in un ambiente anche igienicamente in via di pieno risanamento — di una stabile popolazione rurale. Da dieci anni in qua, l'Agro romano ha mutato volto.

Da alcuni anni è pure affrontato in pieno, ed avviato a sicura soluzione, il secolare problema della redenzione dell'Agro di Piscinara e Pontino (Ha. 75.000). I tentativi di bonifica del passato prendon nome da grandi Papi e da grandi idraulici, ma hanno lasciato questo vasto territorio in una desolante condizione di disordine idraulico, di micidiale malaria, di incoltura e spopolamento.

L'opera primordiale di sistemazione idraulica, di costruzione di una fondamentale rete stradale, di creazione dei primi centri di popolazione, viene eseguita, nei due perimetri di Piscinara (circa 50.000 Ha.) e Pontino (circa 25.000 Ha.), dai rispettivi consorzi dei proprietari.

Nel primo, attraverso una triplice rete di nuovi canali — alta, media e bassa — le acque, che dai Lepini si riversano nella pianura di Piscinara, potranno defluire al mare naturalmente, in quasi tutto il territorio. Alla regolazione degli scoli potrà associarsi l'irrigazione, con le acque sorgenti ai piedi dei monti (circa 10 mc. al minuto secondo). Le opere finora eseguite rappresentano più di un terzo della spesa totale:

180 km. di strade, sul totale previsto di 250; il maggior tratto del collettore delle acque alte e una prima parte di quelli delle acque medie e basse; 6 villaggi, coi fondamentali edifici pubblici al centro e alcune case coloniche alla periferia, usati intanto per l'alloggio degli operai addetti ai lavori in corso. Già le opere consorziali compiute consentono di avviare, in una parte del comprensorio, la trasformazione fondiario-agraria. In che consiste essa? Chi potrà eseguirla?

Nei 50.000 ettari di Piscinara il grande possesso domina sovrano: oltre 40.000 Ha. sono posseduti da sedici proprietari, prevalentemente comuni, università agrarie, società anonime. Popolazione stabile manca quasi totalmente. Le società anonime, sorte con grandi programmi di trasformazione agraria e colonizzazione, hanno fatto quasi solo della volgare speculazione: poco della loro opera resta. Discretamente coltivata è la parte settentrionale del comprensorio (che è in condizioni migliori idrauliche e agrologiche) da parte dei contadini che vi si recano ogni giorno dai paesi (Cisterna, Cori, Norma, Sermoneta): più spesso è una primitiva coltura in terre di proprietà pubblica, concesse in temporanea utenza. Per tutto il resto, pascolo di animali bradi e boschi ridotti in pessime condizioni (selva di Terracina, ecc.), qua e là interrotti, nei beni pubblici, dalle *lestre*, piccoli appezzamenti cintati, in parte a prato in parte a grano, con una primitiva capanna abitata dall'utente nel periodo invernale, abbandonata nella stagione malarica.

Grandioso e difficile compito quello di far seguire, alla esecuzione in corso delle opere pubbliche, la redenzione di queste terre a una coltura intensiva e a una nuova civile vita rurale; ma compito glorioso, perché qui potrà affermarsi uno dei maggiori nuovi centri italiani di colonizzazione. Vi si accinge, con ardore di fede, in un grande complesso di quasi 20.000 ettari, già posseduti da Società anonime e recentemente attribuiti al suo patrimonio, l'Opera dei Combattenti: dovranno accingervisi altresì comuni e università agrarie, in applicazione della legge sui dominî collettivi, seguendo l'esempio che già si appresta a dare la Università di Sermoneta. Il successo non mancherà, ove non venga meno quel criterio di gradualità, nel passaggio dalle forme più estensive a quelle di maggiore intensità, che — se è possibile, in certi limiti, accelerare e forzare nelle terre più fertili — resta fondamentale garanzia di successo economico in quelle inizialmente povere, se pur col tempo emendabili e migliorabili, quali sono molte delle terre di Piscinara.

Bene avviate, ma meno avanzate, sono le opere pubbliche nel perimetro del Consorzio Pontino: opere di generale sistemazione delle acque e stradali. Qui la bonifica idraulica di alcune zone deve fare assegnamento sul sollevamento meccanico delle acque: non mancherà anche

in questo perimetro una forte dotazione d'acqua irrigua, per circa 10 mc. al minuto secondo. Alcuni modesti impianti idrovori, a servizio di poche migliaia di ettari, sono già in funzione: alcune notevoli conseguenti trasformazioni agrarie sono pure eseguite o in corso. Ma nel grosso di queste terre — quando saranno compiuti il generale riassetto idraulico (che richiede la sistemazione dell'emissario generale delle acque e nuove inalveazioni o ampliamenti di alcuni corsi) e la rete stradale — si presenteranno problemi non dissimili da quelli accennati per Piscinara.

* * *

Dobbiamo per ragioni di spazio sorvolare su molte altre notevoli opere in corso di esecuzione nel Lazio, specialmente a scopo irriguo, per fermarci su un'altra regione, che offre al bonificamento grandi prospettive: la Campania.

Dal comprensorio di Fondi e Monte S. Biagio, giù per le valli del Garigliano, del medio e basso Volturno, fino alle pianure in destra e sinistra del Sele, undici consorzi e altre imprese stanno bonificando un territorio che supera i 100.000 ettari. Terre in gran parte alluvionali e di alta potenzialità, ma condannate per secoli dal disordine idraulico a primitive forme di sfruttamento. Qui la bonifica — già impostata su basi integrali nell'ultimo periodo del regime borbonico, poi proseguita con molta discontinuità e frammentarietà e quasi mai completata dai vecchi governi italiani (eccezione degna di ricordo è la completa bonifica degli agri Nocerino e Sarnese, dove una ricca coltura ortense ha preso il posto delle antiche paludi) — ha avuto dal Regime fascista ritmo più intenso: la sistemazione idraulica, accelerata mercé l'integrazione dei vecchi metodi della colmata e della semplice canalizzazione con quello del sollevamento meccanico delle acque, è quasi dappertutto o compiuta o in istato assai avanzato di esecuzione, associandosi in alcuni perimetri a grandi impianti irrigui, di cui particolarmente notevoli quello che dal Garigliano porterà l'acqua al Consorzio Aurunco e quello grandioso che darà l'acqua alla pianura del Sele.

La trasformazione agraria è pure parzialmente avviata: così in una parte dei comprensori di Fondi-Monte S. Biagio, del Salto di Fondi, della Campagna di Castel Volturno, della prima zona Vicana e di Licola e Varcaturo, dove alcune migliaia di ettari già sono conquistati a una coltura più o meno intensiva, talora anzi a una piccola coltura intensivissima, benché spesso attuata non sulla base di una stabile colonizzazione, ma da contadini abitanti in paesi talora lontani: così nel vasto comprensorio del Medio Volturno, dove non grandi opere idrauliche occorrono, ma piuttosto una serie di miglioramenti fondiari (via-

bilità, nuove costruzioni, piccole opere irrigue, ecc.) che siano base di una intensificazione della coltura già esistente: così pure in destra e, in minor misura, in sinistra del Sele, dove il graduale processo di spezzamento e intensivazione del latifondo è avviato. In gran parte del territorio, tuttavia, il pascolo del tutto estensivo, spesso con bufali, ancora permane, pur dove la fase raggiunta dalla bonifica idraulica consente ormai l'avviamento della trasformazione agraria e della colonizzazione: è il compito che dovrà essere decisamente affrontato nei prossimi anni, e che già si sta predisponendo.

Non va disconosciuto che i problemi economico-agrari da risolvere non sono semplici.

Va particolarmente esaminato il problema della scelta delle forme più adatte di colonizzazione, sia che si voglia o debba attuarla con lavoratori di territorî vicini, sia che si faccia assegnamento su mano d'opera immigrata da regioni lontane. Non è detto che la costituzione di poderi a conduzione familiare risponda nel miglior modo, in questi territorî, almeno in una prima fase, alle tradizioni ed esigenze così dei proprietari come dei contadini. Sarà da tener presente — qui ed altrove, nel Mezzogiorno — una forma di colonizzazione che vi ha già una tradizione: essa è fondata sulla divisione del territorio da colonizzare in due parti, di cui una minore destinata ad essere divisa in piccole quote, l'altra destinata alla organizzazione di grandi aziende. Le piccole quote assegnate alle famiglie di contadini in godimento di lunga durata — eventualmente con possibilità e agevolazioni di acquisto — possono assorbire particolarmente il lavoro delle minori forze della famiglia e insieme assicurare un solido punto di appoggio alla sua sussistenza e un più sicuro e duraturo vincolo con la nuova terra; mentre, di fronte alle grandi aziende vicine, gli uomini possono assumere l'obbligo di prestare il proprio lavoro e insieme il diritto di essere occupati per un minimo annuo di giornate, con retribuzioni nelle quali i prodotti in natura e le parziali partecipazioni possono avere gran parte.

* * *

La Sardegna, nella maggior parte del suo territorio, è in una fase ancora pastorale, benché notevolmente progredita sotto l'aspetto zootecnico. La sua popolazione non raggiunge i 40 abitanti per kmq.: vaste ancora le zone di proprietà pubblica: anche dove l'agricoltura si è affermata con la proprietà privata, la frammentazione e dispersione di questa crea enormi ostacoli al suo progredire. L'isola attende, per grandi estensioni, quella attrezzatura fondiaria e, talora, anche quelle forme di proprietà che consentano o — nella parte montana — una men pri-

mitiva e rapace economia, in una progredita coordinazione di prato, pascolo e bosco; ovvero — nelle pianure — un'agricoltura continua e intensiva. Perciò una parte rilevante dell'isola è compresa in perimetri di bonifica idraulica o di trasformazione fondiaria, fra i più promettenti d'Italia.

In molti, si è solo in una fase di preparazione ed avviamento; ma in alcuni si lavora intensamente.

Prescindiamo dalle numerose opere che hanno fini, più che agrari, igienici (prosciugamento di piccoli stagni e terreni paludosi, presso gli abitati; sistemazione, talora anche a scopo peschereccio, di stagni più estesi, quali quelli di S. Gilla, Cabras, S. Giusta, Calik): accenniamo solo ai maggiori comprensori dove l'opera bonificatrice, a scopi agricoli, è oggi più attiva.

La provincia di Cagliari, nel suo vasto campidano — oltre a numerosissime piccole opere irrigue — ha in esecuzione avanzata la bonifica idraulica di Decimoputzu (Ha. 22.000), dove già sta seguendo un notevole progresso della coltura (fava, grano), ma non ancora un organico piano di colonizzazione; e la bonifica di S. Luri (Ha. 23.000), eseguita dall'Opera dei Combattenti, ormai idraulicamente compiuta ed anche avviata alla trasformazione agraria dei terreni posseduti dall'Opera stessa. Ma sopra tutte imponente è la bonifica che si attua nel campidano di Oristano, dove il noto grande lago artificiale del Tirso, oltre a fornire la Sardegna di energia elettrica, ha consentito una larga dotazione di acqua irrigua (20 mc. al minuto secondo). Qui, in sinistra del Tirso, nei perimetri di Terralba e di S. Giusta e Palmas (Ha. 28.000), agisce la Società Bonifiche Sarde, come concessionaria delle opere di competenza statale e come proprietaria essa stessa di circa 10.000 Ha. di terreno: le opere di bonifica idraulica, stradali, di irrigazione e distribuzione dell'acqua potabile, di arginatura del fiume, di creazione di villaggi rurali (villaggio Mussolini), sono in esecuzione assai avanzata, e già hanno consentito di attuare, in parte dei terreni posseduti dalla Società, un'agricoltura irrigua intensiva e un organico piano di colonizzazione, con sei centri colonici e 220 poderi, dove sono immigrate numerose famiglie anche dal continente: esempio, fino ad oggi, il più cospicuo in Sardegna di bonifica integrale.

Contiguo a questo territorio, sempre in sinistra del Tirso, è il vasto comprensorio di Guspini-Pabillonis (Ha. 25.000), ancora in fase di studio, ma di grandi possibilità agrarie. In destra del Tirso, invece, è ai primi passi, con l'esecuzione dei primi lotti di bonifica idraulica e di arginatura del fiume, l'omonimo Consorzio, nel suo vasto perimetro di 35.000 ettari, di alta potenzialità produttiva.

Ancora in provincia di Cagliari, troviamo altri due nuclei maggiori di attività: nella zona sud-orientale, dove i tre Consorzi, insieme federati, di Sarrabus, Quirra e Basso Flumendosa, in un territorio di oltre 10.000 Ha., stanno eseguendo le prime opere di bonifica idraulica; e nella Sardegna occidentale, particolarmente nel Sulcis, dove sono in corso — e si completeranno forse, in parte, anche con opere irrigue — numerose bonifiche idrauliche, su un complesso di alcune migliaia di ettari. Segnaliamo pure il vasto comprensorio di Villacidro (oltre 20.000 Ha.), ancora in fase di studio da parte del Consorzio, ma di grandi possibilità anche irrigue, mentre già nel suo perimetro è degno di nota un notevole esperimento di colonizzazione e trasformazione agraria, da parte di un coraggioso agricoltore.

Minore l'attività nelle provincie di Nuoro e di Sassari. Nella prima, notevoli bonifiche si prospettano per l'avvenire, ma finora poche opere furono eseguite, in modo piuttosto frammentario. Nella seconda, la maggiore iniziativa è quella del vasto comprensorio di trasformazione fondiaria di Chilivani (Ha. 35.000) — ora di puro pascolo, con le classiche *tanche*, ma di grande avvenire nei riguardi della colonizzazione — dove il Consorzio esegue ora le prime opere stradali. Sono pure da segnalare le bonifiche in corso di esecuzione della bassa Valle del Coghinas e di Porto Conte (in complesso Ha. 2500) dove coraggiosi proprietari privati, concessionari delle opere statali, già dànno anche esempio di agricoltura irrigua molto intensiva; la bonifica di S. Lucia di Bonorva (Ha. 2000), idraulicamente quasi compiuta, dove è oggi avviato un interessante esperimento di colonizzazione; le tre bonifiche idrauliche di Campu Lazzari, Siligo, Campu Giavesu, iniziate o di prossimo inizio, su un complesso di circa 3500 ettari, di assai notevoli possibilità agrarie.

In generale sarà necessario, in Sardegna, dare maggiore organicità all'opera bonificatrice, concentrandola in pochi e vasti comprensori, adatti alla colonizzazione, e qui operando in base a programmi bene studiati anche sotto l'aspetto della trasformazione agraria, per la quale finora — pur dove lo sviluppo delle opere pubbliche consentirebbe di avviarla — raro è constatare direttive meditate e precise.

* * *

Nella Sicilia le opere di bonifica integrale presentano aspetti molto diversi dai precedenti.

Non vi mancano quelle che hanno ancora per base la bonifica idraulica: si tratta, nel maggior numero dei casi, del prosciugamento di piccoli stagni e zone paludose di modesta estensione, con fini più igienici che agrari: lavori in parte eseguiti, in parte in corso, a cura diretta

dello Stato, ma non sempre con risultati soddisfacenti. Sono tuttavia in esecuzione anche alcune estese bonifiche idrauliche, di grande interesse agrario: maggiore quella della piana di Catania (Ha. 35.000), dove il Consorzio sta eseguendo le prime opere di canalizzazione e stradali, e sta progettando l'irrigazione, estensibile alla massima parte del comprensorio, il quale, oggi malarico e a coltura estensiva, potrà così diventare fra i più ricchi della Sicilia: importanti pure, in provincia di Siracusa, le bonifiche del Pantano di Lentini (Ha. 3500) dove la bonifica idraulica è quasi compiuta ma che attende dalla irrigazione la sua redenzione agraria, e del Lago di Lentini (Ha. 10.000 circa), recentemente iniziata; infine, nella provincia di Trapani, la bonifica di Nivolelli (Ha. 12.000), pure essa recentemente iniziata.

Ma per la massima parte dell'isola la base della bonifica integrale sta non nella bonifica idraulica, bensì nella irrigazione e nella trasformazione e colonizzazione del latifondo: vi deve anche contribuire la sistemazione montana di molti torrenti.

In fatto di irrigazione, la Sicilia costiera ha già brillanti notissime tradizioni, che le hanno consentito una ricca coltura specialmente agrumaria; ma le risorse idriche ancora da utilizzare, sia di acque di sottosuolo, sia di acque superficiali, con o senza invasi, sono ancor molte. Una sistematica ricerca delle acque sotterranee, un prudente studio dei possibili invasi, razionali piani regolatori dell'uso dell'acqua irrigua, sono qui di importanza preliminare e fondamentale.

Fra le iniziative che hanno dato recentemente luogo ai primi lavori — più che altro di carattere sperimentale per l'accertamento delle possibilità e modalità costruttive — è la diga di Dissueri sul fiume Gela, la quale, oltre alla regimazione di questo, potrà render possibile la irrigazione di circa 10.000 ettari, di grande potenzialità produttiva.

Nell'interno della Sicilia il problema della bonifica integrale si identifica, in massima parte, con quello della trasformazione del latifondo. Il quale, in taluni territori, va bensì naturalmente cedendo a un graduale processo di spezzamento e trasferimento della proprietà — spesso a contadini — e alla parziale attuazione di una coltura continua, nella quale prendon parte fondamentale la fava e il prato artificiale (sulla, ecc.); ma altrove resiste intatto, nelle sue caratteristiche di malaricità, di spopolamento, di assenza di ogni investimento fondiario, di discontinuità della coltura. Il problema della sua graduale trasformazione è sostanzialmente problema di colonizzazione, così da togliere il contadino dai grossi centri dove ora si affolla e fissarlo nelle campagne: assicurata ormai, in queste, la sicurezza pubblica, si tratta quindi di creare nuovi centri di vita sociale, di costruire strade ed edifici rurali per l'abitazione degli uomini e la stabulazione del bestiame, di attuare razionali siste-

mazioni idraulico-agrarie del suolo, impianti arborei e una coltura erbacea continua a base di grano, di prato artificiale, di erbai.

Bisogna dire che per ora questi problemi sono quasi solo affacciati o preliminarmente impostati: un'azione concreta non ha ancora potuto essere avviata, salvo le prime concessioni ai Consorzi dei proprietari della costruzione di strade di trasformazione fondiaria, le quali possono, in molti casi, essere realmente la base della bonifica integrale (come altrove è la bonifica idraulica), a condizione che si tratti veramente di strade « di trasformazione fondiaria », e non semplicemente intese a render meno costosa e più comoda l'attuale coltura estensiva; e che il Consorzio sia, quale deve essere, non semplicemente *concessionario* dell'esecuzione di strade, ma anche promotore, coordinatore, talora esecutore, delle altre opere di competenza privata dal cui simultaneo concorso può derivare la graduale trasformazione del latifondo.

Organicamente studiata, da questo punto di vista, da parte del relativo Consorzio, è stata la trasformazione fondiaria del vasto comprensorio dell'Alto e Medio Belice (Ha. 85.000), che inizierà prossimamente la fase esecutiva.

* * *

Molto si è operato, in questi ultimi anni, al di qua dello stretto, nella Calabria — particolarmente nei comprensori di S. Eufemia (Ha. 23.000), di Sibari (Ha. 172.000), di Val di Neto (Ha. 2700), di Coriglia-neto-Trionto (Ha. 7000) —: sono pure iniziati i lavori nei comprensori di Alli-Punta delle Castella (Ha. 50.000) e di Rosarno (Ha. 7000).

Sono bonifiche molto costose, in relazione all'oro-idrografia della regione: torrenti dissestati, che si gettano impetuosamente e disordinatamente dalle alte montagne nelle brevi pianure litoranee sottostanti.

Ne nascono problemi difficili di sistemazione montana e idraulici, che lasciano ancora molte dubbiezze circa la loro miglior soluzione.

La parte maggiore delle superfici sopra indicate, sottoposte a bonifica, è territorio di montagna: l'opera di difesa della stabilità del terreno e contro i danni recati dalle acque — talora anche a campagne già più o meno intensamente coltivate — si congiunge inestricabilmente con quella di bonifica dei terreni di piano e di monte, suscettibili di intensificazione produttiva e bisognosi di risanamento igienico.

Salvo la bonifica di Alli-Punta delle Castella, per la quale opera il Consorzio, le altre furono date in concessione a Società capitalistiche: ciò ha complicato, sotto taluni aspetti, il problema, perché nelle sistemazioni montane dette imprese tendono a concentrare la propria attività nella rapida esecuzione di grandi costosissime opere costruttive (briglie) per la correzione degli alvei dei torrenti, mentre è

probabile che — contenute queste nei limiti strettamente indispensabili — assai più economicamente si giunga alla meta, facendo perno su una lenta opera di sistemazione dei boschi, dei pascoli, dei campi compresi nei perimetri di impluvio, e su modesti lavori di piccola idraulica montana; perché, inoltre, è stato reso più difficile il coordinamento delle opere pubbliche con la trasformazione agraria.

Nella bonifica di S. Eufemia molte delle opere progettate sono state eseguite (sistemazioni idrauliche di piano, sistemazioni montane, strade, villaggi agricoli): mancano tuttavia ancora quelle relative alla zona centrale della pianura (che è in tutto di circa 6000 Ha.), appunto la parte di maggior avvenire agricolo. Le preesistenti forme di uso del suolo hanno finora ben poco progredito.

Nella bonifica di Sibari è stata eseguita una parte delle opere destinate a risanare idraulicamente e igienicamente quella vasta pianura di oltre 30.000 Ha., difendendola dalle acque esalveanti: già in alcune migliaia di ettari è reso possibile — o lo sarà ben presto — l'avviamento della bonifica agraria; ma non se ne vedono per ora i primi passi.

In condizioni analoghe sono pure le bonifiche del Neto e di Coriglianeto-Trionto: nella prima, tuttavia, la Società concessionaria sta avviando una profonda trasformazione verso forme intensivissime di coltura, sui 1000 ettari circa di sua proprietà, già idraulicamente sistemati.

Per la bonifica di Rosarno, infine, si tratta solo di opere di difesa contro le innondazioni di terreni già più o meno intensamente coltivati, in seguito a un'antica bonifica: e, per quella di Alli-Punta delle Castella, delle primissime opere stradali e di sistemazione montana.

Molti altri progetti — spesso grandiosi e costosissimi — sono stati apprestati in Calabria; ma si impone ormai, in base all'esperienza fatta, una attenta revisione delle direttive tecniche, finora eseguite, e intanto una pausa, prima di avviare nuove iniziative, e uno sforzo perché siano agrariamente trasformati i terreni, dove ciò sia già possibile.

* * *

Sorvoliamo sulla Basilicata, la regione forse più disgraziata d'Italia per disordine idraulico e per instabilità dei suoi estesissimi terreni di montagna, e perciò in gran parte inclusa in comprensori di bonifica e trasformazione fondiaria: solo un complesso imponente e molto costoso di opere di sistemazione montana, di bonifica idraulica della pianura ionica, di invaso di fiumi a scopo irriguo, di costruzioni stradali — risolvendo problemi anche tecnicamente difficili — potrà darle, attraverso una lunghissima serie di anni, una men povera e instabile economia. Per ora non si è potuto che iniziare un primo modesto lotto di opere

stradali nel comprensorio di Metaponto, esteso per oltre 40.000 ettari sul litorale ionico.

Fermiamoci invece sulle Puglie, dove i problemi della bonifica integrale presentano aspetti molto interessanti.

Prosciugamenti di paludi di modesta estensione, con finalità prevalentemente igieniche, si vanno eseguendo, lungo il golfo, in provincia di Taranto; mentre più a sud, in quella di Lecce, sempre sul golfo, si è appena agli inizi delle opere occorrenti nei due comprensori di Arneo (Ha. 30.000) e di Ugento (Ha. 10.000), di cui il primo a terreni più poveri e di non larghe possibilità agricole (l'Opera dei Combattenti vi sta eseguendo il difficile prosciugamento della palude di Porto Cesareo; e la Società elettrica Bonifiche ed Irrigazioni vi tenta la trasformazione della tenuta Monteruga di 1000 ettari); e il secondo, di più facile e pronto bonificamento, nel quale si sta per iniziare la esecuzione del primo lotto di opere.

Risalendo l'Adriatico, presso Lecce, ancora l'Opera dei Combattenti esegue la bonifica idraulica della zona di S. Cataldo, dove essa possiede notevoli estensioni di terreno, di cui va tentando, non senza difficoltà, il miglioramento.

Ma le iniziative più notevoli riguardano le provincie di Bari e Foggia.

Nella prima, si lavora in alcuni dei bacini fra i quali è suddiviso il vasto comprensorio di trasformazione fondiaria della Fossa Premurgiana, che si estende per 250.000 ettari, in una striscia dall'Ofanto allo Jonio, fra la Basilicata e la Puglia: nel bacino del Locone (Ha. 44.000) si eseguono le iniziali opere idrauliche e stradali; in quello delle Matine di S. Eramo (Ha. 4000) l'Opera dei Combattenti ha ormai compiuta la bonifica idraulica e stradale, ma non ancora avviata è la trasformazione agraria; il bacino della Stornara (Ha. 16.000) si trova, anch'esso a cura dell'Opera Combattenti, in condizioni analoghe.

Recentemente, intorno alla borgata rurale di Montegrosso (Andria), costruita dall'Opera stessa, si è pure iniziato un interessante tentativo di colonizzazione.

Più particolarmente ferma l'attenzione la bonifica del Tavoliere, in provincia di Foggia, che fu costituito in comprensorio di trasformazione fondiaria per oltre 400.000 ettari. Questa stessa superficie già dice trattarsi, più che di un problema, di vari problemi, da affrontare coordinatamente.

Il Tavoliere, dopo che cessò di essere riservato al pascolo invernale delle pecore estivanti sui monti di Abruzzo e Molise, ha subìto una completa trasformazione agraria, fondamentalmente nel senso della coltura della vite, del mandorlo, dell'ulivo, nelle zone di Cerignola e S. Se-

vero, e — nella parte di gran lunga più estesa — nel senso della cerealicoltura alternata al maggese, in quel tipo di azienda che localmente chiamano *masseria*.

Questa maggior zona cerealicola è idraulicamente non sistemata e malarica, con scarsissima popolazione stabile (le masserie si popolano di personale avventizio due volte all'anno, per la semina e la raccolta del grano), soggetta — per ragioni di clima e di unicità di coltura — a rendimenti straordinariamente aleatori e oscillanti.

Da molto tempo sono in esecuzione opere intese al risanamento idraulico e igienico di alcune limitate zone: colmate del Salpi, del Salso; prosciugamento per canalizzazione di alcune zone propriamente palustri (Lago della Contessa, ecc.); sistemazione idraulica dei terreni contermini al Lago di Lesina; arginatura dei tronchi inferiori di alcuni torrenti, ecc. Queste opere debbono essere completate; ma sono lungi dal risolvere il problema di avviare decisamente il Tavoliere cerealicolo a una coltura continua e alla colonizzazione. Occorrono fondamentalmente a tal fine: la costruzione di una rete stradale, ora scarsissima; una organica sistemazione delle acque, oltre che con opere idrauliche, con la minuta sistemazione idraulico-agraria dei terreni; l'utilizzazione di acque irrigue, che, in una parte del Tavoliere, sono abbondanti, sia della falda freatica, sia per derivazione, con un progettato invaso sul Fortore; la fissazione del contadino in campagna, con la colonizzazione.

In base a queste direttive e gradualmente — quando con maggior celerità, con forme intensive di coltura irrigua; quando con lentezza, con forme di coltura asciutta che strettamente uniscano al grano la coltura foraggera e il bestiame — facendo tesoro dell'esempio di agricoltori pionieri che attuarono importanti trasformazioni, dove l'ambiente le consentiva (già molto numerosi, nel Tavoliere centrale, i piccoli impianti di sollevamento di acqua) — la bonifica integrale del Tavoliere sarà una delle più grandi d'Italia. Si sta ora completando la organizzazione consortile; si sta eseguendo una serie di necessari studi preliminari; mentre si continua la esecuzione delle opere idrauliche in corso e si inizia quella delle opere stradali.

* * *

Senza fermarsi sulle altre regioni d'Italia, dove l'azione bonificatrice è più ristretta, e neppure sulle opere private sussidiate dallo Stato, che per migliorare il regime fondiario delle loro terre i proprietari eseguono di loro iniziativa, fuori dei grandi comprensori di bonifica (esse sono numerosissime in alcune provincie: piccoli impianti irrigui, strade poderali, costruzioni rurali, ecc.), la rapida rassegna compiuta è sufficiente a dimostrare in qual vasto campo di azione si operi e quale imponente mole di lavori sia in corso.

Mole eccessiva per le possibilità finanziarie del paese, oggi si afferma da molti. Pure, la massima parte dei mezzi finanziari stanziati dalla legge Mussolini non serve in sostanza che a dare una vigorosa spinta al completamento di bonifiche che sono in corso spesso da anni e talora da decenni, mentre molti e molti altri territori attendono ancora. Pure, chi vive quotidianamente la vita della bonifica e ne sente gli infiniti bisogni, spesso deve esclamare: troppo poco!

La realtà è che in molta parte d'Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno e nelle Isole, noi abbiamo ricevuto la pesante eredità di un passato secolare, nel quale poco si è operato, se anche talora molto si è discusso, per togliere intere regioni a un regime fondiario affatto primitivo, incapace di reggere qualsiasi vigorosa e civile vita rurale.

La bonifica integrale pone un problema, non tanto economico, quanto di civiltà. Chi non ne fosse ancora persuaso, non ha che da prendere diretta conoscenza della vita che si conduce nei vasti territori non ancora bonificati che passammo in rassegna, e confrontarla con quella propria delle feconde campagne emiliane o venete già bonificate, o delle ridenti colline appenniniche colonizzate dalla vite, o di quei territori meridionali che l'irrigazione o la coltura arborea fanno ricchissimi.

L'edonismo imperante nelle società capitalistiche non sa vedere nella bonifica integrale se non un problema di rapporto fra costo e reddito. La società fascista riconosce la grande importanza di esso, come criterio di graduazione nella scelta delle opere e di determinazione del ritmo della loro esecuzione; riconosce, sopratutto, la necessità di reagire fortemente contro la frequente tendenza a limitarsi all'esecuzione delle opere pubbliche, pagate quasi totalmente dallo Stato, mentre l'agricoltura non si trasforma, rendendo in gran parte infruttifere quelle.

Ma la società fascista non disgiunge, nella vita unitaria della Nazione, gli aspetti morali e politici da quelli economici, e si rifiuta nettamente di inquadrare la bonifica integrale, che va alle radici della vita e della potenza della stirpe, in un puro bilancio contabile di dare ed avere.

Se le generazioni passate avessero eseguito le sole opere per le quali quel bilancio, capitalisticamente inteso, si prevedeva attivo, le regioni d'Italia oggi densamente popolate, fiorenti di vigorosa vita rurale, sarebbero anch'esse in gran parte squallidi piani spopolati e malarici e montagne in degradazione.

Noi lavoriamo, a nostra volta, per i figli e i nipoti, consolidando ed estendendo la base territoriale della Nazione, assicurando nuove sedi di vita fisicamente e moralmente sana, perché rurale, a un'Italia più popolosa e potente.

Guai alle Nazioni che perdono il senso della continuità della propria vita, attraverso le generazioni che si succedono nei secoli; che non sanno, per l'avvenire, sottoporsi oggi ai sacrifici anche più duri: esse sono condannate alla morte.

L'Italia fascista, che tende tutta la sua volontà verso l'avvenire, saprà — vivendo oggi, ove occorra, anche più poveramente — condurre a compimento la grande impresa che il Duce ha voluto.

ARRIGO SERPIERI.

L'ORTIFRUTTICOLTURA E L'AGRUMICOLTURA

Nella produzione orticola italiana dell'ultimo decennio dobbiamo segnalare, nettamente, un considerevole incremento di quantità e un confortante perfezionamento di qualità, rispetto alla produzione dell'anteguerra.

Ai 12 milioni di quintali di ortaggi diversi — escluse le patate novelle — che si produssero, in media, annualmente, nel quinquennio 1909-13, opponiamo poco più di 17 milioni di quintali come produzione media annuale del quinquennio 1926-30, con un aumento superiore al 41 % rispetto all'anteguerra. Hanno contribuito, in proporzione più elevata, a determinare tale aumento i cavolfiori, le cipolle, i poponi e cocomeri e segnatamente i pomidoro, i quali ultimi, da 4 milioni e 900 mila quintali sono passati a poco meno di 7 milioni e mezzo di quintali all'anno.

Anche la produzione delle patate precoci — che possiamo bene considerare come ortaggio da grande coltura — risulta incrementata negli ultimi anni. Per convincersene basterà considerare che la esportazione annuale di patate novelle, che nel quinquennio 1909-13 si mantenne intorno a 900 mila quintali, è salita a poco meno di due milioni di quintali all'anno nel quinquennio 1926-30, e che, indubbiamente, è aumentato in modo considerevole anche il consumo interno, per l'aumentata popolazione.

Agli ortaggi da grande coltura che, nel periodo prebellico, occupavano l'estensione di 84.700 ettari, sono stati destinati poco meno di 163 mila ettari di terreno nel 1931.

Anche i prodotti della frutticoltura — intesa, questa, nel suo significato più ristretto che, d'ordinario, ad essa si assegna — sono notevolmente cresciuti di quantità negli ultimi anni.

Tra mele, pere, frutta polpose diverse (ciliege, pesche, albicocche e susine) e uva da tavola, si producevano, nel periodo prebellico, quin-

tali 4.760.000, in media, annualmente. Nel biennio 1929-30 se ne sono prodotte, invece, quintali 7.785.000 all'anno, con l'aumento, in confronto degli anni prima della guerra, del 63 %. Meno la produzione dell'uva da tavola, che è aumentata di poco tra il quinquennio 1909-13 e gli anni recenti, per le altre categorie di frutta si notano incrementi sensibili: per le pere e le mele l'aumento è stato del 35 %, di cui intorno al 12 % da attribuirsi alla produzione della Venezia Tridentina; per le drupacee (ciliege, albicocche, pesche e susine) l'aumento risulta del 120 per cento.

In questa ultima categoria di frutta, il massimo incremento si deve attribuire alle pesche e, successivamente, alle susine e alle ciliege.

Maggiore fabbisogno del consumo interno; più intensa attività di traffico con l'estero, specie dal 1924 in poi; più copioso impiego di talune ortaglie e frutta nell'industria delle conserve alimentari, hanno determinato questo sensibile e soddisfacente maggiore sviluppo della produzione orti-frutticola nazionale.

D'altra parte introduzione di considerevoli quantità di sementi di apprezzate varietà estere di taluni ortaggi (patate e pomidoro), avviamento alla selezione delle varietà coltivate presso di noi e tecnica colturale più accurata, hanno consentito il conseguimento di produzioni orticole più pregevoli e, di conseguenza, di più alto valore commerciale.

Nel campo frutticolo, la migliore conoscenza dei gusti e delle preferenze dei mercati esteri di consumo e, più ancora, l'indirizzo dato dal Governo fascista, con il grande concorso nazionale e con numerosi concorsi regionali, verso un orientamento economico più razionale e più consono alle esigenze dei tempi della frutticoltura industriale, hanno contribuito decisamente al perfezionamento della produzione frutticola italiana.

* * *

Per le altre categorie di frutta, le statistiche recenti fanno rilevare una diminuzione del 22 % nella produzione delle frutta secche (mandorle, noci, nocciuole), del 29 % in quella dei fichi secchi, e di poco meno del 6 % in quella degli agrumi.

La diminuzione verificatasi nella produzione delle frutta secche non si può attribuire, nella stessa misura, a ciascuna delle tre specie indicate, né a tutte le regioni di coltura. Per le mandorle, ad esempio, che costituiscono il prodotto della specie più importante fra quelle che forniscono frutta secche, la produzione appare sensibilmente diminuita in Sicilia e sensibilmente aumentata nelle Puglie. In quest'ultima regione, dalla media di 430 mila quintali (periodo 1909-1915) si è saliti a una media di oltre 600 mila quintali (periodo 1927-30). L'aumento del

40 % nella produzione delle mandorle in Puglia deve attribuirsi quasi totalmente alla provincia di Bari, dove la piccola proprietà e, più ancora, il comunissimo contratto di fitto a lunga scadenza con l'obbligo delle migliorìe, hanno contribuito allo estendersi di questa utile specie arborea.

Le rilevate diminuzioni nella produzione nazionale sono state determinate da varie circostanze, fra le quali, principalmente, l'incremento verificatosi nelle produzioni similari della California (agrumi, noci, mandorle) e della Spagna (arance), nonché — non è il caso di dissimularcelo — nel peggioramento qualitativo di qualcuna delle suddette produzioni (fichi secchi); circostanze le quali hanno ridotto la richiesta per l'esportazione o hanno depresso il prezzo di mercato di taluni prodotti, e, di conseguenza, non hanno favorito nuovi piantamenti.

* * *

Tutte le regioni italiane, nelle quali la orticoltura, esercitata in pieno campo o in orti stabili, è, da tempo, sviluppata, hanno contribuito, con analogo fervore, ma con orientamento differente, alla realizzazione di questo rinnovato progresso.

È considerevole, ad esempio, lo sviluppo che ha raggiunto la orticoltura sub-urbana di Milano, estesa per parecchie migliaia di ettari attorno alla capitale lombarda. Sviluppo non di estensione soltanto, ma di mirabile tecnica, che va dalla impeccabile sistemazione dei terreni — nella quale i lombardi, e i milanesi in specie, sono, da gran tempo, maestri — alle vaste costruzioni di cassoni coperti da vetri, per conseguire l'iniziale sviluppo forzato di talune piante, delicate per il clima lombardo, prima di affidare le piante medesime al terreno, alle sapienti consociazioni e successioni di ortaggi diversi; all'impiego di sementi elette e, infine, alla ammirevole organizzazione commerciale.

La copiosa produzione orticola milanese, oltre ad alimentare l'*hinterland* del più esigente e ricco mercato italiano — dove, peraltro, converge tanta parte della produzione orticola delle altre regioni, particolarmente di quelle meridionali — contribuisce anche in modo sensibile alla esportazione, attraverso le quotidiane forniture di ortaglie a negozianti svizzeri, che, a mezzo di camions, le trasportano rapidamente oltre confine.

La orticoltura della Riviera di Ponente, con centro Albenga, è, ormai, troppo nota nella sua particolare caratteristica. Di anno in anno crescono a diecine le serre fredde e riscaldate per la coltivazione forzata degli ortaggi, le quali, prese insieme, coprivano intorno a 80 ettari due anni or sono. La visita di quelle coltivazioni in serre, nella stagione in-

vernale, dà la più suggestiva impressione di quanto possa realizzare in questo campo la tecnica sapiente: con particolari accorgimenti colturali si *impone* al terreno — è la vera parola — di produrre asparagi, pronti per la raccolta, in questo o in quel giorno, con matematica sicurezza.

È da quella incantevole Riviera di Ponente che, da dicembre a febbraio, partono, in limitata proporzione per i maggiori mercati del nord d'Italia, e nella maggior parte verso la Costa Azzurra e verso Parigi e Londra, asparagi, fragole, peperoni; e, poco più tardi, fagiolini, pomidoro, zucchette, cetrioli.

Nelle altre regioni la orticoltura si esercita generalmente in piena aria.

Nell'Estuario veneto e lungo alcuni tratti del basso Adriatico (provincia di Foggia) e del Jonio (a ovest di Taranto) il sapiente lavoro umano ha portato ad altissimo grado di capacità produttiva sabbie mobili di dune, una volta ritenute di scarso valore e rimaste per lungo tempo improduttive.

Scicli in Sicilia e Alghero in Sardegna sono due importanti centri di produzione di vere primizie orticole: senza alcuna dispendiosa protezione, piselli e asparagi si raccolgono in pieno inverno; i primi pomidoro e le patate novelle sono disponibili in aprile.

Pure in Sicilia e in Sardegna è cospicua la produzione di carciofi precoci, che si raccolgono fin dal novembre, forzando la coltura con irrigazioni e concimazioni estive.

Il litorale barese ci dà un cospicuo esempio di utilizzazione di acque salmastre per la irrigazione di varie colture ortive, e di una ragguardevole produzione di sementi di ortaggi, delle quali gran parte è destinata alla esportazione.

La orticoltura del Lazio, che fa ricca corona di perenne verde alla Città eterna, ha nelle fiorenti carciofaie di Sezze Romano e nelle fragolaie di Nemi due centri di intensa attività.

Toscana e Marche sono sede di notevoli produzioni di ortaggi, fra i quali primeggiano i cavolfiori, e, nelle Marche, anche i piselli.

L'Emilia, che, da tempo, produce grandi quantità di pomidoro per conserva, da qualche anno si va orientando intorno alla produzione di altri ortaggi — pomidoro da tavola, cavolfiori e melloni — che coltiva con la perfezione di metodi colà seguìta nell'esercizio di tutte le altre forme di agricoltura.

Con l'incremento che si è avuto, negli ultimi tre anni, nella esportazione dei cavolfiori, la coltivazione di questo ortaggio si è introdotta in molte zone del nord d'Italia, sostituendola, in parte, alla canapa, alla bietola da zucchero e al mais, e, con molto giudizio, sono stati orientati semine e trapianti in maniera da ottenere le infiorescenze pronte per la

esportazione tra la fine di ottobre e la metà di dicembre: vale a dire evitando la concorrenza della produzione olandese che cessa del tutto verso la metà di ottobre, e sfuggendo altresì ai danni dei geli che cominciano a farsi temere alla fine dell'autunno.

Ma la zona a più antica, ricca e classica orticoltura è la Campania Felice, dove vastissime estensioni sono occupate da ortaggi da grande coltura, e altrettanto vaste estensioni sono formate da orti stabili, nei quali si susseguono, temporaneamente consociate fra loro, 3-4-5 colture ortensi differenti, e per i quali si pagano all'anno canoni di fitto che, per altre regioni, rappresentano il prezzo di uno o più ettari di terreno.

Carattere fondamentale di tanta parte della produzione ortense italiana è la precocità della raccolta, sopratutto quando la si confronti con la produzione orticola dei Paesi importatori del centro e del nord di Europa.

Per tale considerazione, i mercati consumatori del nord saranno sempre compratori delle ortaglie delle nazioni mediterranee.

Favorita da clima invernale relativamente mite, con primavera molto precoce — grande privilegio del nostro Paese —, in tanta parte del nostro litorale meridionale la produzione delle « primizie orticole » può e deve considerarsi una vera grande industria, la quale potrebbe diventare fonte di guadagni sempre più cospicui e sicuri se l'intelligente lavoro umano, che essa copiosamente richiede, fosse guidato, con la sapiente selezione, verso la esaltazione del carattere di precocità e di bellezza delle migliori razze di quelle specie ortensi maggiormente destinate alla esportazione.

La frutticoltura italiana non trova uguali condizioni propizie al suo sviluppo nelle diverse parti del nostro Paese. A parte gli agrumi, il mandorlo, il fico, il pistacchio — specie fruttifere, queste, caratteristiche delle regioni calde — la coltivazione dei quali trova ostacoli insormontabili di clima nel centro e più ancora nel nord d'Italia, conviene rilevare che nelle regioni meridionali — all'infuori della Campania, che per clima, terreni e facilità di smercio dei prodotti, può considerarsi ambiente particolarmente favorevole alla frutticoltura intensiva — condizioni sfavorevoli di clima (improvvisi e sensibili sbalzi di temperatura in corrispondenza dell'epoca della fioritura di molte specie, lunghi periodi di aridità e venti forti), difficoltà di terreno (in generale molto compatti e molto asciutti), scarsezza di strade, deficienze economiche, mancanza di tradizione e di maestranze specializzate, e, più ancora, fattori biologici sfavorevoli, hanno limitato lo sviluppo della produzione di frutta polpose talvolta anche al disotto delle necessità locali.

Altrove, invece, nel centro (Toscana specialmente) e in quasi tutta l'Italia settentrionale, a partire dall'Emilia, la frutticoltura industriale

ha raggiunto sviluppi insperati e forme di grande intensività, che costituiscono un vero titolo di merito per quelle laboriose popolazioni rurali.

Particolare diffusione, meritevole di rilievo, ha avuto, negli ultimi dieci anni, la peschicoltura. Specie a rapido sviluppo, che fornisce apprezzabile produzione fin dal 2° anno d'innesto, che è in piena produttività a partire dal 4° o 5° anno, essa è stata estesa assai più delle altre specie fruttifere, anche perché la richiesta delle pesche per la esportazione è cresciuta, di anno in anno, in modo considerevolissimo, come vedremo fra breve.

Questa ricca coltivazione offre interessanti aspetti particolari nelle diverse località dove essa è più largamente adottata.

Si è polarizzata specialmente sulle forme a spalliera e sulle varietà a maturazione tardiva — settembre-ottobre — in provincia di Torino (Santena); in tutte le altre località, nel centro e nel nord d'Italia, essa si ammira nella libera forma di vaso nano, bene costituito e razionalmente mantenuto, sulla guida maestra che è venuta principalmente dal Ravennate (Massalombarda).

In Liguria, la peschicoltura si è orientata prevalentemente intorno alle varietà americane, alcune a maturazione precocissima fine maggio-giugno (« Mayflower » e « Amsden »), altre a maturazione in luglio (« Trionfo » e « Waddel ») e altre a maturazione in agosto (« Elberta » ed « Hale »). Le pesche di questa ultima varietà hanno trionfato l'anno scorso e quest'anno sul ricco e molto esigente mercato di Londra.

Nel Veneto, invece, meno un po' di « Mayflower » e di « Amsden », e un po' di « Hale », il grosso della produzione è formato da varietà locali pregevoli (« Maddalene », « Fogado », « Brancia », « Lorenzino »), dalle quali, e a ragione, i coltivatori veneti non amano allontanarsi. Anzi, in qualche contrada a peschicoltura più antica e tradizionale (Pescantina) si cerca, con semine di fortuna e successiva selezione, di ottenere nuove varietà di pregio, fra le quali degna di nota è la « Pesca Fontana » a frutto grosso, di bell'apparenza e di ottimo sapore, che matura in fine di agosto, primi di settembre, e, per tale carattere, molto raccomandabile.

* * *

Anche la coltivazione del susino, nel centro e nel nord d'Italia in particolar modo, ha avuto notevole sviluppo, negli ultimi dieci anni. Fin troppo sviluppo, forse, in rapporto al fabbisogno nazionale e alle richieste della esportazione. Le varietà più diffuse sono la « Burbank » e la « Santa Rosa » come quelle che si mettono a frutto più presto e producono ogni anno e in abbondanza.

Il ciliegio ha limitate aree di coltura veramente industriali: in provincia di Bari e un po' nei dintorni di Brindisi, in Puglia; nella Campania, nell'Emilia e nei dintorni di Verona. Noi possediamo varietà pregevoli, talune per la precocità di maturazione e sufficiente resistenza ai viaggi, come la « Fuciletta » di Bisceglie, che si esporta quasi tutta nel mese di maggio; altre per la grossezza e carnosità del frutto, come la « Durona di Cesena » e la « Durona della Marca ».

Se si arriverà a domare la infestione della mosca delle ciliege (*Rhagoletis cerasi*), il nostro Paese potrà sperare in un buon traffico con i mercati di oltre Alpe.

Talune varietà, come la « Napoleone », pure largamente prodotte, a frutto rosso e a polpa bianca e carnosa, sono anche adatte all'imbianchimento con anidride solforosa e alla spedizione all'estero in barili con acqua salata.

La produzione dell'albicocco, per nove decimi, è concentrata in provincia di Napoli, nei frutteti misti della zona vesuviana, dove, nelle annate a raccolto normale, si ottengono intorno a 200 mila quintali di frutti appartenenti a numerose varietà — talune molto pregevoli per grossezza e sapore — quasi tutte di origine locale, ottenute da seme.

Mele e pere se ne ottengono un po' dovunque: più importanti centri di produzione sono il Trentino, il Piemonte, l'Emilia e, per le mele, la Campania.

Le mandorle sono prodotte per l'85 % in due sole regioni meridionali: Puglie e Sicilia; Puglie e Calabria forniscono poco meno dell'80 % dei fichi secchi.

Sebbene ciascuna categoria di frutta comprenda qualche varietà di pregio, tuttavia, in generale, la produzione italiana è costituita ancora da un gran numero di varietà e di tipi, e non ancora offre al commercio grandi masse uniformi di ciascuna specie. Bene fa, quindi, la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori ad affrontare, con metodo, lo studio delle molteplici varietà che si coltivano di ciascuna specie, allo scopo di individuare le più pregevoli, per indicare e consigliare, poi, solo quelle agli agricoltori.

La produzione italiana di frutta è ancora troppo danneggiata da taluni parassiti: si è provveduto, da qualche anno, con buon successo, alla difesa obbligatoria degli agrumi contro alcune cocciniglie; molta strada, però, resta ancora da fare in questo campo. La difesa integrale della produzione ortifrutticola italiana darebbe risultati economici di grande rilievo, e, in specie per taluni prodotti, da sola farebbe notevolmente abbassare il costo del prodotto esportabile, perché consentirebbe di ridurre al minimo lo scarto.

Anche molti prodotti della frutticoltura italiana — quelli a maturazione in fine di primavera e in estate — possono considerarsi « primizie » in confronto con gli analoghi prodotti della frutticoltura del centro e del nord europeo, ond'è che per gran parte di codeste categorie di frutta si potrà sempre contare — io credo — in un sicuro, non difficile e remunerativo collocamento sui mercati di oltre Alpe, a condizione che si sappia evitare la concorrenza di altri Paesi esportatori, esaltandone la precocità di maturazione, oppure che si sappia vincere tale concorrenza col presentare, a prezzi più bassi, frutta impeccabile per bellezza, selezione ed impacco.

* * *

È noto che l'agrumicoltura italiana si è sviluppata a mano a mano che si accentuava la richiesta dei suoi prodotti per la esportazione. Poco meno della metà della produzione agrumaria italiana si è esportata ogni anno allo stato fresco, e notevole parte di essa — specialmente di limoni — si è trasformata in derivati (essenze, agro, citrato di calcio e acido citrico), che pure si sono esportati ogni anno in gran copia.

Negli ultimi quarant'anni si sono verificate, in rapporto all'andamento più o meno abbondante della produzione, annate di grave disagio.

Le ricorrenti crisi, però, trovavano un fattore risolvente nell'industria del citrato di calcio che assorbiva, annualmente, quel tanto di limoni che rimaneva invenduto allo stato di frutto, ragione per cui la campagna agrumaria si chiudeva alla meglio: con margine maggiore di guadagno nelle annate di più attiva e intensa richiesta di frutti di limone per l'esportazione; con poco guadagno e con qualche vittima nelle annate di più difficile smercio.

Negli anni recenti la esportazione del citrato è diminuita sensibilmente, perché si è favorita la sua ulteriore trasformazione industriale in acido citrico sul luogo di produzione, cioè in Sicilia.

Frattanto, mentre la produzione siciliana dei limoni si mantiene sempre elevata, diventa di anno in anno più difficile il raggiungimento di alti limiti nella esportazione dei medesimi, perché non si può contare affatto sul mercato russo e perché gli Stati Uniti Americani hanno ridotto la importazione di limoni italiani da oltre un milione di quintali a poco più di 300 mila quintali.

Questa critica situazione è stata aggravata negli ultimi due anni da un fatto nuovo, che temo debba scardinare la economia attuale della produzione dei limoni, per la quale si sta determinando il disagio più grave che si sia verificato negli ultimi quarant'anni.

La produzione bio-sintetica di citrato di calcio, partendo dalla melassa di canna da zucchero — recente geniale conquista della scienza

negli Stati Uniti d'America — darà il colpo di grazia alla industria siciliana di citrato, perché il prodotto sintetico costa molto meno del prodotto italiano.

Resa non conveniente, economicamente, la utilizzazione industriale dei limoni; giunti quasi alla saturazione dei mercati del mondo con la esportazione di due milioni e mezzo circa di quintali di frutti di limoni, penso che non rimanga altro che limitare la coltivazione di questa specie agrumaria a quelle sole zone nelle quali il frutto raggiunge caratteri di particolare pregio di qualità e di conservabilità, tali da farlo preferire in tutti i mercati del mondo. Non credo di errare se affermo che, fra qualche anno, la produzione italiana di limoni dovrà ridursi ai tre quinti di quella attuale, perché essa non potrà sostenersi se permarranno i bassi prezzi di quest'anno a causa di un'offerta al commercio enormemente più elevata in rapporto alla richiesta.

Di fronte a tale prospettiva tutt'altro che lieta per l'agrumicoltura siciliana, converrà, io credo, avviare la trasformazione mediante il reinnesto dei limoneti a produzione meno adatta alla esportazione, con mandarini e con aranci, preferendo, di questi ultimi, possibilmente, le varietà a maturazione precoce, fra le quali i coltivatori siciliani ne hanno individuate alcune di gran pregio, come il « Tarocco », il « Moro » e l'« Ovaletto sanguigno ».

* * *

La nostra esportazione di ortaglie e frutta fresche è argomento che presenta particolare interesse nazionale. La esportazione dei prodotti freschi della orticoltura e della frutticoltura ha fatto entrare in Italia divise estere per L. 516.657.400 e L. 599.374.300, rispettivamente, negli anni 1929 e 1930. Le due categorie di prodotti — ortaggi freschi e frutta fresche — hanno contribuito, nel biennio considerato, alla esportazione nazionale con i seguenti valori:

	1929	1930
Ortaglie fresche . . .	L. 223.184.900	L. 290.266.900
Frutta fresche	» 293.472.500	» 309.107.400

Nel biennio 1912-13 il valore della esportazione delle medesime categorie di prodotti è stato:

	1912	1913
Ortaglie fresche . . .	L. 31.743.800	L. 38.377.100
Frutta fresche	» 25.167.500	» 66.512.800

Dal confronto delle quantità di ortaggi freschi esportati, annualmente, nel quinquennio 1909-1913 (q.li 1.918.000, comprese le patate),

e di quelle esportate nel quinquennio 1926-1930 (q.li 3.534.700) appare evidente il notevole cammino percorso negli ultimi anni, in questo ramo di attività commerciale.

L'aumento verificatosi è dell'84,2 per cento. Nessun'altra esportazione di gruppi di prodotti agricoli ha avuto così considerevole e confortante aumento.

La esportazione italiana delle frutta fresche è stata, annualmente, di q.li 1.282.700 e di q.li 1.501.000 rispettivamente, per il quinquennio anteguerra e per quello che va dal 1926 al 1930. L'incremento, quindi, è stato soltanto del 17 per cento.

Per gli ortaggi si è avuto un considerevole incremento in quasi tutte le categorie di prodotti, ma segnatamente per le seguenti:

Cavolfiori: da q.li 347.200 a q.li 544.000. Nel 1930 si è arrivati a q.li 962.500;

Pomidoro: da q.li 114.600 a q.li 381.200;

Patate novelle: da q.li 900.000 a q.li 1.958.900;

Ortaggi freschi non nominati (piselli, insalate diverse, finocchi, sedani, carciofi, fagiolini, cetrioli, ecc.): da q.li 187.000 a 429.800.

Per le frutta, la esportazione negli ultimi anni risulta ridotta, in confronto del 1909-13, solo per le mele e pere e per le frutta non nominate; risulta, invece, aumentata più o meno per tutte le altre categorie, come segue:

Mele e pere: da q.li 733.800 a q.li 583.800;
Pesche: da q.li 61.600 a q.li 273.900;
Albicocche: da q.li 13.300 a q.li 47.900;
Ciliege fresche e solf.: da q.li 72.800 a q.li 168.000;
Altre frutta non nominate: da q.li 185.000 a q.li 138.200;
Uva da tavola: da q.li 216.100 a q.li 288.000.

Diversi fattori hanno contribuito al progressivo e rapido incremento della esportazione dei nostri prodotti orticoli e di taluni prodotti della frutticoltura. Anzitutto il maggior consumo — e, quindi, la maggiore richiesta — da parte dei mercati importatori del centro e del nord di Europa, a cui si è unita, irresistibile e tenace, l'insonne attività dei nostri esportatori. A partire dal 1924, che segna l'attiva ripresa delle correnti commerciali con la Germania, si rileva, infatti, un costante maggior consumo di ortaggi freschi e di frutta nei Paesi importatori, in confronto col periodo prebellico.

Germania, Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, Danimarca... hanno, infatti, duplicato o triplicato la importazione e il consumo di pomodoro,

di cavolfiori e di altri ortaggi. Tanto nelle nazioni citate, come in Olanda, è aumentata più o meno, secondo le specie, anche la importazione di frutta e di uva da tavola.

Un altro fattore che, decisamente, ha favorito lo sviluppo delle nostre esportazioni orticole è la migliore qualità di taluni ortaggi; tale è il caso del pomodoro da tavola e delle patate novelle, che sono state esportate in maggior copia non appena abbiamo prodotto pomodoro di varietà inglesi ed olandesi, a frutto tondo e senza costole, e patate ottenute da tuberi da semente di razze olandesi, tedesche e inglesi.

Un terzo fattore di progresso — per ora limitato al cavolfiore — ma che è sperabile si estenda al maggior numero possibile delle categorie di ortaglie e di frutta — è il controllo del prodotto destinato all'estero esercitato dall'Istituto Nazionale per l'Esportazione, l'azione del quale ha influito decisamente sul miglioramento della produzione e sulla più accurata scelta e più uniforme preparazione del prodotto esportato, ed ha determinato un profondo mutamento nella considerazione che all'estero si aveva, in generale, dell'esportatore italiano di derrate ortofrutticole.

Il Fascismo, anche in questo campo, disciplinando un'attività anarcoide, che sembrava incorreggibile, di migliaia di esportatori, ha immensamente giovato alla riconquista, in tutto il mondo, di una corretta reputazione commerciale dell'Italia esportatrice, con grande vantaggio del prestigio e dell'interesse nazionale.

L'accentuato disagio economico di tutte le Nazioni ha messo a dura prova, nel 1931, la nostra esportazione di ortaglie e di frutta fresche, e la situazione, già resa difficile dalla crisi mondiale, è stata recentemente ancora aggravata dai provvedimenti presi da alcuni Paesi importatori per la limitazione di rimesse all'estero delle proprie valute, da altri Paesi per il contingentamento della importazione, e, infine, dall'adozione in Gran Bretagna di alti dazi doganali anche sui prodotti ortofrutticoli.

È da augurarsi che si esca al più presto da una situazione particolarmente grave del commercio internazionale, che, se dovesse malauguratamente perdurare, distruggerebbe magnifiche correnti di traffico, le quali pure hanno contribuito al progresso civile del mondo.

È di considerevole importanza nazionale anche quel che riguarda l'esportazione di frutta secche. Infatti, nel complesso, nel biennio 1929-1930, l'Italia ha esportato frutta secche e disseccate, rispettivamente, per oltre 514 milioni e mezzo e per oltre 357 milioni di lire.

Contribuiscono a formare così cospicui valori principalmente le mandorle (in media per il 68,6 %); vengono, successivamente, in ordine d'importanza, le nocciuole (per il 15,2 %), le castagne (per l'8,1 %),

le noci (per il 6,7 %) e i fichi secchi (per il 4,6 %). Prugne secche e uva passa concorrono a questa esportazione soltanto per il 0,2 %, in media, all'anno.

La esportazione nostra di queste frutta secche, dall'anteguerra agli anni recenti, è cresciuta sensibilmente per le mandorle e discretamente per le nocciuole e le noci; è, invece, diminuita di poco (q.li 288.415 contro q.li 280.078) per le castagne, e molto di più per i fichi secchi (da q.li 185.575 a q.li 155.806).

Le mandorle, che formano, come si è visto, il grosso della nostra esportazione di frutta secche, sono spedite all'estero in limitata quantità col guscio (q.li 14.829 nel quinquennio 1909-13; q.li 31.029 nel quinquennio 1926-30) e in notevoli quantità sgusciate (q.li 152.649 nel 1909-1913 e q.li 224.127 nel 1926-30, con l'aumento del 46 %).

La esportazione annuale di nocciuole, per oltre il 90 % spedite col guscio, è passata da q.li 123.700 a q.li 142.220.

E quella delle noci è salita da q.li 41.968 a q.li 65.553.

Degno di rilievo, nell'esame di questo ramo della esportazione italiana, è il diverso valore risultante dell'unità di misura — il quintale — esportato, tra l'anteguerra e gli anni recenti. Comparando fra loro questi valori riferiti al biennio 1912-13 e al più recente biennio dopo la stabilizzazione della lira (1929-30), si rileva quanto appresso:

	Valore medio per quintale in Lire		Rapporto percentuale
	1912-13	1929-30	
Per le mandorle sgusciate	256 —	1076,20	1 : 4,2
» » noci	84,85	404,50	1 : 4,7
» » nocciuole	80 —	472,35	1 : 5,9
» » castagne	22,50	126,20	1 : 5,6
» i fichi secchi	38,80	113,37	1 : 3,0

Il che dimostra che la esportazione italiana di nocciuole, di castagne, di noci e di mandorle è aumentata quantitativamente ed è anche migliorata qualitativamente, mentre la esportazione di fichi secchi è notevolmente decaduta a cagione della qualità scadente, e della maggiore percentuale, del totale esportato, destinata alla industria e della minore percentuale destinata al consumo diretto.

* * *

La esportazione italiana di frutti di agrumi è stata sempre notevole negli ultimi quarant'anni. Considerando solo le produzioni più importanti destinate all'estero — arance e mandarini e limoni — si rileva che la esportazione delle prime, compresi i mandarini, è rimasta pressoché stazionaria, come media annuale, nel quinquennio 1909-13 (q.li

1.200.500) e nel quinquennio 1926-30 (q.li 1.192.100); mentre la esportazione di limoni è diminuita del 10 % (q.li 2.669.500 anteguerra, q.li 2.404.600 nel 1926-30).

Abbiamo già indicate le cause che hanno determinato questa diminuzione: mancata ripresa del traffico con la Russia, che pure acquistava, prima della guerra, intorno a 200 mila quintali dei nostri limoni e molti altri, pure italiani, ne importava da Amburgo; riduzione a un terzo della importazione degli Stati Uniti Americani.

È degna di rilievo l'attività compiuta dagli esportatori siciliani, i quali hanno saputo collocare in tutti gli altri mercati del mondo i tre quarti degli 800 milioni di quintali di limoni non spediti in Russia o spediti in meno negli Stati Uniti d'America.

Come è noto, da quattro anni, sugli agrumi destinati all'estero l'Istituto Nazionale per l'Esportazione esercita il controllo, perché siano rispettate le norme prescritte relative alla qualità dei frutti e all'impacco dei medesimi.

Caratteristica saliente di quest'ultimo periodo del commercio agrumario internazionale è la più accanita concorrenza — rispetto agli anni precedenti — che agli agrumi italiani fanno gli agrumi degli altri Paesi produttori (Spagna, Stati Uniti Americani, Palestina, Siria...), e che, sui mercati esteri, si fanno fra loro gli stessi esportatori italiani.

Non affermiamo che il vero quando diciamo che ben altra vicenda avrebbe presentato la nostra esportazione agrumaria, se gli esportatori fossero stati lasciati liberi di perpetuare metodi e sistemi commerciali imperfetti o scorretti, deplorati da oltre un trentennio.

Anche questo ramo di attività esportatrice italiana procura alla Nazione una cospicua somma di valute estere, che, nel quinquennio 1926-1930, si è mantenuta intorno a L. 572.304.000. Aggiungendo ad essa il valore dei derivati agrumari mandati all'estero, si sale alla rispettabile somma di L. 752.409.000.

Le posizioni conquistate si potranno mantenere a una sola condizione, ora che il controllo offre al compratore estero sufficiente garanzia di buona qualità dei frutti. E la condizione riguarda il prezzo degli agrumi offerti al commercio internazionale. Diciamo subito che taluni prezzi, in Italia, sono eccessivamente e costantemente elevati.

Quest'anno, ad esempio, mentre la Spagna offre le sue arance correnti da 15 a 30 lire al quintale e le arance fini da 30 a 60 — eccezionalmente a 70 lire al quintale — l'Italia, invece, quota le sue arance « bionde » (corrispondenti alla qualità corrente spagnuola) a 60-70 lire al quintale, e le arance fini a più del doppio. Il prezzo delle arance « Tarocco » e « Moro » ha superato perfino 200 lire al migliaio.

La concorrenza, certo, si vince con la migliore qualità del prodotto, ma si vince anche col prezzo più conveniente. Questa considerazione s'impone ai produttori italiani di agrumi se vogliono conservare un vasto mercato a questi eccellenti frutti.

* * *

A mano a mano che è aumentata la produzione nazionale ortifrutticola, si è andata sviluppando la industria delle conserve alimentari, industria particolarmente italiana. Quanto cammino essa ha fatto dal 1875, in cui sorse la prima fabbrica impiantata a Torino dal Cirio! Attualmente si contano oltre 560 stabilimenti, sparsi in tutte le regioni italiane, in cui si lavorano non solo pomidoro per concentrati o per pelati, ma ogni sorta di ortaggi, allo stato naturale, in salamoia o sott'olio e sotto aceto; e ogni categoria di frutta, che viene conservata in sciroppo o trasformata in marmellate o gelatine, o, ancora, conservata sotto spirito. L'ammontare del valore della produzione delle conserve alimentari fu calcolato, nel 1929, in 779 milioni di lire, e quello della esportazione, nello stesso anno, in 414 milioni di lire. Purtroppo nel 1930 abbiamo visto scendere questo traffico a poco più di 237 milioni di lire, sopratutto a causa della politica doganale degli Stati Uniti d'America, i quali erano i maggiori importatori, specialmente di pomidoro pelati, di concentrato di pomodoro e di ciliege in salamoia.

* * *

Come si è notato, una considerevole percentuale della nostra produzione ortifrutticola e agrumaria è mandata all'estero: i produttori italiani lavorano, quindi, in parte per i consumatori esteri. Di questo bisogna tener gran conto, nel senso che, pur tenendo in maggiore considerazione di quanto si sia fatto finora il fabbisogno nazionale con i suoi gusti e le sue preferenze, occorre aggiornare costantemente la conoscenza del fabbisogno e delle esigenze dei mercati importatori, non solo, ma, anche, del progressivo perfezionamento della produzione ortifrutticola degli altri Paesi esportatori, che sono temibili concorrenti dell'Italia.

Nel campo frutticolo, per taluni prodotti specialmente, come le mele e gli agrumi, abbiamo come formidabili e vittoriosi avversari il Canadà per le prime, la California, la Spagna e la Palestina per i secondi. Ma per talune altre categorie di frutta, come ciliege, pesche e albicocche — di più difficile conservazione e facilmente deperibili —, la richiesta del prodotto italiano potrà anche aumentare se all'orizzonte economico-politico europeo, finalmente, apparirà il bel tempo.

Nel campo orticolo è logico prevedere che l'Italia possa mantenere una posizione di privilegio nel commercio con l'estero, ove si attenui il cieco egoismo nazionale che, quest'anno, ha avuto le più gravi manifestazioni commerciali.

Il mantenimento o il miglioramento delle posizioni faticosamente conquistate dall'Italia sono, però, subordinate ad una vigile ed incessante opera di perfezionamento della produzione e di disciplina commerciale sempre più ferrea.

Non sarà mai abbastanza ripetuta la considerazione che se, fino a qualche decennio fa, sui mercati importatori, per la deficienza della offerta rispetto alla necessità di consumo, i venditori si trovavano in una posizione vantaggiosa rispetto ai compratori, oggi la situazione è capovolta: sono i compratori che dominano i mercati, spesso eccessivamente ingombri del medesimo prodotto giunto, nello stesso tempo, da provenienze estere; ed è il compratore che sceglie e preferisce di acquistare il prodotto più bello e più a buon mercato.

La nostra produzione orticola e anche quella frutticola possono crescere ancora notevolmente: si consideri — se non ci fosse altra terra disponibile — quanta estensione adatta alla orticoltura e alla frutticoltura va riscattando la bonifica integrale.

Tutto ciò che si potrà fare, però, tanto nell'incremento e nel perfezionamento della produzione, quanto nella riorganizzazione commerciale, non deve restare intentato né rimandato, nell'interesse delle numerose categorie di persone interessate in questo ramo di produzione agricola, e, sopratutto, nell'interesse supremo della Nazione.

GAETANO BRIGANTI.

GAGLIARDA

ROMANZO

XIII.

Castel Sant'Elmo.

Quando Gagliarda fu scomparsa nel viavai degli sfaccendati, che a quell'ora gremivano tutte le strade, mi scossi, e, vedendo che stava per scoccare l'ora del mio appuntamento cogli amici, mi diressi, frettoloso, verso Palazzo Maresca sulla riviera di Chiaia. Lo riconobbi facilmente, sebbene non l'avessi mai visto, alle tracce dell'esplosione, che lo aveva devastato nel gennaio. Vi abitava il Saliceti, colla figlia, maritata al Principe di Torella; al principio dell'anno una macchina infernale lo aveva gravemente danneggiato: si vedevano ancora nei muri delle screpolature. Un'ala del palazzo era puntellata da grosse travi; erano poggiate in altrettante buche nel marciapiede, ed obbligavano i passanti a girar largo, col rischio di farli arrotare dalle carrozze.

Arrivai all'appuntamento per primo, ed aspettando Don Filippo e gli altri, trasognato ed echeggiante ancora dell'incontro con la mia futura sposa, guardavo il viavai delle carrozze, che declinava lentamente col cadere del giorno. Canestrelle, saltafossi, carrozze signorili passavano davanti a me, nello scalpito dei focosi cavalli; ma il mio sguardo, oltre quel flusso trascorrente di criniere, di fruste, di parasoli, tornava alla cancellata della Villa, ai suoi viali fioriti.

Mi scossi, udendo la voce del Frimelico, sentendomi la mano di Don Filippo sulla spalla.

— Siamo in ritardo?

— Scusateci!

Mi parevano eccitati; avevano gli occhi lucidi, gesticolavano. Erano scesi appena di carrozza, dopo aver inseguito al gran trotto un landò carico di attrici del San Carlo, scambiando con quelle sguardi e motti salaci. Contavano, mi dissero, di tornare all'assalto l'indomani; io ero seccato di questi discorsi, che mi strappavano alla mia raggiante plenitudine sentimentale.

Si avvidero del mio riserbo. — Pss! siamo seri! — disse il Frimelico — tuo cugino è pensieroso.

Io cercai di sviare il discorso: — Avete ordinato il pranzo? — Don Giulio stava arrivando, a passettini placidi, lo vidi apparire dietro un crocchio di soldati in libera uscita, col panciotto teso, tintinnante di amuleti contro la jettatura; poco dopo il conte d'Hautpoult e l'Avogadri ci raggiunsero, e, la comitiva essendo al completo, ci avviammo tutti insieme alla Locanda della Schiavottella.

Sorgeva in un vicolo tortuoso, con un'insegna, pendula dalla porta, che rappresentava la Madonna di Pozzuoli; sedetti a tavola tra Don Giulio e l'Avogadri; di faccia avevo Don Filippo, il Frimelico ed il conte d'Hautpoult.

L'atletico colonnello si era messo in borghese, vale a dire aveva indossato una palandrana azzurra con bottoni d'argento, ed un panciotto bianco, che fu ben presto punteggiato da spruzzi di « pommarola ». Rosso in viso, acceso dalla gioia della buona cena, accanto al Frimelico smilzo, pareva una torre; la sua voce, calda e piena, quando tonava, copriva quella flautata di Don Giulio e quella sottile del Contino. Era l'uomo nel pieno vigore delle sue forze fisiche; mangiatore, bevitore, galante, ma con quella sorta di spontanea innocenza, che serbano le forze dispiegate della natura. Tanto era di buona bocca il francese, quanto schizzinoso il Frimelico; Don Giulio era buongustaio e si intendeva di salse e di manicaretti poco meno che di impasti orchestrali. Don Filippo, invece, si nutriva come parlava, a vànvera, piluccando ora un acino d'uva ora una polpetta, in ritardo sempre, colle vivande e coi discorsi, sconnesso di stomaco e di mente.

— Che uomo, cari miei! — diceva Don Giulio. — Sono stato dal Paisiello stamani: mi ha fatto sentire certe nuove ariette...

Il d'Hautpoult, a nostra richiesta, ci intratteneva sulla caccia fatta, nei monti delle Calabrie, alle bande della Santa Fè. Il Frimelico e Don Filippo, dopo che ebbero cavato a Don Giulio qualche notizia sulle attrici di cui si erano incapricciati, si disposero ad ascoltare il racconto del colonnello.

Egli aveva assistito, per caso, alla fine del marchese Rodio, fucilato per ordine del Massena, dopo che una prima sentenza l'aveva assolto: eccesso che aveva suscitato in Napoli profonda costernazione. Questo Rodio, per un legame di eventi, di cui io dovevo essere la vittima occasionale, era un lontano parente del Frimelico. Mentre il d'Hautpoult raccontava quell'ingiusta fucilazione, il Contino si era fatto torvo e muto, per sdegno represso. Ad un tratto, come la misura traboccasse, era uscito in un fiotto d'invettive contro Giuseppe Bonaparte. Cercammo inutilmente di arginare l'impeto dei suoi risentimenti; io gli pestavo i piedi sotto il tavolo, Don Filippo gli dava nel gomito, mentre il conte

d'Hautpoult affondava il naso nella tazza del caffè, fingendo di non sentire.

Ma il Frimelico, che pure aveva avuto i suoi momenti di entusiasmo per i francesi, non si quietò, che quando ebbe vuotato intero il sacco. Non aveva toccato vino, ed io mi confermai nella mia vecchia presunzione, che i cattivi bevitori siano gente funesta.

L'Avogadri si affrettò a portare il discorso sul concentramento, avvenuto in quei giorni in Napoli, di tutte le forze navali, in occasione delle feste, e luminarie, e parate, che si stavano organizzando in onore della Regina.

— Proprio per quello, la « Cerere » e la « Fama » sono tornate nel golfo? — chiedeva, incredulo, Don Filippo; ma, tosto, senza attender risposta, se ne partiva a magnificare un cocchio a quattro cavalli, che aveva incontrato a Chiaia. Il d'Hautpoult, forse per evitare il rinnovarsi di spiacevoli incidenti coll'eccitato Frimelico, quando ebbe finito di scolare un bicchierino di cognac, se ne andò per primo, scusandosi con impegni d'ufficio. Io, affaticato dalle dolci emozioni della giornata, cominciavo a sentirmi sommerso nelle spire del sonno: ma stava scritto che, per quella notte, non avrei dormito!...

Era uscito da poco il conte d'Hautpoult, quando Pasquale mi portò un biglietto giunto allora allora a casa, con segni d'urgenza. Era di Gagliarda, il primo, e diceva: « Brutte notizie. Vieni, prima che sia troppo tardi! ».

Mi turbai in volto, ed avrei voluto correre immediatamente alla Monetella: ma non potevo farlo, senza suscitare troppe curiosità negli amici. Me ne restai, dunque, al mio posto, tutto rabbuiato in volto, aspettando che i miei compagni si alzassero da tavola: minuti che mi parvero eterni.

Per fortuna l'Avogadri capì, che qualche subbuglio s'agitava nel mio animo, e che avrei voluto restar solo; diede il segnale della partenza.

Uscirono tutti, io rimasi indietro, dissi piano all'Avogadri che avevo un impegno: mi scusasse presso gli altri. Accompagnatolo alla porta: — Posso aiutarti in qualche modo? — mi chiese, guardandomi negli occhi, leggendovi il mio affanno.

— Grazie: devo sbrigarmi da solo... — dissi con un sorriso accorato; egli, per delicatezza, non insisté oltre, e scomparve dietro gli altri, ingoiato tosto dall'ombra del vicolo.

Alzai uno sguardo al cielo, come invocando protezione a Gagliarda: l'aria era tepida, le stelle brillavano tranquille sopra la lista delle grondaie. Una lanterna, pendula dall'insegna, illuminava dal basso la statuetta della Madonna, e rischiarava una parete rigonfia e rugosa, di faccia alla porta. In alto regnava la notte, fonda, e pur tanto dolce.

Provai un anelito di caldo desiderio per quegli inattingibili spazi: pensai che, lassù, se si fosse scovato un cantuccio per noi, Gagliarda ed io saremmo stati fuor d'ogni affanno: la vista delle stelle mi parlava come non mai. Avrei voluto allargare quegli istanti in una lunga e serena contemplazione: invece ero ròso dall'ansia. Perché la fanciulla mi aveva scritto quel biglietto?

Sospirai, salutai d'un rapido sguardo le stelle, alzai le ciglia alla Madonnina dell'insegna, formulando una breve preghiera, e mi rituffai nell'aria viziata della locanda.

Mi feci dare una camera e mi buttai ai preparativi per la mia spedizione notturna. Non sapevo congetturare quali potessero essere le « brutte notizie » del biglietto; mi parve quindi bene prepararmi ad ogni evenienza. Avessi dovuto rapire Gagliarda colle mie braccia, ero pronto!

Chiesi al garzone della locanda di procurarmi immediatamente uno di quei grandi mantelli, che usano, d'inverno, i cocchieri: scuri, pesanti, a due falde.

Mentre quello volava alle scuderie a cercarmelo, posai sul letto la pistola che avevo portato con me, e mi accinsi a caricarla. Contai il danaro, che avevo indosso, e ne feci un fagottino, caso mai si presentasse la necessità di buttarlo, per soccorso, fuga od altro, a Gagliarda.

Armai la pistola, che era a due colpi, e stavo contando le cartucce sparse sulla ruvida coperta del letto, quando la porta si aprì di colpo ed una voce tonante intimò: — Fermi tutti!

Veramente, non c'ero che io, nella stanza, sorpreso, come disse il verbale del mio arresto, « colle armi alla mano ». Fossi stato in uniforme di ufficiale degli usseri il signor commissario, accorgendosi di aver preso un granchio, mi avrebbe fatto, seduta stante, un monte di scuse: ma non ero che un contino in abito da sera, e già tanta parte dell'aristocrazia napoletana era passata per le carceri, in quegli anni!

Le apparenze erano tutte contro di me. Lo compresi a volo e mi rassegnai a pazientare, pensando che mi sarei giustificato facilmente colle autorità.

Senza documenti, con un fagottino di ducati, che affondava nel guanciale del letto, ed una pistola carica a portata di mano, c'era davvero di farmi credere un cospiratore. Mentre il commissario ed io ci guardavamo interdetti, arrivò il garzone di stalla col mantellaccio.

— Questo era per prendere il volo? — mi chiese, schernendomi, lo sbirro.

Mi decisi ad affrontarlo in tono sdegnoso, minacciando gravi conseguenze alla sua carriera, se avesse osato trarmi in arresto. Gli dichiarai altezzosamente la mia qualità di patrizio lombardo, di ufficiale di cavalleria e di inviato straordinario presso il Re di Napoli; profetai

complicazioni diplomatiche, se si fosse ostinato a volermi trascinare in carcere; gli proposi di aspettare il mattino in quella locanda, concedendogli di vegliare il mio sonno. Io mi sarei buttato sul letto per riposare, e, all'apertura degli uffici, avrebbe potuto informarsi della mia identità al Ministero della Guerra. Mi dichiarai amico del Saliceti, del generale Giraud e di tutti i pezzi grossi del Ministero; pensavo, così, di essere libero, e di poter correre alla Monetella, almeno, al mattino.

Ma lo sbirro fu irremovibile. Mi balenò anche l'idea di saltargli al collo, o di afferrare lo sgabello ch'era ai piedi del letto, e lanciarglielo addosso con mossa fulminea; ma udivo dei passi pesanti in corridoio, che mi rivelavano la presenza di altri gendarmi; probabilmente anche il cortile e la porta della locanda erano sorvegliati.

Mi sentivo perfettamente lucido, e pronto a scattare in qualsiasi violenza, qualora la ragione, che mulinava freddamente il pro ed il contro d'ogni balenante proposito, mi avesse additato uno spiraglio di salvezza. Guardavo lo sbirro come lo schermidore, che cerca, con una attenzione ansiosa di tradursi in lampeggiamento di lama, un punto scoperto nel petto dell'avversario. Il commissario aspettava, con un sorriso sardonico, che io smettessi le mie fanfaronate e mi rassegnassi a seguirlo; frattanto aveva preso la pistola, le cartucce ed i ducati, raccogliendo ogni cosa in una borsa di cuoio. Infine, visto che io non dicevo più nulla, si risolse a parlare.

— Se Vostra Eccellenza — profferì con una curiosa mescolanza di untuosità e di ironia — ha illustri conoscenze, tanto meglio: si trarrà d'impaccio assai facilmente. Ma, adesso — aggiunse, dopo una pausa crudele, durante la quale io mi illusi d'essere libero — adesso deve avere la bontà di seguirmi!

In fondo non potevo dargli tutti i torti: mi giudicava dalle apparenze, come tutti quanti facciamo. Mi rassegnai.

Gli tenni dietro pel corridoio, e vidi due sbirri scansarsi, per lasciarmi passare: avevo fatto bene a non saltargli alla gola! Per una scaletta di servizio mi fecero scendere in cortile, dove un carrozzone chiuso era pronto per me.

Così lasciai la locanda; si trottò lungamente; le tendine erano abbassate; non potendo veder nulla, cercavo di indovinare l'itinerario della vettura dal rumore delle ruòte sul selciato, dalle svolte, dai pendii.

Quando cominciò una salita, ed i cavalli si misero al passo, mi sentii crescer d'importanza; capii che mi portavano addirittura in Castel Sant'Elmo; mi vidi entrare nella serie infinita dei prigionieri politici murati là dentro, attraverso i secoli.

Durante il tragitto, il mio angelo custode tentò inutilmente di rivolgermi nuove interrogazioni: sdegnoso, io tacevo. Al corpo di guardia

della fortezza conversarono brevemente, poi mi fecero condurre alla mia cella. Era una cameretta ignuda, di pochi passi di lunghezza, nella quale giaceva un poveraccio che da quattro mesi, come appresi poi, aspettava d'essere ascoltato in giudizio. Al tonfo della porta sbattuta fragorosamente si svegliò di soprassalto; quando i secondini se ne andarono, e la luce della loro lanterna si allontanò pel corridoio, restammo al buio. Non avevano ancora portato un paglericcio per me, ma il Maresca — così si chiamava lo sconosciuto — mi cedette il suo, e passò il resto della notte camminando in su e in giù per quei pochi metri di spazio.

Per mia fortuna le emozioni della serata mi avevano affaticato i nervi, inducendovi una pesante stanchezza; cercai di almanaccare un po' colla mente le mie difese, e la sorte di Gagliarda, poi tutto si confuse in una nebbia pesante, e mi addormentai.

Per quanto, dalla scarsa luce che penetrava nella nostra cella, fosse difficile giudicare l'ora del giorno, era già, credo, sorto da molto il sole sul golfo, quando riaprii gli occhi. Il Maresca mi fissava paternamente, con un doloroso sorriso. Mi levai a sedere sul paglericcio, poi, guardando in giro, riconoscendo la mia sorte, che, nel sonno, avevo dimenticato, scoppiai in un pianto dirotto. Il Maresca, mentre, col viso affondato sulle ginocchia, mi disperavo così, mi accarezzava i capelli.

Avevo in tasca il biglietto di Gagliarda, perché non ero stato ancora perquisito. Rileggendolo, mi apparve duramente l'impossibilità di portarle aiuto, chissà fino a quando, e ricominciò nella mia testa la ridda delle congetture, su quel che poteva esserle accaduto, che forse le accadeva, in quel momento, mentre io, angosciato, mi torcevo inutilmente le mani.

Quel biglietto avrebbe potuto servirmi di documento, qualora avessi voluto rivelare la vera ragione dei preparativi, nei quali ero stato sorpreso; ma ero risoluto a non mescolare il nome di Gagliarda a quella disgraziata faccenda.

Mi rigiravo il biglietto tra le dita, e mi guardavo attorno, cercando un nascondiglio. Prevedevo di essere perquisito, non volevo che cadesse nelle mani della polizia.

— Volete distruggerlo? — mi chiese il mio compagno. Dissi di sì, col mento bagnato di lagrime. Allora egli me lo prese, e, senza guardarlo, lo appallottolò, e, cacciatoselo in bocca, se lo masticava energicamente. Io lo fissai meravigliato e cessai di piangere; così, masticando, serio, quasi accigliato, pareva un giocoliere che facesse un esercizio; i capelli scarmigliati gli si agitavano sulla fronte, corrugata ad ogni contrazione delle mascelle; aveva le guance incavate, un'aria febbrile.

Quando lo ebbe ridotto in poltiglia, lo trangugiò d'uno colpo netto, con uno schiocco della lingua, poi mi sorrise, soddisfatto.

Portarono il mio paglericcio, e sedemmo l'uno di fronte all'altro. Io andavo rimuginando, accigliato, i possibili motivi del mio arresto; a poco a poco la verità si fece strada nella mia testa: i discorsi del Frimelico, riportati da qualche spia, erano certo stati la causa di tutto. Ma avrei potuto accusarlo, per discolparmi? Decisi in cuor mio, che la mia difesa si sarebbe limitata a far riscontrare la mia qualità di inviato del Principe Eugenio. Ritenevo che il rapportino degli arresti sarebbe finito sotto gli occhi dell'Avogadri; putroppo era domenica, e ciò ritardava la probabilità d'una pronta liberazione.

Più che l'essere rinchiuso in Sant'Elmo, mi turbava il non poter accorrere alla Monetella. L'idea di apparire a Gagliarda insensibile al suo appello, mi era intollerabile. Il Maresca rispettava il mio silenzio; mi contemplava come un fenomeno conosciuto, che evolve secondo le sue inevitabili leggi.

Anche lui, i primi giorni, aveva pianto e gridato: ora sorrideva.

Io fissavo il suo volto emaciato e febbrile, le sue mani scarne, e mi pareva che, nella luce di quegli occhi languidi ed esaltati, brillasse un accorato e amaro rimprovero alla società degli uomini, che non sa sussistere senza oppressi e tormentati.

Non avevo nessuna idea della nostra posizione nel castello. Mi chiedevo, incuriosito, se eravamo verso San Martino, o nell'interno di qualche cortile.

« Verso San Martino! » quale potere di evocazione in queste parole! Rivedevo la cinta merlata del convento, gli alberi di aranci e di gelsomini, le muraglie calde di sole, tutta la distesa del golfo, nell'aria libera e viva.

— Dove siamo? — chiesi al Maresca, rompendo un lungo silenzio.

— Verso un cortile interno.

— E come fate, a saperlo?

— Una volta alla settimana si esce per la messa.

— Siete da molto, qui dentro?

— Centoventitré giorni; ecco la nota.

Nell'interstizio tra due lastre del pavimento aveva conficcato delle festuche, tolte al paglericcio, lunghe per le decine, brevi per le unità, e con quelle, ogni mattino, teneva il computo dei giorni trascorsi.

— Ma perché mai vi hanno imprigionato?... E... sperate d'esser rilasciato presto?

— Non spero nulla — mi disse, cupo. — Gli uomini si sono dimenticati di me; non ho né parenti né amici; ed anche li avessi, che potrebbero fare? Ero precettore nella famiglia di certi marchesi, qui di Na-

poli; alle mie cure erano affidati due ragazzini. Ricca famiglia, bel palazzo, ma borbonici gli animi; di quelli che, quando il Cirillo, il Manthonè, la Sanfelice salivano il palco, si rallegravano per la crescente tranquillità dello Stato. Il Signore li perdoni!... — Tacque, e sputò sdegnosamente sull'ammattonato.

— Come saprete — proseguì — durante il regno di Giuseppe queste famiglie, politicamente compromesse, si trovarono in grave sospetto al governo, e vivevano tremando. Si fecero molti processi: indizi imaginari, condanne realissime. Io fui il capro espiatorio, e la salvezza dei miei marchesi. Seppero questi, un giorno, che la Polizia si accingeva a perquisirli; pensarono di prevenire il colpo, prendendo una iniziativa, che li liberasse da ogni sospetto. Fecero una denuncia, che li dimostrasse zelanti partigiani dei francesi; gravate sulle mie spalle le presunte lor colpe, attesero, tranquilli, la visita della Polizia.

Io non sapevo nulla, mi occupavo dei ragazzi, e sedevo alla mensa dei marchesi, che non avevano perduto la forza di sorridermi. I gendarmi piombarono nella casa di notte, secondo il loro costume. Dormivo all'ultimo piano; udendo dei colpi imperiosi al portone, mi affacciai al davanzale, intravidi alla luce delle fiaccole un ceffo di gendarme, temetti un pericolo per la libertà dei miei padroni e mi precipitai, in veste da camera, a bussare alla porta del Marchese, per dare l'allarme. Egli non rispose, né aprì; bussavo ancora con insistenza, quando sentii il passo degli sbirri su per la scala; allora perdetti la testa, mi precipitai nelle cantine, sperando di trovarvi uno scampo; poi capii, che il mio contegno mi accusava, che avrei fatto bene a tornar nel mio letto, ma era troppo tardi!

Fui colto nei sotterranei della casa, tremante dalla paura e dal freddo.

— Guarda, guarda! che fate qui? — mi disse un sergente, beffardo, — la caccia ai topi?

Dissi che, sentendomi male allo stomaco, ero disceso a cercare un decotto... ma troppo chiara era la menzogna.

— Embè — disse il gendarme, — non mi occorre neppur chiedervi se questo è il vostro nome... — e sventolava un foglio stemmato; — la vostra stessa situazione, la nudità, la paura, vi accusano chiaramente. Ammanettate quest'uomo!

Fui cacciato su per la scala a piattonate nella schiena, e tremavo.

— La paura è indizio di cattiva coscienza — sentenziava il sergente, che, per mia disgrazia, era anche un moralista. — Tutti, in questa casa, dormono placidi nei loro letti, e, malgrado le vostre grida d'allarme, attendono tranquilli la visita della Giustizia. Solo questo tanghero — e mi sputò sul viso — si denuncia da sé!

Mi condussero qui, e da quattro mesi attendo di essere interrogato.

— Mi occuperò di voi — gli promisi, appena ebbe finito; — state tranquillo, vi farò metter fuori.

— Ma allora, scusate, perché non cominciate a farvi metter fuori voi stesso?

— Prima di sera mi faranno delle scuse — ribattei seccamente, come offeso dal suo dubbio. — Sono qui per un puro caso, un errore.

Il mio compagno scoppiò in una risata sinistra.

— Un errore, un puro caso! — ripeteva, contraffacendomi. — Prima di sera! ah! ah! — Aveva gli occhi allucinati, e cominciava a sembrarmi fuor di senno.

— Prima di sera — riprese, con un ghigno amaro — e chi non lo pensa, entrando qui? Ho avuto altri compagni, in questi quattro mesi...

— E vedete bene, che sono usciti!

— Usciti, sì usciti? ah! ah! — rise un poco, sputò per terra, poi si avvicinò al mio orecchio, come se altri potesse sentirci. — Sono andati di sotto — mi disse, e stendendo la mano scarna accennò che li ricopriva la terra. Un brivido di sgomento mi percorse il fil della schiena, e rimasi muto, immerso in tristi pensieri.

Nel silenzio, che seguì queste funebri parole, chinai il capo sulle ginocchia e lacrime lente mi scesero per le guance, gocciando sui mattoni pulverolenti. Era stato, dapprima, al risveglio, un singhiozzo fisico, fatto di stanchezza e di sgomento: erano, ora, vere lacrime, venute dal cuore.

Il Maresca si era sdraiato sul suo paglericcio, e voltatami la schiena, si era messo a russare placidamente. Io non potevo capire quella sua rassegnazione: mi sentivo come una belva ingabbiata, che cerca di scuoter le sbarre, e rugge, ed azzanna; abbattimento, e stizza furiosa, si alternavano nel mio animo.

A quell'ora, il giorno prima, mi stavo mettendo in gala per andare alla Villa, pieno di speranze e di fioriti propositi per la mia vita futura: il ricordo n'era fresco, come vernice gocciante: solo a ripensarlo, mi percoteva le narici l'odore della salsedine sulla pietra rugosa della balaustrata, dove avevo sostato con Gagliarda.

Poi mi pareva di riudire il tintinnio dei vassoi e delle tazze attorno ai padiglioni dei rinfreschi, e rivedevo lo sguardo d'intesa, che la fanciulla mi aveva lanciato, deponendo il bicchiere, respingendo indietro la seggiola sulla ghiaia. — Che avrà pensato di me, non vedendomi comparire? Forse mi aspetta ancora, trasale ad ogni stormir di fronda, ad ogni passo nel giardino; forse il suo sguardo corre, ansioso, al cancelletto?...

Questi pensieri, che non mi riusciva di reprimere, erano il più angoscioso dei miei tormenti: mi gettavo allora contro la porticina della cella, come facendo una catapulta del mio corpo, la percotevo furiosamente a calci, a pugni, a spallate. Il tonfo dei colpi echeggiava lugubre pei corridoi deserti.

Così, tra pianti e furori, trascorse la prima giornata.

* * *

Venne la seconda notte di prigionia, e mi trovò assopito sul mio paglericcio. Dormii qualche ora, e mi svegliai, con un brivido di frescura, come se un respiro amico alitasse sul mio riposo. Una gran luce, una grande forza brillavano in me. Mi buttai in ginocchio, e, al buio, mentre il Maresca russava, roco, al mio fianco, ringraziai il Signore, che nella sua infinita misericordia mi aveva versato nel cuore quella celeste fiducia. Mi sentivo leggero ed ignudo, e più vicino coll'animo a tutti i ricordi del mio passato; scoprivo nel mio cuore angosciato una lucidità, un fervore di saggezza, che mi stupivano. Mi pareva che, in quel momento, qualsiasi problema mi avesse posto la vita, io lo avrei risolto, senza esitazione, come guidato da una mano infallibile. Trepido, ero sgomberato per incanto da ogni torbido gravame terreno: e le mie nozze con Gagliarda, vedute da quella mia nuova luce, nel tetro buio della cella, mi apparivano come un evento dolce e solenne, a cui assistessero i cieli, nella tonante voce di Dio. Per la prima volta mi sorpresi con un sentimento paterno: pensai ai figli che mi sarebbero nati, e cercavo di trovar loro un volto, in quella tacita ombra.

Preso nell'onda di una vigorosa consolazione, mi alzai in piedi e cominciai a camminare per la cella su e giù; i pensieri si risvegliavano, con ali nuove: mi parlavo, e sentivo rinascere in me, con la preghiera, la speranza.

— Vedi, Signore — dicevo, come rivolgendomi ad un limpido amico — come sono misero e solo: prendimi nelle tue braccia!

Avevo ormai la certezza, senza alcuna ragione, di esser presto liberato. Il Cielo mi aveva mandato quella prova, per ricordarmi, alla soglia di una nuova vita, che è stolto osar fondare qualcosa di durevole quaggiù, senza il soccorso di una ispirazione più che terrena.

Quando, verso l'alba, il Maresca si scosse dal suo lungo torpore, mi vide con occhi scintillanti, sereno e lieto, quasi fossi ad una festa.

— Sento — gli dissi allegramente — che uscirò a momenti. Sarò lieto di poter fare qualcosa per voi! Abbiate fiducia: le vostre miserie stanno ormai per finire.

— E chi ve lo dice?

— Lo sento!

Il Maresca scosse la testa, incredulo.

Si udì un passo nel corridoio, il chiavistello della porta stridette, entrò un secondino, portando due ciotole di legno, colme di una densa zuppa scura. All'approssimarsi dei passi mi ero voltato verso il Maresca, come a dire: « Vedete? vengono! ».

Guardai stupito il secondino, seguendo macchinalmente cogli occhi ogni suo gesto. Pose le ciotole per terra, e se ne andò, muto, sbattendo il mazzo delle chiavi. Quando la porta si fu richiusa, il Maresca scoppiò in una risata sinistra; poi mi si avvicinò e, premendomi con una mano la spalla, mi costrinse a sedere sul mio paglericcio.

— I primi giorni sono i peggiori — disse. — Dopo, vedrete, vi rassegnerete anche voi!

— Vi dico che uscirò oggi stesso! — replicai tranquillamente, e fissai coi miei occhi calmi e sicuri le sue pupille febbrili.

Il secondino aveva deposto le due ciotole per terra; guardai in silenzio la brodaglia scura che le riempiva fino all'orlo. Il Maresca si prese la sua, e cominciò a berla: non avevamo cucchiaio. Feci altrettanto: avevo fame, il giorno prima non avevo toccato cibo.

Si sentì nuovamente un passo rintronare, avvicinandosi, pel corridoio.

— Questa è la volta buona ! — dissi. Il mio compagno aveva alzato il naso dalla ciotola, e guardava la porta, incredulo, ma tuttavia incuriosito.

Entrò il secondino, che poco prima ci aveva portato la zuppa, seguìto dal commissario, che mi aveva arrestato. Quest'ultimo, senza occuparsi menomamente del Maresca, mi rivolse uno sguardo untuoso.

— Vostra Eccellenza aveva ragione! — disse, con tono contrito, allargando le braccia, con un gesto di rassegnazione. — Son padre di cinque figli: dovere era, dovere! Vostra Eccellenza non vorrà farmi buttare sul lastrico...

Lo guardai con mansuetudine; il poveraccio, ricordando la mia ribelle albagia, nella locanda, non poteva capacitarsi di passarla così liscia. Ma gli animi mutano, ed egli trovava un altr'uomo, da quello che, altezzoso e sdegnoso, lo aveva affrontato due giorni prima.

— Vostra Eccellenza può seguirmi...

Tesi la mano al Maresca.

— State tranquillo — gli dissi — questo momento verrà anche per voi.

— Non lo credo — mi rispose, con semplicità. Ci salutammo, e mi allontanai, dietro il passo ciabattoso del secondino. Il commissario, ora tutto servizievole, mi faceva luce colla lanterna, e mi avvisava degli scalini, perché non inciampassi.

Dopo aver attraversato un cortiletto erboso dove un gruppo di prigionieri, seduti per terra, rassettava l'acciottolato guasto dalle piogge, mi trovai negli uffici di direzione del Castello. Un uomo gialliccio, che pareva partecipasse degli stenti dei condannati, era seduto dietro una tavola coperta di cartacce.

— Questo — mi disse con tono quasi burbero — è un ordine di rilascio immediato della Signoria Vostra — e picchiò col palmo della mano un foglio stemmato.

— Si potrebbe sapere perché mai... — cominciavo io, ma quel bel tipo mi interruppe con un tono seccato.

— Io non sono che un esecutore delle volontà superiori — dichiarò. — Un esecutore e basta. — E diede un altro pugno sul foglio, come risentito di quell'ordine di rilascio.

Pensai al Maresca, e, alzando la voce: — Non parlo per me — dissi — ma per un poveraccio, che si trova in questo carcere...

— Castello — mi corresse, brusco, il direttore.

— Da quattro e più mesi, senza esser stato ascoltato una sola volta in giudizio...

— E che ci posso fare, io? Ditelo al Ministro della Polizia!

Dopo tutto, non aveva torto. Tentai un altro passo.

— Quel Maresca — ricominciai — è ammalato, febbricitante: non potrebbe, almeno, avere una cella migliore? passare all'infermeria?

Mentre discutevamo, uno sbirro aveva deposto un fagottino sul tavolo del direttore.

— Ecco il vostro danaro, e la vostra pistola — disse questi. — Prendeteli, e buona fortuna! Speriamo di non rivederci più, eh? — aggiunse scherzoso, mutando tono, rabbonito. Poi, come temendo di abbandonarsi a qualche debolezza, si alzò ed uscì, sbattendo l'uscio.

Non mi restava che andarmene. Pensai alla Monetella, e mi prese una gran voglia di correre.

* * *

Venni, più tardi, a sapere come erano andate le cose.

All'indomani del mio arresto Don Filippo, apprendendo da Pasquale che non ero rientrato la notte, pensò che fossi in avventura galante. L'Avogadri ed il conte d'Hautpoult, assorbiti dall'affannoso lavorìo dei loro uffici, da qualche giorno in trambusto per dei misteriosi preparativi militari, non ebbero sentore di nulla: l'unico, alle cui orecchie informatissime fosse giunta, da altri frequentatori della locanda, la notizia di un arresto, fu l'avvocato De Nicola: ma come poteva venirgli in mente che si trattasse proprio di me?

Solo il lunedì l'Avogadri, scorrendo i rapportini della polizia, si imbatté con suo grande stupore in un « preteso conte Velasco, colto colle armi alla mano alla locanda della Schiavottella, presunto propalatore di voci sediziose e nocive alla pubblica quiete ». Il mio amico piombò dal Saliceti, ed ottenne dal Ministro un ordine di immediata scarcerazione per errore di persona. Aspettando, nell'ufficio del Saliceti, che il foglio gli venisse consegnato, ordinò una carrozza per venirmi a prendere egli stesso, malgrado il poco tempo di cui poteva disporre.

Mentre l'Avogadri sbuffava con impazienza camminando eccitatissimo davanti alla scrivania del Saliceti, l'ordine di scarcerazione partiva per suo conto alla volta di Castel Sant'Elmo nelle mani di una staffetta. Quando l'Avogadri se ne accorse, era tardi: saltò in carrozza e volò alla prigione; ma io ne ero già uscito.

XIV.

Veglia d'armi.

Quello stesso giorno, dopo alcune ore, Don Giulio mi trovò appoggiato alla balaustrata della Villa, nel punto stesso dove avevo parlato a Gagliarda.

Don Giulio nulla sapeva della mia prigionia.

— Caro mio — mi disse bonariamente, prendendomi per un braccio. — Avresti bisogno di una spazzola. La tua bella vive in un pagliaio?

Ero infatti coperto di festuche, ricordo del paglericcio. Lo guardai, senza risponder nulla; i miei occhi erano così stravolti, che Don Giulio ebbe un moto di sgomento. Alla Monetella non avevo trovato anima viva: la casa, sprangata, deserta, il pollaio vuoto, nessuno nelle vicinanze.

Ero sceso in città intontito dalla sorpresa e dal dolore, mi ero diretto macchinalmente alla Villa e lì ero rimasto, non avrei saputo dire io stesso quanto tempo, fissando il mare, inebetito.

Senza chieder spiegazioni, Don Giulio mi prese a braccetto e mi costrinse a seguirlo verso il suo abituale caffè. Uscimmo silenziosi dalla Villa, ed io mi lasciavo passivamente condurre da lui.

Napoli, la divina città, era in quell'ora stanca e felice, che l'estremo sole smuore, ma vibra nell'aria ancora come un pulviscolo d'oro, ultimo soffio dell'ampia giornata serena. La dolce luce meridionale bagnava, ambrata, le fronde dei nespoli e degli oleandri, i lecci e le palme; dava

alle pietre dei vecchi palazzi ed agli intonaci delle case popolane una diffusa pàtina di egual nobiltà. Tutta la costa, da Sorrento a Posillipo, era un Elisio benedetto dal cielo; e gli uomini s'apprestavano a farla echeggiare dei vani frastuoni delle lor cannonate!

A ripensarci ora, mi par di vedere quel golfo come un paradiso estatico, col mare lucente, col pennacchio del Vesuvio, reclino con molle grazia da un fianco, colle barche che rigan di breve scia le placide azzurrescenze del mare: visione più che terrena.

Ed ecco, in questo mondo, che la natura sembra aver foggiato in un momento di entusiasmo generoso per gli uomini, aprirsi una piaga; ecco la cupidigia e la violenza riempirlo di rombi laceranti e di ululati di morte. Mi pare che, nella celeste visione, si accampi, come in un quadro di Apocalisse, una chiazza di nero sangue, e si allarghi sul mare, fiottando da un'isola ferita. Mi pare che le onde si vadano facendo limacciose, sparse di miseri avanzi, un affusto di cannone, una cintura di fantaccino, un kepì sanguinoso, e che sul cielo passino grandi ali nere.

Camminando al braccio di Don Giulio, arrivai al caffè; mi lavai, mi rifocillai e mi addormentai, colla faccia sul gomito, sulla lastra marmorea di un tavolino, mentre Don Giulio si affondava nella quotidiana lettura del « Corriere di Napoli ».

Il fragore di una caraffa che si infranse vicino a me mi fece riaprire gli occhi. Cercai collo sguardo il Maresca sul paglericcio; vidi invece il mio stesso volto, moltiplicato dagli specchi della saletta. Il caffè si era riempito di gente, ed io mi vergognavo di aver dormito colla fronte sul marmo del tavolino, mentre tanti sguardi di ignoti potevano frugare, incuriositi, il mio sonno.

— Stai meglio? Hai fame? — mi chiese paternamente Don Giulio. Gli risposi con un sospiro molto simile ad un gemito: mi pareva di riveder le finestre sprangate della Monetella.

— Facciamo due passi? — propose Don Giulio, che non riusciva a capire come mai mi fossi ridotto così, ma non osava domandarmelo. Ci avviammo verso il Largo di Castello; quando sboccammo nella vasta piazza irregolare che si distende oltre i fossati del Castelnuovo, era ormai buio.

La sera gli zingari spiantavano le tende, i rivenditori ambulanti ripiegavano le bancherelle, e, fino all'alba, il grande spiazzo si riposava del trambusto della giornata.

Pareva un palcoscenico a sipario calato; qualche straccio, torsoli di frutta o gusci d'ovo restavano sul lastricato, a ricordo del bivacco quotidiano degli imbonitori e dei cantastorie, dei prestigiatori e dei cerusici di piazza.

Ci sedemmo sui gradini, attorno alla vasca della fontana di Medina. Don Giulio cercava di distrarmi, raccontandomi la parata militare che il Re e la Regina avevano presenziato a Chiaia; stava magnificandomi la tenuta delle truppe, quando un alterco improvviso, scoppiato a pochi passi da noi, ci fece volgere il capo.

Due sbirri si erano avvicinati ad un accenditore di lampioni che, finito il servizio, stava tornandosene a casa colla scala infilata al braccio, e gli avevano intimato di consegnarla, d'ordine del Saliceti. Il poveraccio, che, senza quella, si vedeva condannato all'ozio e alla fame, aveva creduto ad un cattivo scherzo. Ne era nata una lite furiosa; il lampionaro, tenendosi aggrappato alla scala, diceva che aveva quattro figlioli, che lo volevano rovinare, e invocava San Gennaro; gli sbirri, perduta la pazienza, fecero l'atto di por mano alle armi, quello fuggì gemendo, essi rimasero padroni del campo. Si misero la scala in ispalla e canticchiando si avviarono al porto; incuriositi, li seguimmo.

— Mannaggia a queste isole — diceva uno — che faranno spargere sangue di cristiani per un poco di pietre in cima all'onde!

— Vanno dicendo per li giornali — brontolava l'altro — che si vuole la libertà del golfo, ma credo che costerà nuove tasse. Sangue nostro è, danaro del popolo!

Lo scalpiccìo di un battaglione, che sboccava in quel mentre, in assetto di guerra, sulla via della Marina, ci fece perdere il seguito di quei popolani lamenti.

Erano i negri del « Real Africano »; magri, colle guance striate da sfregi bluastri; gli occhi bestiali, le labbra tumide e grosse.

Ci avevano superato di poco, quando si alzò, lugubre e lunga, una nenia selvaggia. Dietro loro, arrivammo alla cancellata del porto; Don Giulio mi aveva preso pel braccio, ed ansimava; io, sferzato dalla canzone di marcia dei negri, non volevo rallentare il passo. Altre truppe si intravedevano, lungo le banchine e sotto le tettoie, agitarsi nell'ombra; si udivano colpi di zufolo, cigollo di carrette, tonfi di scale e di materiale da sbarco, rapidi comandi.

— Grande notte, per Napoli! — disse, con enfasi teatrale, Don Giulio.

A poco a poco una piccola folla si raccolse, incuriosita, ai cancelli del porto, e fissava i movimenti delle truppe attraverso le sbarre, con quel misto di venerazione e di stupore, che prova il popolo dinanzi agli eventi che lo trascendono, e di cui tuttavia egli stesso è l'attore e la vittima.

Il Murat voleva segnalarsi con un'azione brillante a Napoleone: perché lui avesse un cenno di beneplàcito, quella notte centinaia di uomini stanchi ed ignari si ammassavano al porto.

Nuove truppe arrivavano; un traino d'artiglieria, manovrando sui pietroni del molo, faceva un fragore di temporale. Venivano ai cancelli madri coi bimbi avvinghiati al collo, pescatori colla pipa tra i denti e la « scazzette » in capo, e le fidanzate, o le amanti, di quegli avanzi di galera che erano stati inquadrati nei « Reggimenti Napoletani », primo nucleo del nuovo esercito voluto dai Re francesi.

* * *

Lasciando i cancelli del porto, Don Giulio volle accompagnarmi a casa. Verso strada si vedevano due finestre illuminate.

— Gli alloggi del conte d'Hautpoult — dissi. — Saliamo a salutarlo?

Il colonnello stava ultimando i suoi preparativi di partenza. La stanza era in preda al maggiore disordine; pareva la camera di una attrice che partisse per un giro di recite.

Cappelliere altissime, capaci di contenere i colbacchi irsuti, ed un « dolmen », tutto incrostato di cordoni d'oro, testimoniavano dello sfarzo militare del Conte.

Un mucchio di fogli, rosa, violetti, azzurri, finiva di annerirsi ed incresparsi sulla bragia del caminetto, ed a poco a poco incanutiva in frange di cenere. Il colonnello voleva affrontare la morte sgomberato da vane memorie.

— E così, andate alla guerra senza dirci addio? — esclamò, entrando, Don Giulio, con un tono di affettuoso rimprovero.

— Guerra?

— Via, non fate inutili misteri! Tanto abbiamo visto le truppe avviarsi al porto, le artiglierie issate sui pontoni...

— Vi avviso allora, cari miei — disse il Conte, tra il serio ed il faceto — che, se trasmetterete qualche notizia al nemico, anche solo per piccione viaggiatore, finirete impiccati all'albero maestro della « Cerere ».

— Grazie dell'avviso, eviteremo — ribatté, sorridendo, Don Giulio. Io fremevo; una domanda mi bruciava le labbra, ed il tempo passava in chiacchiere. Avevo le mascelle serrate, le guance ardenti; il colonnello mi scorse, dietro il grassoccio Don Giulio, mi tese le mani.

— Contino bello! Ma perché questa brutta cera? dispiaceri? santi numi! e pensare che ero così anch'io! Ma verrà, il momento che farete anche voi una bella fiammata! — Ed accennò alle lettere che finivano di incenerirsi. — Credetemi: non vale la pena di farsi cattivo sangue! La vita continua lo stesso!

— Un ufficiale, che non ha ancora provato il fuoco, è come un pezzo di carne cruda, mi diceste un giorno, ricordate? — Stupii io stesso del suono della mia voce, delle parole: mi credevo finito, invece potevo ancora far dello spirito. La memoria delle frasi udite, le corde vocali, funzionavano perfettamente, ignare affatto della scomparsa di Gagliarda; tutto il corpo, me ne accorgevo quasi con dispetto, poteva passeggiare, sedersi, affaticarsi e ristorarsi, secondo le leggi della sua sostanza, e non si occupava affatto della fine misteriosa di Gagliarda. Era vero: la vita continuava.

Il colonnello mi guardò sorridendo: — E allora? — disse con tono invitante, mentre colle molle del caminetto disperdeva le ceneri di quelle lettere.

— Mi avete chiesto, un giorno, se avrei desiderato afferrare una occasione...

— Di cuocervi al fuoco? E l'occasione vi pare giunta?

— Portatemi con voi! — esclamai.

— Avete udito? — Il colonnello si rivolgeva, ora, a Don Giulio. — Il signorino vuol venire alla guerra. E perché no? Non ci sarà da annoiarsi, vedrete!... Quello che, proprio, non vi posso promettere è la pelle intatta: temo, anzi, che più d'uno, dei galanti ufficiali di Sua Maestà, ritornerà sforacchiato come il formaggio. Che volete farci... sono gli incerti del mestiere... Su, contino mio bello, lasciate questi abiti: voglio vedervi col cinturone d'ordinanza ed il colbacco da campo! Fate presto... sempre che, di vostra spontanea elezione, ci teniate per davvero, a venire.

— Vi ringrazio, colonnello! — dissi, con effusione.

— Per cominciare, sarete il mio aiutante di campo: poi si scoverà qualcosa... Ci sarà lavoro per tutti! Ma voglio a testimonio Don Giulio sopra un punto essenziale: non garantisco la pelle! Non posso. Non ho nessuna intenzione di mandarvi espressamente a farvi ammazzare, sono, anzi, prontissimo a tenervi al riparo...

— Non m'importa di morire! — dissi, rauco e felice.

— È il miglior modo, questo, per stare al mondo!

Il colonnello fece un gesto come a dire: — Ed ora andate a cambiarvi. — Volai alle mie stanze.

Accanto al mio letto stava una immagine della Madonna: mi buttai in ginocchio, e col viso affondato nel letto, alzando a quando a quando gli occhi all'immagine santa, feci una solenne preghiera, mandai un pensiero alla Riposata, invocai su Gagliarda le benedizioni del Cielo, chiesi per me il coraggio di affrontare serenamente la morte. Quando mi alzai dallo scendiletto stinto, una gran pace mi innondava il cuore.

Passai alla scrivania polverosa e buttai giù qualche riga per i miei cari; lasciai un biglietto anche a Don Filippo. Quella sera nessuno dei miei cugini era in casa, tranne l'ammalata Donna Carmela, che non avevo alcun desiderio di vedere. Il Marchese, Donna Agata e Don Filippo sanzionavano la loro adesione al partito murattiano nelle sale del Duca di Santa Teodora; il Duca del Basto, al solito, era scappato a Resina per cavarsi d'impaccio.

Terminati i saluti epistolari, che lasciai in bella mostra sulla scrivania, in quattro e quattr'otto, preso da un orgasmo febbrile, mi cambiai e preparai la mia sacca da campo.

Mentre, già indossata la giubba di ussero, mi stringevo il cinturone, mi affacciai alla finestra, aspettando da un momento all'altro che l'ordinanza del colonnello mi venisse a chiamare. Salutai il mare, che presto avrei solcato, le pianticelle nell'orto, il muraglione di cinta. Ora, che stavo per lasciarle, le cortine del letto, le figure dipinte nei pannelli dell'uscio, le modanature del soffitto mi pareva di vederle per la prima volta.

Un colpo di nocche nell'uscio mi avvisò che il colonnello mi aspettava in carrozza. Il mamalucco prese la mia sacca; scesi di volo in cortile e saltai in carrozza.

Partimmo a gran trotto verso il porto.

* * *

Il due di ottobre, mentre io ero nella cella col Maresca, e cercavo pace in pensieri più che terreni, una grande parata militare aveva avuto luogo sulla spiaggia di Chiaia.

I sovrani avevano percorso il fronte delle truppe in tiro a quattro. Il Re troneggiava, nell'elegante berlina, un po' teatrale, col suo pennacchio bianco, che pareva rispondere, ondeggiando, a quelli, alti e svolanti, infilati sui basti dei cavalli. Col viso acceso, le guance coperte in gran parte dai basettoni arricciolati, l'occhio spavaldo, Gioacchino Murat raccoglieva al suo passaggio gli urrà dei soldati e gli applausi del popolo. Era un rettangolo di truppe, sfavillante per le armi, le fibbie, le spalline, immobile sotto il sole, in attesa dei comandi che lo avrebbero rotto e manovrato per la sfilata. Tutto ciò pareva una serena espressione di salute e di forza, ed era fatto per dare, e ricevere, morte.

Il Re aveva scorso con occhio soddisfatto le file serrate dei suoi veterani e quelle, addestrate di fresco, delle nuove truppe napoletane.

Poi la coppia reale era salita nella piccola tribuna preparata la notte in tutta fretta dai carpentieri e, circondata dallo Stato Maggiore e dalla

Corte, aveva assistito alla brillante sfilata. Erano i reparti prescelti per la spedizione dell'indomani, ma essi stessi ignoravano totalmente la sorte loro. I napoletani, ghiotti sempre di tutto ciò che sapesse di colorito spettacolo, erano accorsi in gran numero ad assistere alla rivista. Il tempo era bello e sereno, maestoso Gioacchino Murat, scintillante di gemme il diadema della Regina, e gli oleandri ancora in fiore; Napoli quel giorno era una città felice, il regno appariva forte e sicuro. Gioacchino ripensava, forse, al suo primo ingresso, da generale, pochi anni prima, alla spada d'onore che gli avevano offerta, allora, i napoletani, ignari del suo regale destino. E dopo altri sette anni... « Risparmiate il viso, mirate al cuore! ».

Rientrate nei quartieri, le truppe erano rimaste consegnate. L'indomani era cominciata la requisizione delle barche. Gli sbirri della polizia, il giorno tre, verso il tramonto, mentre io ero alla Monetella, colpito dal fulmine della scomparsa di Gagliarda, si erano sguinzagliati lungo il litorale, ai consueti approdi delle paranze di ritorno dalla pesca. Il tempo era minaccioso, il mare piuttosto agitato, il pennacchio del Vesuvio si avvolgeva basso sul pendio del cono di lava. Man mano che le barche toccavano il greto, mentre i pescatori cominciavano ad allineare le ceste sui ciottoli, gli sbirri requisivano gli scafi, in nome del Re. Alti lamenti si levavano, inutili, da quella povera gente. Frattanto i commissari di polizia ricevevano l'ordine di procedere subito alla raccolta delle scale da tappezzieri, muratori, lampionai; gendarmi erano messi lungo la costiera, vietato a chiunque partire per mare, ordine dato di sparare senza pietà sui contravventori. Un ragazzo ignaro rimase mortalmente ferito per la bestiale applicazione di questi ordini.

La partenza della flottiglia era stata fissata per le nove o le dieci di sera: si sarebbe dovuti arrivare davanti a Capri prima del levar del sole. In pratica tutto andò assai diversamente. I pescatori avevano cercato di nasconder le barche nelle darsene più segrete, le avevano tirate in secco, portate nelle ortaglie tra i filari dei pomidori, negli anditi oscuri delle scale, nelle cantine; copertele di reti, di sacchi, di fronde recise, si erano sforzati di camuffarle alla vista degli sbirri. Tutti, nel popolo, in queste congiunture, si aiutavano l'un l'altro, rischiando animosamente la prigione, facendo causa comune contro il governo vessatore dei poveri.

Tuttavia un cento ottanta imbarcazioni circa, stando ai calcoli del generale Pignatelli, erano state raccolte e convogliate verso l'arsenale.

Quando, preso commiato dal commosso Don Giulio, entrai nel porto dietro il colonnello, non era ancor mezzanotte. Le truppe erano già tutte ammassate entro il recinto dei cancelli, le ultime frotte di barche arrivavano ancora dai lidi più remoti. Le portavano, a forza di remi, i pa-

droni, rassegnati; preferivano condurle essi stessi al fuoco, che abbandonarle a mani ignote.

— Caro tenente — mi disse il colonnello. — Ora, che siamo entrati, fate quel che vi pare! Io devo andare al rapporto dei comandanti. Trovatevi sulla « Cerere » prima che levi l'ancora: ecco tutto. E, se, per caso, mutaste di parere... ebbene, non imbarcatevi, state sul molo a vederci partire; tornate a casa, e chissà che, domani, non vi sentiate riconciliato con Napoli e con la vita. Addio!

Rimasi solo: odore di pece e di sacchi frusti stagnava sui moli; mi misi alla ricerca dell'Avogadri.

Regnava nell'Arsenale un'ombra calda, viva di voci sommesse. Questa oscurità, che rendeva coperte alla folla dei curiosi le operazioni delle truppe, era punteggiata dalla bragia delle pipe accese dei granatieri, e squarciata, qua e là, da fiamma di torce, infisse agli angoli dei capannoni, o vaganti. Un fortore di truppe affardellate emanava di sotto le tettoie: alito di cuoio, di panno, di sudore, di tabacco. I soldati, cercando di goder qualche ora di sonno, si erano sdraiati a riposare sopra i pastrani, le boracce, od i tascapani rigonfi di galletta.

Gli ufficiali si erano riuniti in piccoli crocchi, e fumavano, aspettando gli ordïni; canti di lontane regioni, poiché i compaesani si erano raccolti a capannelli, venivano dall'ombra; polacchi, arabi, tedeschi. V'era qualche distaccamento napoletano, nuovo alla guerra, e guardava i vecchi reparti francesi, quasi invidiando la loro esperienza.

Mi accostai ad un piccolo assembramento, sotto la luce di una torcia. Erano quattro o cinque vecchi soldatacci di un reggimento della Grande Armata, colle barbe lunghe, la saliva gialla di tabacco, le mani incallite sul fucile, chini attorno ad un ragazzo sui quattordici anni, che vestiva il giacchetto attillato di tamburino. Uno dei soldati si mise a parlarmi, come per giustificare il ragazzo. Era stato arruolato a Napoli, da poco più d'un mese, e, da allora, aveva marciato impettito alla testa della compagnia, molto soddisfatto del suo mestiere. Gli altri guaglioncelli lo avevano invidiato come un prediletto della fortuna. Questa sera piangeva; aveva sentito la voce di sua madre chiamarlo ai cancelli; ma non voleva muoversi di lì, preferiva lacrimar sul tamburo, ma comportarsi da uomo; da un istante all'altro poteva squillare l'adunata, ed a lui, tamburino, sarebbe toccato, col rullo delle bacchette, far sorgere dall'ombra quattro file di giganti puzzolenti e barbuti.

Un aiutante di campo mi chiese del capitano Bal. Non lo conoscevo; mi strinsi nelle spalle e ripartii alla mia ricerca. Ci si squadrava l'un l'altro, al passaggio, ufficiali e soldati, con quel misto di curiosità e di fratellanza, proprio della gente che si sa destinata ad affrontare insieme pericoli e fatiche.

Arrivati in fondo alle banchine, sotto la luce del faro, dove si sarebbe compiuto l'imbarco, voci adirate mi fecero affrettare il passo.

Non vedevo ancor nulla, ma, attorno al punto da cui uscivano le voci, alcuni ufficiali stavano rigidi e silenziosi, con quell'aria mezzo contrita e mezzo ironica, con cui si ascoltano le baruffe tra superiori. Era infatti accaduto che il Saliceti, informato dal Lamarque del ritardo, con cui si andavano apprestando i mezzi d'imbarco, era sceso dal Palazzo all'Arsenale, per rimproverare aspramente, colla sua stizza asciutta di côrso bilioso, il povero generale Pignatelli Strongoli. Costui, il più elevato in grado degli italiani partecipanti all'impresa, ottima pasta d'uomo e all'occorrenza valoroso soldato, era il presunto responsabile dei ritardi, perché copriva la carica di Ministro della Marina. Egli aveva incitato, sorvegliato, e sgridato alla sua volta i propri dipendenti: ma era colpa sua, se i pescatori napoletani, riluttando a consegnare le barche, le avevano nascoste fin nelle proprie catapecchie? era colpa sua, se l'oscurità notturna, che rendeva più coperti agli occhi delle spie i preparativi di guerra, rendeva anche più impacciata la trasmissione degli ordini, ed aumentava la confusione?

Reparti si cercavano senza trovarsi, ed erano, spesso, a ridosso della medesima baracca; ufficiali giravano mezzo arsenale a tentoni, in traccia di un collega, e lo sfioravano senza vederlo. Il ritardo di ogni cosa era imposto dalle circostanze malagevoli, più che dalla cattiva volontà degli uomini: il Pignatelli Strongoli ne era affatto innocente.

Le stesse recriminazioni, fatte dal Saliceti all'imbarcadero, scoppiavano in quel momento al gran rapporto dei comandanti al Palazzo Reale. Il conte d'Hautpoult ne ritornò di lì a poco, ancora tutto eccitato: le voci si erano alzate vivaci ed irose, il Re aveva perduto le staffe, come facilmente gli accadeva, per l'impeto del suo carattere, sostanzialmente buono, ma privo di controllo. Aveva acquistato della regalità lo sfarzo, il portamento, la spavalderia: non già la finezza ed il tratto, che solo un vecchio sangue può dare. Re guerriero, ma Re impolitico, i suoi tentennamenti, negli anni successivi, mostrarono le debolezze del suo carattere, e quanto scarso conoscitor degli uomini egli si fosse.

Il generale Lamarque si era lamentato del ritardo di tutto ciò che « dipende dal nostro eminente collaboratore il Ministro della Marina ». In questa frase il Re aveva visto, forse, una punta di ironia verso la sua politica di alleanze colle personalità del mondo napoletano; mentre il Lamarque, come la Regina, avrebbe voluto che ogni cosa restasse in mano ai francesi. L'imbarco non poteva ancora cominciare, brontolava il Lamarque, si perdevano le ore migliori, sarebbe mancata la sorpresa...

Il Re, gli gridò allora in faccia che, se non aveva voglia di comandare la spedizione, l'avrebbe affidata ad un altro. Il conte d'Hautpoult

era intervenuto per placare l'ira del Murat: questi, rosso in viso, col collo taurino, il petto forte, coperto di placche d'ogni ordine, e di sciarpe a bandoliera sugli alamari, pareva, mi disse il d'Hautpoult, mancando per una volta di rispetto al suo sovrano: « le dieu de la guerre pour un théâtre de boulevard ». I generali Chevardès e Destrées, a cui sarebbe, forse, toccato maggior comando, se il Lamarque fosse caduto in disgrazia, attendevano, silenziosi, che l'alterco avesse una conclusione. Il Thomas, l'avvocato Tito Manzi, il capitano Pietro Colletta, che aveva compiuto il giorno prima una perlustrazione in barca della costa di Capri presso al capo Carena, partecipavano al Consiglio. Ma le ire del Murat erano rapide come bufere d'estate. All'assennate parole del conte d'Hautpoult sbollirono; egli capì, che mutare di comandante al momento dell'imbarco sarebbe stato un grave errore, tale da compromettere la fiducia dei subordinati nell'esito della spedizione. Il Lamarque era ottimo generale; brillante, ardimentoso, suscitatore di entusiasmi eroici; guascone, aveva l'audacia e la spavalderia proprie dei figli della sua terra. La sua scelta a condottiero della spedizione di Capri, era, e risultò infatti, malgrado i frequenti malumori del Re contro di lui, felicissima. Tornato di buon umore, Gioacchino Murat aveva promesso l'immediata promozione al grado superiore a chi fosse sbarcato pel primo: parole che tosto corsero per tutte le bocche. Poi il Consiglio si era sciolto, ed i generali erano ridiscesi all'Arsenale per imbarcarsi.

Al rabbuffo del Saliceti il Pignatelli Strongoli si era stretto nelle spalle senza ribatter nulla; accanto al ministro, magro, asciutto, vestito di nero, un grosso granatiere della Guardia, immobile come un lampione, reggeva una torcia, alla luce della quale scorsi il placido viso dell'Avogadri.

Il trambusto di quella notte non aveva per nulla scosso la sua imperturbabile calma; guardava l'adirato suo ministro, con uno sguardo ironico, quasi a dirgli: « Ma perché ti arrabbi? non lo sai, che questi ritardi sono inevitabili, e confusione ed impazienza elementi inseparabili da una partenza notturna? ».

Sebbene l'Avogadri, da due notti, non avesse chiuso occhio, ed avesse dovuto saltar giù dalla branda, che si era fatto portare in ufficio, ad ogni momento, pareva levato allora dal più tenero dei sonni. Era sbarbato di fresco ed i basettoni mostravano di aver ricevuto da poco la carezza della spazzola. Non pareva in tenuta di guerra, ma da passeggio, ed, unico fra tanti ufficiali marzialmente fangosi, aveva i pantaloni bianchi. La sua vista irraggiava ordine, tranquillità e fiducia.

Il Saliceti, che era, pur col suo cinismo, un buon conoscitore di uomini, lo mise sulla testata del molo a dirigere speditamente le operazioni. Chiamando le barche ad una ad una, come un cacciatore ra-

duna intorno a sé una muta di cani, parlando ai padroni che le conducevano, sfoggiando audacemente quel po' di dialetto, che aveva imparato, le raccoglieva, a gruppi di dieci o dodici, presso alla gradinata.

Cominciarono a salirvi i volteggiatori del 14° di Linea. Erano vecchi soldati che avevano marciato per tutta Europa, ed ai quali esser mandati a Napoli era sembrata una villeggiatura.

Canticchiando delle nenie reggimentali, caricando le pipe, saltavano nelle barche a gruppetti di due o tre alla volta, coll'aria, né esaltata né timorosa, di gente che fa il proprio mestiere. La barca appesantiva; l'Avogadri, da uomo pratico, aveva messo un granatiere, con una torcia, vicino al pelo dell'acqua, in modo che illuminasse i piedi dei salienti; quando lo scafo si era affondato abbastanza, ad un ordine dell'Avogadri si distaccava dal molo.

Arrivato presso all'amico: Son qui! gli dissi. Se ti posso servire...

— Ancora cinque uomini. Via! Sotto un'altra!... Benissimo — proseguì, rivolto a me, — sono venuto, sai, a Sant'Elmo, ma te n'eri già andato; bella avventura, eh? — e rivolto al mare, dove le imbarcazioni si dondolavano nell'ombra: — Questo scaglione può partire: barche sette, agli ordini del capitano Rivière, terza compagnia dei granatieri della Guardia. Nave appoggio la « Cerere ». Ordine: uscire dal porto ed avviarsi lentamente, mantenendo il collegamento. Rotta: puntare sulla Marina Grande di Capri. Ricordo che questa compagnia appartiene alle truppe della divisione Destrées, e fa parte dell'avanguardia, agli ordini del comandante Thomas. Capitano Rivière, siamo intesi?

— Sissignore! — rispose una voce secca, dall'ombra.

— Avanti i volteggiatori della Guardia! Dove sono i volteggiatori del settimo della Guardia?

Nessuno rispose.

— Tenente Cusani, andate un po' voi a scovarmi questi benedetti volteggiatori!

Partii correndo, lieto di essere entrato da questo momento, sia pure come umile rotella, nella grande macchina. Appena varcato il cordone delle sentinelle, un capitano dei negri mi chiese quando veniva il suo turno. « I miei uomini prendono freddo... », brontolò, « hanno fretta di scaldarsi al fuoco degli inglesi... ». Dalla fanfaronata e dall'accento, simile a quello del Lamarque, riconobbi il guascone. Allora mi venne un'idea, per la quale posso dire di aver contribuito alla speditezza delle operazioni d'imbarco. Non era poi un'idea tanto rara e peregrina: ma nessuno, neppure l'Avogadri, l'aveva avuta. « Mandate un sottufficiale, — dissi al guascone — sul molo d'imbarco, presso il capitano Avogadri, degli Usseri Italici. E distaccate un subalterno a fare il giro di tutti i reparti, disponendo perché ognuno abbia la sua staffetta presso

il capitano Avogadri. Così, man mano che si avvicinerà il suo turno, ogni compagnia ne sarà avvisata.

Trovai i volteggiatori che sonnecchiavano sotto una lunga tettoia, sdraiati sopra mucchi di teli di sacco. All'ordine d'imbarco l'adunata squillò, tutti balzarono in piedi con un diffuso fragore di gamelle percosse dalle fibbie, di fibbie strofinate dalle buffetterie e di buffetterie cozzanti contro i fucili. Formarono i ranghi e, in pattuglie serrate, si avviarono al molo.

Io avevo rotto, col mio arrivo, l'incanto delle lunghe attese sonnolente; ognuno era stato turbato nei suoi sogni, o nel suo torpore fisico, proprio quando era giunto col pensiero a rievocare l'ultimo abbraccio di donna, l'ultima cena fra il padre e la madre, alla fattoria, e quando la schiena cominciava ad assaporare il ruvido tepore dei teli di sacco. Bisognava partire, anche quella pausa di vita era trascorsa!

Appena tornato dall'Avogadri egli mi mandò alla ricerca dei reparti italici. — Non so se le barche basteranno per tutti — mi disse — e non vorrei che restassero a terra proprio loro!

Li trovai, in attesa di ordini, presso i cancelli del porto. Erano centosessanta soldati del terzo Italico, reggimento che aveva partecipato coll'esercito del Massena alla conquista del Regno due anni prima, e che, come spesso avveniva, era rimasto sui territori occupati.

Vedendo quelle truppe, ammassate a ridosso dei cancelli, sorrisi, pensando che al loro soldo, essenzialmente, si riferivano le mie « Proposte ». Suddivisi in due magre compagnie, raccolte sotto gli ordini del capitano Tesini, gli Italici aspettavano, pazienti, che qualcuno si ricordasse di loro. Chi fumava, chi s'era appisolato, parecchi giocavano alle carte, al lume di un candelotto, quando il capitano Tesini diede l'ordine di formare i ranghi. Un mormorio di saluto si levò allora dal popolo che si accalcava ai cancelli; dalle file ancora oscillanti dei soldati risposero gli addii, coll'accento dei dialetti lombardi. — Eccola! — mi dissi — la gran patria comune! — e un'onda di tenerezza mi gonfiò il cuore.

Poi venne l'attenti, le righe si irrigidirono, si allinearono sui capofila, e regnò il silenzio. Le due compagnie vennero presentate al Tesini: erano quasi duecento uomini, ed io mi chiesi se, in quell'ombra silenziosa di corpi irrigiditi, non ci fosse qualche contadino delle mie terre. Per quattro, si misero in marcia.

L'Avogadri li imbarcò alla svelta; poi fu la volta del Reggimento Isemburg, dalle divise azzurrochiare, a risvolti bianchi; corpo mescolatissimo, pieno di avventurieri. I primi scaglioni dei volteggiatori mettevano frattanto alla vela e cominciavano, nella notte profonda, a puntare su Capri.

— Io dovrei andare sulla « Cerere » — dissi all'Avogadri — sono aiutante di campo del conte d'Hautpoult.

Chiamò una barca, e vi saltammo dentro, dirigendoci rapidamente verso la nave ammiraglia.

L'Avogadri era placido e soddisfatto: — Eccoci partiti — disse pacatamente. — Addio, Napoli! quanti di noi non ti rivedranno?

— Non hai nulla di più allegro da chiederti?

Tacque e, sorridendo: — Ti ricordi la nostra trottata presso il lago di Pusiano? — disse. — È trascorso appena un anno; e come sei mutato, da allora! Ti piace... vivere?

— Mi piace — dissi, ma la mia voce era amara.

La luce del faro si rifletteva nelle acque del porto in una gialla colonna tremolante; nella città ogni vita pareva spenta. Qualche grido echeggiava, da barca a barca, per evitare le collisioni.

La « Cerere » era già alla bocca del porto, e si apprestava ad alzare le vele. — Non saremo in ritardo? — dissi, con fanciullesco timore.

— Senza di me, non si parte — sentenziò l'Avogadri; poco dopo fummo sotto i fianchi della nave, e mi afferrai al barcarizzo. Appena posto il piede sul ponte vidi il colonnello d'Hautpoult, col Lamarque e l'aiutante Thomas, che discutevano animatamente. Mi scorse, mi fece un cenno, mi presentò. Poi si allontanarono, a piccoli passi, verso la prua; ogni tanto un ufficiale si avvicinava al Lamarque, otteneva qualche secca risposta, si dileguava nell'ombra. Da una leggera imbardata capii che avevamo levato l'àncora; la nave entrava nel filo del vento.

Mi feci a poppa. Una gran pace, un senso di accorato distacco dalla terra regnavano nel mio cuore. Mi pareva di lasciare alla riva, quasi fossero anch'esse case od alberi, le gioie e gli affanni, le ansie ed i timori di quel mese di vita napoletana; non mi parevano più mie, ma d'un altro, dal quale prendevo in quel momento commiato.

Accarezzando la costiera d'uno sguardo, vidi che alcune finestre del Palazzo Reale si erano illuminate; forse il Re ci guardava partire: questa volta si sarebbe combattuto senza di lui!

Accanto a me, appoggiato alla ringhiera di poppa, un marinaio dormiva placido, colla testa sopra un rotolo di corde. Per lui non v'era né ansia né timore; non ascoltava le voci di bordo; lo guardai con invidia e per un momento, ma un momento solo, mi parve che l'esser distaccato da ogni pensiero e da ogni angoscia fosse il viver più desiderabile. Sospirai, figgendo gli occhi nel buio della notte che mi aveva rapito Gagliarda.

(*Continua*)

PIERO GADDA.

LA MOSTRA DELL'OTTOCENTO ROMANO

Dalla uccisione di Nicola Giuseppe Hugou de Bassville al solenne giubileo promulgato da Leone XIII: più che cent'anni rievocati nelle persone, nelle cose, nei documenti, nei cimeli, nei dipinti, nelle statue. Eventi grandiosi, inquadrati definitivamente nella storia. Rimembranze lontane, disperse tra gli avvenimenti di maggior rilievo succedutisi nel corso del secolo. Piccole cose di ogni giorno, presenti ancora nell'arredo familiare della modesta casa borghese e nella sontuosità del salotto patrizio.

Materiale immenso, quindi. Sconfinato telaio su cui tessere la trama dell'Ottocento romano, che all'Urbe diede tante vicende tristi e gloriose, tanto avvilimento e tanta esultanza. Due occupazioni straniere; due repubbliche, in sostituzione del millenario potere papale; una tirannia giacobina, all'ombra degli « immortali principî », parodia d'abusata libertà; la gloria di un'epica lotta sugli spalti gianicolensi; il compimento della prima unità italiana; le incertezze della nuova capitale. Infine, gli ultimi anni dell'Ottocento, tristi e rinunciatari, morta gora in cui annegava ogni tentativo di riscossa spirituale; pochi anni che malfamarono tutto un secolo.

Dodici mesi di ricerche, di raccolta e di selezione degli oggetti più varî: dalle grandi tele, vanto di gallerie pubbliche e private d'Italia e dell'estero, ai piccoli acquarelli, sacro ricordo d'un lontano sorriso, staccati dalla intimità d'una parete; dalle statue marmoree ai gessi, ai calchi. Pastelli, miniature, dagherrotipi e prime prove dell'istantanea. Costumi, monili, gemme, cammei; uniformi militari, armi, monete, carte valori. Accanto alla mozzetta d'un papa, la porpora di un principe della Chiesa; e poi, autografi e francobolli, xilografie, litografie, incisioni e perfino colorite scatole da cerini con le tipiche figurine. Editti e bandi vicino agli avvisi teatrali, e, misti ai mobili dorati e pretenziosamente grandiosi, le buone cose di pessimo gusto care a Gozzano.

Quantità o qualità? Questo il dubbio sorto nell'ordinamento della Mostra romana. Prevalse il secondo criterio, e fu bene: rendere gli avvenimenti più notevoli con i ricordi più pregiati, meno noti e meno accessibili. La ricerca dell'inedito, per un secolo così esplorato, voleva dire la difficoltà maggiore. E poté, anche, sembrare insormontabile;

ma fu superata, contenendo l'esposizione nel numero degli ambienti — cospicuo di circa cinquanta sale, di cui alcune grandissime — concesse dal Governatore all'Istituto di Studi Romani nel palazzo dei Musei. Se si fosse voluto esporre *tutto* il secolo, il vasto edificio destinato ad accogliere la Mostra non sarebbe stato sufficiente: come appendice, avrebbero dovuto aggiungervisi quasi tutti i palazzi e le case in cui vivono vecchie famiglie, e che formano altrettanti minuscoli musei ottocenteschi.

Lacune e manchevolezze ce ne saranno sicuramente: primi ad esserne consapevoli sono quanti alla Mostra hanno dato attività, competenza, esperienza scientifica e conoscenza della vita romana e delle sue manifestazioni tradizionali ed artistiche. Ma un'idea generale dell'Ottocento romano il visitatore, pur se digiuno di storia e d'arte, potrà averla e potrà gustare gli aspetti caratteristici di un periodo, tanto vicino e già così lontano, così superato dal travolgente ritmo dell'odierna attività. Chi poi nell'Ottocento già visse, godrà della rievocazione come del ritorno d'una persona cara che non si è dimenticata, ma che non si è veduta da gran tempo. Chi, più giovane, ha forse imparato a disprezzarlo, potrà modificare il proprio giudizio ed attenuare la preconcetta opinione perché sarà meglio informato sul suo conto dall'evidenza dei fatti risultanti da una realtà non conosciuta. Ne guadagnerà pure, in conseguenza, l'imparzialità storica su avvenimenti, non più considerati da un punto di vista unilaterale, ma criticamente esaminati sotto ogni aspetto.

Costituisce, infatti, un interessante particolare della Mostra — che per il periodo del Risorgimento può richiamarsi a quella che nel 1911, per il cinquantenario di Roma capitale, Ferdinando Martini, Domenico Gnoli, Ernesto Ovidi e Vittorio Scialoia ordinarono nelle aule della mole sacconiana — il fatto che avvenimenti, come Mentana, Porta Pia, ecc., sono illustrati da cimeli e documenti provenienti da entrambe le parti in conflitto. Così, presso all'ordine d'operazione dettato da Giuseppe Garibaldi durante il combattimento del 3 novembre '67 si leggono gli appunti di Ermanno Kanzler per informare la Segreteria di Stato che all'azione eran presenti Garibaldi ed i figli. Vicino ai proclami di Cadorna per la liberazione di Roma e alla fotografia del romano Augusto Valenziani, caduto sulla breccia mentre anelava al sospirato abbraccio materno, si vede, esposto dal Comando del Corpo della Guardia Nobile Pontificia, l'alzo del cannone che il XX settembre a Porta San Giovanni sparò l'ultimo colpo prima della resa.

Questo, il preminente valore storico della Mostra, la quale ai ricordi gloriosi dei soldati italiani, dei garibaldini e dei martiri dell'unità nazionale accomuna la documentazione della resistenza dell'esercito in-

digeno e delle milizie straniere, in servizio della S. Sede, sino alla discussa lettera che Pio IX diresse al generale Kanzler invitandolo ad iniziare le trattative « appena aperta la breccia ».

* * *

La parte storica ha inizio con le vicende della Repubblica giacobina e della occupazione napoleonica, in varie sale ove sono stati ricostruiti alcuni sontuosi ambienti in stile Impero: tra essi scintilla negli ori e negli stucchi l'alcova di don Alessandro Torlonia e di donna Teresa Colonna, che ornava il demolito palazzo di piazza Venezia. La Restaurazione ha due sale, dal ritorno di Pio VII alla morte di Pio VIII. Ritratti, stampe, miniature ed autografi: curiosa rarità, un album di deliziose caricature, disegnate e dipinte da Filippo Caetani, originale rassegna del gran mondo del tempo, accuratamente identificata da don Gelasio Caetani. Ad una bella mostra pinelliana, la più completa sino ad oggi, succede una sezione dedicata a Giuseppe Gioacchino Belli. Il grande poeta è ricordato da ritratti, autografi di sonetti inediti e da relazioni di « censore annuale », contrasto stridente tra la sbrigliata e spregiudicata musa dialettale e l'arcigna pedanteria che non gli faceva tollerare nemmeno la parola « vendetta » nel *Viscardello* di Verdi. Di fronte, troneggia papa Gregorio. Scene della vita romana e degli avvenimenti del Trentuno commentano il « monumento della plebe di Roma ».

In questa sala gregoriana sono pure due lettere autografe di Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, dirette al cugino Camillo Vittorio Massimo, sposo di una Carignano. In una, datata dal 1835, parla dei propri studi di fisica ed esprime il desiderio di poter fare una scappata a Roma, e vedere la più nobile città del mondo. « Sarei — aggiunge — il più contento uomo che si possa immaginare ». Nell'altra, ringrazia delle congratulazioni inviategli per la nascita di Umberto.

Le sale che dal '46 vanno al '50 offrono un superbo materiale documentario degli entusiasmi per la elezione di Pio IX, dei moti quarantotteschi, delle gloriose giornate della Repubblica Romana.

Altri ambienti sono dedicati alla seconda restaurazione ed al lungo pontificato di papa Mastai. Anni pieni di fervore artistico, per restauri e trovamenti archeologici, ma turbati dai comitati insurrezionali e da belliche imprese: Castelfidardo, Mentana, Villa Glori e, nell'interno della città, l'attentato alla caserma Serristori e l'eccidio di casa Ajani. Giuditta Tavani, fiorente bellezza trasteverina, mostra il bel viso di eroica madre da un quadro, mentre modeste e commoventi reliquie ne rammentano il sacrificio.

Il Gran Re, presente in un busto di Scipione Tadolini, domina una sala nella quale sono raccolte memorie dei suoi otto anni nella piccola

Roma che si preparava a divenire la capitale di un grande Regno, tra contrasti e vani tentativi di impossibili ritorni. Margherita di Savoia sfolgora nella grande tela del Gordigiani, concessa da Sua Maestà il Re, e vecchie fotografie del Conte Primoli documentano vari lati della vita mondana, sociale e politica del regno di Umberto I.

Seguono le sale destinate alla moda ed al costume, singolare curiosità della Mostra perché fanno assistere alle più impensate trasformazioni di forme e di colori. Una lunga teoria delle più notevoli opere di pittori e scultori romani, o che a Roma operarono, si svolge in un amplissimo salone, mentre un altro non meno vasto accoglie memorie teatrali d'ogni genere: ritratti di attori e di attrici, di virtuosi del canto e della danza, di grandi compositori e manifesti degli scomparsi teatri romani.

Una pausa anche più lieta è data dai carnevali, dalle corse dei barberi, dalle girandole, dalle ottobrate e dalle olimpiadi degli artisti a Cervara. La piccola vita romana non si esauriva però nelle manifestazioni festose, ma si sollevava ad alto grado d'intellettualità, come è dimostrato da una saletta destinata alla storia ed all'archeologia, nella quale le grandi figure del Fea e del Nibby si uniscono a quelle di G. B. de Rossi e di Rodolfo Lanciani.

La grande galleria destinata ad accogliere i ricordi papali testimonia particolarmente la partecipazione dello Stato della Città del Vaticano a questa esposizione, che offre una completa iconografia da papa Braschi a papa Pecci, con la grande tela del Wicar rappresentante il Concordato di Pio VII. Fulgore di porpore cardinalizie, divise militari, magnificenza della « Corte », piccoli e grandi ricordi personali di sette pontefici, dalla tombola di papa Cappellari alla croce intarsiata che confortò l'agonia di Pio IX.

L'arte straniera occupa dieci sale severamente selezionate, ottima rappresentanza di tanti illustri che chiesero a Roma ispirazione per le loro opere.

Notevole è la sezione destinata ai trasporti e ai servizi pubblici perché con le berline, le corriere e col massiccio e goffo treno papale della linea Roma-Frascati, meglio d'ogni altra riflette la calmissima esistenza di quell'età, rilevata altresì da varie rappresentazioni grafiche di ordine statistico.

La Mostra è completata dalla visione della Roma sparita in acquarelli, vedute, panorami e piante le quali testimoniano la metamorfosi subìta dall'Urbe nei cent'anni del secolo.

* * *

Questa rapida corsa nel palazzo dei Musei può dare l'idea dell'ordinamento seguito nella Mostra dell'Ottocento, che potrebbe esser quello di tutti i Musei civici che con lodevole intento vanno via via sorgendo

in molte città d'Italia. Milano ne possiede uno meraviglioso nel Castello Sforzesco, sapientemente coordinato e fornito di validi mezzi per acquisti ed aggiornamenti delle raccolte e Venezia vanta il suo Correr, magnifico insieme di preziose memorie che illustrano in ogni epoca la storia della Serenissima. Napoli ha il San Martino, quadro completo della storia, dell'arte e del folclore partenopeo. Sono collezioni che davvero rivaleggiano col più tipico dei musei civici, il parigino Carnavalet.

Roma, purtroppo, è ancora molto indietro: il suo Museo ha tre anni soltanto di vita ed è insufficiente per rispecchiarne la storia. Invece, ricollegandosi al Museo dell'Impero, che è davvero perfettamente organizzato, dovrebbe giungere sino ai giorni nostri continuamente aggiornandosi per fermare il ricordo delle trasformazioni che via via mutano l'aspetto dell'Urbe che diviene sempre più grande secondo i lungimiranti piani del Duce. Sinora, però, il palazzo dei Musei non custodisce che una modesta dotazione di quadri e di disegni del XVIII e XIX secolo, in maggioranza dell'ultimo, esposti senza rigidi criteri cronologico-storici, non per incompetenza dei conservatori, uomini di passione e di studio, ma per scarsità di materiale e sopratutto di mezzi per completare od aumentare le raccolte. Tale deficienza, evidentissima, non desta interessamento nel pubblico per il Museo che dovrebbe essere il più noto e più popolare tra i musei romani, perché dovrebbe meglio avvicinarsi al visitatore con le memorie di ogni tempo e di ogni età, grandi e piccole, quelle che si collegano ai giorni della potenza e della gloria e quelle che si richiamano ai tempi tristi ed oscuri, alle ore di angoscia e di dolore, dando la visione ampia della grande vicenda senza disprezzare i piccoli avvenimenti, che Anatole France chiamava il pulviscolo luminoso della storia. È una manchevolezza che tiene indifferenti e lontani quanti forse sarebbero disposti a donare oggetti di cui sarebbero lieti di disfarsi e che invece nel Museo troverebbero luogo opportuno. Forse un'organizzazione a lato di esso, sul tipo di quella veneziana che affianca il Correr e di quelle che in Francia specialmente fioriscono dimostrandosi assai efficaci (gli amici del Louvre, del Carnavalet, della Malmaison) potrebbe dare i suoi vantaggi, invogliare al dono, suscitare il mecenatismo. Non c'è vetrina nel museo della città di Parigi che non segnali un qualche oggetto donato da un discendente di un Maresciallo o di un Pari di Francia, di un generale del secondo Impero o di un avvocato della Convenzione: titolo d'onore ricercato ed ambito.

A Roma, peraltro, il Capo del Governo ha, come sempre, già dato il buon esempio, destinando al Museo pregevoli opere d'arte e rare curiosità.

La Mostra dell'Ottocento romano, la quale insegna come dovrebbe essere la sezione dedicata al secolo scorso in un Museo, rispondente al nome di Roma, sarà incentivo alla offerta di qualche cimelio tra i moltissimi esposti?

Sarebbe un primo notevole passo. Ma il Museo, per accogliere la documentazione di sedici secoli di storia, dovrebbe assorbire — con un provvedimento di Governo — tutto il materiale di soggetto romano conservato nella Biblioteca V. E., alla Casanatense, alla Alessandrina, alla Angelica, a Castel Sant'Angelo, al Museo di Palazzo Venezia, al Gabinetto Nazionale delle Stampe, alla Biblioteca del Risorgimento, all'Archivio di Stato e a quello Storico Capitolino, e, per quanto riguarda il costume, nella raccolta Loria, la quale marcisce tra polvere e tignole nelle soffitte e nelle cantine di villa d'Este in attesa del lontano sorgere di quel Museo del Retaggio che non abbiamo ancora in Italia, mentre altre nazioni espongono nei musei i più tipici nostri costumi.

Un Museo così organizzato, che adunasse tutte le memorie di un passato eternamente grande, che di ogni secolo rendesse l'aspetto esteriore e l'intima vita, che celebrasse i figli più insigni, ricordasse persone ed eventi, l'espansione di Roma nel mondo e le memorie degli stranieri entro le sue mura, sarebbe cosa veramente degna della Città eterna. E diverrebbe perfetta, allorché avesse, come strumenti indispensabili, di consultazione, una biblioteca, un archivio, una discoteca (che imprimesse, ad esempio, le forme rituali di contrattazione verbale in uso nei mercati e le superstiti « voci della strada »), e quello Schedario di Bibliografia romana cui attende, con scientifico impegno, la perfetta organizzazione dell'Istituto di Studi romani.

GIUSEPPE CECCARELLI.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Alla vigilia della Conferenza delle riparazioni — I rapporti franco-sovietici — Gli sviluppi del conflitto cino-giapponese.

Due fatti sono da segnalare fra i tanti di cui è ricca la cronaca internazionale, mentre si approssima il momento in cui dovrebbe riunirsi la Conferenza delle riparazioni (convocata, dapprima, a Losanna, per il 18 corrente, poi rinviata al 25): la nuova situazione politica francese, in conseguenza della morte del ministro Maginot e le dichiarazioni di Brüning sull'atteggiamento che la Germania assumerà nella Conferenza.

Maginot è stato un fedele ed entusiasta servitore della patria francese, e un accanito assertore della politica degli armamenti e di quella di Versailles, l'una dall'altra inseparabili. A lui la Francia deve la ricostituzione dell'esercito e la formidabile cinta fortificata dell'est. L'intransigenza di Maginot si è espressa in molte occasioni, ma specialmente in quel memoriale inviato a Ginevra in vista della Conferenza per il disarmo, che dimostra come questa, se prevalesse la tesi francese, potrebbe fin d'ora considerarsi fallita. Maginot era, particolarmente, il rappresentante dell'estrema destra nel Ministero Laval, il quale, quindi, perdendo il suo ministro della guerra, ha veduto compromesso il delicato equilibrio del Gabinetto. Ora il compito di ricostituire questo equilibrio è stato reso difficile dalle improvvise dimissioni di Briand (conosciute l'8 gennaio), di colui cioè che da sette anni rappresentava nel Gabinetto francese la parte del pacifista, del germanofilo, dell'europeizzante, e che nel Gabinetto Laval serviva magnificamente da contrappeso agli uomini di destra. Abbandonato da Briand, Laval cadrà nelle braccia dei nazionalisti, e alla violenta avversione delle sinistre non avrà più da opporre il paravento dell'« uomo di Locarno ». L'inevitabile rimaneggiamento del Ministero, proprio mentre la Francia si appresta a combattere la suprema battaglia per la difesa del suo diritto alle riparazioni, ha acceso le fantasie francesi (si parla di Governo di difesa nazionale, di guerra che sta per venire, e simili). È vero che a questo incendio non sono estranee le preoccupazioni e le manovre dei partiti che si preparano per le non lontane elezioni.

Non è esagerato parlare di suprema battaglia, se si pensa quali e quanti urti drammatici sono già avvenuti fra le contrastanti tesi della Francia e della Germania, e si seguono gli sforzi della prima per sottrarsi all'isolamento di cui la sua intransigenza la minaccia. I contatti mantenuti in questi ultimi giorni fra il Governo francese e quello britannico hanno avuto appunto lo scopo di trovare un'intesa (o di ritrovare l'*entente cordiale*), che permetta alla prima di contar sull'appoggio inglese. Ma finora Londra chiede una soluzione definitiva, non provvisoria o dilatoria come quella che si vorrebbe a Parigi: una soluzione con la quale si dia un colpo di spugna su tutta quella che Mussolini ha chiamata la tragica contabilità del dare e dell'avere. Del

resto, quest'idea sembra penetrare anche in qualche ambiente finanziario francese, più sensibile alla dura realtà della situazione, come l'ha dipinta il rapporto del Comitato di Basilea.

Sul fondamento di questo rapporto, il Governo tedesco afferma ormai apertamente, anzi ufficialmente, la necessità di stracciare il Piano Young. Già in un radiodiscorso di capodanno Hindenburg aveva chiesto che la rinascita della Germania non fosse impedita dalla pretesa di « prestazioni impossibili », sollevando in Francia, naturalmente, aspri commenti. Ma enorme impressione ha suscitato la dichiarazione, fatta da Brüning all'ambasciatore inglese a Berlino (8 gennaio), che la delegazione tedesca a Losanna chiederà l'annullamento integrale delle riparazioni. In un'altra dichiarazione (ai giornali) il Cancelliere ha ripetuto che ogni tentativo di costringere la Germania a continuare nel pagamento dei debiti politici trascinerebbe alla rovina non solo il popolo tedesco, ma tutto il mondo. Il ministro francese delle finanze Flandin ha subito detto, in risposta, che, se la Conferenza di Losanna dovesse essere effettivamente preceduta da una dichiarazione di carenza da parte della Germania, sarebbe inutile convocarla. Tutto ciò non è certo fatto per corroborare l'ottimismo col quale, in un primo tempo, la convocazione della Conferenza delle riparazioni era stata salutata.

* * *

Nell'ultima decade dell'agosto scorso scoppiò con un certo rumore la notizia di trattative franco-russe per un patto di non aggressione. Smentite di vario peso circolarono, allora, nelle agenzie ufficiose, e a dimostrare la complessità della questione intervennero le discussioni intorno a un patto analogo fra l'Unione sovietica e la Polonia. Nulla essendosi concluso, relativamente a quest'ultimo, tutto tornò nel silenzio. Ma ecco che quattro mesi dopo, alla fine di dicembre, si apprende che il patto franco-russo è stato veramente « parafato », se non firmato, fino dal 29 agosto, e che le trattative per metterlo in vigore sono bene avviate, per quanto il loro successo sia subordinato all'esito di quelle, ancora un volta riprese, tra Polonia e Unione sovietica.

La prima notizia del patto aveva provocato asprissime critiche da parte delle Destre francesi, appunto perché sembrava che Parigi, accordandosi con Mosca, tradisse l'alleata Polonia, caposaldo del sistema antigermanico orientale. Ed anche in Germania non mancarono gli allarmi, per il motivo opposto: le trattative franco-sovietiche avevano l'aria di voler essere una contropartita di quelle che nel '22 portarono, tra la Germania e la Russia, all'accordo di Rapallo (come l'accordo tedesco-sovietico di Berlino, nel '25, fu la contropartita di Locarno). Sul primo punto al Governo francese interessava di difendersi, e poté farlo facilmente, dato che l'accordo russo-polacco — in cantiere da almeno cinque anni — è correlativo a quello russo-francese, mirando entrambi allo stesso scopo: ad assicurarsi che l'Unione sovietica non si unirà a un eventuale aggressore della Francia o della Polonia, aggressore che Parigi e Varsavia naturalmente identificano, e temono, nella Germania.

Le discussioni per il patto russo-polacco cominciarono nel '26. A Mosca si voleva che esso riguardasse solo i due paesi, mentre da Varsavia (e da Parigi) si chiedeva che fosse esteso alla Lettonia, alla Lituania, e soprattutto alla Romania, cosa che, secondo la Russia, così si disse allora, avrebbe portato alla saldatura di tutti gli Stati dal Mar Nero al Mar Baltico in un'unica

linea antisovietica. I due punti di vista erano troppo lontani, e le trattative furono sospese. Ma anche nell'agosto scorso, riprese a domanda della Polonia, non parve che andassero avanti, sempre per l'ostacolo opposto dal piano polacco, mentre passi decisivi, come si è visto, sono stati fatti sulla via dell'avvicinamento fra Parigi e Mosca. Il terreno favorevole è stato offerto, qui, dalla trasformazione che i rapporti franco-sovietici hanno subìto in materia economica, passando dalla guerra alla pace. Cominciò la prima col *dumping* russo, dal quale la Francia si difese stabilendo il divieto d'importazione delle merci russe senza una speciale licenza (ottobre 1930); continuò con un'analoga misura presa, ai danni della Francia, dal Governo sovietico, e con una nuova tariffa doganale francese. Ma la Russia, più danneggiata, in questa lotta, della Francia, ha finito con l'abrogare il divieto delle importazioni e col chiedere un accordo. D'altra parte, neanche alla Francia torna più il conto, in questi tempi calamitosi, di fare la difficile. Dato l'enorme *deficit* della bilancia commerciale, a Parigi si sente la necessità di favorire comunque la espansione dei prodotti nazionali, e ben venga perciò anche la clientela sovietica, non ostante il brutto scherzo giocato dai bolscevichi ai risparmiatori francesi.

Ma, ripetiamo, la firma del patto franco-russo presuppone l'accordo fra Mosca e Varsavia, il quale, a sua volta, non dovrebbe essere che un anello nella catena saldata da una parte a Bucarest e dall'altra a Riga. Ora è evidente che se l'Unione sovietica accede al concetto di un'intesa anche con la Romania e gli Stati baltici, ciò dipende certamente — oltre che dal bisogno di togliere ostacoli alle sue relazioni economiche — dalla sua convinzione che in tal guisa diventi impossibile un eventuale blocco di tutti quei paesi, con a capo la Polonia, contro di essa, e che i nuovi accordi nulla mutino, quindi, nei suoi rapporti con la Germania. Ma quale potrà essere, viceversa, il vantaggio francese? Oro francese è andato in Polonia e in Romania, e con quest'ultimo paese è stato anche concluso un importante accordo per il trattamento preferenziale al grano romeno. Ma è chiaro che il vero scopo dell'intervento della Francia è il rafforzamento delle sue alleanze militari centro-orientali, mediante l'impegno della non aggressione da parte della Russia. Fra la Polonia e la Romania già esiste, come si sa, un trattato per la protezione reciproca dei confini (rinnovato recentemente), e i loro rapporti sono ottimi. Fra la Romania e l'Unione sovietica, invece, c'è la grossa questione della Bessarabia, come fra l'Unione sovietica e la Polonia c'è quella del possesso polacco di terre ucraine e russo-bianche. Se questi scogli saranno superati, bisognerà dire tanto che a Mosca hanno una gran voglia o un gran bisogno di accordarsi con Bucarest e con Varsavia, quanto che la diplomazia francese ha saputo intervenire, in codeste capitali, con argomenti irresistibili. E non c'è dubbio che la firma dell'accordo franco-russo — se e quando i presupposti polacco-romeni si verificheranno — sarà per il Governo di Parigi una bella soddisfazione. Tuttavia l'avvenimento, fuori dal quadro delle relazioni fra la Repubblica borghese e la Repubblica bolscevica, non dovrà essere sopravvalutato. Infatti gli scogli ai quali accennavamo, relativi ai confini russo-romeni e russo-polacchi, potranno essere aggirati piuttosto che eliminati, visto che i patti di non aggressione consistono precisamente nell'impegno, fra i contraenti, di... non aggredirsi, ma non implicano la rinuncia ai motivi di contesa. Né gli accordi in gestazione potranno far mutare la posizione storica dell'Unione sovietica nei riguardi del Reich, e di questo nei riguardi di quella.

La preparazione dei patti di non aggressione non costituisce la sola « attualità » interessante nella politica degli Stati centro-orientali. Si è molto discusso, recentemente, intorno ad alcuni episodi sintomatici sia nei riguardi delle relazioni fra i suddetti Stati (specialmente fra quelli della Piccola Intesa), sia nei riguardi della politica francese rispetto ad essi. Ricordiamo il viaggio del ministro degli esteri jugoslavo, Marinkovic, a Varsavia (fine di novembre), l'incontro del conte Bethlen, ex primo ministro d'Ungheria, con Re Carol (primi di dicembre), il viaggio di Re Alessandro a Parigi (seconda metà di dicembre), donde il sovrano sarebbe tornato con un prestito di un miliardo di franchi. Un altro prestito francese di mezzo miliardo è stato concluso, pochi giorni or sono, dalla Cecoslovacchia. Dell'aiuto francese ha anche beneficiato, recentemente, l'Ungheria, dove si è molto parlato — discorsi riecheggianti a Parigi — di una vecchia idea, cioè della cosiddetta Confederazione danubiana, o unione doganale fra Cecoslovacchia, Ungheria ed Austria, oppure — successivamente — fra questi Stati e il resto della Piccola Intesa. Tale unione rappresenterebbe, secondo il parere di molti a Praga e a Budapest, la sola cura ormai possibile per la malattia acuta di cui soffrono l'economia austriaca ed anche, benché in minor grado, quella ungherese. Fra le varie manifestazioni in questo senso sono da ricordare un discorso di Bethlen e un'intervista di Benes. Ma proprio nella questione ungarica si trova l'origine delle difficoltà più gravi: a Budapest, infatti, si sarebbe pronti alla collaborazione economica, però sulla base del riconoscimento di note aspirazioni ungheresi, il che contraddirebbe in pieno al programma della Piccola Intesa. Si è già parlato, comunque, di una prossima conferenza degli Stati danubiani per tradurre in pratica l'idea dell'unione economica, ma si è anche detto che tale conferenza dovrebbe riunirsi a Parigi. Anche qui, dunque, comparirebbero gli auspicî francesi. Il che basta a dimostrare come l'idea dell'unione economica — in se stessa seria, com'è serio il problema che si vorrebbe risolvere — finirebbe per fare da veicolo a un'idea ben diversa, e per servire a un piano politico, sul quale tanto l'Italia che la Germania avrebbero da esprimere — anzi è probabile che abbiano già espresso — il loro deciso negativo parere.

* * *

L'episodio nel quale è culminato, ai primi dell'anno, il conflitto cino-giapponese, cioè l'occupazione di Cinciow da parte delle truppe del generale Honio, era prevedibile. Si ricorderà che proprio a causa di quell'importante centro sulla linea da Pechino a Mukden — duecento chilometri a nord della Grande Muraglia, che segna il confine meridionale della Manciuria — era rimasto aperto ed incolmabile il dissidio fra Giapponesi e Cinesi davanti al Consiglio della Società delle Nazioni. Che la zona neutra fra gli invasori e i difensori del suolo mancese dovesse comprendere Cinciow era chiesto dai primi, perché in realtà volevano aver mano libera fino alla Grande Muraglia. Infatti la zona neutra doveva servire a impedire il contatto fra le truppe giapponesi e i regolari di Ciang-Sue-Liang, ma alle operazioni di polizia contro gli irregolari o banditi chi avrebbe provveduto? Ora si sa che tutte le operazioni militari compiute dai Giapponesi in Manciuria sono state presentate da Tokio come niente altro, appunto, che operazioni di polizia, visto che contro il banditismo i regolari cinesi non potevano o non volevano far nulla: non c'era dunque ragione, sempre secondo Tokio, che anche

Cinciow, con l'estremo lembo meridionale della Manciuria, non dovesse cadere sotto la giurisdizione, diciamo così, del generale Honio. Difatti si è visto che la pressione giapponese verso il sud, attraverso soste e riprese, è continuata, inesorabilmente, fino a raggiungere il suo scopo, che era l'eliminazione dei regolari di Ciang-Sue-Liang da tutto il territorio mancese fra la Grande Muraglia e Mukden, da là ove si erano concentrate le ultime speranze e le approssimative resistenze del Governo di Nanchino. In tal modo il conflitto cino-giapponese sembrerebbe, dal punto di vista militare, arrivato a una decisione almeno nel settore meridionale (forse non si può dire altrettanto per la Manciuria del nord, dove il piccolo esercito del generale Man, benché sconfitto a Cicihar, è ancora in efficenza).

Ma dal punto di vista societario, che cosa si era concluso? Quando il Consiglio della Società delle Nazioni ha posto fine (10 dicembre), dopo circa un mese di faticosi lavori, alla sua sessione straordinaria parigina, si era raggiunta una soluzione di compromesso. Inutile ricordare per quali ragioni non si poteva sperare nulla di meglio, dato che il problema grosso non era tanto quello del ristabilimento dei rapporti normali fra Giappone e Cina, quanto quello del riconoscimento, da parte dei due contendenti, dell'autorità societaria: ora a questo fine è valsa, indubbiamente, l'accettazione che delle proposte del Consiglio è stata fatta da entrambi i contendenti. A costoro, alla loro buona volontà, il Consiglio si è rimesso per il ristabilimento dei rapporti normali, rinunciando a stabilire un termine perentorio per il ritiro delle truppe giapponesi e accontentandosi di chiedere che questo ritiro avvenga il più rápidamente possibile. In quanto al merito della vertenza, ha deciso di nominare una commissione di cinque membri, « incaricata di fare uno studio sul luogo ». Il paragrafo più importante della mozione è però il secondo, col quale il Consiglio ha sottolineato l'impegno assunto dalle due parti « di prendere tutte le misure necessarie per evitare ogni nuovo aggravamento della situazione, e di astenersi da ogni iniziativa che possa provocare nuovi conflitti e nuove perdite di vite umane ». Su questo punto, fino all'ultimo, si sono accumulate le difficoltà, superate poi formalmente con l'approvazione che anche Joscisava e Sze hanno dato alla mozione (che ha così raccolto l'unanimità), ma accompagnandola con due dichiarazioni con le quali i due avversari hanno interpretato ciascuno a suo modo il senso del paragrafo secondo. Infatti Sze ha detto che per il suo Governo l'approvazione della mozione implicava che il Consiglio volesse la cessazione delle ostilità immediatamente e la cessazione dell'occupazione giapponese nel più breve tempo; per Joscisava, invece, era inteso che il Consiglio non volesse impedire al Giappone di prendere tutte le misure necessarie per la protezione delle vite e dei beni giapponesi contro i banditi. E poiché Tokio ha sempre sostenuto che l'occupazione della Manciuria non ha altro scopo che quello, appunto, della protezione dei connazionali, si vede come nelle operazioni contro Cinciow i Giapponesi possano aver avuto la coscienza tranquilla, non costituendo esse un nuovo aggravamento della situazione, ma il logico svolgimento di una situazione preformata. Il Consiglio della Società delle Nazioni, autorizzando l'interpretazione giapponese della sua mozione, ne ha, in sostanza, preventivamente ammesse tutte le conseguenze. Nell'ultima settimana di dicembre, dopo alcune avvisaglie, l'avanzata giapponese su Cinciow si è sviluppata in pieno. Il giorno 29 Ciang-Sue-Liang dava ordine alle sue truppe di ritirarsi al di qua della Grande Muraglia, non ostante che da Nanchino gli si chiedesse di difendersi (è vero che poi non gliene davano i mezzi).

Qualche simulacro di resistenza, dovuto più che altro agli irregolari, è stato facilmente superato, ma nei riguardi delle truppe di Ciang i Giapponesi non hanno avuto fretta. Essi sono entrati in Cinciow (2 gennaio) solo dopo che la città era stata abbandonata dall'ultimo soldato cinese. La loro marcia è quindi continuata verso sud, ma non ha avuto, in sé, nessun interesse.

Avvenimenti importanti, invece, si sono verificati fuori del teatro delle operazioni. Il primo dell'anno a Mukden, e in altre città mancesi, è apparsa la bandiera rosso-azzurro-gialla, simbolo del nuovo Stato mancese, separato dalla Repubblica di Nanchino. Il progetto di questa separazione, della quale tanto si è parlato alcuni mesi fa (allorquando sembrava che capo del nuovo Stato dovesse essere l'ex-imperatore della Cina), è dunque sulla via di realizzarsi. Si tratta di un buon avvedimento, in quanto per suo mezzo il Giappone, che non ha né la possibilità né la voglia di annettersi la Manciuria, riescirà a costituire, in questo paese, un'amministrazione autonoma e ordinata, cioè sottratta all'anarchia che s'irraggia dai centri della Cina nazionalista. Col nuovo Stato, inoltre, il Giappone potrà stringere accordi pacifici, a tutela dei propri interessi, prima che sul posto arrivi la Commissione di studio inviata dalla Società delle Nazioni, Commissione che sarà presieduta da Lord Lytton, ex-viceré dell'India. Intanto è certo che il movimento autonomista viene favorito da quel che è successo e succede a Nanchino, dove un po' in conseguenza del malcontento causato dalle decisioni societarie (gravi e sanguinosi conflitti hanno avuto luogo fra le truppe del Governo e gli studenti nazionalisti), e un po' in conseguenza delle opposizioni in seno allo stesso Kuomintang (l'organizzazione politica governativa) e delle difficoltà finanziarie, il maresciallo Ciang-Kai-Scek ha dato le dimissioni da presidente del Governo cinese (14 dicembre). Inutile seguire tutte le complicazioni della situazione interna della Repubblica, colpita da anarchia cronica. Per qualche giorno a Nanchino è mancato il Governo, alcune funzioni del quale, relativamente alle dogane e alle comunicazioni, sono state assunte, a scanso di peggiori guai, da Inglesi e da Americani. A presidente del Governo è stato poi designato, dal Kuomintang, Lin-Sen, un vecchio rivoluzionario. Eugenio Chen è il nuovo ministro degli Esteri; egli non ha potuto fare altro, finora, che ricominciare la « guerra dei telegrammi », cioè la serie degli appelli telegrafici alla Società delle Nazioni.

A questa il Giappone non ha mancato di far gentilmente sapere, intraprendendo le operazioni conclusive contro Cinciow, che i banditi cinesi erano divenuti così insopportabili, da rendere urgentemente indispensabile l'intervento delle truppe imperiali contro di essi. Replicatamente ha protestato, da parte sua, il Governo di Nanchino, avanzando persino l'idea che fosse necessaria una nuova riunione del Consiglio... La nota cinese più significativa è quella del 31 dicembre, con la quale il Giappone è accusato di agire con un totale disprezzo della risoluzione societaria di venti giorni prima, e si chiede che il Consiglio prenda subito le misure opportune per far valere la sua autorità.

Ma qui occorre rilevare un fatto, importante — crediamo — per la valutazione degli avvenimenti degli ultimi giorni. È innegabile che la Società delle Nazioni ha avuto un successo, ma che questo è stato puramente formale, e che insomma il contegno della Società verso il consocio Giappone è stato meno energico di quello che pure era possibile nei limiti del Patto societario. Ciò può esser dipeso da molte ragioni, fra le quali questa, che la volontà della Lega non è niente in sé stessa, bensì è una risultante delle volontà degli Stati associati, ciascuno dei quali, poi, preso singolarmente, ha i suoi inte-

ressi e la sua politica. Ora, negli ultimi giorni, ciò che è divenuto molto interessante non è l'atteggiamento verso il Giappone della Società delle Nazioni, ma quello degli Stati che della Società formano il nucleo, e quello dell'America, la quale, benché avvicinatasi in codesta occasione alla Lega, ha agito e agisce per i propri fini. Conclusasi, con un certo risultato, l'azione societaria, è quella degli Stati che comincia a svolgersi, con i procedimenti diplomatici normali. Così si ha notizia di un primo passo fatto individualmente nell'ultima settimana di dicembre dagli ambasciatori inglese, americano e francese a Tokio. Riguardo all'Inghilterra, si sa che vi sono in questo paese delle notevoli correnti d'opinione favorevoli al Giappone; d'altra parte, i forti interessi britannici in Cina, e particolarmente nella ferrovia Mukden-Pekino (ora requisita dai Giapponesi), meritano un'energica tutela. In quanto agli Stati Uniti — il cui intervento, come si ricorda, servì a far sospendere la prima avanzata giapponese contro Cinciow, nel novembre scorso — si limitarono in principio ad esprimere le loro preoccupazioni per i nuovi movimenti delle truppe imperiali, giudicandoli non giustificati dal contegno dei Cinesi. Ma poi un altro e più importante passo dell'ambasciatore americano ha avuto luogo il 7 gennaio, importante perché con esso si è precisato l'atteggiamento del Governo di Washington. La nota consegnata al Governo giapponese è stata formulata previa consultazione con le altre Potenze (fra le quali è l'Italia), firmatarie col Giappone di quel Trattato del Pacifico, che contiene l'impegno di mantenere l'integrità della Repubblica cinese in tutte le manifestazioni della sua sovranità, e di rispettare il principio della « porta aperta » in Cina e in Manciuria, principio in forza del quale gli Stati firmatari rinunciano ad approfittare egoisticamente delle particolari condizioni in cui questi paesi venissero a trovarsi. La nota americana (comunicata anche alle altre Potenze) ammonisce senza mezzi termini il Giappone — ed avverte la Cina — che il Governo degli Stati Uniti non può ammettere la legalità dello stato di fatto determinatosi in Manciuria in seguito all'azione giapponese, e non intende riconoscere nessun trattato o accordo fra Giappone e Cina, tale da pregiudicare i diritti degli Stati Uniti e dei loro cittadini relativamente al principio della « porta aperta ». Il Governo americano aggiunge di non riconoscere qualsiasi situazione o convenzione contraria al Patto societario e al Patto Kellogg.

Non è dato prevedere, oggi, quali saranno gli sviluppi di questo energico invito a Tokio di riflettere sulla complessità dei rapporti internazionali. Si noti che il momento è delicato, per i Giapponesi, anche dal punto di vista interno. Le dimissioni del Ministero (11 dicembre) sono da ascriversi a cause sopratutto finanziarie, senza immediata relazione con gli avvenimenti mancesi, ma sta di fatto che le lotte politiche sono continuate e continuano, nel Giappone, anche in questo periodo in cui il paese è impegnato in una grossa partita internazionale. Anche il malessere causato dalla crisi economica (alla quale notevolmente contribuisce il boicottaggio dei prodotti giapponesi in Cina), ha valso a determinare una situazione politica alquanto tesa. Nuove ragioni di turbamento sono derivate dall'attentato commesso, mediante il lancio di una bomba, contro l'Imperatore Hiro Hito, che tornava da una cerimonia militare (8 gennaio). Sembra che l'attentatore sia un esponente delle organizzazioni nazionalistiche della Corea, per le quali l'insediarsi del Giappone nella confinante Manciuria non potrebbe significare se non la definitiva rinuncia a ogni idea d'indipendenza.

ROMULUS.

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La disoccupazione: assistenza e lavori produttivi — I lavori pubblici d'ordine internazionale: il programma jugoslavo — La Commissione per la disoccupazione presso il B. I. T. e le sue conclusioni — L'« American Federation of Labor » contro il regime assicurativo — Orarii e salarii — I lavoratori intellettuali di fronte alla crisi e nei rispetti delle assicurazioni sociali — Eredità gravosa del 1931 e auspicii per il 1932.

Il tema dominante della vita operaia nel mondo — e dunque di queste nostre rassegne — continua ad essere purtroppo la disoccupazione, la cui maggiore ampiezza invernale, quantunque aspettata, non riesce per questo meno incresciosa e paurosa. Le cronache di tutti i paesi colpiti dal flagello sono piene delle ansie, delle sollecitudini e delle pratiche provvidenze dei governi intese a mitigarne al possibile l'asprezza, a prevenirne i pericoli, a lenirne gli effetti. In Italia, dove l'entità numerica del disimpiego è assai lontana dalle cifre vertiginose toccate altrove, e dove la provvida azione del Governo aveva già con un vasto apprestamento di opere pubbliche produttive prevenuto e ridotto gl'inevitabili massimi invernali, l'attività riparatrice — con un'esemplare mobilitazione di tutti gli organi del P. N. F. — si è vòlta ai compiti dell'assistenza, principalmente mercé una larga e snella distribuzione di sussidî. Altri paesi, dove la politica dei lavori pubblici produttivi non aveva ancora avuto le cure prodigatele in Italia dal Governo fascista, si sono recentemente ispirati al nostro esempio per concepire e porre in atto programmi più o meno ampî, da reimpiegare il più possibile di mano d'opera con sicuro incremento dell'apparecchio economico-nazionale. Il disegno di « attrezzatura nazionale » votato il mese scorso in Francia per un importo di circa tre miliardi e mezzo di franchi, quantunque non serbi più le vaste dimensioni che ebbe nel primo concepimento del Gabinetto Tardieu, non è per questo un'impresa meno degna di rilievo, la quale risponde alla duplice necessità suddetta e investe tutto l'organismo produttivo della Nazione d'oltralpe. Lo stesso dicasi del complesso di opere d'utilità pubblica stanziato dal Parlamento belga per un valore di un miliardo di franchi belgi e che comprende la costruzione di canali e di strade oltre al rinnovamento del materiale ferroviario.

Certo, programmi cosiffatti non possono avere sempre e dappertutto ampiezza adeguata alle necessità né rapido eseguimento, a cagione delle ristrettezze dei bilanci pubblici. Ma la tendenza è segnata, e dove non può tradursi in concrete provvidenze, dà luogo a movimenti d'opinione e a voti pressanti che valgono a predisporne o ad agevolarne l'iniziativa.

* * *

Sempre in materia di lavori pubblici, giova dar rilievo all'altra tendenza che si rafforza sempre più nella sfera internazionale e che mira ad unire gruppi di paesi per la costruzione di opere — specialmente stradali — d'interesse comune. Nelle rassegne precedenti abbiamo già avuto occasione di segnalare quest'altro dei modi con cui far fronte alla disoccupazione dilagante, ma che è anch'esso a sua volta condizionato dalle possibilità finanziarie e dalla tensione dei rapporti politici generali. Gli studî però attinenti a questo nuovo indirizzo hanno fatto rapidi progressi per merito della Società delle Nazioni e dell'Ufficio internazionale del Lavoro. L'intento è di mettere insieme al più presto una specie di progetto di massima, tecnicamente studiato,

di tutte le opere pubbliche interstatali possibili ad effettuarsi nell'àmbito europeo. Dall'ottobre scorso un Comitato di studî nominato a questo fine dal Consiglio della Società delle Nazioni e incaricato, oltre che di coordinare nell'orbita internazionale, di affrettare l'attuazione dei programmi di lavori pubblici divisati dai varî Governi, attende ad una diligente indagine presso questi ultimi per ottenere gli elementi concreti, con formulazioni precise di proposte, da servire ad un progetto organico di opere europee. È da notare, nella lettera inviata ai Governi da esso Comitato, la cura con cui si dà rilievo al carattere di manifesta ed immediata produttività che i lavori dovrebbero avere, nel senso di « migliorare lo stato di crisi economica attuale ».

A questo proposito va segnalato, come quello che è di più diretto interesse per il nostro paese, l'esame fatto della questione dal Governo jugoslavo. Un'apposita conferenza tecnica si è tenuta a Belgrado sotto la presidenza del Ministro della politica sociale per considerare la possibilità di proporre un programma di lavori pubblici internazionali. In tale programma sono state comprese opere di ampio disegno e di grande portata per le comunicazioni intereuropee ed intercontinentali. Oltre la costruzione di strade automobilistiche per collegare Lubiana con Stambul, via Belgrado e Salonicco, Zagabria con Sussak nella direzione della frontiera italiana, Belgrado con Bucarest e con Budapest, Zagabria con Vienna (lavori da ripartirsi in sei anni; spesa prevista 2 miliardi di dinari; impiego di mano d'opera: 30.000 operai per giorno in ragione di 200 giornate di lavoro per anno); oltre il prosciugamento del lago di Scutari (700 milioni di dinari), si propone il compimento della rete ferroviaria jugoslava per facilitare le comunicazioni tra Francia, Italia e Jugoslavia da una parte, Romania e Russia dall'altra, e la costruzione di linee di collegamento della Cecoslovacchia e della Polonia col mare Adriatico (tempo previsto 3 anni; spese: 560 milioni di dinari; impiego di mano d'opera: da 5 a 6000 operai per giorno), e si prospetta infine il collegamento del Danubio col Mar Egeo ed il Vardar, con che si renderebbe possibile una comunicazione diretta per acqua tra Salonicco e Rotterdam risalendo il Reno e si verrebbe a ridurre di circa 3000 chilometri la via per le Indie. I lavori che quest'opera necessiterebbe in territorio jugoslavo importerebbero una spesa di 312 milioni di dinari-oro.

* * *

Nella competente sede ginevrina il dibattito sulla disoccupazione occupò al principio di dicembre varie sedute dell'apposita Commissione composta di 12 membri, quattro per ciascuno dei tre gruppi che formano l'Organizzazione internazionale del Lavoro. Di rappresentanti italiani vi erano l'on. Olivetti (delegato padronale) e il sottoscritto (delegato governativo). In tale convegno non era tutta l'ampia materia della disoccupazione che si dovesse trattare, bensì il punto, peraltro fondamentale, della durata del lavoro come mezzo di ridurre l'ampiezza dell'impiego. Come accennammo nella passata rassegna, è uno dei punti cotesti rispetto ai quali si affrontano con irriducibile contrasto le tesi dei datori di lavoro e degli operai. Nella radunanza ginevrina la discussione, introdotta da un ampio rapporto dell'Ufficio internazionale del Lavoro, palesò una volta ancora la posizione antagonistica dei due gruppi, e non fu senza notevoli sforzi di conciliazione da tutte le parti (un contributo di abile temperanza vi recò l'on. Olivetti) il risultato di una risoluzione che segna l'estremo raccostamento ottenibile tra le disparate concezioni.

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La disoccupazione: assistenza e lavori produttivi — I lavori pubblici d'ordine internazionale: il programma jugoslavo — La Commissione per la disoccupazione presso il B. I. T. e le sue conclusioni — L'« American Federation of Labor » contro il regime assicurativo — Orarii e salarii — I lavoratori intellettuali di fronte alla crisi e nei rispetti delle assicurazioni sociali — Eredità gravosa del 1931 e auspicii per il 1932.

Il tema dominante della vita operaia nel mondo — e dunque di queste nostre rassegne — continua ad essere purtroppo la disoccupazione, la cui maggiore ampiezza invernale, quantunque aspettata, non riesce per questo meno incresciosa e paurosa. Le cronache di tutti i paesi colpiti dal flagello sono piene delle ansie, delle sollecitudini e delle pratiche provvidenze dei governi intese a mitigarne al possibile l'asprezza, a prevenirne i pericoli, a lenirne gli effetti. In Italia, dove l'entità numerica del disimpiego è assai lontana dalle cifre vertiginose toccate altrove, e dove la provvida azione del Governo aveva già con un vasto apprestamento di opere pubbliche produttive prevenuto e ridotto gl'inevitabili massimi invernali, l'attività riparatrice — con un'esemplare mobilitazione di tutti gli organi del P. N. F. — si è vòlta ai compiti dell'assistenza, principalmente mercé una larga e snella distribuzione di sussidî. Altri paesi, dove la politica dei lavori pubblici produttivi non aveva ancora avuto le cure prodigatele in Italia dal Governo fascista, si sono recentemente ispirati al nostro esempio per concepire e porre in atto programmi più o meno ampî, da reimpiegare il più possibile di mano d'opera con sicuro incremento dell'apparecchio economico-nazionale. Il disegno di « attrezzatura nazionale » votato il mese scorso in Francia per un importo di circa tre miliardi e mezzo di franchi, quantunque non serbi più le vaste dimensioni che ebbe nel primo concepimento del Gabinetto Tardieu, non è per questo un'impresa meno degna di rilievo, la quale risponde alla duplice necessità suddetta e investe tutto l'organismo produttivo della Nazione d'oltralpe. Lo stesso dicasi del complesso di opere d'utilità pubblica stanziato dal Parlamento belga per un valore di un miliardo di franchi belgi e che comprende la costruzione di canali e di strade oltre al rinnovamento del materiale ferroviario.

Certo, programmi cosiffatti non possono avere sempre e dappertutto ampiezza adeguata alle necessità né rapido eseguimento, a cagione delle ristrettezze dei bilanci pubblici. Ma la tendenza è segnata, e dove non può tradursi in concrete provvidenze, dà luogo a movimenti d'opinione e a voti pressanti che valgono a predisporne o ad agevolarne l'iniziativa.

* * *

Sempre in materia di lavori pubblici, giova dar rilievo all'altra tendenza che si rafforza sempre più nella sfera internazionale e che mira ad unire gruppi di paesi per la costruzione di opere — specialmente stradali — d'interesse comune. Nelle rassegne precedenti abbiamo già avuto occasione di segnalare quest'altro dei modi con cui far fronte alla disoccupazione dilagante, ma che è anch'esso a sua volta condizionato dalle possibilità finanziarie e dalla tensione dei rapporti politici generali. Gli studî però attinenti a questo nuovo indirizzo hanno fatto rapidi progressi per merito della Società delle Nazioni e dell'Ufficio internazionale del Lavoro. L'intento è di mettere insieme al più presto una specie di progetto di massima, tecnicamente studiato,

di tutte le opere pubbliche interstatali possibili ad effettuarsi nell'àmbito europeo. Dall'ottobre scorso un Comitato di studî nominato a questo fine dal Consiglio della Società delle Nazioni e incaricato, oltre che di coordinare nell'orbita internazionale, di affrettare l'attuazione dei programmi di lavori pubblici divisati dai varî Governi, attende ad una diligente indagine presso questi ultimi per ottenere gli elementi concreti, con formulazioni precise di proposte, da servire ad un progetto organico di opere europee. È da notare, nella lettera inviata ai Governi da esso Comitato, la cura con cui si dà rilievo al carattere di manifesta ed immediata produttività che i lavori dovrebbero avere, nel senso di « migliorare lo stato di crisi economica attuale ».

A questo proposito va segnalato, come quello che è di più diretto interesse per il nostro paese, l'esame fatto della questione dal Governo jugoslavo. Un'apposita conferenza tecnica si è tenuta a Belgrado sotto la presidenza del Ministro della politica sociale per considerare la possibilità di proporre un programma di lavori pubblici internazionali. In tale programma sono state comprese opere di ampio disegno e di grande portata per le comunicazioni intereuropee ed intercontinentali. Oltre la costruzione di strade automobilistiche per collegare Lubiana con Stambul, via Belgrado e Salonicco, Zagabria con Sussak nella direzione della frontiera italiana, Belgrado con Bucarest e con Budapest, Zagabria con Vienna (lavori da ripartirsi in sei anni; spesa prevista 2 miliardi di dinari; impiego di mano d'opera: 30.000 operai per giorno in ragione di 200 giornate di lavoro per anno); oltre il prosciugamento del lago di Scutari (700 milioni di dinari), si propone il compimento della rete ferroviaria jugoslava per facilitare le comunicazioni tra Francia, Italia e Jugoslavia da una parte, Romania e Russia dall'altra, e la costruzione di linee di collegamento della Cecoslovacchia e della Polonia col mare Adriatico (tempo previsto 3 anni; spese: 560 milioni di dinari; impiego di mano d'opera: da 5 a 6000 operai per giorno), e si prospetta infine il collegamento del Danubio col Mar Egeo ed il Vardar, con che si renderebbe possibile una comunicazione diretta per acqua tra Salonicco e Rotterdam risalendo il Reno e si verrebbe a ridurre di circa 3000 chilometri la via per le Indie. I lavori che quest'opera necessiterebbe in territorio jugoslavo importerebbero una spesa di 312 milioni di dinari-oro.

* * *

Nella competente sede ginevrina il dibattito sulla disoccupazione occupò al principio di dicembre varie sedute dell'apposita Commissione composta di 12 membri, quattro per ciascuno dei tre gruppi che formano l'Organizzazione internazionale del Lavoro. Di rappresentanti italiani vi erano l'on. Olivetti (delegato padronale) e il sottoscritto (delegato governativo). In tale convegno non era tutta l'ampia materia della disoccupazione che si dovesse trattare, bensì il punto, peraltro fondamentale, della durata del lavoro come mezzo di ridurre l'ampiezza dell'impiego. Come accennammo nella passata rassegna, è uno dei punti cotesti rispetto ai quali si affrontano con irriducibile contrasto le tesi dei datori di lavoro e degli operai. Nella radunanza ginevrina la discussione, introdotta da un ampio rapporto dell'Ufficio internazionale del Lavoro, palesò una volta ancora la posizione antagonistica dei due gruppi, e non fu senza notevoli sforzi di conciliazione da tutte le parti (un contributo di abile temperanza vi recò l'on. Olivetti) il risultato di una risoluzione che segna l'estremo raccostamento ottenibile tra le disparate concezioni.

Tale voto, che sarà definitivo dopo l'approvazione del Consiglio del B. I. L., riaffermati alcuni principî cardinali come l'utilità della ratifica della convenzione di Washington sulle otto ore, fissa sostanzialmente così i punti più controversi della questione:

1° Sempreché le condizioni tecniche e la composizione del personale lo consentano, conviene diminuire la durata individuale del lavoro per tutti gli operai piuttosto che procedere a licenziamenti. La diminuzione potrà toccare il numero di ore giornaliere o, di preferenza, quello settimanale e potrà attuarsi con l'avvicendamento periodico dei lavoratori per un certo numero di settimane. La Commissione addita a questo punto i provvedimenti statuiti in alcuni paesi per agevolare tali pratiche mediante l'uso a questo effetto dei sussidî di disoccupazione.

2° A malgrado delle difficoltà gravi, ma che paiono potersi vincere, e salvo le possibilità tecniche, commerciali, finanziarie, dovrebbe accogliersi il principio di diminuire momentaneamente la durata individuale del lavoro nelle imprese che sono presentemente in attività normale, per far posto ai disoccupati.

3° Quando si abbia cura insieme di ridistribuire l'impiego al maggior numero di lavoratori, di rispettare il buon andamento delle imprese e di assicurare a ciascun lavoratore un guadagno sufficiente, sembra che i risultati migliori, nelle condizioni della crisi odierna, siano stati ottenuti da riduzioni dell'orario lavorativo col fare oscillare il medesimo attorno alle 40 ore settimanali, ripartite in modi diversi, di preferenza in cinque giorni, ove le condizioni tecniche lo permettano.

4° Per attenuare la eventuale riduzione delle paghe settimanali, la Commissione crede dover segnalare che in certi paesi si sono emanate norme per compensare almeno in parte questa riduzione, e che tale compensamento è stato facilitato dal ridursi degli oneri sociali per effetto del reimpiego di operai totalmente disoccupati.

Come si vede, si è giunti con tale risoluzione a una forma di compromesso assai cauta che lascia in sostanza alle imprese la facoltà giuridica sulla convenienza di procedere a riduzioni di orario. Né la Commissione poteva d'altra parte prendere l'iniziativa di negoziazioni internazionali, come pure era stato suggerito. Essa, su questo punto, raccolse i voti di alcuni Stati e pregò il Direttore dell'Ufficio internazionale del Lavoro di esaminarli studiando se per diverse industrie lo stato delle cose permetta di prospettare degli accordi internazionali, nel quale caso egli si metterebbe a disposizione dei Governi per gli apparecchi necessarî a predisporre tali accordi.

Intanto nei centri operai la pressione si fa sempre più forte all'intento di ridurre l'orario di lavoro per rimediare alla disoccupazione. Non mancano del resto studî statistici e calcoli ingegnosi anche da parte di estranei al movimento. Per esempio, Norman E. Towson, perito economico della « Washington Loan and Trust Company », ha fatto una dimostrazione fondata su cifre del seguente tenore. In periodo normale l'industria americana occupa 48 milioni di operai. Si può estimare in 6 milioni il numero attuale dei disoccupati (l'estimo della Federazione americana del Lavoro fa giungere tale numero a 10 milioni). Restano 42 milioni di lavoratori occupati. Si supponga che questi 42 milioni di operai lavorino 8 ore al giorno per sei giorni della settimana: ciò vuol dire che faranno 2 miliardi e 16 milioni d'ore di lavoro per settimana. Se essi lavorassero solo 5 giorni, il totale delle ore di lavoro non sarebbe che di 1 miliardo e 680 milioni. Per conseguenza biso-

gnerebbe occupare, per uno stesso volume di lavoro, 50.400.000 operai, cioè un numero più alto di quello della mano d'opera occupata quando non si parlava ancora di disoccupazione. Si terrebbe conto dunque dell'incremento demografico e del progresso tecnico. Questo computo quadra con quanto ha sostenuto la Federazione americana del Lavoro, e cioè che se si occupasse tutta la mano d'opera disponibile, tenendo conto esattamente delle necessità del consumo nazionale come dell'esportazione, ogni operaio non potrebbe lavorare più di 35 ore la settimana.

* * *

In tema di assicurazione contro la disoccupazione, va messa in rilievo la ferma attitudine della Federazione americana del Lavoro contro l'introduzione di tale ordinamento negli Stati Uniti, attitudine che contrasta con la generale tendenza delle rappresentanze operaie a promuovere o a rafforzare i regimi assicurativi. La discussione in tale proposito è stata assai viva nel cinquantesimo Congresso annuale della Federazione tenutosi a Vaucouver nell'autunno: la ragione addotta dal Presidente Green ed accolta dal Congresso è quella di vigilare sulle sorti del movimento sindacale americano sottraendolo ad ogni ingerenza e tutela dell'autorità statale, che si avrebbero fatalmente con un sistema d'assicurazione istituito sotto gli auspicî del Governo federale.

A proposito di questo congresso e del suo Presidente, mette conto riferire le parole da lùi pronunziate nel discorso d'apertura intorno al diritto dell'operaio al lavoro. « L'attitudine che noi dobbiamo prendere — ha dichiarato William Green — è che si tratta di un diritto imprescrittibile, di un diritto sacro, di un diritto che ogni sistema di governo — capitalismo, proprietà privata o altro — deve garantire alle classi lavoratrici. Siamo arrivati ad un termine in cui noi possiamo, dobbiamo e vogliamo esigere il diritto di lavorare e di guadagnare sufficientemente per vivere, perché la vita, la libertà e la felicità dipendono dall'esercizio del diritto al lavoro ».

* * *

La stessa Federazione ha calcolato nel modo seguente le perdite inferte all'economia americana dalla minorazione del reddito salariale. I redditi complessivi dei salarî americani segnano (secondo le cifre pubblicate dal Governo per i primi 9 mesi dell'anno) 11 miliardi in meno del 1929 (non comprese le perdite subìte dagli impiegati). Le mercedi degli operai d'officina sono inferiori del 37 per cento, quelle dei ferrovieri del 25 per cento, quelle della totalità degli operai normali del 32 per cento. All'incontro il costo della vita non è calato che del 12 per cento. Tenendo conto della differenza nel valore della moneta, gli operai hanno perduto 9 miliardi e 700 milioni di dollari rispetto al 1929. Questa è una delle cause principali della crisi. Tutti i fallimenti bancarî avvenuti sino al 30 settembre 1931, quantunque per somme ingenti, non rappresentano — dichiara la Federazione — nemmeno il settimo delle perdite salariali, e se gli Stati Uniti dovessero perdere l'intero valore del loro commercio estero, tale perdita non arriverebbe alla metà di quella sofferta per via dei salarî. Per effetto di essa il piccolo commercio ha visto scemare di almeno 8 miliardi i suoi guadagni, il che corrisponde ad un calo del 16 per cento; e se si considera che la produzione di qualsiasi merce dipende in ultimo termine dal buon andamento del commercio al minuto, si comprenderà quali

sfavorevoli conseguenze debbano pesare sulle fabbriche, sulle ferrovie, sull'agricoltura e sulle miniere da questo ristagno del commercio al minuto cagionato dalla ridotta capacità d'acquisto del salariato.

* * *

Il movimento dei lavoratori intellettuali richiama la nostra attenzione non solo per gl'importanti problemi di categoria alla cui soluzione esso intende con fervore, ma per la professione di principî che la sua rappresentanza internazionale ha fatta recentemente circa la politica economico-sociale nei rispetti della presente depressione. Il Congresso internazionale dei lavoratori intellettuali tenne il suo congresso annuo a Bruxelles sulla fine del settembre scorso. Oltre alcune risoluzioni relative ai diritti d'autore e d'esecutore, alle arti applicate, agli scambi intellettuali, al cinematografo scientifico, prende rilievo il voto espresso a proposito della condizione economica generale.

Premesso che lo sconcerto economico presente non deve condurre ad un abbassamento delle condizioni di vita dell'umanità; che anzi si deve provvedere al soddisfacimento dei nuovi bisogni senza menomare la dignità materiale e morale del lavoratore di qualsiasi specie e categoria; riaffermata la solidarietà di tutti i lavoratori e confermate le risoluzioni già statuite a Londra circa la riduzione dell'orario lavorativo, le vacanze con paga, l'indennità da pagare agli impiegati in caso di licenziamento per miglioramenti tecnici o formazione di sindacati o cessazione della ditta, le assicurazioni contro il disimpiego, il prolungamento dell'obbligo scolastico, ecc., il Congresso ha conferito al Consiglio permanente della Confederazione il mandato di studiare le proposte già presentate dalle associazioni aderenti sui seguenti punti: *a*) creazione di una moneta internazionale; *b*) esame internazionale degli effetti delle riparazioni e dei debiti di guerra, nell'intendimento di alleviare il carico che grava sull'economia generale; *c)* lo studio dei mezzi di assicurare la libera circolazione internazionale dei prodotti; *d)* l'istituzione dell'economia guidata nell'ambito nazionale come apparecchio al disciplinamento internazionale.

Non meno recisi furono i voti del Congresso per quanto riguarda le assicurazioni sociali in genere. Si è affermato che gli oneri assicurativi debbano essere stabiliti secondo la natura di ciascun rischio e ripartiti in massima fra i tre fattori interessati: lavoratori, datori di lavoro e Stato, salvo il caso di una tradizione contraria — gli oneri degli infortunî debbono gravare esclusivamente sui datori di lavoro — o salvo casi in cui per la natura del rischio non si richiedano garanzie speciali o la partecipazione dello Stato.

Il Congresso d'altra parte invitò le Confederazioni nazionali dei lavoratori intellettuali ad un'azione in favore delle assicurazioni sociali *universali,* nel senso che tutti i lavoratori debbano esservi assoggettati, *unificate,* nel senso che debbano coprire tutti i rischi per proteggere i lavoratori in tutti i casi di incapacità di guadagno, e *specializzate,* nel senso che siano costituite separatamente per i gruppi principali di lavoratori e cioè gli operai, i funzionarî e i lavoratori intellettuali salariati.

Poiché la prossima Conferenza internazionale del Lavoro dovrà trattare il tema delle assicurazioni per invalidità, vecchiaia e morte, il Congresso fece voti in favore di un disegno di convenzione su tale materia il quale tenga conto dei bisogni speciali dei diversi gruppi di lavoratori, e dei lavoratori intellettuali in particolar modo. Un altro voto del Congresso fu quello che

la Conferenza medesima statuisca un'altra convenzione circa la parità di trattamento di tutti i lavoratori nazionali e stranieri per quanto riguarda tutti i rami delle assicurazioni sociali.

* * *

Se ora dovessimo in una formula riassuntiva indicare i tratti supremi del movimento sociale nell'anno 1931, diremmo che l'aggravarsi della crisi economica e della disoccupazione ha postergato tutti i problemi particolari di categoria per far convergere l'attenzione e le cure del mondo operaio sulla esigenza massima e generale: quella di opporsi con ogni energia al deterioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici. Il 1932 raccoglie una triste eredità dall'anno che lo ha preceduto. Il contrasto tra la necessità di mantenere le forze vitali e la potenzialità di consumo delle moltitudini operaie, e quella di adeguare i costi di produzione alla flessione dei prezzi di mercato; l'antagonismo tra le rappresentanze operaie, che chiedono orarî di lavoro ridotti o paghe immutate, e le rappresentanze dei datori di lavoro, che vedono un rimedio efficace alla depressione industriale e al chiudersi degli sbocchi nelle riduzioni salariali, questo contrasto di opposte esigenze e questo antagonismo di posizioni non sono la posta meno deplorabile nell'enorme passivo della crisi. L'augurio più lieto che si possa fare per il mondo del lavoro e per la prosperità generale, è che si trovi il modo di conciliare e di superare questo dissidio. Negli ordini nazionali l'Italia, con l'esplicamento più pieno del principio corporativo, ha mostrato anche nel 1931 la possibilità di tale felice superamento.

GIUSEPPE DE MICHELIS.

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

L'armamento di artiglieria — Miglioramenti e perfezionamenti — Materiale da montagna.

Alcuni mesi or sono, scrivendo su queste colonne del problema della motorizzazione, esprimevamo il concetto che, nell'esame e nello studio di qualsiasi problema relativo ai mezzi e strumenti di lotta armata, devesi sempre ed anzitutto tener presente il terreno sul quale il nostro Esercito può essere chiamato ad operare.

Le nostre frontiere si svolgono tutte in regioni montane, per la più parte anzi accentuatamente montane; se la zona che separa il confine dalla pianura padana ha profondità variabili e talvolta rilevanti, ancora più estesa, e di molto, è quella che sta fra il confine e le regioni pianeggianti dei paesi vicini. In un eventuale conflitto futuro dunque la lotta si svolgerà, si può dire, quasi sempre e dovunque in montagna.

Richiamiamo oggi questo concetto nel soffermarci un po' sul problema dei materiali di artiglieria, problema anch'esso per il quale qualsiasi considerazione o constatazione si faccia sarebbe fuori della pratica realtà ove non si tenga conto che quei materiali debbono servire per la guerra in montagna. Sia che si voglian fare apprezzamenti sulla situazione attuale del nostro armamento di artiglieria, sia che si traccino paralleli con altri eserciti,

sia infine che si esaminino le possibilità e le tendenze, sempre la montagna deve essere tenuta presente, con le sue ferree esigenze, con le sue peculiari influenze sull'impiego dei mezzi e sullo sviluppo delle azioni.

* * *

Se noi prendiamo in esame i materiali che costituiscono la dotazione delle nostre unità di artiglieria può, a primo aspetto, colpirci il fatto che la quasi totalità di tali materiali sono ancora quelli coi quali abbiamo fatta la guerra; ciò che potrebbe essere motivo di preoccupazione se — considerando che le tendenze moderne in fatto di materiali di artiglieria sono orientate verso le grandi gittate, i grandi settori di tiro verticali ed orizzontali, le grandi capacità di fuoco — si deduce, ed è altrettanto esatto, che la maggioranza delle nostre attuali artiglierie si può ritenere non molto moderna. Ma non è questo un grido di allarme: anzi è precisa affermazione di uno stato di cose reale cui si può contrapporre una constatazione, altrettanto positiva, che è motivo di serena fiducia.

Presso tutti gli eserciti, nessuno escluso, la maggioranza delle artiglierie è costituita da materiale dell'ultima guerra. Presso tutti gli eserciti, per ovviare a questo stato di cose, bisognerebbe sottostare — dato il prezzo raggiunto dal materiale bellico — a spese che nessuno Stato ritiene oggi di poter sopportare.

Nessuna nazione al mondo si è perciò messa sulla via del cambio del materiale di artiglieria: le tendenze moderne sono e rimangono allo stato di tendenza e non si trasformano in attuazione. E poiché in un conflitto armato si è sempre almeno in due, ecco che il criterio della relatività deve logicamente prevalere su quello assoluto nel valutare l'efficienza dei mezzi.

Si può quindi concludere che, se l'avere l'artiglieria non modernissima può in certo modo impressionare, il confronto con la situazione degli altri eserciti tale impressione sensibilmente riduce.

* * *

Dobbiamo allora adagiarci nello *statu quo* paghi del detto che il mal comune è mezzo gaudio, quando per le altre armi continuo e rapido è il progredire dei mezzi materiali di lotta? Sarebbe grave errore, e ben sappiamo che le nostre Autorità responsabili sono su ben diversa via orientate.

Non è oggi possibile, abbiamo detto, pensare a cambiare totalmente il nostro armamento di artiglieria. Ma è doveroso fare ogni sforzo per portarlo, attuando tutti quei miglioramenti nelle caratteristiche che finanza e tecnica consentono, il più possibile prossimo a quanto oggi si ritiene necessario.

Bisogna distinguere due problemi: quello presente e quello futuro. Il primo sta nel realizzare tutti quei miglioramenti che, con lievi trasformazioni e perfezionamenti nei particolari dei materiali e nel munizionamento, consentono di eliminare o attenuare gli elementi di deficienza dei nostri materiali (che in sintesi consistevano in deficienza di gittata e di potenza del colpo singolo): ciò è possibile fare nei limiti delle attuali disponibilità finanziarie ed è quindi di realizzazione presente. Il secondo consiste nello studiare, per ogni tipo di materiale, la soluzione più conveniente in relazione con le esigenze del momento e coi progressi della tecnica, costruire e provare qualche esemplare, definire cioè il modello pronto per la riproduzione da effettuarsi in parte e poi gradualmente secondo le possibilità e le necessità.

Tali modelli dovranno essere tenuti al corrente coi continui progressi della tecnica e predisposta dovrà essere la organizzazione industriale capace di prontamente riprodurli nei quantitativi necessarî, onde essere sicuri che, al momento di bisogno, si potranno subito avere materiali che rispondano completamente a quanto le imperiose esigenze del conflitto armato richiedono.

Il programma di azione che abbiamo così delineato, è quello cui si ispirano attualmente tutti i principali eserciti, e risultati veramente importanti sono stati ottenuti, un po' ovunque, specie per quanto riguarda il problema presente.

Vorremmo dare un quadro preciso di quanto si è fatto e raggiunto da noi: ragioni più che ovvie ce lo impediscono, ma i nostri lettori possono farci fede se affermiamo che il nostro Esercito non è indietro agli altri nemmeno in questo campo e che non abbiamo, oggi, a lamentare sensibili inferiorità.

* * *

Sarebbe incompleto, e sopratutto inesatto, il quadro che stiamo tracciando, se non inserissimo fra gli elementi di valutazione il fattore « montagna » che abbiamo richiamato in principio di questa Nota. Ora se noi ci riferiamo alle esigenze e caratteristiche della guerra in montagna — e per questo abbiamo in principio insistito sul criterio del terreno di azione — troviamo nelle caratteristiche specifiche della nostra artiglieria, elementi di netta superiorità:

1° per quanto riguarda i materiali da montagna someggiati — i soli veramente atti al movimento in montagna — noi disponiamo di tre reggimenti da montagna col calibro 75, dei gruppi someggiati dei reggimenti da campagna con lo stesso calibro, di un notevole numero di cannoni da 65 con la fanteria; nessun altro esercito dispone di una aliquota così forte di materiale someggiato;

2° per quanto riguarda i materiali ippo-trainati, tenendo presente sempre la guerra in montagna, giova considerare la loro attitudine al movimento fuori rotabili, mediante scomposizione e traino speciale. Orbene, noi disponiamo dei seguenti materiali atti ad essere trainati in montagna anche a mulattiere:

una bocca da fuoco leggera: obice da 100;
una bocca da fuoco pesante campale: obice da 149 Skoda;
due bocche da fuoco pesanti: cannone da 149 e mortaio da 210;
anche in questo campo la nostra posizione relativa è di netto vantaggio;

3° per le rimanenti artiglierie, il cui movimento fuori strada in montagna è generalmente limitato a brevi percorsi e soltanto in zone particolarmente favorevoli, la mobilità delle nostre bocche da fuoco non è minore di quella degli analoghi tipi esteri;

4° i nostri materiali paragonati coi materiali degli altri Stati sono in generale balisticamente più duttili, essendo tutti provvisti di una opportuna serie di cariche; posseggono un più ampio settore verticale di tiro e alcuni di essi, anche leggeri, possono eseguire il tiro nel settore superiore.

Queste qualità sono molto utili in montagna, perché consentono una molto maggiore larghezza e facilità nella scelta delle posizioni, dànno la possibilità di avere un efficace defilamento e, nel tempo stesso, quella di frugare colle traiettorie il terreno più intricato e difficile.

* * *

Le considerazioni che abbiamo esposte si sono aperte con una nota che poteva apparire sconfortante: ma il loro complesso porta, ci pare, a conclusioni che giustificano la affermata serena fiducia che noi possiamo avere nelle condizioni in cui si troverebbe la nostra artiglieria, in un eventuale futuro conflitto.

Abbiamo riconosciuto e dichiarato uno stato di cose reale ma ne abbiamo individuata la portata nel quadro delle condizioni dei possibili avversarî e delle esigenze ed imposizioni dei nostri terreni di azione. Abbiamo poi aperto uno spiraglio su attività altrettanto fervide e intense quanto naturalmente poco note. Ed abbiamo constatato come anche nel campo dei materiali di artiglieria, la nostra preparazione sia opera continua, concreta, redditizia e sopratutto improntata ad una visione positiva delle nostre possibilità e delle nostre necessità.

Certo bisogna che quest'opera continui: essa è per noi essenziale.

Ed allora potremo concludere affermando che la nostra artiglieria — a nessuna seconda nel campo della dottrina e nella preparazione di mente e di cuore del suo personale — avrà, anche in prove future, materiali che le consentano di lottare senza dolorose inferiorità e di far rifulgere ancora, sempre e dovunque, il suo valore.

ENRICO ROVERE.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ANGELO JOSIA, *Un poeta dell'ironia: Jacopone da Todi*, Roma, Casa editr. « Accademia » — *Annali della cattedra petrarchesca*, I, Arezzo, presso la R. Accademia Petrarca — LUIGI FASSÒ, *La prima novella del « Decamerone » e la sua fortuna*, Roma, « L'Universale » Tipogr. poliglotta — *Carteggio di* GIOVANNI AURISPA, a cura di REMIGIO SABBADINI, Roma, nella sede dell'Istituto storico italiano — ENRICO CARRARA, *Jacopo Sannazaro nel IV centenario della sua morte*, Tip. Poliglotta Vaticana — G. CALÌ, *Jacopo Sannazaro poeta umanista*, Catania, Tip. Filippini — ERASMO PÉRCOPO, *Vita di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Società napoletana di Storia patria — AUGUSTO VICINELLI, *Baldesar Castiglione*, G. B. Paravia e C., Torino, ecc. — NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, prolegomeni e note critiche di LUIGI RUSSO — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine del 1478 al 1492*, a cura di ROBERTO PALMARENGHI — *Le più belle pagine di* FRANCESCO GUICCIARDINI, scelte a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI — PAOLO TREVES, *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, « La Nuova Italia », editr., Firenze — EUGENIO MELE e NARCISO ALONSO CORTES, *Apuntos bibliograficos sobre traducciones de Guicciardini en España*, Imprensa da Emilio Iapatero, Valladolid. — La morte di GIUSEPPE LANDO PASSERINI.

Leggendo nel volumetto del sig. Josia: *Nuova coscenza dell'epoca*, ho pensato a una svista del tipografo; ma quando, proseguendo, ho letto: *una chiacchera da confidare agli amici*, e *molte chiacchere*, e *chiaccherare senza frutto*, mi son dovuto persuadere che questa è la grafia dell'autore, conforme all'abuso, che va prevalendo. Quella disgraziata terza vocale è « venuta a man degli avversari sui ». Chi la sradica dal terreno nativo, e scrive e stampa *denunce, province, rinunce;* chi la trapianta dove non c'è posto per essa, e scrive e stampa *angoscie, biscie, ciancie, pioggie, marcie, traccie*, e via di questo passo. Conformi alla grafia, la lingua e lo stile del sig. Josia: *Azzardare un giudizio — il demonio sventato nei suoi disegni — pugno di ardimentosi tenacemente avvinti ad una sete inestinguibile — il piacere d'iro-*

nizzare al punto da costituire un angolo d'intimità — un sorriso affilato a bene incidere nel vivo della superbia l'attitudine a scorgere subito i difetti altrui...

His fretus, così saldo in gambe, il sig. Josia s'è messo a riveder le bucce a quelli, che, prima di lui, si sono occupati di Jacopone da Todi. Naturalmente, ha giudicato che nessuno abbia saputo « discernere il centro ispiratore da cui si origina la personalità del poeta ». Egli, « figgendo acutamente l'occhio su di lui », l'ha scoperto, il centro. Eccolo: Jacopone « riflette il suo tempo con perfetta fedeltà »! E quale fu il suo tempo? Il Medio Evo; anzi, più esattamente, *il culmine* del Medio Evo, ossia... il secolo XIII. Un culmine piuttosto basso e pendente, a dire il vero, perché il Medio Evo già « volge al crepuscolo, prossimo a morire ». Il maggior numero si volgeva alla terra « con sentimento di pacificata materialità », ma non senza « una brama viva di conquista e di possesso ». Alcuni pochi sentirono allora il bisogno di « un ritorno alle più schiette scaturigini della fede »; tra essi, Jacopone. Egli « riassume nervosamente l'aspetto più tenace di questo dramma » in due aspetti suoi, uno pessimistico-ironico, l'altro mistico-sensuale; il primo visibile nelle laude satiriche, il secondo nelle religiose. Quanta, e come bella poesia! Ma, pur troppo! questa non ha « il sopravvento », se non « in brani spezzati ». L'ispirazione si estingue nel « deserto » di ammonizioni più o meno fredde e pedantesche, d'imprecazioni interminabili, di disquisizioni teologiche, di « motivi chiesastici » tradizionali.

Valeva la pena di affaticarsi a cercare il *centro* e l'*aspetto tenace,* per giungere a queste novità di scoperte? Il sig. Josia ha letto e riletto, certo, il canzoniere del *Todino,* ma non ha saputo profittare dell'utilissimo ammonimento:

Homo che vol parlare emprima déi pensare
se quello che vol dire è utile ad udire!

* * *

Del misticismo di Francesco Petrarca si discorse ripetutamente l'anno passato dalla *Cattedra petrarchesca* di Arezzo. Lo negò risolutamente Giovanni Papini. Il così detto « *dissidio petrarchesco,* sul quale insistono di più i critici, quello ch'essi chiamano tra Erotismo e Misticismo », è una loro invenzione ridicola. « Parlare di Misticismo a proposito del Petrarca significa non sapere cosa il Misticismo sia... Il Petrarca è un cristiano con velleità di ascetismo, ma non ha nulla del mistico ». Con questo vigoroso *nulla* ben piantato nella loro memoria, che avranno pensato gli uditori il giorno dopo, quando sentirono Luigi Tonelli ripresentare il *dissidio,* e dipingerlo a grado a grado più intenso, fino alla *vittoria del misticismo?* Supponiamo che il Tonelli fosse riuscito a persuaderli che il dissidio del Petrarca « tra cristianesimo e paganesimo, tra mediovalismo e antichità, tra spirito e senso, tra santità e peccato », restò *latente* negli anni dal 1337 al 1342, cioè fino allo scoppio della *crisi.* Ma — nuovo motivo di incertezze, se non di confusione — salito alla sua volta su la cattedra Carlo Segré, raccontò, spiattellò, che, appunto *in quel periodo,* il poeta « spinto dall'ardore del suo temperamento, s'impigliava in legami peccaminosi, di cui furono frutto due figli, Giovanni e Francesca, nati l'uno nel 1337, e l'altro nel 1343 ». Altro che dissidio; vittoria piena del senso, trionfo del peccato!

Nel suo libro sul Petrarca, il Tonelli aveva giudicato l'*Africa* « una magnifica opera da porre accanto alle più alte testimonianze poetiche dello spirito italiano ». Ad Arezzo non ripeté siffatte iperboli; se la prese con il De Sanctis e *i desanctisiani,* colpevoli a suo parere di aver negato « i pregi del poeta dell'*Africa* ». Che avranno detto gli uditori quattro giorni dopo, quando Giuseppe Albini, che desanctisiano certamente non è, definì l'*Africa* « un poema mancato — un'opera che doveva per forza riuscire in certi momenti una deformazione di Cicerone e di Livio »?

Tante teste, tante sentenze; è ovvio, si comprende e si scusa. Quello, che non si scusa, è il tono ambizioso col quale, dalla bigoncia, si annunziano smantellate tutte le « vecchie posizioni », si bandisce il novissimo verbo, si fa scattare « *la nuova luce,* sotto cui bisogna considerare la figura di Francesco Petrarca ». È, in occasione solenne, celebrandosi la gloria del grande poeta, davanti a *eccellenze, signore e signori,* sfogare antipatie e rancori personali; vilipendere come un mediocre, un incapace, un ignorante il De Sanctis. Domando con Messer Francesco: — *Chi 'l crederia?* E come si dimostra? Facendo dire al De Sanctis quello, che non disse mai, fraintendendo le sue chiare parole, o tirandole a significare tutt'altro.

* * *

Luigi Fassò ha sottoposto ad « analisi misurata e precisa » la prima novella del *Decameron;* poi ne ha seguito « la fortuna », nei secoli succeduti al Trecento, in Italia e fuori, nelle imitazioni e nella critica. È uno studio degno di attenzione, condotto com'è con diligenza, con dottrina, e con garbo. Ma l'analisi, qualche volta, mi pare pecchi per lo sforzo di voler vedere, in una o in altra parola o frase del Boccaccio, assai più che non contenga. Né il giudizio d'insieme mi pare interamente esatto.

Il Fassò dice: « La figura di Ser Ciappelletto ci riempie d'orrore per la sua empietà e mostruosità morale », e non accetta quello, che il De Sanctis vi aveva trovato, un *motivo comico* maraviglioso e il *sale dell'ironia*... Orrore? Chi l'ha mai sentito? La novella si aggira tutta intorno al contrasto tra quello, che Ser Ciappelletto è stato, e quello, che riesce a farsi credere, prima dal confessore, poi dalla moltitudine. Noi sappiamo per filo e per segno che egli « era il peggior uomo che forse mai nascesse »; perciò, quando lo sentiamo foggiarsi ed esporre una vita immacolata, tutta innocenza ed ingenuità, non ce ne possiamo troppo stupire. Le sue confessioni, ora col tono della semplicità, ora con quello della coscienza offesa, sono così incredibili, così iperboliche, da sforzarci al riso. E provoca l'ilarità la dabbenaggine del confessore, che si beve le più strabilianti fanfaluche. E il comico prosegue nel contrasto tra quello che sappiamo del ribaldo, e che la sua confessione ci fa meglio conoscere, e quello che accade dopo la sua morte; esaltazione delle sue maravigliose virtù nella predica del frate, commozione della moltitudine, che corre a baciargli i piedi e le mani, a stracciargli in dosso i panni, « tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere », gli accende lumi, lo prega, gli appicca voti « più che ad altro santo ».

Dice il Fassò: « Dinanzi a questa figura di tremendo rilievo, sentiamo in ammirazione lo stesso artista ». Ebbene, lo stesso artista non asconde quale sia stata la sua intenzione, quale sia il suo sentimento, quando racconta che i due mercanti, i quali dietro il tavolato « ascoltavano, udivano ed

intendevano ciò che Ser Ciappelletto al frate diceva, aveano alcuna volta *sì gran voglia di ridere,* udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, *che quasi scoppiavano* ».

* * *

Non m'aspettavo di trovare una vera novella tra le lettere latine dell'umanista Giovanni Aurispa, raccolte dall'illustre prof. Sabbadini. È lunga, particolareggiata, drammatica, tale, a giudizio dell'autore, « da poterne, chi volesse, cavare una tragedia ». Racconta un caso accaduto nella più amena delle città d'Italia, Napoli, al tempo del re Ladislao. Un signore del seggio di Capuana, Marino Capui (meglio, *Capece*), maritò la figlia Tirina, comunemente chiamata Tirinella, a un gentiluomo dello stesso seggio. Ella, a soli quindici anni, era bellissima, intelligente, istruita, e scriveva versi volgari, « che ancora restano ». — Dove saranno andati a finire? — Il marito era personaggio autorevole, caro al re, ma aveva già quattro figli, tre dei quali adulti, e contava cinquant'anni suonati. Capitò a Napoli un mercante veneziano, Ludovico Dandali, ricchissimo, giovane, bello; vide Tirina e se ne innamorò perdutamente. Dal canto suo, quando lo seppe, ella « stimò indegno essere amata da tale uomo, e non amarlo ». Una vecchia fantesca di lei, astuta, avida di danaro, le portò la prima lettera di Ludovico, e procurò si trovassero insieme quando il marito, come spesso accadeva, era assente per incarichi del re. Or vedi, osserva giudiziosamente l'Aurispa, « vedi quanto sia pericoloso o che un vecchio sposi una giovinetta, o che lasci sola la moglie ». Una sera che Tirina e i figliastri, accanto al fuoco perché era d'inverno, « leggevano le favole che si sono scritte di Tristano e di Lancillotto », la vecchia fece capire a Tirina che Ludovico era venuto; e Tirina, con un cenno, le rispose di farlo entrare nella sua camera. Si chinò, come per guardare il libro, su la testa dei giovani, perché non vedessero passare Ludovico per la sala contigua; poi, adducendo un dolore di capo, andò a raggiungerlo nella sua camera. Disgraziatamente, al minore dei figliastri parve di aver veduto passare « come un'ombra », e lo disse ai fratelli. Corsero alla camera, sfondarono l'uscio, uccisero i due amanti, gettarono nel fango della via i loro cadaveri « degni certamente di sepoltura migliore ».

Non ricordo d'aver trovato menzione di questo fatto nelle cronache napoletane. La lettura d'un libro di Tristano e Lancillotto ha fatto credere al Sabbadini che « anche nel Mezzogiorno » fossero penetrati i romanzi *francesi.* Ma chi gli assicura che la scena della lettura non sia invenzione dell'Aurispa? E che quel libro fosse scritto in francese? Non mancavano, al principio del Quattrocento, romanzi italiani della Tavola rotonda.

L'Aurispa, andato due volte in Grecia, una volta in Germania, vi fece incetta di codici greci e latini, che poi prestava agli amici, o vendeva. Campò ottantatre anni; vide succedersi dodici papi su la cattedra di S. Pietro. Carteggiò con principi come Lionello d'Este ed Alfonso il Magnanimo, con Cosimo dei Medici, con gli umanisti Traversari, Filelfo, Valla, Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa. Suo amicissimo fu il Panormita, col quale volentieri scambiava lettere scherzose; ma si lasciò sfuggire l'occasione di rappresentargli i pericoli, ai quali andava incontro, quando anche lui, a sessant'anni, si sposò una giovinetta di sedici.

Tra tante lettere latine, ce n'è una, molto curiosa, in volgare. Riferisce che, andato a Coblenza, e da Coblenza ad Aquisgrana, vide *la cammisa di nostra Donna, lo fazòlo in lo quale fo posta la testa de sancto Johanne, lu*

quale ancora è tutto macolato da quello sacro sangue, lo panno in lu quale fu revoluto nostro Signore quando nascìo, la corda con la quale fo colligato da' Iudei a la colunna quando fo fragellato, lo linciolo intro lo quale fo posto al monimento, et multe altre reliquie; ancora le tre mage et multe cape de virgine. L'Aurispa era siciliano.

Tutte quelle reliquie fece « toccare a una anello », che incluse nella lettera, pregando l'amico, a cui la mandò, di tenerlo « caro et cum devotione ».

Il Sabbadini giudica queste lettere « uno dei più preziosi monumenti storici, piene come sono di molteplici informazioni sui fatti e personaggi di quasi mezzo secolo di vita italiana e sul periodo più fecondo del rinnovamento umanistico ». Si può aggiungere che vi si fa la conoscenza d'un ricercatore ardimentoso, attivo, accorto, d'indole bonaria, d'umore festevole. Una volta scrive al Panormita: « Sei ammattito? Non è pazzia far premure e comandare all'amico di ottantatre anni che, di pieno inverno, si parta da Roma e venga a Napoli? ». Un'altra volta: « Ho veduto e letto Apicio povero cuciniere; ha alquanti modi di dire, che forse a te piaceranno. Ma, per quel che spetta all'arte di cucinare, io ho in casa una cuoca, che ogni sorta di pietanze sa fare e apprestare assai meglio di questo Apicio con tutta la sua arte. Certo la mia cuoca lo supera in questo, che egli cucina solo per chi ha i denti; questa mia sa cucinare e condire saporitamente, delicatamente, anche per chi non ne ha ».

* * *

Il quarto centenario della morte di Jacopo Sannazaro, l'anno passato, dette occasione a due buone commemorazioni, una di E. Carrara, l'altra di G. Calì. Entrambi trattarono dell'illustre napoletano quasi sempre con misura e col rispetto che merita; il Carrara sommariamente, per giudizi sintetici, e qualche spunto polemico, il Calì indugiandosi ad analizzare le cinque egloghe pescatorie, odi, elegie ed epigrammi. Quasi sempre, ripeto, perché non sempre evitarono un po' di esagerazione. Il Carrara consigliò di considerare il poema *De partu Virginis* come « superamento » dell'antitesi tra *classico e cristiano.* Resta da dimostrare avvenuto il superamento, e che la conciliazione dell'antitesi abbia prodotto un'opera d'arte organica, vitale. Il Calì vide « il pregio migliore delle egloghe nella loro mirabile semplicità, nel vivo e pittoresco colorito locale, in quel profondo e sincero sentimento della natura. *Mirabile, profondo, sincero*; ecco l'esagerazione.

Quali che sieno le impressioni e le opinioni dei moderni, è innegabile — ricorda il Carrara — che l'*Arcadia* del Sannazaro « ha creato il mondo pastorale italiano ed europeo... La finzione pastorale è un fatto di così grande importanza, che non è piccolo vanto per l'*Arcadia* d'essere il capostipite di codesta innumerabile famiglia ». E il Calì ricorda che « le imitazioni patenti e larvate che si ebbero in Italia e fuori » delle egloghe pescatorie, « sono davvero innumerevoli ». Ma se queste « misero a rumore il mondo letterario », l'*Arcadia,* ristampata innumerevoli volte, *più della Bibbia,* fu, per lungo tempo, uno dei nostri libri più popolari.

La *Vita di Jacobo Sannazaro,* scritta nel 1894 da Erasmo Pércopo, trovata dopo la sua morte tra i manoscritti, è stata pubblicata da Gioacchino Brognoligo nell'*Archivio storico per le provincie napoletane,* e poi estratta in volume. È una lunga serie di citazioni dall'*Arcadia* e da poesie latine e italiane del Sannazaro, dall'antica biografia del Crispo, da documenti editi ed inediti. La materia, che probabilmente il Pércopo si proponeva di rielabo-

rare più tardi, restò grezza ed arida. I documenti inediti, se fanno meglio conoscere gli antenati e la famiglia di Jacopo, non aggiungono niente d'importante a ciò, che già si sapeva di lui.

Il Pércopo era molto giovine quando compilava questa vita; così mi spiego che non tralasciasse d'avvertire, tre o quattro volte, d'aver egli primo veduto, trovato; e omettesse d'indicare quello, che raccoglieva dagli studiosi, che l'avevano preceduto. E mi spiego che giudicasse « servile imitazione dell'*Italia mia* del Petrarca » la canzone diretta da Jacopo ai baroni ribelli. Se si fosse presa la briga di confrontare questa con quella, avrebbe giudicato diversamente.

Nelle note, il Brognoligo, « ai luoghi opportuni », riassume i risultati delle fatiche di quelli, che, dopo il Pércopo, « hanno contribuito alla miglior conoscenza del poeta e dei suoi casi ».

* * *

Primo il Sannazaro con l'*Arcadia,* poi il Bembo con *Gli Asolani,* terzo il Castiglione col *Cortigiano,* dimostrarono che, senza essere toscani, si poteva scrivere prosa corretta, dignitosa, anche elegante. Essi e l'Ariosto iniziarono la letteratura, non più provinciale, comune a tutta l'Italia. Il Castiglione non si contentò della pratica, si sollevò alla teoria; discusse *perché* e *come* si dovesse scrivere. Disse di « avere scritto nella *sua* lingua, e come egli *parlava,* e a coloro che *parlavano come parlava egli* ». Era, dunque, già usata comunemente, già parlata, almeno nelle corti, quella lingua? Così Dante, tre secoli prima, aveva asserito che, in tutte le *reggie* d'Italia, coloro che conversavano, usavano sempre il volgare *illustre,* diverso dai singoli dialetti. Quasi l'eco del trattato famoso di Dante par di sentire quando il Castiglione parla della lingua, che egli scrive, e vorrebbe scritta dagli *uomini litterati;* « e se ella non fosse pura toscana antica, sarebbe italiana, comune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori e frutti ».

Come l'*Arcadia,* così il *Cortigiano* fu molto letto e ammirato fuori d'Italia, specialmente in Ispagna ed in Francia. Gli storici della letteratura spagnuola fanno cominciare il periodo aureo di essa dalla traduzione del libro del Castiglione. In Francia, dice un francese, il Villey, alla *organisation de la vie de société,* che fu interamente l'*œuvre de l'Italie du XVI*e *siècle,* contribuì più di tutto *le fameux Courtisan* in cui erano riferite — il Vicinelli direbbe *rappresentate* — le conversazioni e le discussioni della coltissima ed elegantissima corte di Urbino. Il Montaigne lesse il libro e lo citò.

Il Vicinelli ammira l'autore e l'opera, e si studia di comunicare l'ammirazione ai lettori del suo libretto. Ha ragione, perché il Castiglione è una simpatica figura, e il *Cortigiano,* se proprio non è l'opera d'arte, che il Vicinelli crede, è un libro buono e bello, e documento storico di grande valore. Ma a che si affaticano quelle dame, quei principi, quei letterati? A che mena tanta esperienza, tanto senno, tanta dottrina, tanta grazia? A formare il cortigiano ideale, cioè il *servitore* perfetto del principe, ed a formare la donna di palazzo perfetta, ossia che possa degnamente *servire* la sua signora. Questa è la verità, che la storia ci spiega, ma che non possiamo ammirare.

Anche del principe il Castiglione abbozza la figura ideale, fornendolo di tutte le bontà e di tutte le virtù, sicché si può dire di esso come il Magnifico, nel libro, dice del cortigiano, *che mai non fu, né forse può essere.* Il Vicinelli sa che la concezione di questo principe « è diversa che nel Machiavelli »; nondimeno, non si rassegna a riconoscerla *astratta.* E proprio

a questo punto stima « non sia inutile ricordare che proprio a Urbino il Machiavelli incontrò per la prima volta Cesare Borgia ». Che ha voluto intendere? Il Machiavelli conobbe e ammirò Cesare Borgia quando questi, nel 1502, aveva cacciato da Urbino il duca Guidobaldo, nella corte del quale il Castiglione finse avvenute, parecchi anni dopo, le conversazioni del *Cortigiano*. E qual relazione corre tra il principe ideale del Castiglione, e la realtà del Valentino, la realtà del principe del Machiavelli?

* * *

Il *piccolo volume* del *Principe* è divenuto un volume grande e compatto per le cure di Luigi Russo, il quale vi ha premesso ampi prolegomeni e unito copioso commento. È quasi superfluo lodare la precisione e la finezza delle chiose alla lingua, alla sintassi, allo stile. Invece, le note di storia lasciano, qua e là, il desiderio di più scrupolosa esattezza. Fa un poco di maraviglia incontrarvi un Federico I di Aragona re di Sicilia, un Ferdinando II di Spagna (il *Cattolico*), una Giovanna d'Aragona regina di Napoli (Giovanna II di Durazzo o di Angiò), un Alfonso re di Napoli, il quale partecipa alla lega contro Venezia nel 1482. Per la vittoria di un'altra lega, Ferdinando il Cattolico ottiene da Venezia « alcune terre dell'Adriatico ». Quali? (Erano terre del Regno di Napoli). Luigi XII due volte accampa diritti sul Milanese come discendente di Valentina Visconti e duca di Orléans; una terza volta, procura il divorzio dalla moglie per sposare la vedova di Carlo VIII, e così acquistare « diritto a vantarsi discendente di Valentina Visconti ». Piccole inesattezze, se non piuttosto scorse di penna, che facilmente scompariranno da una seconda edizione insieme con le parecchie ripetizioni della fuga di Ludovico il Moro in Germania, e del trattato di Granata conchiuso tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico. Le piccole inesattezze sottraggono autorità e credito alle gravi meditazioni intorno alla storia e agli storici.

Più volte le note mi sono parse troppo lunghe. Se il commento fosse fatto per gli alunni delle scuole, tanta lunghezza li stancherebbe; agli altri lettori potrà parere che, invece di dichiarare il testo del Machiavelli, le note invitino a considerare la molta coltura e l'abilità penetrante del commentatore. Difetto comune, oggi, a troppi commenti. Alcune di esse non dichiarano, anzi confondono. Il Machiavelli offre il suo volumetto a Lorenzo dei Medici per dargli « facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che *egli*, in tanti anni e con tanti suoi disagi e pericoli, *ha* conosciuto e inteso ». Il Russo vede qui il comune pregiudizio, che si ebbe della scienza nel Cinquecento, il secolo delle regole codificate e dei compendi; pregiudizio di cui ci ha liberati « la rivoluzione kantiana », perché « non fa scienza il risultato, ma il processo stesso della ricerca ». Nasce la curiosità di sapere come egli avrebbe suggerito all'autore di fare il libro; ma resta insoddisfatta. Il processo della ricerca l'aveva fatto bene il Machiavelli con la lezione degli antichi e con la propria lunga esperienza; perché l'avrebbe dovuto rifare Lorenzo?

Esaminando le azioni e la vita di Mosè, di Ciro e di altri eccellenti, il Machiavelli osserva: « Non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta indarno ». Il Russo traduce *in discorso corrente*: « L'occasione (la materia) nasce per la virtù

di chi la utilizza (forma), e, viceversa, la virtù si offre a suscitare l'occasione ». Il testo è chiaro; la traduzione lo altera e non lo fa capire.

Commentando nell'ultimo capitolo il passo famoso: *A ognuno puzza questo barbaro dominio,* il Russo « *crede* bene avvertire che cotesto sentimento contro i barbari indebitamente si fa valere come un precorrimento dell'alto sentimento nazionale d'indipendenza che si ebbe nell'Ottocento ». E, proseguendo, giudica *retori* quelli, che vogliono vedere qui nel M. il solito profeta dell'indipendenza e dell'unità nazionale ». Questo egli ritiene « perché la nazione è concetto di formazione posteriore alla Rivoluzione francese ». Ma se *nazione* significa aggregato degli uomini, che hanno la stessa origine, parlano la stessa lingua, e vivono in un unico territorio, il Russo consideri se questo concetto non sia antico almeno quanto la *Volgare eloquenza* di Dante, e se non l'avesse avuto ben chiaro il Machiavelli, quando auspicava che il principe da lui vagheggiato facesse bene *all'università degli uomini* di tutta quanta l'Italia. Certo, il sentimento nazionale non era, né poteva essere comune nel Cinquecento; ma l'ebbe il Machiavelli, e gl'Italiani dell'Ottocento e del Novecento hanno liberato l'Italia dalle mani dei barbari, precisamente come il Machiavelli bramava; *hanno ridotto a monarchia questa provincia,* precisamente come il Machiavelli augurava. Non sarà stato *precorrimento* quello del segretario fiorentino; chiamiamolo illusione, utopia; il fatto si è che gl'Italiani, ispirandosi a lui, hanno tradotto in realtà l'illusione e l'utopia. Quei retori, se non m'inganno, alle volte la imbroccavano.

I prolegomeni sono una bella prosa, rapida, calda, anche eloquente; ma conviene leggerli con cautela. Quando l'autore si sforza di dimostrare che, in fondo, il Savonarola e il Machiavelli mirano « a uno stesso fine »; e che il primo non è « l'uomo del Medio Evo », il lettore si richiami alla memoria quello, che il primo insegnava: che gli Stati si reggono con l'orazione e con i paternostri; che la penitenza e la preghiera avrebbero tenuto Carlo VIII lontano da Firenze, e null'altro poteva giovare a Firenze e all'Italia; che l'uomo, se è povero, non cerchi diventare ricco; che l'appetito dell'eccellenza è peccato; che Firenze si doveva « ridurre al vivere dei primi cristiani » e, se fossero stati concordi e amici i suoi cittadini, avrebbero avuto bisogno di pochi soldati. Eccetera. Il confronto istruttivo tra fra Girolamo e Niccolò, bisognava istituirlo, se così posso dire, sul terreno della politica e della vita pratica; di quella *verità effettuale,* che il Russo tante volte ricorda.

Per condensare molto in poco, e definire la personalità del Machiavelli, egli ha immaginato una bella formola: « È un artista-eroe della sua scienza, l'artista-eroe della politica pura, il quale dell'artista ha la serenità e il disinteresse dell'esperienza, e dell'eroe ha il pathos e la logica rettilinea ».

* * *

Se quattro frasi bastano al Russo per definire il Machiavelli, a P. Treves bastano, per la definizione del Guicciardini, quattro parole: *Un tecnico della politica.* Di quale politica? Quella, dice il Treves, delle mete prossime, del traguardo vicino; la politica *del momento,* aliena da qualunque « ideale esterno da raggiungersi ». Ed egli tenta di giustificarla, di che, francamente, non mi congratulo.

R. Palmarenghi ha ristampata, correggendola su i manoscritti, la *Storia Fiorentina* del Guicciardini nel primo di una serie di volumi, che conterranno le opere varie. L'ha corredata di un indice diligentissimo, nel quale però, ho trovato al loro posto *Ludovico* e *Sforza,* non ho trovato *Moro.* Sarebbe

istruttivo leggere la narrazione dei fatti accaduti tra il 1478 e il 1492, tenendo innanzi la *Storia* del Machiavelli. Tutt'e due, pare che, della congiura dei Pazzi e della morte di Lorenzo dei Medici, dicano esattamente le stesse circostanze, gli stessi particolari; ma, sotto la conformità apparente, s'intuisce la diversità dei sentimenti e dei giudizi.

Appunto i due brani del Guicciardini, che ho indicati, sono riprodotti da G. Prezzolini in uno degli eleganti volumi della collezione diretta da Ugo Ojetti. Poi, la parte maggiore è occupata da citazioni dei *Ricordi politici e civili*. Mi piace che il compilatore abbia serenamente riferito parecchie pagine del celebre saggio *L'uomo del Guicciardini*, quantunque il pensiero suo non collimi in tutto con quello del De Sanctis.

La *Storia d'Italia* del Guicciardini ebbe l'onore di essere tradotta in lingua spagnuola da S. M. il re Filippo IV. Di questa e di altre traduzioni, e della fortuna, che l'opera ebbe nella Spagna, informa il succoso opuscolo di E. Mele e N. A. Cortes.

* * *

Mandiamo il nostro saluto alla cara memoria di Giuseppe Lando Passerini, morto il 2 gennaio in Firenze. Nessuno più e meglio di lui fu promotore attivissimo e divulgatore efficace di studi e ricerche intorno a Dante ed al poema sacro. Diresse molti anni il *Giornale dantesco* e la *Collezione di opuscoli danteschi*, compilò col Marzi *Un decennio di bibliografia dantesca*, preparò col Biagi il *Codice diplomatico dantesco*, iniziò con P. Papa la *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*. La sua *Vita di Dante*, che ebbe già due edizioni, senza pretese, espose i risultati delle indagini più recenti; il suo commento alla *Divina Commedia* non mirò a dire cose nuove, bensì a « dire le cose note con un certo garbo e con la maggior possibile chiarezza ». Il commento è dedicato a suo figlio, che a Glorna di Plava, « dava in olocausto all'Italia bella il fiore degli anni suoi e delle paterne speranze ».

Il Passerini fu bibliotecario della Casanatense di Roma e della Laurenziana di Firenze. Uomo di larga e varia cultura, non si tenne chiuso nel campo dantesco; tradusse la *Canzone di Orlando* e il *Romanzo di Tristano e Isotta*; compilò il *Vocabolario della poesia dannunziana*, il *Vocabolario carducciano*, il *Vocabolario pascoliano*.

Era nato a Cortona il 31 gennaio 1858.

FRANCESCO TORRACA.

PROBLEMI DELLA SCUOLA

La funzione sociale e politica della scuola d'avviamento professionale.

La scuola d'avviamento professionale — s'è chiamata fino a poco fa scuola d'avviamento al lavoro, e il nome diverso non ha importanza sostanziale — è e vuole restare, in fondo, la vera nostra scuola tecnica, che senza dubbio ha poco o nulla a che fare col tipo di scuola che aveva impropriamente questo nome prima della riforma fascista. La scuola d'avviamento al lavoro è sorta dall'opportunità e si potrebbe anche dire dalla necessità di unificare e armonizzare fra loro i diversi tipi di scuola postelementare, in parte

preparatori a istituti medi d'istruzione professionale, in parte aventi fine a se stessi, e cioè: *a*) corsi integrativi d'avviamento professionale (VI, VII e VIII classe); *b*) scuola complementare; *c*) vari tipi di scuole professionali inferiori, commerciali e industriali. Questo è stato il compito affidato al ministro Belluzzo, che provocò prima di tutto il provvedimento del passaggio al Ministero dell'Educazione nazionale delle scuole dipendenti dal Ministero dell'Economia nazionale, e la conseguente creazione della scuola d'avviamento al lavoro con tre tipi ben distinti: agrario, industriale, commerciale. In un primo momento si è cercato di conciliare l'opportunità che questa scuola fosse ad un tempo scuola media, e cioè preparatoria agli istituti medi superiori, e scuola professionale, e cioè fine a se stessa; e si è avuto così in esse il primo biennio di tipo comune e una terza classe specializzata; poi si è dato alla scuola d'avviamento un particolare indirizzo fin dalla prima classe e si è così avuta la vera scuola specializzata, che permetterà di raggiungere il duplice scopo che ha ispirato la riforma della scuola tecnico-professionale: creare un tipo di scuola che desse modo a tutti di assolvere l'obbligo dell'istruzione postelementare con risultati pratici e utilitari e al tempo stesso adeguare ai nuovi bisogni dell'economia nazionale la formazione di maestranze di superiore cultura generale e di più sicura cultura tecnica specializzata.

Abbiamo detto « permetterà » di raggiungere gli scopi prefissi, perché nessuno che viva nella scuola o di essa si occupi potrebbe pensare che il problema della scuola professionale sia già risolto mediante una felice impostazione di esso. Sono infatti note le non lievi difficoltà di carattere finanziario che hanno impedito e impediscono tuttora di fornire questo tipo di scuola tripartito dei mezzi necessari al suo pieno sviluppo e al suo migliore rendimento. E la prima conseguenza di questa esiguità di mezzi è stata ed è un più largo e certo sproporzionato incremento della scuola a tipo commerciale come quello che evidentemente è il meno costoso. Tuttavia dopo che alla scarsezza dei mezzi si va in parte riparando mercé il concorso, sperabilmente sempre più largo, del Ministero delle Corporazioni, c'è da ritenere che presto si raggiunga un maggiore equilibrio e una più equa ripartizione dei vari tipi corrispondenti ai reali bisogni dell'economia nazionale e alle esigenze regionali e locali. Ma un'altra difficoltà, forse ancor più grave, benché meno evidente, è quella che riguarda la distribuzione della popolazione scolastica: è appunto il problema che investe e determina la funzione sociale e politica della scuola d'avviamento professionale e che merita una particolare attenzione.

* * *

Nella interessante discussione che sulla scuola d'avviamento al lavoro ha recentemente avuto luogo alla Camera dei deputati alcuni oratori hanno con molta acutezza e opportunità osservato che questa deve essere la vera e propria scuola del popolo; creata, s'intende, nello stesso tempo a vantaggio della Nazione. Cioè a dire scuola specializzata tendente a diventare esclusivamente fine a se stessa. Ora, per raggiungere questo risultato definitivo, è evidente che la scuola d'avviamento al lavoro o professionale deve, gradualmente, perdere l'attuale suo duplice carattere di scuola di specializzazione e di passaggio a scuole superiori, mediante esami integrativi e, implicitamente, procedere a una tempestiva selezione della sua popolazione scolastica. In altre parole l'attuale mescolanza di alunni, in questo tipo di scuola, i quali, appartenendo al ceto popolare e al ceto borghese, non possono non avere, salvo le solite eccezioni che sempre confermano la norma generale, preparazione,

aspirazioni e finalità diverse nei loro studi, costituisce il più grave ostacolo al definitivo assetto della scuola d'avviamento professionale, la quale, per raggiungere gli scopi che le son propri, deve invece rendere sempre più omogenea la massa scolastica. Come ovviare a questa difficoltà? A noi pare che il Ministro dell'Educazione nazionale, ammettendo l'esistenza di istituti tecnici inferiori isolati e creandone già, di conseguenza, alcuni, abbia, non soltanto intesa la necessità di una migliore distribuzione della popolazione scolastica, ma abbia altresì indicata la via più adeguata e sicura a risolvere un problema di grande interesse nazionale. Si dirà che lo stesso ministro ha consentito l'istituzione di corsi di lingua latina nelle scuole d'avviamento al lavoro; ma appunto questo provvedimento, il quale non può essere che un necessario e urgente palliativo, dimostra ancora come molti allievi non sono al loro posto nelle scuole d'avviamento al lavoro. Al contrario la creazione di istituti tecnici inferiori isolati, non soltanto nei piccoli centri ma ovunque se ne veda il bisogno e anche nelle grandi città, risponderanno al triplice scopo di selezionare la massa scolastica delle scuole d'avviamento professionale, che diverranno così vere e proprie scuole popolari, di smistare quella dei ginnasi ora pletorica e, infine, di dare incremento agli istituti tecnici superiori. Né, pensiamo, tale soluzione dovrebbe richiedere un rilevante maggiore onere finanziario sia perché la stessa posizione centrale degli istituti tecnici inferiori, fra i ginnasi e le scuole d'avviamento professionale, porterebbe necessariamente a una riduzione di corsi nei ginnasi inferiori e nelle scuole d'avviamento, favorendo nello stesso tempo una migliore distribuzione dei corsi negli stessi istituti tecnici esistenti in armonia alle esigenze delle famiglie, sia perché non sarebbe in molti casi difficile aggregare i nuovi istituti tecnici inferiori alle scuole di avviamento professionale con comunanza di locali e, in parte, di materiale didattico e scientifico e, eventualmente, anche con integrazione d'orario da parte degli insegnanti.

In conclusione la scuola d'avviamento professionale ha avuto già la sua definitiva sistemazione giuridica, né c'è neppure da pensare a ritocchi al suo ottimo ordinamento didattico. C'è soltanto da procedere, per la via già tracciata, a una graduale e illuminata attuazione di tutte le disposizioni elaborate al riguardo, tenendo presente la funzione sociale e politica di questa scuola — la quale, in fondo, ripete, nel suo concetto informatore, gli intenti che ispirarono il ministro Gentile nella soppressione della vecchia scuola tecnica e nella creazione della scuola complementare e degli istituti tecnici inferiori — e, nello stesso tempo, intensificando con ogni mezzo — primo di tutti: una severa selezione — l'opera di persuasione perché le famiglie avviino i propri figli al tipo di scuola più consono alla preparazione, alla intelligenza e alle attitudini di ciascuno di essi.

RODOLFO BOTTACCHIARI.

STUDI BIBLICI

Opere straniere e italiane d'indole generale: H. GRESSMANN, E. EBELING, H. RANKE, N. RHODOKANAKIS, *Altorientalische Texte zum Alten Testament*, 2ª ediz., 1926; *Altorientalische Bilder zum A. T.*, 2ª ediz., 1927, Berlin und Leipzig; A. JIRKU, *Altorientalischer Kommentar, zum Alten Test.*, Leipzig, 1923; G. FURLANI, *Leggi dell'Asia anteriore antica*, Roma, 1929; H. L. STRACK e P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Test. aus Talmud und Midrasch*, 4 vôll., München, 1922-1928. — Opere italiane d'indole particolare: G. LUZZI, *La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata*, voll. I-XII, Firenze, 1921-1930; A. VACCARI, *Il Pentateuco*, Milano, 1923, e *I Libri Poetici della Bibbia*, Roma, 1925; M. SALES, *La Sacra Bibbia commentata*, voll. I-IV, Torino, 1918-1928; *La Sacra Bibbia*, Torino, 1931; per

opera di varî, *La Sacra Bibbia*, Firenze, 1929; L. TONDELLI, *Le profezie d'Ezechiele. Versione dal testo ebraico con introduzione e commento*, Reggio Emilia, 1930; S. MINOCCHI, *Le profezie d'Isaia tradotte e commentate*, Bologna, 1906; *Le Lamentazioni di Geremia*, Roma, 1897; *I Salmi tradotti dal testo originale e commentati*, 2ª ediz., Roma, 1905; *Il Cantico dei C. di Salomone tradotto e commentato*, Roma, 1898; *Le perle della Bibbia: Il Cantico dei C., l'Ecclesiaste*, Bari, 1924; G. RICCIOTTI, *Il libro di Geremia. Versione critica dal testo ebraico con introduzione e commento*, Torino, 1923; *Le Lamentazioni di Geremia. Versione critica dal testo ebraico con introd. e commento*, Torino, 1924; *Il libro di Giobbe. Versione critica dal testo ebraico con introd. e commento*, Torino, 1924; *Il Cantico dei C. Versione critica dal testo ebraico con introd. e commento* (Premio Rezzi dell'Accademia della Crusca), Torino, 1928; G. MEZZACASA, *Il libro dei Proverbi tradotto e annotato*, Torino, 1921; U. CASSUTO, *Studi sulla Genesi*, in « Giornale della Società Asiatica Italiana », N. S. (1925-26), p. 193 ss., e in continuazione; M. J. LAGRANGE, *L'Evangelo di Gesù Cristo. Traduzione di mons. L. Gramatica*, 50 fotografie originali e 2 piante, Brescia, 1930; *Sinossi dei quattro Evangeli secondo la sinossi greca*, Brescia, 1931; P. VANNUTELLI, *Gli Evangeli in sinossi. Novo studio del problema sinottico*, Torino-Roma, 1931.

Nessun libro ha avuto tanta influenza sulla storia dell'umanità quanto la Bibbia. Delle religioni di oggi 'si fondano su essa non solo due delle più alte, il giudaismo e il cristianesimo, ma dipende in parte da essa anche un'altra delle più diffuse, l'islamismo. A parte ciò, anche la sola influenza che la Bibbia ha avuto nelle arti e nelle letterature dei vari popoli le assegna una preminenza del tutto speciale anche nella storia artistica e letteraria. Se entriamo in una delle nostre pinacoteche, sarà ben difficile trovare un quantitativo minore del cinquanta per cento di quadri d'argomento biblico, in cui cioè gli artisti d'indole più disparata hanno attinto la loro ispirazione da una scena, da un versetto, o anche da una sola parola di quel libro così vario e universale. Nel campo letterario valga come esempio la sola *Divina Commedia*. In primo luogo la sua esposizione letterale è difficile a farsi senza una profonda conoscenza della Bibbia, da cui l'Alighieri attinge espressioni e movenze più che non si faccia comunemente risaltare; ma anche nei concetti fondamentali e nei presupposti letterarii della *Commedia* c'è di biblico molto, moltissimo. Oggi che, per fortuna, l'altezzoso disprezzo sistematico per il Medioevo è passato di moda, e che si è cominciato a investigare con diligenza ciò che fino a pochi anni fa sembrava un ciarpame trasmessoci dall'Età di ferro, si è visto — e meglio ancora si vedrà in seguito — che *humus* fecondo per alberi giganteschi fosse quello. Naturalmente, l'*humus* non è l'albero: perché l'albero attecchisca ci vuole il germe di razza gigantesca che imprigioni a suo servizio l'*humus*; ad ogni modo la virtù del germe lavora sull'*humus*. E il Medioevo, su cui s'irradica la *Commedia*, è un *humus* profondamente biblico.

Eppure, la Bibbia in Italia oggi è poco nota. Gli artisti ne fanno volentieri a meno; gli storici dell'arte e della letteratura la conoscono per solito di fama; gli storici delle religioni spesso la leggono soltanto in versioni invecchiate o inesatte. Le ragioni di questo indifferentismo sono complesse: è faciloneria partigiana affermare ch'esso dipenda dal carattere cattolico della maggioranza degli Italiani, giacché quel po' che si è fatto recentemente per divulgare la Bibbia è stato compiuto per la massima parte da cattolici, e con ogni appoggio delle competenti autorità. Una delle ragioni più decisive — quantunque non la sola — è invece la difficoltà del libro, la cui lettura è quasi sempre uno studio, mentre oggi quel che trionfa è il libro leggiero e brillante.

Tanto più che oggi non si può più leggere la Bibbia senza tener conto delle scoperte moderne, che da un mezzo secolo in qua hanno gettato su essa una luce affatto nuova, ma nello stesso tempo ne hanno resa più laboriosa

la retta esegesi. Conoscenza e confronto delle antiche lingue semitiche, alcune delle quali riacquistate alla scienza soltanto nel secolo scorso: notizia dei documenti letterarii ed archeologici che in quantità sempre crescente rientrano nel dominio scientifico, e che talvolta hanno tale importanza da annullare un dato giudizio già ritenuto per definitivo: critica interna nell'ambito degli stessi documenti biblici, che in forza di analogie con altri procedimenti letterarii semitici mostra il loro sorgere e formarsi; ecco altrettanti fattori nuovi — rispetto a un secolo fa — che rendono oggi la lettura della Bibbia più interessante e fruttuosa, appunto perché più ardua e laboriosa.

Questi nuovi fattori hanno prodotto, naturalmente, una bibliografia sterminata; gli stessi specialisti trovano sempre arduo ricapitolare quanto su un dato ramo delle scienze bibliche, e talvolta su un dato punto, è stato pubblicato dagli studiosi. Non mancano tuttavia lavori riassuntivi destinati a rendere più accessibili a profani, e anche a specialisti, gli ultimi risultati acquisiti alla scienza in un dato settore del vastissimo campo. Ci limiteremo a segnalarne alcuni più recenti, che a preferenza di altri si attengono ai fatti presentandoli con obbiettività, indipendentemente da teorie particolari. Sono per lo più tedeschi. Il compianto professore di Berlino, H. Gressmann, in collaborazione con E. Ebeling, H. Ranke, N. Rhodokanakis, ha raccolto in due volumi quanto delle scoperte moderne dell'antico Oriente interessa più direttamente la Bibbia; il I vol. è dedicato a Testi Orientali Antichi, e contiene in traduzione tedesca testi egiziani, babilonesi-assiri, hittiti, aramaici, ecc. senza alcun commento, ma con opportuna bibliografia per chi voglia intensificare le ricerche su un dato documento; il II vol. è dedicato alle Immagini, e riproduce i monumenti — dai grandiosi avanzi delle costruzioni orientali, fino alla piccola iscrizione che può avere talvolta un valore non meno grandioso — accompagnando l'illustrazione con ogni opportuna notizia sul suo ritrovamento e con bibliografia.

Un altro sistema è stato seguito da A. Jirku; egli non ha raccolto gli antichi documenti, bensì ha estratto da essi quanto serviva ad illustrare storicamente la Bibbia, elaborandone così un Commento all'Antico Testamento. Il testo biblico allude a un dato fatto, a una particolare legge o costumanza, a un determinato concetto religioso o civile diffuso nell'antico Oriente: il Jirku, nel suo Commento, riferisce puntualmente l'antico testo o documento che testimonia quel fatto, quella legge o costumanza, e che schiarisce quel concetto.

A proposito di leggi antiche è noto, anche a molti profani, la straordinaria importanza che hanno avuto nella storiografia del diritto le scoperte di antichissime raccolte giuridiche orientali, quali quella di Hammurabi, degli Hittiti, ecc.; del codice di Hammurabi, risalente a poco dopo il 2000 av. C., si occupò a suo tempo su questa stessa rivista L. Luzzatti. È intuitivo che siffatte raccolte siano un elemento preziosissimo per giudicare della legislazione Mosaica contenuta nella Bibbia. Ora, per fortunata eccezione, la più completa edizione di tali raccolte giuridiche la dobbiamo a un italiano, G. Furlani, che ce le ha presentate in fedele traduzione, senza commento ma con sufficienti rimandi bibliografici.

Fin qui l'Antico Testamento. Anche per il Nuovo T. sono state pubblicate opere d'indole generale destinate ad inquadrare i suoi scritti nel loro ambiente storico. Il materiale certo è differente, giacché le scoperte moderne nel campo archeologico del N. T. non hanno apportato neppur la centesima parte di quanto hanno contribuito per l'A. T. Tuttavia c'era un campo ancora

non sufficientemente sfruttato, quello giudaico-rabbinico. La dottrina di Gesù è nata e si è sviluppata in ambiente giudaico; i documenti neo-testamentarii che ne hanno trasmesso lineamenti e vicende furono scritti in quell'ambiente, e usarono espressioni, terminologie, spesso concetti, che dovevano essere d'uso corrente a quel tempo e in quell'ambiente. Ecco quindi l'utilità di confrontare quanto dice il N. T. con quanto è rimasto dell'eredità letteraria dell'ambiente e dei tempi di Gesù: è ciò che hanno fatto — quasi in analogia con l'opera del Jirku, ma su scala assai più larga — H. L. Strack e P. Billerbeck, allegando lungo la serie di scritti neo-testamentarii quei passi e dati, estratti dal Talmud e dai varî Midrashim giudaici, che possono giovare alla spiegazione della frase ed alla comprensione del pensiero.

* * *

Scendendo dai lavori d'indole generale, a quelli di argomento particolare si entrerebbe in un mare addirittura sterminato. Ci sarà tuttavia concesso di accennare alla produzione italiana, segnalando quelle pubblicazioni di carattere scientifico destinate specialmente a metter la Bibbia, modernamente schiarita, alla portata delle persone colte.

Un'attività ben promettente nel campo biblico si era sviluppata nei primi anni del nostro secolo anche in Italia; ma con l'individuazione e il ripudio del modernismo da parte dell'autorità ecclesiastica, quell'attività cessò quasi del tutto. I ripudiati modernisti si sviarono in varie direzioni; gli studiosi cattolici alla loro volta rimasero per qualche tempo come perplessi e titubanti ad arrischiarsi su un terreno così scottante, e per varî anni non si ebbero pubblicazioni notevoli. La guerra prolungò, per ragioni pratiche, questo stato di cose. Dopo la guerra cominciò un risveglio, che fortunatamente mostra tutta la buona volontà di non ricadere in un letargo oramai affatto ingiustificato presso ogni campo di studiosi.

In primo luogo si sono moltiplicate le traduzioni, con brevi introduzioni e note esplicative. Astraendo da quelle del N. T., specialmente di tipo popolare, che sono parecchie, segnaliamo le seguenti.

G. Luzzi ha tradotto l'intera Bibbia dai testi originali, accompagnando la traduzione con note; abbastanza ampie sono le introduzioni generali e ai singoli libri; l'edizione, fatta con ampiezza di mezzi, è arricchita da illustrazioni dei monumenti e da carte geografiche. L'opera del Luzzi è canonicamente interdetta ai cattolici, essendo l'autore protestante. Sotto l'aspetto critico egli si mantiene generalmente fedele all'indirizzo della scuola wellhausiana, utilizzando specialmente i lavori del Gautier, sebbene tale scuola stia oggi attraversando nella nativa Germania una crisi assai grave, a causa specialmente delle numerose contestazioni elevate contro le sue conclusioni da studiosi che, mentre sono insigni biblisti, hanno anche passato lunghi anni — ad es. il Sellin — alla direzione di scavi in Palestina. Il Luzzi, nel volume X, include anche quegli scritti che i protestanti chiamano « apocrifi » ed escludono perciò dalla Bibbia, mentre dai cattolici sono designati come « deuterocanonici » ed inclusi in essa; anche in ciò il Luzzi segue la corrente degli studiosi tedeschi, che oggi tornano a valorizzare sempre più gli scritti in questione, come di particolare importanza per l'esegesi biblica, nonostante il verdetto di riprovazione pronunciato contro di loro dall'antico protestantesimo ortodosso.

Da parte cattolica A. Vaccari, con la collaborazione di altri, pubblica una traduzione fatta egualmente dai testi originali: priva d'illustrazioni, con introduzioni e note assai brevi, si è estesa finora al Pentateuco e ai Libri Poe-

tici. M. Sales, mentre attende alla pubblicazione di una Bibbia, di cui il testo è quello della Vulgata latina tradotto dal Martini, ritoccato in varî punti, e il commento è dovuto al Sales, ne ha anche pubblicato una edizione completa tascabile, condotta anche questa sulla Vulgata e con brevi note. Egualmente tradotta dalla Vulgata è l'altra edizione completa tascabile, munita di poche note, apparsa già da un paio d'anni per opera di varî collaboratori.

Accanto a queste pubblicazioni con mira ampiamente divulgativa, sono da segnalarsi altre d'indole più scientifica, che traducono qualche libro particolare della Bibbia dal testo ebraico, conducendovi sopra nello stesso tempo uno studio storico-critico ed esegetico. In Francia, Inghilterra, America, e specialmente in Germania, gli studî a serie di tal genere su tutti i libri biblici sono numerosi; in Italia non esiste ancora una serie completa, e le pubblicazioni apparse sono dovute alla volenterosità di studiosi isolati; tuttavia un buon numero di libri biblici ha già ricevuto di siffatti commenti, ed è sperabile che la serie si allunghi e si completi.

Recentemente L. Tondelli ha pubblicato una traduzione commentata di Ezechiele, che, pur nella sua modesta veste tipografica, non lascia nulla da desiderare in fatto di carattere scientifico: l'informazione storica dell'introduzione è aggiornata secondo le più recenti scoperte e le ultime pubblicazioni straniere, e la critica letteraria è soda ed equilibrata. Così la serie dei grandi profeti biblici s'avvicina ad esser compiuta anche in Italia: giacché un commento ad Isaia era già stato pubblicato da S. Minocchi prima delle vicende moderniste, e l'altro grande profeta, Geremia, ha ricevuto più recentemente un commento da G. Ricciotti; mancherebbe ancora il profeta Daniele. A proposito sempre di Geremia, le sue Lamentazioni, che già avevano ricevuto una traduzione commentata dal Minocchi, sono state nuovamente tradotte e studiate dal Ricciotti.

Anche per la serie dei libri poetici si è fatto qualche cosa. Se per i Salmi l'ultimo commento scientifico è ancora quello del Minocchi, più recentemente il libro dei Proverbi è stato tradotto e commentato da G. Mezzacasa, e quello di Giobbe ha pure ricevuto una traduzione con commento dal Ricciotti. Più studiato è stato il Cantico dei Cantici, che, tradotto e commentato già in passato dal Minocchi, è stato nuovamente tradotto dal medesimo, ma senza commento e solo con uno studio introduttivo che s'ispira a principî diametralmente opposti a quelli della pubblicazione precedente; più tardi lo stesso Cantico è stato pubblicato dal Ricciotti, che nell'introduzione si dilunga sulle sue analogie letterarie con altre composizioni dell'antico Oriente e mira a fissarne il senso originario. Anche il Qoheleth, o Ecclesiaste, è stato recentemente tradotto dal Minocchi, conforme ai criterî della sua seconda traduzione del Cantico.

Fuori dalle traduzioni con commento, sarebbero da segnalarsi alcuni importanti articoli su varie questioni bibliche, ma li tralasciamo trattandosi per lo più di studî strettamente tecnici, destinati a specialisti. Non possiamo invece omettere gli Studi sulla Genesi che U. Cassuto cominciò a pubblicare con lo scopo di dimostrare scientificamente infondata la suaccennata teoria wellhausiana, che si ripromettevano pieni di originalità; la R. Accademia d'Italia ha testé assegnato un sussidio all'autore, affinché possa condurre a termine con la dovuta compiutezza il suo disegno. È da augurarsi che l'ottimo gesto dell'Accademia, mentre solleciti l'effettuazione del piano individuale a cui è diretto, provochi pure un maggiore interessamento da parte delle autorità competenti per questi studî tanto ardui quanto proficui.

Crediamo anche doveroso ricordare, per il loro carattere divulgativo scientifico, le varie voci di materie bibliche apparse finora sull'Enciclopedia Italiana, dovute tutte a studiosi italiani: esse, mentre presentano in adeguata sintesi lo stato della questione di ciascun argomento, offrono anche in calce una bibliografia aggiornata per chi volesse approfondirne lo studio. Segnaliamo, fra altre, le voci *Baruch, Bibbia, Cantico dei Cantici, Cronache,* ecc.

* * *

Per ciò che si riferisce al N. T. le traduzioni moderne — come si è detto sopra — non difettano in Italia, ma hanno per lo più uno scopo religioso edificativo. Gli studî particolari, apparsi su periodici varî, raggiungono un discreto numero, ma anche questi hanno di solito un carattere strettamente tecnico, difficilmente apprezzabile da uno studioso non specializzato. Meritano tuttavia speciale attenzione due lavori.

Uno è francese, ma opportunamente tradotto anche in italiano, ed è una biografia di Gesù secondo i Vangeli. Di vite di Gesù ce n'è anche in italiano, e ultimamente uno dei più vasti successi editoriali del mondo intero è stata appunto la Storia di Cristo del Papini. Ma si tratta d'altra cosa; il Papini fa nel suo libro della filosofia pratica, dal suo nuovo punto di vista, sulla figura di Cristo, che egli riceve integralmente dalla tradizione cattolica; non discute storicamente quella figura, non s'inoltra nell'analisi delle fonti, non fa della critica scientifica: lo annunzia egli stesso chiaramente nel primo capitolo, e scelto così dall'autore il suo terreno non c'è più da discutere. Un giudizio analogo si dovrà dare sull'antica Vita di Gesù di V. Fornari, ristampata mesi fa a Torino a cura d'un parente dell'autore. Al contrario, la biografia di Gesù di M. J. Lagrange, tradotta in italiano da L. Gramatica, è una vera opera di critica storica. I due principî che sono alla base di essa vengono enunciati dall'autore stesso nella Prefazione: uno è che « gli evangeli sono la sola vita di Gesù Cristo possibile a scriversi »; l'altro è un aforisma di Eraclito, « è preferibile l'accordo tacito al manifesto », da applicarsi naturalmente alle quattro narrazioni evangeliche. L'opera è condotta secondo le norme cattoliche, e su ciò nessun dubbio; ma ad ogni pagina affiora la mentalità critica dell'autore, la cui vita intera — si può affermare senza esagerazione — è stata dedicata allo studio critico della Bibbia. Stabilito da una quarantina d'anni a Gerusalemme e da altrettanto tempo direttore della *Revue Biblique,* il Lagrange è autore, oltrechè di svariate altre opere bibliche, anche di commenti separati sui quattro Vangeli, che sono fra i migliori prodotti del campo cattolico e stimati anche in altri campi. Nessuno quindi meglio di lui era indicato per un lavoro di questo genere, in cui in realtà ogni più sicura e recente informazione è stata utilizzata, e l'insieme è presentato con quello stile francese facile e garbato di cui pure è maestro l'autore. Il largo successo incontrato dal libro in Francia dev'essere stato un non lieve incitamento alla traduzione italiana. Esso poi, come in francese, è stato completato anche in italiano dalla Sinossi evangelica dello stesso Lagrange; ma, per tal genere di lavori, sarà meglio soffermarci alquanto sul seguente.

* * *

L'altro lavoro è italiano, e tende a mettere alla portata del lettore i testi evangelici in maniera tale che costui, anche se non specializzato, veda pararsi spontaneamente davanti a sé il più complicato problema neo-testamentario, il problema sinottico. È generalmente noto che dei quattro Vangeli, i primi tre sembrano seguire, per modo di dire, una falsariga comune, tante

sono le somiglianze tra i loro racconti, espressioni, e perfino parole: onde furono chiamati « sinottici », giacché allineando i tre testi si ottiene una vera « sinopsi », o specchio riassuntivo e concordante della narrazione evangelica. Di qui una quantità di questioni. Da che dipende questa concordanza, spesso e per lunghi tratti letterale? È facile rispondere che dipende da una fonte unica utilizzata dai tre evangelisti. Ma, in tal caso, come si spiega che non di rado, anche in mezzo ad una narrazione, ad un periodo, ad una frase, il parallelismo viene inaspettatamente spezzato, e compaiono in questo o quel testo elementi che non si ritrovano negli altri? La fonte comune fu una soltanto, o più d'una? Di che genere fu essa? I tre scrittori che vi attingono dipendono anche parzialmente fra di loro, i meno antichi dal più antico di essi? Il problema è vecchissimo: si può dire che risalga a S. Agostino; ma da un secolo in qua esso viene discusso con una passione sempre nuova, ed ancora non ha trovato una risoluzione sicura. Ne ha fatto il suo principale terreno di ricerche P. Vannutelli, che, oltre al libro che segnaliamo, ha raccolto un enorme materiale anche sui sinottici dell'Antico Testamento, ed ha già pubblicato in proposito un grosso volume di testi ebraici e greci, con l'opportuno sussidio anche questa volta dell'Accademia d'Italia. Per il Nuovo Testamento la sua Sinossi, nello stesso tempo che offre al lettore l'unica autentica fonte della biografia di Gesù, vorrebbe fargli anche sentire, come si è detto, il problema sinottico.

Il libro, dopo una introduzione che riassume adeguatamente il problema ed accenna alla risoluzione propugnata dall'autore, dà in colonne affiancate i testi paralleli in una fedelissima, meticolosa traduzione dall'originale greco; seguono ad ogni paragrafo le varie lezioni dei codici e antiche versioni; brevi note rischiarano qua e là i dati storici della narrazione, sopratutto in vista del problema capitale. Riguardo a questo, la soluzione proposta dall'autore è nettissima: i tre evangelisti in tanto concordano (sono cioè « sinottici »), in quanto hanno sott'occhio un testo greco scritto, il quale a sua volta non è che la traduzione dell'originale aramaico attribuito, nel famoso passo di Papia, a Matteo l'apostolo e chiamato i *Logia*. Le varie recensioni di questo documento fondamentale ai tre sinottici non sarebbero in sostanza che « traduzioni » del medesimo, attribuendo al termine « traduzione » quel valore largo che aveva presso i Semiti, e non quello rigidamente verbale che ha presso di noi oggi. Le divergenze fra i testi dei traduttori-recensori dipenderebbero anche da altre notizie private e tradizionali che essi inserivano, a seconda dei loro scopi, nella nuova edizione fatta da ciascuno di essi di quel fondamentale documento. Quanto alla mutua dipendenza, né Marco dipenderebbe da Matteo canonico, né questo da quello; è invece probabile che Luca abbia avuto sott'occhio, oltre ai *Logia*, anche Marco. Molto severo è poi l'autore contro la tradizione orale, che secondo lui cessò ben presto di trasmettere in maniera fissa e determinata i fatti di Gesù, allorché si ebbero i *Logia* scritti. È superfluo dire che l'autore impiega, per dimostrare la sua tesi della traduzione-recensione, la sua lunga esperienza dei testi dell'Ant. T., ove egli trova lo stesso fenomeno nei passi paralleli dei libri dei Re e delle Cronache, nonché nelle varie versioni antiche. L'addentrarci nella discussione della sua tesi ci porterebbe troppo lontano. Non possiamo tuttavia trattenerci dal richiamare l'attenzione dell'autore (che del resto cortesemente invita più d'una volta alla discussione) su di un punto che può apparire soltanto sfiorato dalle sue ricerche. Ed è il valore che presso gli antichi, e sopratutto presso i Semiti, aveva la « tradizione orale ».

Noi oggi, nella nostra affannosa vita moderna, scriviamo sempre, scriviamo tutto, a mano e a macchina; e di conseguenza la nobilissima facoltà della « memoria » si va sempre più atrofizzando, perché la sostituiamo sempre più con la « carta ». Gli antichi scrivevano anch'essi moltissimo, ma non sulla « carta » o su ciò che ne faceva le veci, bensì sulla « memoria »: precisamente su questa impalpabile materia furono scritti — se così si può dire — molti documenti giunti fino a noi. Gli esempi sono tanto numerosi quanto eloquenti. Astraendo anche da stirpi non semitiche (il materiale dei cicli omerici fu affidato per secoli alla sola « memoria » dei rapsodi, quello del Kálevala finnico alla « memoria » dei *lauialát* finlandesi, ecc.) è noto che presso i Semiti, come il materiale del Talmud e dei varî Targumim fu affidato unicamente alla « memoria » per molte generazioni, così anche prima i profeti ebraici ordinariamente non scrivevano ma recitavano a « memoria » i loro carmi; d'altra parte, ancora nel sec. VII dopo Cristo, Maometto non « scriverà » punto il suo Corano, ma lo trasmetterà unicamente attraverso la « memoria » dei cosiddetti « portatori del Corano », che lo recitavano tutto a parola. Non solo: ma l'indole profondamente conservatrice dei Semiti ha rispettato fino ai nostri giorni questa preferenza della « memoria » nei confronti con la « scrittura ».

In Abissinia, mezzo secolo fa, il re Menelik aprì una università nel suo regno e vi chiamò a dirigerla Tecla Tsion, il più famoso e veramente dotto personaggio del suo tempo: eppure, come narra il Massaia che visitò quella università e conversò con Tecla Tsion, tanto il maestro quanto i suoi discepoli, erano totalmente analfabeti, disdegnavano anzi la conoscenza della « scrittura », e la reputavano un'occupazione bassa e poco onorevole; ma in compenso avevano tutti una « memoria » addirittura prodigiosa, esercitati com'erano ad affidare tutte le loro cognizioni, estesissime e svariate, unicamente alla « memoria ». Infine, non più di due anni fa il prof. Smith — a detta del *Times* — ha trascritto in Egitto per la prima volta canti corali copti, di grande complessità ed estensione, i quali tuttavia presso scuole di cantori ciechi erano trasmessi da secoli soltanto oralmente, ma con grande esattezza e stabilità. Insomma, i Semiti hanno sempre preferito volentieri la realtà del pensiero, vivente nella « memoria », alla sua fotografia, fissata nella « scrittura ».

Stando così le cose, ha il Vannutelli piena ragione a metter da parte quasi totalmente la « tradizione orale », che altri critici assegnano come fattore principale della sinotticità dei tre primi Vangeli? Il suo documento fondamentale — da lui ritenuto essere i *Logia* tradotti in greco — è proprio necessario che fosse un documento fissato nella « scrittura », a preferenza di un documento fissato nella « memoria »? Il termine *catechèo* e *catechèsi*, con cui la primitiva cristianità designò l'insegnamento circa la dottrina e i fatti di Gesù, non fanno pensare ad una trasmissione orale di tale insegnamento (*risonare, risonanza*), più spontaneamente che ad una muta trasmissione scritta?

I fatti suaccennati invitano a riflettere. Noi non intendiamo punto presentarli come controtesi a quella proposta dal Vannutelli, tanto più, come ho detto, che non ci è permesso entrare in una vera discussione della sua soluzione; sono semplicemente dei dati di fatto, tanto indubitabili quanto importanti, di cui egli forse potrebbe tener conto nel progredire dei suoi bene auspicati lavori sull'annosa questione.

GIUSEPPE RICCIOTTI.

LETTERATURA BULGARA

Ivàn Vàzov, poeta della rinascita nazionale.

Con sentimento di pietà figliale l'intero popolo bulgaro ha tributato nei mesi di settembre e ottobre scorsi le più solenni onoranze alla memoria del suo grande poeta e prosatore Ivàn Vàzov, morto settantunenne nel 1921. Conferenze, discorsi, lezioni universitarie, commemorazioni in tutte le scuole, articoli su giornali e riviste, numeri speciali, speciali studî hanno per circa due mesi rievocato, sotto ogni suo aspetto, in tutta la Bulgaria, dalla capitale ai più remoti e minuscoli villaggi, la figura dell'uomo e dello scrittore.

C'è davvero qualcosa di grande e di commovente in questo culto devoto, nel quale sopravvivono fra i Bulgari i loro maggiori poeti. In nessun paese del mondo forse la letteratura è tanto popolare quanto in Bulgaria.

Ci sono in realtà ragioni storiche che spiegano tutto questo: in nessun paese del mondo ha forse mai avuto la letteratura tanta e così diretta parte nella resurrezione della Patria, in nessun paese del mondo c'è forse mai stata una servitù così lunga e fatale e un distacco così forte e sensibile fra il passato e il presente, fra la schiavitù e l'indipendenza, fra la prealba della letteratura e il suo rapido fiorire, come in Bulgaria.

Vàzov, nato ancora in tempi di servitù, ma vissuto prevalentemente in tempo di libertà nazionale, impersona precisamente in sé, più che ogni altro, e riflette nell'opera sua proprio questo importantissimo periodo della vita bulgara, che rappresenta il passaggio dalla servitù all'indipendenza, dallo oscurantismo alla civiltà, dal letargo alla vita, dalle tenebre alla luce.

Prima di lui non era esistita una vera letteratura. Era esistita sì per secoli tutta una fioritura di letteratura popolare (canti, leggende, favole, parabole, ecc.), che pur resta, per la sua straordinaria ricchezza e bellezza e pel suo indiscutibile valore d'arte, monumento di gloria imperitura della nazione bulgara; ma una letteratura scritta non era mai sorta o s'era limitata, nei tempi che precedettero la fatale conquista ottomana, a una serie di aridi scritti liturgici, cronache, vite di santi e simili, dai quali (salvo rare e sempre parziali eccezioni) ogni pretesa d'arte esulava. C'erano poi stati secoli e secoli di servitù completa, servitù politica alla Mezzaluna, servitù spirituale a Bisanzio, che avevano del tutto segregato il popolo bulgaro da ogni contatto col mondo civile, quasi cancellandone la stessa nazionalità dalla memoria degli uomini.

Quando Vàzov nacque, nel 1850, brillavano appena qua e là sporadiche fiammelle preannunciatrici d'una rinascita morale e spirituale, le quali, traendo le prime lontane origini dalla coraggiosa opera d'un oscurissimo monaco, il Padre Palsi di Hilendàr, autore nel secolo XVIII d'una storia nazionale pervasa di profondo amor patrio, ebbero poi, durante la vita stessa di Vàzov, frutti fecondi e gloriosi nella produzione di tutta una pleiade di prosatori e poeti di varia statura — taluni anche di primissimo ordine — che diedero vita e sviluppo a una letteratura bulgara scritta con intendimenti e valore d'arte. Pionieri e massimi rappresentanti di questa letteratura, contemporanei di Vàzov, ma affermatisi e morti molto prima di lui, sono Petko Slavèjkov e Cristo Bòtev, assurto quest'ultimo, nel culto dei posteri, anche a simbolo di puro eroe nazionale per la sua fine gloriosa, in giovanissima età, in un di-

sperato tentativo di ribellione armata contro la Turchia, proprio alla vigilia della liberazione nazionale.

Vàzov, molto più giovane di Petko Slavèjkov e coetaneo di Bòtev, sopravvisse per molti anni ad entrambi e visse gli anni dei più grandi e fatali eventi della sua patria: la riscossa, la guerra di liberazione, il crollo del giogo ottomano, gli albori della nuova vita nazionale, il nuovo fervore di rinascita e di cultura, l'inizio e il rapido fiorire della letteratura, le vicende tragiche e gloriose delle varie guerre balcaniche che travagliarono il paese, la spaventosa catastrofe della guerra mondiale e della pace. Vita dunque ben ricca di vicende, di esperienze, di tormenti, di lotte, di palpiti, di speranze, di gioie, di delusioni.

In questa turbinosa atmosfera il suo genio di scrittore creò l'opera d'arte. Vàzov tentò tutti i generi letterarî: la lirica, l'epica, la novella, il romanzo, il teatro. Eccelse nei primi, sollevandosi a volte all'altezza dei grandi poeti e scrittori europei; fallì nel teatro. Ma le lettere bulgare, informi e povere all'inizio della sua attività, vantavano già alla sua morte un ricco patrimonio artistico, che permetteva loro di trovar posto d'onore non solo fra le letterature slave, ma, in sostanza, fra le letterature europee. Non che nell'opera del solo Vàzov si manifesti tutta la ricchezza e moltiplicità della letteratura bulgara della rinascita: accanto a Vàzov s'affermarono e fiorirono, contemporaneamente a lui e dopo di lui, numerosi altri scrittori, i quali crearono con lui quel patrimonio d'arte che forma oggi giusto vanto delle lettere bulgare. Ma se taluno di questi eguaglia o, in qualche caso, supera addirittura Vàzov in singole opere (per esempio, il poeta Pencio Slavèjkov, figlio di Petko), Vàzov resta sempre il primo e il maggiore fra tutti per la vastità e fecondità della sua produzione, per la popolarità dei suoi scritti, per l'importanza dell'esempio e dell'impulso.

Ecco perché il decimo anniversario della sua morte è assurto in Bulgaria a significato di avvenimento nazionale.

Vàzov è uno scrittore realista (l'influsso della letteratura realistica russa, così facilmente accessibile ai Bulgari, è naturale nei loro primi prosatori) e romantico a un tempo. La stessa grandezza della passione nazionale negli anni del tormento e della liberazione favorisce l'inclinazione romantica. Il realismo nell'arte lo spinse a trarre prevalentemente dalla vita nazionale, da vicende, uomini e cose visti e conosciuti la maggior parte dei temi trattati: episodî della vita bulgara negli ultimi anni della servitù, tentativi eroici e sfortunati di ribellione, vicende delle guerre balcaniche, momenti della modesta vita quotidiana nei villaggi bulgari, costumi, tipi, pregi e difetti comuni ai suoi connazionali in quei tempi, ricordi della vita degli esuli politici prima della liberazione. Il romanticismo della sua anima sensibilissima all'ideale, buona d'una bonaria semplicità, colorì le tinte realistiche della sua prosa e della sua poesia d'una squisita nota sentimentale, che a volte dà pregi eccezionali all'arte sua, a volte la menoma, ma sempre rivela in lui quel cuore grande e nobile, che tanto amò e tanto fu amato fra i suoi. Né mancano, al di là della nota realistica e romantica prevalente, evocazioni del passato storico o leggendario, che pur gli dettano pagine d'arte. Ma sempre il contenuto e l'ispirazione sono nazionali: la sua terra, il suo popolo, la sua Bulgaria sono l'atmosfera costante nella quale vivono, si muovono, agiscono, soffrono, sperano, godono, palpitano i suoi eroi e l'anima dell'Autore. E anche per questo il poeta è così universalmente popolare fra i Bulgari. Ma nel contenuto così schiettamente nazionale di tutti i suoi scritti c'è pure una

eccezione: una sola eccezione, che può e dev'essere particolarmente cara proprio a noi Italiani, che dà al buon poeta bulgaro un giusto titolo di venerazione e di riconoscenza anche fra noi: una raccolta lirica, di circa cinquanta poesie, dedicata all'Italia. Canti ispirati al poeta da un suo breve viaggio in Italia, compiuto nel 1882, pervasi d'un amore così schietto ed entusiastico per la nostra

celeste terra di carmi e suoni,
terra del genio, de le canzoni,

quale solo trova riscontro nel culto del poeta per la sua stessa madre Bulgaria.

Non è questa certo l'opera migliore di Vàzov, da un punto di vista artistico, ma a nessuna delle sue altre rimane inferiore per la grandezza e sincerità del sentimento che la pervade.

L'opera di Vàzov è copiosissima. Fra i suoi capolavori meritano speciale ricordo le tante novelle di vita bulgara (*Nonno Jotzo guarda, Viene?, Una Bulgara, Pavel Fertig,* ecc.); la sua accesa epico-lirica *Epopea dei dimenticati,* epopea dell'intera nazione bulgara, delle sue imprese grandi e umili, delle sue glorie, dei suoi sacrifici; i suoi vivi quadri dal vero della vita degli esuli bulgari in Dòbrugia (*Invisi e sgraditi*); le sue liriche principali; e finalmente il suo monumentale romanzo: *Sotto il giogo,* il quale, se pur non immune da difetti tecnici e da pagine superflue o deboli, rimane nel suo insieme un quadro possente e commovente della triste vita dei Bulgari alla vigilia della liberazione, una serena, onesta, obiettiva esposizione di condizioni reali di vita, dettata da un sentimento di squisita pietà nazionale congiunto con una profonda coscienza di scrittore e osservatore onesto e imparziale.

Vàzov ebbe umili origini. Nacque a Sòpot, minuscolo villaggio balcanico, da un modesto mercante. Studiò lettere per naturale inclinazione, contro il volere paterno. Cominciò giovanissimo a scriver versi, a collaborare a riviste e periodici, a viaggiare per la Bulgaria e in Romenia, prese parte a cariche pubbliche e politiche dopo la liberazione; subì anche qualche persecuzione politica in momenti difficili di vita nazionale; fu lavoratore instancabile, scrittore fecondo, inesauribile, fino alla morte. E questa lo colse improvvisa, a Sofia, il 22 settembre 1921, fra il compianto universale della nazione.

E. DAMIANI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Parecchie opere di Vàzov sono già tradotte e pubblicate in italiano. Altre sono tradotte, ma non ancora date alle stampe. Segnalo fra le prime:

Cuore bulgaro. Novelle scelte e tradotte da E. DAMIANI (Anonima Romana Editoriale, 1925).

Kocio (poema), nel volume: *Poeti bulgari,* a cura di E. DAMIANI (Roma, Maglione e Strini, 1925) e nello studio: E. DAMIANI, *Le origini della letteratura e del riscatto nazionale in Bulgaria* (Anonima Romana Editoriale, 1928).

È in corso di stampa uno speciale numero della « Rivista di Letterature Slave » dedicato interamente a Vàzov, sotto gli auspici dell'Associazione Italo-Bulgara di Roma. Esso conterrà studî sul poeta e saggi di traduzioni di sue novelle, poesie, brani di romanzi (per cura di E. Damiani, E. Lo Gatto, G. Maver, A. Cronia, O. Balabànova, M. Miletic-Bukurestlleva, L. Salvini, ecc.).

Sono integralmente tradotti, in attesa di esser pubblicati, anche il romanzo: *Sotto il giogo* (per cura di Olga Balabànova) e *Invisi e sgraditi* (per cura di L. Salvini e D. Liullnov).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

«GRAFIA» S. A. I. Industrie Grafiche - Via Ennio Quirino Visconti, 13-a - Roma

LA GIOVINEZZA DI GARIBALDI CONDOTTIERO

I.

Per cogliere a volo il segreto delle vittoriose gesta di una grande figura storica di condottiero, non basta studiare con freddo metodo critico le operazioni di guerra, piccole o grandi, da lui compiute. È necessario anche, ed anzitutto, indagare l'intima natura dell'uomo e le influenze, che, su di essa, possono avere avuto l'ambiente nel quale visse e le vicende più singolari fra le quali si svolse il corso della sua esistenza, specie negli anni giovanili nei quali il temperamento guerriero si delinea e prende forma e sostanza personali.

Allora soltanto si riesce a sollevare il velo che, di solito, nasconde la ragione vera della fortuna di un uomo di guerra e a cogliere la scintilla animatrice del suo genio; la quale nella guerra, come in tutte le grandi imprese umane, è la determinante principale d'ogni felice successo.

Questo metodo è sopratutto necessario seguire nello studio di una figura d'uomo di guerra così singolare e così schiettamente italiana, quale è quella di Giuseppe Garibaldi, che noi possiamo, senza esitazione, porre fra le stelle di prima grandezza nella gloriosa e folta schiera di illustri condottieri, che sono vanto della nostra storia antica e moderna, e, per i quali, più volte, nel corso dei secoli, l'Italia fu maestra al mondo, anche nell'arte di guidare in campo, col senno e con la mano, piccoli o grandi eserciti e condurli alla vittoria.

Arte sublime, questa, quando, come nel caso di Garibaldi, la guerra sia l'espressione più virile e più alta della volontà collettiva di una Nazione per la conquista del proprio diritto alla vita ideale e per la difesa della giustizia e della umana libertà.

* * *

Il 4 di luglio dell'anno 1807 nasceva da una vigorosa famiglia di marinai e di armatori Giuseppe Garibaldi. La modesta casa dove egli nacque specchiavasi sulle placide acque del piccolo porto di Nizza Marittima, dalle banchine affollate di minuta gente di mare, affaccendata intorno ai velieri colà ormeggiati in gran numero e adibiti al lucroso traffico con gli altri porti del Mediterraneo e in specie con i lon-

tani scali del Levante. Nizza, che da più di quattro secoli erasi mantenuta fedelissima alla gloriosa Casa di Savoia, alla quale erasi data spontaneamente sul finire del 300, era allora da 15 anni caduta, suo malgrado, sotto il dominio francese, sommersa dall'onda travolgente della grande Rivoluzione, poi sboccata nel Consolato e nell'Impero. Proprio in quell'anno 1807, come già nei due precedenti, imperversava con raddoppiato furore la bufera scatenata sull'Europa dal genio guerriero di Napoleone; venuto al mondo trentotto anni prima di Garibaldi nella vicina isola di Corsica e in vista dello stesso ligure mare. Il grande Còrso, già vincitore di *Marengo*, di *Austerlitz* e di *Jena*, aveva anzi appena quattro mesi prima, cioè nel cuor dell'inverno di quell'anno 1807, inflitto ai Russi una decisiva sconfitta in quella tremenda battaglia di *Eylau*, che doveva essere come la prova suprema della incrollabile fermezza dell'Uomo, pur di fronte alle più dure contrarietà del destino. Là, sul vasto campo di battaglia, coperto di neve arrossata da una spaventosa carneficina; sotto l'imperversare della tormenta che agghiacciava corpi ed anime, l'Imperatore, fermo, a cavallo, e incrollabile come il destino, presso il muro diroccato del cimitero di Eylau, mentre assai incerte pendevano ancora le sorti della giornata, aveva bravamente dimostrato, in confronto ai suoi luogotenenti un po' scossi dalle avverse vicende, come solo la fermezza granitica dell'animo e la suprema virtù militare di « *non disperare mai* », consentano, in guerra, di uscir vittoriosi pur dalle situazioni più tragiche ed oscure. Virtù militare questa, che doveva restare impressa come il segno più caratteristico del mirabile istinto guerriero del nascituro Garibaldi, durante tutto il corso della sua avventurosa carriera; fino a trovare la sua più fulgida espressione in un maggio radioso del 1860, su per l'erta sanguinosa di Calatafimi, nella giornata forse più decisiva della impresa dei Mille, quando perfino a Bixio vacillò, per un attimo, il cuore leonino.

Ma la forte e fedele città italiana, che ora dava i natali al predestinato Eroe del nostro Risorgimento, vantava a quel tempo tra i suoi figli, un altro illustre condottiero; uno dei maggiori luogotenenti di Napoleone; quell'*Andrea Massena*, « *enfant cheri de la victoire* », già duca di Rivoli e poco più tardi Principe di Essling, nato anch'esso da umile famiglia di navigatori, quarantun anni prima di Garibaldi, sotto lo stesso cielo azzurro e in cospetto dello stesso mare, sulle cui sponde, da Colombo in poi, sembra debbano sorgere più di frequente e forti come le rocce che scoscendono ripide e brulle a sfida delle onde, uomini chiamati a imprimere, nella nostra storia, col carattere tenace, un'orma indelebile di virilità e di grandezza.

Rumor d'armi dunque ed echi aspri di guerra risuonavano da lungi attorno al biondo capo di quel fanciullo dagli occhi cerulei, pur nato

nella serena pace della onesta e laboriosa famiglia di naviganti. E se nella cerchia dei suoi parenti noi volessimo intravedere, a traverso l'ambiente e lo costumanze familiari, qualche primo fugace lampo di quella luce che l'astro nascente irradierà nel meriggio della sua vita, noi dovremmo, fra tutte, fermar la nostra attenzione sulla figura dolce e pia di una madre, donna modesta ma di fine intelletto e di alto sentire, e, sopratutto, aperta ai più nobili e generosi sensi di umana carità. Sempre così! Presso la culla dei Grandi che, o coll'ingegno, o con la santità della vita, o coll'azione, più onoreranno il genere umano, noi troviamo china una madre, che prodiga al piccolo, insieme al latte del suo seno, quel nutrimento ideale che sarà nel figlio, il lievito fecondo d'ogni più grande impresa. Nella tenera anima resta così indelebile l'impronta delle virtù materne, le sole che non si smentiscono mai, e che saranno poi la gloria e talvolta il tormento dell'Eroe, nel corso della sua vita agitata. Tutto ciò che di più umanamente generoso risplenderà difatti, più tardi, nel genio e nel grande cuore di Giuseppe Garibaldi, non soltanto nella sua gloria di strenuo campione per la difesa dei popoli oppressi, ma anche, e sopratutto come il segreto sublime della sua mirabile arte di comando in guerra, per cui dietro alla sua fiammeggiante camicia rossa e all'ondeggiar del suo *poncho* traevano irresistibili le forti schiere dei suoi legionari che lo adoravano come un Dio, tutto ciò trova la sua origine ideale nel generoso altruismo di quel cuore di Madre, tutta ardente di carità per i miseri ed i sofferenti, e, proprio per questa sua virtù eminentemente umana, idolo anch'essa fra la folla anonima della piccola gente di mare dimorante nel popoloso quartiere del porto e che ammirava nella « signora Rosa » la sua più generosa e sollecita benefattrice.

Il piccolo crebbe bello, forte e vigoroso in questa atmosfera di irradiante bontà. E se ne videro presto gli effetti nelle ben note precoci gesta dell'adolescente, che, fremente di calda vivacità e sprezzante di ogni pericolo, nuotatore impareggiabile fin dai suoi più teneri anni, più volte con spensierato coraggio trasse a salvamento gente che stava per annegare. Dovunque e sempre era il capo naturalmente eletto delle più pericolose imprese che, in terra e in mare, andavano ogni giorno immaginando e perpetrando i più audaci monelli della sua età. Sempre pronto a difendere con maschia risolutezza il debole contro il prepotente, nelle piccole risse fra compagni. Forte d'animo e di corpo come un lioncello e pur buono e generoso al punto da commuoversi fino al pianto dinanzi alle sofferenze del più insignificante animaletto, ingiustamente maltrattato.

Stoffa di *balilla* dunque (come noi ora diremmo) e della più pura e gagliarda. Stoffa da *uomo d'azione*; perché dove c'è cuore e vigor

di vita, c'è irradiazione sicura all'intorno di trascinante energia; c'è la materia prima donde si modellano i *condottieri*, cioè coloro che *vanno avanti* e segnano la via alla folla *che segue*, pronta a vincere o a morire per l'ideale che il condottiero le additerà.

Un così magnifico e intraprendente tipo di ragazzo, aperto e sensibile a tutto ciò che avveniva allora intorno alla sua ancor tenera esistenza, dové trarre certamente dall'ambiente che lo circondava, impressioni incancellabili, che molto debbono avere influito a plasmare per l'avvenire il suo singolare carattere. Più assai che non alla scuola e allo studio, cui, per varie circostanze, ben poco poté attendere, Egli educò il suo animo e la sua mente alla vita stessa, ricca di suggestivi incitamenti che gli balenava d'intorno. Temperamento romantico, con una spiccata tendenza a gustare l'onda melodiosa di certe più note poesie popolari italiane e francesi del suo tempo; appassionato lettore di opere storiche, e sopratutto dei fatti eroici delle grandi figure di Grecia e di Roma antiche; dotato di una voce incantevole che gli consentiva di espandere la prorompente vivacità dei suoi sentimenti nella natural gioia del canto; a molti del suo tempo sarà forse sembrato di intravedere in lui un promettente virgulto destinato a germogliare in un poeta di razza, o, comunque, in una figura di apostolo chiamato ad agitare le coscienze dei suoi simili e a sospingerle verso alti e nobili ideali. Qualche cosa di analogo, insomma, a quanto la natura e l'ambiente stavano preparando intorno a un altro giovanetto suo coetaneo, l'adolescente *Giuseppe Mazzini*, che, poco lungi da lui, riscaldato anch'esso dall'affetto di una madre, mirabile esempio di alti sensi e di adamantino carattere, cresceva già arso dalla febbre che doveva poi trascinarlo alla creazione della *Giovine Italia*, giuramento supremo e sacrosanta promessa di vita e di morte per la grande rigenerazione spirituale della Patria.

Ma già fin da allora delineavansi netta la profonda dissimiglianza fra questi due massimi campioni, predestinati dalla Provvidenza a convergere per vie diverse alla fortuna d'Italia. Mazzini uomo di cuore e di pensiero, Garibaldi uomo di cuore e d'azione; così che, mentre il primo, come si narra, quattordicenne appena, incontrando un giorno per le vie di Genova, mentre passeggiava con la madre, un folto gruppo di profughi piemontesi sfuggenti nella più squallida miseria e con la disperazione nel cuore, alla crudele reazione che gli infelici moti patriottici del '21 avevano scatenata in Piemonte, ristette insistentemente a guardarli commosso, forse accendendo nella sua piccola grande anima quella che fu la fiamma di tutta la sua tragica vita, il giovane Garibaldi, meno riflessivo, e forse anche meno sentimentale, temprava invece, nella vicina Nizza, anima e nervi alle aspre vigilie della sua rude vita d'azione, e, nell'acrobatismo spensierato col quale dava sfogo alla sua esuberante

vivacità arrampicandosi su per le sartìe dei bastimenti paterni, preparava incosciamente muscoli e cuore ai cimenti che lo attendevano nella dura vita del mare e poi nelle leggendarie vicende delle guerre d'America e d'Italia.

Noi non sappiamo certo con precisione a quali fonti attingesse quell'anima, naturalmente avventurosa, lo stimolo ad orientare la sua attività verso quelle che furono le due più grandi attrattive della sua vita: *il mare* e *la guerra*. Ma senza dubbio molto vi contribuirono gli influssi dell'intimo ambiente familiare, da molte generazioni rotto alle vicende liete o tristi della perigliosa vita sul mare, e, probabilmente, uso ad esaltare nei discorsi le aspre lotte col ribelle elemento o le vicende dei più famosi navigatori, onde era piena l'immaginazione dei marinai mediterranei di quel tempo, ancora nel periodo dell'avventurosa navigazione a vela. Ma più di tutto debbono avere influito a dare impronta guerriera ai gusti del giovane Garibaldi i racconti degli avvenimenti memorabili che eransi svolti nel territorio di Nizza, poco prima che Egli nascesse, o durante i primi anni della sua infanzia; racconti che dovevano formare il tema preferito delle conversazioni del tempo, specie nelle lunghe serate d'inverno, intorno al parco desco comune, quando i più vecchi sogliono narrare con compiacenza le cose che hanno veduto e i giovani ascoltano con l'animo teso verso l'avvenire, quasi a presagire le cose che vedranno o che faranno.

Certamente più volte il padre di Garibaldi, il buon *padron Domenico*, avrà rievocati i fatti che eran venuti a sconvolgere, dal 1792 in poi, la vita monotona e tranquilla della sua pacifica Nizza. Lo scoppio della Grande Rivoluzione di Francia; l'invasione delle scamiciate falangi rivoluzionarie; i disordini che ne seguirono dovuti ai frequenti soprusi dei *sans culottes*, alle persecuzioni contro gli emigrati ed il clero, allo sconvolgimento dei costumi ed infine all'azione brigantesca dei così detti *barbetti* (montanari circostanti levatisi in armi e dimostratisi mirabili guerriglieri) i quali, col pretesto di difendere contro i rivoluzionari i diritti del Re di Sardegna, commettevano ogni sorta di eccessi nel contado ed alle porte stesse della città. La grande massa della popolazione vedeva di malocchio queste novità e sognava il ritorno alla vita tranquilla e prospera sotto i beneamati sovrani di Savoia. Tuttavia, specialmente nei primi anni, l'opinione pubblica a Nizza era rimasta vivamente impressionata dai clamorosi avvenimenti militari di cui quel territorio era stato teatro, anzi, si può dire, il centro di gravità: le sanguinose battaglie sulle prossime Alpi marittime fra le truppe della Rivoluzione e gli Austro-Piemontesi; Nizza sede del Quartier generale francese; la frequente dimora, a Nizza, in quegli anni, del notissimo concittadino Massena, venuto su dal nulla, poi maggiore nel battaglione

del Varo, poi in pochi mesi salito al comando di una Divisione, e finalmente l'arrivo dello stesso Bonaparte, dapprima come ventitreenne capitano d'artiglieria poi, dopo l'assedio di Tolone, come generale comandante l'artiglieria dell'Armata d'Italia; infine, nella primavera del 1796, ventisettenne generale in capo dell'Armata d'Italia, alla vigilia delle gloriose vittorie che da Montenotte dovevano condurlo a dettar pace davanti a Vienna.

Tutto questo clamor d'armi e variopinto agitarsi di grandi *panaches* e di grandi sciabole; questo irrompere di « azzurri cavalier bianchi e vermigli, che dal suolo plebeo » la Francia esprimeva e lanciava alla conquista del mondo, avevano lasciate impronte incancellabili nella memoria della generazione nizzarda che vi aveva assistito. E per i più giovani, per i ragazzi come Garibaldi, le successive vicende dell'Impero; le grandi vittorie lontane dell'*Uomo fatale;* le marce; le battaglie; le ritirate; le stesse continue levate di nuovi coscritti per colmare gli spaventosi vuoti che si verificavano nelle armate imperiali, erano tutti avvenimenti che dovevano vivamente accendere le menti e plasmare gli animi a qualche cosa di diverso che non la pacifica e metodica vita dei vecchi, i quali, all'infuori del mare e delle sue traversie, non avevano conosciuto così formidabili rivolgimenti.

La caduta del colosso napoleonico nel 1814 e la sua relegazione nella vicina isola d'Elba, parvero tuttavia anche alle popolazioni della costa azzurra una benefica liberazione, sopratutto per gli effetti dannosi subìti fino allora dal blocco continentale, che inaridiva il commercio e affamava la città. Ma, per poco; ché il 1° di marzo 1815 (Garibaldi aveva allora otto anni), Napoleone riapparve improvviso e fulmineo sulla scena, sbarcando di sorpresa a *Port Jouan,* presso Antibo, a un passo da Nizza, donde spiccò il volo trionfale che lo ricondusse a Parigi. E furono i *cento giorni;* nuove vicende militari sul Varo fra le truppe francesi del generale Brune e i piemontesi che avevano bravamente rioccupata Nizza. Poi venne la tragedia di Waterloo e la definitiva caduta dell'Uomo fatale. Nizza vide passare per la via della Cornice una armata di 30.000 austriaci diretti alla rioccupazione della Provenza. Poi fu la Restaurazione, il congresso di Vienna, il ritorno di Nizza sotto i suoi amati Re di Sardegna, alla pace e alla prosperità, grazie alla quale la città tornò a fiorire più grande e più bella sul suo incantevole mare.

Ma a turbare questa idillica serenità e a dimostrare che 25 anni di Rivoluzione e di epopea napoleonica non avevano sollevata invano l'onda delle idee liberali, vennero i moti piemontesi del 1820-21, ripercussione di quelli di Napoli. Le idee liberali, sia pure patrimonio di pochi e costrette, dopo la Restaurazione, nel segreto e nel mistero delle sètte, esplo-

sero con virile audacia là dove più severa erasi manifestata la reazione; ed ebbero per effetto, a Torino, l'abdicazione di Re Vittorio Emanuele I; la passeggiera reggenza del Principe di Carignano, in fama di liberale, e la rude riaffermazione della reazione col legittimo Re Carlo Felice. Tutti questi avvenimenti non ebbero però in Nizza seria ripercussione, tanto che il Re abdicatario poté per alcun tempo viverci indisturbato e circondato dall'affetto dei Nizzardi che gli dedicarono feste memorabili.

Garibaldi aveva raggiunto a quel tempo circa 16 anni e, proprio mentre tutto l'ambiente intorno a sé, dopo domati i moti del '21, pareva stabilizzarsi in un ritmo di vita pacifica e normale, in Lui prorompe finalmente la tanto contenuta passione pel mare, fino allora avversata dai suoi, ma che Egli sentiva essere, in quel momento, il solo sfogo possibile alla sua esuberante attività e alla sua nobile aspirazione di vita vigorosa e avventurosa.

* * *

Eccolo dunque *mozzo* sul brigantino « Costanza », comandato da un esperto capitano, amico di casa Garibaldi. Il brigantino salpa pei mari di Levante; destinazione Odessa. Scarse notizie abbiamo sulle vicende di questo primo viaggio; ma nelle *Memorie*, che l'Eroe scriverà più tardi, troviamo un cenno appassionato dell'irresistibile entusiasmo giovanile che inondò l' animo suo, non appena, in alto mare, poté finalmente respirare a pieni polmoni e far galoppare la sua sbrigliata fantasia contemplando l'orizzonte sconfinato che si scopriva dal sommo degli alberi della nave snella e leggiera che, sospinta da vento propizio, lo trasportava per la prima volta verso nuovi lidi e verso l'ignoto destino. E fu appunto in quel viaggio, e negli altri molti che a quello seguirono, che il marinaio (come ben nota il Guerzoni) compì veramente il suo tirocinio e il giovane subì la prima gagliarda tempra del suo carattere.

Potrà sembrare a taluno che questi dieci anni circa (dal 1823 al 1833) di quasi ininterrotta navigazione mercantile, durante i quali il giovane nizzardo, da mozzo diciassettenne, salì, a ventisette anni di età, al grado di *capitano marittimo*, espertissimo nel suo mestiere, siano da considerarsi quasi come una parentesi della sua vita, poco o punto utile alla preparazione della sua attività guerriera, iniziatasi più tardi sui vasti campi d'America. E, certamente, né come semplice marinaio, rotto alla faticosa manovra delle vele o al rude governo del timone; né, più tardi, nell'esercizio delle sue responsabilità di comando dal cassero di poppa, durante le lunghe navigazioni, fra l'infuriare rab-

bioso delle tempeste o nell'accidiosa calma del vento, il futuro condottiero potrà avere appreso nulla di tecnicamente utile nell'arte di combattere, salvo forse qualche cosa ben modesta per l'esperienza tratta dai pochi scontri che ebbe con qualche barca pirata con cui venne talvolta bravamente all'arrembaggio. Ma pure, ogni qualvolta ci accostiamo col pensiero alle sue guerresche imprese, specialmente (come vedremo) durante le prodigiose vicende della sua vita d'America, e poi nell'irrompente campagna sotto le mura di Roma nel '49 e nella successiva leggendaria ritirata, ma sopratutto nella mirabile gesta dei *Mille*, evidente ci balza dinanzi nell'atteggiamento audace, pronto, fermo e risoluto di Lui, l'impronta incancellabile dell'uomo di mare, che ha indurito muscoli e nervi nel guidare la sua nave e nel dominare, più forse con la forza della volontà che con l'arte, le collere dell'infuriato elemento.

Preparazione magnifica, dunque, per Lui, anche questa del mare, alla sua prossima vita di guerra; imperocché, anche nell'arte bellica, specialmente ai tempi di Garibaldi, non tutto poteva ridursi a quel poco o molto che era certamente necessario sapere, anche allora, per ben combattere; ma peso assai prevalente avevano (come d'altronde hanno tuttora), specie in un condottiero, le stesse attitudini di coraggio, di audacia, di intuito pronto e sicuro, di rapida decisione, di saldezza di nervi, di forza di volontà, di spirito di ripiego e di iniziativa, di accortezza, di fermezza di carattere, e, infine, di gagliardia fisica, che trovano nella vita del mare, largo e fecondo campo di esercizio e di esperienza, e favorevole ambiente per temprarsi e svilupparsi.

Il giovane Garibaldi dovette inoltre, proprio a questo suo lungo tirocinio di ardito navigatore, un'altra caratteristica impronta della sua così singolare figura di condottiero: quella cioè dello spiccatissimo senso di largo e fecondo *eclettismo* nell'uso dei mezzi necessari a conseguire un determinato scopo di guerra. Noi lo vedremo infatti, in America, maneggiare con pari maestria, e a seconda delle reali necessità della mutevolissima situazione, i mezzi più varî: forze terrestri, a piedi od a cavallo, e unità navali sul mare, sui grandi fiumi o nelle vaste lagune; *pirata-centauro* come taluno si compiacque genialmente di appellarlo, e perfino *combattente anfibio*, come ambì chiamarsi Egli stesso e come seppe essere in realtà con le sue leggiere imbarcazioni manovrate in acqua o trascinate sulle secche delle ampie lagune, e persino, qualche volta, trasportate su carri, per vie montane, dall'uno all'altro teatro d'azione.

Garibaldi, insomma, nell'impossibilità in cui era, per il genere di vita che conduceva, di trarre lume e conforto da una qualsiasi dottrina, addestrossi sul mare a considerare praticamente ogni forma di lotta,

come un duello ad oltranza contro un avversario che gli apparisse improvvisamente dinanzi; nello stesso modo che, a un brusco mutar del vento, s'era trovato tante volte a dover fronteggiare con le sole sue forze l'impeto d'una tempesta. Fermo al comando, come al timone della sua nave, egli dominerà il nemico per la virtù suprema del suo istinto guerriero, figlio legittimo del suo istinto di marinaio; e lo dominerà con *spirito pratico,* cioè adattando caso per caso tutti i mezzi disponibili alle reali necessità della situazione, sorretto, nei momenti più angosciosi e nelle situazioni più disperate, dalla sua granitica volontà di vittoria, illuminata da una ottimistica e quasi religiosa fede nella sua costante fortuna.

Una così ricca messe di fondamentali qualità guerriere, maturatesi, quasi incosciamente, nella straordinaria personalità di Giuseppe Garibaldi sotto la veste di modesto capitano mercantile, non avrebbero però forse mai trovato campo di esplodere e di creare la mirabile epopea delle camicie rosse, se, a dar ragione, impulso ed anima alla sua progressiva e luminosa trasformazione da marinaio a condottiero, non avessero fortemente contribuito due ricche fonti di energie morali, scaturite anch'esse dalla provvidenziale vocazione giovanile di Garibaldi per la vita del navigante.

Un temperamento d'eccezione come il suo, che sapeva avidamente trarre dalle cose e dai fatti in mezzo a cui viveva ogni scintilla che comunque avesse potuto accendere la sua anima a cose grandi e generose, doveva trovare sul mare di che dar nutrimento e sostanza a due ancor vaghe ma pur irresistibili aspirazioni istintive della sua natura: il gusto delle grandi avventure e lo sconfinato amor della Patria.

Navigando per il lungo e per il largo quel Mediterraneo, così ricco di leggende e di gloriose memorie, e intorno al quale, proprio in quello stesso decennio dal '23 al '33, agitavansi memorabili avvenimenti politici e guerreschi, forieri di non lontane vicende ancor più decisive per il destino dei popoli oppressi dalla cieca reazione allora imperante in Europa, le due vaghe aspirazioni dell'anima sua presero forma e colore e la tempra dell'uomo d'azione ne uscì più completa e più perfetta.

Tante volte infatti nel ritmico e dolce cullare dell'onda solcata dalla prua del suo bastimento, allorché il vento propizio gonfiava appena le vele sulla via del ritorno in patria dopo lontane navigazioni, solitario sul suo ponte di comando, Egli aveva sentito levarsi su da quel mare, come un epico canto, rievocante nel mormorio dell'amico elemento maravigliose storie di imprese leggendarie compiute in passato, su quelle stesse acque o nei lontani oceani, da celebri navigatori, il cui ricordo era ancora vivo e diffuso fra la vecchia gente di mare e formava spesso il tèma dei loro discorsi a prora, nelle ore placide e meditative della

sera. Rievocava quel canto storie e nomi famosi di audacissimi *corsari* che, su fragili legni, avevano assalito con incredibile audacia e fortuna poderosi bastimenti potentemente armati di superbe nazioni nemiche. Nomi rimasti incancellabili nei fasti delle *guerre di corsa* come quelli dei *Surcouf*, dei *Jean Barth*, dei *Duguay-Trouin* e di tanti altri vissuti nei secoli XVII e XVIII, e giù giù fino ad altri nomi di uomini di mare allora ancora viventi e che con le loro audaci imprese si coprivano di gloria, come quelli dei *fratelli Canaris*, mirabili campioni dell'eroismo greco, proprio allora combattenti ad oltranza, con i loro brulotti, per la libertà della Patria, contro le formidabili flotte turco-egiziane.

La rievocazione di quelle memorie e di quei nomi destava nel cuore del futuro condottiero nizzardo fremiti possenti di incontenibile emulazione, soffusa di quel vago senso di *romanticismo eroico* che era nel gusto del tempo e che trovava allora la sua più schietta ed efficace espressione in una molto nota composizione poetica di Lord Byron e in un romanzo molto in voga di Walter Scott, ispirati appunto alle leggendarie vicende della guerra di corsa ed alle appassionate imprese di celebri dominatori del mare.

Ora, proprio su questo già propizio sfondo *eroico romantico*, su cui spaziavano i sogni più cari del giovane marinaro, anelante a una vita avventurosa e perigliosa, ecco accendersi, e ben presto divampare, suprema dominatrice, una fiamma che non doveva più spegnersi nel suo grande cuore, e restarvi anzi negli anni che seguirono, come la principale forza animatrice della sua prorompente attività guerriera. Il fenomeno avvenne però attraverso una specie di intima crisi di coscienza che mette conto di brevemente ricordare, poiché lumeggia sempre meglio la virile tempra dell'uomo, fondamento delle sue virtù di condottiero.

A quel tempo — si era allora agli albori del nostro Risorgimento — per la grande maggioranza degli italiani, specie delle classi popolari, il concetto nazionale di Patria era avvolto in un'incerta nebbia, entro la quale i sentimenti patriottici e liberali — patrimonio di pochi eletti — confondevansi ancora per i più col non grato ricordo dei deprecati sconvolgimenti prodotti dalla grande bufera rivoluzionaria e dalla sanguinosa epopea napoleonica che l'aveva seguita. Molto probabilmente, anche il giovane Garibaldi, se fosse rimasto a vivere nella ristretta cerchia della sua nativa Nizza, città laboriosa e tranquilla e schiva di novità, non avrebbe potuto raccogliere nell'animo suo gli accenti di suprema speranza per la rigenerazione e l'indipendenza d'Italia, che levavansi su dalle orride prigioni e dai patiboli, dove tanti martiri, propugnatori della grande idea, suggellavano con le sofferenze e col sangue la loro eroica

fede; né udire, di quella suprema speranza, l'eco portata in terre straniere dalle migliaia di esuli, nobili spiriti raminghi pel mondo, e costretti a prodigare a vantaggio di altri popoli le loro mirabili virtù civili e guerriere.

Navigando invece pel Mediterraneo, proprio durante quell'agitato periodo storico che precedette i moti rivoluzionari iniziatisi in Francia con la rivoluzione del luglio 1830, Egli ebbe frequenti occasioni di venire a contatto, per ragioni di mestiere, con uomini di tutti i paesi; di quelli in specie nei quali, come in Francia, più risoluta ardeva la opposizione contro la imperante reazione. Poté così attingere largamente alle fonti ideali di quel grande movimento politico-sociale, che in quel tempo andavasi maturando in Europa, per ottenere, a ogni costo, dai riluttanti governi, il riconoscimento del diritto all'indipendenza delle nazionalità ancora calpestate dallo straniero; costituzioni politiche più liberali, e regimi sociali ispirati a più umana giustizia verso le classi popolari, escluse dai benefici conquistati dalla borghesia capitalista.

In mezzo a questo ancor confuso prorompere di tante aspirazioni riformatrici, l'anima semplice e generosa del nostro Eroe, si era orientata sulle prime, con più caldo entusiasmo, verso le rivendicazioni di carattere umanitario e sociale, propugnate dagli apostoli dottrinarii di sistemi politico-filosofici imbevuti di internazionalismo, di socialismo o di stravaganti utopie a tinta comunistica. Ma ben presto il suo nativo spirito pratico, e più ancora il suo felice intuito naturale, caratteristica del suo schietto temperamento d'uomo d'azione, che lo faceva discendere al fondo delle cose e distinguere nettamente i *fatti* dai *sogni,* lo ricondussero in pieno nella visione semplice e grande della suprema essenziale necessità di ridare, prima d'ogni altra cosa, una patria agli Italiani.

Narrano i suoi storici come Egli abbia vittoriosamente superata l'angoscia di questa sua grave crisi di coscienza, allorché, sul principio dell'anno 1832, il caso lo mise a contatto con un gruppo di ardenti seguaci della famosa *sètta sansimonista,* esiliati dalla Francia dove erano stati processati dal neo governo borghese, a causa di certe aberrazioni di indole morale e sociale fra le quali la sètta era andata deviando, fuor dalle dottrine del suo fondatore. Egli aveva raccolto sulla sua nave questi profughi, salpando da Marsiglia, e li conduceva verso Costantinopoli dove intendevano stabilirsi. Navigando, più volte Garibaldi si era soffermato sul ponte della sua nave, ad ascoltare i loro accesi e stravaganti discorsi, che esaltavano l'avvento di un nuovo Vangelo di incerta moralità, che avrebbe dovuto ristabilire nel mondo il regno della pace, dell'amore e della giustizia universale. Tanto evanescenti e sospette parvero quelle teorie al nostro giovane Eroe, che la sua coscienza

fiera e diritta, consapevole delle reali tristissime condizioni dell'Italia, proprio allora gemente sotto la feroce reazione scatenatasi in seguito agli eroici moti di Romagna finiti col crudele martirio di Ciro Menotti, insorse energicamente contro quelle ingannatrici ed imbelli teorie e lo confermò nel pensiero che, per gli Italiani, non c'era altro problema urgente da risolvere che quello di ridare unità alla Patria e di scacciare a ogni costo lo straniero oltre i confini.

Sublime rivolta ideale di quel biondo e vigoroso campione popolare d'Italia, che, sul ponte della sua piccola nave, nell'incanto di un placido tramonto sulle acque tranquille del mar di Marmara, in vista del mirabile quadro del Bosforo, ergevasi risoluto ormai a dedicare tutto sé stesso alla risurrezione dell'infelice sua Patria.

Poté avvenire così, che, colma ormai l'anima, dopo quel viaggio, di veemente passione patriottica; sbarcato un giorno nel cuor dell'inverno dell'anno seguente (1833) nel lontano porto di Taganrok, fra i ghiacci del mare di Azof; entrato per caso in una osteria della città, rimase profondamente commosso ascoltando un gruppo di Italiani parlare concitatamente d'Italia, ed esaltare gli stessi ideali patriottici che a Lui fremevano impazienti nel cuore. Più ancora quando udì da quei suoi conterranei inneggiare per la prima volta con travolgente entusiasmo al nome di un Uomo, a Lui ancora affatto sconosciuto, un certo Giuseppe Mazzini ligure, che aveva saputo dire alle turbe una divina parola e creare una fede, intorno alla quale la gente traeva in folla, come intorno al verbo di un nuovo Messia.

Il giovane Garibaldi non dimenticò più quel magico nome, e, ritornato in Patria, nella estate di quello stesso anno, senza frapporre indugio, cercò ansiosamente del grande apostolo. Lo trovò a Marsiglia e, nelle sue mani, prestò il supremo giuramento iscrivendosi nella *Giovine Italia*.

L'Apostolo e il futuro condottiero, queste due grandi anime che dovevano incidere una così vasta orma nella storia gloriosa del nostro Risorgimento e trascinare, sia pure per vie diverse, e fra inevitabili contrasti, le forze popolari italiane verso il supremo ideale della Patria, si erano finalmente incontrati. Ma la loro prima impresa comune, la infelice rivolta di Genova del febbraio 1834, architettata dal Grande Cospiratore come risposta alla reazione seguìta in Piemonte ai precedenti moti del 1833, non servì ad altro che a procurare all'uno e all'altro una condanna a morte, per sfuggire alla quale entrambi dovettero trovar scampo nella fuga e nell'esilio.

Di poi, mentre l'Apostolo, imperterrito, tenacemente fisso nel suo altissimo ideale, continua a tenere accesa e ad agitare la grande fiaccola della rigenerazione della Patria e a preparare nuovi cruenti sacrifici,

forse necessari perché il sogno supremo della Sua grande anima diventasse realtà, il biondo marinaio nizzardo, dopo altre tempestose vicende, spinto forse da una forza misteriosa che lo traeva verso un più vasto campo d'azione dove, per la fortuna d'Italia, il suo genio e il suo forte temperamento guerriero si sarebbero finalmente affermati ed affinati, si imbarcava come *secondo*, a metà dell'anno 1836, sul *brik* « Nautonnier », facendo rotta per Rio Janeiro, dove lo attendevano (come vedremo in un prossimo articolo) aspre e dure vicende di guerra, ma nuovi e ben più decisivi destini e fama mondiale di insuperabile condottiero.

FRANCESCO GRAZIOLI.

L'INCONTRO DI SILVIA

Diciassette anni. Da tre anni il tuo mondo è popolato di giovinette: la bionda, vestita di rosso, che incontri al Corso e ai balli; la piccola ebrea, mora, dei concerti; le due sorelle del bagno « Excelsior »; e poi c'è l'amica a cui hai dato già qualche bacio e scritto più d'un biglietto scherzoso; infine la pallida, con le vene azzurrine sotto gli occhi, colei che tutti in famiglia considerano ormai come la tua fidanzata. Eppure dentro questo mondo tu cammini con tanta disinvoltura che niente ti impaccia e puoi, ogni volta che senti di volerlo, uscir dalla rete degli incanti femminili, per agire e pensare e sognare a sua posta. Tant'è vero, che ti dai allo « sport », coltivi le tue ambizioni, e, ad onta di tutti quegli amoreggiamenti sentimentali, un urgente istinto carnale t'ha insegnato le vie nascoste e l'anticamera coi divani rossi, dove trovare o aspettar, vergognoso, Marta che già ti conosce.

Ma, ecco, da un giorno all'altro, nel Corso non ti fai più vedere, ai concerti non t'avvicini nemmeno al gruppo dell'ebrea, vai al bagno quando sei sicuro di non trovarvi le sorelle, sei imbarazzato e distratto con la tua amica, t'è nata una vera antipatia per la clorotica e sentimentale tua fidanzata; schivi i compagni e non rispondi ai loro inviti; e, ciò ch'è più strano, il solo odore di quelle viuzze nascoste e il ricordo di Marta ti fanno nausea.

T'è avvenuto di crederti padrone della terra, ma la terra prima t'ha avvinto con le sue dolcezze e poi t'ha sbattuto con le sue tempeste; ed hai un bel cercare la tua padronanza di prima.

Così fu il mio primo amore. Improvvisamente mi sentii vicino a Heine e a Leopardi: « ohimé, se quest'è amor, com'ei travaglia ». E, mentre la mia bicicletta arrugginiva, io andavo cercando, come il Petrarca, « i più deserti campi » o, più spesso, mi sedevo in qualche angolo remoto del porto, per lasciarmi persuadere dal mare che la vita delle onde è più facile di quella dell'uomo. Mi piaceva la « bora » che fa deserti i moli e le rive, e la pioggia dirotta che caccia gli uomini nelle case e nei caffè. Addio ambizioni e libertà d'agire e di pensare per proprio conto. Giorno e notte i miei padroni erano due occhi in cui si

raccoglieva, per me, la luce dell'universo, e la mia dannazione una bocca dalla quale avevo gustato i primi sorsi d'un filtro che mi sconvolgeva e insieme, unico, mi dava la pace. Da solo, gemevo urlavo cantavo, sempre sotto la sferza o la carezza del loro ricordo. Ma quando ero con lei, m'impettivo, come se il vincitore fossi io. E questa fu la mia rovina e il nostro dramma.

L'aspettavo all'angolo del vicolo San Vito. Da un viale alberato e deserto, questa stradetta di sobborgo, serpeggiando tra muri, s'inerpicava sul colle, percorsa, solo a date ore, dagli operai del Cantiere. Se ella ritardava, e ritardava spesso, io sentivo precipitarmi il cuore, come se la terra mi mancasse sotto i piedi. « Cara », la supplicavo attraverso lo spazio, « vieni presto, non farmi soffrire. Nessuno è più desolato e misero di me; neppure questo cane randagio che passa svelto, con gli occhi biechi, per non farsi scorgere. Tutti lo possono picchiare, come potrebbero picchiar me, per cacciarmi via da questo posto; ma io non mi muoverei e, malconcio, moribondo, m'aggrapperei al fusto di questo lampione pur di vederti per l'ultima volta venire col tuo passo leggiero ». Ma quando giungeva, ero capace di non darle neppure la mano, di tenerle il broncio, d'incamminarmi al suo fianco come un insensibile automa. Oppure di farle una scenata: ch'io non ero il suo zimbello, che se non mi voleva più bene, me lo dicesse apertamente, che se aveva degli altri, non era giusto ch'io perdessi il mio tempo per lei. Lei stava zitta, si mordeva l'angolo del labbro inferiore e mi guardava con quei suoi occhi che non so come non avessero il potere anche fisico, poiché quello psichico l'avevano, di farmi cadere in ginocchio a chiederle perdono.

Lei m'amava. Ne ebbi la prova dopo una settimana che le stetti, di proposito, lontano. Ardore di rinunzia, esercizio crudele d'una volontà che s'inorgogliva di potersi asservire l'anima, mi fecero prendere quella deliberazione. Ne uscii come da un digiuno feroce, smagrito e fiacco. Ma la consolazione quel giorno che ritornai da lei! Soltanto un cieco che riacquisti la vista, un naufrago che si senta risollevar fuori dall'acqua, ne può provare una uguale.

Quel giorno la trovai sola in casa. Mi fece entrare nella sua camera da letto, dove non ero mai stato prima. La camera era un poco in disordine e lei arrossì introducendomivi. Le s'accendevano d'una fiamma rosea le piccole orecchie, in margine ai capelli tirati sulla nuca, quando arrossiva a quel modo; ed io, a quella vista, sentivo inumidirmisi gli occhi per la commozione. Il tavolino era spostato: in mezzo alla camera, sul pavimento, c'erano dei grandi fogli di carta ritagliati e, vicino, delle lunghe forbici aperte e lucenti. Guardandomi con la verecondia d'una fanciulla di prima comunione, mi spiegò che quelli

erano i modelli d'un vestito che pensava di farsi prossimamente; i vestiti se li ideava sempre da sola. Poi, mentre stavo per risponderle, avevo chiuso un momento gli occhi per assaporarmi meglio la delicatezza della sua immagine, riaprendoli, non me la trovai più davanti. « Qua, qua » m'invitava la sua voce e i colpetti della sua mano, dal basso; s'era lasciata andare a terra, su un fianco, vicino ai modelli; il suo viso, guardandomi di sotto in su, non era più quello d'un'educanda, ma era tutto illuminato di festosa malizia. Mi sedetti accanto a lei per terra. Ella mi buttò le braccia al collo. « Mai più », mi sussurrò in tono di rimprovero, con la faccia calda sulla mia faccia, « credevo di morire questi giorni che non ti ho visto ».

Che cosa pretendere di più? Perché a diciassette anni non si riconosce il volto della Felicità e se ne insegue l'ombra, mentre basterebbe stendere un braccio per afferrar alla vita il suo bel corpo, che ci cammina a lato? Che cosa volevamo? L'assoluto: baciarci, senza provare, dopo il rapimento, la stanchezza della materia che ritorna al suo centro; credere nell'altro come in un dio, e non come in una creatura umana con le sue debolezze e i suoi limiti; imporci al mondo senza aver la forza di distruggerlo, o per lo meno, poiché ci sentivamo i soli esseri degni di vivere, di poter impedire agli altri di nuocerci, d'intromettersi, d'urtarci. Vana superbia, che si rivelava contro noi stessi. Con le stesse nostre mani distruggevamo, volta a volta, ciò che eravamo stati capaci di costruire.

La sera che, dopo un anno di quella vita, ci lasciammo, era un'afosa sera d'estate. La polvere stagnava nell'aria. Salivamo lentamente una larga strada, con nessuna voglia di guardarci intorno. Il mare non era lontano, il cielo poteva avere forse qualche freschezza in alto, ma noi non ci accorgevamo né dell'uno né dell'altro. Eravamo tutti concentrati in noi e quasi soffocati dalla nostra pena. Io numeravo in mente tutte le sue infedeltà: nessuna forse era vera, tutte erano immaginarie. Lei pensava certamente ch'io non le volevo più bene: invece io morivo d'un amore sconsolato per lei. Ma ormai avevamo talmente complicato le cose fra di noi, che non c'era più verso d'intenderci. Ancora un filo di salvezza mi rimaneva: proporle di sposarci e di vivere insieme la nostra misera vita; ma mi pareva così turpe azione aggrapparmi a quel filo, così indegno di me di rinunziare alla mia indipendenza spirituale, che mi ci ribellavo con tutte le forze della volontà. Lottai e finii col rompere anche quel filo. Niente: soffrire, ma lasciarci: distruggere il cuore, ma salvare l'ideale d'una vita sinceramente e liberamente vissuta. Boccheggiavo come un pesce che sia stato tratto fuori dell'acqua, ma sognavo un mare limpido e profondo tra rocce levigate e pure. Mi pareva che, scosso quel giogo, sarei volato nelle regioni della gloria.

Vinto il dolore della carne, mi resterebbe sempre l'apostolato dell'idea.

E lei? Difficile capire che cosa avveniva in lei. Il destino aveva fatto incontrare proprio me, chiuso e sensibile, con una donna altrettanto e forse ancora più chiusa e sensibile. Pochissime volte in quell'anno, pieno d'amarezze, ella era stata espansiva con me; il giorno che ritornai a lei dopo la lontananza, lo vissi come si vive nell'estasi d'un sogno o d'un miracolo. Oh, io avrei potuto (me ne accorsi molti anni più tardi, quando non c'era più tempo) leggere nei suoi occhi mobili e aperti, nella sua bocca a volte sarcastica a volte tenera, nel moto delle sue spalle ora supplice ora dispettoso; ma io non avevo allora né l'esperienza né la tranquillità per farlo, preso com'ero dal difficile impegno di leggere in me stesso. A stento riuscivo a salvar la ragione dal mio disordine interno. Prima portavo in me una fabbrica comune ma stabile; incontrata lei, quella fabbrica andò in polvere e tutto il sottosuolo della mia anima ne fu sconvolto. I primi giorni, vicino a lei, la rovina poteva sembrare un cosmo luminoso e vibrante, ma a poco a poco, dopo i baci, quel cosmo si ruppe in vortice di fumo e in pioggia di cenere, traversati da lampi e da scoppi. Finché quell'ultima sera, a sentirmela vicina e impenetrabile, a pensare alle mie e alle sue contradizioni, io m'aggrovigliavo in un oscuro e penoso caos. Aggiungendosi a questo l'impressione soffocante dell'afa esterna, mi pareva che non mi restasse nient'altro se non d'accasciarmi sul suolo, colpito da mortale stanchezza.

Il primo tempo la vedevo trasparente come l'aria del mattino; ma poi certe ombre cominciarono a velarmela, riflessi e controluci a nascondermela. Mi si faceva ogni giorno più enigmatica. L'avevo affrontata alcune volte, le avevo chiesto spiegazioni; ma lei con quella sua voce, carica di reticenze e di promesse, mi rispondeva: « Oggi no, non ho voglia; un altro giorno ». L'ira mia, quando mi sfuggiva così! L'avrei picchiata, sbattuta contro il muro; ma la sconsolatezza del suo sguardo (qualche cosa capivo, ma era troppo poco) rivolto a me, mi faceva perdere la testa, e la baciavo. Le scrivevo; speravo che, lontana dalla mia vista, si sarebbe aperta con maggiore confidenza, ma alle mie lunghe lettere ella rispondeva con poche righe o non rispondeva affatto. Io credevo la sua una tattica crudele, per tenermi legato a lei e farmi soffrire. Ma oggi so che alle mie inquisizioni, alle mie lettere c'era ben poco da rispondere. Dentro una grande nebulosa romantica il nocciolo era sempre quello, piccolo e miserevole: che mi confermasse di volermi bene. E anche se m'avesse risposto con semplicità, io non me ne sarei accontentato. Bramavo averla tutta per me, in ogni sua ora, in ogni suo minuto. Ma da questa mia pretesa d'un possesso assurdo ella si

difendeva serrando inesorabilmente la sua bocca sottile (alla vista di quella bocca così chiusa, io provavo il bruciore d'una sferzata) e diventava impenetrabile.

O forse lei non m'aveva voluto mai bene? Il dubbio, che spessissimo, anzi ogni giorno allora mi tormentava e che, non più tanto forte, continuò ad agitarsi anche dopo, fino al giorno che racconterò in seguito; la sera che ci lasciammo, quel dubbio aveva per me la consistenza d'una certezza. « Che cosa pensi? », le chiesi di colpo, fermandomi e facendola fermare. Il silenzio ormai mi pesava più dell'afa, mi sfibrava più della stanchezza. Lei non rispose, mi guardò come una bestia spossata da un'immane fatica. « Allora ci diciamo addio per sempre? » ripresi, e non so come poterono uscirmi, così chiare e senza un tremito nella voce, quelle parole. Lei continuava a guardarmi senza rispondermi. Io allora l'abbandonai, là nel mezzo della via, senza dirle più niente, senza neppur voltarmi indietro. Affrettai il passo. Mi pareva come se dovessi allontanarmi presto da un incendio. Giù, in fondo alla via, mi volsi. Ma lei non c'era più.

• • •

Così distrussi il mio amore. Andai via da Trieste. La malinconia m'era penetrata fin dentro le ossa; restavo innumerevoli ore in casa, seduto al tavolino senza pensar a nulla; posavo la testa sul braccio e m'addormentavo. Uscivo a buio per la città straniera, e tutto, ogni rumore, ogni aspetto nuovo, m'irritava in tal modo che il mio sistema nervoso non pareva più fatto per questo mondo. Per sfuggire a quella pena, mi rintanavo in qualche caffè o in qualche osteria deserta e scrivevo dei pensieri su piccoli cartoncini, ancora profumati (ne avevo molti in tasca, perché allora mi nutrivo quasi solamente di quella tal cioccolata). Ritrovatili alcuni anni dopo tra le mie carte, vidi che quei frammenti di pensiero, col profumo di vainiglia, avrebbero potuto formare uno dei più desolati sistemi di filosofia pessimistica. Ed ero veramente pessimista. Trovavo il male dappertutto. Persino gli spettacoli della natura che andavo a cercare fuori della città, mi parevano falsi e infidi. Per difendere la mia sensibilità malata, ero diventato sarcastico di fronte alle cose e con gli uomini. E un po' alla volta, trattando sempre più frequentemente con gli uomini, quel sarcasmo mi dava un senso di superiorità. Avevo la convinzione d'aver vuotato tutto il calice dell'esperienza umana. Non solo i giovani, ma anche gli uomini molto più vecchi di me li consideravo deboli e illusi, li deridevo e li compativo. Ero diventato un asceta. Le donne non avevano più nessun potere su di me. Le osservavo tranquillamente e le disprezzavo.

Fu allora che conobbi Silvia. Avevo preso in affitto una camera da una vecchia signora che teneva altri inquilini. Questi erano tutti insignificanti ed io li schivavo, tranne Silvia. Silvia faceva la maestra di francese, aveva pochi anni più di me, era alta e ben proporzionata, con tutte le caratteristiche delle donne more. La nostra relazione ebbe principio così. Entrando un giorno in camera mia, vi trovai l'aria tutta profumata e vidi sul tavolo una rosa sanguigna, in un bicchiere. Domandai alla padrona chi m'avesse portato quel fiore. Cascando ella dalle nuvole, io presi la rosa e gliela consegnai, dicendo rudemente che non mi piacevano i fiori e che se la tenesse pure. La sera picchiarono al mio uscio. Entrò Silvia e con manifesto imbarazzo, abbassando sui grandi occhi vellutati due palpebre viola, mi confessò ch'era stata lei a mettermi la rosa in camera. La squadrai con una gelida e spietata curiosità, facendola arrossire. Stava dritta davanti a me, timida nell'aspetto, ma non senza una certa provocazione che proveniva dalla sua bellezza. M'accorsi ch'era molto ben fatta. Le dissi che non amavo né i fiori né le donne, senza sgarbatezza nel tono né spavalderia, con accento d'accorata sincerità. Lei mi rispose che appunto per questo aveva osato; aveva capito ch'io soffrivo. Scorgendo sul mio viso l'effetto che stavano facendo su di me quelle sue parole, aggiunse subito: « Non mi scacci; non è lei, son io che ho bisogno di conforto ». Realmente ero corso con tutta la mia volontà ai ripari, deciso a non lasciar penetrare chicchessia nel segreto del mio animo. La confessione, lo sfogo mi sarebbero stati impossibili; avevo sepolto dentro di me quella mia dolorosa esperienza d'amore e non avrei mai pensato che qualcuno, neppur alla superficie, potesse accorgersene. Trovarmi scoperto da quella donna che m'aveva visto poche volte, con la quale non avevo mai parlato, generò in me confusione, rabbia e vergogna. « Lei si sbaglia — stavo per dirle, questa volta con violenza e con sgarbatezza — io non le ho dato mai nessuna occasione d'accorgersi d'una cosa del tutto inesistente; e anche se soffrissi, né fiori né donne potrebbero attribuirsi il merito di venirmi a consolare ». Ed avevo già preparato il più sarcastico dei miei sorrisi. Ma poi, udendola correggersi da sola e vedendo che il velluto dei suoi occhi brillava di lagrime, mi trattenni. Nel silenzio percepivo il respiro che le sollevava il petto. « Ora se ne andrà da sola », pensavo. Ma lei non si muoveva; il suo sguardo umido era fisso ai miei piedi. « Son io che ho bisogno di conforto » riudii in me, con tale chiarezza staccata di parole come se lei avesse pronunciata veramente una seconda volta, questa frase. « Non stia in piedi », le dissi finalmente, « guardi... » e andai a prenderle una seggiola dall'angolo e gliela posi vicino alla mia. Lei si sedette. Io non credevo che si sarebbe seduta; avevo calcolato anzi, sebbene inconsciamente, d'al-

lontanarla con quella mia mossa. Sarei stato assai più contento che se ne fosse andata; la sua presenza, oltre che farmi sentire un pericolo, m'avviliva. Lei invece s'animò. Le circolò un leggiero rossore per le guance e gli occhi le diventarono festosi. « E ora siamo amici », pareva dire allegramente, con una padronanza di sé e una disinvoltura d'atti che contrastavano assai con l'imbarazzo e la timidità di un momento prima. Io rimanevo in una poco accogliente attesa; doveva errarmi per la bocca ancora qualche riflesso del mio sarcasmo abituale, ma era più nella maschera del viso; in realtà, dentro di me mi sentivo chiuso e triste come una tomba. Presto però ella mi fece sorridere con alcune di quelle ingenue osservazioni che le donne fanno alle volte fiorire dai più umili motivi, anche a sproposito, ma con tanta novità e freschezza. Volgendo intorno lo sguardo per la camera ch'era un poco disuguale nell'arredamento e molto nuda, poiché vi avevo fatto togliere dalle pareti tutti i quadri e tutte le fotografie, e sarebbe sembrata la cella d'un frate se non ci fosse stato un letto da Sibarita (ma quello non m'era riuscito di farmelo cambiare), ella ebbe modo d'osservare coraggiosamente e semplicemente delle cose a cui io non avevo mai pensato. Ci lasciammo quella sera che se proprio non eravamo ancora amici molto non ci mancava.

La vedevo quasi tutti i giorni. Sentivo il suo passo, che nel ritmo fin troppo agitato aveva qualche cosa d'impreciso e di titubante, avvicinarsi alla mia camera; sul vetro smerigliato dell'uscio appariva la sua ombra con la grandiosità e coi gesti d'una Sibilla michelangiolesca. La invitavo a entrare prima ancora che picchiasse. Come non aveva ella paura di compromettersi, entrando a quell'ora (era per lo più sul farsi della sera) nella camera d'un giovanotto? Una nube di malinconia le oscurò la fronte, quando mi rispose che ormai ella non poteva più godere la dolcezza di tali sensibilità. Non la capii. Ma la sua faccia, nel discorrere s'oscurava improvvisamente più volte; ella s'arrestava di colpo, interrompeva la sua vivacità e dopo una sospensione cupa usciva in frasi amare e misteriose; ch'ella aveva finito la sua vita, ch'era come una pianta strappata, che non meritava la mia stima. C'era indubbiamente qualche segreto in lei, ma io non cercavo di sforzarla in nessun modo a confessarmelo. Ho sempre evitato di penetrare con la forza o con l'astuzia nell'intima coscienza degli altri, forse anche per il motivo che tutte le volte che un altro ha tentato di farlo con me, mi son sentito offeso più che se m'avesse messo le mani sulla faccia. Mi piace la confidenza che dolora nel nascere, che si ritrova nell'aria aperta con stupore, quasi che una necessità interna ve l'avesse spinta, la confidenza che conserva tutta la freschezza della sua natura; ma lo spampanarsi dell'animo ai primi tepori d'una conversazione amichevole, non m'è mai piaciuto.

Silvia però m'aveva già confidato spontaneamente molto della sua vita e potrei dire che quasi ogni giorno mi portava più vicino all'intimo del suo animo. Mi pareva di capire a poco a poco perché ella avesse bisogno di conforto e da quali motivi derivassero le sue frasi misteriose. Anche lei aveva patito una profonda delusione d'amore. Amore nato tra adolescenti e cresciuto con gli anni, come tra due pianticelle vicine, che sviluppandosi intrecciano rami con rami e radici con radici. Immaginavo quindi il dolore seguìto allo strappo. Ella era stata tratta nell'atmosfera d'un poeta, tanto più mossa e vibrante quanto più irreale e pericolosa per la sua volubilità (poesia ed amore vanno, ad onta d'ogni apparenza, assai poco d'accordo). A sentirla raccontare i casi di quel suo amore, mi si creava nella fantasia un paesaggio tenero e arioso; una regione collinosa, tutta peschi e mandorli in fiore. Quattro anni di quella primavera senza mutamenti, incantata; ma un bel giorno passa un vento tra quelle fronde e in una settimana le spoglia, un velo scende a offuscare la trasparenza dell'aria, e la poesia svanisce, il poeta s'allontana, qualche eco ancora della sua voce, sempre più debole, e poi più nulla. Quando mi raccontò che s'aggirava per quella terra, diventatale deserta e crudele poiché la voce del suo Carluccio non gliela vivificava più, chiamandolo e invocandolo in tutti i toni, e poi, stanca, s'abbandonava al vuoto e si sentiva perdere in quella vana stanchezza, io che credevo d'aver superato la terribile sera del mio distacco, mi ritrovai nell'angoscia di allora, calda fremente e precisa come quella sera. Tanto si è presi dal proprio dolore ch'io non ebbi in quel momento più forza di soffrire anche per il dolore di Silvia. Ma ella era immersa nel suo e non se n'accorse. « La mia vita era allora tanto in alto — concluse — che le rondini nell'azzurro me la potevano invidiare, e poi cadde così in basso... ». S'interruppe con uno di quegli scoppi di pianto che non si sa né come si siano preparati né donde vengano e che hanno la violenza dei fenomeni naturali: colgono di solito le donne e le squassano come deboli virgulti; si vorrebbe avere la potenza di proteggerle, ma si resta avviliti di non avere neppure la facoltà di calmarle. Assistetti a tutto lo sfogo di quel pianto con rassegnata malinconia; m'ero liberato della mia pena e non vedevo e non sentivo se non quella donna davanti a me, sbattuta dalla tempesta del suo dolore. Quando i singhiozzi le si sgrupparono, le posi una mano sulla spalla. Il suo corpo sussultava, nella sua carne c'era la morbidezza e il palpito di tutte le cose vive che la natura fa nascere o richiama alla vita. « Via, — le dissi stupidamente, solo per farle sentire la mia voce, per distrarla — non pianga ora, il suo Carluccio non la meritava ». « Io, io non meritavo lui », protestò alzando la testa, con la bocca fradicia di lagrime, con una voce ancora tutta tempestosa. Tremava orrendamente e la sua faccia

era disfatta. Mi stupii della trasformazione: quel suo viso bello e fresco era diventato come un cencio, pallido e spiegazzato, con i lividi sotto gli occhi e intorno alla bocca. Sorrise pietosamente, accorgendosi della mia meraviglia. « Sono brutta, vero? — e s'asciugava la bocca, le guance, gli occhi e si ravviava i capelli. — Sì, sono una donna rovinata, io ». « Ma perché dice coteste cose spiacevoli e non vere? ». Vidi come un bagliore di decisione nei suoi occhi, la sua bocca muoversi a parlare come spinta da un'onda intensa che le fosse salita fin su. Ma fu un attimo; quel lampo si spense, l'onda venne ricacciata, trattenuta; ella scosse la testa. Qualche settimana più tardi io potei rievocare nella mente e considerare nella loro giusta luce tutti i momenti che la bruciante confessione, venutale alle labbra, era stata da lei repressa; ma quel giorno io mi credevo abbastanza informato per completare da me anche quello che lei non m'aveva detto; immaginavo la sua disperazione nascere da un complesso di sentimenti che troppo bene conoscevo e che giustificavano anche le sue frasi e le sue allusioni a una vita stroncata.

Alcuni giorni dopo mi portò un pacchetto di lettere, legato da un nastrino viola pallido. Sopra le lettere c'era la fotografia d'una bambina di prima comunione. Guardai lei, riguardai la fotografia. « Sì, son io » mi disse, sorridendo con un'aria estatica che non le conoscevo. Commovente fotografia: una bambina d'otto anni, in un goffo vestito bianco con sbuffi alle maniche. Osservai che il nastro bianco intorno alla testa, pur non essendo molto largo, le copriva tutta la fronte. Rialzando gli occhi su di lei, che in piedi, al mio fianco, stava assorta, forse in ricordi lontani, m'accorsi per la prima volta che la sua fronte era stretta e un poco sporgente sotto i capelli, e premeva sull'aperta ingenuità della faccia col suo peso oscuro. Il viso della bambina era paffuto e candido più del vestito, con due occhioni luminosi e neri, dall'iride tranquilla e grande quasi come tutta l'orbita: la bocca era già fatta e spiccava assai stranamente in quel viso infantile. Guardai la bocca alla donna; non avevo mai prima badato a quella bocca carnosa, sensuale, che pareva consapevole d'esser troppo viva e scoperta in quella faccia e che guizzava alle volte come se volesse nascondersi o apparir meno. Ritornai alla fotografia: non sapeva staccarmene; essa mi svelava alcuni lati di Silvia nuovi per me, quasi che la donna viva fosse lei, la bambina, e l'altra ne fosse il ritratto. Ma Silvia richiamò la mia attenzione sulle lettere; ella m'aveva portato il pacchetto non perché io mi fermassi a quel ritratto che un tempo ella aveva donato a Carluccio, ma perché leggessi quelle lettere.

Erano le lettere di Carluccio. La scrittura era perfetta, coi caratteri staccati uno dall'altro: pareva la scrittura di certi amanuensi prima del-

l'invenzione della stampa. Cominciai a leggerle con quel senso di trepidazione che forse tutti provano quando stanno per inoltrarsi nell'intimità di persone sconosciute. Indovinai da un fruscio, dietro le mie spalle, che Silvia s'allontanava e usciva dalla camera. Come procedevo nella lettura, dal tumulto dei sentimenti che quelle lettere d'amore suscitavano in me, si staccava sempre più precisa una strana sensazione di sorpresa. Ma come, dov'era quell'amor tutto ali e petali rosati, che m'ero immaginato ai racconti di Silvia? Sì, frasi alate, poetiche, ce n'erano qua e là, ma quell'atmosfera idillica, armoniosa, ch'ella m'aveva tante volte decantata, io non ve la trovavo. Non mettevo in dubbio che Carluccio fosse un poeta: egli parlava della sua vocazione in ogni lettera; ma che fosse un tranquillo sognatore, come me l'ero figurato, no. La sua anima ondeggiava tra dubbi e smarrimenti; sotto le righe si leggeva un tormento continuo. Forse di fuori egli s'era mostrato uguale e nitido come i caratteri della sua scrittura, ma dentro: quale urto di piccoli ostinati pregiudizi e di violente passioni, quale incontentabilità e sopra tutto quale lotta fra un istinto di generoso abbandono e una volontà egoistica, più forte, di preservarsi. Da tutto l'insieme poi spirava un'aria di grettezza che, per quanto facessi, non riuscivo a staccare dalla figura di Carluccio.

Povera Silvia. Come s'era data lei invece, tutta, con la sua grande ingenuità, a quell'amore. Come aveva dovuto leggere quelle lettere, distruggendo nel fuoco della propria passione tutti i timori e le contradizioni di lui e inebriandosi soltanto alle frasi che potevano dare materia al suo fuoco. Né l'uno né l'altro s'erano visti e capiti, come li vedevo io ora, staccato e lontano, di fronte uno dell'altro. E il dramma mi si delineava preciso sin dalla loro prima dichiarazione d'amore. Ora capivo il volo, l'ebbrezza e la catastrofe del cuore di Silvia.

Da quel giorno le divenni più profondamente amico. Vigilavo il suo sguardo, le sue mosse, per non offenderla con la freddezza d'una mia incomprensione e d'una frase distratta. Ci demmo del tu, come vecchi amici, per esser più semplici e non lasciarci confondere da una distanza fittizia. Silvia era più serena; ella diceva che con me si sentiva l'animo leggiero, e che era stata guidata dalla buona stella quel giorno che, tremando di paura, era entrata furtivamente in camera mia, per mettervi la rosa nel bicchiere.

Ma Silvia a sua volta mi faceva molto del bene. Una grande trasformazione avveniva in me. Vicino a quella donna io avevo ripreso a considerare la vita con un senso più pacato. Avevo gettato via dalla faccia il sarcasmo, che m'era servito di maschera di difesa finchè una nuova pelle non mi si fosse formata di sotto. Quel caos che avevo creduto destinato a pesarmi per sempre sul cuore, andava lentamente chiarendosi

e ordinandosi e io mi ritrovavo, senza saperlo, con un'anima nuova. Non era ancora un vero risanamento; doloravo ancora in tutte le fibre, ma era già salute poter pensare al mio dolore senza proiettarne le ombre al di fuori e vedere per causa di queste, l'universo oscuro e inamabile. Il destino m'aveva portato vicino a Silvia e al suo disgraziato amore, quando io mi pensavo naufrago su uno scoglio solitario, senza nessuna possibilità di comunicare più con gli uomini. I casi suoi mi riconducevano ai miei, potevo pensare finalmente al mio amore, staccarlo un poco da me, paragonarlo col suo. M'ero figurato d'essere una vittima straordinaria del destino, avevo immaginato il mio dramma amoroso unico, singolare (a quanti avvenimenti, umili in sostanza, della nostra vita non concediamo noi, a diciotto anni, il valore dell'unicità), e invece ecco che, uscitone appena, ancora turbato e fuggiasco, la prima persona che mi si fa incontro, ha sofferto come me, i suoi casi sono simili ai miei. Non ch'io fossi giunto al punto da considerare i casi di Silvia alla stessa stregua dei miei; conservavo ancora tanto romanticismo da conferire ai miei una particolare profondità; anzi immaginavo l'amore di Silvia più semplice e armonioso del vero, per poterlo sentire in contrasto col mio, rotto e tempestoso. Ma tanto più dovevo ammettere che il destino era stato crudele con Silvia. Cercavo nelle lettere di Carluccio tutte quelle espressioni in cui avrei potuto ritrovare me stesso; quanto più bravo di me era stato Carluccio nell'esprimersi, nel dar sfogo poetico ai suoi sentimenti; oh, ma io non avrei voluto cambiarmi in nessun modo con lui, la sua figura interna m'era antipatica, lo accusavo di doppiezza e d'egoismo (come se il mio, in altro senso, non fosse stato pure egoismo!): in fondo se quell'amore era stato disgraziato, la colpa era soltanto sua. Come invece avrei voluto che la mia donna fosse stata Silvia, così spontanea, così umile nei suoi abbandoni, così calda e intera nella sua dedizione! Ma se paragonavo me con Carluccio, non mi azzardavo, coscientemente, di fare un confronto fra le due donne. C'era un motivo assai oscuro e profondo in me che m'impediva di rievocare, nella luce della mia coscienza, la figura di colei che avevo amato. Se certe volte mi balenavano i suoi occhi e sentivo che intorno a quegli occhi stava per ricomporsi il suo viso e tutta la sua persona, distraevo, spaventato, il mio pensiero ad altro. (So che ricacciando in fondo la sua immagine, invece di liberarmene, come mi davo ad intendere superficialmente di fare, la rinvigorivo in tal modo che un giorno mi sarebbe balzata fuori impetuosa e disperatamente desiderabile). Nei sogni sì, non potevo scacciarla; ma persino nei sogni, troppo dolci e troppo crudeli, ero capace d'intervenire con la mia volontà e di svegliarmi, di balzare dal letto e vestirmi e uscire all'aria in mezzo alla notte. Silvia, l'imagine di Silvia, mi serviva molte volte di rifugio; se il ricordo d'un gesto, d'un sorriso di colei

mi prendeva alla sprovvista, facevo presto a confonderlo in un gesto, in un sorriso di Silvia. Non per mettere niente di colei in Silvia; non potevo figurarmele nè vicine nè diverse; ma perché con Silvia sentivo proprio ch'ero altrove, ch'ero fuori dell'amore, padrone di me stesso. Tutte le mie percezioni erano chiare, tutti i miei pensieri svegli e precisi con lei. Silvia aveva il potere di riportarmi alla vita, alla realtà ordinata delle cose; invece tutto quanto proveniva da quel mio amore infelice ed aveva ancora la forza d'agire su di me, mi riportava alla morte. Perciò ero grato a Silvia della sua compagnia, della sua amicizia. Ella m'aveva riconciliato con la natura e persino con gli uomini.

Un giorno, ritornando a casa, la vidi ferma sulla via con un signore. Per riguardo, volli passare al largo, ma lei mi chiamò e mi presentò a quel signore: un biondo, con gli occhi malinconici, eppure duri, quasi metallici. Tuttavia mi fu subito simpatico; aveva una grande aristocrazia di modi. Ella mi raccontò la sera stessa che Alessandro era di madre italiana e di padre ungherese, ch'era generoso, violento e timido, timido come una fanciulletta alle volte, e ch'era innamorato di lei e la voleva sposare. La mia meraviglia fu piena di contentezza. Non le chiesi che cosa provasse lei per Alessandro, ma mi pareva ch'essi sarebbero stati tanto bene insieme. Il destino riparava alla sua crudeltà, avendole fatto incontrare, dopo Carluccio, quell'uomo. Da molte cose, anche nella mia inesperienza, intuivo che Silvia era una creatura fatta per esser moglie e madre. Oh quanto aveva desiderato d'essere e l'una e l'altra quando amava Carluccio: da ogni lettera di Carluccio lo si capiva, e invece Carluccio pretendeva ch'ella fosse una ninfa immortale, senza corpo.

La sera seguente ella mi fece un ritratto ancora più particolareggiato di Alessandro, dipingendomi con simpatia la sua onestà e i suoi nobili tratti. A me venne spontaneo di chiederle: « E allora? ». Ma lei, oscurandosi in volto, chinò il capo; poi lo sollevò quasi con un impeto d'alterigia e mi guardò in uno strano modo, come se volesse misurare il fondo di tutti i pensieri che c'erano sotto a quella mia domanda. In realtà non ce n'era che uno, ingenuo e spontaneo: « E allora perché non sposarlo e fare la tua felicità? ». Il giorno dopo trovai sul mio tavolino i « Poemi Conviviali » del Pascoli. C'era un segno tra le pagine, una foglia di lauro. Apersi curioso. *L'Etera*. In margine, la scrittura lunga e fine di Silvia: « Credi tu che Myrrhine possa sposare Alessandro? ». La prima impressione fu come se qualcuno mi stringesse alla gola. Ricordavo *l'Etera*, ma forse la ricordavo male; la rilessi con un'angoscia inesplicabile. Ma come, Silvia che in quei giorni io carezzavo nelle immagini serene di sposa e di madre, Silvia-Myrrhine? Myrrhine l'etera, davanti alla cui anima fuggono con un grido, « informi tra la vita e il

nulla, ombre ancor più dell'ombra esili, i figli suoi, che non volle »? Ma la stessa rappresentazione grottesca della poesia, di quei figli che « fuggono ranchi ranchi come i piccolini di qualche bedda », mi fece infine sorridere. L'incubo mi svanì come una nebbia. No, Silvia era un poco romantica (io facevo quel che fanno di solito gli uomini, di prestare con l'immaginazione i propri difetti agli altri). Mi pareva di capire perché ella si paragonasse a Myrrhine e sorridevo della sua esagerata sensibilità. Perché aveva avuto un amore, perché Carluccio l'aveva baciata, stretta a sé, ella credeva ormai d'essere un'etera. Consideravo anch'io che qualche volta in un lungo bacio ci può essere come un possesso carnale, ma guai a ragionare in questo modo: s'inviterebbe il demonio anche là dove il demonio non si sogna neppure d'intervenire. Quel Pascoli dei « Poemi Conviviali » non mi piaceva. E fu la prima cosa che dissi a Silvia, restituendole il libro. Interpretai il rossore che le infocò il viso, come un segno di quella sua sensibilità un poco morbosa. E poi aggiunsi che *Myrrhine* poteva benissimo sposare Alessandro. Certo ella non capì o capì in modo del tutto diverso ciò ch'io intendevo con quelle parole; e si confuse. Ma io volsi il discorso su di me e, quasi per ridarle il conforto della sua innocenza, le raccontai dei miei piccoli amori passati, tanti: quella mia fidanzata clorotica a cui baciavo i capelli biondi, come un cascamorto; quell' « amica » a cui scrivevo certi biglietti sguaiati e che avevo baciato sulle labbra più volte, dovunque mi fosse capitato il destro; e poi la mora ebrea e le sorelle del bagno e la signorina, vestita di rosso, dei balli. Quando arrivai al mio vero unico amore, pregai Silvia di perdonarmi, poiché non sapevo, non potevo, non volevo parlargliene. Ma Silvia era discreta, ella dimostrava tanta comprensione negli occhi buoni. Mi chiese soltanto che cosa pensassi delle donne, dopo quella mia amara esperienza. Le dissi che quella mia sconfitta (adoperai volutamente la parola « sconfitta » e, per la prima volta, con umiltà sincera) m'aveva fatto astioso, ma indifferente verso l'amore: ero sicuro (com'è facile a diciotto anni, e forse a tutte le età, credersi padroni del proprio avvenire!) che non avrei più amato nessuna donna. Mi domandò allora, abbassando lo sguardo, se avevo rinunciato addirittura alle donne. Senza saperlo o sapendolo, non so, ella toccò un tasto che in quel momento era particolarmente sensibile in me. Proprio in quei giorni era avvenuto che la mia carnalità assopita e quasi frustata, mi si risvegliasse. M'ero sorpreso più volte col ricordo di Marta e col pensiero che Marta era stata pur buona e delicata con me: rivedevo quella sua cameretta all'ultimo piano, stretta tanto che appena ci stava il letto e vicino al letto il comodino; su questo rivedevo il portaritratti che, incorniciato di conchiglie madreperlacee, racchiudeva la fotografia d'un marinaretto, il suo primo amante; e la bacinella

in cui bruciava lo spirito, d'inverno, perché ci riscaldassimo alla fiammata, mentre ci spogliavamo; e quel suo corpo minuto, non senza bellezza. Aveva fatto un'accoglienza così soave alla mia ostilità e sgarbatezza, la prima volta che ci andai, timido e inesperto, che non potevo non esserle riconoscente. Ma il ricordo di quella casa, con quel puzzo di cucina mescolato all'odore di gravi profumi, mi era insopportabile; e scacciavo, con nausea, il pensiero di rifrequentare case simili, specie in una città straniera, dove difficilmente avrei trovato un'altra Marta. Eppure una notte che una donna mi si era avvicinata, alla svolta d'una via, sussurrandomi un invito, non potei più dormire, tanto ella m'aveva rimescolato il sangue. Cosicché quando Silvia mi fece quella domanda, io diventai rosso come un bambino colto in fallo. Nel mio rossore c'era forse anche un po' di sorpresa: eravamo molto amici e parlavamo liberamente di tutto, ma tali argomenti non li avevamo ancora toccati. Fui molto imbarazzato: ciò nonostante le risposi con tutta sincerità che, conoscendo la mia natura, non m'illudevo di poter rinunciare per sempre alle donne. Anzi, mi corressi, non avevo nessuna intenzione di rinunciare all'amore che sodisfa i sensi; d'ora innanzi avrei cercato le donne soltanto come strumento di piacere. E, mutato il mio rossore di prima in sfrontatezza, avrei potuto continuare a dirle chi sa quali parole crude, se, alzando gli occhi su di lei, non avessi visto un leggiero tremito trascorrerle le guance.

La sera dopo accadde quello che non mi sarei mai aspettato. Silvia non venne all'ora solita ed io, abituato a vederla ogni giorno, ne sentii dispiacere. Pensai anche che forse l'avevo offesa con quelle mie frasi sulle donne. Ma poi mi consolai, immaginando ch'ella era andata con Alessandro; e mi parve che la felicità rinnovata di Silvia proiettasse un poco della sua buona luce anche sulla mia solitudine, che del resto non mi pesava più. Ero quasi contento del mio stato; in quelle mie condizioni di salute fisica, vinto il tormento dell'animo, m'era rinato il vigore intellettuale e con questo l'ambizione di compiere qualche grande opera. Consideravo questa mia energia spirituale e le sue possibilità come una vendetta sull'amore. Avevo pieno il cervello di progetti, costruivo nella mia fantasia grandi piani di rinnovamento della società umana: poco meno che rifarne le fondamenta, le quali mi parevano marce. Quella sera girai, più di un'ora, su e giù per la camera, gesticolando: vedevo sorgere l'opera fantastica sotto lo sforzo e la carezza delle mani, come un buono scultore le sue figure. Stanco di camminare e di fantasticare, presi il Mazzini, alla cui lettura allora m'esaltavo. Andai a letto tardi. Avevo appena girato la chiavetta della luce e fissavo ancora lo sguardo in certi pensieri che nel buio avevano preso quasi un loro corpo fosforescente, quando l'uscio s'aprì. Ero così fuori della realtà che anche quel rumore

mi parve, al primo momento, irreale. L'uscio s'era aperto con cautela ma velocemente, e velocemente s'era richiuso. Mi scossi e gridai. Udivo, nella tensione di tutti i miei sensi, un respiro ansante e un passo scalzo e leggiero avvicinarsi al mio letto. La prima impressione, quando capii che qualcuno era entrato nella camera, era stata di terrore, di quel terrore freddo che immobilizza il corpo e fa precipitare l'immaginazione in un rovinio di previsioni e di paure: m'era uscita a stento la voce, ma il braccio paralizzato non s'era potuto sollevare in cerca della chiavetta. Subito dopo però, udendo quel respiro e quel passo, il terrore mi sparve d'incanto e caddi in una rassegnata e quasi dolce passività, tanto che se colui ch'era entrato avesse avuto l'intenzione d'uccidermi, poteva sgozzarmi come un agnello. Ma fu un attimo anche questa seconda impressione. Ben presto fui pronto a difendermi. Trovai di colpo la chiavetta; l'altro braccio l'aveva steso in avanti per parare il pericolo.

Silvia! Nella luce m'apparve Silvia, in camicia da notte; questa le scendeva fin sui piedi scalzi. Ella era bianca e smorta in viso, tremava spaventosamente e non poteva parlare. « Ma Silvia, cos'è successo? Tu tremi dal freddo ». Le volli gettare una coperta sulle spalle. Ma lei la respinse con la mano, poi guardandomi con due occhi grandi grandi, in cui io non leggevo se non un vuoto terrore, poté appena pronunciare: « Sono venuta, fa di me quello che vuoi ». Sulla mia faccia dovettero manifestarsi immediati, lo stupore e l'incomprensione, perché ella aggiunse più chiaramente e decisa: « Sì, prendimi, puoi far di me quello che vuoi, io sono una donna perduta ». Mi era vicinissima, tremava ancora tanto che udivo l'urto dei suoi denti; le presi le mani: erano diacce. Tutti quei sentimenti, contrastanti e complessi, che stavano per nascere in me, svanirono allora per lasciar posto a uno solo, pieno e sconfinato, di pietà per quella povera creatura. Non mi pareva più di aver dinanzi una donna fiorente e bella, ma una bambina sperduta e senza difesa. Uscii dal letto, vergognandomi un poco dei miei stinchi nudi; vi feci entrare lei, e poi la copersi ben bene fino al collo e le rincalzai le coperte dai due lati. I capelli neri, appena ella ebbe posata la testa, le si sciolsero morbidi e ondanti su per il guanciale. Nella tregua e nel silenzio che successero, provai più forte l'imbarazzo di trovarmi fuori del letto; volli quasi infilare i calzoni, ma pensando alla lentezza e alla volgarità di quell'operazione, ne smisi l'idea; presi invece il copertoio dai piedi del letto e con esso m'avvolsi la vita e le gambe, e mi sedetti sul letto accanto a quel corpo che, nel caldo, cessava di tremare. Ci guardavamo. Lo sguardo tra un uomo e una donna può contenere tutti i significati della vita ed essere anche oscuro e misterioso come la vita. Nel nostro c'era un incontro sospeso, come se ci guardassimo allora per la prima volta; il suo era d'attesa, di passività rassegnata, e il mio? Forse

non ho mai più guardato una donna con tanto distacco dai sensi: sentivo la fragilità di lei, della sua anima, come se la più piccola durezza da parte mia avesse potuto spezzarla. La cominciavo a studiare nella sua realtà appena allora. In questa sua realtà non ci poteva essere soltanto l'amore infelice per Carluccio, ci doveva essere qualche cosa di più, di assai più grave, forse qualche cosa che avrei dovuto capire anche prima. Molte sue frasi, molti suoi cenni misteriosi mi ritornavano alla memoria ed io cercavo di raggrupparli e di connetterli, per scoprire da me il suo mistero. Nessuna curiosità morbosa mi turbava, desideravo soltanto di conoscere la sua situazione, per saperla meglio aiutare. Ma, oltre ogni curiosità, sentivo che quella creatura s'era abbandonata nelle mie mani e tremavo dentro di me, preso dalla coscienza di quella responsabilità umana che fa tacere le voci degli istinti meno puri e brucia le piccole miserie della materia. Com'ero diverso da quel me che in una sera afosa, per un grande viale della mia città, con l'anima turbinante in un caos di sensazioni e di pensieri, aveva distrutto il suo amore. Rivedevo quella sera, quel viale, quella donna che avevo abbandonato senza voltarmi indietro se non troppo tardi; ma lontani, chiari, staccati. Un'altra donna che soffriva, era ora vicina a me, e l'aria che io respiravo e il mio cuore, anche se dolente, erano leggeri.

« Affogami ma salvami », mi pareva che m'avesse gridato questa donna, in una disperata contradizione. Pochi minuti prima io m'ero esaltato con grandiosi e vani programmi per la salvezza dell'umanità, ed ora io avevo davanti a me una creatura sola che invocava il mio aiuto; ma quanto più difficile aiutar questa creatura che salvare tutta la mia fittizia umanità! Cercavo l'ispirazione nei più profondi recessi del mio animo e mi sentivo povero e inesperto; eppure ero calmo e leggiero. Avevo paura di parlare, perché m'era impossibile d'esprimere adeguatamente quel che sentivo; avrei potuto dir cose diverse o contrarie alla mia intenzione. E però la guardavo e con lo sguardo mi pareva di riuscir meglio a palesarle il mio cuore e a farle capire ch'ella poteva affidarsi a me. Ma forse i miei occhi non erano abbastanza eloquenti, ed io facevo male a fidare nel loro linguaggio così impreciso e fluttuante. Ella levò fuori dalle coperte un braccio e spense la luce. Mi disorientai, ma fu un momento. Sentivo quel suo braccio ancora nell'aria; lo giunsi al gomito, lo trassi a me e le tenni la mano in una mia mano, accarezzandogliela con l'altra. E potei parlare; quell'oscurità che per un attimo m'aveva confuso, m'era propizia. Io avevo sbagliato; forse qualche mia frase poco controllata l'aveva tratta in inganno. Me ne pentivo, le domandavo scusa. Ella era venuta per generosità, per quella dedizione femminile ch'è capace di tutti i sacrifizi. Mi serrò la mano con forza convulsa e m'interruppe. La sua voce era cruda, come estranea a lei. No,

non per generosità. Ella era né più né meno d'una di quelle donne ch'io andavo a cercare per calmare i miei sensi, di quelle donne che si pagano; anzi peggiore, perché quelle si vendono per vivere, lei invece non vendeva il suo corpo, ma lo prostituiva per bassa voglia. Sottrasse la sua mano dalle mie. Io l'avevo ascoltata col fiato sospeso. Avevo creduto d'esser preparato a tutto; invece quella confessione della cui verità, per il tono nudo e deciso, non potevo dubitare, mi sconvolse. In una tremenda lotta di sentimenti cozzanti, con una pena quasi fisica, cercavo di riguadagnare, se non la calma di prima, almeno un'uscita per sentirmi di nuovo padrone di me. Non mi valeva per nulla ripensare, con grande lucidità di cervello, a tutti i momenti che avevano preparato quella confessione e che ora le davano anche maggior rilievo. Mi pareva che quella donna mi si sdoppiasse: c'era la Silvia ch'io conoscevo, la figura gentile, mista di candore e di disinvoltura, a cui mi sentivo legato da un affetto che si faceva in quel momento anche più tenero e commosso, e c'era insieme la donna nuova, presente, nel mio letto, la quale mi sorprendeva con le sue crude rivelazioni e mi pareva tanto diversa da Silvia, che più volte ebbi la tentazione d'accendere la luce per persuadermi con gli occhi che fosse proprio la stessa; verso questa donna i miei sentimenti non erano ancora chiari: paura, desiderio, rimorso, pietà, si mescolavano insieme. In tale stato d'animo, nell'oscurità che gravava sul mio turbamento, io continuavo ad ascoltarla, senza interromperla, senza intervenire nelle pause, che alle volte erano sospensioni piene di fantasmi e di quell'inesprimibile che le parole non possono comunicare; nel silenzio della camera si sentivano allora battere due cuori.

Il racconto di Silvia, nella suggestione di quella notte, non lo dimenticherò mai. Nella sostanza il suo caso non fu forse molto diverso da quello che tocca a tante povere donne, ma le circostanze e il modo con cui me lo narrò, tutte le volte che ci penso, mi commuovono ancora. Sopra tutto il modo: nudo, fermo, senza sentimentalismi, senza il più piccolo accenno di difesa di se stessa, senza una parola di rimprovero per l'altro. La sua voce era calma; strana e come un poco sforzata da principio, era venuta facendosi sua, la voce proprio di Silvia, intesa soltanto a dar vita e luce ai fatti che raccontava. Io sentivo a poco a poco le due persone in cui ella mi si era sdoppiata, tornare ad unirsi e a essere una sola. Vedevo Silvia, più giovane di qualche anno, dopo l'abbandono di Carluccio e tutta dolorosamente vibrante di quell'amore disgraziato, andare in Svizzera, vivere un anno in quel collegio francese, dove le sue compagne, per la maggior parte protestanti, la intimidiscono e l'allontanano con la loro fredda compostezza. Sola, sola più che mai, la vedevo quella triste mattina prendere il treno per tornare in patria: il suo animo è vuoto, indifferentemente ella può montare o gettarsi attraverso le ro-

taie, davanti la macchina; monta, solo perché un signore cortesemente le fa posto, le sorride e le rivolge la parola in italiano; è un italiano anche lui, che torna a casa sua; durante il viaggio egli le parla e la guarda con una simpatia tanto calda ch'ella, intirizzita, si sente un poco confortata, si abbandona al piacere d'ascoltarlo, si lascia inebriare; cosicché quando a Milano egli la invita a interrompere il viaggio, lo segue, lo segue con la docilità d'un animale ch'abbia trovato il suo padrone. Dopo una lunga pausa, in cui io avevo temuto che non le bastasse più il cuore di proseguire, dalla stessa calma con cui riprese il racconto, vedevo rinascere la drammaticità di quelle ore passate all'albergo: ella non capisce dapprima, si guarda intorno, sperduta, in quella camera col grande letto matrimoniale, ne cerca la spiegazione sul viso di lui; egli sorride, come sempre, ed ella non sa rispondergli se non con un suo sorriso (ma quale sorriso! mi pareva di vederglielo disegnarsi sulla faccia pietosa); egli allora l'afferra alla vita e la bacia; quel bacio le squarcia il velo che le ottenebrava la vista, ella capisce di colpo, capisce tutto, ma le sue gambe sono come irrigidite sul posto; quell'uomo non è però un farabutto: egli esce, dopo averle detto carezzevolmente che ritornerà, che intanto ella si spogli; ecco ella è libera, libera di scappare o di restare. Non una parola di ciò che avvenne, in quella mezz'ora, nel suo animo; lo immaginai io, nella nuova pausa ch'ella fece seguire, come per riattingere forza e controllo su di sé: dovette esser stato per lei, quello, un momento terribile, uno di quei momenti in cui l'uomo, sbattuto da forze più grandi di lui, non sa a che cosa egli soggiaccia, se a un suo destino prefisso o all'arbitrio del caso. « Una donna onesta avrebbe saputo la sua via » (e questa obiezione io la sentivo anche espressa, se non dalle parole, dall'accento di tutto il racconto di Silvia, ch'era in fondo un'accusa inflessibile contro se stessa): ahimè, come è inumana la morale degli uomini! Io avevo allora diciotto anni e so che in mille casi giudicavo anch'io col criterio di cotesta morale e che, se non fossi stato in una condizione particolare di sensibilità, direi quasi di grazia, avrei giudicato anche Silvia alla stessa stregua, eppure io sentii allora, assai profondamente, che quella donna non aveva colpa; sì, avrei voluto gridarle, come se fossi ancora in tempo, come se non si trattasse d'un passato irrevocabile: « fuggi, tu non l'ami quell'uomo, il miraggio d'un attimo di felicità misteriosa può costarti una vita di pena »; ma capivo che non era neppure la felicità misteriosa a trattenerla in quella camera, bensì la stessa forza sotterranea della sua natura, quella stessa oscura e torbida passività che le pesava nella fronte e le inturgidiva il labbro inferiore. Con quale ansia seguii il precisarsi dei suoi atti, quando ella riprese a raccontare; ogni suo gesto mi pareva assumere l'importanza d'un simbolo fatale: ella è rimasta sola,

in piedi in mezzo alla camera e sta così un tempo interminabile, ferma, senza muovere neppur gli occhi; poi lentamente le sue mani si alzano, come da sole, e la spogliano: tocco per tocco i suoi vestiti le cadono ai piedi; entra nel letto; al contatto delle lenzuola fredde, è presa di colpo dalla memoria di tutte le sue notti di bambina e, come allora, istintivamente mette la testa sotto le lenzuola; la testa le pesa e la trascina nel sonno; quando si sveglia, ella ha acquistato una spaventosa chiarezza di cervello; dopo un poco rientra lui; ella lo osserva freddamente, ne riconosce la volgarità, vede per chi egli l'ha presa, ma non dice parola per disingannarlo; nulla la sorprende più e quando sente l'impeto di quell'uomo estraneo, le sembra giusto di soffrire così e prega soltanto che quella sofferenza sia la morte. Da quella notte ella non s'è potuta più liberare dall'uomo che l'ha posseduta; non ha avuto la forza di farlo. La posta può recarle tutti i giorni un biglietto, ch'ella riconosce subito da lontano, con trepidazione: le annuncia il suo arrivo, è un invito a passare una mattina o un pomeriggio o una notte con lui; in realtà non è un invito, è un comando alla sua carne schiava; ella vi si ribella prima cento volte dentro di sé, ma quando sarà l'ora, ci andrà; perché ella è una donna perduta.

Silvia tacque, e questa volta non per riprendere, dopo una pausa, il suo racconto. L'ultima frase ne era come il suggello. M'aspettavo un lungo silenzio; invece una voce, con un timbro tutto diverso, mi scosse; di nuovo fui preso dal dubbio che non si trattasse della stessa donna. Contemporaneamente sentii tastare intorno a me, e poi un braccio cingermi il collo e il busto di lei che s'era levata a sedere, appoggiarmisi su una spalla; e quella voce, calda e carezzevole, ripetermi: « Ora lo sai; perché hai tanto riguardo per una donna cosiffatta? ». Io tacevo ancora; rivedevo Silvia dal primo giorno che c'eravamo conosciuti sino a quel momento; e la rivedevo nella sua vita, bambina di prima comunione e poi innamorata di Carluccio e poi la sua pena. Il nuovo timbro della sua voce, in cui si sentiva lo sforzo d'apparir leggiera e quasi baldanzosa, m'aveva fatto male. Provavo per lei quei sentimenti che prova un padre per una figliola sventurata; avrei desiderato, a prezzo di qualunque cosa, ch'ella potesse sciogliersi da quel terribile nodo interno che la comprimeva e la sdoppiava; avrei voluto vederla respirare liberamente, ritornare tutta a se stessa. Capii che ciò che le impediva di vivere così, non era tanto il suo passato quanto il pensiero dell'avvenire; e allora ebbi un'idea. Ella mi cingeva sempre il collo con un braccio e aveva appoggiato la testa contro la mia guancia; sentivo l'odore dei suoi capelli e me li trovai, morbidi e vivi, sul petto e tra le dita delle mani. Giuocando con essi, con l'animo veramente leggiero, le dissi che il mio amore era troppo recente perché io potessi riamare così presto

un'altra donna, ma che anche senza l'amore noi potevamo unire le nostre vite: le proponevo di sposarla. Mi sorpresi da me stesso della tranquilla coscienza con cui pronunciai tali parole, che impegnavano seriamente tutto il mio avvenire. Sorridevo nel buio; ma contemporaneamente una profonda tristezza pullulò dentro di me, come una sorgente quieta e scura sotto il masso che l'ombreggia; e un rivolo d'essa mi giunse fino su, alle labbra, e diede un sapore d'amaro a quel mio sorriso. Pensavo alla sera in cui l'idea di sposare un'altra donna, una donna che amavo con tutta la mia passione, m'era venuta in mente; ma io l'avevo scacciata, come si rifiuta un indegno compromesso, ed avevo preferito spezzarmi il cuore. Il ricordo di quella donna, fiero e invincibile, mi serrò l'animo tutt'intorno, così che dimenticai Silvia, Silvia che fino a quel momento mi aveva riempito di sé e che pesava col suo corpo sulla mia spalla; dimenticai la sua esistenza, proprio nel punto che le promettevo di legarmi a lei per tutta la vita. Mi scossi, quasi spaventato, sentendo contro le mie gambe una calda pressione e lagrime baci parole mescolarsi sulle mie mani. Silvia, non so come, era piombata ai miei piedi e singhiozzava e parlava con la testa sulle mie ginocchia. Ero costernato: io che pensavo di farle del bene, l'avevo invece ripiombata nel dolore? Avrei voluto sollevarla da quella posizione umiliante; ma non potevo muovermi, non mi riusciva neppure di liberarmi le mani. Stavo per dirle di non aver avuto l'intenzione d'addolorarla, quando dal tono delle sue parole m'accorsi che quel suo era uno sfogo. Le frasi le uscivano precipitose in mezzo al pianto: ella mi benediva, mi ringraziava d'averle sciolto il groppo doloroso della sua vita; si sentiva purificata; io le avevo ridato la fede nella vita; non accettava, no, il mio sacrifizio, ma col proporle di sposarla, ella sentiva ch'io l'assolvevo; le ritornava il coraggio; ora poteva confessar tutto anche ad Alessandro e se egli l'avesse condannata, non gliene importava ormai più, sapeva d'aver il mio compatimento e la mia amicizia. Io la costrinsi ad alzarsi, non potevo più sentirla ai miei piedi né ascoltarla parlare in quel modo; bruciavo dalla vergogna; col piacere di saperla risollevata di spirito, provavo l'umiliazione d'aver ottenuto con le mie parole un effetto assai superiore a quel che avevo immaginato.

Sentimmo contemporaneamente il bisogno di far luce e le nostre mani s'incontrarono sulla chiavetta. Nella luce, senza provar più alcun disagio, restammo a lungo ancora tutti e due seduti sulla sponda del letto, in camicia, guardandoci serenamente negli occhi e discorrendo con calma. Io l'assicuravo che anche Alessandro, dal ritratto morale che lei me ne aveva fatto, l'avrebbe capita; ed ella sorrideva, facendo dei suoi capelli sciolti una treccia, e mi rispose che pur volendo bene ad Alessandro, anche se lui l'avesse ripudiata, non avrebbe disperato, ché

in ogni modo da quella notte la sua vita sarebbe stata un'altra. Io abbassai gli occhi, per non incontrare il suo sguardo di riconoscenza.

Quando Silvia uscì dalla mia camera, con lo stesso passo silenzioso con cui era venuta, richiudendo l'uscio con precauzione dietro di sé, io rimasi qualche minuto fermo, senza poter pensare a nulla di preciso, con quelle sensazioni che deve provare un viaggiatore, abbandonato nel sonno in un'isola deserta, al momento del risveglio. Poi m'accorsi, guardandomi intorno, che l'isola deserta era il mio solito mondo, piccolo e forse ancora più vuoto di prima. L'alba filtrava il suo chiarore attraverso gli scuretti.

GIANI STUPARICH.

UNA FASE IGNORATA DELLA TRIPLICE ALLEANZA

Un nuovo volume dei documenti diplomatici francesi, il secondo della II serie, che comprende tutto l'anno 1902, getta una nuova interessantissima luce sul penultimo rinnovamento della Triplice alleanza, avvenuto appunto in quell'anno. L'alleanza era stata rinnovata per dodici anni da Rudinì nel 1891 e scadeva il 17 maggio 1903.

Il Gabinetto Zanardelli si costituì il 15 gennaio 1901. Poche settimane dopo (25 marzo) l'edizione parigina del *New York Herald* pubblicava un'intervista collo stesso Presidente del Consiglio il quale diceva: « Gli interessi del paese devono passare innanzi a qualunque altra considerazione. Il Ministero avrà da risolvere non soltanto la questione dei trattati d'alleanza, ma anche quella dei trattati di commercio e voi sapete quanta influenza in pratica possano avere le relazioni commerciali sulle politiche.

« Nel caso nostro, i trattati politici d'alleanza spireranno prima dei trattati di commercio, ma noi assai prima sapremo quale decisione ci convenga prendere per gli uni e per gli altri.

« In ogni caso, se la rinnovazione dei trattati avverrà, essi non avranno altro obbietto tranne quello del mantenimento della pace, ed è assolutamente necessario che sia dissipato ogni sospetto di animosità verso la Francia, sospetto che più di una volta fu manifestato. È debito di noi tutti di lavorare a questo scopo, giacché Francia ed Italia dovrebbero in ogni circostanza rimanere amiche ».

Una simile intervista era, allo stesso tempo, un atto di leggerezza, di imprudenza e di imperizia. Trattandosi di materia assai delicata, tutto consigliava — quali che potessero essere le intenzioni del governo italiano — di non fare una manifestazione pubblica e di agire invece per via diplomatica. Questo per la forma. Per la sostanza Zanardelli, oltre a suscitare gravi dubbi sulla possibilità del rinnovamento, sollevava due questioni:

1° *Trattati di commercio.* — Che un regime di guerra doganale fosse moralmente incompatibile coll'alleanza era ovvio. Tutti erano d'ac-

cordo su ciò e sulla necessità di fare ogni transazione possibile per giungere alla conclusione di nuovi patti commerciali in sostituzione di quelli, che scadevano alla fine del 1903. Ma il credere che ciò potesse avvenire prima della scadenza dell'alleanza politica, era assurdo. Tanto la Germania che l'Austria-Ungheria stavano elaborando una nuova tariffa e quest'opera, date le tendenze protezioniste, che imperversavano in tutta l'Europa — e specialmente in Francia — appariva fin d'allora ardua e lunghissima tanto più che occorreva la sanzione legislativa. Per quel che riguardava poi il trattato italo-austriaco c'era una difficoltà speciale: la clausola dei vini, che accordava un trattamento di favore ai prodotti della nostra industria vinicola e che non poteva esser rinnovata, perché tutta la Monarchia austro-ungarica, non ultimi gli italiani del Trentino, vi era recisamente avversa, avendo nel frattempo restaurato i suoi vigneti, distrutti dalla fillossera. Inoltre la Francia aveva chiesto ed ottenuto che, a partire dal 1° gennaio 1904, fossero estesi ad essa tutti quei privilegi, di cui avesse goduto l'Italia.

2° *Ripercussioni della Triplice alleanza sui rapporti italo-francesi.* — A confessione dello stesso Billot, che fu ambasciatore di Francia presso il Quirinale dal 1890 al 1898, il governo di Parigi aveva saputo, fin dall'inizio dell'alleanza, che questa era essenzialmente difensiva e pacifica e l'avversione, che essa provocava oltre Alpe, proveniva soltanto dal fatto che garantiva il trattato di Francoforte ed impediva quindi alla Francia di intraprendere una guerra di rivincita. Il carattere difensivo e pacifico era stato invariabilmente affermato da tutti gli uomini politici italiani, che si erano avvicendati al potere, e non può esser più dubbio per nessuno ora che il testo è da tutti conosciuto. Dopo il riavvicinamento italo-francese, si era cominciato a dire in Francia che l'alleanza aveva carattere aggressivo. Colle sue parole avventate Zanardelli accreditava una simile leggenda e non poteva che ispirare a Berlino ed a Vienna legittimi sospetti sulla sua buona fede.

Prinetti era stato, in passato, un avversario della Triplice. L'impressione che si ha da tutti i documenti, finora pubblicati, è che dopo essersi installato alla Consulta ed aver preso conoscenza delle stipulazioni concrete, avesse in cuor suo mutato avviso, e Wedel, ambasciatore di Germania, riferisce infatti avergli il nostro ministro dato, il 25 dicembre 1901, « l'assicurazione formale che egli era pronto a sacrificare alla Triplice l'amicizia colla Francia, non mai la Triplice all'amicizia colla Francia ». Ma egli non aveva esperienza sufficiente per seguire una linea di condotta ben determinata e resistere a tutte le pressioni, che, dalle più varie parti, si facevano sopra di lui. Specialmente attivo, insistente, tormentoso era Barrère, il quale, più che le direttive del suo governo, attuava una sua concezione personale e cioè: non disfare formalmente la

Triplice, ma svuotarla di ogni contenuto pratico, corroderla moralmente, distruggendo la fiducia reciproca fra i membri di essa.

Disfare la Triplice significava allearsi coll'Italia e prendere di fronte ad essa impegni positivi, specialmente riguardo all'Austria-Ungheria. Ma ciò non entrava nell'ordine di idee di Barrère, il quale, in un rapporto riassuntivo sul riavvicinamento italo-francese del 10 marzo 1912, non si è peritato di scrivere: « Noi non abbiamo mai incitato l'Italia ad uscire dalla Triplice, *ciò che sollevava tutto un altro ordine di questioni;* e inoltre che fiducia avremmo potuto avere negli impegni di un governo capace di violare così quelli, che aveva preso verso altri? ». La tesi che, fin dal 2 marzo 1901, Barrère espone a Delcassé è la seguente: « Ciò che la Francia è autorizzata ad aspettarsi è che gli impegni ed i trattati, quali che ne sia la natura, non contengano nessun obbligo offensivo contro di lei, anche sotto l'apparenza di posizioni difensive, e che siano, per conseguenza, in armonia colle relazioni d'amicizia, create fra le due nazioni dal rispetto e dal riconoscimento dei reciproci interessi ». Più tardi (25 maggio) insiste con Delcassé perché dica chiaro e tondo a Tornielli come la Francia conti che l'Italia colga l'occasione del rinnovamento della Triplice « per mettere i suoi impegni internazionali in armonia colle sue relazioni d'amicizia colla Francia ». Si noti bene, che Barrère non conosceva il contenuto del trattato d'alleanza: ciò risulta indubbiamente da un suo rapporto del 10 aprile 1902. Ed è strano che Prinetti non abbia mai avuto l'idea di obbiettare alle sue pressioni, che, per poter parlare di modificazioni da introdurre nei patti esistenti, bisognava, innanzi tutto, sapere precisamente che cosa tali patti contenessero. Invece, il ministro si lasciò sfuggire, il 25 giugno 1901: « Le farò due dichiarazioni: la prima è che, a due anni di distanza, non potrei dire se le nostre alleanze saranno rinnovate o no; ciò dipenderà da circostanze ancora indeterminate. Le posso dire che, di qui a là, non prenderemo nessun impegno. La mia seconda dichiarazione è che, se allora le nostre alleanze saranno rinnovate, io non potrei ammettere un momento che esse contenessero una qualsiasi cosa, di cui la Francia potesse adombrarsi, che fosse atta a provocare diffidenze o suscettibilità o che potesse, direttamente o indirettamente, minacciare la sua sicurezza ». Queste dichiarazioni, su cui Tornielli avrà occasione di tornare con Delcassé *attenuandone la forma,* costituiranno d'ora in poi l'arma, di cui Barrère si servirà per cercare d'imporre al governo italiano di modificare il trattato della Triplice. Ora, si osservi bene che in esse non si accenna nemmeno vagamente a modificazioni. Prinetti dice solo: « Il trattato non conterrà » ed avrebbe potuto aggiungere: « come non contiene ora ». Non ha mai detto: « Io farò scomparire dal trattato, ecc. ». La formula era veramente inabile ed equivoca, ma Prinetti se ne rendeva così poco

conto da dire poi a Wedel il 14 gennaio 1902 che, appena sistemate le relazioni commerciali, era pronto a rinnovare l'alleanza, perché aveva le mani completamente libere, avendo promesso a Barrère soltanto che il trattato non conterrebbe nulla di aggressivo contro la Francia.

* * *

I negoziati per il rinnovamento cominciarono ai primi di marzo, senza che Barrère ne avesse sentore. Le domande italiane, che il generale Lanza presentò a Berlino e Nigra a Vienna, riguardavano tre punti:

1° *Relazioni commerciali.* — I contraenti dovevano impegnarsi a negoziare e concludere altri trattati di commercio, calcati su quelli esistenti, che dovevano rimanere in vigore, finché i nuovi non divenissero esecutorî. Per l'Austria-Ungheria si stabiliva che le eventuali modificazioni non potrebbero aggravare il trattamento attuale dei vini italiani.

2° *Tripolitania.* — Il trattato sanciva che l'Italia e la Germania si adoprerebbero per mantenere lo *statu quo* in Cirenaica, nella Tripolitania e in Tunisia; ove esse riconoscessero d'accordo che ciò non fosse più possibile, la Germania, dopo formale e preventiva intesa, a cui si cercherebbe di ottenere l'adesione dell'Inghilterra, si impegnava ad appoggiare l'azione, che l'Italia dovesse intraprendere in quelle regioni per tutelare i proprî interessi. Se la Francia volesse estendervi la sua occupazione e l'Italia dovesse per ciò farle guerra il *casus foederis* si sarebbe verificato senz'altro per la Germania. Prinetti chiedeva che si aggiungesse un'altra disposizione secondo cui gli Imperi centrali avrebbero dichiarato il loro disinteressamento per ogni azione che l'Italia credesse di intraprendere, a suo rischio e pericolo, in Tripolitania e Cirenaica.

3° *Balcani.* — Prinetti domandava che si rimaneggiassero gli articoli VI e VII in modo che i tre Stati, si impegnassero ad opporsi ad eventuali tentativi di modificazioni territoriali da parte di una quarta grande potenza e che l'Italia e l'Austria-Ungheria si obbligassero, nell'impossibilità di mantenere lo *statu quo,* ad adoperarsi perché le modificazioni avvenissero « nel senso dell'autonomia ». La ben nota clausola dei compensi, così preziosa per l'Italia, sarebbe rimasta immutata, ma la trasformazione della regione balcanica « nel senso dell'autonomia » ne avrebbe escluso l'applicazione.

Come si vede, Prinetti non accennava nemmeno vagamente a modificare nessuna delle clausole, che riguardavano la Francia. Eppure ce ne era almeno una, che, pur non avendo carattere aggressivo, perché prevedeva soltanto le conseguenze di una guerra, a cui l'Italia fosse costretta da un attacco francese, era stata inclusa da Bismarck nell'evidente intenzione di allettarci ad una tale guerra e poteva, se conosciuta

dai nostri vicini d'occidente, lasciar loro un'impressione sgradita. Essa diceva (art. XI): « Se le sorti di una guerra, intrapresa in comune dalle due potenze (Italia e Germania) contro la Francia, inducessero l'Italia a cercare garanzie territoriali rispetto alla Francia, per la sicurezza delle frontiere del Regno e della sua situazione marittima, nonché in vista della stabilità della pace, la Germania non vi frapporrà nessun ostacolo e, al bisogno, ed in una misura compatibile colle circostanze, si adoprerà a facilitare i mezzi per raggiungere un simile scopo ». Essa avrebbe potuto sopprimersi senza grave inconveniente, sia perché — come aveva dimostrato Villafranca — poteva facilmente eludersi dal governo tedesco, sia perché, anche in mancanza di una disposizione precisa, lo scopo, a cui mirava, avrebbe egualmente potuto ottenersi, dopo una guerra fortunata, ove le circostanze vi fossero state propizie ed ove alla Germania fosse convenuto allora di secondare le nostre eventuali aspirazioni.

Barrère aveva invece pensato di far modificare il trattato in modo che il *casus foederis* non si verificasse per l'Italia qualora la Francia, da sola, attaccasse la Germania: in tal caso, l'Italia avrebbe dovuto soltanto impegnarsi, di fronte alla Germania, a rimanere neutrale. Egli aveva, in proposito, esposto a Delcassé (telegramma del 15 aprile 1901) una speciosa teoria, secondo cui doveva considerarsi *offensiva* la clausola « che obbliga l'Italia, anche senza essere attaccata, a prestare il suo aiuto militare alla Germania, *se la Francia dichiara la guerra* »; ed aggiungeva: « Tutto sta là; perché non c'è altro nel trattato attuale (?). Una siffatta disposizione *è evidentemente offensiva,* perché permette alla Germania, come nel 1870, di provocare la guerra ». Queste parole sono una riprova del fatto che Barrère non conosceva il trattato, il quale prevedeva il *casus foederis* soltanto qualora l'aggressione francese non fosse stata « direttamente provocata » (art. II). In ogni modo, di tale sua idea, non risulta che l'ambasciatore avesse parlato direttamente a Prinetti: l'aveva fatta trattare dalla stampa e vi è ragione di credere che abbia ricorso a Luzzatti per far pressioni, in tal senso, sul nostro ministro. La sua idea era nota anche a Wedel, che l'aveva riferita a Berlino: e Bülow aveva osservato: « Se si sopprimesse l'articolo II, che parla di un'aggressione francese isolata, chi ci perderebbe sarebbe l'Italia, poiché la copertura contro un attacco francese isolato o contro una minaccia di esso non ha importanza pratica per la Germania, bensì per l'Italia ». Questo giudizio è evidentemente esagerato, ma non si può negare che il *casus foederis* aveva maggior valore per l'Italia, allora più debole, che per la Germania e che nessun uomo politico italiano avrebbe potuto cadere in una simile insidia.

Alle proposte italiane, Bülow rispose che per i Balcani la Germania, secondo le sue tradizioni e l'importanza secondaria, che quella regione

rappresentava per lei, non intendeva assumere ulteriori impegni tanto più che la formula, suggerita da Prinetti, aveva tutta l'apparenza di esser diretta contro la Russia; per la Tripolitania era sempre disposta a favorire le aspirazioni italiane, ma riteneva bastassero le disposizioni esistenti. In massima, poi, data la situazione e l'innegabile sforzo della Francia per imporre ad ogni costo un rimaneggiamento del trattato esistente, il cancelliere era contrario a qualsiasi modificazione, da cui potesse dedursi che, contro la realtà dei fatti, le pretese francesi avessero un qualsiasi fondamento. Per la questione dei trattati di commercio Bülow faceva osservare di nuovo che il governo tedesco e quello austro-ungarico, non potevano prendere nessun impegno più preciso visto che, per ragioni costituzionali, era necessaria la sanzione parlamentare. Egli ripeteva non solo la ferma intenzione di far di tutto per arrivare alla conclusione di un nuovo trattato con l'Italia, ma la convinzione che a ciò si riuscirebbe e, del resto, anche Prinetti non aveva serie preoccupazioni quanto alla Germania; per l'Austria-Ungheria, il cancelliere consigliava di cercare fino d'allora una nuova combinazione per il trattamento dei vini, che era il punto più spinoso.

Anche Goluchowski respinse la proposta di Prinetti per i Balcani, sia per la tendenza anti-russa, sia perché, all'infuori dell'Albania, rifuggiva dal prendere un impegno formale per la trasformazione della Turchia europea « nel senso dell'autonomia » qualora il mantenimento dello *statu quo* divenisse impossibile. Per la Tripolitania, era pronto a fare all'Italia una dichiarazione di disinteressamento. Quanto al trattato di commercio, riaffermò l'impossibilità, ormai notoria, di rinnovare la clausola dei vini, ma dette le più esplicite assicurazioni della sua buona volontà per giungere ad un nuovo accordo soddisfacente.

Prinetti non si ostinò per i Balcani e per la Tripolitania, e si mostrò disposto ad accontentarsi di una formula generica circa il trattato di commercio colla Germania: insistette invece per aver garanzie che colla Monarchia asburgica non si arriverebbe ad un regime senza trattato, poiché, all'infuori del trattamento dei vini, la cessazione delle stipulazioni relative alla pesca ed al cabotaggio nell'Adriatico avrebbe causato gravi complicazioni.

* * *

Le cose stavano a questo punto quando si seppe che Prinetti sarebbe andato il 27 marzo a Venezia per incontrarsi con Bülow, il quale passava colà le vacanze pasquali. Barrère intuì che il momento decisivo si avvicinava e che era « necessarissimo di non far partire il ministro senza ricordargli quanto, ed in che modo, la Francia era interessata alle conversazioni che potrebbero aver luogo » nella città dei Dogi. Gli chiese

un colloquio, che ebbe luogo il 23 marzo e che riassumo, secondo la relazione fattane da lui stesso a Delcassé.

Prinetti, che fiuta e teme l'attacco, cerca di eluderlo. Dice che la visita a Bülow è soprattutto un atto di cortesia; certo si parlerà di politica e non potrebbe essere altrimenti; ma non si trattava né di negoziati né di un principio di negoziati circa l'alleanza. La Germania e l'Austria-Ungheria non avevano ancora la tariffa doganale e, siccome la questione politica e quella economica dovevano discutersi simultaneamente, ogni negoziato serio non poteva impegnarsi che in epoca ulteriore: lo scambio d'idee poteva essere soltanto preliminare e non impegnativo.

Barrère risponde che l'incontro con Bülow non lo preoccupava e gli sembrava anzi opportuno e financo necessario; aggiunge: « Lei dovrà esaminare le condizioni *nuove* dei vincoli colla Germania; è un argomento interessante e delicato, su cui dovrà far la luce ed *al quale apprenderà senza sorpresa che noi ci interessiamo vivamente*. Sono del resto convinto che non sarà detto, a nostro riguardo, nulla che rappresenti la Francia, rispetto all'Italia, altrimenti che come un'amica contro la quale non ci sono più precauzioni da prendere ». Prinetti interrompe ricordando gli affidamenti datigli; l'altro incalza: « Comprendo bene, ma *quello che è interessante ad esaminare è il modo in cui Lei sarà in grado di eseguire quella promessa così leale* ». Prinetti: « Se noi rinnoviamo la Triplice darò a Lei ed al parlamento assicurazioni che non lasceranno nessun dubbio nella sua mente e nell'opinione pubblica circa il carattere e la portata di quell'atto ». Barrère: « D'accordo, ma *bisognerà che quell'atto firmato sia conforme alle sue dichiarazioni*. Lo è attualmente? Non lo si può pretendere; *in ogni caso, noi stimiamo che non lo è. Deve dunque essere messo in armonia colle nostre nuove relazioni, cioè sia modificato e emendato per quel che ci riguarda*. I nostri rapporti, le vedute che abbiamo scambiato, la cura delle relazioni franco-italiane per l'avvenire, ci portano ad aspettarcelo. Ogni equivoco in proposito sarebbe profondamente deplorevole. Voi vorrete evitarlo quanto noi. Noi siamo liberi e senza impegni contro l'Italia; *deve essere altrettanto per questa verso la Francia* nella reciproca fiducia divenuta la regola dei loro rapporti ».

Dopo un momento di raccoglimento, Prinetti osserva: « Se fosse possibile stabilire, *nel testo del trattato*, una formula che modifichi la disposizione relativa alla Francia, ne sarei lietissimo; *ma non posso prenderne impegno*. Desidero potervi comunicare il trattato se è rinnovato e questo sarebbe perfettamente possibile se non si riferisse ad altri punti, che vi sono forse noti ma che non interessano e non toccano la Francia. *Tale qual'è, noi lo comprendiamo in modo che ci vorrebbe un*

vero atto di follia da parte della Francia perché noi fossimo indotti a prendere posizione contro di essa. Ma vi è di più: ciò che mira alla Francia, ciò di cui essa ha diritto di preoccuparsi e di considerare ostile, non si trova nel trattato, ma negli atti annessi. *Quelli devono cadere e scomparire;* è la nostra ferma intenzione ». Nel parlar così il ministro non ha evidentemente che una preoccupazione: far capire al suo interlocutore che il trattato poteva essere rinnovato senza modificazioni. Pur di giungere a ciò senza provocare una reazione troppo violenta, egli aggiunge molte altre cose vaghe, capaci — quindi — delle più varie interpretazioni, specialmente da parte di uno spirito aggressivo e cavilloso come l'ambasciatore di Francia. Gli annessi del trattato, a cui egli accenna non esistevano: la sola ipotesi possibile è che egli volesse alludere alla convenzione militare del 1888 che prevedeva l'invio della III armata in Alsazia sul fianco sinistro dell'esercito tedesco; non risulta che quella convenzione, che Prinetti credeva conosciuta dalla Francia, sia stata mai denunziata dall'Italia ma, secondo i documenti tedeschi, lo Stato maggiore germanico avrebbe dichiarato nel 1901 a quello italiano di rinunziare all'invio della III armata, perché il Re, parlando con l'addetto militare tedesco maggiore Chelius, non vi si era mostrato favorevole.

Barrère replica, dapprima pacatamente, ricordando il carattere del riavvicinamento franco-italiano ed esprimendo il desiderio di consolidarlo e di svilupparlo. Poi incalza: « Il governo francese deve essere in grado, se l'Italia crede di dover rinnovare le sue convenzioni politiche con altre potenze, di dire al paese che quegli atti non contengono nulla che possa impegnare l'Italia in un'azione non conforme alle relazioni di fiducia, d'interesse e di amicizia così felicemente stabilite fra le due nazioni. La Francia è un paese di opinione; il suo governo dovrà dirle lealmente la verità. L'Italia mi sembra in condizione di poter quindi mantenere i suoi rapporti colla Francia senza rinunziare ai vantaggi delle sue relazioni politiche e commerciali colla Germania; *non posso credere che i suoi alleati non apprezzino la garanzia preziosa che rappresenta per essi la sua neutralità;* non posso credere che essi le domandino di sacrificare relazioni ed interessi di prim'ordine *in cambio di una soddisfazione quasi platonica.* Stento a pensare che essi si infischino della garanzia, che costituisce per loro la sicurezza della neutralità dell'Italia ».

Barrère confessa a Delcassé di aver voluto impressionare Prinetti temendo che potesse essere abbindolato da Bülow, ed ha l'impressione di esserci riuscito. Egli è, del resto, certo che « nello stato attuale dell'Italia, il quale può soltanto accentuarsi, i suoi obblighi militari verso la Germania sono divenuti lettera morta » e non vede « quale governo

potrebbe trascinare la democrazia italiana a partecipare ad una guerra contro la Francia ».

Dalla relazione, che Bülow ha fatto del colloquio, avuto a Venezia con Prinetti, risulta che questi dichiarò bensì di esser disposto a rinnovare l'alleanza dopo l'approvazione del bilancio degli affari esteri, ma non che avesse tentato di far modificare le clausole relative alla Francia. Il cancelliere gli avrebbe invece dichiarato che il trattato doveva rinnovarsi com'era. Tornato a Roma, il ministro si mostra con Wedel soddisfatto del colloquio ed aggiunge di aver intenzione di dichiarare alla Camera, dopo il rinnovamento, che il trattato non contiene nulla di ostile verso la Francia. A Barrère dice che « nulla era stato deciso, impegnato né pregiudicato »: e l'ambasciatore commenta: « La mia impressione è che effettivamente non ci è stato nulla di decisivo in questo incontro, che Prinetti ha fatto capire a Bülow come il rinnovamento delle alleanze fosse subordinato alla precedente conclusione di un trattato di commercio; che, per quanto riguarda la Francia, si è parlato molto di pace e di felici tendenze pacifiche, ma che Prinetti non sembra aver osato abbordare la questione della modificazione della clausola, che ci concerne. Val forse meglio che sia stato così, poiché Prinetti non sembra aver ancora abbastanza preparato la questione per poter iniziare utilmente le trattative ». Insiste poi su Delcassé perché faccia dichiarare a Roma per mezzo di Tornielli, « con assoluta chiarezza e precisione », che la Francia conta sulla modificazione della stipulazione dell'alleanza. Ed il ministro gli risponde di averlo fatto.

* * *

Nel tornare in Germania, Bülow, per desiderio di Guglielmo II, passò per Vienna, dove Francesco Giuseppe gli espresse il suo ardente desiderio di rinnovare la Triplice ed invocò i buoni uffici della Germania per la questione del trattato di commercio coll'Italia. Anche Prinetti era oramai deciso a rinnovare immutata l'alleanza ed a contentarsi di una separata dichiarazione di disinteressamento dell'Austria-Ungheria circa la Tripolitania: ma insisteva ancora per aver garanzie circa le relazioni commerciali con la Monarchia asburgica e voleva guadagnar tempo per procedere alla stipulazione del nuovo trattato della Triplice soltanto dopo la discussione del bilancio degli affari esteri, durante la quale si proponeva di annunziare che intendeva mantenere il patto cogli Imperi centrali. Ciò provocò a Berlino ed a Vienna diffidenze e sospetti, di cui Wedel si fece interprete presso Prinetti, il quale, colle lacrime agli occhi, se ne dolse amaramente ed assicurò « che la sua politica era

onesta e leale e mirava al mantenimento delle alleanze attuali »; minacciò di dimettersi e chiese poi che si consentisse di denunziare la Triplice alla fine del secondo anno per la fine del terzo, in modo da potersi servire di tale facoltà qualora, nel frattempo, l'avvenire delle relazioni commerciali non fosse assicurato. La spiegazione di queste insistenze possiamo trovarla forse in un telegramma di Barrère (26 aprile), il quale annunziava a Delcassé che « i capi della sinistra *informeranno* (si noti il futuro) Zanardelli che lo abbandoneranno se si firma un trattato politico senza aver ottenuto garanzie economiche e se questo trattato non tiene conto dei rapporti colla Francia ». Ma la Germania e l'Austria-Ungheria respinsero recisamente la domanda italiana: la situazione si fece critica; Nigra e Lanza, chiamati a Roma da Prinetti, conferirono anche col Re e con Zanardelli, il quale evidentemente era ancora recalcitrante. Finalmente il 3 maggio, Prinetti scrisse a Wedel una nota ufficiale in cui dichiarava, dopo aver preso gli ordini del Re, che il governo era pronto a rinnovare l'alleanza « nel suo testo attuale, senza nessuna modificazione o aggiunta ». Il 7 Goluchowski fece a Budapest, alla delegazione austriaca, la seguente dichiarazione, che era stata concordata fra i tre gabinetti interessati: « La Triplice alleanza, la cui validità scade nel maggio 1903, è vicina al suo rinnovamento, poiché i tre governi si sono scambiati assicurazioni formali circa la loro ferma intenzione di mantenere il trattato esistente in tutto il suo valore e di procedere in tempo utile alla firma degli atti relativi ». Ed aggiunse poi per suo conto: « Basata sopra interessi reciprocamente tutelati, priva di qualsiasi tendenza aggressiva verso qualsiasi parte, l'alleanza delle potenze centrali dell'Europa continuerà quindi a perseguire anche per l'avvenire gli alti scopi pacifici, a cui deve la sua origine, con tanta maggior fiducia in quanto, secondo le ripetute dichiarazioni fatte da fonte competente sopra i non meno pacifici scopi della Duplice alleanza (franco-russa), che le sta di fronte, può scorgere in quest'ultimo aggruppamento un prezioso complemento ed un ausilio dei suoi propri cómpiti ».

Nella dichiarazione concordata si era omesso di dire in modo esplicito che il trattato sarebbe stato prolungato senza nessuna modificazione e ciò per desiderio di Prinetti il quale, evidentemente, voleva ancora tenere a bada Barrère. Le spiegazioni, aggiunte da Goluchowski, e specialmente la menzione dell'alleanza franco-russa, erano abilmente congegnate per eliminare qualsiasi dubbio — se ce ne fosse stato bisogno per le persone di buona fede — circa gli scopi pacifici e difensivi dell'alleanza. Esse erano tali da dissipare ogni ragionevole preoccupazione del gabinetto di Parigi, tanto più che provenivano dal ministro degli affari dell'Austria-Ungheria, con cui la Francia era e vo-

leva rimanere in ottimi rapporti, circostanza essenziale, che molti francofili ed austrofobi del nostro paese hanno spesso tenuto in scarso conto.

Ho già accennato, che Prinetti non voleva procedere alla stipulazione formale del nuovo trattato, prima di aver annunziato alla Camera l'intenzione di addivenirvi ed averle dato modo di pronunziarsi al riguardo. In ciò, egli agiva saggiamente, perché, da un lato la politica del governo acquistava così maggior autorità, e, dall'altro, si evitava la possibilità delle dimostrazioni violente e indecorose, che, per parte dell'estrema sinistra, si erano verificate a Montecitorio nel 1891, quando Rudinì aveva annunziato il precedente rinnovamento. La discussione del bilancio degli affari esteri cominciò il 21 maggio; il 23 Prinetti confermò le dichiarazioni di Goluchowski circa il prossimo rinnovamento dell'alleanza e soggiunse: « La Triplice, non contenendo nulla di aggressivo, né direttamente né indirettamente, verso la Francia, nulla che ne minacci la tranquillità e la sicurezza, non può costituire in modo alcuno un ostacolo alla conservazione ed allo svolgimento delle relazioni cordiali verso la sorella latina, di cui siamo e vogliamo restare amici... E poiché venne affermata la esistenza fra alcune delle potenze centrali di convenzioni o protocolli aggiuntivi alla Triplice alleanza, i quali ne modificherebbero il carattere pacifico, anzi avrebbero carattere aggressivo contro la Francia, a me preme oggi solennemente dichiarare che non esiste alcuna convenzione o protocollo di tale natura ».

Durante la discussione sulla politica estera, nessun voto fu provocato alla Camera, la quale il 24 approvò a scrutinio segreto il bilancio.

Il 28 giugno il nuovo trattato fu firmato a Berlino. Il giorno stesso, malgrado l'impegno contrario preso da Bülow verso Prinetti per mezzo di Lanza, il *Wolf-Bureau* divulgò l'avvenimento aggiungendo: « La Triplice è stata rinnovata in forma immutata ».

* * *

Dai documenti francesi non risulta che, nelle tre prime settimane d'aprile, Barrère abbia avuto con Prinetti altri colloqui circa la Triplice. Il 23 Delcassé, ricevendo Tornielli, dopo aver accennato alle notizie di giornali tedeschi circa il rinnovamento dell'alleanza immutata — in realtà l'informazione proveniva dall'ambasciatore di Francia a Vienna — gli disse: « Per impedire qualsiasi interpretazione inesatta del mio silenzio, La prego di far sapere a Prinetti che io mi attengo alle sue ripetute dichiarazioni e cioè che, se l'Italia rinnova la Triplice alleanza, lo farà in condizioni tali che la Francia non vi sia presa di mira, né direttamente, né indirettamente, in una parola, che, dopo il rinnovamento della Triplice alleanza, l'Italia sarà altrettanto libera da ob-

blighi militari contro la Francia quanto la Francia lo è da ogni impegno contro l'Italia. Questa è la conseguenza naturale e necessaria delle nuove relazioni, che si sono così felicemente stabilite fra i due paesi ed all'incremento delle quali, per parte mia, non domando che di poter continuare a lavorare ». Quasi contemporaneamente Barrère aveva a Roma con Prinetti un nuovo colloquio, che egli definisce « il più interessante avuto con lui sul terreno dei fatti e delle conclusioni » e che io riproduco seguendo la sua narrazione.

L'ambasciatore comincia prudentemente col dire che non crede alle notizie circa il rinnovamento dell'alleanza immutata, ma teme il cattivo effetto che esse potrebbero produrre in Francia. Il ministro risponde: « Tutto ciò è falso. Quello che Le ho detto prima della mia partenza per Venezia e dopo il mio ritorno è sempre vero. *Non ci sono trattative iniziate* per il rinnovamento e non possono esserci attualmente. Non ho però difficoltà a dirle che avvengono ora conversazioni e scambî di idee, di cui non è agevole prevedere l'esito. Il mio punto di vista non ha mai cambiato. Lei sa che non potrei ammettere che il ministro degli affari esteri firmasse disposizioni che mirino alla Francia, la cui amicizia ci è preziosa, e che essa potesse considerare come una minaccia della sua sicurezza ». Ripete poi che la questione politica è connessa con quella commerciale e lascia intendere, come aveva fatto con Wedel, che preferirebbe dimettersi al rinnovare l'alleanza senza garanzie economiche. Barrère lo ringrazia ma non gli dissimula « la ripercussione profonda e deplorevole che farebbe in Francia la notizia che la Triplice alleanza fosse stata rinnovata puramente e semplicemente ».

A questo punto Prinetti sviluppa di nuovo e più chiaramente la sua tesi, con cui spera di far accettare dalla Francia il rinnovamento integrale; per quanto sia evidente il suo imbarazzo, non c'è dubbio che il resoconto di Barrère contiene inesattezze, probabilmente involontarie, derivanti dal fatto, da me già rilevato, che il ministro parlava di un testo che gli era noto *e supponeva noto anche al suo interlocutore*, il quale invece non lo conosceva. Prinetti vuol porre in evidenza — come avrebbe dovuto fare sin dall'inizio, invece di lasciarsi andare a dichiarazioni equivoche — il carattere puramente difensivo della Triplice, ma Barrère gli mette in bocca parole così inutilmente contrarie al vero, da rendere evidente il malinteso. « Si sono formate — avrebbe detto il ministro — leggende sulla Triplice alleanza come quella che il trattato *originale* (? — forse si vuol intendere *principale*) contenga una clausola essenziale, che miri specialmente alla Francia. Il trattato *principale* è puramente difensivo; ma, anche sotto questa forma difensiva, *la Francia non è né nominata né contemplata*. È una clausola di assicurazione pacifica fra i contraenti che non mira nominativamente a

nessuna potenza, non alla Francia più che ad un'altra. *Diversamente stanno le cose per quel che accompagna il trattato.* Ad istigazione di Crispi, furono aggiunte disposizioni annesse, che riguardano la Francia. Le nostre relazioni hanno loro tolto ogni ragion d'essere; esse non possono e non debbono sussistere. Questo è quello che vi interessa ».

Qua l'allusione alla convenzione militare diviene evidente, per quanto essa sia equivoca nella forma e sbagliata per il contenuto. Finché esisteva l'alleanza *difensiva,* sussisteva la possibilità della cooperazione dei due eserciti alleati in caso di aggressione francese e sussisteva la necessità di regolarla. Come ho già accennato, non risulta che la convenzione militare del 1888 sia stata denunziata. Ma Prinetti la conosceva? Questo punto è oscuro. Wedel riferisce che il 25 maggio 1902 il nostro ministro degli affari esteri gli avrebbe detto di aver dovuto smentire (a Parigi) l'esistenza di protocolli o convenzioni addizionali alla Triplice, perché il governo francese affermava di essere in possesso di una convenzione militare *aggressiva* contro la Francia (l'Italia avrebbe dovuto mandare due corpi d'armata in Germania attraverso il Brennero e due in Transilvania: il resto dell'esercito doveva servire per difendere le coste e per attaccare la Francia dalla parte delle Alpi e di Nizza) e di aver interrogato il generale Saletta, capo di Stato maggiore, il quale gli avrebbe dichiarato che « il documento, nella forma citata, doveva essere una mistificazione ». Questa risposta era perfettamente esatta, ma non escludeva l'esistenza di una convenzione militare autentica: quindi Prinetti o non si era reso conto della situazione o aveva preferito non rendersene conto o aveva ricorso ad un sofisma tanto più infelice in quanto già da parte francese si tendeva a creare una cavillosa confusione fra una guerra *offensiva,* originata cioè da un'aggressione non provocata, e la condotta tecnica offensiva delle operazioni militari di una guerra *difensiva,* come se due Stati che subiscono l'aggressione, siano obbligati per questo ad aspettare passivamente l'invasione nemica e non possano cercare di prevenirla prendendo l'offensiva nei punti e nei modi, che ritengono più efficaci.

Prinetti conclude poi, e giustamente: « Quanto alla clausola difensiva del trattato originale, io le affermo che, se essa fosse portata a cognizione del pubblico d'Europa, ci sarebbe da certe parti una grande delusione e, in genere, una grande sorpresa nel constatare a che cosa essa si riduce ». A ciò Barrère obbietta, con ragione nel fondo ma con la sua solita tendenza a sformare le parole dell'interlocutore: « Ma se il testo è così anodino, così generale nella sua essenza, se la Francia non vi è né nominata né contemplata, voi dovreste avere un interesse di prim'ordine a comunicarcelo, se non a pubblicarlo, a sopprimere ogni equivoco in proposito ». Prinetti deve aver replicato, come era

naturale e come aveva già fatto in altra occasione: « Se potessi, io lo pubblicherei subito per la parte che vi riguarda: ma non son solo e ci sono altre parti che, nel nostro stesso interesse, non si possono pubblicare ». Ma Barrère, sospettoso e imaginativo, suppone che gli alleati dell'Italia fossero « interessati a far sussistere il dubbio sul contenuto del trattato ». Egli rivolge ancora una domanda al ministro: « Ma la clausola generale difensiva della Triplice non può mettervi un giorno di fronte a noi in una coalizione contraria, in una guerra che noi avremmo dovuto dichiarare, sebbene sia stata provocata da uno dei vostri alleati? ». Prinetti, dopo una breve riflessione, osserva: « Non è ancora giunto il momento di parlare di tutto questo; ma a lei dico personalmente e confidenzialmente, che sono disposto a spiegarmi con voi e ad arrivare a certe conclusioni su questa questione della provocazione ». Per chi conosca il testo del trattato, il quale ammette il *casus foederis* soltanto in caso di *aggressione non direttamente provocata,* il senso delle parole del ministro è evidente: significava che egli avrebbe spiegato come l'ipotesi, formulata da Barrère, non potesse verificarsi e tratto la conseguenza che la Francia poteva trovarsi contro l'Italia soltanto se avesse aggredito, senza provocazione, la Germania. Ma l'ambasciatore, al quale Prinetti, sulla fine del colloquio, lascia capire chiaramente che il trattato sarà rinnovato intatto, con un'agilità ed un'abilità veramente ammirevoli, abbandona la posizione, su cui oramai non può più sostenersi, e prende da quelle parole lo spunto per ordire una nuova trama.

* * *

Il 7 maggio, il giorno stesso in cui Goluchowski doveva fare alla delegazione austriaca le dichiarazioni, che ho già riferito, Prinetti annunziò a Barrère che il rinnovamento dell'alleanza, sebbene non ancora effettuato, era deciso e certo; nel tempo stesso gli confermò la sua intenzione di dargli le spiegazioni, a cui aveva accennato. Nel riferir ciò a Delcassé, Barrère precisa così il suo nuovo piano: « Domandare a Prinetti un protocollo comune che definirà i rapporti e le posizioni reciproche dei due paesi. Questo protocollo implicherebbe l'impegno a non attaccare; a non partecipare a nessuna aggressione da parte di una o più potenze contro uno dei contraenti; a non considerare come aggressiva, da parte dei contraenti di dichiarare la... (si indica una lacuna nel deciframento del telegramma) provocazione manifesta; l'abbandono dei protocolli militari e delle altre disposizioni della stessa specie che ci riguardino e che prevedano la guerra contro di noi ».

I documenti francesi, che evidentemente offrono molte lacune, non contengono *nulla* circa le conversazioni, che ebbero luogo in seguito

fra Prinetti e Barrère, il quale alla fine di maggio doveva andare a Parigi per conferire con Delcassé e si proponeva di farlo soltanto dopo essersi reso esatto conto sulle intenzioni del ministro italiano. Ma, da quello che troviamo in seguito, si comprende che gli scambî di idee si erano fissati su due punti: 1° una *nota*, che Tornielli avrebbe dovuto scrivere a Delcassé circa il rinnovamento della Triplice; 2° un progetto di dichiarazione bilaterale italo-francese, secondo il piano di Barrère.

Il 30 maggio Delcassé telegrafa all'incaricato d'affari presso il Quirinale (Legrand) d'informare Prinetti che Barrère, arrivato a Parigi, gli ha mostrato il testo, evidentemente concordato, della nota che Tornielli dovrebbe indirizzargli e che « è pronto a riceverla ». Legrand assolve il suo cómpito il 31: Prinetti gli dice che avrebbe preferito fare la comunicazione al momento della firma del rinnovamento della Triplice, ma non aveva difficoltà a farla subito ed avrebbe il giorno stesso impartito le necessarie istruzioni a Tornielli; ma questi per qualche giorno non si fa vivo e da Roma Legrand spiegherà poi che il ritardo è dovuto alle resistenze del nostro ambasciatore a Parigi, il quale « ha obbedito soltanto ad una nuova ingiunzione del suo governo ». A chi sa con che zelo esemplare ed alto sentimento patriottico Tornielli abbia lungamente servito il paese, queste insinuazioni non possono apparire che ridicole: se egli indugiò brevemente a fare la comunicazione prescrittagli, poté essere soltanto perché, come ne aveva diritto e dovere, egli credette di dover sottoporre qualche considerazione in proposito al suo governo. La comunicazione, eseguita il 4 giugno, conferma che « nel rinnovamento della Triplice alleanza non vi è nulla che sia direttamente o indirettamente aggressivo contro la Francia, nessun impegno che possa, in nessuna eventualità, obbligare l'Italia a partecipare ad un'aggressione contro di essa, infine nessuna stipulazione che minacci la sicurezza e la tranquillità della Francia »; aggiunge poi che « i protocolli o convenzioni addizionali della Triplice alleanza, di cui si è molto parlato negli ultimi tempi e che ne altererebbero il carattere completamente difensivo e che avrebbero financo un carattere aggressivo contro la Francia, non esistono ». La comunicazione non fu fatta con una nota, come Barrère avrebbe voluto, ma soltanto mediante lettura di un telegramma di Prinetti da parte di Tornielli, il quale ne rilasciò copia a Delcassé. Il contenuto di essa corrisponde esattamente alle dichiarazioni, che Prinetti aveva fatto alla Camera il 23 maggio e che — a dire il vero — avrebbero potuto anche bastare: esso è ben diverso da quanto Barrère aveva dapprima preteso: non vi è la benché minima allusione ad un qualsiasi cambiamento, all' « abbandono dei protocolli militari e delle altre disposizioni » che riguardassero la Francia o prevedessero la guerra contro di essa; si smentisce — in linea assoluta, presente e passata —

l'esistenza di protocolli o convenzioni addizionali dell'alleanza; non si parla della convenzione militare circa le eventuali operazioni, che fossero potute avvenire in seguito ad un'aggressione francese.

* * *

Quanto alla dichiarazione bilaterale, i documenti francesi contengono, sotto la data del 24 maggio, il seguente progetto:

« I sottoscritti (Prinetti e Barrère), debitamente autorizzati dai loro rispettivi governi, hanno scambiato le dichiarazioni seguenti:

« Riferendosi alle lettere, scambiate il 14 e 16 dicembre 1900 tra Visconti-Venosta e Barrère, sulla situazione reciproca dei loro due paesi nel bacino del Mediterraneo, e più precisamente sui loro interessi rispettivi in Tripolitania ed al Marocco, essi stimano necessario di precisare gli impegni che ne risultano nel senso che ciascuna delle due potenze potrà liberamente sviluppare la sua sfera d'influenza nelle regioni indicate nel momento che riterrà opportuno, senza che l'azione di una di esse sia necessariamente subordinata a quella dell'altra.

« I sottoscritti constatano che questa interpretazione non lascia sussistere fra i loro governi nessuna divergenza circa i loro interessi rispettivi nel Mediterraneo. E questa constatazione li induce a formulare le disposizioni seguenti che si riferiscono ai loro rapporti generali e che i due governi si impegnano ad osservare.

« Le due potenze non si lasceranno andare, l'una contro l'altra, a nessuna aggressione diretta o indiretta; esse non si associeranno direttamente o indirettamente a nessuna aggressione diretta contro una di loro da una o più potenze e, in caso d'aggressione, osserveranno l'una verso l'altra una stretta neutralità.

« Altrettanto avverrebbe qualora una delle due potenze fosse costretta a dichiarare la guerra per la difesa della sua sicurezza. Il caso considerandosi di legittima difesa esse dovrebbero notificarselo preventivamente.

« Per rimaner fedeli allo spirito amichevole che ha ispirato le presenti dichiarazioni, i sottoscritti constatano che non esiste, da nessuna delle due parti, e non sarà concluso dalle due potenze nessun protocollo o disposizione militare d'ordine contrattuale internazionale, che sarebbe in disaccordo colle presenti dichiarazioni.

« Resta inteso che, salvo l'interpretazione degli interessi mediterranei delle due potenze, la quale ha carattere definitivo, le dichiarazioni, di cui sopra, saranno valevoli per la durata di . . . anni e che esse rimarranno segrete ».

Questo documento concerneva, dunque, due punti:

I. *Interessi mediterranei.* — Colla sua lettera del 14 dicembre 1900 Barrère aveva dichiarato che la Francia si disinteressava della Tripolitania; colla sua risposta del 16 dicembre, Visconti-Venosta aveva dichiarato che l'Italia si disinteressava del Marocco e che *rimaneva inteso* che, se la Francia avesse occupato il Marocco, l'Italia si riservava, a titolo di reciprocità, di occupare la Tripolitania. La dichiarazione bilaterale avrebbe migliorato la nostra situazione perché dava forma più esplicita al consenso della Francia alla nostra eventuale azione in Tripolitania e rendeva possibile questa anche prima di quella francese nel Marocco: ma tale vantaggio era ben lungi dall'esser compensato dal corrispettivo, che ci si chiedeva.

II. *Politica generale.* — Si sollevavano quattro questioni:

1° *patto reciproco di non aggressione.* Non presentava inconvenienti, tanto più che si trattava di una semplice affermazione platonica;

2° *impegno di mantenere la neutralità, in caso di aggressione da parte di altre potenze.* A questo riguardo, la situazione della Francia e dell'Italia non era eguale. La Francia poteva temere un'aggressione da parte della Germania o dell'Inghilterra: entrambe queste potenze avevano allora ragioni di contrasti con essa ed erano legate a noi, l'una dall'alleanza, l'altra da lunga, costante amicizia. Una guerra franco-tedesca o franco-inglese era, se non probabile, certo non impossibile nella situazione di allora e, se noi, colla nostra neutralità, avessimo contribuito alla disfatta della Germania o dell'Inghilterra avremmo egualmente contribuito ad indebolire la nostra situazione in Europa. L'Italia poteva essere attaccata soltanto dall'Austria-Ungheria, che era legata ad essa da un trattato d'alleanza: perché una simile aggressione avvenisse bisognava che la Triplice si sgretolasse, ma, anche in tale eventualità, la Monarchia asburgica sarebbe rimasta sempre intimamente unita alla Germania e quindi la Francia avrebbe avuto ogni interesse a rimaner neutrale, se la guerra fosse rimasta localizzata, o ad intervenire accanto a noi se si fosse estesa; si aggiunga che, nel 1902, l'ipotesi della rottura violenta della Triplice e di un attacco dell'Austria-Ungheria contro l'Italia era fra le più inverosimili;

3° *impegno a mantenere la neutralità qualora uno dei contraenti fosse obbligato a dichiarare la guerra per la difesa della sua sicurezza.* Un simile impegno sarebbe stato incompatibile colla clausola della Triplice, che ci obbligava ad andare in aiuto della Germania, qualora questa fosse attaccata dalla Francia senza provocazione diretta;

4° *convenzioni militari.* La Francia cercava di far rientrare dalla finestra, nella dichiarazione bilaterale, quello che non era riuscita a far entrare dalla porta nella dichiarazione fatta da Tornielli a Delcassé:

ma la formula era necessariamente ambigua e non poteva mai avere per effetto di impedirci di regolare, come avessimo creduto conveniente, la nostra collaborazione militare colla Germania, quando si fosse verificato il *casus foederis*.

Le trattative per questo nuovo accordo furono riprese a Roma da Barrère nella seconda metà di giugno. Per desiderio del nostro Re, che giustamente si preoccupava di non dare alla nuova intesa italo-francese l'apparenza di un contro-trattato, si rinunziò alla dichiarazione bilaterale e si convenne di fare soltanto uno scambio di lettere.

La parte, relativa alla Tripolitania ed al Marocco, fu conservata nella stessa forma del progetto di dichiarazione bilaterale. A domanda di Prinetti fu precisato che il limite dell'espansione francese nell'Africa settentrionale era la frontiera della Tripolitania, indicata sulla carta annessa alla dichiarazione del 21 marzo 1899, addizionale alla convenzione franco-inglese del 14 giugno 1898. Un tentativo del nostro ministro degli affari esteri per trattare la questione del regime degli italiani in Tunisia fu categoricamente troncato da Barrère.

Quanto alla politica generale, il patto reciproco di non aggressione scomparve. L'impegno relativo alla neutralità prese la forma seguente:

« Nel caso in cui la Francia (l'Italia) fosse oggetto di un'aggressione diretta o indiretta da parte di una o più potenze, l'Italia (la Francia) manterrà una stretta neutralità.

« Altrettanto avverrà nel caso in cui la Francia (l'Italia), in seguito ad una provocazione *diretta*, fosse ridotta a prendere, per la difesa del suo onore o della sua sicurezza, l'iniziativa di una dichiarazione di guerra. In tale eventualità il governo della Repubblica (il Regio governo) dovrà comunicare preventivamente la sua intenzione al Regio governo (al governo della Repubblica), messo così in grado di constatare che si tratta proprio di una provocazione diretta ».

La dichiarazione relativa ai protocolli militari rimase immutata. Mentre la parte riguardante gli accordi mediterranei, aveva carattere definitivo, quella di politica generale doveva rimanere in vigore finché durava la Triplice alleanza.

Contrariamente al giudizio malevolo di Barrère, da me sopra riferito, l'atto, che fu così consumato, non era moralmente censurabile per quel che riguarda l'Italia. Esso combaciava completamente colla lettera dei patti della Triplice alleanza: dal momento che, secondo questi, gli altri contraenti non erano obbligati ad intervenire militarmente, nel caso in cui uno di essi prendesse l'iniziativa di un'aggressione o fosse attaccato in seguito a sua provocazione *diretta*, è evidente che sussisteva per i primi il diritto di vincolare, in tali eventualità, la propria neutralità di fronte ad altri Stati. La Germania si era valsa di tale diritto

quando Bismarck aveva concluso con la Russia la celebre contro-assicurazione. L'Austria-Ungheria fece nel 1904, colla stessa Russia, un accordo simile.

Dal punto di vista politico, invece, l'atto, a cui Prinetti si lasciò trascinare, fu improvvido. L'impegno, che la Francia prendeva verso di noi, rientrava perfettamente nel sistema della sua politica generale, basata sull'alleanza russa: data la rivalità sostanziale tra l'Impero moscovita e la Monarchia danubiana, la Francia non poteva che avvantaggiarsi da una guerra austro-italiana, la quale avrebbe distrutto la Triplice alleanza e indebolito quindi la Germania. Ben diverso era il nostro caso. Se l'intesa per il Mediterraneo aveva eliminato la principale causa di dissensi diretti fra l'Italia e la sua vicina d'occidente, la nostra politica era sempre basata sul mantenimento dell'equilibrio europeo, garantito dalla Triplice e dalla tradizionale amicizia coll'Inghilterra: impegnandoci a rimanere immobili in caso di conflagrazione europea, ci condannavamo all'impotenza. Né questa è un'asserzione retorica. Basta pensare quale sarebbe stata la nostra situazione nel 1914, se gli Imperi centrali, colla loro condotta sleale ed avventata, non avessero essi stessi infranto l'alleanza, liberandoci dai vincoli che ci univano a loro. L'Italia si sarebbe trovata inchiodata fra la Triplice alleanza — mutilata nello spirito e nell'efficienza, seppure non violata nella lettera — e l'accordo Prinetti-Barrère.

FRANCESCO TOMMASINI.

GAGLIARDA

ROMANZO

XV.

La traversata.

Appena fummo usciti dal porto, ed i lumi della città cominciarono ad allungare i tremolanti riflessi nelle acque brune, il Lamarque chiamò gli ufficiali a rapporto.

Avvisato dall'Avogadri, mi scossi dai miei pensieri e lo seguii sulla tolda. Silenziosi, radunati nell'ombra, mentre la nave dondolava dolcemente e si udiva il fruscìo dell'acqua tagliata sotto la prua, aspettammo la parola del Capo.

— Signori ufficiali — disse, molto sobriamente, il Lamarque — desidero che ognuno sappia, almeno per sommi capi, quale cómpito gli è assegnato nell'assalto all'isola di Capri. Essa sarà investita simultaneamente da tre lati, nelle seguenti località: Marina Grande, Marina di Mulo, Baia del Limbo: quest'ultimo sarà l'assalto principale, e fa assegnamento, come elemento essenziale di successo, sulla sorpresa. Le posizioni, che il Re ci comanda di conquistare, sono difese, e dalla natura e dall'arte, in modo formidabile; ma noi trionferemo di ogni ostacolo.

Ora vi darò lettura del proclama di Sua Maestà.

Si schiarì la voce con un colpo di tosse, e cominciò:

« Soldati!

« Da due anni un vessillo nemico sventola sulle torri di Capri; da due anni voi gettate degli sguardi indignati su quest'isola, che il vostro coraggio non ha potuto salvare. Di là una regina sacrilega minaccia Napoli delle sue vendette ed oltraggia continuamente il vostro valore.

« Soldati, potreste sopportare più a lungo un simile affronto? Non siete voi dei soldati francesi? non siete voi i degni camerati dei guerrieri della Grande Armata? e come vi potrebbero resistere i vili satelliti di questa empia regina?

« No, essi non vi resisteranno, essi fuggiranno alla vostra vista, o cadranno sotto i vostri colpi!

« Voi pianterete l'aquila francese al posto del sozzo stendardo, che sporca quelle rive. Là, delle ricompense vi attendono, perché i nomi di quelli che si saranno segnalati saranno conosciuti dall'Imperatore.

« E voi, valorosi Napoletani, vi mostrerete degni di combattere a fianco dei soldati francesi; voi confermerete qui la reputazione, che i vostri compatrioti si sono guadagnata in Ispagna.

« È, questo, il primo appello che il vostro Re fa al vostro onore; voi gli risponderete con fierezza: voi libererete i disgraziati abitanti di Capri, che gemono sotto il più vergognoso dei gioghi e che da molto tempo vi tendono le braccia. Voi giustificherete la mia fiducia e risponderete all'attesa della Nazione, che deve trovare nella libertà di Capri quella del suo commercio, ma che vi comanda, innanzi tutto, gli interessi della sua gloria!

« Gioacchino Napoleone ».

La lettura di questo proclama fu accolta da un mormorio di approvazione; poi il gran rapporto si sciolse, e solo gli ufficiali superiori rimasero attorno al Lamarque, per ricevere istruzioni più precise riguardo all'impiego dei loro subordinati.

L'Avogadri mi disse che il colonnello d'Hautpoult, e lui stesso, avrebbero seguìto la divisione Destrées, destinata allo sbarco nella Cala del Limbo; saremmo quindi rimasti insieme. Poi si accalorò a darmi schiarimenti militari sul piano d'attacco, entrando in maggiori dettagli, di quelli esposti dal Lamarque nella sua breve allocuzione. In quei giorni l'Avogadri aveva partecipato, come informatore, ad alcuni consigli di guerra, assieme al capitano Pietro Colletta ed all'avvocato Tito Manzi. Quando ebbe soddisfatto ogni mia curiosità, mi raccontò la precedente presa di Capri da parte degli Inglesi, durante il Regno di Giuseppe Bonaparte.

Per l'esito del nostro assalto alla punta Carena, l'Avogadri contava molto sull'opera dei còrsi, che erano interamente assegnati, assieme al grosso dei granatieri e dei volteggiatori francesi, alla « nostra » divisione. Egli era stato preposto al sobillamento dei còrsi, che militavano nelle file del nemico, e sperava nella loro diserzione. Un foglietto volante era stato in quei giorni diffuso dalle spie nelle loro file, e conteneva delle frasi molto abili, che l'Avogadri mi ripeteva con viva compiacenza, come: « Còrsi! I vostri compatrioti saranno i primi a discendere sulla terra che voi difendete! Essi hanno domandato questo posto d'onore, più colla speranza di abbracciare i loro fratelli, che coll'intendimento di combatterli: e sono stati incaricati di offrirvi, con ciò, più che il perdono, l'oblio del passato. Il Re ha pensato che non avrebbe

potuto mandarvi questo dono per mezzo di mani più care ». Oppure, venendo al sodo: « Chiunque di voi desideri entrare al servizio di Sua Maestà il Re di Napoli conserverà il grado che ora possiede, e tutto ciò, che in questa congiuntura avrà mostrato di meritare, sarà premiato con promozioni e distinzioni d'onore ».

Sospettai, dalla soddisfazione che si dipingeva sul viso dell'Avogadri, nel recitarmi, come un ragazzo, questi brani, che egli stesso ne fosse l'autore.

Mentre il tempo trascorreva in questi discorsi, l'oscurità notturna aveva cominciato a diradarsi. La flottiglia, navigando, si era dispersa sopra un percorso di parecchie miglia, per la disparità delle imbarcazioni, che la componevano: pesanti chiatte, povere di vele, paranze da pesca, avvezze ad arare il mare in coppia, vecchi scafi d'ogni sorta, da tempo in disarmo, requisiti nelle acque placide dell'Arsenale.

La « Cerere » e la « Fama » avevano a poco a poco sopravanzato il grosso della dispersa flottiglia e, verso l'alba, si trovavano nel gruppo di testa. Bisognava stare molto attenti a non speronare qualche barca nel buio; era vietato ogni lume, e fino accender la pipa; dalle prore e dalle coffe si davano allarmi alla voce; sfiorammo più di una scialuppa e la vedemmo trascorrere silenziosa rasente le nostre murate, gremita di soldati immobili, pazienti, stipati su i banchi.

Io sentivo in me una calda onda d'affetto per tutti quegli uomini che nella notte si affidavano al mare, affrontando l'incerto destino con rassegnata placidità.

L'alba mi trovò assopito; l'Avogadri vegliava accanto a me, con una carta spiegata sulle ginocchia; la prima luce del giorno sfiorava il mare a poco a poco rischiarato, e dalla bruma dileguante emergevano gli alberi e le vele appuntite della flottiglia. V'era tanta tenerezza, in quell'ora, e nella vista delle barche lambite dalla luce dell'aurora, che non avresti creduto quella moltitudine migrasse pel mare anelando ad un sanguinoso assalto.

Diradandosi sempre più la foschia stagnante, apparve chiara la distribuzione delle barche nel golfo.

Il Bausan e il Lamarque, dal ponte, scrutavano colle lungheviste la costa verso Salerno e la punta della Campanella; da quella parte doveva giungere un rinforzo alla divisione Montserras, e non si scorgeva ancora.

Il Bausan, dopo essersi concertato col Lamarque, ordinò di ridurre le vele alla « Cerere » e alla « Fama », che si trovava a bordeggiare mezzo miglio davanti a noi, e segnalò con bandiere alle feluche, ognuna delle quali, come una chioccia i pulcini, aveva raccolto attorno a sé uno stuolo di scafi minori, di stringersi attorno all'ammiraglia.

Mentre la flottiglia si riordinava, io guardavo Capri liberarsi dai veli della notte che le avevano formato attorno come una garza lieve e vaporosa. Il suo profilo, inciso nella roccia, sembrava quello d'un viso supino, colle chiome riverse e sciolte all'indietro. L'Avogadri, posata la carta, si faceva una sommaria presentazione dell'isola. Dalla sua bocca risonavano quei nomi, che ora mi sono familiari: Damecuta, la Cala Lupinara, la Punta Vitareta, il Limbo. Poi, lasciando l'isola, l'occhio si abbassava sulle barche raccolte attorno a noi: erano pesanti e gremite, ed il silenzio, che vi regnava, aveva qualche cosa di lugubre.

Eravamo ormai di fronte alla Grande Marina, ad un paio di miglia dalla costa; si vedevano le casupole rosse e celesti attorno al piccolo porto, ed il pendio degli orti, a terrazze, saliente verso il paese.

Mentre la nostra flottiglia si riordinava, l'Hudson Lowe, convinto che il nostro attacco portasse tutto sulla Grande Marina, richiamò due compagnie di maltesi dall'altopiano di Anacapri, preparandosi a contrastare col fuoco il nostro sbarco.

Noi cominciammo l'effettuazione del nostro piano. La divisione Chevardès si avviò ad accostare la Grande Marina, la « Cerere », la « Fama » ed il grosso della flottiglia appoggiarono invece verso destra.

Lo sgomento, il cruccio, la collera, la pena per la scomparsa di Gagliarda si erano a poco a poco convertite in me in logorio organico, erano divenute ginocchia dolenti, tempie aride, giunture affaticate; ora, nella fresca aria del mattino, mi sentivo percorso da un soffio di vita ristoratore. L'isola s'avvicinava, le mie vene, come ruscelli al disgelo, pulsavano alacri; godevo di sentire il sole sul dorso delle mani, ed il legnoso tepore del parapetto, sotto il palmo. L'Avogadri, alzando gli occhi dalla carta, mi vide sorridere.

— Bravo! — mi disse — fa cuore! che bella mattina!

Io sentivo la fatica svaporare dal mio corpo, vinta dal sole, come la nebbia dalla superficie del mare; ma, nel mio animo, anche se riescivo a sorridere, durava ancora il dolore. La mestizia del sentirmi solo non intralciava però né la mia volontà, né la mia intelligenza: ed ero risoluto di tuffarmi intero nell'impresa a cui partecipavo. Forse, così facendo, sarei guarito dalle ferite più profonde, che il sole e la bella giornata non potevano, per ora, alleviare, come avevano fatto della stanchezza e del logorio del mio corpo.

— E su queste rocce, dovremmo sbarcare? — dissi.

L'Avogadri si tastò il mento, meditabondo; eravamo davanti alla Punta Vitareta; i dirupi strapiombanti nelle acque profonde escludevano qualsiasi pensiero di scalata.

— Ma dov'è, il Limbo? — gli chiesi.

— Comincia ad apparire adesso; la costa, vedi, si abbassa...

— Siamo destinati al Limbo: meno male: io credevo di andare all'inferno! — Mi volsi alla nuova voce: era il capo-battaglione Marchese di Livron, un amico dell'Avogadri, che si avvicinava a noi, seguìto dal comandante Thomas e dal capitano Nempde. Il Thomas era, nella divisione Destrées, il comandante dell'avanguardia: aveva occhi celesti, placidi; non rivelavano per nulla il soldato temerario, che era in lui.

— Siamo venuti — disse il Nempde, con un tono d'affettuosa insolenza — a fare la conoscenza del tenentino innamorato.

L'Avogadri, al quale, credendolo, forse a torto, il propalatore delle mie disgrazie sentimentali, gettai uno sguardo di cocente rimprovero, si affrettò a presentarmi.

— Nuovo al fuoco? — mi chiese il Thomas.

— Vado al battesimo! — risposi, dominando il mio cruccio.

— Lietissimi di essere i padrini! — esclamarono con un sorriso galante quei bravi ufficiali. Era gente piena di cuore e di fegato: alcuni esemplari delle migliaia di valorosi, che Napoleone aveva suscitato intorno a sé per le sue guerre. Tutti i loro destini gravitavano attorno a quelli dell'astro maggiore, e trepidavano alle sue fortune. Per l'assalto a Capri, il Murat aveva scelto i suoi migliori ufficiali: intorno a me, in quei giorni, non vidi né un dubbioso né un vile. Forse, nell'ozio delle guarnigioni, quegli stessi uomini sarebbero stati dei giocatori, dei bevitori, dei donnaioli: ma, sulla tolda della « Cerere », quel mattino, erano dei prodi, pronti a balzare a terra tranquilli sotto il fuoco degli Inglesi; guardavano le rocce e le acque con occhi sereni.

— Badate, ragazzo mio — mi ammonì familiarmente il Marchese di Livron, arrotando gli erre ed arricciandosi i baffi, che portava sottili ed arguti — che combattere è bene, non già ficcarsi apposta sotto i colpi del nemico. Non vorrei che il vostro arrolarvi in questa impresa... io non so nulla, ma il fatto si è visto altre volte...

Il Nempde, vedendo la piega funebre che prendeva il discorso, si affrettò a troncarlo. — Se, come dite, non sapete nulla, tacete!... Tenentino mio, qua la mano, e buona fortuna! — Parlava con un vocione grossolano, che tradiva la sua origine plebea; il Livron arricciò il naso e, impugnando il binoccolo che gli pendeva dal cinturone, si mise a scrutare la costa con aria seccata. Ma si stancò subito; la strategia non era il suo forte; del piano di attacco non aveva capito nulla; era coraggioso, perché aveva per la morte un certo disdegno da gentiluomo; condurre gli uomini al fuoco ed esporsi lui stesso, senza curvare il dorso, alla fucileria, era affar suo, non già discorrere di centro e di ali, di conversioni e di aggiramenti.

— Parlatemi un poco del Principe Eugenio: è vero, che piace alle donne? — Mi rivolse questa domanda con una certa fatuità, come per dimostrare al Nempde, ufficiale tutto dedito al servizio, quanto egli fosse distaccato dal pensiero dello sbarco imminente. Non era uomo da lasciarsi possedere dagli eventi; anche in quel momento sapeva svagarsi in galanti pensieri. Dissi quel poco, che sapevo, dei pettegolezzi, che correvano a Milano sul conto del mio Principe.

— Ecco la Punta Carena — esclamò ad un tratto l'Avogadri.

La costa, continuando ad abbassarsi, si assottigliava in una rotta lama di scogliere, su cui si rompeva un orlo di spuma. Là, a ridosso della estrema propaggine dell'isola, si apriva la Cala del Limbo.

Per ora dall'isola non s'era levato alcun segnale d'allarme; nessuno sparo aveva ancor rotto la pace della giornata luminosa. L'altopiano di Anacapri, che i miei occhi frugavano, ansiosi, cercandovi invano le casacche rosse degli Inglesi, i fumi e le tende di qualche bivacco, scendeva con dolce pendio verso l'ultima punta dell'isola. Dopo lo sgomento dei roccioni inaccessibili, guardavamo, rasserenati, le scogliere più basse e rotte scorrere dinanzi a noi, mentre il mare gorgogliava contro i fianchi della « Cerere ».

Da Anacapri, di cui scorgevamo solo qualche casolare tra gli ulivi, il terreno, come una grande onda, scendeva alle scogliere della Punta Carena, sparso di cacti chiari e di carrubi lucenti e cupi, irto di macigni sparsi bizzarramente nel verde. Dietro questo declivio si profilava sul cielo una cortina di fortilizi, appollaiati sul ciglio di una fascia naturale di rocce: torrioncelli collegati l'un l'altro da muri a secco. Oltre queste difese, si distendeva l'altopiano della Mìgliera, battuto dai venti. — Mi pare — dissi, azzardando un'osservazione tattica — che sbarcare qui, lo si potrà; ma sarà duro mantenere, poi, le posizioni, allo scoperto, sotto il tiro dei fortini.

— Qui, di sorprese, non se ne fanno — borbottava il Thomas — e quanto allo sbarco... — Dalle sopracciglia aggrottate si capiva che non aveva troppe speranze. Il Marchese di Livron ostentava invece la più placida indifferenza, e si accarezzava, come era suo vezzo, la punta dei baffetti, canticchiando. Mentre io e l'Avogadri commentavamo il contegno contrastante dei due ufficiali, il capitano Peyris, aiutante di campo del Lamarque, li avvicinò. Si mossero, seguendolo, verso il ponte di comando, dove accanto al Bausan sorgeva l'alta figura del Lamarque.

La « Cerere » stava mettendosi in panna; le vele cominciavano a sbattere flosce; eravamo ormai di fronte alla Cala del Limbo. Essendo scemato il vento, le barche erano rimaste un poco indietro, e, messi i remi agli scalmi, vogavano a raggiungerci. Udimmo il gemito delle

carrucole, una scialuppa venne prestamente discesa in mare, e vi salirono il Thomas, il Livron ed il capitano Rancourel, aiutante di campo del Destrées.

Si portarono rapidamente a remi sotto la Cala del Limbo, per scegliere il punto preciso dell'approdo; noi li seguimmo collo sguardo e col cuore.

Dalla Torre del Pino rintronò secco un colpo di cannone, e fu il saluto degli Inglesi. Vidi la nuvoletta bianca vanir nel vento, sulle rocce brune.

Avevo la sensazione che il giorno fosse troppo sereno, troppo limpida l'aria, perché il rombo delle artiglierie potesse turbarla: sopra l'eco dello sparo si richiuse un silenzio luminoso e compatto.

Giungeva alle mie narici, col vento, l'aroma felice degli arbusti assolati; un robusto sapore di linfe vegetali e di pietre calde. Lo aspiravo avidamente, mescolato ai sentori di catrame che, nelle giunture dell'assito del ponte, si fondeva al sole. Erano tutti odori sani e forti, e non riuscivo a pensare che il Thomas ed i suoi compagni, nella barca in esplorazione, corressero qualche pericolo: l'idea della morte era tanto lontana, da quel mare brillante, da quell'aria viva! Mi sarebbe sembrata una cosa contro natura.

— Non mi pare, sai, di essere alla guerra — dissi all'Avogadri — non riesco a crederci! Che radiosa giornata!

— Eppure, per qualcuno di questi ufficiali che ti vedi intorno, e per molti di questi soldati che aspettano pazienti nelle barche, questa giornata sarà l'ultimo ricordo terreno.

— Ne porteranno, almeno, un buon ricordo! — dissi.

— Tornano! — esclamò l'Avogadri, facendosi solecchio colla mano.

La barca del Thomas stava riaccostando la « Cerere »; di lì a poco i nostri amici afferrarono la scaletta penzolante dalla frisata, e saltarono a bordo. Il loro rapporto si fu, che alla Cala del Limbo non si poteva sbarcare; durante la sua perlustrazione il capitano Colletta, per quanto travestito da pescatore, non si era avvicinato abbastanza alla scogliera, per avvedersi che l'approdo era sbarrato da un muraglione con feritoie e reso inabbordabile da validissime opere di difesa. Quand'anche si fosse riusciti a mettere un po' di truppa a terra sulle scogliere, essa si sarebbe trovata ammonticchiata in poco spazio e senza la possibilità di dispiegarsi avanzando; bisognava cercare altrove, e non c'era da perder tempo, altrimenti la sorpresa sarebbe del tutto svanita.

Il Thomas si fece al parapetto accanto a me e ricominciò a scrutare la costa attorno alla punta Vitareta, nelle zone dette di Damecuta e d'Orrico.

— Guardi un po' anche lei! — mi disse, e, designandomi un solco d'ombra nella scogliera dirupata, dove si apriva una cala tranquilla — Non le pare — insisté — che in quel punto si potrebbe tentare?

Nel disco del cannocchiale, che mi aveva offerto, vidi, sopra uno specchio d'acqua che, se ad occhio nudo pareva tranquillo, era, in realtà, agitato da tonfi d'onde e da spruzzi impetuosi, uno scoglio piatto, piuttosto largo. A quando a quando il dorso di un maroso lo copriva, poi la pietra riemergeva, ruscellando. Nel seno della cala si apriva una ruga d'ombra, che celava probabilmente una specie di canalone. Di lì, forse, ci si sarebbe potuti inerpicare sull'isola.

— Che gliene sembra? — chiese il Thomas bonariamente. — Se andassimo a vedere?

Feci un leggiero inchino di assenso, battendo gli speroni. L'Avogadri, ad un ordine del Thomas, chiamò alla scaletta una barca di zappatori del genio; erano un sergente, certo Martin, e quattro soldati. Ricordo il volto pallido di uno di questi, ed il leggiero tremito delle sue labbra, quando cercò di rispondere con un sorriso al mio sorriso, nell'atto che io scendevo nella barca.

— Buona fortuna! — mi gridò l'Avogadri ed aveva l'aria di invidiarmi; a forza di remi puntammo velocemente verso quel solco d'ombra, che ci prometteva un accesso alla scogliera. Una scarica di fucileria, quando fummo a metà strada, ci salutò dalle alture. I tiratori maltesi, nascosti sul ciglio della parete rocciosa tra cespugli di lentischi e di ginepri, ci prendevano di mira, ma i sobbalzi della barca ci rendevano, per nostra fortuna, un bersaglio assai irrequieto.

Vedendo che il comandante dell'avanguardia si dirigeva su quel punto, una parte della divisione Destrées ci tenne dietro; il Thomas, che non cessava dallo scrutare il presunto approdo col cannocchiale, anche ora che si cominciava a distinguere ogni dettaglio ad occhio nudo, mi disse di segnalare alla flottiglia che si tenesse a qualche distanza, per non esporla al fuoco dei maltesi. Cercai di farmi capire a gesti, ma inutilmente, finché avendoci quasi raggiunti una barca più veloce delle altre, mi feci portavoce colle mani e le gridai con quanto fiato avevo in corpo le parole che il Thomas mi comunicava: — Fermatevi fuori del tiro nemico! Quando vi faremo un segnale, allora venite avanti a gruppi di tre o quattro barche per volta, e sbarcate anche voi. — L'ufficiale che era in ascolto sulla barca, il capitano Bal, porta-insegna dei volteggiatori, gridò — Sta bene! — e tornò indietro a fermare il resto della flottiglia al largo, oltre la zona di mare, dove le pallottole dei maltesi facevano dei piccoli tonfi come stizzose sassate.

Quando fummo sotto la scogliera, tirai il fiato; la parete quasi verticale ci nascondeva al nemico.

XVI.

Lo sbarco.

Una violenta risacca, mentre frugavamo la scogliera alla ricerca del miglior punto d'approdo, ci risospingeva verso il largo, tosto salutati da crepitanti scariche di fucileria.

Durante una di queste involontarie ricomparse nella zona battuta dal fuoco, una pallottola raggiunse tra i denti il biondino, che sedeva al mio fianco. Udii uno schiocco secco, come di palle di bigliardo cozzate; si chinò lentamente in avanti, quasi cascasse dal sonno: mentre lo fissavo, stupito, un fiotto di sangue vermiglio gli zampillò fuor della bocca. Di colpo, come un fantoccio, si abbatté sul fondo della barca, ed il pallore della morte invase quel volto ancor tepido.

Il Thomas, risoluto a farla finita, gridò: « a terra! »; il sergente Martin, cogliendo l'attimo, che l'onda si avvicinava allo scoglio, vi saltò per primo. D'un balzo lo seguimmo, e ci trovammo su quella roccia piatta, che avevamo scoperto dal largo col cannocchiale; la barca sfuggì di mano al sergente e, col cadavere del biondino riverso sul pagliolo, se ne partì alla deriva.

Appoggiata la scala alla parete di roccia, il Martin salì per primo, tosto seguìto da uno zappatore.

Alla mia volta mentre il Thomas in persona mi tiene la scala, vado su in fretta, rabbiosamente, senza prender fiato; non mi fermo, che sul margine di un prato ripido, sparso di fiorellini rosa. Il sergente Martin ansima a pochi passi da me, pare una bestia ferita; ha le vene del collo turgide e una mano insanguinata. Anch'io mi accorgo di perder sangue da un polso, mi sono graffiato sulla roccia; ci guardiamo, rossi in viso; ci pare di essere due naufraghi, aggrappati ad una zattera; l'altro soldato si è buttato disteso per terra, e affonda il viso nell'erba. Vorrei un sorso d'acqua; mi trema la vista; sento la saliva incollarsi arida al palato e tendo istintivamente l'orecchio, colla speranza di udire un mormorio di ruscello.

— Avanti! — dico; raccogliamo le nostre forze e tutti e tre ci portiamo una ventina di metri più in su, dove il prato si spiana. L'aria è percorsa solo dallo stormire, lievissimo, dei cespugli, che emanano un acre aroma soleggiato. Mi affondo in quella fragranza selvatica come scoprendovi una vitalità libera e felice; mi distendo sull'erba. Sulla vetta degli steli, all'ascella delle foglie sul gambo, brillano delle goccioline perfette; mi perdo a guardarle come lenti di cristallo, e mi di-

mentico, nell'onda di beato abbandono che si impossessa di me, e della guerra, e di Capri. Chiudendo gli occhi, potrei credere d'essere sul grande prato prossimo al Lambro, nel mio giardino: il Resegone, allo schiudersi delle palpebre, m'apparirebbe tra i pioppi... Ma sento avvicinarsi dei passi pesanti; mi levo a sedere, ho le mani bagnate di rugiada: maravigliato, vedo spuntare dalla piega del terreno, dalla quale io pure sono emerso qualche minuto prima, dei colbacchi di pelo, poi larghi petti coperti di alamari, stivali e uose infangate, giberne, tascapani: sono i granatieri della Guardia Reale, le migliori truppe del Regno di Napoli. Nuovi reparti hanno accostato lo scoglio, lo sbarco continua; il senso della dignità militare mi fa balzare in piedi. I granatieri, in fila indiana, continuano a sorgere dal ciglio della scarpata, silenziosi, ansanti, ma coll'aria tranquilla, un po' chiusa, di gente nell'esercizio della sua professione. Parecchi sono graffiati al viso e alle mani; uno si stringe al petto il braccio slogato, con una smorfia di dolore, ma tuttavia cammina sulle orme dei compagni. Si sparpagliano pel prato; il sergente Martin cerca di raggrupparli a ridosso d'un folto di ginepri.

Dopo una pausa, una nuova ondata di soldati riprende a fiottare su dal ciglio. Sono ancora granatieri; il comandante Thomas, seguìto dal capitano Bal, mi viene incontro.

— Bravo tenente! — mi dice — Lo sapevate, che il Re aveva promesso la promozione al primo ufficiale che mettesse piede nell'isola?

Mentre divento rosso di piacere, ed i granatieri continuano a sfilare pel prato, il capitano Bal mi lancia un'occhiata di traverso. Al malumore di quello sguardo, quello stupore, quell'ignoranza, quel felice abbandono, che erano in me, dileguano improvvisi; vanità ed orgoglio mi occupano: un respiro possente mi gonfia il petto e sento che bisognerà difendersi dall'invidia e dalle punzecchiature dei colleghi.

— A terra! silenzio! — ordina il Thomas, più col gesto, che con la voce. Alcuni ufficiali dei granatieri si presentano, impettiti, a ricevere gli ordini; si formano dei crocchi, raccolti attorno ai graduati.

Il Thomas si asciuga il sudore sulla fronte; si legge nei suoi occhi chiari la soddisfazione dell'impresa bene avviata. Si avvicina a me: — Vede, che ci siamo riusciti, a venire quassù? quando guardava l'isola dal mare, l'avrebbe creduto possibile?

Mi contento di sorridere.

— Senta — continua — si metta un po', lei, al ciglio della scarpata, e raccomandi ad ogni nuovo arrivato di non far strepito e di riunirsi tranquillamente ai suoi compagni. Bisogna che il nemico si avveda il più tardi possibile dell'entità delle nostre forze; il terreno, quassù, è ottimo, offre ripari e mascheramenti d'ogni sorta. Ha capito?

— Signorsì!

Vado ad appollaiarmi sull'orlo del dirupo. Nella piccola insenatura tutta gremita di barche, regna una affannosa confusione; le scale si sono moltiplicate contro la roccia, e soldati del genio, col piccone alla mano, stanno allargando i passaggi e fissando corde di fortuna. Gli ostacoli, a poco a poco, si spianano, qualche gradino viene inciso nella scarpata, dove la roccia cede al fango delle prime zolle. Vedo, raccapricciando, il volto supino di un affogato biancheggiare nelle acque cupe, coi capelli incollati sul viso.

Nel crocchio di imbarcazioni che, ora, si avvicina all'approdo, riconosco le uniformi degli Italici. Si è peccato per eccesso di zelo; invece di farsi sotto a scaglioni ordinati, come aveva raccomandato il Thomas, è stata una gara, tra i reparti, a chi sbarcasse per primo; così, non potendo rifugiarsi tutti insieme nella cala troppo angusta, molti sono rimasti ad attendere il loro turno sotto la fucileria dei maltesi. Rimasi appollaiato al mio posto fino a che non cominciarono a spuntare gli Italici, poi passai la consegna ad un sergente.

— Tò! Ben arrivato! — dissi all'Avogadri, vedendolo finalmente comparire.

I suoi pantaloni bianchi serbavano ben poco, del candore che avevo ammirato sulla banchina del porto: non si era cavato i guanti, che, sbrindellati, gli pendevano dai polsi, come una frangia.

— Hai fatto una buona salita?

— Ho fame — mi rispose, torvo e, — Sei ferito? — aggiunse tosto, premuroso, vedendo una chiazza di sangue sul fazzoletto legato alla mia mano. Mi strinsi nelle spalle, con sdegnosa noncuranza.

Salimmo insieme un tratto del pendio, attraversando i reparti francesi, distesi a sonnecchiare nell'erba e tra i cespugli, in perfetto silenzio. Pareva della gente che meriggiasse dopo una scampagnata; le spalline degli ufficiali luccicavano qua e là, ognuno aveva cercato di tener raccolti attorno a sé i propri uomini.

— Brave truppe! — disse l'Avogadri con aria da intenditore; — speriamo che anche i nostri facciano buona figura!

Lo guardai, raggiante, ed egli, leggendolo nei miei occhi, confermò il mio pensiero: — Certamente, se c'è l'assalto, ci andremo cogli Italici. In questo momento non c'è né diplomazia, né spionaggio, siamo sotto il fuoco, il nostro posto è accanto ai nostri fratelli.

Non lo avevo mai udito tanto solenne; la voce gli vibrava, come d'un uomo che sveli il suo cuore più profondo; gli strinsi la mano e, guardandoci in giro, scegliemmo una valletta sparsa di macigni per raccogliervi « i nostri soldati ». Il Tesini approvò come ottima la nostra scelta, che gli permetteva di tenere raggruppato il suo reparto; inoltre la valletta era sbarrata verso le linee nemiche da una folta bar-

riera di arbusti, che ci nascondeva ai tiratori maltesi. Intorno, il brusìo delle altre truppe si spegneva a poco a poco; verso le quattro del pomeriggio, tutta la divisione era sbarcata, — quasi ottocento uomini, — ed il Lamarque cominciò ad ispezionarla.

Rimasi dunque alcune ore, sdraiato sulla terra scabra, vicino all'Avogadri, ad attendere gli eventi, sonnecchiando; ogni tanto, socchiusi gli occhi, seguivo il lavoro paziente di una formica rossa, che voleva valicare un ciottolo, trascinandosi dietro una zampa di calabrone. Ero dimentico beatamente dell'imminenza dell'assalto, e nel folto aroma della forra selvatica, e nelle fatiche di quella minuscola vita, era provvisoriamente conchiuso il mio mondo.

L'Avogadri, colle mani intrecciate dietro la nuca, disteso pancia all'aria, fumava la pipa; il capitano annotava sopra un taccuino l'organico degli effettivi sbarcati. Vedendoli entrambi balzare in piedi, mi scuoto anch'io, e, con gli occhi ancor velati di sonno, scorgo il Lamarque che si aggira tra i nostri soldati, seguìto dal suo Stato Maggiore. Elegante, spavaldo, colle spalline scintillanti, la sciabola in pugno, egli parrebbe piuttosto sulla spiaggia di Chiaia per qualche parata, che a Capri per fare la guerra. Il Thomas, che il generale ha mandato a chiamare, non avendolo ancor incontrato dopo lo sbarco, accorre, rosso in viso; il Lamarque l'apostrofa con voce squillante:

— Vous êtes plus que hardi, mais qu'allons nous faire, ici?

— Nous nous en tirerons, mon général! puisqu'il n'y a pas de retraite possible, il faut marcher en avant!

Se in quel momento i maltesi del maggiore Hamill ci fossero cascati addosso alla bajonetta, ci avrebbero ributtato tutti quanti agevolmente in mare. Per nostra fortuna, il nemico nicchiava, mentre la luce del giorno cominciava ad affievolirsi.

Il Lamarque si comportò da vero guascone: poiché il mare ingrossava, e diventava sempre più malagevole, per la flottiglia delle barche, di trattenersi nei pressi della baia d'Orrico, ordinò che si allontanassero dalla scogliera. Con ciò ogni ritirata ci è preclusa; abbiamo alle spalle quaranta metri di dirupo, ed acque profonde, pronte ad ingoiarci con armi e bagagli. Nello stesso tempo, egli mandò staffette ai generali Monserras, che stava attaccando la punta di Tragara, e Chevardès, impegnato alla Grande Marina, dicendo loro di venirci a raggiungere.

Il Thomas, frattanto, tenta qualche prima sortita con drappelli dell'avanguardia; ce ne accorgiamo da folate improvvise e crepitanti di fucileria, che echeggiano, secche, alla nostra sinistra. Poco dopo il capitano Peyris arriva a metterci al corrente.

— Tre assalti sono stati tentati — ci dice — ma è impossibile muoversi allo scoperto, abbiamo avuto cinquanta uomini fuori combattimento in pochi minuti; bisogna aspettare la notte.

— Feriti, tra gli amici? — chiede, ansioso, l'Avogadri.

— Il capitano Bal, che aveva la bandiera in pugno, è stato attraversato da cinque colpi d'arma da fuoco, il marchese di Livron ha avuto asportate due dita di una mano, il capitano Jacob è ferito mortalmente.

Chiniamo il capo, silenziosi.

All'imbrunire arrivano buone notizie; le divisioni Chevardés e Monserras stanno sbarcando rinforzi nella cala Lupinara; per le otto di sera si prevede che saranno in linea al nostro fianco.

Il colonnello d'Hautpoult mi manda a chiamare.

— Se vuol farmi da aiutante, il momento è venuto. Bisogna issare quassù due mortai e due pezzi da campagna.

Un drappello di soldati del genio aveva preparato una specie di argano molto sommario, attorno al quale si attorcigliava una gomena, che issava il pezzo a poco a poco; arrivato sul pendìo dell'altopiano, il cannone avrebbe potuto cominciare ad incamminarsi verso le postazioni sulle sue ruote. Come Dio volle, dopo che avevamo tutti la voce rauca per i comandi di forza alle funi, i quattro cannoni andarono in batteria; era sorta la luna, e ci favoriva, dandoci una luce bastevole alle nostre operazioni, ma insufficiente a svelarci al nemico. Quando i pezzi furono pronti, ed i serventi accoccolati attorno alle bocche da fuoco colle cassette dei colpi, il conte d'Hautpoult mi batté la mano sulla spalla, soddisfatto, col suo gesto abituale.

— Stanotte, prendiamo Anacapri! — disse.

La fiducia risoluta di queste parole mi piacque; gli domandai di lasciarmi ritornare tra « i miei soldati ».

— Oh bella! ha dei soldati, lei? o dove li ha presi? — Spiegai che consideravo tali le truppe del Terzo Italico. — Bene, vada pure. Arrivederci ad Anacapri, sulla piazza del paese. Mi venga a cercare al caffè!

Tanto era stato cupo e nervoso durante le manovre di forza ai pezzi, quanto era sereno, ora, a lavoro compiuto.

Me ne tornai dunque alla ricerca dei miei soldati, leggiero, contento. Il pendìo era sparso di grandi solchi d'ombra, e di chiazze di luce lunare, nelle quali si ritagliavano argentati gli arboscelli della macchia caprese. Le formiche, gli odori della terra non mi interessavano più; avevo una volontà, un còmpito preciso: riprendere il mio posto di combattimento e andare all'assalto. In quei venti minuti, che vagai nell'ombra e nella luce della luna cercando i miei fratelli, fui felice come raramente nella mia vita.

Le truppe avevano iniziato lo schieramento. Il Lamarque aveva disposto all'ala destra i granatieri della Guardia ed i volteggiatori del 52° di fanteria; all'ala sinistra quattrocento uomini del 10° Reggimento di linea ed il distaccamento Principe di Isenburg: al centro le compagnie dei Fucilieri Corsi, agli ordini del capitano Saverio Pompei. Il nostro distaccamento Italico si trovò in linea tra la Guardia ed il 52°, all'ala destra; quando io lo raggiunsi, aveva già lasciato la valletta e stava avanzandosi, silenzioso, verso un trincerone naturale, dove avrebbe atteso l'ordine dell'attacco.

Dovevamo portarci sotto le linee nemiche, attraversando di corsa tre o quattrocento metri di pendìo, quindi, innastate le bajonette, buttarci risolutamente sulle compagnie maltesi che ci sbarravano la strada di Anacapri. Non v'erano, almeno a quanto risultava dai rapporti dei nostri informatori, vere opere fortificate, dinanzi a noi; il riparo del nemico era costituito dai muri a secco che cingevano uliveti e sentieri, e la linea delle truppe al comando dell'Hamill si snodava appunto secondo l'andamento di quelli.

Il primo tratto della nostra avanzata avrebbe attraversato un declivio chiazzato da larghi squarci di luce lunare, ed ordine fu dato di evitarli, serpeggiando colle pattuglie per le zone cespugliose. L'ultimo tratto era all'ombra; se vi giungevamo, non visti, potevamo piombare sul nemico di sorpresa.

— E l'Avogadri? — chiesi al Tesini.

— L'hanno chiamato al comando per interrogare dei disertori.

Mi dispiacque di non avermelo accanto nell'imminenza dell'assalto; mi sentii solo e sgomento; se fossi caduto, nessuno avrebbe badato a me; provai il desiderio di lasciare almeno un saluto ai miei. Trovandomi in tasca una busta lacera, che aveva contenuto un biglietto di Don Giulio, mi accingevo a scribacchiarla, quando una breve fucileria crepitò nella notte: proveniva da una pattuglia in ricognizione; ordine fu dato di non rispondere.

Trattenevamo il respiro, mentre gli sparsi colpi si perdevano nella brughiera; il nostro silenzio fu perfetto, e il nemico rientrò nelle sue linee, senza aver nulla scoperto delle nostre posizioni.

Temendo che questa ricognizione preannunziasse un attacco in forze, il Lamarque si affrettò a prevenirlo, ordinando l'avanzata.

Sulla mia busta avevo cominciato appena a scrivere: « sono sull'isola di Capri e combatto per l'onore delle nostre armi italiche... » quando dovetti ricacciarmi in tasca quel pezzo di carta ed assumere, per ordine del Tesini, il comando del secondo plotone. Mi posi al fianco di un corpulento sergente, ed attesi. Ero tranquillo, e fiutavo l'aria, come un bracco, quasi dovessi cogliervi qualche presagio delle nostre sorti.

Appena sentii che il primo plotone cominciava ad avanzarsi, cauto e guardingo, nell'ombra dei cespugli, « Avanti! » ordinai « e silenzio! ».

Erano le otto e mezza circa. La luna splendeva, inseguita invano da qualche piccola nube, che saliva con lei, senza raggiungerla mai.

XVII.

Assalto notturno nell'uliveto.

Avevamo l'ordine di non rispondere in nessun caso al fuoco del nemico; dovevamo farci sotto il più possibile, ed arrivati a trenta metri dalle sue linee, piombargli addosso urlando, alla bajonetta.

Dapprima avanzammo in un silenzio perfetto. Noi stessi non udivamo che i passi sommessi dei nostri immediati compagni, e non avevamo alcun sentore di quello che facevano i Còrsi alla nostra sinistra, o, alla nostra destra, la Guardia. Ci pareva di andar soli incontro al nemico, e ci prendeva il timore che gli altri reparti non avessero ricevuto, od eseguito, l'ordine.

Io mi sentivo come un ragazzo, che gioca all'avventura, avanzandomi curvo tra cespuglio e cespuglio, sostando carponi quando mi pareva di avere sopravanzato i miei soldati; balzavo in avanti nelle zone oscure, ed ero guardingo, come un ladro in agguato, dove la luna brizzolava l'erba.

Eravamo ormai arrivati a duecento metri dalla cresta guarnita dai maltesi e si vedevano le scolte profilarsi sul cielo pallido, quando un soldato, purtroppo dei miei, inciampando in una pietra, cadde, percotendo su quella il cane del fucile. Il colpo partì, l'allarme fu dato.

Accelerammo il passo per guadagnar terreno, sentendo che la tempesta stava per scatenarsi: infatti una violenta scarica ruppe il silenzio della notte. Udimmo, subito, come un eco sollevato da quella, l'urlo selvaggio dei Còrsi che, per i primi, alla nostra sinistra, si buttavano al corpo a corpo. Prima che una nuova scarica si abbattesse su di noi, avevamo attraversato correndo l'ultimo tratto di salita; il Tesini urlò, con una specie di rauca felicità: « Alla baionetta, avanti! » e tutta la linea ripercosse il suo grido.

Io mi buttai all'assalto a corpo morto, invasato da un frenetico impeto; mi sentivo come una catapulta, e avevo la certezza fisica di rovesciare, senz'armi, col mio solo slancio, qualsiasi resistenza mi si parasse davanti. Mi ero dimenticato di sguainare la sciabola; mi pareva di combattere col mio corpo intero, quasi fosse una massa compatta da gettare sul nemico.

Il grosso sergente che correva al mio fianco se ne accorse e mi gridò: — La spada! la spada!

L'avevo appena sguainata, che, scavalcando un muretto, mi vidi dinanzi un'ombra scura; socchiusi gli occhi, come chi presagisca l'imminenza di un urto, ed allungai con tutta la forza del braccio, macchinalmente, un colpo di punta. Sentii un attimo di resistenza, poi la lama affondò dolcemente nel molle; la ritrassi, con un moto di ribrezzo, e continuai la mia corsa, senza voltarmi indietro.

Sotto l'urto del nostro assalto, la linea dei maltesi aveva ceduto. All'ala estrema, verso Gradola, i Còrsi si erano trovati al corpo a corpo con i loro compatrioti, che, per nulla commossi dal manifesto del Saliceti, avevano opposto una resistenza selvaggia, trincerandosi dietro i muri a secco e le cisterne dell'acqua piovana. A poco a poco, di fronte al numero soverchiante dei nostri si erano ritirati combattendo, animati dal valoroso capitano Church, loro comandante.

Còrsi contro Còrsi, le due opposte schiere si erano inseguite, al buio, insultandosi beffardamente nel loro dialetto, senza darsi quartiere. Come appresi più tardi, il capitano Church, vista perduta la posizione, riuscì a scampare all'accerchiamento ed a portare i suoi uomini entro le mura di Capri.

Sorpassata correndo la mia ignota vittima, scavalcai ancora due o tre muretti; il pendìo era cessato, ci si poteva avanzare quasi in piano, tra i tronchi ritorti degli ulivi. I miei soldati mi avevano sopravanzato, ed erano scomparsi nella notte. Guardai la mia spada; un velo di sangue copriva la lama fino a metà lunghezza, e le due parti, l'asciutta e la grondante, lucevano diversamente nel chiaro della luna. Preso da un subito orrore fisico per quello che avevo compiuto, fui tentato di buttar via quel ferro sanguinoso; ma, nell'attimo stesso di questo impulso, mi ricordai che, per l'ufficiale, perdere la spada è il disonore.

La gioia ferina dell'assalto era totalmente svanita dal mio animo; ora mi sentivo preso da una profonda, carnale malinconia.

L'uliveto, attorno, sussurando lieve per miriadi di foglie argentee e sottili, era una riposante visione di pace. Solo un ferito invisibile mandava a quando a quando un gemito sommesso, e qualche fornimento abbandonato, brillando, ricordava l'ondata di violenza e di morte che si era avventata sull'uliveto.

Un branco di prigionieri senz'armi, condotti da un sergente, mi veniva incontro. Camminavano sparsi e come affannati, colle braccia penzoloni; mi vergognai di esser sorpreso ozioso e dimentico della battaglia, mentre i miei soldati continuavano da soli l'inseguimento: mi misi a correre incontro al sergente, gli gridai un ordine qualunque e

proseguii, camminando a casaccio. Vidi delle luci, mi diressi da quella parte; era una cascina.

Entrando nel cortile mi sentii chiamare dalla voce del capitano Tesini, che stava sistemando una specie di comando provvisorio. Il mio grasso sergente rantolava, sopra un mucchio di paglia, con due palle maltesi nella pancia; alcuni soldati si affaccendavano, premurosi, attorno a lui, mentre il poveraccio mandava dei muggiti soffocati.

— Ha visto, come se la sono battuta, i maltesi? — mi disse allegramente il Tesini; il suo reparto si era condotto bene ed aveva contribuito alla vittoria in modo decisivo. Il bravo capitano pareva già pregustare una citazione all'ordine del giorno. Forse, suprema speranza, il suo nome, in tutte lettere, sarebbe capitato sotto gli occhi di Napoleone il Grande, Imperatore dei Francesi, Re d'Italia! Sebbene si fosse prodigato generosamente egli era arrivato a quel cascinale senza una graffiatura: a sua insaputa, la gioia degli scampati pericoli trasudava, per così dire, dalla sua persona, assieme a quella della vittoria.

— E i suoi uomini? — mi chiese.

Allargai le braccia, come a dire: « Chi ne sa nulla? » — Ho cercato di trattenerli, di raccogliermeli attorno, ma tutto è stato inutile — dissi.

— Naturalmente, — ammise il capitano, con molto buon senso, — una volta scatenati, chi li trattiene più? Ma non vorrei che, arrivando sotto il paese alla rinfusa, con tutti i reparti mescolati e dispersi, il nemico ci sorprendesse con qualche ritorno offensivo. Bisognerebbe ricostituire un fronte di combattimento, e accerchiare metodicamente il paese.

Approvai il concetto, ma gli feci osservare che era inapplicabile: avevamo perduto, a causa della rapidità stessa della nostra vittoria, ogni collegamento cogli altri reparti. Dove era, in quel momento, la Guardia? che facevano, i Còrsi?

Bisognava lasciar maturare gli eventi, e confidare nell'assennatezza dei soldati.

Le nostre truppe Italiche furono le prime ad entrare in Anacapri. Nessuno aveva mostrato loro carte, né indicato il paese; esse stesse, sulle orme dei fuggiaschi, arrivarono alle prime case. Le occuparono, misero dei materassi e dei carri attraverso le strade, si sparsero negli orti, e vi attesero ordini e rinforzi.

Il Tesini mi disse di avviarmi verso Anacapri: — Faccia lei per il meglio. Mi affido al suo accorgimento; tanto, sino all'alba, non ci capiremo nulla!

Uscii dalla cascina, e dopo qualche passo mi trovai perfettamente solo. Quanto sarebbe stato dolce, dimentico di tutto, starsene a contem-

plare il chiaro della luna, a cavalcioni di qualche muretto di cinta, tra due ortaglie! Questa idea, di sostare pacato e libero nel grembo della campagna, se pur durò un attimo solo, divenne una nota perenne del mio spirito: che ora, nell'atto di metterla in carta, freschissima risorge. Era la sensazione che una vita più alta e serena esiste ed è possibile; ci manca la forza di attingerla, ma tuttavia ci consola nel fondo del nostro animo, onnipresente, il pensiero che questa vita ci attende e che un giorno, pacificati, la raggiungeremo.

— Io stesso — mi dicevo — che mi abbandono a queste vaporose meditazioni, e ne godo, poco fa ho affondato il freddo di una lama nelle molli carni di un uomo; ho sentito la punta esitare un attimo, quasi cercando la sua strada attraverso il panno della giubba, poi, avida, entrar nelle vene. — Mentre udivo, come una musica lieve, lo stormir degli ulivi, una voce profonda mi diceva: « Assassino! ». Io la ascoltavo, smemorato: non io avevo ucciso! Le mie mani erano pure.

Tutto ciò non durò che un batter di ciglia: ma la vita interiore ha le proprie misure, e quell'attimo è vivo ancora in me, quando, dei tredici anni trascorsi da allora, tanti son polvere morta e dispersa per sempre.

* * *

Saltai giù dal muretto e mi diressi frettolosamente verso il paese. Sentii, dietro di me, avvicinarsi il passo cadenzato di una pattuglia; rotta la mia solitudine, ripresi di colpo il senso della realtà, e rango e posizione militari. Era una squadra del 10° della Guardia, che marciava su Anacapri; altri reparti, mi disse il suo comandante, la seguivano, aprendosi delle brecce nelle siepi dei campi, schiantando alberi e filari, come una fiumana irresistibile, che dilagasse per l'altopiano.

— È giusta, la direzione per Anacapri? — mi chiese quell'ufficiale; magro, imberbe, pareva, come me, poco più di un ragazzo.

— Certamente! — risposi.

Proprio allora, a confermare le mie parole, un falò si accese davanti a noi, rischiarando un gruppo di case bianche e basse, prima propaggine del paese. Come eccitati dalla fiamma, i granatieri si misero al passo di corsa. Un pagliaio, poi due, tre, avvamparono nei campi, e, come grandi torce, alzando una colonna di fumo nero, sprizzando scintille, rischiararon la notte. Il paese pareva animarsi, si udivano spari e grida, si sarebbe detta una sagra paesana. Mi unii, correndo, all'impeto dei granatieri. « Il mio secondo assalto », mi dicevo, con aria da vecchio soldato; « non è già più una emozione nuova, per me! ».

Drappelli di dispersi, attirati dal nostro entusiasmo guerriero, ingrossarono la nostra colonna. Imboccammo urlando la strada prin-

cipale del paese; alle prime case una barricata, che gli Italici avevano improvvisato contro gli eventuali ritorni offensivi del nemico, fermò il nostro slancio. Erano carrette e ceste rovesciate, materassi, seggiole; la carogna di un mulo, colla pancia gonfia e le gambe stecchite, era ancora attaccata alle stanghe d'un saltafossi campagnolo; le mosche cominciavano ad assediarla. Superato l'ostacolo, proseguimmo verso il centro del paese. Da una botte sfondata a colpi di bajonetta, si era sparsa una gran chiazza di vino, larga quanto la strada. Pochi inglesi, per fortuna nostra e loro, erano rimasti a spararci addosso dalle finestre; se fossero stati in forze, le strade di Anacapri avrebbero visto quella notte una orrenda mischia senza quartiere. Quei pochi ostinati pagarono colla vita la tentata resistenza; i loro cadaveri, buttati dalle finestre, si insaccavano sull'acciottolato, entro le tuniche rosse.

Le case, dalle quali erano partiti colpi d'arma da fuoco, vennero messe a sacco; letti e masserizie, cosparsi d'acqua ragia, fecero dei bei falò; l'incendio si trasmise a qualche catapecchia, ma presto, trovando magra esca, languiva.

Mi ricordai dell'appuntamento del d'Hautpoult e mi diressi verso la piazza del paese; sboccandovi, scorsi un crocchio di ufficiali attorno ad una tavola d'osteria.

— Tenentino! ve lo avevo detto, che ci saremmo riveduti al caffè!

Era il conte d'Hautpoult, che, come superiore in grado a tutti gli altri presenti, sedeva maestosamente a capo tavola, affettando un prosciutto. Al suo fianco riconobbi il marchese di Livron.

Mi avvicinai, mi offrirono una seggiola zoppicante.

— Un sorso? — chiese il d'Hautpoult, versandomi un boccale di vin bianco. Cercavo collo sguardo il Tesini, desiderando ricongiungermi ai reparti Italici, che avevo perduto completamente di vista; ma non era tra i commensali.

— Caro mio, è andata come un guanto! — disse il marchese di Livron, e si arricciava i baffetti: — Lo sapete che il maggiore Hamill è morto? — aggiunse dopo una pausa.

— Io non so nulla, arrivo ora!

Alcuni tenenti si avvicinarono, incuriositi, ad udire il racconto del capo-battaglione. Sul viso del Livron si dipingeva una vanitosa fatuità; per assaporarla, ci fece aspettare un po', forbendosi i baffetti arguti.

— Ad un crocicchio, verso la torre di Matarita...

— Materita — corresse il colonnello, che aveva nella testa tutta la topografia dell'isola, palmo per palmo.

— Come votele! ad un crocicchio, dico, un volteggiatore abruzzese incontrò l'Hamill, che cercava di raggiungere Anacapri. Gli intimò,

dice, per ben tre volte, di arrendersi, ma il maggiore, inasprito forse dalla disfatta del suo reggimento, gli saltò addosso colla spada sguainata. L'abruzzese, nell'atto di scansarlo, lo freddò a bruciapelo.

— E la spada? — chiese il d'Hautpoult.

— Eccola.

Il Livron la pose sulla tavola, molto soddisfatto del colpo di scena. Era una lama finissima, rabescata, collo stemma del reggimento Maltese; guardia dorata, impugnatura d'avorio. — La voglio offrire al Lamarque, — disse.

— E con gli Italici, tenentino, come è andata? — mi chiese il d'Hautpoult. — Avete incontrato molta resistenza?

— Poca, anzi, — dichiarai con disinvoltura. — I maltesi hanno ceduto subito.

— I Còrsi sono stati più tenaci! — esclamò un tenente. — Altro che accoglierci come fratelli!

— E se la sono svignata! — aggiunse un altro. — Sono arrivato, inseguendoli, fino alla scala fenicia, senza trovare anima viva.

— La testata della scala è in nostro potere? — chiese, brusco, il d'Hautpoult.

— Signorsì. Di lì non scappa più nessuno! Ogni tanto si presenta qualche casacca rossa, ma, vedendo che non c'è speranza, butta le armi e si dà prigioniera: ne abbiamo già rastrellate, così, un buon numero, alla spicciolata.

— Avete avuto perdite gravi? — mi chiese il Livron, che frattanto aveva rimesso la spada dell'Hamill nel fodero.

— Io? Come vedete, i miei uomini li ho persi tutti! — risposi, facendo lo spiritoso; e mi accorsi, pensandoci, che delle nostre perdite non sapevo nulla di preciso. « Quanti, dei soldati del mio plotone, saranno morti? » mi chiesi mentalmente; e stupii di non essermelo ancora domandato. Mi ricordai che, andando all'assalto, avevo veduto un corpo dimenarsi agonizzando nell'ombra di un cespuglio: per poco non vi avevo camminato sopra... poi c'era stato il comando rauco del Tesini, seguìto dall'urlo di cento gole aride; poi... riudii il gemito, sempre più debole, del mio sergente, sul paglericcio, nel cortile della cascina...: — Non credo, lasciando lo scherzo, che abbiamo perdite gravi; ho visto, però, morire il mio sergente — dissi.

— E la vostra mano, come va? — chiesi al marchese; mi mostrò un ammasso di bende in forma di fungo, che terminava il suo avambraccio. — La sinistra — disse. — Meglio così — proseguì, come consolandosi mentalmente: — Il capitano Bal è spacciato; vive ancora, ma ha cinque palle nel corpo; non credo arriverà all'alba. Il tenente Boccheciampe, dei Còrsi, è morente: l'abbiamo messo in quella casa

lì — e mi mostrò una finestra illuminata. — E indovinate un po' chi gli fa compagnia? Un suo fratello, ufficiale dei « Corsican Rangers » che abbiamo fatto prigioniero sopra la cala d'Orrico

Chiedo dell'Avogadri, ma nessuno lo ha visto.

Arriva il capitano Peyris: — O bravo! — esclama, vedendomi — cercavo proprio di lei: se la sentirebbe, di fare una passeggiatina?

— Perché no? Volentieri!

— Allora mi porti questo foglio al capitano Tesini, che sta salendo coi suoi uomini verso il Monte Solaro. Il sergente — e mi indicò un graduato del Terzo Italico, — l'accompagnerà. Ma, prima, mangi e beva, a suo piacere: tanto... — e fece un gesto, come per dire: « Che lei ci vada subito, o no, vinceremo lo stesso! ».

— Dica al Tesini che, appena posso, lo raggiungerò. Bisogna prendere il forte con quanti vi sono dentro. Non ve li lasciate scappare, mi raccomando! lo dica chiaro, al Tesini! Se non ci vedete, date fuoco a qualche pagliaio: vanno benissimo, come torce, peccato solo che durano poco.

— Sarà fatto — dico, alzandomi. Finisco di scolarmi nella gola arida il boccale di vin bianco, saluto la compagnia e mi avvio col sergente.

— Vi chiamate? — gli domando.

— Cesati Angelo.

— Di?

— Di Giuseppe.

— Macché! il paese, dico!

— Ah?... di Villa Vergano, in Brianza.

Vent'anni prima, una contadina, in qualcuna di quelle cascine che sorgono nell'ombra dei castani sul margine dei campi di granoturco, aveva messo al mondo il suo marmocchio; non lungi da lei, nella stessa ondulata Brianza, sotto lo stesso cielo d'autunno, ero nato io. Ed ecco, dopo vent'anni, ci incontravamo, figli della stessa terra, nell'isola di Capri, in una notte di guerra, ed uscivamo insieme dalla piazzetta del paese. Sempre ch'io pensi a questi scherzi del caso, mi sento leggiero come un fuscello: « non è cieco » penso « il destino: si diverte ».

(Continua)

PIERO GADDA.

BETTINO RICASOLI E LA QUESTIONE ROMANA

(CON TRE LETTERE INEDITE)

Primo desiderio di Bettino Ricasoli, chiamato nel 1861 a succedere a Cavour, fu quello di sistemare definitivamente la Questione Romana, che il suo illustre predecessore gli lasciava in eredità, e che minacciava di complicarsi e di pesare gravemente sui destini nascenti del giovane Regno d'Italia. L'ardore del suo patriottismo lo illuse di poter giungere a un accomodamento amichevole con il Santo Padre. E a questo scopo preparò, per sottoporlo alla approvazione di Pio IX, un *Capitolato* in dodici articoli, di cui le principali disposizioni figuravano già in un primo progetto preparato da Cavour e dovevano, dieci anni dopo, entrare a far parte della Legge delle Guarentigie. Secondo questo patto il Papa avrebbe rinunciato compiutamente al suo potere temporale, ma avrebbe conservato tutti gli onori della sovranità e gli sarebbero state assicurate tutte le facilitazioni necessarie all'esercizio della sua missione spirituale. Lo Stato Italiano da parte sua rinunciava ad ogni ingerenza negli affari interni e nell'organizzazione finanziaria della Chiesa Italiana. Garantiva alla Santa Sede il pagamento di una dotazione annua, che sarebbe stata intangibile, e tutte le Potenze cattoliche sarebbero state invitate a concorrere alla formazione di questa dotazione.

Qualunque fosse la liberalità di queste disposizioni, Ricasoli non poteva lusingarsi che sarebbero state accettate da un Papa che protestava troppo energicamente contro la recente mutilazione dei suoi Stati per potersi rassegnare ad esserne privato completamente. E il Ministro pensò che sarebbero state immediatamente respinte a Roma, se le avesse presentate Vittorio Emanuele, e che la sola probabilità di farle accettare si sarebbe avuta ricorrendo all'intromissione e all'appoggio di Napoleone III, che garantiva in quel tempo con le sue truppe al Papa tutto ciò che gli restava di dominio terreno. Ma Napoleone conosceva troppo bene l'intransigenza della corte pontificia e aveva troppo interesse a non urtare i sentimenti dei suoi sudditi cattolici per prestarsi alla parte d'intermediario che gli era riservata. E lasciò semplicemente cadere, senza darle seguito, la proposta ricevuta a tale scopo da Torino.

Ricasoli dovè rinunciare così alla speranza di veder unito il suo nome all'accordo definitivo tra Regno e Papato, ma questo inutile ten-

tativo gli offrì almeno l'occasione di scrivere, per difendere a Parigi la causa del suo Paese, alcune lettere che mettono in evidenza taluni tratti del suo carattere. Non tutte queste lettere sono state pubblicate dagli editori della sua corrispondenza. Per esempio quella che egli scrisse, quindici giorni dopo esser salito al potere (27 giugno), al Ministro francese degli affari esteri, Thouvenel, per interessarlo al suo progetto. Finora non se ne conosceva l'esistenza che attraverso la risposta del suo corrispondente (8 luglio) inserita nel tomo VI (p. 44) della raccolta di Tabarrini e Gotti. Questa lettera, scritta tutta in francese di pugno dell'autore, come del resto anche le due seguenti, ha insieme l'ampiezza di un programma e il valore di una professione di fede. Malgrado certe difficoltà nell'espressione, dovute all'impiego di una lingua straniera, v'è in essa un vigore d'accenti nel quale si riconosce l'altezza del carattere del « barone di ferro ». Ed eccone il testo. (La frase di ringraziamento con la quale comincia si riferisce all'avvenuto riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Francia).

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI

—

Turin, le 27 juin 1861.

Excellence,

Accordez-moi votre bienveillance et veuillez me permettre d'ouvrir toute entière mon âme sur les affaires de Rome. Premièrement, en mon nom et au nom de tous mes concitoyens, je vous professe une bien vive reconnaissance pour l'heureux résultat qui, moyennant vos sages conseils, rétablit entre la France et l'Italie ces bons rapports qui, à mon avis, sont destinés à se raffermir tous les jours davantage, et à produire de bienfaisants effets sur les conditions de l'Europe.

Je passe à parler de Rome.

La France et l'Italie ont le même intérêt dans le réglement de l'affaire de Rome. J'ose même dire que l'intérêt est encore plus grand du côte de l'Empereur et de son gouvernement. L'Italie souffre de cette agitation qui trouve sa cause dans les conditions violentes de Rome, mais enfin elle est dans son droit, la raison et la confiance publique sont pour elle; l'Italie est dans une positions nette. La France ne l'est pas. L'occupation de Rome est la violation d'un grand principe, qui fait l'honneur de la France de l'avoir proclamé et sérieusement soutenu au prix du sang. Le gouvernement impérial par cette occupation maintient et alimente la résistance obstinée et anti-chrétienne du gouvernement romain, qu'on peut maintenant juger comme un pouvoir factieux, qui veut se maintenir par tous les moyens possibles contre la volonté de Dieu et des hommes. Ce fait malheureusement doit avoir deux fâcheuses conséquences: 1° de refroidir la sympathie des Italiens envers l'Empereur, et d'empêcher ainsi qu'une force libérale impo-

sante se forme en France, et sur laquelle le gouvernement puisse s'appuyer comme inévitable base à toute autorité; 2° d'empêcher que Rome se détache avec loyauté et franchise d'un pouvoir tout à fait à la grandeur et à la force de l'Eglise.

L'obstination de Rome, entretenue par la sûreté que Rome trouve dans la présence des troupes françaises, aura de bien tristes conséquences. J'en suis sûr. Je vois les choses de près, et je suis en état de mieux en juger.

Le gouvernement du Roi juge les choses avec calme, et de la hauteur d'un grand principe; autant qu'il dépend de lui, il empêchera la ruine du Pontificat, tout en aidant la réforme inévitable de l'Eglise romaine. La réforme doit nécessairement se faire à la suite de l'abandon du pouvoir temporel et de l'application du principe de liberté. La réforme sera la régénération de l'Eglise et du principe religieux, sera l'étendue du catholicisme. Le Pape gagnera encore des millions de fidèles. Mais il faut de la bonne volonté, et sans retard. Persévérant dans l'obstination et dans la violence, laissant que le mal par son excès ouvre le chemin au remède, je crains que le remède tardera trop et que l'opportunité sera perdue. Je déplorerai cela comme homme d'Etat; mais comme citoyen, je suis sûr que l'Italie y gagnera. Veuillez bien, Excellence, considérer quelle sera la position de la France en ce cas extrême. On ne peut pas la préciser, mais on peut la pressentir très grave et difficile. Il me paraît que nous devons travailler ensemble pour trouver une solution sage de cette affaire de Rome. Il me paraît que la France doive aider le gouvernement du Roi, afin qu'il puisse s'entendre avec le Pape et ses cardinaux et préparer à l'Eglise un avenir meilleur en la faisant revivre de ses propres cendres.

Quant à notre intérieur, nous rencontrons des difficultés qui sont naturelles à cet état de choses. Les réactionnaires et les mazziniens s'agitent et mettent en commun leurs efforts sous le prétexte de l'espoir que Rome maintient; mais le gouvernement ne cédera devant aucun tentative, soyez-en sûr, et il a la force pour combattre les brigands et les factieux.

Mais, je répète encore, il faut presser la solution de Rome, parce que je n'ai pas d'espoir, même sur un nouveau Pape, s'il se trovera soutenu par les troupes françaises.

Je soumets ces questions à votre haute sagesse. Veuillez bien, Excellence, que j'aie l'honneur de vous exprimer encore les sentiments de ma vive reconnaissance.

RICASOLI.

Dopo aver proclamato la necessità di una soluzione conforme ai suoi desiderî, Ricasoli poté considerare come un incoraggiamento la nomina a Torino d'un nuovo Ministro di Francia, Benedetti, che si diceva fosse più favorevole alla causa italiana dei suoi predecessori Talleyrand e Rayneval. E mise a parte il Benedetti del suo progetto di *Capitolato*, sollecitò i suoi consigli perché il progetto stesso fosse più facilmente accettato a Parigi ed entrò con lui in un grado di intimità e di confidenza, delle quali fa testimonianza la breve lettera seguente:

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI

—

10 septembre 1861.

(Confidentielle)

Monsieur le Ministre,

Vous trouverez ci-joint toutes les pièces que j'avais pris l'obligation de vous remettre ce soir.

Vous trouverez les modifications qui m'ont été suggérées par vos observations. Elles étaient trois: je m'arrête sur celle comprise dans l'adresse au Saint-Père. Vous verrez que dans l'adresse en langue française, le passage a été supprimé; dans l'adresse en langue italienne, l'adresse a été conservé (sic), mais j'y ai joint la citation afin d'éviter une interprétation erronée. J'aimerais conserver le texte, parce qu'il énonce un principe qui honore l'Eglise et me donne un argument en ma faveur; mais, ne s'agissant pas ici d'un principe, je vous déclare que si le gouvernement français croira de m'exprimer son désir de le voir supprimer, je me ferai un devoir d'y obtempérer.

Veuillez m'accorder, Monsieur, vos bons offices, afin que le gouvernement français donne son adhésion à ma demande et permette que son représentant à Rome présente à S. S. et au cardinal Antonelli les documents que j'enverrai à M. Nigra à la fin de cette semaine. J'ai une entière confiance en votre amour pour l'Italie; et surtout en votre attachement pour l'Empereur: sentiments qui aideront votre sagesse en la rendant féconde, au grand avantage de deux nations destinées à vivre ensemble comme sœurs. Je me permets de joindre une lettre pour M. Nigra.

Agréez, Monsieur le Ministre, l'assurance de mon estime et de ma consideration très profonde.

RICASOLI.

È ben noto come il voto espresso in questa lettera non dovesse realizzarsi. Dopo essersi sottratto, dapprima col silenzio, alla domanda che gli era rivolta, Napoleone III finì, davanti all'insistenza manifestata perché fosse accolta, con il rifiutarla puramente e semplicemente, in una lettera indirizzata a Benedetti (26 novembre).

La notizia di questo rifiuto giunse al Ricasoli nello stesso tempo di quella dell'increscioso incidente che moltiplicava nello Stato Pontificio la presenza di numerosi rifugiati realisti napoletani, fra i quali il famoso capobanda Chiavone. Questa gente vi trovava un asilo, dal quale poteva fomentare rivolte nei paesi d'origine, e si manteneva vivo così al centro d'Italia un focolare permanente d'agitazione. Quando questi rifugiati passavano il confine, erano spesso occasione di discussioni e di conflitti tra le truppe francesi e italiane che ne sorvegliavano i due lati. Il comandante del corpo di occupazione, Generale de Goyon ed il suo

sostituto interinale Generale Geraudon erano inoltre accusati dalle autorità italiane di dimostrarsi eccessivamente indulgenti. L'ultimo incidente dovuto all'attività di questa gente era stata, a metà novembre, l'uccisione presso Veroli di una ragazza giovanissima, colpita da una fucilata dispersa, sparata dai soldati regi lanciati all'inseguimento di uno di questi rifugiati.

Sotto l'impressione del penoso incidente, Ricasoli, ricevendo notizia della risposta definitiva dell'Imperatore, credette fosse suo dovere scrivere al Benedetti una lettera, con la quale constatava la fine delle sue speranze e rivelava tutta l'amarezza per il suo disinganno. La profonda emozione che gliela dettò è tradita da una vivacità di tono e da una scorrettezza di stile insolito nella prosa ufficiale. La lettera era redatta in questi termini:

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI

—

Turin le 25 novembre 1861.

Mon cher Monsieur,

Je vous transmets la réponse du général La Marmora sur l'affaire de la jeune fille tuée près de la frontière, du côté de Veroli.

Permettez que je m'ouvre avec vous en ami. Les Italiens sont trop maltraités par les agents français de toute sorte qui se trouvent en Italie. En ceci, il y a double faute en espèce, parce que les Italiens ne sont pas des sauvages; ainsi il ne faut pas les juger a priori comme tels; pourquoi les humilier, les irriter quand finalement, si contrairement à leur propre nature, à leurs propres sentiments, ils se trouvent entraînés par la terrible position qui leur est faite par François II, par le Pape (les deux à l'abri des baionnettes française) à commettre des actes qu'ils seraient prêts à désavouer en eux-mêmes? Goyon n'y est pas; celui qui l'a surrogé en emprunte le langage et les sentiments.

Les formes que j'aime à employer avec le représentant de la France, dans les choses un peu graves et de nature officieuse, politique, sont toutes officieuses. Je voudrais toujours démontrer que je déplore la situation embarrassante de l'Empereur vis-à-vis de l'Italie à cause de Rome, et je cherche d'éviter toute occasion de l'empirer; mais j'en souffre en moi-même; et plus encore je sens que je vais me mettre en fausse position, moi aussi, vis-à-vis de mon pays, du Parlement, etc. parce que tout me manque pour justifier le zèle du gouvernement italien dans ses relations avec la France, pour induire son chef et son gouvernement à faire droit aux justes griefs des Italiens contre le Pape et François II; et finir une fois pour toujours avec cette malheureuse occupation de Rome, qui est la grande plaie qui nous tient en souffrance.

Il y a une grande recrudescence dans le brigandage parce que des étrangers envolés à Trieste et à Malte sont descendus sur les côtes méridionales

italiennes et y ont réanimé le courage des brigands indigènes: et aussi il y a des chefs plus hardis et plus expérimentés; et ils tiennent la Basilicate en émotion. Une correspondance active se tient avec Chiavone, qui reçoit des renforts continuels de Rome. Tout ça arrive sous les yeux des Français, et malgré l'assurance que l'Empereur, ne se croyant obligé qu'uniquement à l'égard du Pape, ne voulait pas se changer en protecteur de François II et de Chiavone, comme tout le mond le dit, et comme les Italiens le disent publiquement, malgré le respect qu'ils professent pour l'Empereur. Cette position, mon cher Monsieur, n'est plus tenable pour aucun de nous deux. Je vous le déclare avec âme ouverte et franche; je me pénètre, comme je l'ai déjà dit, de la position de l'Empereur, je tiens à la rendre plus aisée; mais il faut que lui-même entre aide à ce résultat et entre enfin dans les conditions et dans les nécessités des Italiens. Nous ne pouvons rester plus longtemps dans cette position. Nos forces militaires en souffrent, nos finances aussi; notre œuvre de réorganisation ne marche pas en raison de nos efforts, et vis-à-vis de l'Europe nous n'arrivons pas à gagner cette confiance et ce crèdit qui est la première garantie de notre avenir. L'attitude de l'Empereur est douteuse à notre égard, aussi nos ennemis croient pouvoir compter sur un disfacimento de la nouvelle bâtisse politique italienne. Erreur monstre, mais qui nous coûte quelque chose; et tout ça, je demande, quoi profite-t-il à l'Empereur?

L'Empereur, il ne doit pas se le dissimuler, n'a pas d'intérêt à maintenir l'Italie dans cet état. Les temps courent, et il ne court pas autant notre œuvre réorganisatrice, qui ne pourra pas avancer convenablement si nous n'avançons pas aussi vers Rome.

Je vous ai ouvert bien confidentiellement mon âme, j'espère que vous me saurez gré de cette franchise, qui est le meilleur témoignage de cette estime que je vous professe.

RICASOLI.

Indirizzando indirettamente a Napoleone III questo supremo ed eloquente appello, Ricasoli obbediva senza dubbio più ad uno scrupolo di coscienza che alla speranza di ottenere un immediato cambiamento della politica imperiale nella questione romana. Egli doveva del resto lasciare il potere tre mesi dopo (2 marzo 1862) prima d'aver potuto far rinnovate istanze a questo scopo.

Per dare tutta la loro importanza alle lettere che sono state riprodotte è opportuno indicare, sia pure brevemente, di dove esse vengano.

L'ultima è tolta dagli Archivi del Ministero degli affari esteri francese (*Correspondance politique*, Turin, vol. 352), dei quali queste lettere hanno sempre fatto parte, ma le due prime hanno una storia più complicata. Sono passate attraverso vicissitudini che tenderebbero a far credere che, come adesso sono di moda le « biografie romanzate », sia possibile talvolta trovare qualche cosa di « romanzato » anche nell'aridità della bibliografia.

Il 10 ottobre 1870 alcuni cacciatori del Mecklemburgo, distaccati dal resto dell'armata tedesca che assaliva Parigi, si trovavano accampati nel Castello di Brunoy, piccola località del sobborgo. Il Castello apparteneva all'ex Ministro Rouher, che dal 1863 al 1869 aveva coperto al governo la carica di Vice-Imperatore. Un ufficiale, avendo trovato i suoi uomini nell'atto di bruciare un fascio di carte scoperte in un nascondiglio, ebbe l'idea di darci un'occhiata e giudicò, sia dall'intestazione ufficiale che dal contenuto, che fossero abbastanza importanti per essere inviate a Versailles a Bismarck. E questi, dopo averle a sua volta fatte esaminare, ebbe la gioiosa sorpresa di trovare in mezzo ad esse una serie di corrispondenze diplomatiche, dalle quali egli avrebbe potuto trarre argomenti preziosi per difendere e giustificare la sua politica. Dopo la guerra si rifiutò quindi di restituire al loro legittimo proprietario quel pacco di documenti, che furono inviati a Berlino e preziosamente conservati negli archivi segreti della Wilhelmstrasse. Ma la loro esistenza stava per essere dimenticata quando, nel 1909, furono richiamati alla pubblica attenzione da un libro che fece molto rumore, sia in Francia che in Germania. Senza aver potuto prender conoscenza dei documenti l'autore, M. de Ruville, professore all'Università di Halle, faceva strane congetture intorno al partito che ne aveva tratto Bismarck, al momento dei negoziati preliminari alla fondazione dell'Impero Germanico, nel novembre 1870: per superare la ripugnanza degli uomini di Stato della Baviera, del Wurtemberg e dell'Assia, ad accettare l'egemonia prussiana, li avrebbe minacciati di compromettenti rivelazioni sull'intimità delle loro relazioni con la Francia prima del 1870.

Così quando, dieci anni dopo, la fine della grande guerra permise al Governo francese di regolare tutti i conti con gli eredi dell'opera di Bismarck, fu inserito nel Trattato di Versailles un articolo speciale (245) per stipulare la restituzione di tutte le carte sottratte a Cercay. Quando queste giunsero a Parigi, un inventario sommario rivelò che esse comprendevano, insieme con le carte di Stato conservate da Rouher, quelle che provenivano dalla successione di uno dei suoi colleghi e amici morti prima di lui (1866), Thouvenel, che era stato ministro degli affari esteri dal 1860 al 1862. Da queste ultime sono state tolte le due prime lettere di Ricasoli che abbiamo pubblicate, e che hanno così subìto una prigionia e un esilio di mezzo secolo, prima di poter essere offerte alla curiosità dei lettori della *Nuova Antologia*.

ALBERTO PINGAUD.

ANGORA 1924

Polvere. La vedo nascere sulle ultime ondulazioni brune e poi passar sulla stazione come il fumo di cento locomotive e venire innanzi per la strada sterrata come se accompagnasse un convoglio interminabile. Copre la città bassa. La cittadella s'alza su quel mare giallastro come un picco sopra una nuvola.

La polvere entra nelle case attraverso ogni fessura, penetra negli abiti, imbianca le ciglia, scricchiola col pane.

Non riesco a vedere Angora. Può essere piccola e immensa. Mi pare che si stenda a destra verso l'alto, una casa dietro l'altra. Aspetteremo che cessi il vento.

Da Stambul, per arrivare alla stazione di Haidar Pascià sulla costa d'Asia, il vaporino ballava e i passeggeri li ritrovai tutti nel treno che non partiva mai e nessuno sapeva in quante ore saremmo arrivati alla capitale. C'era gente strana e diversa. Funzionari e affaristi, ingegneri e mercanti. Uno svedese scriveva su una piccola macchina posata sulle ginocchia, un tedesco con la testa rasa e le guance rosse di cicatrici si preparava metodicamente per la notte.

Il treno andava lento, sussultando, si fermava a ogni stazione e molti scendevano a cercare acqua.

La mattina mi ritrovai di fronte i compagni, invecchiati, con la barba lunga. Gli occhi cominciarono a ridere col sole. Il sole s'allargava sul paese selvaggio, verde e nero. Ognuno aveva nel suo riso un progetto sicuro, la ricchezza sicura. Forniture d'aeroplani e di cannoni, appalti di strade e di fabbriche. Tenevano strette le borse di pelle nera. Lo svedese aveva ripreso a scrivere a macchina. Un turco gigantesco aveva tirato fuori un pugnale e affettava un grosso pane e una mela.

Gli alberi si perdettero a uno a uno nei fossi.

Il deserto anatolico color di cenere. Senza limiti. Di colpo il treno diveniva affannoso. Di tanto in tanto a destra e a sinistra la terra s'alzava in monticoli rotondi, e si discuteva se fossero necropoli o crateri spenti. Cercavamo invano un cespuglio e l'ombra di un uomo. L'affanno del treno. Tutti avevano gli occhi fissi alle rotaie dove non luccicavano più.

Finalmente il treno si fermò, e ansimava. C'era una casa nuova col tetto rosso circondata da botti di benzina, due cani urlavano, due oche battevano le ali.

Finiva il deserto, cominciava una terra grama che pochi uomini tristi scorticavano, che una fila di carri solcava a fatica. Poi la terra si raggrinzò, si macchiò di rosso.

Questo « Hôtel d'Angora » è di gran lunga il migliore. Gli altri sono i soliti *han* con lo stallatico, con le galline che razzolano nel cortiletto. Sono riuscito dopo molto pregare a ottenere una camera. Nel vagone battuto dal sole sul binario morto, dove da giorni alloggiavo, non si respirava più e si sputava nero.

L'albergo pare un lazzaretto. È di legno, a un piano, verniciato di bianco. Le camere girano intorno: in mezzo una grande sala che serve da circolo e da ristorante, da caffè e da « dancing ». Tutti vi si radunano la sera e quando il governo offre banchetti ufficiali la tagliano in due con un gran paravento.

Si discute ogni sera sui nuovi arrivati da Costantinopoli. Von Müller il costruttore tedesco mi indica a uno a uno i frequentatori. Quello è il Ministro dei lavori pubblici, quell'altro nero con fronte bassa il Ministro della giustizia, quello grasso e olivastro è Junus Nadi Bey giornalista intransigente e temuto, quegli altri sono direttori ai Ministeri degli esteri e delle finanze.

Parlano a bassa voce, stretti l'uno all'altro: ma verso la mezzanotte si scostano dalla tavola, si dondolano sulle sedie e ridono forte.

La città è pittoresca con i suoi avanzi di civiltà diverse sovrapposti e coronati dalle case di fango. In qualche viuzza, qualcuno ancora le rattoppa, e impasta la terra nera e la paglia e la distende sull'intelaiatura e la liscia col palmo della mano. Ma oggi si fabbrica in grande. Vi fanno vedere gli schizzi di palazzi grandiosi, vi mettono sotto gli occhi fogli azzurri con su, in bianco, viali e piazze, Ministeri e caserme. Le aree si vendono a prezzi iperbolici e tutti ci buttano gli ultimi risparmi. Dovunque cumuli di cemento e di calce, di travi di legno e di ferro. Qua e là sulla via principale, agli angoli della piazza ci son già case nuove costruite a capriccio, in simmetria e di sbieco, color di rosa, color pistacchio. Botteghe e bottegucce in fila vendono le medesime cose.

Si gira nei vicoletti ripidi sbarrati spesso da un asino carico di fascine, si scende, si sale a cercare la casa sperduta di un amico, la Legazione di Albania, la Legazione di Grecia.

Sulla via che conduce alle colline passano rombando le grosse automobili americane e tedesche del Ministro degli esteri, del Capo

di Stato Maggiore e, quando cala il sole, velocissima e nera quella del Gazì.

I soldati passano laceri, con le mollettiere a brandelli, con le facce imberbi o barbute mezzo nascoste dal « baschlik » di guerra. Pare che tornino dal fronte. E pare di respirare ancora la guerra.

C'è un affaccendarsi preoccupato, un senso di effimero e di provvisorio, la ricerca affannosa del cibo e dell'alcool, la gioia d'esser riusciti a fabbricarsi piccole comodità con minimi mezzi. Come al fronte. Negli occhi dei turchi che incontro c'è una forza dura e decisa e il loro silenzio è caparbio. Quelli che avevo conosciuti a Costantinopoli, al Cercle d'Orient o al Caffè Lebon, da untuosi e loquaci son divenuti silenziosi e rinchiusi. Con un senso di pena li vedi traversare la strada rapidi nella polvere, con quei loro vestiti neri di funzionari corretti.

Gelal Aziz bey è stato eletto deputato. Lasciò tutto per seguire il Gazì tra i primi. Ritornò zoppo ed ora si consuma tutto nel fervore della nuova Turchia: raccoglie i dubbiosi, predica la nuova fede, scrive per giornali turchi e stranieri. La sua casetta di legno sulla collina di Ciancaià si nasconde dietro tre alberelli di melo.

— Per riposarmi, mi dice, sto scrivendo un romanzo. Conosco la vostra letteratura e non mi son fermato a d'Annunzio. — Questa è la casa del contadino anatolico. — Sono lieto di viverci in povertà, di lavorare in povertà per il mio paese. — Ho dovuto vender da tempo le terre e il bestiame. — Rimpiango la mia bella casa sul Bosforo soltanto perché vi ho lasciato la moglie ed i figli. Tu sentirai qui la nostra forza di resistenza ai pericoli interni, alle blandizie delle Grandi Potenze. Tu sentirai qui la volontà di tutti intorno a quella del Capo di edificare la patria. Quella vera. Quella nuova. Qui soffrono tutti. Tutti hanno dovuto abbandonare le loro famiglie. In tutti c'è rinunzia. Ma nessuno si lamenta. Si lavora sino alla febbre, si conquista qualcosa ogni giorno. — Quando ci vedeste apparire di fronte alle vostre flotte inchiodate nel Corno d'oro eravamo qualche migliaio di soldati cenciosi dai piedi insanguinati con qualche cannone e poche munizioni. Ma eravamo decisi a tutto. Gli occhi di Mustafa Kemal in quei giorni. Ordinava breve, martellando le parole, senza esitare mai. — Quel che ottenemmo sembrò assurdo all'Europa e non era. Oggi siamo già forti, il paese è nostro, abbiamo fatto progressi incredibili. Ma siamo decisi a tutto come allora. Siamo in guerra come allora. — Criticano questa nostra misera capitale senz'acqua. Dicono che ogni capitale che si rispetti deve sorgere sulle rive di un fiume, dicono che saremo costretti ad abbandonarla tra due mesi, tra cinque. E invece resteremo fermi qui a ogni costo. Così vuole il Gazì. Rifabbricheremo Angora a ogni costo. Questa è la rocca nel

cuore della vera Turchia povera e sana, isolata da trecento chilometri di deserto. Chi vuole venire a trovarci, venga. Il nostro odio per Costantinopoli è insanabile. Quella bagascia flaccida, corrotta dagli intrighi e dai vizi, che s'offre ai levantini e agli ebrei, agli stranieri che spadroneggiano. Qui apriremo strade, qui edificheremo palazzi, qui faremo fiorire giardini e crescere alberi, se pur dovessimo morire di sete per dissetarli.

All'Hôtel d'Angora la folla aumenta ogni giorno. C'è un banchetto in onore dell'Ambasciatore dei Soviet. I cercatori di fortuna stipati negli angoli commentano i discorsi ufficiali che col fumo dilagano fuori del paravento. Saul Fresco che gestisce il locale dichiara che è sull'orlo del fallimento. Nessuno paga. Ma spera di rifarsi presto. Ha importato quattro ballerine ungheresi che passano tra la folla rabbrividendo nelle loro gonnelle a lustrini, gualcite e fuligginose.

Un cigolio lungo ostinato che non finisce mai. I carri anatolici, dalle ruote piene che girano a forza sui mozzi di legno, passano in fila, nascono e muoiono nella polvere. Li trascinano piccoli bovi grigi e scarniti e gli uomini camminano a lato a testa china, in silenzio.

Poi passano a uno a uno, a intervalli uguali, i contadini che vanno verso l'orizzonte. Con quel passo lungo ovattato dalla polvere, curvi sotto il peso, con gli abiti a toppe di dieci colori e alcuni si tirano appresso attaccato a una corda lo « slughi » grigio dalla coda arricciata. Li seguono poche donne stanche che incespicano nelle brache larghe.

Mi passa sul capo un volo di cicogne.

Le cicogne hanno fatto il nido sul capitello della colonna romana che s'alza sola, dimenticata, sullo spiazzo a lato del Ministero delle Finanze. I portatori d'acqua e di legna vi legano gli asini e i muli e intorno tutto è giallo di strame. Le cicogne hanno fatto il nido anche sul minareto diroccato accanto al tempio d'Augusto. Del tempio resta la porta altissima, robusta romana, color d'avorio. Restano le due ali con su incise le parole del testamento imperiale. Dentro erba e sassi, un leone ittita, stele sbilenche di tombe turche. Le cicogne calano goffe sull'architrave, s'alzano goffe quand'io mi avvicino. Resto a leggere pazientemente le parole romane. I primi sintomi di nostalgia. E allora vado a cercare le tracce di Roma sulla rupe di Ancira, che par di bronzo con le bave rossastre della fusione. Intorno le si abbarbicano casette misere e una moschea tenuta su da colonne romane. È forse la sola in cui oggi si preghi. Il muezzin esce sul minareto basso chiama con la voce stanca, senza eco e si ritira spaurito.

Si passa tra casa e casa come in un cunicolo. Poi si esce su un largo sassoso che serve da mercato. E scendendo si passa sotto la casa di

pietra della Banca ottomana, ritrovo degli eleganti della capitale. Giù per la china a mezza costa, i nomadi hanno scavato le loro abitazioni arginandole con latte di petrolio piene di terra, con sassi, con rifiuti d'ogni specie. Da tutte esce un filo di fumo. Di fuori le donne già sfatte cogli occhi nascosti da un fazzoletto rosso e frotte di bambini. E le pecore trottano intorno dondolando la coda che è un cuscino di grasso.

La notte Angora pare un paese da presepio. Le case dove sono annidati i Ministeri hanno tutte le finestre illuminate sino a notte alta. Bisogna far presto. C'è da rifare tutto: bilanci e statistiche, esercito e commerci. I funzionari sono arrivati da ogni parte. Molti erano medici e avvocati, molti erano studenti a Berlino e a Parigi. Sono tornati tutti. Lavorano stipati in poche stanzette piene di fumo.

Al Ministero degli Esteri ricevono spesso dopo le dieci di sera. L'usciere è mezzo addormentato e i passi rimbombano sulla scala di legno. Si incrociano nell'anticamera funzionari con in mano telegrammi da spedire. C'è un maledetto puzzo di petrolio e di cera.

Vi ricevono nella piccola stanza d'angolo dove sono in tre o in quattro curvi a scrivere e non sai se parlare a uno solo od a tutti. Alzano gli occhi per ascoltarti e poi discutono con una sicurezza che ti sorprende, con fede, vedono già la Turchia di domani, ridono delle difficoltà, hanno già imparato a risponder di no senza le frasi odorose della Sublime Porta.

Jussuf Izzedin Bey, deputato della Cilicia, allegro e loquace pranza con noi. Con grandi gesti disegna nell'aria la nuova Turchia. È esuberante e ottimista. Butta giù piani fantasiosi di politica estera. Lo circondano gli ingegneri e i mercanti, gli chiedono informazioni ed egli risponde a tutti, cortese. Qualcuno, incoraggiato, gli parla delle difficoltà enormi economico-finanziarie, dell'opposizione che guadagna terreno, del malcontento che serpeggia tra i contadini che credono soltanto nell'Ogià e nel Corano. Allora egli cambia viso, gli tremano le labbra, risponde subito: — Oggi non si governa che con la forza. Terremo duro se pur dovessimo ricorrere alle mitragliatrici e alla forca.

Kemaleddine che gli è di fronte lo guarda negli occhi. Ha passato la sua vita a Londra, ma la Turchia lo ha ripreso in tre mesi. Lo tradiscono soltanto i vestiti. S'alza in piedi e dice: — Iddio ci ha dato il Gazì, e un uomo di ferro, Ismet Pascià.

Il Gazì è dapertutto fotografato con quel suo sguardo sognante, in abiti civili e militari, col cilindro e con la « papaka » di guerra.

Ismet Pascià abita in una casetta gialla tagliata a dado a metà della collina di Ciancaià. Nelle due ore di riposo che prende ogni giorno, s'in-

dugia al sole nel giardinetto prima di montare a cavallo. Vedo la sua testa rotonda già grigia sul piccolo corpo giovanile. E il suo sorriso dolce. La sua cavalla baia raspa il terreno ed egli la guarda con amore.

Kemaleddin continua: — Ismet è un uomo di ferro. Vedrete tra un anno. Non c'è mormorazione o complotto o situazione grave che possa fargli paura.

Jassuf conferma e soggiunge: — I popoli che vogliono vivere, che vogliono avere un domani, debbono esser governati con mano ferma senza sentimentalismi. Guardate al fascismo, guardate al kemalismo, ai risultati che hanno ottenuto. Quanto durerà il bolcevismo? Ve lo dico io: cinquant'anni.

Jassuf è stato comunista, profugo, e ora mira diritto al Governo.

Gli uomini d'affari cominciano a perdere il loro ottimismo. Vivono separati, si guardano con sospetto. Domani si guarderanno con ostilità. Parlano a voce bassa. La stanchezza si rivela. Sono ufficiali dalla carriera spezzata, banchieri falliti, avventurieri giunti all'ultima avventura.

— È diabolica — mi confida von Müller — l'abilità di questi funzionari preposti alle forniture. Ci mettono l'un contro l'altro, chiedono ogni giorno un nuovo ribasso, dimenticando candidamente le promesse di ieri. Ci spingono indietro ogni giorno, dolcemente. E, dietro, noi abbiamo l'abisso. Ma finalmente ho trovato il mezzo sicuro, il solo che conti in questo paese affamato. Firmerò domani contratti per due fabbriche di macchine agricole, per l'acquedotto, per la costruzione di tre Ministeri. Cento milioni.

Von Müller offrì a tutti lo champagne e rimase fino all'alba con Margit nel locale divenuto sinistro.

Angora mi par diventata una terra mia. Nessuno come me ne conosce le case e le botteghe e la campagna intorno giallorossa sino al lago salato dove si rompono con rumor di tempesta i grandi triangoli delle anitre migranti.

Sono belle le colline di Ciancaià d'un rosa pallido macchiato appena di verde. Si cominciano a popolare di case e di villette; già vi grandeggia bianca la sede futurista dell'Ambasciata di Russia.

Della rocca e della cittadella conosco ogni rifugio. La grande rupe strapiomba netta sulla valle. Al mattino la roccia è del colore del sole e quando la luce dilaga è tutta d'un color violetto carico. L'ho studiata nei suoi profili, nei suoi anfratti. Qualche volta una pietra si stacca dalla cinta delle vecchie fortificazioni e rotola giù e si frange in schegge luminose sui picchi vicini alla strada ai quali è ancorato il ponte di legno.

Dove il filo d'acqua s'impantana s'alza un ciuffo di pioppi e verzica un orto. Di lì vien la malaria. Si fa di tutto per combatterla, ma ogni giorno ci son nuovi casi. Ieri Erdmann e Levine dell'Ambasciata di Russia son dovuti entrare all'ospedale. Quelli che abitano nel mucchietto di case in fondo alla valle hanno occhi febbrili tra le ossa del viso. Laggiù finisce Angora, con una strada tutta ciottoli con a destra e a sinistra capanne di legno dal tetto di latta. Dalle porte chiuse a metà da una tela di sacco occhieggiano senza sorriso vecchie donne dalla faccia incrostata di biacca e di minio. In una botteguccia fetida all'angolo, un grammofono ripete lo stesso « mané » sulle due medesime note, per ore intere, ossessionante. Uomini alti e bruni nei vecchi costumi dei « lazi » verdi o neri, a nappe, coi calzoni attillati, passeggiano e fumano assorti.

Presso la stazione nasce la città nuova. In pochi mesi una fila di casette gialle tutte eguali, abitate già tutte, e non sono ancora finite. Nella città vecchia si demolisce e si fabbrica. Aprono botteghe nuove, con pochi mattoni alzano casette che sono una vetrina soltanto. La sera sono illuminate ed è una gioia fermarsi a studiarle, a leggere i nomi sulle scatole multicolori, a indovinarne il contenuto, a confrontarne i prezzi.

Adesso da Costantinopoli arrivano giovani diplomatici d'ogni paese. Vanno a caccia dell'informazione, della notizia. Fanno a gara a chi raccoglie meglio e di più. Circondano i turchi di cortesie e di sorrisi. Alle sette s'incontrano come per caso, si fermano sulla piazza a discutere e poi salgono dal Direttore della Banca Ottomana. Il Direttore è gioviale e accogliente. Ha una moglie grassa e una figlia di quindici anni che balla il « charleston ». Si parla della situazione finanziaria della nuova Turchia. La stanza è lunga, maleodorante ed oscura. Molti giocano a carte, gli altri sono tutti intorno a Vera, già alta, col corpo sinuoso e gli occhi fondi. Poi si beve il « raki ». Il Direttore ripete per l'ennesima volta come egli sia stato il primo straniero a veder nascere la capitale e mostra istantanee sbiadite. Diviene allegro, vi batte sulla spalla, si dichiara amico per la vita e per la morte. Entrano l'Ambasciatore di Francia e l'Ambasciatore d'Italia che sono arrivati stamane e ripartiranno domani; entra, altissimo e curvo, il corrispondente del *Times*.

Si scende giù per la china dietro due lanterne, inciampando nei sassi. Tutti si chiedono come passeranno la sera. Treat, il segretario americano, vanta le sue alte amicizie. Parla un po' di turco, conosce gli uomini al Governo, conosce tutti i deputati, tutti i giornalisti. Ieri Ismet Pascià, passando, lo salutò con la mano.

I colleghi, invescati tutti in trattative senza esito, lo invidiano.

Come si fa a rientrare all'albergo? A quel tanfo di grasso di montone non è possibile far l'abitudine. Si cammina quasi al buio.

La luce delle grandi città, i teatri, i cinematografi affollati, le belle donne con le spalle nude.

Il Gazì vuole che anche Angora si riempia di belle donne. Il Capo del Protocollo promette serate e balli.

Qualche donna scende dal treno, piccola e grassa con gli occhi neri ingranditi dal « surmé », vestita di bianco o d'azzurro. Entra in una automobile e non la si rivede più. Chartier ha scoperto nella casa di un professore turco di lettere una governante svizzera. E adesso vanno in cinque a discutere col professore se sia possibile per la Turchia adottare l'alfabeto latino.

Allen e Curtiss hanno scoperto due ragazze turche di diciott'anni, Melek e Allié. Avventurose e curiose. Le aspettano alle sei dietro la casa del falegname e di lì si perdono per la campagna.

Ma all'albergo non ci sono che uomini. I più, sofferenti e smagriti. Serpeggia tra i tavolini la tristezza e la noia.

Bisogna ordinare il « raki ». Lo allunghiamo con l'acqua e prende un color d'opale, il bicchiere sembra pieno di fumo. Ha sapor forte di anice, disseta e riscalda. Poi fa sorridere. Si beve ancora, si sente una gran tenerezza per tutti. Chiamo Jussuf, chiamo Kemaleddin, chiamo Treat, faccio gran segni a quei poveri diavoli in fondo alla sala. Tutto si accomoderà, tutto andrà bene. Vengono ancora giovani funzionari turchi che escono dai Ministeri. Che si siedano con noi. Si ride forte. Ci si sente fratelli. Tutto è relativo. Ad Angora si sta benissimo e poi avremo presto luce e acqua e abitazioni modernissime e un albergo modello.

Jussuf beve ancora, beve e fuma. Dice: — Bisogna pur vivere.

Il cameriere si è addormentato. Le ballerine tremano di freddo. Le vetrate s'imbiancano della prima luce.

Così, quasi ogni sera.

Angora: color violetto. Quella mattina Ciancaià era color di corallo. Le automobili salivano in prima l'erta che conduce alla casa del Gazì. Di qua e di là dalla strada qualche albero cresciuto a fatica nel vento. La villetta in una piccola conca, e dietro la roccia. Sui cento metri di strada larga e liscia un plotone di soldati. Lo squillo dell'attenti e il suono secco del « presentatarm ». La villetta è di pietra a due piani. Ci fanno aspettare in un salottino minuscolo con mobili rococò e qualche quadro di battaglie. In mezzo, un braciere d'argento su un tappeto moderno. Un servo negro impugna la maniglia della porta.

Entriamo dal Gazì. Mustafà Kemal volge le spalle alla luce che filtra attraverso i capelli biondi. È alto e diritto. Il viso segnato e un po' stanco. Gli occhi azzurri, gelidi. Tutto chiuso nella « redingote »

che ricorda la stambulina dei Sultani, con sul cuore la macchia rossa della decorazione di guerra. Ha un movimento nervoso delle labbra come per inumidirle, parla pacato con lunghe pause. La mano destra stringe il bracciolo della poltrona a ogni parola.

L'Ambasciatore gli è innanzi umile e cerimonioso, coperto d'oro. Forse il Gazì vorrebbe sorridere di questo segno tangibile della vittoria ch'egli ha conquistato palmo a palmo, con volontà inflessibile, quasi in silenzio. Sorride invece parlando della capitale di domani grande e comoda che sarà lieta e accogliente.

Stanotte hanno arrestato quaranta persone accusate di complotto. Si dice che ci siano tra di esse molti personaggi in vista, due deputati, tre giornalisti. Degli arrestati io ne vedo una ventina soltanto, alti abbronzati e laceri che i gendarmi si spingono avanti brutalmente verso la stazione.

Da oggi, ogni notte la cavalleria della Guardia perlustra le strade. Stanotte un plotone è rimasto dinanzi a una villetta, a due chilometri dalla città. Mustafà Kemal giocava a « poker ». I cavalli assonnati si sono mossi che il sole era già alto.

Non ressi all'« Hôtel d'Angora ». Presi in affitto due stanze al secondo piano di una piccola casa ancora umida, vicina allo sterrato dove sorgerà il Ministero della Giustizia. Le finestre chiudono male e sul tavolino e sui libri c'è sempre un dito di polvere. Un facchino sale ogni mattina con due bidoni d'acqua e una vecchia che porta ancora il « ciarciaf » viene a lavare e a spazzare. La vedo passar rapida attraverso la porta socchiusa; fugge se m'avvicino.

È silenziosa e discreta. Tocca le mie cose con amore. Non so chi sia. Ieri, rientrando all'improvviso la vidi a volto scoperto. Viso nobile e pallido, tagliato da cento rughe sottili come in un ritratto fiammingo; incorniciato di nero, somigliava al volto di mia zia badessa delle Orsoline, quale la vidi tre anni prima della morte.

La sera rimango un po' al buio prima d'accendere la mia grossa lampada a petrolio, difficile a governare. Dal pavimento di tavole rozze filtra la luce del piano inferiore. Vi abita un elettricista tedesco con la moglie e un figliolo. Salgono i fumi grassi della loro cucina. Parlano a lungo su un tono uguale e ripetono sempre le medesime cose. Alle nove un vecchio grammofono canta: *O der lieber Augustin* e il bambino batte le mani.

Mi metto a scrivere. Quando volto il foglio mi accorgo che la carta è coperta di fuliggine. Abbasso la fiamma. Ma l'aria è tutta un polverio nero. Apro la finestra sulla campagna scavata dalla luna. Sulla

strada, ai piedi della città, una fila di cammelli neri comincia a snodarsi lenta. Un battere secco di martelli sulla pietra.

La luna si alza e spegne le finestre rosse dei Ministeri.

Fango. Giallo sulla grande strada, nero nei vicoli. Incolla tenace le scarpe, schizza sugli abiti. Si cerca di camminar lungo i muri, ci si aggrappa troppo tardi agli stipiti, si scivola in una pozza. Si risale, ci si getta innanzi nel pantano.

Tornano il sole e la polvere. Nel recinto della Grande Assemblea il giardiniere svizzero porta acqua e concime agli alberelli intristiti, ne accarezza le foglie, taglia i rami malati.

I muratori lavorano senza tregua. Un cementista abruzzese mi dice: — Bisogna sbrigarsi prima dei geli. Si scavano le fondamenta di due Ministeri e della Banca Agricola. I turchi che passano si fermano a misurar con gli occhi l'altezza dell'edificio di domani. Gli stranieri sorridono.

Per l'apertura della Grande Assemblea la città si empie di sparati bianchi. Uomini in frac con le scarpe polverose e le tube arruffate. Tipi di agricoltori e di vecchi soldati. Portano quell'abito strano come una uniforme, con un po' di vanità, con molto orgoglio. Nell'amore per la nuova capitale li accomuna l'odio per Costantinopoli. Dicono: — Se il Gazì lo vuole, Angora sarà ancora più grande e più bella. Alzano appena gli occhi alla rupe violetta. Le poche signore che li accompagnano si dondolano vestite di bianco e d'azzurro e luccicano di gioielli.

Von Müller non ha firmato nessun contratto. I suoi concorrenti commentano dinanzi al « raki » quella sconfitta inattesa: — Von Müller è rovinato, schiacciato dai debiti. Ha buttato somme enormi in *bacscich*. Iersera voleva farla finita e invece stamane è partito con Margit. Vedrete che tornerà. Ad Angora si torna sempre.

Il cigolio dei carri anatolici acuto, eguale, senza fine. I carri nascono e muoiono nella polvere.

Poi passano a uno a uno a intervalli uguali i contadini che vanno verso l'orizzonte. Alcuni si tirano appresso attaccato a una corda lo « slughi » grigio dalla coda arricciata.

Un gendarme galoppa sul ciglio della strada, mi vede e impenna il cavallo. Mi porge una busta. È un invito di Ismet Pascià. Tra una settimana avremo il primo ballo della capitale.

F. DE MARCHIO.

LE CONDIZIONI PRESENTI DELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA

FERTILIZZANTI E MACCHINE

L'evolversi della economia agricola mondiale nell'ultimo cinquantennio ha avuto quali potenti fattori l'impiego crescente dei fertilizzanti prodotti dalla industria — i concimi chimici — e l'uso di più in più esteso delle macchine. Ancora oggi l'agricoltore progredendo cammina per questa via, su cui trova associati a quei fattori numerose applicazioni scientifiche, specialmente nel campo biologico; ma quei fattori prevalgono. Che dire dunque del periodo di studi, sul finire del secolo scorso, culminati nella storica riunione del settembre 1898 in Bristol della « Associazione britannica per il progresso delle scienze », nella quale Crookes, fisico illustre, prendendo occasione dalla sua celebre esperienza di fissazione dell'azoto dell'aria mediante l'arco voltaico, e di formazione dei nitrati, avvertiva la necessità urgente di provvedere allo incremento della produzione del suolo coll'impiego in grande scala dei fertilizzanti azotati? Con ciò egli prospettava il sorgere della industria per la preparazione di essi che nei maggiori paesi civili ha avuto poi sviluppi grandiosi. L'Italia vi ha degno posto.

Vi fu in quegli anni, ad opera di Crookes, un richiamo alla teoria di Malthus, già relegata nel campo delle ipotesi, avvalendosene egli per le premesse, e non per le conseguenze, che radicalmente correggeva. Con cifre alla mano egli poneva a raffronto la produttività della superficie, ritenuta allora coltivabile a grano nei principali paesi a civiltà progredita, col medio consumo del cereale delle popolazioni che di questo fanno loro alimento giornaliero. Ciò lo conduceva ad affermare che la coltivazione del grano, avendo limiti determinati dalla possibilità di esercitarla e sopratutto dalla distanza dei luoghi di produzione dai centri di consumo, era solo da attendersi dalla intensificazione della coltura, e più che tutto dall'uso dei concimi azotati, che al crescere delle popolazioni corrispondesse un adeguato aumento della produzione. Egli diceva essere in ciò un *problema vitale per il progresso della civiltà*, e con accalorata affermazione aggiungeva che, se il problema non avesse avuto la invocata soluzione, *la grande razza caucasica cesserebbe di essere alla avanguardia nel mondo e sarebbe cacciata dalla razza a cui il pane di grano non è il fondamento della vita.*

Non dunque la artificiosa contrazione delle nascite di Malthus, ma la via nuova, che associava intimamente agricoltura e industria, onde Crookes bene può dirsi essere stato con altri del suo tempo, o di tempo poco anteriore, un antesignano dei moderni sistemi agricoli. Crookes non vide tuttavia, e non si può fargliene debito, quale immenso posto fosse ancora chiamata ad avere la coltivazione di terre nuove a sistema estensivo nella produzione granaria, mercè l'uso delle macchine, da lavoro del terreno, da semina e da raccolto, trascinate prima, ed ora non più, da animali, e poscia dalle trattrici operanti in virtù dei motori a scoppio (1)! Al che si aggiunse la molteplicità dei trasporti terrestri e marittimi e dei mezzi di scambio di ogni genere (2).

Sicchè oggi, rovesciatasi la situazione, quale era vista alcuni decenni addietro, sul mercato mondiale della produzione granaria, la quale è ad ogni effetto prevalente nella economia agraria, maggiormente grava quella dei paesi a coltura estensiva, America del Nord e del Sud, Australia e paesi della Europa orientale, che non l'altra dei paesi i quali, nonostante la divisione della proprietà e la progredita coltura intensiva, sono pur sempre importatori di grano. Ai primi non resta che restringere la superficie coltivata a grano, ed è ciò che lentamente vanno facendo. I secondi sono tratti a chiudersi con forte protezione doganale in sé stessi e ad accrescere la produzione, insistendo, con altre avvertenze, sull'impiego intensivo dei concimi chimici (3). I due mezzi di civiltà, macchine agricole di grande portata e fertilizzanti, si trovano così ad essere armi poderose contrastanti a servigio di due opposte economie.

L'Italia è fra i paesi che si caratterizzano dall'essere importatori di grano perché a popolazione crescente, e la sua tecnica agricola non

(1) Della meccanizzazione dell'agricoltura, spinta a sommo grado, dànno esempio gli Stati Uniti di America col grande sviluppo preso dalla mieti-trebbiatrice, macchina che, mentre è in moto a tagliare il grano di raccolto, insieme lo trebbia e lo insacca. Mentre prima della guerra non si contavano colà costruite che 270 di tali macchine, il numero di esse nel 1929 era giunto a 36.975. (Dati dell'Istituto internazionale di agricoltura).

(2) Che direbbe ora Crookes, leggendo una delle ultime notizie che vengono dal Canadà, grande centro di produzione granaria, di cui il territorio occidentale, a causa della distanza, male prestavasi all'approvvigionamento europeo e che ora ha creato via più rapida? Il compiuto attrezzamento del porto di Churchill nella baia di Hudson con grandiosi silos, le linee nuove ferroviarie di congiunzione del medesimo coll'interno e gli accurati apprestamenti di navigazione permettono di affrontare il trasporto del grano attraverso alla baia, almeno per centoventi giorni all'anno, nonostante le difficoltà che sono date dalle correnti e dalla stagione dei ghiacci. Con ciò è dato abbreviare la distanza fra l'estremo occidente granario del Canadà e l'Inghilterra di alcune migliaia di chilometri sulle antiche linee di trasporto. Il che giova senza dubbio alla politica attuale dell'Impero britannico: fare più che sia possibile da sé.

(3) Il problema è di antica data e sorse col sorgere e lo svilupparsi della industria e del consumo dei concimi chimici. Chi scrive queste righe ricorda di essere stato relatore al primo Congresso nazionale delle Società economiche tenuto in Torino nel maggio del 1893, sul tema *Se mediante una coltura intensiva sia possibile e rimunerativo aumentare la produzione dei cereali e segnatamente del grano in Italia, in modo da diminuire o da eliminare la importazione dall'estero.* Tempo molto è passato, progressi si sono fatti, ma solo colla *Battaglia del grano,* l'avvisata soluzione del problema ha avuto notevolissima spinta.

può che essere spinta di più in più verso la intensificazione e la razionalizzazione delle colture. I concimi chimici e le macchine hanno in ciò gran parte. Dove gli accennati metodi sono in corso non resta che portarli a gradi di maggiore perfezione. Dove la incoltura prevale, occorre avviare la produzione a vita nuova col farla mèta di bene ordinata colonizzazione. La pressione demografica agisce molto da sé in questo campo. Atti sapienti di governo — veggansi fra altri i provvedimenti per la bonifica integrale — affiancano tale opera, lunga e paziente, e ne accelerano il compimento.

* * *

Che cosa sono i concimi chimici, donde vengono, quali furono sin qui le loro applicazioni, quale avvenire li attende, può essere argomento di lunghe dissertazioni, ma, per il fine a cui questo scritto deve servire, di mettere cioè in evidenza l'essere di tali fertilizzanti nel corpo della attuale agricoltura italiana, e d'altro canto la portata che la produzione di essi ha e può avere quale ramo dell'industria chimica nazionale, e, nell'insieme, l'influsso che i medesimi esercitano sulla economia generale del Paese, potrà l'argomento essere contenuto in bene determinati limiti. Non dunque ricorderemo i pionieri della concimazione chimica che nei nomi di Teodoro de Saussure, luminare della Scuola di Ginevra, di Giusto Liebig in Germania e di Lawes e Gilbert col campo sperimentale di Rothamsted in Inghilterra, gettarono le basi, intorno alla metà del secolo scorso, della teoria e della pratica delle concimazioni col porre in evidenza la funzione che nella struttura dei tessuti vegetali hanno tre elementi: l'azoto, il fosforo e il potassio, i quali la pianta non trova a libito proprio nel terreno e che pertanto occorre somministrare a questo in forma e in misura convenienti se vuolsi aumentarne la produzione.

La tecnica agricola, dal giorno in cui le dottrine dei suaccennati maestri furono enunciate, è andata innanzi, ma al lume di più accurate, successive ricerche, appare ancora non scevra da criteri empirici. Tale si mantiene nella generalità dei casi, nonostante gli sforzi degli studiosi, intenti a scoprire le verità innumerevoli che la vita delle piante e il succedersi delle composizioni e scomposizioni che avvengono nel terreno nascondono nei loro segreti (1).

L'agricoltore vuole che alla applicazione del concime chimico, la quale prende posto nel conto economico della coltura, corrisponda il

(1) Citansi fra i metodi recenti di determinazione della misura di elementi fertilizzanti richiesti da un determinato terreno, i tre seguenti: quello di *Mitscherlich* detto anche metodo « matematico-sperimentale »; quello dei « solventi blandi » e quello di *Neubauer* o metodo « chimico-fisiologico ». Questo ultimo è il più apprezzato e si vale della pianta stessa quale analizzatrice della fertilità del terreno.

massimo effetto. Ora sin qui, benemeritissimi essendo gli Istituti di sperimentazione agraria, e benemeritissime le Cattedre di agricoltura, la fertilizzazione è fatta per quantità di determinati concimi prefissate con largo criterio discrezionale, ma senza che dalla composizione del terreno e delle piante vengano tratte precise indicazioni d'ordine chimico e microbiologico, in riguardo altresì alle condizioni del clima, oggetto questo degli studi ecologici. Sarebbe fare grave torto alle Stazioni agrarie italiane non riconoscere quanta cura esse diano a studi di tale ordine, nonostante la scarsezza dei mezzi dei quali dispongono.

Merita al riguardo di essere citata la compilazione del Catasto dei terreni agrari per tutto il Regno, alla quale esse stanno attendendo sulla base di precisi rilievi chimici. Trattasi di opera di lunga lena, che avrà il suo compimento fra qualche anno e che certo getterà luce sull'importante argomento. A rendere poi in Italia più complicato il problema concorre, col fatto della varietà grandissima dei terreni, l'altro della differenza estrema che vi è nel clima, e di conseguenza nell'andamento delle stagioni, fra le varie regioni.

All'uopo appare di grande importanza la funzione che nel determinare la efficacia della concimazione chimica ha la materia organica contenuta nel terreno o nel medesimo apportata. Il Mezzogiorno si trova, a riguardo di ciò, in condizioni di evidente inferiorità del Centro ed ancora più del Settentrione. Il sole ardente delle lunghe giornate estive decompone la materia organica. Lo studioso della agricoltura nazionale, o chi abbia comunque responsabilità di provvedimenti per dare alla stessa incremento, non può non rilevare come esista il problema della fertilizzazione nei territori a clima arido o sub-arido a carattere proprio bene distinto. Ciò ha avuto di recente evidenza in ampie discussioni in seno alla Commissione dei fertilizzanti istituita dal « Consiglio nazionale delle ricerche ».

La tecnica agricola italiana ha segnato nelle sue tavole linee di molto onore allorché fu spinta, sotto l'impulso vigoroso dell'Uomo eminente che regge il Governo d'Italia, a tendere ogni suo sforzo verso lo incremento della produzione granaria. La « battaglia del grano » fu di quella cómpito e scuola insieme. Tale incremento non sarebbe stato possibile col solo mezzo dei concimi chimici e delle più diligenti cure di coltivazione. Dovevano quelle e queste essere accompagnate dalla creazione, come avvenne, di varietà nuove di grano atte a più alte produzioni. Ciò è avvenuto coi grani eletti dello Strampelli a produzione precoce che hanno larga diffusione, del Todaro e di qualche altro.

Fra i perfezionamenti, recati ai metodi e alla economia delle coltivazioni, meritano particolare rilievo quelli dovuti all'impiego di stru-

menti e di macchine perfezionate. In mezzo secolo di vita del paese si sono fatti in ciò grandi progressi e in questo ultimo scorcio di tempo, da che il Regime ha imposto il proprio ritmo, continuano a farsene rapidamente. Ai vecchi aratri, arnesi più o meno meritevoli di tale nome, si vanno sostituendo aratri di acciaio di tipo tedesco o di tipo brabantino o altro, spesso originari, ma non infrequentemente dati da officine nostrali.

Notevolissimo progresso alla tecnica agraria ha portato la seminagione non più fatta a mano, alla *volata* o a *spaglio* come dicesi, ma mediante macchine seminatrici che, disponendo in file regolari e ad uniforme profondità il seme, assicurano il rigoglioso germogliare di esso e il regolare successivo sviluppo della pianta.

Che dire poi della parte grandissima che all'incremento delle colture hanno avuto le macchine da raccolto? Falciatrici di erbe, voltafieni, raccattafieni, mietitrici-legatrici per grani; il che ha reso possibili economia e rapidità di lavoro con la applicazione di esse nelle grandi e medie aziende.

Qua e là nelle grandi aziende hanno applicazione gli apparecchi di aratura a vapore (1) o a motore elettrico, ma una vera radicale riforma nella esecuzione dei lavori di ogni genere nelle aziende agricole, che ebbe origine prima negli Stati Uniti di America durante la guerra e successivamente in tutti i paesi civili, e l'Italia non vi è ultima, fu data dalla introduzione delle trattrici con motore a scoppio, che sostituiscono gli animali nelle arature, nei traini, in lavori svariati del campo e del cortile e le stesse ordinarie locomobili per la trebbiatura dei grani. Si risparmia tempo e denaro. La tempestività dei lavori ne guadagna. La produttività della stalla, anzichè sopportare interamente la gravezza del lavoro, è meglio volta al rendimento del latte e della carne (2).

---

(1) Nell'Agro Romano i grandi apparecchi di aratura a vapore a tipo Fowler hanno permesso — e la pratica continua — di rompere il « cappellaccio » strato roccioso di origine vulcanica, e di renderlo atto ad una fiorente coltura. Nell'agricoltura del Lazio ha costituito una vera rivoluzione

(2) Non si può pretendere di avere una statistica esatta delle macchine agricole moderne introdotte e adottate nell'agricoltura italiana in questi ultimi tempi, dei quali è caratteristico il periodo dal 1922 in avanti, quello della *Battaglia del grano*. Dati in argomento attendibili, benché non uniformi, si trovano nelle relazioni delle Cattedre ambulanti di agricoltura, pubblicate nel 1929-VIII dal « Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli », sotto l'egida del Ministero di agricoltura e delle foreste nel volume: « I progressi della granicoltura italiana ».

Fra le macchine agricole più caratteristiche del progresso agricolo, oltre gli aratri moderni, di cui la generalizzazione va diventando nel maggior numero delle provincie un fatto concreto, e le seminatrici che di più in più si estendono, dànno luogo nel citato volume a confortantissimi rilievi le trattrici. Citiamo i dati di alcune provincie, riferiti al numero aumentato delle trattrici nel periodo della Battaglia del grano: Alessandria da 40 a 600; Cuneo da 25 a 250; Novara da 6 a 135; Mantova da 500 a 1400; Padova da 280 a 757; Treviso da 112 a 450; Verona da 145 a 620; Ravenna da 230 a 353; Arezzo da 15 a 160; Pisa da 3 a 285; Aquila da 4 a 39; Bari da 15 a 95; Brindisi da 30 a 110; Potenza da 10 a 40; Catanzaro da 6 a 103; Agrigento da a 130; Catania da 44 a 158; Palermo da 8 a 103; Cagliari da 12 a 126.

Conseguiti i nuovi mezzi, la applicazione dei concimi chimici al grano, e in particolare modo dei nitrati, è stata condotta, per tempo e modo, con accorgimenti e con diligenze che attestano veri progressi della tecnica. I nomi di Gibertini, di De Carolis, di Avanzi, di Ferraguti, di Draghetti, di Raineri (junior) e di altri per i nitrati si accompagnano ai nuovi dettami che all'estero pure sono tenuti in gran conto. Ora si va verso dosi di concimi chimici ad ettaro più alte di quelle di un tempo, raddoppiandole o triplicandole.

È da ricordare come l'applicazione dei concimi fosfatici alla coltura delle foraggiere leguminose e la estensione data alle medesime, specialmente all'erba medica, abbia costituito un grande progresso della agricoltura italiana, nonostante qualche segno di « stanchezza » che rilevasi talvolta in seguito a concimazioni di perfosfato lungamente ripetute nello stesso terreno.

L'agricoltura italiana ha bisogno di accrescere notevolmente il proprio patrimonio zootecnico. Ciò potrà avvenire collo estendersi delle opere di irrigazione grandi e piccole; ma, insieme, col forte impiego dei concimi chimici.

Nonostante le enunciate precise affermazioni della tecnica agricola, il consumo dei concimi chimici nella annata attuale e nella precedente ha subìto una certa contrazione; assai meno per i concimi azotati, più per i concimi fosfatici. Le ragioni di ciò stanno nell'ordine di quelle che dànno carattere alla congiuntura — vera crisi — di cui è afflitta l'economia mondiale. L'agricoltore italiano, sobrio nell'esaudimento dei suoi personali bisogni, desideroso sempre di dare alla terra ciò che essa richiede affinché maggiormente produca, si arresta di fronte al rischio di dovere ricorrere, oltre certi limiti, a mezzi non propri. Col ritorno di giorni migliori egli non mancherà di riprendere per intero il cammino che la buona tecnica gli ha tracciato. L'Italia, paese giovane nella sua unità politica, pure attendendo che più alti destini, a lei sin qui misconosciuti, permettano alle sue folte genti di espandere la loro attività in altri lidi, non può che tendere ogni suo sforzo verso la terra da cui trarre il proprio alimento per essere fattore pacifico di convivenza fra i popoli civili.

* * *

I De Saussure, i Lawes e Gilbert, i Liebig, col porre in rilievo la importanza per la nutrizione delle piante dei tre elementi fondamentali: azoto, fosforo e potassio, trassero la conseguenza che questi potevano essere forniti al terreno da altre fonti oltre quelle da secoli conosciute nel letame di stalla, nei residui animali e vegetali di altra specie ed altro ancora. Da allora incomincia la ricerca e la preparazione dei materiali atti a fornire quegli elementi. Il cammino fu lento fino verso la fine

del secolo scorso, ma da allora l'industria chimica si è andata sempre più affermando.

L'industria, trattando coll'acido solforico i fosfati delle miniere di Africa, di America e altrove (1), dà alla agricoltura i perfosfati (2). Dà le scorie Thomas e le fosforiti macinate (3); dà i nitrati, i sali ammoniacali e la calciocianamide, prodotti questi ottenuti sinteticamente per fissazione dell'azoto dell'aria o tratti anche, i sali ammoniacali, dalla distillazione del carbon fossile. Essa da tempo fornisce il nitrato di soda ricavato dai giacimenti minerari del Cile (4) e i sali potassici delle miniere di Stassfurt (Germania) e di Alsazia (5).

---

(1) L'Italia non ha giacimenti utilizzabili di fosfati. Le nodulazioni del Leccese — nella penisola salentina — e del Modicano in Sicilia hanno troppo basso titolo per poterne fare materia prima dell'industria dei perfosfati. Qualche speranza aveva fatto sorgere la constatazione delle vaste formazioni nel Leccese del « pelomafo » o « piromafo »; ma le recenti diligenti ricerche fatte eseguire dalla *Società fertilizzanti naturali Italia* — ente parastatale — non hanno condotto a migliori risultati. L'Italia per altro si è assicurata la produzione di fosfati delle miniere di Kosseir in Egitto, l'ha posta con legge del 1927, per assicurarne con atto legislativo, e togliendola a una gestione temporanea, la conservazione contro ogni eventualità allo Stato, sotto il controllo della indicata Società fertilizzanti, all'uopo costituita, la quale in quattro anni di esercizio l'ha condotta a notevoli sviluppi. Le fabbriche italiane di perfosfato — così quelle private, come le altre istituite dalle organizzazioni cooperative agrarie — si valgono già in misura notevole del fosfato delle miniere di Kosseir.

(2) L'industria italiana — dati presi dall'*Annuario statistico dei prodotti chimici per l'agricoltura*, anno 1930-VIII, pubblicato dalla *Federazione nazionale fascista dell'industria dei prodotti chimici per l'agricoltura* — è al terzo posto nel mondo quale produttrice di perfosfati. Viene dopo quella degli Stati Uniti di America e della Francia, che ne producono annualmente, i primi, circa 40 milioni e l'altra oltre 20 milioni di quintali. La produzione italiana che negli anni ultimi, precedenti la guerra, oscillava fra 9 e 10 milioni di quintali e in quelli immediati dopo la guerra faticosamente si portava verso gli 8 e i 9, faceva un balzo da questo limite a oltre 12 milioni nel 1923, l'anno primo tipico della battaglia del grano, fino a giungere a più di 15 milioni nel 1925, a ciò chiamata dalla richiesta del consumo. Di poi vi fu qualche flessione, che si è accentuata nel 1930 e nel corrente anno. I maggiori produttori in Italia di perfosfati sono la « Montecatini » con 49 stabilimenti e partecipazioni in altri, e le Società cooperative od interconsorziali aderenti alla Federazione italiana dei Consorzi agrari con 15 fabbriche.

(3) Le scorie Thomas, residuo della fabbricazione dell'acciaio, concime fosfatico di non dubbio pregio, provengono interamente dall'estero, Germania e Belgio. L'importazione da oltre 1 milione di quintali quale era alcuni anni or sono è scesa ad alcune centinaia di migliaia di quintali. È utile tendere alla scomparsa di detta importazione, specialmente col diffondere, come va avvenendo, la fosforite « Italia » prodotta dalla *Società fertilizzanti*, col fosfato delle miniere di Kosseir.

(4) Per lunghi anni l'agricoltura italiana si è valsa esclusivamente del nitrato di soda del Cile, finché cioè solo i giacimenti di quel paese potevano fornire il nitrato. L'importazione di esso continua e nel 1930 fu di circa quintali ottocentomila. Il nitrato di ammoniaca e il nitrato di calcio, prodotti, mercé i processi di fissazione dell'azoto dall'aria, trovano anch'essi posto nella agricoltura. Nel 1930 sono stati prodotti dalla industria nazionale — dati del citato *Annuario* — oltre 100 mila quintali del primo e circa 400 mila quintali del secondo, del quale si sono di più importati oltre 200 mila quintali. Nello stesso anno si sono prodotti in paese oltre 1 milione 300 mila quintali di solfato ammonico e se ne sono importati oltre 200 mila. Di contro sta una esportazione del medesimo di circa 170 mila quintali. Di altro buon fertilizzante azotato — la calciocianamide — si sono prodotti nel 1930 oltre 1 milione di quintali, e se ne è fatta una importazione di oltre 100 mila quintali.

Complessivamente il consumo di detti concimi azotati e di altri minori è calcolato essere stato nel 1930 di oltre 3 milioni e 200 mila quintali, e ha dato luogo alla importazione di essi per oltre 1 milione e 300 mila quintali, cioè il 40,8 per cento del consumo. Donde si rileva che l'industria italiana ha ancora largo campo per svilupparsi.

(5) Il consumo di fertilizzanti potassici è valutato nel 1930 di 450 mila quintali. La importazione è stata di circa 400 mila quintali. Il resto è stato dato da produzione in paese di salino potassico, residuo di distillazione, e da leucite. L'importazione accenna attualmente a forte diminuzione.

Oggidì l'industria dei concimi chimici occupa uno dei primi posti nella attività delle nazioni civili, non solo per le evidenti finalità economiche, ma altresì per i servigi che parte notevole di essa è chiamata a rendere nel caso sempre deprecabile, ma non sempre evitabile, di una guerra. Tra i fertilizzanti azotati e gli esplosivi esiste una strettissima correlazione. L'acido nitrico è la base degli uni e degli altri.

L'industria dei perfosfati prende d'ordinario carattere nazionale, giacché il perfosfato è merce povera e non sopporta la spesa di lunghi trasporti. Così è della industria italiana, la quale solo in qualche punto del Mezzogiorno e delle Isole sente la concorrenza dell'industria francese. Essa ha una potenzialità che supera complessivamente il consumo, osservato però che la distribuzione territoriale delle fabbriche non sempre corrisponde alla distribuzione del consumo e che ogni fabbrica ha una area propria di distribuzione utile oltre la quale non conviene che il fertilizzante sia trasportato. Da questo fatto specifico è venuta la opportunità e convenienza in molti luoghi del sorgere di fabbriche ad atto degli stessi agricoltori riuniti in gruppi cooperativi.

Al fine di diminuire l'onere dei trasporti oggi si fa giustamente propaganda per l'impiego dei perfosfati ad alto titolo e si raccomanda qualche concime composto a contenuto altissimo di almeno due elementi come il *fosfato biammonico*.

Tributaria all'estero delle materie fondamentali, prima il fosfato, l'industria può contare per intero invece sull'approvvigionamento dell'altra materia prima, la pirite, necessaria per la preparazione dell'acido solforico, l'Italia non mancando di cospicui giacimenti di quel minerale. L'industria dei fertilizzanti azotati si svolge in condizioni affatto diverse, dato il grande sviluppo che durante la guerra, in Germania, e nei maggiori altri Stati dopo la guerra, ha avuto la applicazione dei brevetti per la fissazione dell'azoto dell'aria e la fabbricazione dei sali ammoniacali, della calciocianamide e dei nitrati. I nomi, fra i maggiori, di Haber, di Bosch, di Claude, di Fauser, di Casali, si legano a tali brevetti, i due ultimi di chimici italiani, le cui geniali invenzioni hanno avuto estesa applicazione in Italia ed all'estero. Trattasi di prodotti che sopportano, a causa del loro pregio, grandi trasporti e che reggono alla stessa concorrenza del nitrato di soda proveniente dal lontano Cile. Deriva da ciò una situazione di carattere internazionale che ha dato luogo a conseguenze diverse.

La produzione mondiale degli azotati è notevolmente esuberante ai bisogni del consumo. Da ciò in primo tempo la tendenza degli industriali di tutto il mondo a coalizzarsi in grandi unità nazionali ed internazionali e poscia in una grandiosa intesa la C. I. A. (*Convention de l'Industrie de l'Azote*) creata nel 1930, che ebbe vita solo un anno.

Mancata questa, e scatenatasi la crisi mondiale, per cui ogni Stato tende a rinchiudersi in sé, i Governi sono intervenuti ciascuno a difesa della industria interna dell'azoto con provvedimenti doganali restrittivi, i quali hanno preso forma di applicazione di dazi protettivi, ed essenzialmente di limitazione della quantità da importare di detti fertilizzanti. Questo indirizzo è stato seguito anche dal Governo italiano che vi ha dato forma concreta col R. D. L. 29 luglio 1931 n. 982, testé approvato dal Parlamento.

Poiché l'agricoltura italiana deve pur sempre fare assegnamento sulla importazione di parte dei nitrati dall'estero e ha ben motivo di ottenere che i prezzi si mantengano il più che sia possibile bassi, l'attuazione del provvedimento, che è di giusta difesa dell'industria italiana anche ai fini bellici, è naturale debba essere condotta in modo, sulla scorta di attente indagini compiute dagli organi competenti dello Stato, da ottemperare i diversi interessi sia riguardo alla quantità da importare che ai prezzi di mercato. Gli istituti corporativi sono chiamati ad avere parte molto utile in tale azione conciliativa.

Al rifornimento dei concimi potassici si provvede attualmente quasi per intero con la importazione dall'estero, eppure l'Italia ha giacimenti a miliardi di tonnellate di leucite, nelle zone vulcaniche, minerale ricco di allumina e di potassa, appropriato per dare, oltre che l'alluminio metallico, i sali potassici da usare in agricoltura. Ma essa può pure utilizzare le acque madri delle saline, atte a fornire, non solo il sale comune, ma altresì composti di magnesio, a svariate applicazioni industriali, e il bromo. Studi completi a questo riguardo ha condotto mediante un ente costituito in accordo coi *Monopoli industriali*, la *Società fertilizzanti naturali « Italia »* sopra citato. Gli studiosi da tempo si affaticano intorno all'annoso problema di trarre da queste ricchezze naturali con opportune lavorazioni industriali gli auspicati vantaggi; e tempo non andrà lontano che per una od altra via il problema sarà risolto.

Molto resterebbe a dire dell'industria meccanica volta alla costruzione delle macchine agricole. Di quelle da raccolta, falciatrici e mietitrici essenzialmente, siamo tributari dell'estero. Né si vede come esimersene. Le officine americane le costruiscono in serie a centinaia di migliaia, quindi col minimo di spesa e le diffondono in tutto il mondo. Aratri di buoni tipi vengono dalla Germania e dal Belgio; ma una tal quale produzione esiste in paese diffusa in piccole officine, ed anche in qualcuna di notevole entità e di tipi che rispondono, per la genialità della costruzione, alle condizioni specifiche della agricoltura italiana meglio dei tipi esteri. Siamo tributari all'estero delle seminatrici; ma se ne costruiscono ormai di ottime in Italia; specialmente quelle a piccolo tipo per collina, il che ha permesso di estendere la seminagione in linea

nei terreni in pendio, e sono i più. *La Federazione italiana dei Consorzi agrari* ha speciali benemerenze a questo riguardo. Le trattrici sono state sin qui in numero notevole importate dall'estero; ma ormai in Italia abbiamo tipi pregevolissimi ed impianti industriali che permettono di liberarci per intero dal tributo che paghiamo all'industria di altri paesi.

* * *

L'intento di queste note è stato solo di porre in rilievo con rapido sguardo la parte che i due preziosi elementi della tecnica hanno avuto nei progressi sensibilissimi che l'agricoltura italiana ha conseguiti, specialmente nel dopo guerra. Il che non comporta soltanto la constatazione di uno stato di fatto efficiente, ma precisa inoltre a quali più alte ed immancabili conquiste quegli elementi siano atti a spingere l'agricoltura italiana.

GIOVANNI RAINERI.

CREDITO FONDIARIO E AGRICOLO

Fra le questioni che maggiormente richiamarono negli ultimi sessant'anni, nel nostro Paese, l'attenzione degli agricoltori, degli economisti, degli uomini di governo, occupano un posto della più grande importanza quelle relative al Credito Fondiario e al Credito Agrario. Si è venuta formando una letteratura ricca e variata, che mette in rilievo ad un tempo la passione e la profondità con le quali i problemi riferentisi al credito nell'agricoltura venivano esaminati nei Congressi dai competenti, dagli interessati e dagli studiosi, e la cura dei Governi che si sono succeduti, onde dare un ordinamento agli speciali istituti di credito, che fosse in armonia alle necessità della produzione agricola, in relazione alle condizioni diverse delle proprietà immobiliari e ai crescenti bisogni delle coltivazioni.

La legislazione, simile in ciò a quella degli altri paesi civili attraverso una lunga e sempre più perfetta elaborazione, ha emanato disposizioni diverse e creato differenti Istituti per le operazioni di credito fondiario e per quelle di credito agrario. Il Credito Fondiario che si potrebbe chiamare anche immobiliare è quello che si rivolge a beneficio della proprietà stabile (rustica e urbana), sovvenendo i proprietari di terreni e di fabbricati, per scopi non sempre produttivi, garantendosi in forma ipotecaria. Il Credito Agrario invece mira più specialmente a favorire coloro che, siano o no proprietari, vivono dell'agricoltura e nell'agricoltura e cercano di ricavare dalla loro industria i maggiori benefici.

Gli agricoltori possono avere bisogno di capitale per un doppio scopo: o per accrescere il valore delle loro proprietà migliorandole con opere di dissodamento, d'irrigazione, costruzione di case coloniche, strade poderali, impianti elettrici, ecc., o per l'esercizio agrario, con acquisti di sementi selezionate, materie anticrittogamiche, fertilizzanti, anticipi di mano d'opera, acquisto di macchine, ecc.

Al primo intento può servire anche il Credito Fondiario, quando non sia impiegato ad estinguere o unificare vecchi debiti più onerosi, a liberare la terra da vincoli livellari od enfiteutici, o peggio ancora a sanare piaghe che nulla hanno a che fare con l'agricoltura.

Al secondo intento può servire anche il credito commerciale impiegato nell'industria agricola, considerata alla stregua di tutte le altre. Ma, come il Credito Fondiario si rivolge indistintamente alla proprietà rurale ed urbana e poco o nulla si preoccupa della destinazione da darsi al danaro concesso a prestito, ma solo della garanzia, così il credito commerciale mal si presta a prestiti per l'agricoltura, avendo per caratteristica la brevità della scadenza, mentre l'agricoltore ha bisogno di capitale circolante a lungo termine. Inoltre mentre il credito commerciale, quando assume il carattere di credito reale, toglie la garanzia, il pegno dalla proprietà del debitore che non può usarne, per l'agricoltore di regola il pegno deve restare nelle sue mani, ed egli deve avere la facoltà di valersene come avviene per le scorte vive e morte, e avere facoltà di alienarlo per estinguere il credito, come quando si tratta dei prodotti ottenuti.

Queste ragioni spiegano: 1° la genesi delle due categorie di Istituti speciali, di Credito Fondiario e di Credito Agrario; 2° la separazione in un periodo più progredito delle operazioni di credito agrario di miglioramento e di credito agrario di esercizio.

A parte queste considerazioni, bisogna riconoscere che tanto il Credito Fondiario come il Credito Agrario, sono di grande utilità per la produzione agricola.

L'utilità di queste forme più specializzate di credito è analoga a quella delle altre forme, per l'economia del paese. Il credito nella odierna evoluzione economica è l'anima degli affari, trasforma la ricchezza latente e spesso inerte in ricchezza attiva, estende ed intensifica la produttività del capitale trasferendo le ricchezze disponibili da coloro che non sanno o non possono utilizzarle in coloro che sanno e possono impiegarle. Il credito è quindi non solo elemento fondamentale insieme alla moneta della circolazione, ma ha grande importanza anche per la produzione della ricchezza. Se così è, come da tutti si riconosce, vien fatto di domandarsi per quali motivi l'agricoltura ha ricevuto dal credito, in confronto delle altre industrie, più scarsi benefici, meno vastità

ed intensità di utilizzazione. Una prima risposta si può avere più che dalla insufficienza od imperfezione degli organi istituiti per l'erogazione del credito, dalla natura speciale dell'industria agricola, così diversa dalle altre, così collegata nel suo movimento e nel suo sviluppo con le tradizioni dei coltivatori. Ma altri motivi appariranno nel singolo esame delle due forme di credito e degli Istituti corrispondenti.

* * *

Troppe volte e con più alta competenza di quella che io non possa avere, sono stati esaminati, in questa gloriosa Rivista, i problemi del credito all'agricoltura, perché io tenti ora di rievocare le vicende passate della nostra legislazione nell'importante materia. La questione che ora viene posta è di pura attualità, limitandosi, come è stato stabilito nettamente dall'eminente Direttore della Rivista, « a dare una chiara e precisa rassegna di ciò che è oggi l'agricoltura e sopratutto l'economia rurale italiana nei suoi così varî aspetti, allo scopo di rappresentare nella sua realtà la fase cui siamo arrivati in questo alternarsi di vicende economiche mondiali e nazionali ».

I capisaldi della legislazione in materia di Credito Fondiario dal 1866 in poi, sono i seguenti: concessione di mutui a lungo termine (da 10 a 50 anni) con ammortizzo, alla proprietà rurale od edilizia; garanzia ipotecaria almeno doppia del valore degli immobili; corrispondente emissione di cartelle per un valore nominale pari al capitale mutuato; facoltà negli Istituti autorizzati ad esercitare il credito fondiario, di fare operazioni per un importo decuplo di quello del capitale versato, o della quota di patrimonio destinata alle operazioni di prestito; beneficî accordati a coloro che ricorrono per prestiti; vigilanza rigorosa, assidua, da parte del Governo sul funzionamento degli Istituti.

Il Testo Unico 16 luglio 1905, n. 646, regola con grande precisione, sistematicamente, tutta la materia, e ad onta di alcune modificazioni apportate da altri decreti, costituisce ancora oggi la « Magna Charta » che serve di guida agli Istituti autorizzati ad esercitare il credito fondiario, e a coloro che hanno bisogno dei loro servigi.

Il numero degli Istituti, autorizzati ad operare in tutto il territorio dello Stato, o in zone regionali più o meno estese, è venuto accrescendosi specialmente dopo la grande guerra e l'annessione della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina ai territorî dello Stato e ultimamente con la concessione fatta ai Banchi di Napoli e di Sicilia. Oggi gli Istituti autorizzati sono 14, e cioè:

Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna;
Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Milano;
Istituto di Credito Fondiario delle Venezie in Verona;

Credito Fondiario Sardo in Roma;
Istituto Italiano di Credito Fondiario in Roma;
Credito Fondiario del Monte dei Paschi in Siena;
Credito Fondiario dell'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino;
Istituto di Credito Fondiario di Gorizia;
Istituto di Credito Fondiario e Comunale della Venezia Tridentina;
Sezione Autonoma del Credito Fondiario della Banca Nazionale del Lavoro in Roma;
Credito Fondiario Latino in Roma;
Banco di Napoli, Sezione del Credito Fondiario (ha iniziato le operazioni alla fine del 1930);
Banco di Sicilia, Sezione del Credito Fondiario (ha iniziato le operazioni alla fine del 1930);

Non sono compresi in questo elenco, l'Istituto di Credito Fondiario dell'Istria, che ha le funzioni di direzione compartimentale dell'Istituto del Credito Fondiario delle Venezie, e i tre Istituti in liquidazione: Credito Fondiario della già Banca Nazionale, Credito Fondiario del Banco di Napoli, Credito Fondiario del Banco di Sicilia.

Per limitarci a poche cifre, rileviamo che i mutui fatti nel 1930 ammontarono a L. 982.311.880; che l'importo dei mutui esistenti al 31 dicembre 1930 era di L. 4.564.317.030; il valore delle cartelle fondiarie in circolazione alla stessa data era di L. 4.405.087.240, e ciò senza tener conto degli Istituti in liquidazione, che alla stessa data avevano mutui in corso per L. 32.854.886 e cartelle in circolazione per L. 51.773.500 (1).

L'importo delle nuove stipulazioni, che da due anni ormai si avvicina al miliardo, costituisce la prova più eloquente dell'attività svolta dai diversi Istituti di credito fondiario, a favore della proprietà, sia urbana che rustica, per quanto non si possa affermare che tutti gli importi dei prestiti siano stati destinati allo scopo esclusivo di migliorare l'assetto e l'efficienza della proprietà stessa. Gli Istituti che spiegarono maggiore attività per numero di mutui, somme prestate e cartelle emesse, furono: la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, l'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie, il Credito Fondiario dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo, l'Istituto di Credito Fondiario Italiano, la Sezione autonoma della Banca Nazionale del Lavoro, il Credito Fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna.

L'emissione delle cartelle è stata particolarmente favorita dall'andamento generale sostenuto dalle quotazioni delle obbligazioni fondiarie, il cui indice, in contrasto con quello segnato durante l'anno dal mercato dei valori azionari, ha presentato una tendenza leggermente progressiva.

---

(1) *Annuario Statistico Italiano*, anno 1931-IX, terza sezione, vol. V, pag. 475 (Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1931-IX).

Le cartelle fondiarie, anche se non offrono un interesse fra i più elevati, hanno goduto sempre presso i risparmiatori di una grande reputazione, e continuano ancor oggi ad essere ricercate come mezzo di sicuro impiego dagli Istituti di Credito e Risparmio, dagli Enti morali, dai cittadini. Questo è il miglior elogio che si può fare agli Istituti di Credito Fondiario che le emettono, all'oculatezza dei Consigli di Amministrazione nel concedere i mutui e nello stabilire le garanzie, alla sapienza della legislazione che regola l'importante materia.

Gli Istituti di Credito Fondiario per le condizioni relativamente gravi a cui si contraggono i mutui non giovano, come è stato rilevato da scrittori e da uomini politici, molto all'agricoltura, non servono sempre per la consolidazione delle attività patrimoniali dei proprietari. Se però i mutui concessi con particolare riguardo all'interesse dell'agricoltore non sono molti, conviene riconoscere che quando il credito fondiario è esercitato con cura scrupolosa e con rigorosa determinazione della garanzia prescritta dalla legge, può riuscire di evidente utilità, per la conservazione della proprietà, evitando di ricorrere a prestiti più onerosi, che finiscono nella maggiore parte dei casi per inghiottire l'intera proprietà.

Gli Istituti di Credito Fondiario, in un periodo come quello che stiamo attraversando, debbono esercitare un'azione sempre più ampia ed intensa, allo scopo di arrecare alla pubblica economia la maggiore somma di benefici.

« Fedeli (come è detto nella relazione del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario, all'Assemblea dei soci del 13 marzo 1931) alla missione di pubblica utilità che non si scompagna e non contraddice al carattere privato dell'Istituto, abbiamo creduto nostro dovere intervenire a favore dell'agricoltura e dell'industria edilizia, con quella maggiore larghezza che i bisogni della pubblica economia esigevano. Tuttavia, consci della nostra responsabilità e del nostro dovere, di tenere in tutto il dovuto conto la difficoltà del momento che attraversiamo, abbiamo posto a base delle operazioni criterî di ancora maggiore prudenza ».

Sagge parole queste, che fanno fede ad un tempo del senso di responsabilità degli amministratori e della chiara comprensione che essi hanno delle necessità dell'agricoltura e dell'industria edilizia.

E riteniamo che se un tale senso è così squisito nell'Amministrazione di un Istituto che ha carattere di Società azionaria, non minore sarà nelle altre Istituzioni Statali e Parastatali e negli Enti Morali autorizzati nel nostro Paese a questa delicata e sempre più importante funzione.

Concludendo questa prima parte del nostro sintetico articolo, crediamo di poter affermare che la legislazione italiana, venutasi sempre più completando e perfezionando con la lunga esperienza, è saggia, prudente e nel tempo stesso lungimirante, dando modo ai migliori di usufruire in casi particolarmente importanti, di un maggiore margine di credito rispetto alle garanzie, e ai buoni agricoltori, di redimere più facilmente le loro terre dall'ingombrante e spesso insopportabile peso di debiti e di vincoli onerosi e logoranti.

* * *

Il Credito Agrario è necessario complemento del Credito Fondiario rurale. All'agricoltura possono occorrere altri capitali oltre quelli che si può procurare con mutui ipotecari, tanto più che questi non vengono concessi che al proprietario del fondo, mentre di denaro possono abbisognare tutti i coltivatori, siano o no proprietari, cioè anche se affittuari, mezzadri, coloni parziari, ecc. Al conseguimento di questo scopo mira il credito agrario, il quale a seconda del modo d'impiego del denaro può assumere due forme distinte: e cioè il credito per i miglioramenti agrari pel quale il capitale si immedesima col suolo e si rende intrasferibile o trasferibile a lunga scadenza, e il credito per l'esercizio dell'agricoltura, segnatamente come capitale circolante, che si realizza in ogni ciclo di produzione o per lo meno in un periodo relativamente breve.

Il Decreto Legge 29 luglio 1927, n. 1509, contenente provvedimenti per l'ordinamento del credito agrario nel Regno, approvato con qualche emendamento dai due rami del Parlamento, fondendo nella legge del 5 luglio 1928 completata dal R. D. L. 29 luglio 1928, tutte le disposizioni succedutesi in materia di credito agrario dal 1879 ad oggi, è venuta a coronare tutto l'edificio del credito agrario, rendendolo sempre più aderente alle esigenze della nostra situazione agricola così varia, feconda e multiforme. La grande importanza di questa legge, la molteplicità degli interessi ai quali si rivolge, la chiarezza con la quale sono trattate le questioni più notevoli riguardanti le operazioni di credito agrario, i privilegi accordati al creditore, gli Istituti autorizzati a compierlo, il nuovo Ente Consorzio Nazionale per il credito di miglioramento, e le agevolazioni accordate per l'esercizio del credito agrario, sono oramai generalmente riconosciute.

Coi nuovi provvedimenti, si è veramente provveduto, come è detto nella relazione ministeriale, a riordinare tutta la materia del credito agrario in modo organico e razionale, sostituendo poche, chiare ed efficaci norme, alla immane congerie delle disposizioni precedenti, e procedendo alla creazione di un ordinamento tecnico finanziario che coordinando ed utilizzando sia gli organismi di credito e risparmio esistenti

nel paese, sia quelli all'uopo precedentemente creati con leggi speciali, può indirizzare negli impieghi a favore dell'agricoltura, con ritmo costante, un flusso di mezzi finanziari da distribuirsi con piena conoscenza della convenienza tecnica ed economica delle operazioni, in misura rispondente ai bisogni dell'agricoltura italiana e delle auspicate sue intensificazioni e trasformazioni.

Le disposizioni razionalmente ordinate nella legge sono così chiare, che non è il caso di troppo diffonderci. Le operazioni di credito agrario sono divise in due grandi categorie: in quelle di esercizio e in quelle di miglioramento. Si è così abolita quella artificiosa suddivisione del miglioramento fondiario agrario che giustamente era stata combattuta nel suo importante volume sulla « Politica agraria in Italia » dal Serpieri.

Per quanto riguarda le operazioni di esercizio, l'art. 2 della Legge ne dà un elenco indicativo e non tassativo, potendo accadere col progresso incessante che si manifesta anche nell'agricoltura che nuove operazioni, oggi non comprese, possano rendersi necessarie in processo di tempo per la loro grande importanza. Basta pensare agli effetti delle applicazioni dell'elettricità nell'agricoltura, allo sviluppo delle opere di bonifica integrale e di irrigazione, per rendersi conto della opportunità della disposizione. L'elenco dell'art. 2 dà un quadro molto esatto della situazione dell'agricoltura nei tempi nostri, per quanto si riferisce alle esigenze del credito. I prestiti per la conduzione delle aziende agrarie, per la utilizzazione, manutenzione e trasformazione dei prodotti, quelli per l'acquisto del bestiame, le macchine e gli attrezzi agricoli, le anticipazioni su pegno dei prodotti agricoli affidati in luoghi di pubblico o privato deposito; i prestiti a favore di enti o associazioni agrarie, per acquisto di cose utili alla gestione delle aziende agrarie dei soci, per anticipazione ai soci in caso di utilizzazione, trasformazione e vendita collettiva dei loro prodotti, corrispondono, nella loro varietà, ai bisogni che oggi si possono prevedere come indispensabili per l'agricoltura.

Ugualmente chiaro si presenta l'elenco delle operazioni di credito agrario di miglioramento. Sono in questo compresi: i prestiti necessari per la esecuzione di piantagioni e trasformazioni culturali, per la costruzione di strade poderali, per la sistemazione di terreni, per la costruzione di pozzi e abbeveratoi, di muri di cinta, siepi, ed ogni altro mezzo atto a cingere o chiudere fondi; per la costruzione e il riattamento di fabbricati rurali destinati all'alloggio dei coltivatori, al ricovero del bestiame, e alla conservazione delle scorte e dei prodotti agricoli, nonchè alla manipolazione di questi, alla costruzione di opere per provvedere i fondi di acqua potabile e di opere di irrigazione; per sistemare, prosciugare e rassodare terreni; per provvedere alle applicazioni dell'elet-

tricità all'agricoltura, alle sistemazioni montane, ai rimboschimenti, e a qualsiasi altra opera diretta al miglioramento dei fondi. E richiamandosi al Regolamento, emanato con Decreto Ministeriale 23 gennaio 1928, si considerano come operazioni di miglioramento, anche i mutui per acquisto di terreni per la formazione della piccola proprietà coltivatrice, acquisto di terreni, affrancazione di livelli e canoni di trasformazione di debiti fondiari che abbiano per fine un miglioramento stabile dei fondi; infine la costruzione, il riattamento e l'adattamento di fabbricati per uso collettivo di conservazione e di distribuzione di merci agricole, di prodotti agrari e per deposito di bestiame. Da questi due elenchi apparisce netta la distinzione delle due categorie diverse di operazioni e scaturisce logica la disposizione di provvedimenti diversi per eseguirle.

Alle prime operazioni si provvede generalmente con prestiti di più breve scadenza, facendola coincidere con l'epoca del raccolto o della compiuta utilizzazione e trasformazione del prodotto. Unica eccezione è quella per i prestiti destinati all'acquisto di bestiame, di macchine ed attrezzi agricoli, che essendo generalmente di somme più elevate, vengono rateate in un numero di anni non superiore a cinque. Pei prestiti riferibili alle anticipazioni su pegno, o a favore di enti e di associazioni agrarie per acquisti collettivi nell'interesse dei soci, le scadenze non potranno essere stabilite oltre l'epoca, nella quale la vendita dei prodotti può aver luogo senza danno dei produttori.

La forma del prestito, è quella della *cambiale agraria,* equiparata alla cambiale ordinaria, ma con aggiunta l'indicazione dello scopo del prestito, del fondo per il quale è concesso, del luogo ove esistono i prodotti da utilizzare o conservare, o in cui saranno custoditi il bestiame, le macchine e gli attrezzi di acquisto, delle garanzie delle quali il prestito è assistito.

I prestiti ed i mutui per credito agrario di miglioramento, relativi all'esecuzione di piantagioni e trasformazioni culturali, o l'applicazione dell'elettricità all'agricoltura, sistemazioni in montagna, rimboschimenti, ecc. possono essere fatti a privati, enti ed associazioni, che posseggano e conducano terreni in forza di un titolo che consenta l'esecuzione dei lavori e delle opere, l'assunzione dell'onere e del mutuo, e la prestazione delle garanzie richieste, nonché a consorzi di bonifica, di irrigazione e simili, che provvedono all'esecuzione di opere di bonificazione e di miglioramento agrario, nell'interesse dei consorziati.

Queste disposizioni così chiare e particolareggiate, mettono in evidenza la cura con la quale sono stati riesaminati e meditati i bisogni degli agricoltori in materia di credito, e la bontà dei provvedimenti disposti.

* * *

Dove la nuova legge ha profondamente innovato su quelle che si sono succedute, è nelle disposizioni relative agli Istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario, e alla provvida istituzione del Consorzio Nazionale pel Credito di Miglioramento. Gli Istituti chiamati ad esercitare il credito agrario di esercizio e di miglioramento, sono più o meno gli stessi che erano autorizzati dalla legge in vigore fino all'emanazione del nuovo decreto. L'importanza della riforma scaturisce dalla mirabile organizzazione regionale, che completa, coordina, perfeziona l'ordinamento preesistente, in modo da renderlo più razionale, più efficace nell'azione, più rapido nell'esecuzione, più cauto nella distribuzione del credito.

Vi è una prima categoria di Istituti, che comprende tutti quelli che *ope legis* possono compiere quella speciale forma di credito, come le Casse agrarie, i Monti frumentari e nummari. Essi sono trasformati in Casse Comunali di Credito agrario, e dove sono più di uno, possono essere fusi in un'unica Cassa Comunale. Vi è una seconda categoria di Istituti, di gran lunga più importante per numero e per capitali disponibili, che comprende tutte le Casse di Risparmio, i Monti di Pietà, gli Istituti Agrari, gli Istituti ordinari e cooperativi di credito, le Associazioni operaie legalmente costituite, l'Opera Nazionale per i Combattenti, gli Istituti di Credito Fondiario, e la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali. Per evitare le sperequazioni nell'erogazione del credito agrario da regione a regione, provvedere alla insufficienza di mezzi in quelle località che hanno minore ricchezza di istituti o di disponibilità, e dare un carattere di maggiore uniformità alle operazioni, in armonia alle necessità dell'agricoltura, la legge ha provveduto ad un'organizzazione regionale inspirata oltreché a ragioni geografiche, alle diverse condizioni agrologiche ed economico-agrarie, sia dal punto di vista dell'ordinamento, sia da quello della potenzialità economica delle istituzioni di risparmio e creditizie esistenti nelle regioni stesse.

Il compito importantissimo di indirizzare, coordinare ed integrare l'azione locale del credito a favore dell'agricoltura, è stato affidato in dieci diversi compartimenti, alle seguenti Istituzioni:

1° nelle tre Venezie, la Sezione di Credito Agrario dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie;

2° nella Lombardia, una sezione di credito della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, alla quale potranno partecipare la Cassa di Risparmio e gli istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario nelle stesse provincie;

3° nel Piemonte, un istituto federale, costituito fra l'Opera Pia di S. Paolo, le Casse di Risparmio e gli Istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario;

4° nella Liguria, l'Istituto di Credito agrario per la Liguria;
5° nell'Emilia e nella Romagna, una sezione di credito agrario presso la Cassa di Risparmio di Bologna alla quale potranno partecipare le Casse di Risparmio e gli Istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario nella regione;
6° nella Toscana, un istituto di credito federale da istituirsi fra il Monte dei Paschi di Siena, la Cassa di Risparmio, la Banca Cooperativa di credito agricolo di Firenze, e gli Istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario nella regione;
7° nelle provincie delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, l'Istituto di Credito Agrario per l'Italia centrale, che è stato rafforzato con un aumento di capitale da 4 a 21 milioni;
8° nelle provincie dell'Abruzzo, del Molise, della Campania, delle Puglie, della Basilicata e della Calabria, ad una sezione di credito agrario da istituirsi presso il Banco di Napoli, nel quale si sono fuse le Casse provinciali di credito agrario di Aquila, Avellino, Benevento, Campobasso, Caserta, Chieti, Foggia, Lecce, Salerno e Teramo, la Cassa di Credito Agrario di Bari, Taranto, la Cassa di Credito Agrario per la Basilicata e l'Istituto Vittorio Emanuele III per il credito agrario della Calabria;
9° nella Sicilia, la sezione di credito agrario del Banco di Sicilia;
10° nella Sardegna, ad un Istituto di credito agrario per le tre provincie di Cagliari, Nuoro e Sassari, nelle quali sono fuse le Casse provinciali di credito agrario già operanti nelle vecchie provincie di Cagliari e Sassari.

Con questa mirabile rete di Istituti, e la preponderante partecipazione delle grandi e piccole Casse di Risparmio, degli Enti locali e Cooperativi di Credito e Risparmio più meritamente noti per solidità e importanza di depositi, si sono messi a disposizione degli agricoltori mezzi abbondanti e tanto più apprezzabili, in quanto derivati dal risparmio e dalla previdenza delle classi agricole.

Quando si pensa che le sole Casse di Risparmio ed i Monti di Pietà di 2ª categoria raccoglievano alla fine del 1930 depositi sotto varia forma per oltre diciotto miliardi di lire, si può comprendere quale prezioso contributo esse possono apportare attraverso al nuovo ordinamento federale per l'esercizio del credito agrario, agli agricoltori di ogni classe. E poiché si tratta di denaro proveniente per mille rivoli, dal sudato risparmio di popolazioni in gran parte agricole, non vi è chi non comprenda la bellezza e la santità della destinazione che a mezzo degli Istituti competenti viene data a questo danaro, facendolo rifluire, per una legge che il Luzzatti chiamava « dell'economia della forza nell'uso del risparmio popolare », a beneficio di quelle stesse classi che hanno contribuito a produrlo e ad accumularlo.

Un'altra istituzione che merita tutta la riconoscenza degli agricoltori e che l'esperienza di poco più di tre anni ha dimostrato non solo vigorosa, ma provvidenziale, è il Consorzio Nazionale per il Credito

agrario di miglioramento. Dotato di un capitale conferito, in aggiunta a quello fornito dallo Stato, da grandi Istituti di Risparmio e da Enti Parastatali e Società diverse, che raggiunge la cifra di L. 269.500.000, il Consorzio Nazionale ha l'ufficio importantissimo di compiere quelle operazioni di miglioramento e di bonificazione agraria, le quali non possono sempre essere fatte da istituti locali. Il Consorzio col suo cospicuo capitale e con quelli che può procurarsi a mezzo dei Buoni fruttiferi di cassa, e con le Obbligazioni che è autorizzato ad emettere, potrà esercitare un'azione sempre più vasta e più utile, integrando le richieste dei singoli e dei Consorzi di bonifica e di irrigazione, che con opere grandiose mirano ad accrescere la produzione della terra, a migliorare sempre più la coltivazione, a sistemare in modo sempre più razionale e moderno i terreni, a beneficio dell'economia nazionale e delle classi lavoratrici.

L'ultima relazione (la 3ª dopo la creazione dell'Istituto) del Consiglio d'Amministrazione del Consorzio Nazionale, ci consente di dare alcune notizie che valgono a dimostrare non solo la vitalità, ma il rapido sviluppo e la varietà delle operazioni fatte, equamente ripartite fra le varie regioni.

(MIGLIAIA DI LIRE)

	Costruzioni rurali	Sistemazion terreni	Strade	Impianti irrigui	Piantagioni
Italia Settentr. . . .	75.667	23.901	7.779	69.888	21.448
Italia Centrale . . .	59.177	33.410	10.648	15.522	19.384
Italia Merid. e Ins. .	40.673	16.853	9.381	22.406	21.589
	175.517	74.164	27.808	107.816	62.421

Queste cifre che ho creduto bene riportare, mettono in rilievo la utilità dell'azione del Consorzio in tempi non agevoli, ed i servizi cospicui resi all'agricoltura.

Il Consiglio d'Amministrazione, costituito da personalità eminenti, in rappresentanza degli Enti partecipanti, ha rivolto la sua illuminata attenzione alle obbligazioni, dando al titolo le più solide garanzie, curandone l'introduzione sul mercato e l'ammissione alle quotazioni. « Sappiamo di poter contare sulla solidarietà e la collaborazione delle Casse di Risparmio, che costituiscono la grande maggioranza dei partecipanti, e che al credito agrario rivolgono sempre più le loro cure ed i loro sforzi. Ma per un vasto augurabile ampliamento dell'azione del Consorzio nell'avvenire, dobbiamo sopratutto confidare nell'alta e benevola assistenza del Governo Nazionale e del Ministero dell'Agricoltura, per dotare le nostre cartelle di quei maggiori requisiti, che rendendole

preferite e ricercate, giovano a raggiungere lo scopo a cui difficilmente perverrebbe il nostro solo sforzo ». Queste parole alimentano la fiducia in quel prossimo auspicato avvenire, grazie al quale queste obbligazioni, divenute mezzo preferito di impiego dei nostri agricoltori, potranno automaticamente accrescere quei mezzi di cui il Consorzio ha bisogno per lo sviluppo della sua importante funzione, a beneficio dell'agricoltura e dell'economia nazionale.

Come si è detto, alle operazioni di credito di miglioramento possono provvedere anche altri Istituti autorizzati, concedendo ai debitori il beneficio di una quota d'interesse fino ad ora fissata nel 2,50 %, che viene assunta dallo Stato. Per quanto da taluni sia stato richiesto un più alto concorso (accordato in casi speciali) da parte dello Stato nel pagamento degli interessi, riteniamo che quando il saggio ufficiale del denaro non sia molto elevato, e le provvigioni che vengono richieste dagli Istituti speciali che esercitano il credito agrario siano tenute in proporzioni modeste, il concorso del 2,50 non sia da considerare beneficio trascurabile.

Si potrebbe osservare che dopo tre anni oramai dall'applicazione della legge, i benefici che risultano dalle statistiche non appariscono sufficientemente apprezzati, se fra operazioni di esercizio e operazioni di miglioramento, si sorpassa di poco il miliardo di lire.

Le cifre che riproduciamo dall' « Annuario Statistico », ci dànno per gli ultimi tre anni, i seguenti risultati:

Credito agrario di esercizio: 1928, milioni 702,3; 1929, milioni 883,2; 1930, milioni 740,6;

Credito agrario di miglioramento: 1928, milioni 231,3; 1929, milioni 405,9; 1930, milioni 437.

Ma conviene osservare che molte operazioni che sono effettivamente di credito agrario, specialmente per quanto riguarda l'esercizio della agricoltura, non sono comprese in questi dati. Sono la continuazione di quell'opera di penetrazione benefica e di ausilio, che gli Istituti locali di credito cooperativo e rurale continuano a compiere specialmente nei riguardi della piccola proprietà e degli agricoltori. Abbiamo ragione di credere che quanto più verranno conosciuti i benefici del nuovo ordinamento dato al credito agrario, tanto più ne verrà diffusa l'utilizzazione, grazie alla mirabile organizzazione regionale che si è creata. Riteniamo che a questo scopo potrà utilmente contribuire il Ministero dell'Agricoltura, a mezzo della competente direzione generale del credito agrario e delle Casse di Risparmio che attende con tanta saggezza e tanto amore a questo servizio, con una efficace propaganda, e dando la maggiore diffusione con Relazioni annuali, come si fa ad esempio in Francia, alle notizie riguardanti l'applicazione della legge.

* * *

Le discussioni appassionate e profonde che si sono svolte nell'ultima sessione alla Camera dei Deputati e al Senato sui problemi della agricoltura, hanno richiamato ancora una volta l'attenzione del paese sulle questioni riflettenti il credito agrario. Deve essere riuscito di conforto al governo e a quanti cooperarono alla compilazione della nuova legge sul credito agrario, il concorde senso di approvazione dato ad un ordinamento, che come abbiamo cercato di dimostrare, è mirabile per robustezza ed organicità, mentre presenta la possibilità dinamica di estendere e di intensificare sempre la sua benefica azione.

Le osservazioni ed i rilievi non mancarono su alcune disposizioni di dettaglio, nei riguardi dei privilegi agrari concessi ai creditori, della riluttanza degli agricoltori a rassegnarsi alla cambiale agraria alla quale si vorrebbe sostituire il conto corrente, al pericolo dell'indebitamento dell'agricoltore qualora non vengano tempestivamente adottati provvedimenti cautativi, all'insufficienza dei concorsi dello Stato nel pagamento degli interessi dei crediti di miglioramento, alla inadeguata efficacia di alcuni provvedimenti di ordine fiscale, alla lentezza delle procedure e così via. Non crediamo sia questo il momento di insistere, ritenendo, secondo ebbe autorevolmente ad affermare il Ministro della Agricoltura on. Acerbo, essere possibile ottenere continui miglioramenti. È certo che il credito all'agricoltura nelle sue varie forme, non manifesta una tendenza a svilupparsi, a diffondersi, con la stessa ampiezza ed intensità, che si è verificata per altre forme di credito, dirette a beneficiare i commerci e le altre industrie. Ma riteniamo che si vada sempre più diffondendo, per l'interessamento delle organizzazioni centrali e periferiche, quella coscienza agricola che è il primo elemento per una sana diffusione del credito agrario. E riteniamo che a questo contribuirà in modo particolare l'ordinamento Corporativo, nel quale gli interessi contrastanti delle classi si debbono armonizzare e fondere di fronte a quello superiore dello Stato. Rileviamo, tuttavia, non senza soddisfazione, che le questioni di credito agrario tendono sempre più ad estendersi, e assumere carattere internazionale. L'Istituto Internazionale di Agricoltura, che si è interessato di questo argomento, ha riconosciuto l'utilità generale dello scambio dei capitali per i crediti agrari, concludendo che il servizio relativo potrebbe essere organizzato simultaneamente col sistema delle operazioni di anticipi diretti da un Paese all'altro, e con la costituzione di un organismo internazionale.

Per quanto siano grandi le difficoltà per arrivare ad un'intesa in questa materia, è significativo il fatto della recente convenzione, o meglio dell'aggiunta ulteriore, sull'organizzazione della Società internazionale del credito ipotecario agricolo firmata dalla Germania, dal

Belgio, dalla Bulgaria, dalla Lettonia, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Grecia, dall'Ungheria, dall'Italia, dal Lussemburgo, dalla Polonia, dal Portogallo, dalla Romania e dalla Svizzera. Un riflesso di ciò si ebbe nella recente sessione (XX) dell'Istituto Internazionale di Statistica a Madrid, nella quale venne votata la costituzione di una commissione speciale della statistica di credito ipotecario agricolo incaricata di studiare in accordo con l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma l'importante questione.

Questo interessamento di tutti gli Stati ai problemi del credito agrario, costituisce la prova più eloquente dell'utilità di seguire lo sviluppo dell'attività che in applicazione delle nostre leggi si svolge in questo campo in Italia.

Il nostro Paese, con la sua rinnovata legislazione, si è posto all'avanguardia dei Paesi civili in questa materia. E poichè ha l'invidiata ventura di ospitare l'Istituto Internazionale di Agricoltura, che tanti benefici ha arrecato a questa prima fra tutte le industrie, è lecito sperare, che anche per la diffusione nel mondo dei benefici del credito agrario, potrà dare meditati consigli, coadiuvare provvide iniziative.

PIETRO SITTA.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Armamenti economici e armamenti militari.

Già una settimana avanti la data che pareva stabilita per la riunione della Conferenza di Losanna, si poteva constatare con tutta evidenza, per dichiarazioni ufficiali ed ufficiose, come il problema che la Conferenza avrebbe dovuto risolvere venisse posto in modi non conformi dai vari Governi, di guisa che prospettandosi, perciò, tante diverse ed inconciliabili soluzioni, era come se non ve ne fosse nessuna. L'annunzio, divulgato il 21 gennaio, che la conferenza era aggiornata, non ha quindi suscitato sorpresa, anzi è apparso logico: se era impossibile riunirsi per accordarsi, era inutile riunirsi per contendere. Proseguiranno le normali discussioni in via diplomatica, e non si sa fino a quando. Si capisce che una soluzione — l'unica, la vera soluzione — esiste, matura nella coscienza di molti, enunciata nettamente, coraggiosamente, da Mussolini; ma sembra fatale che per uscire dalla crisi del dopoguerra il mondo debba seguire non la via più breve e diritta, ma quella più tortuosa, più contradittoria e più lunga.

Il contenuto propriamente finanziario della questione, in questa fase di massima asprezza a cui essa è ormai giunta, è illustrato nel presente fascicolo da Pasquale Jannaccone. Noi ci limitiamo a riassumere gli ultimi episodi della travagliata vicenda, nella quale tende a imperniarsi sempre più pericolosamente il dramma della politica internazionale del dopoguerra.

Punto fermo, da considerarsi realisticamente, è la dichiarazione fatta da Brüning che la Germania avrebbe chiesto a Losanna l'annullamento integrale delle riparazioni, non perché non voglia, ma perché non può pagarle. Il Governo tedesco sfrutta, in tal modo, ricavandone le estreme conseguenze, l'affermazione del Comitato consultivo di Basilea (nel suo rapporto finale del 23 dicembre) che la Germania sarà giustificata se si rifiuterà, nel prossimo luglio, di riprendere i pagamenti della quota condizionata delle riparazioni. Secondo il Governo tedesco, le misure provvisorie sperimentate fin qui hanno servito solo a rendere più acerba la piaga: la Germania potrà salvarsi dal disastro, e salvare insieme a sé i suoi creditori, solo se la partita dei debiti politici sarà chiusa una volta per sempre.

Il 12 gennaio il *Popolo d'Italia* pubblicava un articolo intitolato « Decidersi », seguito il giorno 14 da un secondo intitolato « Discorso all'America », nei quali articoli, partendo dalla constatazione dell'insolvibilità tedesca, la tesi del « colpo di spugna » su tutta la tragica contabilità della guerra veniva ribadita con tale lucidità e potenza di argomentazioni, che intorno ad essa si sono immediatamente polarizzate le convinzioni e le speranze di tutti coloro che, in Europa e in America, vedono come la crisi del mondo — non solo economica, ma spirituale — sia arrivata a tanto, che un passo avanti ancora nella stessa direzione avrebbe conseguenze irreparabili. Si riconosce, nel primo articolo, che il rapporto del Comitato di Basilea fornisce la dimostrazione dell'impossi-

bilità della Germania a pagare, impossibilità che il passar del tempo (sul quale calcolano le moratorie) non potrà che rendere ancor più profonda, perché la crisi mondiale, interdipendente con quella tedesca, non accenna a miglioramenti; al contrario, si sono acutizzati quei tipici fenomeni denunciatori della crisi, che Mussolini illustrò, nel dicembre del '30, nel suo discorso al Senato. Ora « è assolutamente necessario che la situazione economica si avvii a un miglioramento entro il 1932 », perché « non bisogna credere che gli uomini sopporteranno senza disordini di una imprevedibile portata un inverno 1932-33 che sia ancor più crudele di quello che attraversiamo ». Il fardello delle riparazioni è diventato insopportabile, dato che oggi, in conseguenza della caduta dei prezzi, si è costretti a fornire doppio lavoro, doppio quantitativo di merce, doppi servizi per pagare la stessa immutabile quantità di debiti stilati in oro; e i debiti di guerra sono diventati un vero tributo forzato, perché il denaro che i Paesi debitori versano, venne già in altro modo ricuperato, entro i loro stessi confini, dagli Stati creditori. « Tutta l'armatura sociale soffre paurosamente di questa usura », e si va verso il disordine senza scopo, verso la miseria senza domani.

Ancora più importante il secondo articolo, in cui si affronta il problema nelle sue linee più semplici. Vi è un solo Stato che non deve niente a nessuno ed è creditore di tutti: gli Stati Uniti d'America. Ma non si tratta più di discutere se la remissione dei debiti fra i Paesi europei debba o no esser preceduta da quella dei debiti dell'Europa verso l'America; le discussioni sono ormai inutili davanti al fatto nuovo, compiuto ed irrevocabile, della Germania che non paga e che non può esser costretta a pagare. Ma se questo si riconosce, non c'è che trarne la logica conseguenza, ammettendo la necessità dell'abbuono, fra gli Stati europei, delle loro reciproche posizioni debitorie e creditorie, e spezzando così, una buona volta, il circolo vizioso delle riparazioni e dei debiti di guerra. Infatti i debitori europei, dopo di aver rinunciato ai loro crediti, potrebbero con coscienza perfettamente tranquilla chiedere l'annullamento dei loro debiti da parte del Governo degli Stati Uniti. Non è supponibile che questi abbiano domani il coraggio di reclamare ancora il pagamento dei loro crediti da parte degli Stati europei, che avessero fatto la stessa concessione alla Germania.

Questa tesi mussoliniana, cioè italiana, non è in sé nuova; da dieci anni il mondo dovrebbe conoscerla, e ancora pochi mesi fa, nel discorso di Napoli, il Duce tornava ad enunciarne, energicamente, l'idea ispiratrice. Alla necessità di una concezione molto larga, la quale tenesse conto dell'interdipendenza dei rapporti fra i diversi Stati e le diverse economie, contemperando gli interessi delle varie parti in causa con gli interessi generali comuni, che son quelli del mondo e della civiltà, s'era richiamata anche la nota con la quale il Governo italiano rispose, il 19 dicembre, alla domanda ufficiale della Francia di conoscere il punto di vista degli altri Paesi interessati alle riparazioni. Ma ora gli articoli del *Popolo d'Italia,* diffusi ed appassionatamente discussi in tutto il mondo, sono penetrati fino al cuore delle moltitudini, che non fanno politica e non s'intendono di finanza, ma soffrono le conseguenze degli errori dei Governi, errori che non erano inevitabili e che si potrebbero evitare almeno d'ora in avanti, se gli uomini responsabili si lasciassero finalmente guidare non dal rancore e dall'egoismo, ma dalla ragione e dal buon senso.

Che cosa risponde la Francia? È innegabile che in qualche parte dell'opinione pubblica francese, in quella parte — almeno — sulla quale influiscono le preoccupazioni degli ambienti finanziari, la tesi del « colpo di spugna » è presa in seria considerazione. Ed anche fra gli amici di Briand — ora che questi non

è più al governo — si sono alzate delle proteste contro il non splendido isolamento al quale Laval, schiavo delle Destre, ha portato la Francia. Ma queste sono eccezioni, ed anche le Sinistre, in realtà, contribuiscono volentieri a formare il fronte unico della Francia non solo contro la Germania, ma contro l'Europa.

Il Gabinetto Laval ha presentato le dimissioni il giorno 12, ma ventiquattr'ore dopo era ricomposto, senza Briand e con Tardieu alla Guerra. L'uomo di Locarno non è stato propriamente defenestrato (come avrebbero voluto le Destre), perché le sue dimissioni sono rimaste formalmente riunite a quelle dell'intero Gabinetto, ma il risultato è il medesimo: il nuovo Ministero Laval significa l'irrigidimento della politica francese nella tesi dell'assoluta intransigenza. Le dichiarazioni fatte alla Camera dal Presidente del Consiglio e ministro degli Esteri il 18 gennaio (e ripetute il 22) sono esplicite. La Francia — ha detto Laval — non potrebbe accettare soluzioni che, impotenti a scongiurare la crisi, colpirebbero il popolo francese nei suoi interessi essenziali e nei suoi diritti affermati in trattati liberamente consentiti. (È la solita concezione giuridica portata all'assurdo; che la volontà della Germania sconfitta e firmante a Versailles fosse libera, è un curioso paradosso!). Laval ha aggiunto che la Francia è disposta a sacrificare quella parte dei suoi crediti alla quale corrisponderà una correlativa remissione dei suoi debiti, e che non intende di trovarsi, quando la presente crisi sarà passata, in condizione d'inferiorità nei confronti della Germania per ciò che riguarda gli oneri finanziari e fiscali. Nella discussione che è seguita a queste dichiarazioni, si sono veduti i radicali, con alla testa Herriot (al quale Laval aveva offerto il portafoglio degli Esteri), e parte dei socialisti, insistere sulla questione del rispetto dei trattati, come se, nel caso presente, essa non si fosse convertita in quella dell'eseguibilità dei trattati, che non ha niente a che fare con la prima.

Le proposte con le quali la Francia sarebbe andata a Losanna comprendevano il prolungamento della moratoria per un biennio, in capo al quale si sarebbe dovuta riprendere in esame la situazione della Germania; ciò, s'intende, per le annualità condizionate del Piano Young, mentre con la parte incondizionata si sarebbero create delle obbligazioni ferroviarie fruttanti ai creditori della Germania seicentosessanta milioni di marchi annui. Intense trattative si sono svolte fra Parigi e Londra con l'intervento dei rappresentanti del Tesoro britannico e di quelli del Governo italiano, Beneduce e Buti. Il Governo inglese ha mostrato di preferire all'idea della lunga moratoria secondo il progetto francese, quella di una sistemazione permanente, al più presto possibile, che è poi l'idea italiana; ma ha finito col cercare una via di mezzo, proponendo al Governo tedesco una moratoria di un anno (19 gennaio). La risposta negativa di Brüning è venuta immediatamente: se la Germania, infatti, ha già dichiarato di non essere in grado di riprendere i pagamenti sospesi, per l'iniziativa di Hoover, fino al luglio prossimo, tanto meno potrebbe ora impegnarsi a riprenderli, in conseguenza di una nuova moratoria, nel luglio dell'anno venturo. Contemporaneamente, un altro passo è stato fatto dalla Francia a Washington, allo scopo, secondo dichiarazioni ufficiose, di spiegare l'atteggiamento del Governo francese, ma, secondo altre informazioni, per conoscere il pensiero di Hoover sopra un'eventuale proroga della sua moratoria. In un modo o nell'altro, l'ambasciatore americano a Parigi ha potuto assicurare Laval che Hoover è sempre personalmente favorevole ad un eventuale accordo circa la connessione delle riparazioni coi debiti, ma che il noto atteggiamento del Congresso impedisce oggi al Governo americano qualsiasi azione al riguardo. Ora

è molto importante rilevare che l'idea mussoliniana del fatto compiuto, di fronte al quale gli Stati europei dovrebbero porre l'America, cominciando col cancellare i loro rapporti di credito-debito, corrisponde esattamente al concetto, ufficiosamente espresso in America ormai parecchie volte, che la sistemazione dei problemi finanziari deve avvenire in Europa prima che negli Stati Uniti. Gli articoli del *Popolo d'Italia* hanno suscitato grande impressione anche in America, dove, tuttavia, l'opinione pubblica continua a non vedere alcun rapporto fra riparazioni e debiti, e il Governo considera come massimo delle concessioni americane quel principio della capacità dei pagamenti, secondo il quale la posizione dei debitori dell'America, per eventuali aggiustamenti, dovrebbe essere valutata caso per caso. Ciò dovrebbe far riflettere soprattutto la Francia: isolarsi rispetto all'Europa non significa forse per essa, fatalmente, trovarsi isolata anche rispetto agli Stati Uniti?

* * *

Il fallimento della Conferenza di Losanna ancor prima che si riunisse non appare, alla vigilia della Conferenza per la riduzione degli armamenti, di buon augurio. Alla Camera francese si è detto senza ambagi che di fronte all'insolvenza della Germania la Francia deve riprendere libertà di azione e ristabilire il suo diritto con mezzi coercitivi. Ma ammessa per dannata ipotesi (come si legge nel *Discorso all'America*) la possibilità di una nuova occupazione tipo Ruhr — alla quale l'Italia, comunque, si rifiuterebbe di partecipare — è facilmente prevedibile che cosa accadrebbe dei patti di Locarno e della stessa Società delle Nazioni; e se pure è sperabile che gli uomini responsabili della politica francese non vorranno calpestare in tal guisa i doveri della solidarietà internazionale (che non esclude i dissensi, ma impone di risolverli pacificamente), è certo che non è pacifico il clima che respireranno, a Ginevra, i delegati dei Governi, i quali dovrebbero finalmente realizzare l'impegno da essi assunto a Versailles come uno degli scopi essenziali dell'organizzazione societaria.

Laval, nella presentazione del suo nuovo Ministero, non ha fatto altro, a questo proposito, che richiamarsi al memoriale francese del luglio scorso: rispetto dei trattati, principio dell'arbitrato, definizione dell'aggressore, impegno di mutua assistenza, sono i punti da stabilire, per la Francia, prima che si possa cominciare a discorrere di limitazione o di riduzione degli armamenti. A qualsiasi patto di mutua assistenza o di sicurezza si opporrà, invece, il Governo americano, che sarà rappresentato a Ginevra dal suo ministro degli Esteri, Stimson. Gli Stati Uniti si accontenteranno della limitazione dei bilanci militari, la quale costituisce, del resto, il principio accolto nello schema di convenzione sul quale le discussioni ginevrine dovranno svolgersi. Altro concetto che inspirerà l'azione americana è che la questione della connessione fra il disarmo e i debiti di guerra, ove sorgesse nel corso della Conferenza, non potrebbe essere discussa a Ginevra, ma a Washington. Tuttavia l'importanza della riunione ginevrina risulterà proprio da ciò, che i problemi della limitazione o riduzione degli armamenti, quale che sia per esserne la soluzione tecnica, non potranno nè moralmente nè praticamente essere staccati dalle questioni politico-finanziarie che oggi sconvolgono la normalità delle relazioni fra i popoli. Armamenti militari ed armamenti economici — come li chiamò Grandi nel discorso pronunciato a Ginevra nel settembre scorso per proporre la tregua — sono due aspetti di una medesima realtà ormai tragica, che urge modificare profondamente e organicamente.

ROMULUS.

NOTE ECONOMICHE

Il dramma finanziario internazionale. — Le constatazioni e le conclusioni del Rapporto del Comitato Consultivo. — Le dichiarazioni del Cancelliere tedesco e la proposta italiana. — Un'altra inflazione creditizia negli Stati Uniti e in Germania? — Indici della situazione economica italiana.

Il dramma finanziario internazionale ha avuto, nel corso di questo ultimo mese, tre punti culminanti: le conclusioni del Comitato Consultivo di Basilea; la dichiarazione del Cancelliere tedesco; la proposta italiana di una totale cancellazione dei debiti e delle riparazioni contenuta in due vibranti articoli del *Popolo d'Italia*. Manca ancora l'epilogo.

* * *

Il rapporto del Comitato di Basilea è molto sommario nell'esporre la situazione attuale della Germania. Dice in sostanza che i debiti esteri a breve scadenza ammontavano alla fine di luglio 1931 a 12 miliardi di marchi, ridotti a 10,8 miliardi alla fine di novembre, sui quali 6 miliardi coperti dalla moratoria accordata dai creditori fino a tutto febbraio 1932. L'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni (merci e servizii) può stimarsi pel 1931 a 3 miliardi, i quali, aggiunti ad altri 2,5 miliardi di crediti ed alle disponibilità bancarie all'estero, formano un totale di 5,5 miliardi all'entrata della bilancia dei pagamenti; contro il quale sta un'uscita di 7,2 miliardi (cioè 4,9 miliardi di capitale estero ritirato dalla Germania nel corso dell'anno, 1 miliardo e mezzo pagati per interessi e ammortamento di debiti esteri e 800 milioni di riparazioni sino al 30 luglio 1931): la differenza fra i 7,2 miliardi di uscita e i 5,5 miliardi di entrata è colmata dalla diminuzione della riserva di oro e divise della Reichsbank per 1,7 miliardi. Ciò ha fatto cadere a 25,6 % la copertura degl'impegni della Banca; ed anzi a 11,7 %, se dalla riserva si detraggono 630 milioni di marchi che rappresentano un debito a breve termine verso la Banca dei Regolamenti Internazionali ed un Consorzio bancario americano. La crisi creditizia è rivelata dalla forte diminuzione del portafoglio e dei depositi presso le banche ordinarie di credito e dall'aumento del risconto presso l'Istituto di Emissione. Il numero dei disoccupati cresciuto a più di 5 milioni; la diminuzione degl'indici della produzione sino a 66 in confronto di 100 nel 1928 e, con questo, l'aumento del costo del danaro per impieghi industriali sino al 12 % misurano la stasi dell'attività produttiva. Il gettito delle entrate tributarie, negli ultimi esercizii, è in diminuzione nonostante i ripetuti inasprimenti fiscali; e le spese in aumento, pel crescere degli oneri di carattere sociale, che assorbono le economie. Le entrate nette della Società delle Ferrovie sono cadute da 860 milioni di marchi nel 1929 a 480 milioni nel 1930 e a soli 178 nel 1931: cifre di gran lunga inferiori ai 660 milioni che la Società deve versare pel pagamento delle riparazioni.

Scarsi sono i commenti del Comitato a queste cifre, ed apparentemente assente qualsiasi indagine di responsabilità o consiglio di rimedii. Ed anche più svelta della parte espositiva è quella concernente la crisi mondiale e le sue ripercussioni sulla situazione tedesca. Ma questa levità del Rapporto, dovuta probabilmente al fatto che il Comitato sentiva di essere stato convocato almeno nove mesi troppo tardi e soltanto per far rispettare la procedura e rimettere intatte ai Governi le decisioni di merito, conferisce maggior rilievo alle sue conclusioni, le quali trascendono di molto le premesse da cui sono state tratte.

« Appare evidente dai fatti esposti nei paragrafi precedenti », conclude il Rapporto, « che la Germania, conformemente ai diritti riconosciutile dal « Piano Young, avrebbe ragione di dichiarare che, nonostante i provvedimenti « presi per mantenere la stabilità della sua moneta, essa non sarà in grado di « trasferire la parte condizionale dell'annualità durante l'anno che comincerà « dal 1° luglio 1932.

« Il Comitato, tuttavia, non sentirebbe di aver pienamente assolto il proprio « compito e giustificata la fiducia in esso riposta, se non richiamasse l'atten- « zione dei Governi sulla incomparabile gravità della crisi, la cui grandezza « indubbiamente supera quella « depressione relativamente breve », che era con- « templata nel Piano Young e per fronteggiare la quale furono indicate le « mi- « sure di salvaguardia » contenute nel Piano.

« Il Piano Young, con la sua serie di annualità crescenti, prevedeva una « espansione costante del commercio mondiale, non solo in volume ma in va- « lore, nel quale le annualità da pagarsi dalla Germania sarebbero divenute un « fattore d'importanza decrescente. Nella realtà, è successo il contrario. Dac- « chè il Piano Young è entrato in azione, non soltanto il commercio del mondo « si è ridotto di volume, ma l'eccezionale caduta dei prezzi in oro, avvenuta « negli ultimi due anni, ha essa stessa grandemente aumentato il carico effettivo, « non soltanto delle annualità tedesche, ma di tutt'i pagamenti stabiliti in oro.

« In queste circostanze, il problema tedesco — al quale è imputabile gran « parte della crescente paralisi finanziaria del mondo — esige un'azione concer- « tata, che solo i Governi possono intraprendere. Ma il problema ha assunto « una estensione mondiale. Noi non sapremmo ricordare nessun altro esempio, « in tempo di pace, di un perturbamento uguale all'attuale e che potrà condurre « ad un mutamento profondo nei reciproci rapporti economici delle nazioni. Oc- « corre agire con somma urgenza ed in un campo molto più vasto di quello « della sola Germania.

« L'interdipendenza economica dei varii paesi del mondo non ha più, oggi, « bisogno di prove: gli avvenimenti degli ultimi anni l'hanno illustrata con « straordinaria vigoria. Sin dal luglio scorso, ad esempio, apparve evidente che, « se non si fosse rimediato alla crisi dalla quale la Germania è stata sopraffatta, « la crisi si sarebbe estesa al resto dell'Europa, avrebbe distrutto il sistema « creditizio così faticosamente costrutto e cagionate ripercussioni profonde in « altre parti del mondo. Il Comitato, nominato dalla Banca dei Regolamenti « Internazionali su invito della Conferenza di Londra, dopo aver descritta que- « sta situazione nel suo Rapporto del 18 agosto 1931, pronunciò un energico « avvertimento, raccomandando che provvedimenti immediati fossero presi dai « Governi, per evitare disastri prima che spirasse, col 19 febbraio 1932, il ter- « mine di dilazione dei crediti raccomandato da quella Conferenza. Ma gli « eventi non hanno aspettato. Il 1931 non è ancora terminato, e già la crisi « ha prese dimensioni formidabili, frantumando gli scambi di un paese dopo « l'altro e accumulando difficoltà, le quali, se non vi si pone riparo, prepare- « ranno altre catastrofi. La disoccupazione è aumentata; le borse sono chiuse; « l'attività economica si mantiene con difficoltà ad un livello molto basso di « fronte al credito ridotto, al rigido controllo dei cambi ed a restrizioni para- « lizzanti del commercio internazionale. Gli effetti di un'attività economica « sempre più contratta si fanno lentamente sentire in un paese dopo l'altro.

« Questo stato di cose è complicato dalla ripercussione dei fatti economici « sulla situazione politica e viceversa. La decadenza economica degli ultimi « due anni, e la miseria crescente ch'essa ha recato nel suo corso, hanno pro-

« dotto una generale instabilità politica, cagione al mondo di sempre nuove « sofferenze e preoccupazioni. Nello stesso tempo, spesso si è lasciato che con- « siderazioni politiche influissero sul trattamento di problemi economici da « parte dei Governi, togliendo a questi di vedere quei problemi nella loro vera « luce e di risolverli in base ai loro meriti.

« Quando i Governi esamineranno l'intero gruppo di questioni connesse « all'oggetto del presente Rapporto, essi dovranno rendersi conto di molte que- « stioni relative a quei complessi problemi, i quali possono essere risolti sola- « mente in conformità delle realtà economiche. A questo proposito, ci sem- « brano di grande importanza alcune considerazioni. La prima è che i trasfe- « rimenti da un paese all'altro in così grandi dimensioni da ribaltare le bilancie « dei pagamenti possono soltanto accrescere il caos attuale. Bisognerà anche « tener presente che il liberare un paese debitore dall'onere di pagamenti, che « esso non può sopportare, può avere semplicemente l'effetto di trasferire quel- « l'onere ad un paese creditore il quale, in quanto sia esso pure debitore, si « trovi a sua volta incapace a sostenerlo. Inoltre, l'adeguamento di tutt'i debiti « intergovernativi (riparazioni ed altri debiti di guerra) all'attuale perturbata « situazione del mondo — e questo adeguamento dovrebbe aver luogo senza « indugio se vorranno evitarsi altri disastri — è il solo provvedimento dura- « turo capace di ristabilire la fiducia, che è la necessaria condizione della sta- « bilità economica e della vera pace.

« In fine, benchè il Governo tedesco stia energicamente difendendo la sta- « bilità della propria moneta, sono necessarii provvedimenti per assicurare che « quelle difese abbiano un effetto duraturo. I Governi europei hanno fatto grandi « sforzi, durante questi ultimi anni, per ritornare alla stabilità monetaria dopo « i disastri della guerra e della inflazione post-bellica. La distruzione di questa « opera sarebbe un passo indietro estremamente inquietante e pregno di con- « seguenze. Il mantenimento della stabilità della valuta tedesca, come di quella « di ogni altra nazione debitrice, può esser messa in gravissimo pericolo, se « crolla la fiducia degl'investitori.

« Noi chiediamo ai Governi, ai quali incombe la responsabilità di agire, « di non tardare a venire a decisioni che arrechino un miglioramento a questa « seria crisi che pesa così gravemente su tutti, senza distinzione ».

Queste conclusioni sono molto più larghe e penetranti di quanto si sarebbe rigorosamente potuto trarre dall'esposizione dei fatti che le precede e di quanto la natura e l'ufficio del Comitato comportasse. Il quale, essendosi astenuto così dall'indagare se la Germania avesse fatto — non recentemente, ma prima del giugno scorso — tutto il possibile per mantener salde le sue finanze e la sua moneta, come dal proporre provvedimenti per la continuazione dell'esecuzione del Piano Young, ha in sostanza accettata l'insolvibilità tedesca come un caso di forza maggiore, lasciando ai Governi creditori di trarne le conseguenze tanto nei rapporti con la Germania quanto tra di loro. E va notato che, essendo stato il rapporto firmato da tutti i membri del Comitato, senza riserve di dissenzienti o relazioni di minoranza, l'invocazione di una soluzione pronta e radicale vi figurava come l'espressione del pensiero e del sentimento anche di chi vi rappresentava la Francia.

* * *

Non sembra che la Germania abbia adeguatamente apprezzato questa larghezza ed unanimità di giudizio, e compreso tutto il vantaggio che poteva trarne coll'aspettare in silenzio la riunione della Conferenza di Losanna, la cui decisione era già scritta nelle conclusioni del Rapporto.

Il 9 gennaio apparve questa dichiarazione del Cancelliere tedesco, della quale nessuno ha spiegato la ragione o, quanto meno, giustificata l'opportunità: « È perfettamente chiaro che le condizioni della Germania rendono im« possibile la continuazione dei pagamenti politici. È ugualmente chiaro che « ogni tentativo di mantenere il sistema dei pagamenti politici condurrà a un « disastro, non per la Germania soltanto, ma per tutto il mondo. Questo stato « di cose non lascia libertà di scelta al Governo tedesco. Alla prossima Con« ferenza, il Governo non potrà far altro che esporre le condizioni attuali ed « invitare gli altri Governi a tenerne conto e ad astenersi dal ricercare una so« luzione in compromessi che non sono più praticabili ».

Questa dichiarazione ha distrutto il « mito » della capacità di pagamento, che poteva ancora una volta grandemente servire per ridurre quasi a nulla gli oneri tedeschi, ha messo al suo posto la nuda realtà della non volontà, ha ribadito la pericolosa distinzione fra debiti politici che non si possono pagare e debiti commerciali che si vogliono pagare, ha insomma portata la situazione sul limite di quella contemplata dall'annesso I del Piano Young, il quale lascia ad ognuno dei Governi creditori la facoltà di rivolgersi alla Corte permanente di Giustizia Internazionale e di riprendere la propria libertà d'azione quando questa riconosca che il Governo tedesco abbia compiuto « azioni rivelanti la sua determinazione di distruggere il Piano ».

* * *

Gli articoli « Decidersi » e « Discorso all'America », pubblicati nel *Popolo d'Italia* del 12 e 14 gennaio, hanno prontamente e genialmente tentato di dissipare i pericoli insiti nella situazione creata dall'atteggiamento tedesco, facendo passare dalla Germania ai creditori europei l'iniziativa di fatto della cancellazione dei debiti politici. In questo sta il grande valore *attuale* di quegli articoli; perché la tesi astratta della cancellazione, in sé, era già stata enunciata da molti anni e perché è ovvio a tutti, in questo momento più che mai, che le difficoltà economiche, prodotte dagl'ingenti pagamenti internazionali, scomparirebbero con la soppressione dei pagamenti stessi. Dippiù, quegli articoli hanno contrapposta un'antitesi alla tesi francese dell'adempimento tedesco ed un'altra antitesi alla tesi americana dell'adempimento europeo. Ora se la realtà, che è sintesi, nasce dalla compenetrazione fra la tesi e l'antitesi, non bisogna meravigliarsi che la proposizione italiana, benché esprima una universale aspirazione, non si traduca immediatamente in fatto. Cancellazione dei debiti può significare reciproca compensazione e quietanza consensuale, e può significare unilaterale ripudio. Bisogna scegliere; e la scelta è determinata, insieme con altri fattori, da certi caratteri psicologici delle varie nazioni. Gli Anglosassoni, ad esempio, hanno in generale pochissima inclinazione per le tesi estreme e per le soluzioni generali; e il principio che più spesso ricorre sulle loro bocche è che bisogna considerare *each case on its own merits*. Perciò oggi l'America sarebbe dispostissima ad accordare all'Inghilterra una riduzione dei suoi debiti; ma considererebbe come intollerabile pretesa una simile domanda, e un'ingiuria il ripudio, da parte della Francia. D'altro lato, né all'Inghilterra né alla Francia, paesi di vasti finanziamenti internazionali e largamente creditori, può piacere la forma del ripudio, che ne abbasserebbe il prestigio e darebbe un esempio troppo allettante ai loro molti debitori presenti e futuri. Bisogna dunque cercare la base d'un'intesa comune — com'è nello spirito della tesi italiana — ed a quest'accordo la Germania non può essere estranea, perché una catena di reciproche compensazioni non può avere come primo

anello il ripudio del principale obbligato. Bisogna pure che l'accordo fornisca una soluzione semplice, immediata e definitiva. Fra le idee ventilate, v'è quella di estinguere i debiti di riparazione tedeschi tramutando i creditori politici in comproprietarii di certe attività tedesche (ferrovie, miniere) e di estinguere i debiti di guerra verso gli Stati Uniti con la contemporanea cessione di quei titoli di proprietà. In un secondo tempo, la Germania potrebbe riscattarli dall'America mediante un prestito interno. È una soluzione che, attuata in proporzioni molto modeste, equivarrebbe ad una spontanea rinunzia di tutt'i creditori, eviterebbe la forma del ripudio, non implicherebbe le difficoltà di altri trasferimenti monetarii, e parerebbe all'obbiezione che, col condono delle riparazioni, la Germania resterebbe con un debito interno straordinariamente esiguo in confronto di quello dei paesi vincitori.

Se un breve differimento della Conferenza dei Governi, che doveva riunirsi a Losanna il 25 corrente, servirà a dar vita a questa od altra definitiva soluzione consensuale, esso sarà stato più utile che una pronta riunione la quale, certificando la impossibilità di un accordo, avesse lasciato a ciascuna Potenza di regolarsi a suo modo. Tanto più che l'urgenza, con la quale s'è ora ripresentato il problema dei debiti e delle riparazioni, sembra aver messo nell'ombra quello del disarmo. È invece evidente che un accordo sulla questione degli armamenti porterebbe con sé un accordo anche sui debiti intergovernativi; mentre il puro e semplice ripudio di questi allontanerebbe forse per sempre un'intesa su quelli. Non si deve perder di vista che, per quanto gravi siano i turbamenti di circolazione provocati dai debiti internazionali, le cause profonde della crisi economica risiedono tuttavia nell'azione deleteria che l'inquietudine politica e gli esagerati armamenti esercitano sulla formazione e gl'investimenti del risparmio. Le due questioni sono indissolubilmente connesse, come già altra volta aveva ammonito il Capo del Governo italiano.

* * *

La circolazione bancaria durante il 1931 è considerevolmente cresciuta negli Stati Uniti, in Francia, nella Svizzera, in Olanda, nonostante la generale diminuzione dei prezzi, la riduzione del volume degli scambi e della produzione e la stasi degli affari. Questo apparente paradosso è la conseguenza di due ordini di fatti: il ritiro dei depositi dalle banche private e il largo tesoreggiamento dell'oro e dei biglietti: due indici, a loro volta, della sfiducia dominante anche nei paesi più ricchi.

Per galvanizzare lo spirito pubblico, aiutare le banche e far tornare in circolazione il danaro tesoreggiato, è stata ora creata negli Stati Uniti, per iniziativa del Presidente Hoover, l'*Emergency Reconstruction Corporation,* da non confondersi con la *National Credit Corporation,* creata qualche tempo fa per iniziativa di banchieri. Il nuovo ente avrà un capitale di 2 miliardi di dollari, in parte prestati dal Tesoro; e la sua principale funzione sarà quella di far anticipazioni alle banche, per liberarle dalle difficoltà in cui sono cadute pel ritiro dei depositi e la scarsezza di buona carta scontabile. La prima impressione, che ha fatto la creazione della *Reconstruction Corporation,* è che essa possa far ricomparire l'inflazione creditizia di due anni fa, senza ricondurre la fiducia negl'investimenti a lunga scadenza; il che significherebbe il ritorno di un altro periodo speculativo. Di questo timore, diffuso anche in alcuni ambienti finanziari americani, è probabilmente espressione il graduale ritiro di altri crediti francesi dagli Stati Uniti per l'ammontare di 125 milioni di dollari. Il quale ritiro si è voluto anche attribuirlo alla paura di un sequestro delle di-

sponibilità francesi nel caso che, allo spirare della moratoria, non fossero stati ripresi i pagamenti dei debiti di guerra. Ma questo sarebbe un evento lontano; mentre un effetto immediato dell'azione della *Reconstruction Corporation* potrebb'essere il ribasso del saggio dell'interesse al disotto di quel punto al quale la Francia aveva acconsentito di lasciare impiegati i suoi capitali.

Anche in Germania si discute in questi giorni intorno a un progetto, non ancora ben chiaro in tutti i particolari, per facilitare una espansione del credito, mercè la creazione di una moneta interna distinta da quella pei pagamenti internazionali. L'attuazione di questo progetto, avversato, a quanto dicesi, dalla Reichsbank, ma fortemente appoggiato da alcuni grandi industriali, banchieri privati ed economisti, sembra essere in contraddizione con gli obblighi internazionali della Germania circa la stabilità del marco. A persuadere la Germania a non imbarcarsi in altre avventure monetarie, fondate sugli stessi errori di dieci anni fa, potrà anche servire l'accordo ora ora raggiunto sulla moratoria di sei miliardi di debiti commerciali a breve scadenza; poiché il prolungamento della moratoria è largamente concesso ma anche subordinato a parecchie condizioni, fra le quali v'è quella di un non peggioramento della situazione monetaria tedesca.

* * *

La situazione della Banca d'Italia al 10 gennaio 1932 segna una ulteriore riduzione della circolazione di biglietti, discesa a 14,2 miliardi. Nel corso del 1931 la circolazione è dunque diminuita di un miliardo, mentre in molti altri paesi essa, come s'è detto, è notevolmente cresciuta. Le riserve totali della Banca d'Italia hanno subìto una ulteriore contrazione, nonostante l'aumento della parte aurea; ma la riduzione dello sbilancio commerciale ad una cifra che non può non essere in gran parte controbilanciata dalle così dette esportazioni invisibili farebbe prevedere l'arresto della contrazione delle riserve, in quanto notevoli importazioni di cereali non siano necessarie prima del nuovo raccolto. La continua riduzione della circolazione e delle anticipazioni mostra che in Italia non v'è quel fenomeno di tesaurizzazione privata, che si osserva in altri paesi. Ad impedirla ed a tener bassa la circolazione contribuisce, fra l'altro, la considerevole altezza, alla quale è quasi sempre mantenuto il conto corrente vincolato dal Tesoro presso l'Istituto di Emissione.

Nel 1931 il valore totale delle importazioni in Italia è stato di 11,6 miliardi contro 17,3 nel 1930; e il valore delle esportazioni di 10 miliardi contro 12,1. La contrazione di 5,7 miliardi nelle importazioni e di soli 2,1 nelle esportazioni ha fatto discendere il così detto sbilancio da 5,2 miliardi nel 1930 a 1,6 miliardi nel 1931. È da notarsi che — a giudicare dai dati parziali sino a tutto ottobre, ché gli altri non sono ancora pubblicati — la diminuzione di valore delle esportazioni appare dovuta soltanto alla diminuzione dei prezzi, essendo rimasta in complesso quasi immutata la quantità delle merci esportate.

La diminuzione, invece, del valore delle importazioni è l'effetto tanto della caduta dei prezzi quanto di una riduzione della quantità, fra 3 e 4 milioni di tonnellate. Le maggiori riduzioni in valore e quantità nelle merci importate si ebbero nelle categorie del cotone, della lana, della ghisa, ferro e acciaio, delle macchine, del carbone e degli olii minerali; effetto della contrazione dell'attività produttiva. Una diminuzione di più di mezzo miliardo di lire — nei primi dieci mesi del 1931 — si ebbe anche nel valore del frumento importato, ma in dipendenza più della discesa del prezzo sui mercati d'acquisto che della riduzione della quantità.

Il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1932-33 è stato determinato in 20 miliardi di spese e 18,6 miliardi di entrate effettive, con un disavanzo di 1,4 miliardi, che sale a 1,6, se vi si aggiunge il saldo passivo nella categoria del movimento di capitali. La cifra non appare grande in questi tempi di disavanzi di decine di miliardi; ma va naturalmente considerata in relazione alla grandezza del reddito nazionale italiano ed alla entità del carico tributario esistente. Il Governo si è riserbato di avviare il bilancio al pareggio entro i 18 mesi che intercorrono sino al giugno 1933; ed è da sperare che nel frattempo si mitighi la crisi e quindi si attenui la flessione di parecchie entrate. È da augurarsi anche che si possa, nello stesso tempo, restituire al bilancio statale quella unicità, che fortemente ristabilita dal 1923 al 1925, si è in seguito, per varie ragioni, rilassata indebolendo l'unicità di comando e il controllo sulle spese.

PASQUALE JANNACCONE.

MARINA MILITARE

Le nuove costruzioni navali francesi.

Negli ultimi sette mesi del 1931 Camera e Senato francesi hanno, in due riprese, giugno e dicembre, approvato — a stragrande maggioranza — la spesa di circa due miliardi di franchi per nuove costruzioni navali. Tale decisione presa dopo il naufragio di quel progetto di accordo navale con l'Italia — che nel marzo sembrava aver faticosamente raggiunto il porto — e in parte (stanziamento di dicembre) dopo che la Francia aveva aderito alla tregua proposta dal Governo italiano nella riunione ginevrina di settembre, a mezzo del suo Ministro degli Esteri, merita di essere esaminata.

Il rinnovamento e lo sviluppo della Marina da guerra francese fino al 1943 sono, come è noto, regolati da un complesso di leggi organiche — Statuto navale — elaborato nel 1924 dall'on. Giacomo Dumesnil e consegnato alla segreteria della Camera nel dicembre dello stesso anno.

Per quanto possa sembrare strano, nessuno dei governi che da quell'epoca si sono succeduti in Francia, ha ritenuto necessario sottoporre all'approvazione del Parlamento tale Statuto navale: tutti si sono limitati a chiedere ogni anno, con carattere di urgenza, i crediti necessari per costruire le *tranches* successive del progetto iniziale, mai discusso e approvato. Dal 1924 al 1931 la Francia ha così speso per nuove costruzioni navali ben 7.361.233.000 franchi realizzando quelle 327.538 tonnellate di navi che oggidì costituiscono la parte veramente efficiente della sua Marina.

Le costruzioni navali previste per il 1931 e che — secondo la consuetudine francese dovevano essere impostate tra il 1° aprile 1931 e il 31 marzo 1932 — comprenderanno:

un incrociatore corazzato del dislocamento di 23.300 tonnellate;
due incrociatori leggeri da 7500 tonnellate;
una cannoniera per servizi di polizia coloniale;

ed infine altre navi ausiliarie dei tipi che il trattato di Londra ha dichiarato esenti da limitazione. La spesa prevista per l'incrociatore da 23.300 tonnellate e per i due incrociatori da 7500 ammontava a 1.099.960.000 franchi.

L'incrociatore da 23.300 tonnellate doveva come è noto rientrare in quelle 70 mila tonnellate di nuove navi di linea la cui costruzione venne, in via ecce-

zionale, consentita prima del 1936 alla Francia, come all'Italia, dal trattato di Washington, e doveva neutralizzare gli effetti della comparsa sui mari del « Deutschland » tedesco, di sole 10 mila tonnellate, ma molto più protetto e meglio armato delle navi di ugual dislocamento possedute dalle marine estere.

La Camera francese nella seduta del 18 giugno 1931 concesse però soltanto 500.000.000 di franchi da spendere per la costruzione dei due incrociatori da 7500 tonnellate e per gli studi preparatori per la costruzione del grande incrociatore corazzato. Contro la richiesta del Ministro della Marina in quella seduta trionfò la tesi che siccome l'incrociatore corazzato non poteva essere impostato prima del novembre 1932 dovevasi evitare l'assegnazione prematura di fondi per la sua costruzione sia per motivi politici, sia per motivi militari. Per motivi politici, onde non dare al mondo la sensazione che la Francia riprendendo — sola fra le più grandi nazioni — la costruzione dei *capital ships*, veri dominatori dei mari, nutrisse un profondo scetticismo sull'esito della conferenza del disarmo fissata per il febbraio 1932. Per motivi militari onde impedire alle altre nazioni, vedi l'Italia, di rispondere tempestivamente alla corazzata francese con una unità di dislocamento, e quindi di potenza bellica, maggiore.

Dopo i voti di giugno della Camera e del Senato i due incrociatori leggeri, che porteranno i nomi di « La Galissonnière » e di « Jean de Vienne », vennero senz'altro impostati. Venne poi la proposta del Governo italiano di una tregua degli armamenti nell'attesa della conferenza del disarmo. La Francia dopo qualche tergiversazione aderì alla proposta del ministro Grandi che già aveva ottenuto i più larghi consensi fra tutti gli Stati del mondo; ma poiché questa tregua si riferiva soltanto alle costruzioni destinate ad aumentare il tonnellaggio complessivo delle flotte e non già a quelle destinate al rimpiazzo di unità in procinto di raggiungere i limiti di età previsti dal trattato di Londra; così il Parlamento francese poté, senza mancare ad alcun impegno internazionale, votare nel mese di dicembre i fondi per le unità costituenti la *tranche* 1932 del grande programma navale.

Data la consuetudine di impostare tali unità dopo il 1° di aprile dell'anno al quale si riferiscono, ci si può domandare per quali ragioni la concessione dei fondi necessari alle nuove costruzioni sia stata fatta così in anticipo e con un procedimento alla chetichella, nell'intervallo fra le discussioni di importantissime questioni di politica interna. Ciò è avvenuto in parte per ragioni di carattere interno e cioè per dare subito lavoro alle industrie navali nazionali in grave crisi, ma in parte però anche perché la Francia possa presentarsi alla Conferenza di Ginevra avendo già sull'attivo delle proprie forze navali altri quattro incrociatori da 7500 tonnellate. L'esperienza di un recente passato dimostra infatti che in tutte le riunioni per la riduzione degli armamenti navali, la cifra del tonnellaggio posseduto dalle singole Marine ha costituito un coefficiente di altissima importanza inquantoché la procedura seguita fu sempre quella di applicare al naviglio esistente determinate percentuali di riduzione.

Si può obiettare che trattandosi di costruzioni destinate al rimpiazzo di navi, sia pure antiquate, ma già esistenti, con la entrata in servizio di esse la cifra del tonnellaggio globale della Marina francese non subirà spostamenti. Ciò è esatto, ma l'esperienza del passato consiglia anche di presentarsi ad una discussione sulla riduzione degli armamenti avendo già incorporato nei quadri della propria Marina — sia pure teoricamente — alcune decine di migliaia

di nuovo naviglio, anziché con altrettante tonnellate di naviglio antiquato, poco efficiente, la cui sostituzione potrebbe in seguito essere in tutto od in parte ostacolata qualora la conferenza di Ginevra raggiungesse risultati positivi di qualche entità.

La mossa francese è stata dunque assai abile.

Le navi per la cui costruzione vennero nel dicembre assegnati circa 1 miliardo e 200 milioni di franchi sono:

quattro incrociatori da 7500 tonnellate;
un esploratore da 2600 tonnellate;
un cacciatorpediniere da 1400 tonnellate ed altre di minore importanza appartenenti ai tipi che secondo il trattato di Londra non sono soggetti a limitazione.

Colla costruzione dei sei incrociatori da 7500 tonnellate, decisa nel 1931, la Francia verrà a possedere un totale di nove unità di tale tipo e cioè una di più di quante non ne avrà l'Italia.

Pertanto anche nella categoria incrociatori di seconda classe verrà a cessare quella nostra attuale prevalenza che compensava limitatamente la stragrande superiorità francese nel tonnellaggio complessivo degli esploratori.

Gli incrociatori francesi paragonati ai nostri tipo « Condottieri » avranno, a quanto sembra, un armamento quasi identico, una velocità oraria leggermente inferiore e un dislocamento superiore di circa 2000 tonnellate.

È evidente che tale eccesso di tonnellaggio non verrà sperperato, ma sarà utilmente impiegato in una più robusta costruzione, in una migliore protezione, nell'ottenere migliori qualità nautiche: caratteristiche tutte della più alta importanza che renderanno le unità francesi singolarmente più efficienti delle nostre di ugual tipo e degli incrociatori leggeri tedeschi da 5 o 6000 tonnellate.

Coll'acquisto di tali unità la Marina francese potrà efficacemente appoggiare i suoi numerosi esploratori senza dover frazionare il suo nucleo principale da 10.000 tonnellate e rafforzare così sistematicamente, in tempo di guerra, il controllo dei mari che più la interessano fra i quali, come è noto, primeggia il Mediterraneo.

Le altre unità che fanno parte della *tranche* 1932 e cioè l'esploratore da 2600 tonnellate e il cacciatorpediniere da 1400 saranno probabilmente *unità-tipo,* costruite cioè sopratutto a scopo sperimentale. In prosieguo potranno essere riprodotte in numerosi esemplari.

Sembra che la spiccata caratteristica del nuovo esploratore sia quella di poter sviluppare una altissima velocità — si parla di superare in condizioni di carico normale le 40 mg. orarie —. Per il resto esso sarebbe quasi identico ai numerosissimi esploratori di recenti e recentissime costruzioni posseduti dalla Marina francese.

Una velocità così elevata che, se verrà ottenuta, lo sarà a prezzo di rinunzia alle altre caratteristiche — autonomia in ispecie — fa pensare che il nuovo esploratore venga costruito specialmente in mari ristretti come è appunto il Mediterraneo occidentale. Assai interessante è la ricomparsa tra le nuove unità dei cacciatorpediniere da 1400 tonnellate.

Da qualche anno la Marina francese sembrava disinteressarsi delle unità di questo tipo.

Dal 1927 ad oggi tutta la sua attività in fatto di naviglio sottile venne assorbita dalla costruzione del potente gruppo di circa una trentina di esploratori, dai Francesi denominati *contretorpilleurs,* e che sembravano essere rite-

nuti per il complesso delle loro caratteristiche, idonei all'assolvimento di tutti i compiti che possono essere assegnati ad unità sottili.

La ricomparsa fra le nuove costruzioni di un modesto cacciatorpediniere da 1400 tonnellate che, sempre a quanto si dice, sarebbe dotato di una velocità massima di sole 33 miglia orarie, fa pensare che anche nella Marina francese si sia fatta strada l'idea di una più netta ripartizione dei compiti anche fra le unità navali appartenenti a tipi non molto dissimili.

L'incrociatore corazzato su cui fu messa la sospensiva in giugno non poteva per ovvie ragioni di opportunità politica figurare fra le unità da impostare nel 1932 e per la costruzione delle quali il Parlamento ha recentemente concesso la somma sopra indicata.

Ciò non significa che tale nave sia stata dimenticata.

Se ne parlerà certo dopo Ginevra.

Dall'esame succinto che abbiamo fatto delle nuove costruzioni navali francesi appare chiaro che in fatto di armamenti navali la grande nazione occidentale non si lascia eccessivamente impressionare dalla vicinanza della grande assise ginevrina, ma procede senza indugi verso l'obiettivo che si è prefisso e cioè quello di mantenere (o rafforzare?) la sua parte già così cospicua di dominio del Mediterraneo.

ANGELO GINOCCHIETTI.

SCRITTORI D'OGGI

BONAVENTURA TECCHI, *Tre storie d'amore*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1931. — ALDO CAPASSO, *Il passo del cigno*, ed altri poemi, con una prefazione di Giuseppe Ungaretti, Torino, Fratelli Buratti, 1931.

Per quanto il suo primo libro sia del '24, Bonaventura Tecchi è uno scrittore formatosi durante la guerra: uno di quegli scrittori, vogliamo dire, il cui momento di maturazione umana — senza la quale non v'è possibilità d'arte vera — coincise con il grande evento. Natura sensibile, delicata, incline alle introspezioni psicologiche e a certa tenerezza voluttuosa; timido, perplesso, combattuto tra un'ansia di comunioni cosmiche e un senso della precarietà umana, egli soffrì in modo singolare il dramma di un po' tutti i reduci: quel sentirsi come superati dalla nuova realtà, alla cui instaurazione pur avevano contribuito; come messi in margine dal tempo che fatalmente era venuto creando, loro lontani, nuovi rapporti tra gli uomini e le cose. Donde, più che mai, in Tecchi, un senso di solitudine, di smarrimento, maggiormente angoscioso in quanto non sembrava presentare vie d'uscita. I suoi studi sul Foscolo e su Wackenroder e il romanticismo, anche se stesi posteriormente, risalgono come genesi a quel tempo: in quello smarrimento dello spirito era naturale ch'egli si rifacesse a chi un simile stato d'animo — determinato ancor esso dal crollo dei vecchi ideali senza peraltro che i nuovi si fossero affermati — aveva teorizzato o trasfigurato nel canto. Specie nel breve saggio sul dramma ideale del Foscolo ci sembra riflettersi l'angoscia del Tecchi di quegli anni: ché del poeta dei *Sepolcri* è studiato non tanto il lato artistico quanto l'umano, e l'intimo contrasto è delineato, oltre che con acume, con calore e partecipazione, diremmo, fraterna.

La sua prima opera, *Il nome sulla sabbia*, è pertanto l'espressione di quello stato d'animo irresoluto, inquieto, ansioso d'una realtà che si pre-

sume più vasta di questa contingente, ma che non si riesce tuttavia ad afferrare. Scritta in prima persona, in brevi capitoletti come di diario intimo o di « giornale di bordo », essa è una vera e propria confessione autobiografica: Tecchi vuol quasi rendere conto a se stesso della sua sofferenza, giungerne alla radice, graduarne gli stadi o trapassi, saggiarne i diversi aspetti, le diverse azioni o reazioni nei confronti del mondo esterno; proiettarla sullo sfondo della natura e delle cose. Partito dall'incapacità di comunione col mondo esterno, egli giunge così, quasi senza avvedersene, a stabilire dei contatti con codesto mondo; escluso dall'intrinsichezza con le cose (e il libro è tutto pieno d'un tale accorato lamento), egli entra così, quasi suo malgrado, tra le cose. Il suo intimo dissidio, se non in sede umana, trova finalmente la sua « liberazione » — o promette di trovarla — in sede estetica; quell'ansia di cose, cioè di aderire al tutto, di universalizzarsi, si traduce in un'ansia di un narrare ampio, profondo, sostanzioso, semplice nella complessità dei suoi motivi; di un narrare obiettivo, che pur allontanandosi dalle forme strettamente autobiografiche e liriche, costituisca, di codesta autobiografia e liricità, non già — è ovvio — la negazione, ma l'attuazione integrale. Difatti il libro, iniziatosi in un tono lirico, prosegue e termina — nelle prose di *Rifugio* e di *Mar Baltico* — in un tono, o accenno di tono, narrativo; e mentre nella prima parte, essendo la materia autobiografica ancora incandescente, abbonda di forme e accenti oratorii, nelle ultime, dove quella materia comincia a raffreddarsi e ad essere contemplata con un certo distacco, sfiora — e in certi momenti addirittura raggiunge — l'arte: un'arte tutta pudori e intimità, pervasa da un sentimento àlacre della realtà e insieme da un presentimento doloroso della labilità di essa. E non per nulla le cose più felici del libro sono i numerosi « esterni » (scene di natura, paesaggi, ambienti): essi costituiscono per l'appunto il primo passo fuori della cerchia del soggettivismo. Poche, invece, sono ancora le figure umane, e quelle poche in rigida funzione dell'Autore e del suo dramma. Fra tali figure, rarissime poi quelle di donna; ma dall'intensità con cui esse sono quasi sempre abbozzate, e da cert'aura voluttuosa onde, nonostante tutto, vanno circonfuse, non è difficile arguire che la donna, concepita come l'essere che concilia in sé il senso dell'eterno con il senso dell'effimero, sarà destinata ad avere una parte preponderante nell'opera di Tecchi.

Il suo secondo libro, *Il vento tra le case,* uscito quattro anni dopo, presenta una maturità umana e artistica di gran lunga maggiore: quell'abbandono alle cose è spesso esteticamente realizzato, ormai, sotto forma di narrazione obiettiva (cui corrisponde il pronome di terza persona). Tecchi qui esce, per così dire, di sé, dal proprio stato d'animo particolare, circoscritto, ed affronta il personaggio: tenta di calare in questo il suo tormento, di liberarsene trascendendolo. Onde più che mai è evidente come il « dramma estetico » non sia in lui che il riflesso e insieme lo sbocco del dramma morale. S'intende che non tutti i dieci racconti sono su un medesimo piano, né hanno pari valore artistico: qua e là ancora riappaiono le vecchie posizioni oratorie, le vecchie tendenze a presentare quell'intimo dissidio come in ischema; altrove l'obbiettività è cercata per via d'intelletto, in una sorta di racconto tradizionale a fondo paesano, regionale, lontano dalla sensibilità vera del Tecchi e dai suoi interessi spirituali e però — nonostante le molte finezze, accortezze e anche notazioni artisticamente felici — astratto. Ma racconti come *La certezza, Tempesta e sereno* e sopratutto *Donna nervosa,* già mostrano in pieno quel che deve essere, quel che sarà il vero Tecchi. In

questi racconti la coscienza della precarietà umana e terrena s'accompagna intrinsecamente all'anelito universale, cosmico; e mentre la prima riflette un'ombra angosciosa sulla seconda, questa proietta a sua volta su quella un senso di stupore gioioso. Da questa gioia velata da continui presentimenti dolorosi; da questa tristezza arrisa da un'ansia di liberazione e d'evasione; da questo pianto-riso, da questa concorde discordia, da questa mescolanza — per così dire — di celeste e di terreno, nasce appunto l'arte di Tecchi: arte che si realizza in una prosa tutta mossa e viva, piena ora di delicatezze, di sfumature, di sinuosità, di languori, ora di brusche impennate e riprese; ora irta di modi razionalistici, ora distesa in una trama musicale. Naturalmente qui cominciano a venire in primo piano le figure femminili: basti pensare alla giovane protagonista di *Donna nervosa*: mista di sensualità e di fierezza, d'irrequietudine angosciosa e di fanciulleschi abbandoni, di tratti rudi e di tratti voluttuosi, ella è come il compendio di quel fondamentale dissidio ch'è in Tecchi, e però la cosa migliore del volume. Lo stesso paesaggio, mentre nel *Nome sulla sabbia* aveva ancora qua e là un che di scenografico, servendo come di contrasto, nella sua idillicità, al chiuso dramma del protagonista; qui risulta quasi sempre come la sintesi di tutti codesti motivi umani: ora tutto limpidità e senso d'infinito, ora aggrondato e tutto senso di precarietà, di labilità; si mescola ai personaggi e agli stati d'animo, funge da commento e da coro. La scena s'amplia così in clima, in atmosfera: uomini, cose, elementi appaiono oscillanti di continuo in un universale pianto-riso. Pure, al disotto di tanta esultanza narrativa, avverti ancora un che di opaco, di nebbioso: come un velo che ancora s'interponga fra l'Autore e le cose. Queste, nell'ansia del possesso, sono còlte piuttosto in superficie che in profondità: perché quel velo scompaia, perché l'obiettività sia completa, occorrerà approfondire quel possesso, scavare nelle cose.

Da una tale necessità sorgono appunto queste *Tre storie d'amore*. Non tanto la prima, veramente, *I gatti*, ove il recente dramma d'amore della « signora » e del figliastro e l'antico dramma (che ai riflessi di questo si ravviva) del « guardiano dei gatti » e della moglie, sono contenuti ancora su un piano di semplici accenni, di allusioni discretissime ma fuggevoli; e che però si riallaccia ai racconti — sia pure ai migliori — del *Vento tra le case*. Certo, la mano dello scrittore qui s'è fatta più esperta, più decisa nell'evocare atmosfere un poco morbose, nel suggerire scene a fondo voluttuoso (ricorderemo specialmente il ritratto della nordica « signora », e la pagina sui gatti in amore); ma più che un quadro hai ancora un disegno: lo scorcio, la notazione sommaria prevalgono. Nelle due « storie » successive, invece — *Amalia* e *I grassi* — il desiderio, lo studio dell'approfondimento nel senso che si è detto, sono palesi; specie nella prima.

Amalia è infatti il lungo racconto — la cosa più ampia che Tecchi abbia scritta a tutt'oggi — delle vicende d'amore d'una donna non più giovanissima, che, per quanto resa esperta da una precedente disavventura, e per quanto risoluta, nel suo orgoglio ferito, di non più credere agli uomini né cedere all'amore, pian piano, illusa da certe sentimentali apparenze e da quel bisogno di protezione materna ch'è in lei, si lascia trasportare verso una nuova passione, verso un nuovo disinganno e dolore. La donna, sempre presente in Tecchi, e che nei racconti del *Vento tra le case*, e negli stessi *Gatti* era rimasta, benché in primo piano, come avvolta in un'aura evanescente, qui appare in tutto rilievo e nitidezza, assoluta dominatrice del quadro. Non solo: ma di questa donna, oltre alle sembianze esteriori, oltre al suo

estrinseco atteggiarsi, è studiata l'anima, l'intimo e vario atteggiarsi dello spirito. La psicologia qui si mescola alla semplice evocazione; il modo analitico a quello esteriormente narrativo. E questa è per l'appunto la « novità » di Tecchi; la sorpresa di questo suo volume. Tuttavia, badando non già alle singole parti (che, come vedremo, sono spesso bellissime), ma all'insieme del libro, non diremmo ch'esso sia artisticamente assai più ricco del *Vento tra le case*: se qui c'è un maggiore impegno, una maggiore concretezza, e anche una maggiore umanità; c'è per contro una minore coerenza di sviluppi, una minore libertà e facilità di movenze. Non per nulla abbiamo parlato di « studio »: Tecchi nell'obbedire alle esigenze del suo mondo, s'è lasciato dominare troppo dall'ansia dell'approfondimento, e quasi per reazione o correttivo a certa genericità d'una volta, s'è gettato a tutt'uomo nel particolare. Difetti di crescenza, dunque; difetti transitorii. La sua analisi, quantunque condotta con grande accortezza, ad un certo punto finisce col sovrapporsi alla logica del personaggio: non risulta più implicita in esso, e però necessaria, ma desunta laboriosamente da uno schema ideale. Ciò si verifica specialmente verso l'ultima parte del racconto, dopo che Amalia ha il presentimento dell'indifferenza del suo amante e della prossima fine del suo amore: il suo dramma si rarefà improvvisamente; non è più il dramma di Amalia, ma diventa il dramma di qualsiasi donna, astratto, generico; e la conclusione appare piuttosto la conseguenza d'un raziocinio dell'Autore, che non l'effettuale epilogo delle vicende narrate. L'analisi qui è divenuta fine a se stessa: per amore di essa Tecchi s'è allontanato dalla sua intuizione. E a codesto amore dell'analisi è anche riconducibile l'altro difetto del racconto: l'improvviso vanificarsi del personaggio dell'amante. Svolto da principio su un piano psicologico parallelo — per quanto, naturalmente, assai diverso — a quello di Amalia, esso tutto a un tratto viene « veduto » attraverso la psicologia di Amalia, con una conseguente brusca scissura nella propria psicologia.

Ma ove si prescinda da questi difetti che rendono sulla fine un poco frammentario un quadro di vita avviato con mirabile unità e armonia, il racconto ha, nei primi due terzi, pagine di grande bellezza: senza dubbio le pagine più ispirate che abbia scritte Tecchi. E mentre in quelle meno felici (dove l'analisi procede con una compiacenza quasi scientifica così lontana dallo spirito « disinteressato » di Tecchi, ovvero lo psicologismo si colora di toni morbidamente e morbosamente erotici, così lontani del pari dalla voluttà diffusa ma sana di lui) è dato cogliere strane risonanze di alcuni veristi e psicologisti dell'ultimo Ottocento, massime francese; qui, in queste pagine felici Tecchi si mostra nel verace suo aspetto. Non solo; ma mentre nell'ultima parte il personaggio di Amalia è alquanto « risaputo », qui, nelle prime parti, acquista un accento nuovo: il suo dramma — per quanto dramma di tutti i tempi — diventa squisitamente moderno, attuale. La psicologia non è più svolta al di fuori del personaggio, ma è calata in esso; nasce insomma dalla fondamentale intuizione. Perciò quell'atmosfera che sempre ritroviamo in Tecchi, qui non è più sopraffatta dal personaggio, ma anzi messa « a fuoco » da esso. Ed è al solito un'atmosfera di pianto-riso, in cui all'anelito all'universale, che cerca di realizzarsi attraverso l'amore, si mescola il sentimento della precarietà, come d'ogni aspetto della vita, così dell'amore. Qui la liricità di Tecchi trova i suoi accenti più decisivi, intensificati da quell'approfondimento che s'è detto; qui essa liricità si obiettiva in rappresentazione. Lo stile stesso s'è fatto più proprio, più aderente; e liberatosi tanto dalle esuberanze oratorie quanto da ogni residuo intellettualistico, ha condensato la

sua trama melodica. Si vedano specialmente le pagine sull'incontro di Amalia con colui che diventerà il suo nuovo amante; la scena, così festosa nella sua naturalezza, dell'incidente tranviario; la descrizione dell'ambiente familiare di Amalia (bellissimo il ritratto dello zio, vecchio ma sempre galante impresario teatrale), delle prime passeggiate serali, delle prime intimità. Qui, sì, il progresso rispetto al *Vento tra le case* ci sembra notevole.

I grassi, invece, l'ultimo dei tre racconti del libro, pur ricollegandosi in linea estetica ad *Amalia,* ne rimangono nel complesso al disotto per il « dato » iniziale, ch'è frutto d'un'elaborazione intellettualistica, non d'una originaria intuizione. Il dramma di Amalia rientra nella visione che Tecchi ha della vita; il dramma di Maria — se pur dramma si può chiamare quella sua lotta contro l'ingrassare, contro l'espandersi del corpo, difetto atavico nel quale ella sente una sorta di fatalità naturale — è affatto alieno da codesta visione. Rientra invece in essa l'intimo travaglio dell'altro protagonista della « storia », del giovane Capobiondi che s'innamora di Maria, e che si dibatte di continuo tra la gioia e lo sconforto, tra la fede nella vita e l'amaro scetticismo: ma il modo sbrigativo onde la narrazione è condotta, come di racconto fatto tra amici passeggiando (e la prima persona qui infatti s'alterna alla terza), non consente a questo personaggio di realizzarsi completamente. Nondimeno l'atmosfera entro cui queste ed altre figure si muovono; l'ambiente di quella cittadina dell'Appennino umbro nella quale è posta l'azione; certi « interni » della casa degli Agrimonti, i « grassi » (si veda soprattutto la descrizione del cortile, con quella gran cordonata che sale verso una porta il cui campanello mette, nel vuoto dei saloni, un'eco di squilli sconcertanti); il ritratto di Maria, le scene degl'incontri tra questa e il Capobiondi (bellissimo quello di poco dopo l'alba, su per la scalinata del duomo); e finalmente le pagine conclusive, così piene di rimpianto per la donna perduta e per quella cara terra ormai lontana, sono cose artisticamente felicissime, al tutto degne di quelle di *Amalia* che sopra abbiamo indicate.

Le une e le altre costituiscono nell'opera del Tecchi, e in quel processo di liberazione estetica che s'è detto, un momento di grande importanza. Di qui, infatti, si sente che muoverà il Tecchi di domani: il narratore ormai in possesso di tutte le sue forze, ormai « tutto cose ».

* * *

In Aldo Capasso (che ha vinto di recente, insieme con Eurialo de Michelis — di cui parleremo altra volta — il premio « Umberto Fracchia ») quella posizione spirituale, oscillante fra l'incredulità e il bisogno d'una fede, tra il senso del relativo e l'aspirazione all'assoluto, che è propria, su per giù, di tutti i nostri scrittori « minori dei trent'anni », si configura essenzialmente come dualismo fra corpo e anima, tra materia e spirito: i primi, inclini alle gioie terrene, alle insidie della sensualità, e però causa di « divisione »; gli altri, solo ansiosi d'infinito, d'eterno, dell'Uno. « Io sono crocifisso a questo corpo — oscuro, e me lo porto, e ne so il peso... », egli canta sull'inizio di questo *Passo del cigno,* ch'è la prima sua confessione poetica. « Taci, lento fondo — nemico corpo; taciturno attendi — l'ora del tuo pallore estremo e puro... — Son legato al mio — nemico. — E la voce dell'anima s'impregna — d'un sapore di carne — passando in questa bocca; le pupille — mi si velano come — alla donna in cui canti follemente, — malvagia adolescenza ». E il poeta anela, come ad unica liberatrice, alla morte: « Una ineffabil ombra — è ospite in me; leggera come un cigno; — pronta a fuggire. Aspetta — fermo il lago notturno. — Un giorno... Ombra ineffabile, —

ospite della carne ottusa e opaca, — un giorno con un passo — muto di cigno ti dileguerai... » (canzone I). Ma la giovinezza sembra a momenti essere più forte di codesto desiderio di annientamento, e per contrasto riattaccarsi violentemente alla vita: « Vita ben so che t'amo, inconfessata — e condannata gioia... — non puoi non farmi delirare, e il mio — amore che t'accusa, — in fondo a tanta ingiuria ti ringrazia, — fiso a codesto riso — della tua chiara faccia » (canzone LVIII). Spirito e materia, vita e morte, hanno ciascuno i propri allettamenti: e l'incertezza, il travaglio s'accrescono ancor più: « Non so io stesso la mia vera faccia. — Vita e morte sorridono — mutamente; non so quale è l'Amata » (canzone XXXIV). Ed ecco, nell'impossibilità di comporre il contrasto, sorgere un'ansia d'evasione: desiderio d'uno svanire individuale in una quiete sovrumana, in un « silenzio sospeso », ove lo spirito sia non l'antagonista del corpo, ma il suo compimento, l'acume della sua sensibilità; nostalgia d'una vita vegetale ed equorea, in cui il fluire del tempo e l'avvicendarsi delle stagioni siano avvertiti solo dal trascorrere del vento sugli steli, tra i rami, sull'acque; e soprattutto nostalgia d'una vita petrificata, marmorea, ove ogni sentimento abbia ormai la bianca fissità d'un gesto di statua: « essere, come lo stilita infitto — nell'azzurra vertigine, una cosa — abbagliata dal sole e da ogni raggio » (canzone XXXII). « Desio non queta se non ciò ch'è fermo — come il marmo perfetto » (canzone LXXII). L'inquietudine è condotta a vagheggiare il suo contrario.

Però codesta posizione spirituale in Capasso è ancor troppo tumultuosa, esuberante, incerta, perché possa sempre e omogeneamente tradursi in poesia, liberarsi in canto. Nella ricerca affannosa d'un *quid* in cui credere; nel bisogno esasperato di cogliere ogni cosa nella sua essenza, quasi così fosse poi facile entrare in comunione con essa, appropriarsela, egli talvolta è tratto piuttosto a descrivere e analizzare che non a rappresentare i termini del suo dualismo, gli aspetti della sua vagheggiata evasione; piuttosto a considerare il loro schema logico, che non a contemplarne il pur ricco sostrato umano. Allora nelle sue liriche abbondano gli spunti e i modi freddamente intellettualistici, dove il sentimento tace, e il pensiero stesso è spinto sino a uno stadio di rarefazione estrema: la parola e il verso, in tali momenti, sono duri, scattanti, estrinsecamente e intrinsecamente aritmici. Altre volte, invece, la sua frenesia di scavamento e d'analisi sbocca in quella particolare voluttà, che è la voluttà del farsi male, del tormentarsi: e allora eccolo vezzeggiare e idoleggiare il proprio dolore, e distaccarsene a tratti non per superarlo, o tentare di superarlo, ma per meglio rimirarlo e interpretarlo, per diventarne di autore, attore. Non hai più, è vero, l'arida descrizione di quel dualismo e di quell'evasione, ma non perciò ne hai la rappresentazione: ne hai la prosopopea, che è cosa, come ognun sa, ben diversa. Le frequenti, accorate, ma grezze invocazioni alla morte e alla vita, rientrano pertanto in codesta prosopopea: siamo su un piano di eloquenza, sia pur nobile, elevata. Lo provano la lingua, lo stile, che di scabro e scalpellato si fa gonfio, contorto, misto di arcaismi (*lasso, tangere, angere, frale, ardiri, occaso, guardo, pria,* ecc.), e di strani neologismi, di luoghi comuni propri di certa poesia melodrammatica, e di preziosità e raffinatezze care ai parnassiani e decadenti; né mancano allitterazioni (*mille molli, ascolto ascosi, costi casti, amaro amore,* ecc.), tmesi, inversioni più o meno faticose. Il bisogno di stringatezza, di essenzialità e insomma di classicità, qui è divenuto addirittura esuberanza, sfogo romantico. Gli estremi — e sia detto senza ironia, ma con riferimento a quell'oscillazione di cui a principio s'è parlato — qui si toccano.

Ma ci sono anche dei momenti in cui, distendendosi e placandosi la sua ansia, Capasso non descrive più o asserisce, amplificandoli, le cause e i modi della sua evasione; ma vive codesta evasione, si trasferisce spiritualmente in essa: che sono poi i momenti di sintesi estetica di quel dualismo ch'è in lui; i momenti di poesia vera. Aderendo col sentimento ad un fatto o ricordo della sua vita, egli si sente contemporaneamente distaccato, oltre che da codesta vita, dal mondo; in comunione col tutto; universalizzato. Allora questo senso d'universalità, questa panicità si riverbera sulla contingenza del ricordo o del fatto e lo trasumana: gli dà una fissità e lucentezza come marmoree, senza peraltro togliergli il calore della sua umanità, le caratteristiche della sua individualità. È il punto in cui — come dice Ungaretti nella prefazione — « le sensazioni si fondono in sentimento e tornano semplici le idee ». Il linguaggio, lo stile, in tali momenti, di astratto o pletorico, di geometrico o ibrido, si fa limpido, concreto, *necessario,* governato da un prepotente ritmo interiore; il verso diventa tutt'una cosa con il respiro lirico. E quelle reminiscenze di altri poeti spiritualmente affini al Nostro (Valéry, Ungaretti — e non bisogna dimenticare le sottili « interpretazioni » che, nella sua attività di critico, egli ha loro dedicate — ed anche, per certa petrosità, Montale); quelle reminiscenze, dicevamo, che, quantunque non bene discriminabili, si notavano nei momenti anteriori, qui sono scomparse di colpo. L'arte spontaneamente reca con sé i già tanto ricercati caratteri di essenzialità, di classicità.

Codesti momenti poetici — brevi ma intensi — appaiono per lo più commisti con gli altri, in quanto sorgono improvvisamente, quasi illuminazione dello spirito, nel corso dell'elaborazione d'un « dato » o d'un tema; raramente occupano di sé tutto il canto. Citeremo, come esempi del primo caso, il ricordo dell'incontro con la vergine, nella canzone XXVII, e il ricordo della propria adolescenza nella canzone LXXV; e come esempio del secondo caso, la canzone XX, *Riva,* che ci sembra la cosa artisticamente più felice del volume, priva d'incrinature, di lambiccature, di soste; pura, ispirata. « Parole umane non dici, — viso coperto di vento, — e hai dietro te il cielo bianco. — Guardo nuvolose pupille — che specchiano vàcui paesi. — Giorno di nubi — anche nel cuore. — Ma in quest'ora di morte — luci se tu sorridi — fra stille di tempesta — e il sorriso s'annotta a poco a poco — fermo, — io sono come il cielo uguale e immenso, — in che nube da nube non si scerne; — e guardandoti taccio. — E più non soffro — quasi ».

L'avvenire di Capasso poeta ci sembra su una simile linea di liberazione spirituale.

ARNALDO BOCELLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Novità italiane: *Ombre cinesi* di G. Gherardi; *I capricci di Susanna* di A. de Stefani; *La sete di Dio* di Rino Alessi. — Dàncenko e Tatiana Pàvlova all'Argentina — Sacha Guitry al Valle.

Il gèttito delle novità è cominciato. Ma d'una che ha avuto assai buon successo, *Il giro del mondo* di Cesare Giulio Viola, ci riserbiamo di parlar la prossima volta, insieme con quella *Ronda di notte* dello stesso autore, che si sta varando mentre questo fascicolo vede la luce. E d'un'altra, *Villafranca* di Forzano, sul conto della quale i giornali di Milano e di Torino han rife-

rito grossi entusiasmi di pubblico, aspettiamo, come siam soliti, l'arrivo a Roma.

Senonché a Roma così il pubblico, come in genere la critica, hanno applaudito anche *Ombre cinesi* di Gherardo Gherardi, recitato al Valle dalla compagnia Lupi-Borboni. Il Gherardi appartiene alla piccola schiera di quei commediografi d'intelligenza pronta e di mano facile, che hanno già dato più saggi di sé; ma che, tratti appunto da cotesta facilità, si son diffusi dall'uno all'altro campo, e dall'una all'altra maniera, senza costringersi ancora in quel minimo d'economia severa, che valga a dar loro un carattere, una fisonomia, uno stile.

Ombre cinesi è un gioco psicologico, tenuto su coi labili artifici d'una commedia salottiera la quale si confessa per tale: moglie che per risvegliare, nella gelosia, l'amor del marito, ha finto per anni di tradirlo; marito che, pur soffrendone, ha simulato la cinica indifferenza; infine la scoperta che il creduto amante era invece innamorato d'un'altra, la quale però non poteva esser sua; sino a una conclusione felice per tutti, che pacifica e rimette in grazia di Dio entrambe le coppie. Come si vede, il Gherardi questa volta non ha scoperto l'America: sebbene sia giusto riconoscer che la sua conclusione non è soltanto un « lieto fine » obbligatorio, almeno in quanto se ne diffonde un certo senso di fede, e di bontà fattiva, che mirano a trascendere la modestia della vicenda. Ma, nella distribuzione della sua materia, l'autore non s'è preoccupato gran che d'un *minimum* d'equilibrio (quasi tutto il prim'atto è vuoto); e ne' suoi dialoghi sarebbe stato legittimo attendersi una meno incostante grazia d'eloquio. Il successo del gioco è tutto dovuto a quelle due o tre scene, di sapore tra ironico e sentimentale, dove finalmente, in mezzo all'ostentato cinismo della cosiddetta società mondana d'oggidì, s'arriva a ripescare quel tanto d'umano, in cui i due protagonisti ritrovano quiete e salute. Ma a quei momenti di grazia spiritosa si vorrebbe arrivare senza l'obbligo delle lunghe zone grigie che l'autore ci obbliga ad attraversare. L'esigenza parrà eccessiva a un autore che, come il Gherardi, non può certo escludere dal teatro almeno un sospetto d'arte?

Quanto ai *Capricci di Susanna* d'Alessandro de Stefani, rappresentato fra cordiali consensi dalla stessa compagnia nello stesso teatro, la cosiddetta critica ha stentato a ravvisarvi le promesse geniali del *Calzolaio di Messina*, o gli scarti bizzarri dei *Passi sulla montagna*. Si tratta in sostanza d'una commedia brillante, volontariamente costruita con la più ovvia materia di tipo francese: al modo, un poco, dei surrogati di *pochade* parigina, che da alcuni anni si fabbricano, anche con esito discreto, a Berlino e a Budapest.

Al contrario, se una cosa è da lodare ne *La sete di Dio* di Rino Alessi — interpretato in una cornice molto russa (scene dell'Abcasi), e con grande nobiltà di stile, dalla Pàvlova all'Argentina — è precisamente la rinuncia a quella macchina teatrale, che anche oggi il buon Forzano s'ostina a mantenere ne' suoi svariati *mélos* sulla Rivoluzione Francese. Qui *La sete di Dio* sarebbe, non so se mi spiego, quella di Massimiliano Robespierre: l'Alessi ne ripresenta la figura non solo come quella del puro, dell'incorruttibile, ecc., ma come una sorta di credente e addirittura di mistico, chiuso nel suo teismo come nella fede d'una religione positiva epurata d'ogni scoria, fiamma segreta della sua apparente gelidità.

E non sarebbe certo questo il luogo d'intraprendere una disputa con l'autore, sui risultati pratici d'una fede di cotesto genere, e d'una tale « purità ». Quel che ci preme è notare come l'Alessi, mettendo recisamente da parte ogni

seduzione d'intrigo, abbia tentato d'esprimere il dramma del suo eroe dalle linee stesse degli eventi storici; senza sforzature né alterazioni; cercando di trarre la tragedia dai nudi fatti; e raggiungendo in realtà, almeno in alcune scene salienti, una vigorìa di tòno capace d'intrattenere, se non sempre di riscaldare, un pubblico. Il quale anche per virtù dell'esecuzione, ottima da parte del Cialente ch'era Robespierre, ha applaudito il dramma.

* * *

Ma la compagnia di Tatiana Pàvlova ci ha offerto, con grandissimo impegno, altri saggi d'interpretazione scenica, come si dice in gergo, « di complesso »: materia in cui oggi, in Italia, essa non ha rivali.

In coscienza non sapremmo dire, non conoscendo il testo, se alla squisita perfezione visiva con cui cotesta compagnia ha rappresentato un non troppo attuale dramma ebraico di Giacobbe Gordin, *Oltre Oceano,* corrispondesse una intima fedeltà al suo spirito. È la questione che s'è tornata a fare per il primo cimento della mirabile attrice italo-russa in una delle più classiche — e, all'estero, più maltrattate — commedie nostre: *La locandiera* di Goldoni. Per la cui messinscena si è ricorsi alla nitida intelligenza di Guido Salvini, ma con risultati alquanto dubbî; si finì, ben di là dalle dichiarate intenzioni del Salvini, in uno « spettacolo » fantasioso di colori e di luci, ma di carattere piuttosto coreografico, se non proprio marionettistico: Goldoni, lo sanno tutti, è un'altra cosa. Diciamo di più: anche sul conto d'un altro spettacolo, come tale, perfetto — *Il Revisore* di Gogol, messo in scena dallo Scharoff: deliziosa stilizzazione di note ironiche e caricaturali sino al grottesco — è stato legittimo il dubbio sulla fedeltà all'arte di Gogol, così intimamente pervasa d'umana angoscia.

Niente da ridire, invece, sulla rappresentazione del *Valore della vita*: tipico dramma russo di sei o sette lustri addietro, che il suo autore, Vladimiro Nemirovic Dàncenko — il fondatore, con Stanislawski, del Teatro d'Arte di Mosca — è venuto a dirigere personalmente. Certo, dopo i piccoli scandali delle non nuove ma sempre irritanti teorie russe sui « diritti del *régisseur* » rifacitore di testi e creatore *ex novo* di spettacoli, qui il maggior interesse d'un pubblico nostro avrebbe potuto consister nell'assistere al processo con cui una opera del più noto repertorio, russo o internazionale, fosse stata, secondo ora si dice, « avvicinata alla nostra sensibilità », da un maestro, come il Dàncenko, della *régie* moderna. Tatiana Pàvlova invece, appunto per omaggio all'illustre uomo, l'ha invitato a mettere in scena precisamente un'opera scritta da lui: sicchè dallo spettacolo è stato escluso *a priori* (nè saremo noi, intendiamoci, a scandalizzarcene: qui alludiamo ai curiosi e agli esasperati) ogni sospetto e sapore di ri-creazione: anzi si è cominciato col conferirgli un carattere, più che di ortodossa fedeltà, di ufficialità. E tutto quel che se n'è potuto ammirare è stato ordine e pulizia, finitezza e nitore. L'interpretazione della stanca vicenda — moglie « intellettuale » sposata in seconde nozze con un marito borghese, a un certo punto attratta dal vortice scavatole sotto i piedi da un innamorato suicida, ma salvata all'ultimo da una rinnovata fede nel « valore della vita » — filò come sotto la bacchetta d'un invisibile direttore d'orchestra, in un contrappunto sapiente, capace d'animare anche quelli che oggi nel testo possono apparirci i punti meno vivi, e di rioffrirci, in una sorta di pudìco variar d'apparenze, lo spettacolo della vita. Tale è, crediamo, il massimo risultato a cui un direttore, secondo i principî del Dàncenko, può e deve arrivare: farsi dimenti-

care. « Il migliore *régisseur* è quello della cui esistenza nessuno s'accorge ». Alla buon'ora! Siamo tutti d'accordo.

* * *

Delle compagnie straniere che han continuato a far capolino tra noi, per oggi ricorderemo quella di Sacha Guitry. Il quale non è da stupire se, anche in quest'anno di crisi, abbia incontrato un successo più unico che raro: si tratta, Europa e America lo sanno da un pezzo, d'un autore-attore singolarmente interessante, così per gli spettatori più superficiali e propensi al teatro « digestivo », come per i più attenti osservatori del costume sociale.

Una commedia scritta e recitata da Sacha è, prima che intrigo e azione, conversazione. Cresciuto nella consuetudine che suo padre, stupendo attore, aveva coi più spiritosi *causeurs* parigini del tempo (Allais, Capus, Renard, Courteline, Tristan Bernard...), la frizzante levità delle ottantaquattro *pièces* di vario genere scritte e messe in scena da Sacha in trent'anni, è qualcosa che, come e più delle stampe d'un caricaturista famoso, o d'un giornalista durato per tutta un'epoca sulla breccia, diviene, in primo luogo, documento: documento di Parigi, o almeno d'una certa Parigi, e di certi suoi più appariscenti caratteri. Ma in secondo luogo diviene anche, a suo modo, arte: quell'eloquio « chiacchierato » assume i valori d'un vero e proprio stile, minuto, trito, svagato, fatto di niente, il contrario dello stile sostanzioso e quintessenziato dei classici, uno stile da conversatore amabilmente distratto, insomma lo stile di Sacha Guitry; quelle *boutades,* quella fosforescenza dialogica, quell'incrocio di sentenze e di malignità tanto più intimamente crude, sensuali e ciniche quanto ingemmate di grazie e, alle volte, perfino di tenero sentimento, talora penetrano in profondità, toccano la loro piccola verità umana; que' personaggi che vanno e vengono, seppur non assumono mai (sfido) i tratti del « carattere », e nemmeno (o assai di rado) l'andatura della macchietta, serbano tuttavia, nel loro anonimo agitarsi e mescolarsi, aspetti d'una realtà che, per essere spicciola, appare poi tanto più viva. E allora avviene che critici dei più vari càlibri, dallo scettico Boissard al cattolico Bordeaux, facciano per il Nostro nientemeno che il nome di Molière.

Faisons un rêve, la commedia ch'egli ci ha rappresentato al Valle — accompagnandola sera per sera con altre scene anche musicali, pretesti alle raffinate virtù canore dell'elegantissima Yvonne Printemps — è una labile avventura d'amore: tre brevi quadri de' quali il secondo consiste unicamente in un monologo, recitato senza quarta parete, al pubblico testimone, da Sacha che aspetta l'amica. E non è a dire che leggera e leggiadra profusione di piccole e minime trovate umoristiche, e confessioni intime, riempiano monologo e dialoghi; rialzandone improvvisamente il tòno dov'essi potrebbero parer discesi a momenti di banalità un poco troppo quotidiana; e concludendosi sempre con un'accorta gentilezza.

Ma c'eran tuttavia degli attimi in cui, nel profilo dell'espertissimo dicitore tutto intento a non lasciar mai cadere, neanche in un trascurabile angoletto, il diletto del pubblico, e a non perder mai, neppur nei brani più elegantemente oziosi, un effetto comico, si riscopriva d'un tratto, per un lampo, la sagoma possente del padre suo, Lucien Guitry: diciamo il grandissimo interprete del più angoloso, duro e crudele Bernstein, e di que' suoi personaggi felini, che stanno a queste piacevoli marionette di Sacha, come la tigre sta al gatto d'Angora. E si risentiva allora, sotto l'apparenze più diverse, il medesimo fondo: la stessa società disfatta e cupida, la stessa secca, egocentrica e chiusa sensualità.

SILVIO D'AMICO.

CONGRESSI

La Conferenza di Atene per i restauri dei monumenti.

Nell'ultima decade dello scorso ottobre si è tenuta ad Atene una conferenza d'esperti per lo studio dei problemi relativi alla protezione ed alla conservazione dei monumenti d'arte e di storia. Promotore era l'Ufficio internazionale dei Musei, emanazione dell'Istituto per la cooperazione intellettuale, e questo, alla sua volta, della Società delle Nazioni.

La conferenza era il necessario complemento di altra tenutasi nel 1930 a Roma e dedicata alla conservazione e ai restauri dei dipinti.

La riunione è pienamente riuscita per il numero di esperti intervenuti, per la ricchezza e la varietà dei dati d'esperienza sottoposti all'esame, per le conclusioni di massima che è stato possibile dedurne.

S. E. Jules Destrée, presidente dell'Ufficio internazionale dei Musei e della conferenza, ha voluto fin dal primo giorno precisare che non era un congresso del tipo consueto, ma una riunione di tecnici chiamati a sommare le loro esperienze su problemi ben determinati per cavarne norme generali per l'avvenire, ma il vizio dei congressi è talmente diffuso e radicato che c'era da essere molto scettici sugli effettivi risultati. Invece, ripeto, questi ci sono stati ed anche importanti e significativi, come forse apparirà più evidente in seguito.

Erano rappresentati più di venti paesi, dall'Egitto alla Norvegia, dall'Equatore alle Indie Olandesi. La cura dei monumenti dell'arte, il culto per i manufatti che segnano le tappe dell'incivilimento umano si diffondono oramai sotto tutti i cieli. E fra questi paesi, accanto alla Grecia ospite, due erano in primissima linea per numero di delegati, la Francia e l'Italia, logica conseguenza del posto preminente che esse occupano nella storia della civiltà e quindi della particolare ricchezza del loro patrimonio artistico. Quasi assenti erano invece Germania ed Inghilterra: giustificazione ufficiale, la crisi che colpisce i due paesi. L'assenza della Germania è stata particolarmente sentita, perché se in quel paese i grandi restauri monumentali non sono così frequenti e così importanti come in Italia e in Francia, le metodiche ricerche di gabinetto sui materiali costruttivi, sul loro comportamento di fronte agli agenti atmosferici e quindi sul modo di conservarli o risanarli, hanno avuto sviluppi e risultati ignoti fra noi.

Non v'ha dubbio che la delegazione italiana abbia dominato la situazione non solo per numero di rappresentanti e di comunicazioni (che sono elementi estrinseci), quanto per la varietà e l'importanza delle esperienze sottoposte all'esame dei colleghi e per la relativa unità di criteri alla quale esse risultarono obbedire.

Effetto anzitutto dell'entità del lavoro compiuto in Italia in fatto di restauri di monumenti antichi. Malgrado le grandi strettezze finanziarie in cui si dibatte la nostra Amministrazione delle Belle Arti, che, messe a confronto con l'enorme importanza del nostro patrimonio artistico, diventano addirittura assurde, la somma di lavoro che si compie annualmente in fatto di restauri è tale che si può affermare con piena sicurezza non esservi altro paese al mondo

nel quale un corpo specializzato abbia modo di provare e affinare continuamente principî e procedimenti così come avviene fra noi. E in fatto di restauri, come in tanti altri campi dell'attività umana, l'esperienza, il continuo provare e riprovare valgono più di qualsiasi meditata teoria.

Ma effetto anche dell'unità di indirizzo che si è cercato di dare e che, almeno fino ad un certo punto, si è riusciti a dare a questo genere di lavori fra noi. Infatti questa conferenza di Atene ha avuto un precedente tutto nostro nel convegno indetto a Roma nel 1908, convegno che imperniato nei nomi di Giacomo Boni, Corrado Ricci, Gustavo Giovannoni e Luigi Cavenaghi segnò un momento decisivo nella storia dei nostri restauri chiarendo idee, fissando canoni, segnando direttive e limiti. E non rimase fine a sé stesso, perché quei canoni e quelle direttive oltreché cultura dei tecnici dell'Amministrazione diventarono da allora norma del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti, e attraverso la costante azione di controllo di questo consesso assunsero valore generale ed ufficiale.

Con questo non si vuol dire che noi si sia presso alla perfezione, che non resti altro da fare. Malgrado il controllo e la guida dell'Amministrazione centrale, se i più seguono e perfezionano i criteri posti e provati da tempo, non mancano quelli che ne prescindono, che mettono le proprie convinzioni al di sopra di quelle ufficialmente sancite ed esperimentano a diritto e a rovescio nel corpo non vile, ma sacro, dei monumenti. Malgrado tutto ci sono ancora troppe opinioni e troppe iniziative individuali e l'Amministrazione centrale farà bene a stringere ulteriormente i freni, convincendo gli architetti restauratori, suoi e non suoi, che essi devono conservare umilmente i monumenti antichi e non gareggiare con i loro creatori.

* * *

Il risultato maggiore della conferenza sta nell'aver assodato, chiarito e giudicato due tendenze, l'una a proposito dei monumenti archeologici o monumenti morti, nel senso che non hanno e non possono più avere destinazione pratica, ma conservano solo un valore estetico o storico, l'altra a proposito dei monumenti vivi, che cioè hanno tuttora una destinazione pratica.

Questa distinzione in *vivi* e *morti* o *édifices désaffectés* e *édifices utilisés*, sebbene non sia riuscita ad affermarsi ufficialmente nella conferenza, per l'opposizione di qualche delegato non bene informato della letteratura speciale, è talmente ovvia che si impone e riappare spontanea in qualsiasi discussione sui restauri monumentali. Finirà quindi con l'essere adottata.

Nel campo archeologico si è affermato il principio che corollario necessario e doveroso di ogni scavo ben condotto deve essere il restauro di ricomposizione, l'*anastilósi*, secondo il termine greco riesumato dal Balànos, il restauratore dell'Acropoli. Ma non soltanto la ricomposizione eccezionale di edifici particolarmente importanti, da farsi quasi come saggio di virtuosismo tecnico, quando si abbia mezzi, tempo e voglia d'avanzo, bensì il restauro di ricomposizione, grande e piccolo, parte integrante, continua e inderogabile del lavoro di scavo.

Era già un canone del metodo archeologico esser preferibile non iniziare uno scavo quando non si è certi di disporre dei mezzi necessari per condurlo bene a compimento; il canone resta, ma si estende: è meglio non iniziare uno scavo se non si hanno i mezzi per eseguire anche i restauri di ricomposizione necessari. Meglio uno scavo di meno, purché gli altri siano ben fatti. Molte cose nasconde la terra che ancora ignoriamo, ma è meglio che esse attendano

altri anni nel loro sicuro sepolcro piuttostoché essere esposte a danni e magari anche alla distruzione per il fatto di venire scavate e poi abbandonate all'azione delle intemperie, senza tutte le necessarie provvidenze per la loro conservazione, primissima e principale fra queste l'anastilósi.

Nello scorso cinquantennio il rigidismo scientifico imperante imponeva di non toccare affatto i monumenti archeologici scavati, di lasciare a terra gli elementi trovati fuori opera e di tentare la ricostruzione degli edifici solo sulla carta. Saggi di anastilósi non sono tuttavia mancati: ricordo quelli del tempietto della Vittoria senz'ali sull'Acropoli, del tesoro degli ateniesi a Delfi, dell'Heraion di Olimpia, dell'Eretteo, dei Propilei, del Partenone; ma erano eccezioni, imprese di lusso, estranee al lavoro di scavo e che nemmeno andarono esenti da critiche.

Risultato di quel rigidismo scientifico si fu che i campi di rovine apparvero quali caotiche congerie di muri mozzi e di cumuli di pietrame, dove lo stesso archeologo armato di piante e di ricostruzioni stenta ad orientarsi, dove il profano nulla intende; si fu che le mura mozze e gli elementi architettonici fuori opera esposti alle intemperie nelle condizioni più sfavorevoli deperirono rapidamente.

Il monumento antico non è fatto solo per soddisfare la curiosità della generazione archeologica attuale, ma è documento della storia umana, che deve essere conservato per i posteri. Ciò si raggiunge con l'anastilósi praticata sistematicamente sempreché possibile con certezza, sia che si limiti a rimettere in opera un solo tamburo di colonna, sia che arrivi alla ricomposizione quasi completa di un intero edificio. È ovvio infatti che più la rovina è ricca di elementi e più lunga ne sarà la vita e che gli elementi architettonici, rimessi in opera, oltreché riacquistare il loro pieno valore si conservano anche più a lungo. Ma l'anastilósi importa anche altri vantaggi perché, sgombrati dagli elementi fuori opera l'interno e l'area circostante all'edificio, questo non solo si arricchisce, ma diventa più evidente e la ricomposizione materiale controlla e rende sicura la ricostruzione grafica.

Questo perfezionamento metodico, che segna una data nella storia dell'archeologia, è merito italiano e ciò è apparso ben chiaro anche durante i lavori della conferenza.

Gli archeologi italiani, costretti a Pompei ed a Ercolano dalle condizioni speciali di quelle città ad un grandioso lavoro di restauro durante lo scavo stesso, condizione indispensabile per salvare i monumenti che si vanno rimettendo in luce in quelle città, compresero per primi che lo stesso metodo doveva essere seguito in ogni altro scavo, anche se in diverse proporzioni e con altro metodo per le differenti condizioni dei monumenti.

Oggi l'anastilósi sistematica è regola assoluta in tutti i nostri grandi scavi topografici: Ostia, Leptis e Cirene, oltre Pompei ed Ercolano.

Si può obiettare che gli Italiani possono far questo perché scavano in casa loro: e ciò può anche avere influito, ma lo scavare in paese straniero non giustifica il trascurare i monumenti dopo lo scavo esponendoli a rapido deterioramento, se è vero, come tanto volentieri si afferma, che i monumenti sono patrimonio di tutti e che si scava per la scienza e non per curiosità o interesse.

* * *

Opposta è stata la tendenza che è stata notata nei restauri dei monumenti vivi, il che, press'a poco, è quanto dire dei monumenti medievali e moderni.

Qui si fa troppo. I restauri integrali, che presumono di riportare l'edificio ad un ipotetico momento della sua storia, in genere a quello originario e che nel secolo scorso formarono la fama più negativa che positiva di Viollet le Duc, si poteva sperare fossero tramontati per sempre. Essi, per la follia dell'unità stilistica, avevano distrutto tanti monumenti d'arte e di storia, avevano rifatto tanti edifici, trasformandoli in mascherature nelle quali non era più possibile distinguere l'antico dal moderno, che l'esperienza sembrava dovesse bastare per molto tempo. Invece noi assistiamo ad una vera ripresa di questo indirizzo.

Influiscono le esigenze del monumento vivo, le quali impongono che esso rimanga abitabile ed utilizzabile e quindi vuole rifacimenti e completamenti, influisce, almeno da noi, l'imporsi, da qualche tempo troppo frequente, di influenze locali, alle volte anche di piccole prepotenze, contro i pareri delle autorità centrali, fatto sempre deplorevole, anche se talvolta dovuto a ragioni politiche, patriottiche, ideali in sé e per sé apprezzabili.

Sarebbe facile citare degli esempi precisi, ma non è il caso di riaprire o suscitare polemiche, anche perché più che le autorità colpevoli dell'accaduto si ferirebbero gli esecutori dei lavori i quali hanno l'attenuante dell'immenso amore posto all'opera loro.

Ma contro questa tendenza bisogna reagire, bisogna che l'autorità centrale si opponga risolutamente, per impedire nuovi danni irreparabili al nostro patrimonio storico.

La conferenza di Atene ha deliberato che nei monumenti le aggiunte di qualsiasi epoca, quando abbiano dignità d'arte o importanza storica, devono essere sempre e rigorosamente rispettate. La nostra educazione storica dovrebbe oramai averci fatto convinti che i gusti sono estremamente mutevoli, e che appunto per questo non siamo autorizzati a condannare ora questo, ora quello. D'altronde la molteplicità delle aggiunte, il sovrapporsi degli stili è l'espressione architettonica della nostra vita civile e artistica perennemente vive e anche perciò quelle aggiunte e quelle sovrapposizioni vanno conservate.

Sull'Acropoli di Atene, dove una sola civiltà ha rifulso, può essere stato bene il far scomparire quanto non apparteneva all'età classica, ma non senza ragione il Campidoglio ha tre fronti, sacra ciascuna ad una delle tre Rome della storia. Come sarebbe folle spianare i palazzi di Michelangelo e lo stesso Vittoriano per rimettere a nudo e in onore i soli ruderi di Roma antica, così, in piccolo, è sciocco e colpevole lo spogliare i nostri monumenti delle aggiunte artistiche dei secoli. È un distruggere quella storia di cui dobbiamo essere superbi.

* * *

Il soggiorno ad Atene e una crociera nell'Egeo hanno permesso agli esperti di studiare e giudicare due saggi di restauro di monumenti antichi, che per il loro enorme valore storico hanno importanza mondiale: l'Acropoli di Atene e il palazzo del mitico Minosse a Cnosso, nell'isola di Creta.

Sull'Acropoli si sono sentiti ancora una volta i romantici incorreggibili lamentare i restauri del Partenone, vantando la maggior poesia dei colonnati crollati. Sono lamenti di gente che, abituato l'occhio alla visione di una rovina, non riescono a gustarne un'altra, anche se migliore. Ma è questione di tempo: domani saranno fra i più fervidi ammiratori del Partenone restaurato.

Si noti poi che sono gli stessi che vanno in sollucchero davanti al tempietto della Vittoria senz'ali e alla loggetta delle Cariatidi ignorando che sono

frutto di ricomposizione e che se non li avessero restaurati avremmo sull'Acropoli due mucchi di sassi in più e due gioielli dell'architettura greca in meno: l'osservazione non è mia.

I restauri dell'Acropoli si possono ripartire in tre fasi. Alla più antica, romantica per gusto e per tempo, appartiene appunto il tempietto della Vittoria senz'ali. È stato ricomposto con i blocchi di marmo antichi, sostituendo i pochi mancanti con blocchi di tufo e solo eccezionalmente di marmo, e le minori lacune sono state colmate con pezzi di mattone. Vi è forse qualche macchia troppo scura, ma l'edificio ha conservato intatto il « colore del rudero » e a prima vista nessuno direbbe che è stato ricomposto pietra a pietra. S'intende che a questo « colore » ha giovato assai il secolo che è già passato dal giorno del compimento del restauro.

La seconda fase, ispirata dal Cavvadias, ma che ha avuto per esecutore il Balànos, comprende l'Eretteo e i Propilei. Si tratta di lavori che hanno del miracolo perché i due celebri edifici che erano ridotti in grave rovina, grazie a questi restauri hanno riacquistato quasi completa la sagoma originaria. Gli elementi mancanti e staticamente necessari alla ricomposizione, nonché le minori lacune sono stati sostituiti e colmate con blocchi e pezze di marmo uguali all'antico. E questo è il difetto del lavoro: oggi che il marmo nuovo è ancora troppo bianco l'occhio si sente offeso, domani che la patina si sarà più o meno pareggiata con l'antica si avrà il sospetto del falso.

Il restauro del Partenone, del suo colonnato nord in modo particolare, ha abbandonato come regola generale i restauri in marmo e vi ha sostituito il cemento convenientemente lavorato. A chi non ha visto o a chi giudica per impulsi sembrerà una profanazione l'avere mescolato il cemento ai marmi disegnati da Ittino e lavorati da Callìcrate, invece questo cemento è la prova del massimo rispetto al monumento antico. In questo restauro l'ing. Balànos ha toccato la perfezione del suo metodo.

Il cemento permette di ripetere prove ed esperimenti, di fare e disfare — come è necessario in ogni restauro serio — senza mai intaccare le parti antiche; permette di ottenere la giusta gradazione di « macchia » necessaria per salvaguardare il carattere del rudero senza cadere in contrasti troppo forti e irreparabili; si adatta ad ogni esigenza tecnica ed estetica pur rimanendo inconfondibile accanto al materiale antico, sì che la sensazione di falso di tanti altri restauri resta esclusa.

L'anastilósi del colonnato nord del Partenone può essere considerata perfetta ed è la prova migliore della piena convenienza di impiegare anche i materiali più moderni nei restauri dei monumenti antichi.

Vivacissime critiche hanno provocato invece i restauri di Sir Arthur Evans nel palazzo di Cnosso.

Qui il restauro di ricomposizione e di protezione è diventato restauro di completamento non sempre giustificato dagli elementi a disposizione. L'Evans non si è accontentato di completare e coprire con elementi neutri gli ambienti per i quali ciò era necessario e possibile, ma ha rifatto le parti mancanti in uno stile minoico che, almeno in parte, è ipotetico, ha rifatto le decorazioni murali, ha eseguito ricostruzioni anche dove non se ne sentiva la necessità. Al palazzo minoico autentico si sovrappongono qua e là elementi in pseudo-minoico. Sulle rovine prevalgono questi padiglioni moderni, che per aspetto e colore sanno di esposizione coloniale.

In fondo l'errore di Sir Arthur Evans è stato errore di misura e di gusto. Il restauro dei magazzini occidentali, della sala del trono e del vano delle

scale erano ottimi, almeno nel complesso; quelli dei *mégara* appaiono invece meno giustificati, quelli poi del propileo meridionale e della loggia nord addirittura cervellotici. Errore gravissimo di gusto fu poi quello di caricare questi restauri con decorazioni pittoriche vivacissime, le quali può darsi corrispondano alle antiche, ma nuove e stridenti come sono, distruggono ogni suggestione del monumento.

Il male arrecato alla rovina per aver voluto far troppo è apparso in pieno a quanti, poche ore dopo, hanno potuto ammirare la schietta integrità del palazzo minoico scavato dagli italiani a Festòs. Qui ci si sentiva ritornati in ambiente antico: la suggestione della rovina riprendeva tutto il suo dominio.

Anche a Festòs urge compiere lavori di protezione e di consolidamento, ma l'esperienza inglese di Cnosso insegnerà ad essere cauti e misurati, a proteggere la preziosa rovina senza turbarne il carattere, senza distruggere l'armonia delle sue linee profilate sullo sfondo luminoso della Messarà.

* * *

Un voto emesso dalla conferenza di Atene interessa noi Italiani in modo particolare.

Giorgio Karo, in relazione ad altro voto, il quale proclamava il valore internazionale di certi monumenti e quindi il diritto almeno ideale di tutto il mondo ad interessarsi alla loro sorte, e coerentemente alla risoluzione della conferenza che devono essere rispettati i monumenti di ogni epoca, propose un voto da indirizzare al popolo greco perché i monumenti veneziani in Grecia siano rispettati.

Può sorprendere la necessità di una esortazione del genere poiché si dovrebbe credere che i monumenti veneziani in Grecia, i quali oltreché essere arte e storia, stanno a documentare un dominio che difese per quanto poté la Grecia cristiana dalla Mezzaluna e che rappresentò per secoli l'unico legame diretto della Grecia con l'occidente, siano ovviamente considerati con rispetto e con affetto dai Greci di oggidì. Purtroppo non è così: i monumenti veneziani in Grecia si direbbero odiati e i danni e le distruzioni sono continue. Prime vittime sono le iscrizioni, gli stemmi, i leoni di S. Marco, poi è la volta degli edifici stessi. È forse vano ricordare la distruzione della bella Loggia sanmicheliana di Candia, che nemmeno un nostro intervento ha valso a salvare e restituire.

Noi Italiani restauriamo con pari fervore monumenti romani e greci, opere di principi e di comuni italiani ed opere di barbari, degli Arabi e dei Normanni, degli Angioini e dei Borboni. La storia non si cancella facendo scomparire quattro mura, né il distruggere un castello, una fontana, una porta elimina quanto una fase storica ha indelebilmente trasfuso nel popolo attuale. Non si distrugge il ricordo del dominio passato, mentre può essere vanto l'averlo scosso e l'avere fatto trionfare i caratteri nazionali sulla passata civiltà straniera.

Se possiamo essere sicuri che i Greci rispetteranno d'ora in avanti i loro monumenti veneziani, non possiamo peraltro pretendere che anche li restaurino e li studino. Il loro interesse e i loro mezzi sono necessariamente assorbiti dai monumenti classici e da quelli bizantini. Tocca a noi fare qualche cosa per questi ricordi di nostra stirpe in terra di Grecia. Il Reale Istituto Veneto ha già fatto questo lavoro per l'isola di Creta, sovvenzionando le esplorazioni di Giuseppe Gerola e pubblicandone l'opera grandiosa *Monumenti veneti nel-*

l'isola di Creta. Non basta: vi sono i castelli dell'Egeo, della Morea, dell'arcipelago Jonio che attendono pari studio. Il compito non è soltanto di grande importanza storica ed artistica, ha anche valore nazionale e può procurare o aggiungere alti meriti a chi lo assolva nell'interesse della scienza e del paese.

* * *

Conclusioni e voti. Quelle più concrete, in quanto riassumono una situazione e aprono o possono aprire nuove vie, dare per lo meno nuove direttive, questi in genere piuttosto platonici, ma non vani tuttavia se indicano chiaramente un problema da risolvere, un male da eliminare.

Per gli uni e per le altre la conferenza di Atene può dire di aver compiuto lavoro utile.

CARLO ANTI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

«GRAFIA» S. A. I. Industrie Grafiche - Via Ennio Quirino Visconti, 13-a - Roma

GIORGIO WASHINGTON

Il ventidue di febbraio gli Stati Uniti celebreranno il secondo centenario della nascita di Giorgio Washington, tributando solenni onoranze a colui che, fondatore d'una potente nazione, fu grande tra i grandi del secolo XVIII, anzi di ogni tempo.

Vi sono uomini di genio che nella storia hanno tracciato una scia luminosa come una meteora che s'infiamma e rischiara, ma che giunta al termine della sua parabola, lascia di sé poco più che la memoria di una fulgida visione. Vi sono poi altri, i grandi uomini, che tramandano ai secoli il frutto indistruttibile della loro opera e, anche dopo morte, continuano ad esercitare una funzione direttiva e un'influenza benefica sulle generazioni seguenti.

A questa eletta schiera appartiene Giorgio Washington. L'opera sua fu la Confederazione degli Stati Uniti d'America; e questa è cresciuta nel suo meraviglioso e travolgente sviluppo, quasi animata e protetta dallo spirito onnipresente del suo fondatore. Egli, col proprio esempio, ha fissato alcuni principî fondamentali, che sono vivi ancora oggi in seno alla Nazione americana, non meno di quanto erano 140 anni fa, quando Washington ne assunse la presidenza. Quei principî traspaiono ad ogni momento nella vita pubblica e privata del popolo americano a traverso il tumultuoso accavallarsi di impulsi e attività febbrili, spesso assurdamente contradittorî, che ne agitano l'organismo. Seppure talora possa sembrare che la libertà individuale e il pubblico reggimento dello Stato siano travolti e quasi obliterati dallo schiacciante ingranaggio di meccanismi sindacali e politici (e anche da impulsi puritani che giungono al grado di fanatismo), tuttavia sotto tali manifestazioni, che sono i difetti di qualità congenite, ardono inestinguibili e restano sacri i principî che animarono la Rivoluzione ed ai quali Washington diede espressione con l'esempio della propria persona. Così, avendo egli rifiutato di essere rieletto presidente per una terza volta, ogni successore di lui nella suprema carica si è attenuto a questa regola come ad una legge inviolabile, anche se non scritta. Non può tacersi che da quella tradizione ideologica e quasi religiosa, a cui lo spirito pubblico americano resta intimamente fedele, scaturiscono conseguenze concrete

che talvolta possono sembrare eccessive a quanti sono nati in un clima storico e sociale totalmente diverso. Ma ciò nulla toglie all'alta e solenne nobiltà della tradizione stessa. Ultimamente, avendo io chiesto ad un eminente uomo di Stato americano come mai le autorità federali non risolvessero lo scandalo della malavita di Chicago, mettendo senz'altro in prigione Al Capone ed i suoi accoliti, la reità dei quali è flagrante ed indiscutibile, egli mi rispose che il grave danno inflitto alla società da tale banda di malfattori era preferibile alla minima infrazione giuridica della inviolabilità del cittadino, principio per il quale si era battuto il padre della patria.

La figura di Giorgio Washington è tuttora la più fulgida nella storia dell'America; ed è singolare che essa non s'inquadra in una leggenda di splendore personale, di eroiche gesta o di un grande dramma. Non v'è una leggenda di lui che abbia assunto più vivaci colori dopo la sua morte; egli è oggi quello che fu quando ancora viveva, una figura compiuta, di una semplicità serena: rettitudine e giustizia; modestia con ferrea volontà; buon senso e precisa visione delle cose; amore di patria e assoluta dedizione ad essa; tutte le qualità proprie di un grande uomo di Stato piuttosto che quelle caratteristiche del genio, del superuomo.

Se non fosse stato per gli avvenimenti che, maturatisi sul finire del secolo XVIII, trovarono in Washington l'uomo perfetto che ne guidò il fatale svolgimento, egli sarebbe vissuto probabilmente inosservato, coltivando le sue piantagioni della Virginia e curando i doveri sociali della sua piccola comunità. Aristocratico, ricco, contento del proprio stato, non fu ambizioso di farsi avanti e di comandare. Le prime esperienze che, poco più che ventenne, ebbe nella guerriglia contro i francesi e gli indiani, furono sfortunate; dopo di esse riprese per molti anni la sua attività agricola e quella della politica locale. Ma la nobile prova che aveva dato del suo coraggio e del suo carattere fece sì che, quando nel 1775 fu inviato come rappresentante della Virginia al secondo Congresso Continentale di Filadelfia, in cui fu decretata la resistenza bellica contro il governo inglese, egli fosse chiamato, con voto unanime, a prendere il comando delle forze armate delle Colonie Unite. Il momento richiedeva un uomo di assoluta autorità; lo spirito dell'epoca e delle colonie era avverso alla figura del despota: Washington rispondeva ad entrambi questi requisiti. Non già la fama di successi militari, ma il carattere coraggioso e rettilineo dell'uomo portò la scelta spontanea su di lui.

Per gli americani *character* è la prima qualità di un uomo. Quando, in un'inchiesta sulle banche, fu domandato a Pierpont Morgan perché avesse concesso credito ad una persona senza garanzie reali, egli rispose: « Estesi il credito in considerazione del *character* dell'uomo che per me vale più di qualsiasi ipoteca ».

Per otto anni Washington comandò l'esercito confederato, compiendo sforzi inauditi per organizzarlo e per mantenerne alto lo spirito a traverso una serie quasi continua di scacchi militari. Dalla sua aveva lo stendardo della lotta per l'indipendenza ed il fervore della maggior parte della popolazione americana, ma gli mancavano i mezzi materiali nonché la tradizione guerresca e la disciplina nella massa dei suoi avventurosi volontari; verso la fine ebbe il valido aiuto della Francia. Contro di sé aveva la superiore organizzazione del veterano esercito e della flotta dell'Inghilterra, sicché eragli impossibile di cimentarsi ad una grande battaglia in campo aperto. D'altra parte i comandanti inglesi erano intralciati dalla immensa distanza della madre patria, dall'insufficienza di truppe e dalla sterminata distesa del paese in rivoluzione. Washington temporeggiò, resistette riattaccando dopo ogni rovescio con indomabile tenacia, e finalmente vinse senza aver mai ottenuta una strepitosa vittoria. Allorché fu firmata la pace nel 1783, la figura di lui, come comandante e come primo cittadino della nuova repubblica, si era così saldamente affermata che nessun altro gli poteva esser messo a paragone.

Alcuni scontenti cercarono d'invogliarlo ad assumere la corona reale; egli rifiutò sdegnato e, compiuto il proprio mandato, si ritirò a Mount Vernon a coltivare i campi.

Nel 1787 andò a Filadelfia alla Convenzione Federale che doveva formulare la *Constitution* e naturalmente, senza esitazione alcuna, fu chiamato a presiederla. Quando il nuovo governo fu approvato e si venne alla scelta del primo presidente della repubblica, il voto unanime degli elettori si riversò con spontaneo entusiasmo su di lui. Dopo aver servito due *terms*, rifiutò di esser candidato per il terzo e, nuovo Cincinnato, si ritirò nelle sue piantagioni della Virginia. Tre anni più tardi, il 4 dicembre 1799 spirava sereno e impassibile come era stato nelle battaglie.

Così ebbe termine la sua vita esemplare e quasi disadorna, circondata da una luce che non crebbe dopo la morte, perché la sua gloria era già totale quando egli ancora viveva. Parimenti, come dissi, la sua figura non ha mutato, perché non può mutare né per lo studio di documenti né per l'analisi di storici. Chiara, trasparente, quale fu nella vita tale è rimasta sino al giorno d'oggi, perfetta nella sua semplice e serena grandezza; e l'ombra sua per secoli ancora vigilerà sulle sorti della grande e generosa Nazione, alla quale egli ha dato origine e coscienza.

L'Italia fascista, così affine ad essa, nonostante le profonde differenze storiche, nello spirito dell'azione costruttiva e responsabile, per entrambe le nazioni egualmente sorretta da animatrici forze idealistiche, partecipa con schietta fraternità alla celebrazione dell'Eroe che impersona nel proprio nome le virtù e i destini del Popolo americano.

GELASIO CAETANI.

L'OCCUPAZIONE DELLA RUHR

Gustavo Stresemann, nel periodo che precedette la sua morte, aveva preso a raccogliere ricordi, documenti, scritti riferentisi agli anni agitatissimi del dopoguerra, nei quali egli, sia come capo della *Deutsche Volkspartei*, il partito popolare tedesco da lui fondato il 15 dicembre 1918, sia come uomo di governo, fu in primissima linea nella politica tedesca e in quella internazionale.

Tali carte, che dovevano fornire il materiale per le Memorie che egli aveva in animo di scrivere se la morte non lo avesse colpito così presto, sono state riordinate e collegate per cura degli eredi e di amici fedeli e di seguaci dello Stresemann, e stanno per essere pubblicate contemporaneamente nell'originale tedesco e in traduzioni nelle principali lingue europee. Il primo volume, del quale è imminente l'uscita, comprende i documenti e gli scritti del periodo 1923-1924 riguardanti avvenimenti quali l'occupazione della Ruhr, i primi tentativi hitleriani, la Conferenza di Londra dell'estate 1924 e la genesi del piano Dawes.

Come primizia dell'opera e a prova dell'alto interesse storico-politico che essa presenterà, offriamo ai lettori della *Nuova Antologia* alcune delle pagine che si riferiscono alla prima fase dell'occupazione francese nella Ruhr, e cioè ad uno dei momenti più torbidi e pericolosi del dopoguerra (gennaio-marzo 1923).

Gustavo Stresemann era allora uno dei più influenti capipartito del *Reichstag*. L'azione parlamentare e giornalistica da lui esplicata durante i primi mesi dell'occupazione aumentò la sua influenza al punto da portarlo per quasi unanime designazione al Cancellierato quando nell'agosto 1923 cadde il Gabinetto Cuno, che con l'atteggiamento assunto di fronte alla Francia nelle questioni delle riparazioni aveva reso inevitabile la mossa franco-belga dell'occupazione e che poi aveva fatto adottare l'atteggiamento della resistenza passiva.

A chiarimento dei documenti che seguono, gioverà ricordare brevemente le vicende che condussero all'occupazione della Ruhr.

Bisogna risalire alla controversia politico-finanziaria accesasi nel dicembre 1921, quando la Germania avanzò la prima richiesta di moratoria ai pagamenti impostile, incontrando un netto rifiuto per volontà sopra tutto della Francia, dove dominava il concetto che la richiesta fosse stata determinata non dalla impossibilità di pagare ma dalla volontà di non pagare. L'avvento al potere dell'intransigente Poincaré al posto del conciliante Briand, rovesciato nel gennaio 1922 appunto perché ritenuto troppo remissivo di fronte alla Germania, fu il primo segno dell'irrigidimento francese. Fu soltanto concesso un aggiornamento provvisorio dei pagamenti scadenti il 15 febbraio e il 15 marzo 1922, cui seguì una moratoria parziale per il 1922 decisa a Parigi nel marzo. Ma il sostanziale fallimento della Conferenza economica di Ge-

nova nell'aprile 1922 aggravò la situazione, tanto più che la riunione di Genova fornì ai delegati tedeschi e ai russi l'occasione del colpo di scena dell'accordo concluso a Rapallo, che tanti sdegni e sospetti suscitò a Parigi.

Poincaré, appoggiato in tutto dal Presidente della Repubblica Millerand, accentuò nei suoi discorsi la nota intransigente, manifestando apertamente il proposito di valersi delle sanzioni concesse alla Francia dal Trattato di Versaglia, e cioè di procedere a occupazioni di territorii qualora la Germania risultasse insolvente al gennaio 1923. Supremi sforzi per trovare una via di uscita furono fatti nelle conferenze dei capi di Governo delle Potenze alleate tenute a Londra il 9-11 dicembre 1922 e a Parigi il 2 gennaio 1923, in seguito a una nuova richiesta avanzata dal Governo tedesco per una ulteriore moratoria e per la riduzione del debito. Il tentativo venne troncato dalle decisioni della Commissione delle Riparazioni, che il 9 gennaio cominciava col constatare l'inadempienza della Germania per quanto riguardava le consegne di carbone. Tali decisioni furono il segnale per l'avanzata delle truppe franco-belghe già ammassate verso il bacino della Ruhr.

Mentre nel gennaio a Parigi maturava la decisione dell'occupazione, in Germania il Governo presieduto da Cuno, d'accordo con i grandi industriali tedeschi, cercava una via di uscita formulando proposte concilianti in materia di riparazioni, proposte alle quali si univa anche un progetto di collaborazione fra le industrie francesi e tedesche e l'invito a una tregua di Dio sul Reno. La mossa di Cuno non riuscì.

Le pagine che pubblichiamo rispecchiano il pensiero di Stresemann su la situazione che ne seguì, fino al momento in cui, sotto la pressione degli avvenimenti, di fronte al progressivo aggravarsi delle condizioni politiche e finanziarie del paese, all'esasperazione sempre più veemente dei partiti estremi e al mancato appoggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, l'atteggiamento di Stresemann stesso si va modificando, nel senso di voler trovare il modo di ricondurre la Germania fuori del vicolo cieco della resistenza passiva. È il primo delinearsi di quella politica di larga concentrazione di partiti all'interno e di ripresa di trattative con le Potenze estere, che Stresemann praticherà pochi mesi dopo come Cancelliere del *Reich*, e mediante la quale in un anno egli condurrà la Germania alla pattuizione del piano Dawes e al conseguimento dello sgombro della Ruhr.

In queste pagine i tratti chiusi fra parentesi quadre sono aggiunti dai compilatori delle Memorie per collegare il testo di Stresemann in una narrazione chiara e continua.

La proposta del Governo che tendeva a dare una soluzione definitiva al problema delle riparazioni, era stata approvata da tutti gl'industriali, e anche da Stinnes; essa conteneva altresì l'invito alla collaborazione tra le industrie francesi e tedesche, che i Francesi avevano sempre auspicata; formulava inoltre con grande abilità tattica la proposta di pace concordata con l'America, di cui Cuno ha parlato ad Amburgo. La nostra proposta, era stata accolta molto bene — se pure con qualche riserva — da quei diplomatici che ne conoscevano il testo. Non siamo in istretti rapporti personali con l'Inghilterra, ma sappiamo che gl'Inglesi hanno grande avversione contro la Francia e guardano da un punto di

vista molto realistico la situazione tedesca. I rapporti con l'America sono più cordiali. L'azione americana, di cui oggi si ha notizia, non potrà probabilmente cambiare in nulla l'attitudine di Poincaré, ma servirà a porre moralmente i Francesi dalla parte del torto: e se la Francia passerà sopra anche a questo, la posizione di Stato creditore che l'America può assumere di fronte ad essa contribuirà forse, con l'andare degli anni, a ricondurla alla ragione.

Dinanzi ad un eventuale *ultimatum* della Francia, il Governo risponderà negativamente, senza neppure interrogare il *Reichstag*; questo potrà poi, se crede, procedere contro il Governo. Se la social-democrazia mostrasse di voler passare ad una più netta opposizione, il Governo chiederebbe al Presidente del *Reich* lo scioglimento del *Reichstag*. Ma io non credo all'opposizione della social-democrazia, poiché Ebert si adopera energicamente per la costituzione di un fronte unico.

La situazione della politica estera si fa sempre più tesa. Debbo recarmi immediatamente al Ministero degli esteri, a causa delle minaccie militari che si profilano anche in Oriente.

* * *

[Il 10 gennaio 1923 si riunisce la Commissione per gli affari esteri del *Reichstag* sotto la presidenza di Stresemann. Il Cancelliere Cuno comunica che la Francia e il Belgio hanno palesemente infranto il trattato di Versaglia; la Germania non ha possibilità di insorgere attivamente; ma il Governo notificherà la sua protesta contro la violazione del suo diritto a tutte le Potenze. Il Ministro degli esteri Rosenberg dà notizia che il 9 gennaio l'Ambasciatore di Francia e l'Incaricato d'affari belga avevano ufficialmente comunicato la notizia dell'occupazione della Ruhr.

Dopo i colloqui di Poincaré col Maresciallo Foch, col Generale Weygand, organizzatore dell'esercito polacco, e col Ministro della guerra Maginot, le truppe di occupazione francesi, al comando del Generale Degoutte, si sono spinte fin verso Essen, avanzando nella zona della Ruhr con *tanks*, mitragliatrici, autoblindate ed aeroplani. Quaranta ingegneri metallurgici e navali seguono le cinque divisioni, che fanno loro da scorta. Il Belgio ha inviato due divisioni.

L'11 gennaio i Francesi fanno la loro entrata in Essen. Il Sindacato del carbone ha già precedentemente trasferito la sua sede ad Amburgo.

L'Ambasciatore tedesco a Parigi Meyer lascia la capitale francese, facendosi sostituire dal Consigliere d'ambasciata von Hoesch. Anche il Ministro tedesco a Bruxelles Landsberg abbandona il suo posto.

Il 13 gennaio nella seduta al *Reichstag*, ha luogo una imponente manifestazione; Cunó pronunzia un discorso che Stresemann definisce « debole », Stresemann stesso parla in nome di tutti i partiti borghesi. I punti essenziali del suo discorso sono quelli che seguono].

Contro questa violazione del popolo tedesco, della terra e dell'economia tedesche, contro questa infrazione di trattati scritti e di leggi morali non scritte, ma non perciò meno inviolabili, facciamo appello al nostro popolo e alla coscienza di tutti i paesi. Nessuna minaccia di pericolo dà alla Francia il diritto di questo agguato e di questa spedizione brigantesca in terra germanica. Essa ha ricusato perfino di ascoltare le proposte della Germania nella questione delle riparazioni. La collaborazione delle industrie minerarie dei due paesi, che i suoi uomini politici ed i suoi economisti avevano più volte richiesta, le è stata offerta; ed essa non la ha accettata. La garanzia delle sue frontiere contro una presunta minaccia tedesca, che la Germania le offriva per mezzo della più grande Potenza del mondo, non ha valso a nulla. Chi disprezza l'oro dei prestiti internazionali, i vantaggi della propria industria e la massima garanzia internazionale così come ha fatto la Francia nelle ultime settimane non può più essere creduto, quando parla di missioni pacifiche. Lo stesso dicasi della buona volontà di trattare di Poincaré, dopo che proprio la Francia in quasi tutte le Conferenze internazionali da Versaglia ad oggi ha sempre tentato, spesso riuscendovi, di escludere la Germania da tutte le trattative.

La Francia mira alla distruzione della Germania e spera, mediante l'occupazione permanente di terre nostre, mediante l'annientamento della nostra economia, di spezzare l'unità germanica o di costringere il popolo tedesco a riconoscere i suoi provvedimenti. Ma ciò non le riuscirà.

[L'avanzata nella regione della Ruhr continua: il 15 i Francesi occupano Bochum, il 16 Dortmund.

Il 17 gennaio Stresemann pronunzia un breve discorso ad Hannover, dove ha luogo una entusiastica manifestazione in favore di Hindenburg.

Nei giorni successivi le organizzazioni dei metallurgici tedeschi nella Ruhr proclamano che la popolazione ricusa di lavorare sotto la minaccia di baionette straniere. Incomincia lo sciopero. La situazione è oltremodo tesa: il Tribunale di guerra di Magonza condanna alcuni industriali della Ruhr ad altissime multe; a varie note di protesta del Governo tedesco le autorità francesi replicano in tono provocante. Tutti gl'impiegati tedeschi della zona occupata che si oppongono agli ordini delle

autorità militari francesi e belghe vengono arrestati ed espulsi. Il trasporto di carbone verso il resto della Germania è bloccato.

Il Governo inglese non interviene. La Commissione delle Riparazioni, con tre voti contro uno (quello inglese), respinge la richiesta di moratoria della Germania.

Il 1° febbraio, riassumendo la situazione generale della politica tedesca, Stresemann scrive quanto segue:]

La lotta della Germania per ottenere un posto tra le nazioni del mondo è entrata nel suo stadio definitivo. I fatti che si svolgono oggi nella Ruhr sembrano ancora un'eco della guerra, poiché la minaccia che pesava su di noi è divenuta realtà, e la Francia ha mobilitato il suo esercito contro la Ruhr.

Qual'è il risultato di queste settimane di lotta? Il bilancio economico si profila misero: più misero oggi, in verità, per la Francia che non per noi. In luogo del carbone in conto riparazioni, che essa ha ottenuto fino all'ultima tonnellata, in luogo della legna e di altre forniture, ha avuto soltanto poche tonnellate di carbone. Le finanze francesi, che già di per se stesse possono dirsi disastrose, si sono vieppiù impoverite per le spese di questa formidabile spedizione militare. Nuove necessità di bilancio, nuove tasse si annunziano in Francia. Il marco è caduto in modo impressionante (1). Il franco anch'esso scende lentamente, ma non meno sicuramente, a quel che sembra, dalla primitiva altezza. Quella che — eccezion fatta di alcune linee inglesi — è la più importante zona ferroviaria si trova nel massimo disordine e la produzione del carbone diminuisce. Vero è che la Francia (?) ha ottenuto nei primi giorni una quantità di carbone superiore a qualsiasi altra precedente e ne è più largamente provvista che non nell'immediato dopoguerra. Ma è chiaro che per l'economia generale la mancanza di produzione, l'arresto delle comunicazioni, le spese inutili ed improduttive rappresentano un *deficit* considerevole: e ciò di fronte ad ogni ragionamento economico ed umano, prescindendo anche da altre ragioni di civiltà e di progresso.

Accanto a tutto questo, si deplorano le brutalità contro i nostri impiegati e il trattamento indegno di uomini di carattere, che vengono gettati in mezzo alla strada come appestati. Il numero di coloro che in tempo di pace sono costretti da questa invasione ad abbandonare la loro terra, a separarsi dalla famiglia, cresce di giorno in giorno. Si è tentato con le buone e con le cattive di costringere la popolazione. Fino ad ora

(1) Il dollaro, che all'inizio dell'occupazione della Ruhr stava a 10.425 marchi, verso la fine di gennaio era salito a 43.000 marchi.

invano. All'attiva brutalità si oppose la resistenza passiva. I conti della Francia non tornano e fin'ora non registrano che perdite. Tra pochi giorni Poincaré dovrà presentarsi alla Camera e render conto del successo della sua azione. Dall'atteggiamento di lui e dall'atteggiamento della Camera dipenderà ancora in parte il nostro avvenire. Ché fin'ora siamo sempre stati soltanto l'oggetto delle altrui mire. O forse è ora entrato in campo il nuovo fattore della forza di resistenza tedesca? Forse il mondo ci vede oggi con altri occhi?

Già molto tempo prima dell'occupazione della Ruhr io protestai dalla tribuna del *Reichstag* contro la nostra accettazione di note dell'Intesa, che usavano di fronte alla Germania un linguaggio sconveniente; e sostenni che il Governo tedesco ha non solo il diritto, ma il dovere di rigettarle o di replicare energicamente. Alle parole seguirono i fatti, seguì la resistenza dei proprietari di miniere, degli operai, dei funzionari. Le ordinanze delle autorità tedesche, delle ferrovie, delle poste erano ferme e precise. Dall'altra parte si tentava di allettare gli operai con parole melate; la lotta di classe doveva servire, secondo una ben nota ricetta, a conquistare la Ruhr. *Divide et impera.* Quante volte il signor Poincaré aveva già dichiarato che i guadagni della grande industria tedesca sono esorbitanti! Non doveva poi essere difficile mettere gli animi in iscompiglio, dicendo agli abitanti della Ruhr che la Francia è venuta per vivere con loro in buona armonia, e che soltanto la grande industria e la sua sete di guadagno sono causa dell'occupazione! Ma il progetto non è riuscito. Di giorno in giorno Parigi aspettava notizie migliori: ma dopo tre settimane si avvede che la prima battaglia è totalmente perduta.

I titoli dei giornali francesi attestano la delusione suscitata dallo svolgersi dei fatti. « I proprietari delle miniere resistono, ma gli operai lavorano ». Ma poi confessano: anche gli operai in isciopero. Poi la resistenza dei funzionari; infine le dimostrazioni di tutto il popolo, che, al ritorno dei proprietari di miniere condannati, ha tributato loro gli onori di un vero e proprio trionfo. Si legge tra le righe la rabbia malcelata di un corrispondente di un giornale parigino, che dice di aver assistito a « scene scandalose », quando una folla di migliaia di persone salutò la rientrata di Fritz Thyssen e degli altri proprietari di miniere.

Ma non basta: più di tutto suscitano stupore i fatti della Renania. Si pensava di avere schiacciato la Renania. V'era almeno da aspettarsi che quattro anni dopo l'occupazione sarebbe entrata negli animi una certa apatia. E invece, ecco le dimostrazioni di Magonza. Nelle vie della città si è levato improvviso il canto dei proibiti inni germanici. La Ruhr trascina anche la Renania a partecipare all'atteggiamento difensivo di tutta la Germania. La resistenza tedesca, che divampa in ogni luogo, di-

mostra alla Renania che essa non è dimenticata, come alcuno forse poté credere. La bandiera del separatismo si abbassa ad Occidente e nel Mezzogiorno dinanzi ad una energica linea di condotta, seguita dall'autorità di Berlino.

« La Germania ha scoperto la sua vera faccia: — scrivono i giornali francesi — sappiamo che essa si prepara ad una nuova rivincita e dobbiamo premunirci ». Il Generale Castelnau scrive nell'*Echo de Paris* che chi è padrone della Ruhr, tiene la Germania come in una morsa. Non si parla più della mancanza di carbone e di legna. In realtà, si sono accorti anche in Francia che è ridicolo voler giustificare l'avanzata di un esercito con una mancanza di prestazioni che ammonta a 1,5 % del totale richiesto.

Ma occorre proprio ancora una maschera morale? L'Inghilterra tace, l'America tace, l'Italia oscilla tra l'indignazione morale e l'aumento della percentuale ad essa spettante sulle prestazioni tedesche. No, gettiamo la maschera. *Germaniam esse delendam*. Restiamo nella Ruhr, perché la Germania ci odia, perché la Germania vuole la guerra di rivincita, perché la Germania vuole allearsi con la Russia; così il paese più armato di Europa, forte più che ai tempi di Napoleone, si finge minacciato da questa nostra Germania priva di armi e chiede che si approvi l'invasione, perché deve mettersi al sicuro per l'avvenire.

Ma arriva il momento di dire: basta! « Si possono fare molte cose con le baionette, ma non si può alla lunga sedervi sopra ». Queste parole, pronunciate un giorno da Talleyrand, valgono ancor oggi. In un settimanale francese si osserva una caricatura: un generale francese, tutto impellicciato, scrive una relazione militare dalla zona occupata: « La nostra situazione è ottima, abbiamo ottenuto tutto ciò che vogliamo. Purtroppo stiamo gelando. Inviate carbone ». Questa vignetta servirà forse ad illuminare l'opinione pubblica a Parigi sulla realtà della situazione nella Ruhr più di tutti gli articoli di fondo. Il signor Benes, grande difensore della Francia, ha tracciato un quadro ben triste della situazione finanziaria francese: 90 miliardi di franchi sarebbero stati spesi per le zone devastate, i debiti interni ammonterebbero a più di 300 miliardi, quasi la metà del bilancio del 1922 sarebbe destinata agli interessi e alla cancellazione dei debiti di Stato interni. Se alla Francia non venissero restituite le somme spese per la ricostruzione delle zone devastate, tutto il bilancio francese fino al 1930 — secondo alcuni uomini di finanza francesi — sarebbe assorbito dagl'interessi interni ed esteri, e per le altre spese non resterebbe più nulla. Può darsi che questa sia la realtà. Ma sarebbe follia ritenere che un popolo possa sopportare da solo le spese di una guerra mondiale.

È stato un sistema demagogico quello di dire ai contadini francesi, che avrebbero pensato i Tedeschi a pagare tutto; adesso i Francesi si trovano presi nelle proprie reti. Noi abbiamo perduto la guerra e sappiamo che dobbiamo pagarne il fio. Il Governo tedesco è perfettamente conscio che, nei limiti del possibile, deve far fronte agl'impegni della Germania.

I grandi industriali hanno fatto sapere che sarebbero pronti ad intendersi con l'industria francese. Il Governo era disposto altresì ad offrire alla Francia delle garanzie internazionali, per liberarla dalla preoccupazione di una possibile offensiva tedesca. Ma l'azione della Francia ha finito per togliere di bocca qualsiasi argomento proprio a quelli che serbavano ancora un'ultima speranza d'accordo, nell'interesse della pace europea e del risanamento dell'economia mondiale. Se la situazione finanziaria francese è quale il signor Benes la dipinge, l'avventura della Ruhr è il peggiore dei delitti perpretato contro il popolo francese. Essa potrà forse danneggiare la Germania e far rovinare il marco; ma trascinerà anche la Francia ad un crollo, che si sarebbe potuto evitare, seguendo una politica ragionevole.

Anche in Francia vi sono voci che riconoscono queste verità; ed esse tanto più si faranno sentire, quanto più la Germania persisterà nella via che ha seguito fino ad oggi. Ci siamo troppo avvezzati a guardare le cose da un punto di vista soltanto materiale. Abbiamo troppo sentito parlare di cifre, di tonnellate e di quintali, di importazione ed esportazione, e fino alla sazietà di corso del dollaro, di caduta del danaro di confronto tra le varie valute. Adesso aleggia nel paese uno spirito nuovo: sentiamo parlare finalmente di coscienza nazionale; apprendiamo che cittadini tedeschi dichiarano di voler accettare ordini soltanto dal proprio Governo e si rifiutano di compiere azioni disonoranti. V'è una sola cosa che non dobbiamo perdere: la stima di noi stessi. L'aver riacquistata la stima dinanzi agli occhi del mondo, ecco il grande risultato morale delle ultime settimane di lotta.

* * *

[Nella notte del 4 febbraio le truppe francesi occupano nel Baden la testa di ponte di Kehl, Appenweier ed Offenburg. La resistenza da parte dei Tedeschi e le violenze francesi continuano in tutta la zona.

L'Inghilterra permane nella sua attitudine di spettatrice degli avvenimenti, quantunque Re Giorgio, nel discorso della Corona del 13 febbraio, dichiari che l'Inghilterra « non approva l'azione francese e non può ad essa partecipare ».

Dopo una visita del Cancelliere Cuno e del Ministro dell'interno Severing alla zona occupata, una nota francese del 9 febbraio dichiara

che da quel giorno in poi i ministri tedeschi non saranno più autorizzati ad entrare nel territorio della Ruhr.

Il deputato Stresemann si decide a fare un viaggio nella zona industriale: il 21 febbraio tiene un discorso a Dortmund, e — benché egli non sia ministro, e quindi non valga per lui il suddetto divieto — si vede costretto a partire da Dortmund con un passaporto falso.

Si riporta qui un tratto del discorso di Dortmund].

Durante la guerra furono lanciati manifestini, coi quali si pretendeva convincere i soldati tedeschi che essi combattevano per una causa ingiusta. Molti vi credettero: molti prestarono fede alle ingannevoli parole, con le quali si diceva che i nemici non combattevano contro il popolo tedesco, bensì per la causa della democrazia, che doveva liberarci tutti da un peso ormai insostenibile; molti credettero che i nemici, quando noi avessimo cambiato la nostra forma di governo, ci avrebbero teso la mano e che — secondo le utopie di Wilson — non vi sarebbero stati né vincitori né vinti. I nemici parlavano di autodecisione dei popoli, di una giusta deliberazione riguardo al problema coloniale. Tutto il mondo, essi sostenevano, viveva nell'irrequietezza e nel fermento, perché su di esso pesava la minaccia del militarismo tedesco; ma adesso sarebbe incominciata una nuova èra di civiltà!

Queste parole s'insinuarono in milioni di orecchie e furono credute. In una città tedesca si salutava il ritorno dei soldati dal campo con scritte di questo genere: « Siate i benvenuti, o prodi combattenti! Iddio e Wilson ci aiuteranno! ».

Invece, che è successo? Il mondo è forse liberato dallo spauracchio del militarismo, da quando non esiste più un esercito tedesco? Si è giunti al disarmo, dacché la Germania ha consegnato le proprie armi? È stato detto che non si dovevano costruire sommergibili, per affondare con essi le navi nemiche. Ma gli altri non costruiscono forse i loro sommergibili, dopo averne vietata a noi la costruzione? Non si vantano, gli altri, di accrescere all'infinito l'efficienza delle proprie flotte aeree e di preparare esplosivi di efficacia insuperabile? Tutto ciò non contribuisce davvero al progresso culturale dell'umanità. Gli altri adoperano oggi tutti quei mezzi, che ci rinfacciavano come armi rivolte contro la umanità.

Tutto ciò che essi ci promettevano era inganno e menzogna. Noi siamo stati sciocchi, a non chiuderci le orecchie, ad ascoltare le loro parole allettanti e a deporre le armi prima che la pace fosse conclusa. Chi non attentava al nostro diritto e alla nostra libertà, non aveva nulla da temere dalla Germania e non avrà nulla da temere in avvenire. Quelle Potenze che hanno firmato il trattato di Versailles e ci hanno

indotto a deporre le armi sono dunque responsabili delle attuali condizioni della Germania.

Non abbiamo né da elemosinare, né da domandare umilmente il loro intervento. Noi lo provochiamo, se ciò che allora fu detto non è ancora privo di significato. Non abbiamo incondizionatamente deposto le armi; lo abbiamo fatto soltanto dopo aver ricevuto un telegramma di Lansing, in cui tutte le modalità della pace erano specificate. In quei preliminari le nostre riparazioni erano esattamente specificate; non una parola vi si diceva della folle pretesa di farci pagare anche le pensioni di tutti gli ex-combattenti. Tale clausola fu inserita nelle condizioni della pace soltanto più tardi, quando noi eravamo disarmati.

Come allora, durante la guerra i nemici dicevano di non combattere contro il popolo tedesco, ma soltanto contro gli Hohenzollern, per la causa della democrazia e della repubblica, oggi proclamano ancora di non lottare contro il popolo tedesco, ma soltanto contro i magnati dell'industria. « Sappiamo bene » — essi ci dicono — « che il popolo non può pagare le riparazioni: che paghino invece i magnati dell'industria. O popolo tedesco, noi ti veniamo incontro da amici ».

Si potrebbe dire con Wallenstein:

Se d'astuzia non fosse unico frutto
Sciocca vorremmo definir l'idea.

Ma il sistema è maledettamente astuto. Si cerca di far credere al popolo tedesco che la lotta è rivolta soltanto contro il mal volere del Governo, che tenta di sottrarsi agl'impegni assunti, contro quel Governo borghese di Cuno che grava sulla Germania e che le impedisce di giungere ad un accordo con la Francia.

Invece molti Tedeschi ritengono che il Governo sia andato anche assai oltre le nostre possibilità economiche. Il Governo lo ha fatto, per avere finalmente la pace; ché pace ancora non ne abbiamo avuta. Si è detto che i Tedeschi provocano una specie di bancarotta fraudolenta; eppure è perfettamente noto che alla Conferenza di Parigi fu avanzata una proposta, la quale eccedeva di molto la somma che l'imparziale banchiere americano Morgan giudicava rappresentasse la massima possibilità della Germania. Il Governo chiedeva una moratoria, per pagare subito gl'interessi di tutta la somma dovuta in conto riparazioni, anche qualora non si ottenesse il prestito internazionale; il Governo avrebbe provveduto da solo alla prima e alla seconda rata, se la terza rata fosse stata rilevata dal mercato internazionale. Se la proposta fosse stata tanto disprezzabile, come si è tentato di far credere, Poincaré si sarebbe affrettato a pubblicarla e ad attirare su di essa l'attenzione.

Si legge nei giornali francesi che il Governo tedesco avrebbe incitato alla resistenza la pacifica popolazione della Ruhr. I Francesi fareb-

bero bene a studiare meglio la storia e l'anima del popolo tedesco: saprebbero allora che la popolazione della Ruhr sarebbe l'ultima a lasciarsi imporre una volontà altrui. I Francesi dicono che il Governo tedesco fa un'attivissima propaganda; ma la verità sta nel contrario. È proprio la Francia che questa volta supera se stessa nella propaganda; la migliore propaganda è rappresentata per noi dalle sue stesse azioni.

Se la Germania, all'atto dell'invasione francese nella Ruhr, avesse — secondo le previsioni del Presidente Millerand — capitolato subito e fosse scesa a nuove trattative con la Francia, a Parigi avrebbe cantato vittoria il partito che sostiene che dalla Germania si può ottenere qualsiasi cosa, purché si adoperi la violenza. Ma chi volesse toglierci la Renania e la Vestfalia, ci toglierebbe il cuore; guai a colui, il quale non sa che oggi si tratta dell'avvenire della Germania. Per questo avvenire noi viviamo e lottiamo, per un avvenire a cui la nostra patria, forte della sua storia e del suo glorioso passato, ha diritto.

[La Commissione Interalleata sostituisce l'amministrazione ferroviaria tedesca nella Renania e nella Ruhr.

Il 6 marzo ha inizio al *Reichstag*, con un discorso di Cuno, un grande dibattito sulla questione della Ruhr.

Stresemann, il 7 marzo, pronuncia anch'egli un discorso, che suscita grande impressione in tutti i partiti. Egli afferma che la Francia è ormai la massima, per non dire la sola potenza militare del continente europeo e che l'occupazione della Renania e della Ruhr rappresentano la prima tappa sulla via di un'assoluta egemonia francese sull'Europa. Tuttavia l'opinione pubblica francese comincia ad inquietarsi: la stampa ufficiosa replica a varî discorsi di deputati tedeschi.

« Di fronte al mio discorso di Dortmund — prosegue l'oratore — l'Agenzia Havas è stata indotta a pubblicare una nota, in cui è detto che la Germania non ha mai fatto alla Francia una proposta concreta. L'Agenzia si riporta al Libro Giallo e sostiene che non si trattava neppure di una proposta scritta, ma soltanto di un passo preannunciante una visita. E più avanti: la Germania non ha fatto alcuna proposta definitiva. Perché poi la dichiarazione non manchi di umorismo, il *Temps* aggiunge, con parole assai onorevoli per me, che io sarei caduto vittima delle menzogne della Wilhelmstrasse ».

Stresemann, rispondendo a questi argomenti, precisa che effettivamente Bergmann, Presidente della Commissione tedesca per le riparazioni a Parigi, aveva chiesto di sottoporre personalmente ai delegati francesi una proposta definitiva; ché il sistema di discutere il destino della Germania in assenza dei delegati tedeschi è in evidente contrasto con gli scopi per cui gli Alleati avrebbero fatto la guerra contro la Germania.

La proposta, il cui contenuto è noto in Germania come in Francia, non è stata ascoltata per la semplice ragione che la Francia voleva invadere la Ruhr.

Nessuno in Germania vorrebbe ragionevolmente opporsi ad una intesa con la Francia: ma è la Francia che ne toglie ogni possibilità alla Germania.

Stresemann conclude, sostenendo che la lotta è impari e che una intesa economica è attualmente impossibile; per vincere l'unico mezzo è tener duro. Ma il più profondo pensiero di lui si chiarisce attraverso la memoria che egli ha tenuta di un incontro avuto pochi giorni dopo con Stinnes].

Per desiderio di Hugo Stinnes, ho avuto con lui un colloquio all'Hôtel Esplanade, in occasione di una colazione (1). Ecco — secondo lui — lo stato delle cose: egli ritiene assolutamente errate le misure economiche del Governo (2). La maggior parte delle industrie, a causa della crisi monetaria, non si trova quasi più in grado di continuare a lavorare, e ciò dicasi sopratutto per quelle industrie che elaborano materie prime. Anche per ciò che riguarda la Ruhr, egli non vede come faremo a tener testa alla Francia, che indubbiamente potrà resistere più a lungo. I Francesi mirano a distaccare la Renania e la Ruhr dalla Germania, sottoponendo queste regioni ad una qualche forma di controllo internazionale. Tuttavia gli elementi moderati in Francia lascerebbero la Ruhr alla Germania, pur di esercitare il controllo mediante una gendarmeria internazionale: questa dovrebbe venire affidata alle Potenze disposte a concedere il prestito internazionale necessario a risolvere la questione delle riparazioni. Stinnes mi dice che ha evitato di venire a Berlino in queste ultime settimane, per non dover mostrare la sua disapprovazione di fronte al Governo; ché se qualcuno gli chiede la sua opinione, egli la dice molto chiaramente, ed appunto queste domande egli ha voluto evitare.

Stinnes continua dicendo che, in un colloquio col Sig. von Rosenberg, egli aveva vivamente pregato il Ministro di pubblicare finalmente la proposta tedesca alla Conferenza di Parigi, ché — secondo lui — la Conferenza non sarebbe andata a monte neppure se l'offerta fosse stata resa pubblica fin da allora. Perfino alcuni Francesi ragionevoli ammisero a suo tempo che la proposta conteneva il massimo che si potesse chiedere dalla Germania. Tutta l'opinione pubblica straniera aspetta ora che si rendano note le cifre, dopo che io (Stresemann) vi ho anche

(1) Il colloquio ebbe luogo il 19 marzo 1923.

(2) L'azione sostenitrice in favore della *Reichsbank* e il prestito di 50 milioni di dollari per la creazione di un fondo di valute estere.

accennato nel mio discorso al *Reichstag*. Chissà, forse la pubblicazione della proposta avrebbe portato come conseguenza la caduta di Poincaré. Stinnes ha anche fatto osservare a Rosenberg che il Governo finirà per rovinarsi, se continuerà nelle trattative internazionali, senza dar modo a coloro che vorrebbero evitare una catastrofe, di agire contro Poincaré. L'opposizione infatti, come può agire contro di lui, se non le si dànno argomenti?

Ho potuto capire, da un'osservazione che ho fatto a Stinnes ad altro proposito, che egli tiene le sue informazioni soprattutto da Loucheur. Gli ho poi domandato se egli la pensa come Vögler (1), il quale ancora pochi giorni fa mi ha mandato a dire che a nessun costo si parli di trattative, perché la resistenza nella Ruhr è più forte che mai; e Stinnes ha dichiarato di essere perfettamente d'accordo con Vögler. Ma le due cose non hanno nulla a che fare l'una con l'altra: certamente, la resistenza nella Ruhr è fortissima e per la Germania rimarrà sempre una conquista l'aver dimostrato che non è disposta a lasciarsi trattare come che sia; ma la resistenza e la lotta non possono essere fine a se stesse, ma soltanto mezzi per il raggiungimento del fine: la lotta insomma deve tendere ad uno scopo, cioè alla liberazione della zona della Ruhr e al ristabilimento di condizioni definitive.

GUSTAVO STRESEMANN.

(1) Direttore generale delle Acciaierie Riunite di Dortmund.

IL ROGO DEL MANOSCRITTO DEL MIO VIAGGIO ISPANICO

Più insistenti che mai in questi ultimi anni le domande degli amici: Come non ci deste, o scrittore vagabondo, le memorie ispaniche, le impressioni dei peregrinaggi compiuti, passate ai sogni e alle rimembranze più vive e più care? Due volumi mastodontici di *Viajes* per la Spagna e il Portogallo in cui registrate anno per anno e per il circolo di dieci secoli i ricordi di falangi di curiosi e studiosi che vagarono laggiù, un amore per questa vostra Spagna che vi mosse il cuore e vi esaltò già nella verde età e vi restò senza languori nella vita vissuta tra turbini e tempeste e continui sbandamenti, l'attenzione costante che rivolgeste alle lettere, alle arti, a tutte le « cose di Spagna », e l'ansia, che non vi invidiamo, di porre in saggi e libri la Spagna a confronto con le nazioni più avanzate latine e germaniche, questo perseverare in una direttiva di indagini, e immergervi in un mondo di pensiero e in un'atmosfera di sogno al lato degli *hidalgos* dei tempi antichi e dei modernissimi, e il disdegno di fissare in pagine vive i vostri ricordi, e narrare come si movesse l'onda del vostro sentimento, che pare abbiate gagliarda, passando per quelle terre, le città i borghi le campagne a voi così famigliari.

Or questo libro di memorie io pur lo scrissi, e mi vergognai di averlo scritto, e lo diedi alle fiamme, come accenno, toccando dei miei amori ispanici, nell'introduzione al primo volume dei *Viajes*, abbandonato alla curiosità dei lettori delle storie e memorie del passato. Come lo scrivessi e lo sacrificassi a nessuno mai lo rivelai. Il secreto restava in me. Era un olocausto imperiosamente richiesto dalla mia coscienza e non interessava i profani, gli estranei. Alle combustioni delle mie proprie diavolerie letterarie ero d'altronde già avvezzo, e nulla è rimasto degli abbozzi di drammi, delle novelle tentate, delle liriche, a cui correva la mia folle ardenza del cuore. I riti più sacri si compiono nei labirinti dell'anima, dove non è rumore mondano e cicaleggio di pubblico. Confessare quello che si delibera, soffrendo un tacito calvario in queste profondità, non è ingiuria all'anima, offesa al pudore?

Da questo avvenimento interiore mi separano ormai decenni; la sera della vita è giunta e il passato risorge in me, avvolto nella luce cre-

puscolare della mia esistenza presente. Tra le immagini che via via dileguano alcune ne riafferro e con mesto abbandono ancora ad esse mi stringo. I duri conflitti, le acerbe sofferenze vanirono; e come da una sponda remota, raggiunta dopo affannoso e lungo cammino, contemplo uomini e cose e il seguito delle vicende che mi colpirono in una placida distesa. E le ire e i furori patiti per il mio aspirare vano e l'insufficenza del mio ingegno si ammorzano in un malinconico sorriso. Della mia frenesia distruttiva altro non poteva rimanere che un leggero compatimento del vuoto scavato, perché precipitassero i costrutti della mia mente e della mia errabonda fantasia. Non mi sorpresero rimorsi, pentimenti anche fuggitivi. Era fatalità che così avvenisse. Se m'impoverivo di un'opera, spiacente a me stesso, mi arricchivo di un'esperienza intima, di un memento, che vibrava solenne in me all'affacciarsi dello stentato e del mediocre. Posso cedere ora, fuori della marea d'ogni perigliosa tentazione, all'insistenza dei più fidi, e riandare un lembo del passato, greve di dubbi e di tormenti, dire di questo manoscritto delle mie peregrinazioni dannato al rogo e ideato tra le speranze più floride.

* * *

Ero alla soglia dei trent'anni e insegnavo lingue e letterature romanze all'università di Innsbruck, già benvoluto dagli amici di Spagna per la *Sehnsucht* alla patria loro e l'amore e la fede che ponevo ai miei lavori sui rapporti fra la Spagna e la Germania, la Spagna e l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra. Avevo scritto un *Don Giovanni*, avevo percorso già più volte il paese dei miei sogni; un mio libro, uscito dalle stampe berlinesi, su *Grillparzer e Lope de Vega* recava piacere e sorpresa a Marcelino Menéndez y Pelayo, il maggior critico della Spagna contemporanea, e serviva agli studi preliminari per la grande edizione delle opere di Lope. Alcune appassionate ma frettolose ricerche sul basco mi suggerivano un ampio studio su *Humboldt e la Spagna;* mi occorreva una visione diretta delle contrade vedute ed esplorate da quello spirito, che spaziava sereno e limpido sul suo mondo di scienza e di vita. Ero un po' in pena; non disponevo di mezzi di fortuna; chiedo sei mesi di congedo all'università, che ottengo, e poi mi arresto; porto i miei crucci alla mia campagna del Lago Maggiore, a Belgirate, e fantastico, spero, dispero, immagino i nuovi vagabondaggi di studio tra i Baschi e nelle Asturie. Ogni roseo tramonto si traeva i sospiri alla terra lontana che chiamavo terra mia. Alfine mi scosse un invito inaspettato di Emilio Treves che villeggiava al basso, attivo anche in quel suo ritiro di delizia tra il verde e tra i fiori. Non so bene come gli capitasse

di leggere una mia divagazione su *Goethe e il Lago Maggiore*, e, saputo della mia dimora sul colle di Belgirate, caro allo Stendhal, volle ch'io venissi da lui, e, in un'ora di affabile conversazione, si strinse un patto e si deliberò ch'io andassi in Ispagna e percorressi tutte le provincie di quel regno, per recare come frutto un solido libro di impressioni, una *Spagna* che si opponesse a quella del De Amicis, un po' superficiale in verità, derivata in molte parti dalla Spagna del Gautier. Compenso: 4000 lire, somma discreta per quei tempi. Già mi rassegnavo alle minime retribuzioni, e i miei saggi e gli articoli correvano spediti, senza il piombo della moneta che esitavo a sollecitare.

Giammai tanta beatitudine era entrata nell'anima mia. Ricordo come in pochi salti raggiungessi la casa mia e salutassi all'imbrunire, con un tremito di gioia e l'occhio umido di pianto, le erbe del gran prato strette nel verde fraterno e leggermente ondeggianti ad una brezza scorrente, e su vedessi accendersi le stelle e fissassi la più lucente, alta sul cielo di Ispra, come la più propizia, certo partecipe della mia buona ventura. Preparavo il viaggio, insaccavo in una valigia scucita libri e carte, vi mettevo l'*Humboldt* sconnesso ed a frammenti ancora, poi i quaderni in bianco per le memorie da distendervi, lunghi fogli, disciolti, senza margine; erano vuoti e li vedevo empiti dai miei minuscoli caratteri, le mie impressioni, il mio mondo di poesia e di sogno, la realtà che toccavo, passata alla calda vita della mia immaginazione. Avrei avuto tregua ai desideri immensi; l'arte era pur sempre alla cima d'ogni mio pensiero, centro della più intensa vita; per l'arte invocata avrei sacrificato tutti i miei libri di scienza.

Veramente era una esplorazione nuova che tentavo, non più guidata dal capriccio, nella terra amata, più volte percorsa. Bisognava tutto disporre e tutto ordinare, fissare la via da seguire perché nulla mi sfuggisse, nulla almeno di quanto desse rilievo e originalità di visione, e potere suggestivo all'opera promessa. Doveva vibrare in me un imperativo risolutissimo. Si chiudeva l'inverno, si annunziava la dolce stagione. L'ozio non mi doveva vincer mai e nemmeno l'inerte contemplazione. Ogni cosa vista esigeva la sua immediata descrizione, l'istantaneo ritratto, fissato talora con qualche schizzo a penna — allora mi riuscivano facili questi ribaldi disegni e mi erano d'aiuto a nettamente vedere e distinguere — le conversazioni cogli amici, i possenti, gli uomini di mondo, gli uomini di scienza, schiettamente rese, i quadri di vita allineati con accorgimento, la storia corrente intrecciata a quella svolta nel passato, la civiltà nel suo complesso e nelle manifestazioni più vive, arte e natura — il paesaggio sopratutto mi seduceva; vi gettavo l'anima, anche nelle più asciutte linee dei monti, nelle zolle più squallide dove non era solco d'acque e mormorio di fronde al batter dei venti, quante

cose poneva l'accesa immaginazione! E i deserti si popolavano. Ma v'erano deserti nella Spagna?

Una rigorosa disciplina doveva seguire all'abbandono liberissimo ad ogni fresca impressione; giorno per giorno, al calare della sera, quando non sorprendevano gl'inviti e non si meditava una passeggiata notturna, e non assorbivano le *tertulias,* raccolto nella stanza della pensione o dell'albergo, stendevo le pagine obbligate dei ricordi. Tentavo di animarle e certo recavano la freschezza, ma ahimè la caducità pure dell'ora fuggente. Rimembro la visita fatta a Segovia: un cielo plumbeo, una pioggia fina che penetrava le midolla, tutte le malinconie venute a convegno nella città apparsami caliginosa e tetra, entro l' « Alcazar », tra le massiccie mura della cattedrale e le volte e gli archi del gigantesco acquedotto. Cammino tra pozzanghere, osservo e appena distinguo; lo squallore m'assidera, come stille di dolore cadevano le gocce di pioggia dall'alto; nulla di rilevante nei monotoni edifizi; il moderno malamente accozzato all'antico, un languido riposo dovunque, segnacolo di abbandono e di morte; non intravedevo giardini e ci dovevan essere sicuramente, cullati tra il verde, ridenti entro il deserto pietroso; venivano genti a me come larve, donne e fanciulle silenziose, fatte ombre; nessuna grazia; la bellezza era esulata nei cieli. Al fondo di un ridotto in cui mi smarrii sbuca improvvisamente un branco di maiali che saltella all'impazzata; uno di quegli esemplari inferocito mi abbatte; quando mi rialzo e procedo non mi rimane che un torbidume di visione. Che città era mai questa? Cerco di un barbiere e trovo una botteguccia coll'insegna degli scorticatori entro la muratura di un arco dell'acquedotto. Mi siedo e vedo con meraviglia sedersi Figaro su di me e porsi poi a cavalcioni, afferrarmi naso e mento come sostegno, per potermi radere a suo beneplacito; durò mezz'ora il martirio; uscii sanguinante, e, con tutte le ire di Dio condensate in me, scrissi di Segovia, dei suoi abitanti, dei maiali, dei barbieri, nei quaderni del mio viaggio, pagine nere che ridavano tutta la mia tristezza e la delusione provata. Ripasso da Segovia, tornando dall'Escuriale, con un peso di memorie per quel piombo di quel sepolcro senza fine — un pieno sole, sfavillante nell'azzurro più limpido, mandava il suo oro alla città che vituperavo; splendeva lassù come per proteggerla e avvolgerla di luce; ed era una serenità e giocondità nelle vie, rompevano le mura fasci e ghirlande di rose e di gelsomini; il castello posava tacito, raggomitolato nel sogno. Rifaccio il cammino compiuto per ogni calle; ritorno al tempio, mi perdo per la campagna, la tristezza di quella solitudine era raddolcita e soavizzata, un canto si spandeva in lontananza; dov'era grigiume sorprendeva ora una festa di colori e di luce, tripudiante anche tra le pietre e le gramigne del gigantesco massiccio, e, quale maraviglia, donne e fanciulle con visi ado-

rabili, un incanto, un amore. Pensate come rivedessi i fogli delle prime memorie e quale tormento patissi per armonizzarli con la visione nuova diametralmente opposta all'antica!

* * *

Subito mi risolsi per un itinerario che suggeriva il mio capriccio e non la moda; il viaggio tradizionale per la Catalogna, la Castiglia e l'Andalusia m'era in odio; le guide correnti appena mi servivano; dovevo preparare io stesso una Spagna artistica e poetica per i meno sfaccendati e i più inclini alla meditazione e alla vita interiore e, per amore dell'impressione immediata, tutta mia personale, ordinavo silenzio ai libri, che per anni rovesciavo nel mio cervello. Confesso però che non mi saziavo di leggere le belle monografie della collana: *Recuerdos y bellezas de España*, e sciupavo denaro per acquistare un cumulo di memorie locali, avidissimo com'ero di conoscenze storiche e archeologiche. L'oscuro e l'ignoto mi allettavano sommamente e trascinavo per tutti i lidi, sui monti e sui piani la mia passione romantica. I monti, le *sierras!* Per quante cime m'inerpicai prima di errare e smarrirmi sui balzi che recingono la Vega di Granada! Che trovavo io mai in quelle solitudini, nei silenzi più condensati? Sempre doveva attrarmi più la terra nuda e vergine della zolla popolata, e fuggire sempre le moltitudini, i chiassosi concentramenti. Le chiese, i romitaggi isolati formavano la mia delizia. Conoscevo ogni insenatura e ogni grotta del Montserrat prima che lassù vi si portasse lo strazio e lo sfarzo della civiltà modernissima. Mi perdevo nell'idillico e dicevano rivolta al tragico la mia natura. I piccoli centri: Covadonga, Teruel, Cáceres, Zamora, Guadiz, Lorja, le borgate dormenti al fremito dell'oceano: Bermeo, Lequeitio, Ondárroa, Leanés, San Estebán avevano un fascino magico su di me; stentavo a distaccarmene; le città in tumulto mi turbavano e frangevano i miei sogni. Da Barcelona in su, per Lérida e Zaragoza e la Rioja, giungevo tra i Cantabri e compivo tra quei sorrisi di spiagge l'opera humboldtiana che peregrinava con me. Poi da Santandér passavo nelle Asturie; non vi era giunto ancora nei primi viaggi; quella provincia boschiva e montagnosa era il Paradiso che vagheggiavo; vi mandavo tutta l'anima. E non conoscevo ancora il gentile spirito di Concha Espina. Meno attentamente percorrevo la Galizia; mi serviva un muletto che noleggiavo e che un giorno mi portò, disceso da Santiago, a Pontevedra e a Vigo, alla villa solitaria di Emilia Pardo Bazán. Sostavo nella provincia d'Orense, al margine del Portogallo; e ancora rivedo i chiari ruscelli che correvano placidi tra abissi di rocce come sospirassero il cielo. Mi ordinavo di ripetere i vagabondaggi del

cavaliere della Mancha, col solo eroismo di indugiare coi fantasmi accesi tra squallidissime lande. Quanti prima di me si gettavano a queste avventure e sulle nude terre, abbandonate al sonno dei secoli e all'arsura del sole, vedevano tremante il fiore della rimembranza! Si ordinano le impressioni, come si ordina, ahimè, anche la poesia; la fantasia più fervida non opera senza stimolo e impigra se solo attende i cenni del cielo e delle stelle.

Mi piacevano fuor di misura le cavalcate nei luoghi più solitari a fianco di una guida sicura e fiera che terrorizzava col gran cappellaccio; un giorno, quando appunto scendevo per attraversare il giardino di Donna Emilia e pagavo in anticipo questa mia scorta, mi rubarono il cavallo, mi trovai nel vuoto a molte ore di distanza dalla mia *posada* e tra cani che urlavano, nell'alta notte, qua cadendo e là risollevandomi, nella deserta campagna, battei rassegnato, fisso nei lenti giri di luce del faro di Vigo, l'interminabile cammino. Il popolo, il suo canto con le malinconiche cadenze, la sua espressione nuda e schietta, la voce dell'istinto che a volte in quei primitivi della zolla pareva venisse da paurose profondità mi seducevano più della bella letteratura, che immaginavo di dominare e insegnavo ai miei alunni. Col forte ritmo delle romanze ispaniche che mi batteva alla mente e al cuore, sembrava dovessi incedere. Le romanze non erano l'epopea vivente della forte e cavalleresca nazione ispanica? Le fanciulle che le ripetevano e le scandivano tra le labbra soavi mi rapivano. Stentavo a staccarmene, avrei voluto essere il più umile loro compagno, ed ero pure seriissimo, deliberato a frangere ogni onda travolgente d'affetto che veniva a me, scrittore misurato e non spasimante delle Carmen e Dolores. Qualche episodio di tenerezza passava ai miei registri di ricordi. Alla stazione di Elche acquisto per un *real* un canestro di datteri da una popolana bellissima che pur mi offriva per una *peseta* un gran mazzo di fiori; mi scuso di non avere la *peseta*, salgo in treno, la fanciulla mi fissa e al primo giro delle ruote con un lampo d'amore mi getta in viso il fascio fiorito, il ricordo di un attimo di dolcezza vibrato nell'eternità del distacco. Povere creature che tra cenci involgono l'anima più gentile!

Mi arrendevo ai mezzi più elementari di locomozione, e, rannicchiato nel mio angolo di una diligenza, vedevo la lunga fila di muli che trascinava al galoppo quel cassone primordiale, frustata dall'eroico postiglione. Così attraversai le Alpujarras. Ricordo come accanto ad un fossato di Guadiz, gli undici animali battuti all'eccesso, inciamparono tutti ad un tempo, come per accordo comune, e si rovesciò l'ondeggiante ambulatorio, senza per altro recare grave danno ai passeggeri subito rialzati e rientrati con leggere ammaccature. Non mi rassegnavo a smettere l'abitudine invalsa di salutare le città che abbandonavo dalla torre

più alta. Se avvenivano guai, correvo ai ripari. A Léon contemplavo con dolore i guasti recati alla cattedrale dai pessimi ristauri e dalle lambiccature di un coro aggiunto nel Seicento per distruggere ogni armonia; chiedo ai canonici, dopo la visita di alcune tombe, il permesso di ascendere il campanile, dov'era minor rovina e ingiuria degli uomini, e a mala pena mi fu concesso. Chiusa una porticina che sboccava alle campane disse un reverendo che un'ora dopo sarebbe venuto per riaprire ed accompagnarmi nella discesa; ma l'ora fuggì e altre due ore disparvero; le mie contemplazioni si erano esaurite, la sera avanzava, davo in ismanie, ma non mi toglievo da quel recinto finché, desolato, iniziai alcune furibonde battute alle campane, che risposero con gemito, e misero i vicini a soqquadro; accorse il sant'uomo che mi voleva dar morte e giù mi calò con le sue maledizioni.

Altre piccole avventure raccontavo al mio geniale amico Menéndez y Pelayo nel santuario dell'Accademia della Storia in cui si raccoglieva e il caro uomo, che esplorava ogni secreta cosa della coltura e letteratura della sua Spagna rifacendo infinite volte il viaggio dal suo eremo di Santander alla reggia madrilena e spingendosi talvolta a Siviglia, ma non toccando mai altre terre e provincie (solo in gioventù era in Catalogna, poi nel Portogallo), stupiva e rideva del mio errare senza posa e della mia curiosità senza limiti. I monti poi, le *sierras*, le anfrattuosità delle coste marittime, selve, arene e deserti, muti di voce umana e senza solco di storia, che importavano al nostro pensiero, al nostro affaticarci sul groviglio delle vicende di coltura e di vita, ai nostri destini che si svolgevano nei secoli? Soleva Don Marcelino annunziarmi qua e là con affettuose missive, e non tardai, per sua virtù, a stringere amicizia cogli spiriti migliori al Settentrione, al Centro e al Mezzodì. Tra i Baschi m'accoglievano l'Urquijo e l'Echegaray, a Oviedo e nelle Asturie mi sorprendeva l'attivissima nuova vita diramata dai più valenti all'Università: l'Atlamira, il Posada. Clarín aveva fresca vena ancora e m'auguravo non avessero mai fine le scorribande che insieme facevamo per i piani e per i colli. Come risuonava la sua parola concitata per quelle contrade a me sì care e si spandevano ilari gli arguti racconti! A Barcelona tornavo agli amici dei primi viaggi, il Trias, il Rubió, il giovane d'Ors, Elias de Molinas, il Massó. Mi portavo a Valencia dal canonico Chabas e non ricordo bene se qui nella sua patria vedessi una prima volta il Bonilla. Grande schiera di illustri conoscenti a Madrid. Mi rideva la vita. Pareva che crescessero le forze. Avrei abbracciato con folle audacia un universo. Timido per natura dovevo apparire petulante. Ma mi tolleravano tutti e mi colmavano di favori. I migliori e i più amati scomparvero; e tra lagrime rivedo le care sembianze. Menéndez, Valera, Ginrer de los Rios, Lampérez, come benigno

posava su di me il vostro sguardo, come venivano a me le scintille del vostro spirito! Poco vi conosceva ancora il mondo fuori dei confini della vostra patria e nel silenzio operavate perché la nazione estenuata e languida risorgesse. Or con un verso del Leopardi, or con una sentenza del *Faust* il vecchio Juan Valera mi accoglieva nella sua casa alla « Cuesta de San Domingo »; già era minacciato di assoluta cecità, vecchio e pieno di guai e di acciacchi era pur sempre di umore giocondissimo; ricordava tutto: avevo da lui le prime notizie dei poeti del Brasile, che ignoravo; signore del vecchio e del nuovo mondo, né la diplomazia, né gli anni lo potevano frustare; ogni suo discorso recava il sale attico delle sue deliziose novelle, l'inconsumabile freschezza e immediatezza delle impressioni avute. Alla soglia della morte recava agli amici l'esempio della vita più intensa: entro l'anima era tutta la luce che la natura crudele aveva tolto ai suoi occhi semispenti. Appena gli giungeva l'eco di un mio discorso all'Ateneo sulla *Spagna e la sua letteratura nelle nazioni straniere* e mi confortava con la visione serena dell'avvenire, l'ottimismo robusto, ma candido, del candore delle nevi alpine. Appena riuscivo ad aprirmi a Salamanca all'Unamuno, ma qui nell'Andalusia gli amici e confidenti s'erano moltiplicati. Alla testa di tutti vedevo Rodriguéz Marin; recava allegro il peso di tutte le memorie della sua provincia, un mondo di storie e di fiabe; la poesia del popolo fluiva a lui come al suo porto naturale. Era avvocato. Ricordo come si sbrigasse di un processo con una precipitosa arringa in difesa di un disgraziato, quando mi vide tra le fila dei suoi ascoltatori, per togliersi la toga e discendere dal suo scranno, ed errare poi con me per le vie che recingevano la cattedrale, finché si approdava ad una bettola e si siedeva innanzi al *manzanilla* più delizioso, dimentichi di ogni ora che batteva alla torre della Giralda che ci proteggeva. L'amico si beava lui stesso dei suoi racconti inesauribili; e qui a preferenza sorbivo la scienza del mio adorabile mentore.

* * *

Si facevano così più frequenti gli strappi al mio imperativo che mi legava la sera alla trascrizione dei ricordi. Mi vinceva talvolta la stanchezza; le pagine riuscivano affrettate e scialbe. La grazia dei racconti di Don Francisco si mutava, ahimé, nel piombo del ripetitore. Sui miei fogli cadevano le prime lagrime del pentimento. Anelavo la poesia; l'artista avrebbe dovuto umiliare sempre il letterato e l'erudito; ricadevo invece insensibilmente e inesorabilmente nella prosa che aborrivo. L'istantaneità se n'era andata. Non disponevo a fasci, a gruppi queste mie impressioni? E non immaginavo un ordine ai ricordi tumultuanti, l'architettura piacevole del libro, i capitoli ben suddivisi? Una sintesi che

tentavo si scioglieva e si stemperava in minute analisi. Si riaffacciava nella luce oscillante il caos delle notizie sulla pittura, l'architettura, la musica, il teatro, la società, il costume, la tradizione e la storia, la natura e il paesaggio. Un libro e non una vita palpitante. Mucchi di carta ancora e non spirito che vibra e illumina.

L'ultimo mese che trascorrevo in Ispagna acuiva sino allo spasimo le ferite dell'anima. Evidentemente strideva con troppe dissonanze e si faceva monotona questa mia sinfonia di memorie. Le note mi venivano dalla riflessione stanca, non dalla piena del cuore. Di un vizio fondamentale tardai ad accorgermene; mi soggiogava il Taine; quei suoi *Viaggi* ai Pirenei e in Italia erano le mie letture costanti, entravano nell'abito del mio pensiero, guidavano la mia osservazione, mi tiranneggiavano alfine. L'originalità a cui tenevo come a suggello della mia personalità era minacciata. Persuaso che il Taine artista superasse lo storico e il filosofo e assai più valessero quelle sue descrizioni e pitture dei paesi che attraversava, abbandonato al suo capriccio e alla sua natura, che le poderose opere sulle origini, la letteratura inglese, i saggi di critica e di filosofia e quanto suggeriva il possente ma fallace sistema naturalistico, a quei libri favoriti m'attenevo; li ripetevo mentalmente in tutte le mie peregrinazioni ispaniche. La mia Sierra Nevada, i monti del Guadarrama, la Sierra Morena, i gioghi delle Asturie riuscivano a somiglianza dei Pirenei che il Taine raffigurava; e, siccome, dopo i miei studi di Zurigo, ero intinto di sapere geologico, facevo grandi congetture sulla preistoria della Spagna e la struttura delle rocce e la natura dei suoi abitanti primitivi, e impavidamente foggiavo le anella di una cervellotica catena della civiltà ispanica. Sapevo i misteri delle viscere della terra, il sorgere e lo spegnersi dei vulcani, il prosciugarsi dei laghi, il distendersi e il restringersi dei ghiacciai; chiedevo a me stesso da quale diavolo di officina sperimentale uscivo per sentenziare così risoluto e franco, e avvicinarmi, senza pudore, al Taine, venuto dai laboratori di Geoffroy de Saint-Hilaire. Avveniva che dalle fantasie pseudoscientifiche sulla zolla terrestre discendessi alle caratteristiche degli uomini di pensiero, di artisti e poeti che popolavano quell'involucro di terrena sostanza e vedessi ovunque, per una bizzarria del mio grande amore, riflessi del paesaggio nella natura umana. Costruivo il mio Lope, attento alla costruzione del La Fontaine tainiano, prima di concedermi tenerissimamente a quei miracoli di poesia irriflessa; il mio Calderón, similmente, doveva apparire rigido, inflessibile, specchio della sua dura terra di Castiglia. Pensavo ancora, ma con rossore, al mio primo folle divagare sui drammi calderoniani nelle memorie di viaggio, quando stendevo l'opera sulla *Vita è un sogno*.

Mi disavvezzavo a poco a poco anche dagli schizzi e dai placidi disegni per correr dietro a queste larve e chimere di un mondo irreale, ritenuto come la realtà più manifesta, ed era fatale che perseverassi con tali costrutti, quando più s'inaridiva la vena del sentimento e meno gagliarde e fresche si facevano le impressioni. La norma, il metodo, una astrazione logica, il meccanismo e non il guizzo dell'immagine viva. La mia scapestrataggine, divenuta serietà, era appunto la mia sventura maggiore. Oramai il dissidio in me era insanabile; lo sconforto doveva condurre alla disperazione. Da Almeria, a Lorca, a Cartagena, a Murcia, la via, sognata un tempo come cammino di ristoro e d'incanti, si faceva un calvario. Al bruciore dell'anima s'aggiungeva un'atmosfera di fuoco nelle contrade che attraversavo, un calore insopportabile. La mia *Sehnsucht* ispanica era già tutta consumata.

Inferocivo con me stesso per disgusto, aggredito dall'umor nero che divorava ogni bianca luce. Ipocondriaco, misantropo, fuggente gli amici, il mondo mio più intimo che sospiravo nell'esuberanza degli affetti si dissolveva; le furie mi spronavano e pareva mi lacerassero i fianchi. Scrivere, allungare ancora quelle esecratissime pagine di memorie era come un attaccarmi alla gleba. Eppure, per un tratto ancora, a questo martirio piegavo il capo; empivo gli ultimi fogli in una quiete notturna che accoglieva intero, altissimo il grido della mia coscienza esacerbata, ma erano più lagrime che parole, più i fogli stracciati con mano convulsa, che i fogli rimasti alle mie deliranti evocazioni. Ricordo la descrizione di una mia ascesa al campanile della cattedrale di Murcia, dove non erano scale e gradini e venivano un tempo a cavallo principi e re, quella di un mercato d'acqua, rumorosissimo e febbrile, ad Alicante, infine le impressioni trascritte a Murviedro, presso le rovine del teatro antico, uscito dai giardini e dagli orti di Valencia. Una mescolanza di pittura del presente e di storia del passato, Arabi e Mussulmani, arte e irrigazione, il paradiso degli aranci e delle melagrane, le rovine perdute entro il lusso e la pompa di natura fiorente in perpetuo, l'eterna vita sorgente dalla continua morte. Poi m'arrestai. Recavo il grande zibaldone di cinquecento e più pagine scritte a Valencia; quando lo rivedevo i brividi mi coglievano. Ideavo una mia fantasia sulle donne valenziane, che il mondo vantava per la vita gioconda e voluttuosa; volevo intrecciarvi le rimembranze storiche dell'ultimo dominio aragonese; ma nulla scrissi per una mia deliberazione fatale che presi all'improvviso. Ero alla borsa, la *lonja*, e ammiravo quel delicato edificio, coi fregi e i merletti e le ogive così leggiadramente intarsiate, un amore di costruzione, tra il sacro e il profano. V'entrava a gran fasci, irrompente, la luce dorata; ma il tempio era gremito di mercanti che trafficavano stridendo, urlando, appassionatissimamente. Era una profanazione. E, non so come avvenne,

per un giro folle di pensiero, mi fissai sull'atto profano che compievo io stesso, goffamente ritraendo in un cumulo di carte il mondo che osservavo, così bello, così leggiadramente circoscritto com'era la *lonja* famosa. Non ero un mercante anch'io che speculavo sulla merce acquistata, e non offendevo la bellezza con un contratto stipulato?

Condensai allora tutti gli odî sul mio povero manoscritto e decisi di distruggerlo.

* * *

Pensavo ad un rogo sulle piazze valenziane; nel primo impeto una sollecita combustione m'avrebbe tolto al grande turbamento; la selvaggia idea m'era di sollievo; pareva corressero d'un tratto ad altri abissi le mie nere malinconie. Una voluttà amara, che ritenevo dolcissima, m'invadeva. Immaginavo un olocausto solenne, come premio alla mia coscienza purificata e trionfante e protrassi l'ora del sacrificio. Non m'avvedevo io stesso che davo spettacolo della mia esaltazione e la rendevo teatrale. Conchiusi di accendere le fiamme a viaggio compiuto e precisamente a Barcelona, la città che m'accolse nella mia prima fuga, testimonia dei miei primi un po' dementi amori. Parevami anche prudente ritardare, se mai mi avvenisse d'intenerirmi ancora per l'opera mia che vituperavo. Tentai infatti di affezionarmi ai fogli stanchi, ma li rivedevo appena e l'orrore mi vinceva. Nemmeno potevo indurmi a rifare, a dare nuova forma e vita all'ultimo turbinare delle mie impressioni. Un filo della mia vita interiore si troncava per decreto dei cieli ed era follia riprenderlo e riannodarlo.

Così di pena in pena e l'anima franta e l'occhio annebbiato risalii l'ultima pendice da Valencia a Castellon de la Plana, a Tortosa, a Tarragona, assente, trasognato, più impietrito dei cimeli dei musei che frequentavo per quell'imperativo fisso in me all'esordire del viaggio. Il giorno passava inerte, la mia visione era superficiale, sparivano città e campagne e dolci pendii; certo non li avrei più riveduti, ma non mi si stringeva il cuore che per l'interno affanno. Il Montserrat sorgeva lungi, torreggiante sui piani, con una corona di rosee nubi fascianti le cime e le guglie. Tante volte m'ero perduto lassù, leggero d'animo, senza il piombo schiacciante dei ricordi trascritti. Un sussulto grave, il maggior brivido quando discesi a Barcelona; seguii il Trias, l'amico adorabile nella casa sua che m'ospitava. Fuggiasco ci venivo nella gioventù più baldanzosa; vi conquistavo il mio mondo, la mia Spagna; or tornavo abbattuto, vinto, gonfio di tristezza; le parole mi uscivano tronche e doveva colpire il mio discorrere sconnesso e l'aria di mistero che mi circondava. La notte, senza sonno e senza riposo, tutta l'occupai per meditare il rogo che dovevo compiere e scacciare ogni idea di salva-

taggio. Avevo già estratto il fascio dei fogli scritti, e lo vedeva crescere, ingigantire, pigliare forma di mostro nella mia immaginazione accesa. Evidentemente dovevo affrontare il nemico, combatterlo, annientarlo.

Ma era pure stranissimo che preparassi questo sgravio di coscienza, la lotta e la vittoria, con una raffinatezza ed una pompa interamente estranee alla mia natura. Perché un rogo? Non era preferibile un gettito risoluto nell'onde marine a qualche distanza dalla spiaggia? Nella mia forsennatezza doveva accogliere anche i fumi dell'*hidalgo,* decorare il sacrificio, spogliarmi del naturale e del semplice? Non so quale démone agisse in me; ordinavo e disponevo ormai tutto con una fermezza inesorabile, senza un tremito, senza un lampo di esitazione. Ricordavo un dosso del Tibidavo, a mezza altezza dalla cima, e un angolo romito in cui m'ero rannicchiato all'ombra di una pianticella d'arancio, in un pomeriggio, appena risollevato dalle ansie della mia prima fuga nella Catalogna. Non udivo lassù che la voce del mio povero cuore. Silenzioso anche il mare, dormente oltre la schiena montagnosa e un ampio cerchio di spiaggia; due vele lo solcavano, immobili e senza vento. Tanta serenità e tanta pace fuori, e in me così gran fremito, il tumulto delle memorie premute, le tempeste che ancora ruggivano. Mi confessavo in un soliloquio, franto dai singhiozzi; vedevo l'inabissarsi di tutto il mio passato; una vita nuova, rischiarata da nuovo sole doveva succedere; a questa vita o fantasma di vita m'aggrappavo e imploravo il destino di usare clemenza e porre tregua ai miei patimenti. Non tardai ad aver freno e calma e pace. Quando discesi soffiavano le prime brezze della sera. Procedevo spedito; un vigore insolito mi entrava nelle vene. Mi sentivo rifatto. Avvenisse quello che doveva avvenire.

Questo lembo di terra mi si riaffacciò come il più adatto e sacro alla mia espiazione. L'avrei facilmente ritrovato sull'erta a mezz'ora dalla città. M'alzai, prima ancora che l'alba spuntasse e venisse il riso del cielo alla terra tolta al torpore, agguantai il fascio cartaceo e m'incamminai; trovai l'erta, il sentiero più volte battuto, il mio rifugio, quelle due spanne di terriccio su cui mi gettavo, gemendo, urlando nell'anima, per estinguervi il dolente passato; v'era accanto un cespuglio; l'arancio era sparito. Non dovevo smarrirmi, concedermi a vane riflessioni. Agivo meccanicamente, come se tutto fosse morto in me, sepolte tutte le rimembranze, sommerso il passato, muta ogni luce del presente e dell'avvenire. Raccolsi i rami secchi attorno al cespuglio e più in là sul pendio; preparai il rogo, l'accesi, vi gettai con rabbioso impeto i fogli scritti, subito avvolti dalle fiamme; e, perché presto si consumassero, dovevo portare altra legna ancora, e rintuzzare le pagine più restìe, curve, annerite; alcune recavan tracce dei disegni ancora; campanili, torri, asini, piante; battevo con furia, finché mi vidi innanzi le fiamme spente e il

mucchio di ceneri. Alla voluttà della distruzione successe allora l'abbattimento inerte.

Mi allontanai quando il sole era sollevato e il giorno riprendeva le sue forze e il suo ritmo di lavoro. Il crepitìo delle fiamme era ancora in me, ma come suono allegro; di nulla mi dolevo. L'ignobile fardello era caduto; le colpe erano lavate. Mi riebbe l'amico, sorpreso di una insolita ilarità. Né a lui, né ad altri, in Ispagna, in Italia, rivelai il secreto di questa combustione e dell'alleggerimento alla coscienza che ne provavo. E non mi fu mai di tormento il ritorno a questi ricordi sacrificati. A Belgirate l'ottimo Treves non mi richiamò; evidentemente aveva dimenticato il patto stretto col giovane scrittore e professore vagabondo. Moriva poco dopo. Anche a Milano avevo evitato di rivederlo.

Mi è rimasta certa diffidenza nel dare prontamente alle stampe i libri miei di critica e di letteratura; e, se non m'avvenne di ripetere il rogo, la combustione di un'opera mia, a parecchie, ideate e male architettate, diedi aperta sepoltura nella mia mente. E pensai, siccome l'amore alla mia terra di Spagna era prontamente rinato, di vendicare l'offesa che facevo io stesso alla sua memoria, distruggendo il libro che doveva servire di guida agli ispanizzanti e, come avvertii all'esordire di queste confessioni, raccolsi con una pazienza che non hanno i Benedettini, per più di un ventennio un archivio di notizie su tutti i peregrinanti nella penisola. E le ordinai in quei volumi che or corrono tra la gente erudita e hanno quel significato simbolico che i lettori ormai sanno.

ARTURO FARINELLI.

IL RADIOFOCOLARE

Non ci si è legati abbastanza venticinque anni fa e ora ci si sposa una seconda volta, essendo sempre gli stessi, io e tu, tu e io, con qualche ruga, con qualche capello bianco, con qualche dolorino, tu e io. Par quasi che questo sia il colmo della fedeltà, ci siamo voluti bene anche troppo, siamo stati anche troppo fedeli, io a te, tu a me. Ma la fedeltà, secondo qualcuno, non ha più l'antico prestigio e si dice che perdurando in un tempo che le è già sì poco propizio assuma aspetti, diremo, piacevoli, divertenti, quasi ridanciani a occhi sagaci, come dire che, non meno dell'amor senile, ella è ridicola e stolta. Non si commette indiscrezione ricordando che i coniugi Occhionero fecero assai diversamente dai loro amici coniugi Bellatreccia, che stettero zitti: gli Occhionero adunarono i cari parenti, vollero telegrammi e messaggi, disturbarono cugini e cugine, una delle quali risiedente all'Asmara, e poi fecero il viaggio di nozze prendendo lo stesso treno, scendendo alla stessa stazione, abitando nello stesso albergo, rifacendo lo stesso giro artistico nella stessa città non più riveduta dopo d'allora. E il ridicolo è qui in questi eccessi.

Son passati altri venticinque anni. Alle nozze d'argento ci arrivano tutti (bella fatica!) ma le nozze d'oro sono il privilegio di pochissime virtuosissime coppie ancor vegete che bisogna bene premiare con un soprappiù d'esistenza. Può darsi che questo secondo anniversario tocchi solamente agli eletti. Non è toccato ai coniugi Bellatreccia, ché la signora se ne andò l'anno scorso. Che vuol dir ciò? Che questa brava gente non fu abbastanza virtuosa? Lungi da noi l'intenzione di mancar di rispetto a una morta: si dice piuttosto che l'oro simbolico è un metallo anch'esso prezioso, un oro anch'esso di gran caratura, d'immensa importanza.

Bisogna aggiungere però che questi bravi Occhionero non conobbero la virtù del risparmio, e lui, il signor Occhionero, mancò della serietà indispensabile a far di sé un personaggio autorevole, con decorazioni, per non dir nulla del capitaletto intangibile, della vecchiaia lenta e tranquilla anzi che avara e taccagna e alla mercé della solita

maleodorante pensione. Il guaio è che il bravo signor Occhionero disperse tutte le sue idee geniali in dilettantismi e cose da nulla, canto, musica, pirografia, lavori d'intaglio. Tutte le cornici traforate che ornano le pareti di questa bella stanza da pranzo e che rendono dovuto omaggio alle fotografie di cari defunti, sono tutte opera sua, d'un importante periodo della sua vita, che potrebbe chiamarsi il periodo delle assicelle rosee e tenere entro cui la minuscola sega si sbizzarrisce in bei ghirigori. Seguì il periodo pirografico, notevole anch'esso. L'ingegnoso omiciattolo si procurò le varie forbici adatte e imparò il segreto delle *silhouettes* o ombre cinesi e finì col ritagliare su carta nera soggetti importanti, come quel bizzarro incontro di Franklin e Voltaire ove i due personaggi settecenteschi hanno ai piedi i simboli della loro gloria: questi un serpente che fischia, quegli una corona di re fatta a pezzi. « Lavoro pirografico originale (dice chiaramente la scritta) di Anton Lanfranco Occhionero ».

Ma, poiché la passione vera di questo ometto giudizioso che non mette giudizio era la musica e il ballo, venne il giorno che nel modesto appartamentino entrò un magnifico grammofono con una cospicua scorta di dischi serii, cioè di musica alta, cui seguì un'altra cospicua scorta di dischi dilettosi, chiamati anche « discoli », tutti di tanghi, fostrotti e danze infernali. Il benedett'omo non aveva ancor finito di pagar le rate di tanto strumento che s'annunziarono i miracoli della radio e non lo si poté più tenere. Ogni antenna che bucava il cielo nazionale era per lui motivo d'orgoglio, ché aveva l'anima del pioniere oltre che del factotum e dell'artista, e non vedeva più che paesaggi con selve d'antenne, né più sentiva l'umano consorzio che a traverso un'immensa comunità di radiocultori. Fantasticava su quel grattacielo d'America con quasi duemila altoparlanti, sognava i prodigi d'una manopola per mezzo della quale si potesse scegliere fra non si sa quanti differenti programmi, dell'altra manopola che regolasse il volume del suono, e le sue mani tremavano, esploravano, premevano non si sa che. Fu allora ch'egli disse alla sua vecchia: — Morirò sulla paglia, anche tu morirai sulla paglia, ma è un capriccio che ci dobbiamo cavare. — E nel modesto appartamento entrò, dopo il grammofono, quel mobiletto di radica di noce a cui parvero convergere le voci di tutto il mondo, coi misteriosi sussurri dell'etere.

S'avvicinava il grande anniversario, lui era un radiocultore, lei era una radioamatrice. Bisogna dire però che la radioamatrice fosse più ragionevole e invocasse tratto tratto un momento di sosta, quando non faceva addirittura una smorfia alla voce precisa, ben sillabata, timbrata, dello *speaker*, sempre la stessa, che annunziava un numero del programma o vantava una pasticca, un cinto erniario, un libro, un amaro.

E la musica? Tanta! Opere intere, concerti, ballabili, canzonette, assoli, cori, cateratte orchestrali: pareva che il buon Dio stesse mettendo in musica l'intero universo. Intontita, la povera vecchia tendeva le braccia al suo ometto che le voltava le spalle e manovrava là di continuo al mobiletto di radica di noce con la scusa d'assaggiare Hilversum, Bratislava o Stoccolma, e voleva far capire, povera vecchia, che il mobiletto di radica di noce le aveva messo una gran confusione nel cervello e non sapeva come si sarebbe andati a finire. Troppa grazia, troppa istruzione: il suo cervellino non sarebbe certo arrivato fin là. Questo mobiletto era come un gran professore che volesse insegnare un numero infinito di cognizioni tumultuose a una scolaresca di vecchine, intelligenti sì ma non troppo, sparse in tutti i punti del globo. Spiegazioni del Vangelo, bollettino meteorologico, notiziario letterario, la parola del medico, consigli agli agricoltori (concimi azotati), coro di ciechi, notizie sportive, « di Provenza il mare e il suol », lezioni d'igiene, l'appello della buona causa, il mondo è bello (valzer), il Genio (considerazioni), assemblea di *boy-scouts,* cosacchi del Don, tzigani, campane, Heinrich Herder legge poesie sue, corse di cavalli, chitarre havaiane, *reportage* da una miniera, esperanto, *jazz-band,* salotto della signora, cantuccio dei bambini, cronaca degl'idroporti, illusionismo e magia, giroflé giroflà... e, questo sì, gran Dio, l'« ora esatta ». Fra tanto trambusto si rimetteva l'orologio, con un sospiro. Spesso la vecchia si raccomandava al marito, che le facesse udire almeno un'opera intera. Un'opera intera era così riposante! Ci si poteva fare un pisolino, come a teatro. Non c'era obbligo d'imparare qualcosa. Ma quell'ometto era capace di dire: — Un'opera intera? C'è un'opera russa a Francoforte: la *Snie-guroch-ka* di Rimsky-Korsakof. Che roba sarà? — Ma poi non se ne faceva nulla perchè Francoforte, come Oslo, come Varsavia, era una località di scarsa recezione. Così, sfogliando il giornalone dei programmi settimanali, avevano imparato anche i nomi difficili: Rimsky-Korsakof, Mlynarski, Statkowski, Moszkowski... E l'ometto accennava un bottone e diceva poi trionfante alla dama, prima d'andare a dormire, che in quel bottoncino era l'Europa.

— L'Europa! — borbottava lei che ci teneva ad esser molto più ragionevole, e cominciava intanto a svestirsi. — Mi hai riempito la testa con la musica e con la geografia e mi pare di non saper più le orazioni. Anche le orazioni bisogna dirle in musica adesso: l'avemaria di Gounod e l'avemaria di quell'altro. Siam tutti matti, te lo dico io, siam tutti matti. Eccoci arrivati alle nozze d'oro senza giudizio e questo è il bel risultato. Ma sì, ma sì che s'aveva più giudizio a diciotto o a vent'anni quando di opere non avevamo sentito che i *Falsi monetari* e il *Pipelet*...

Infastidito, egli le faceva segno di smettere. Pensasse piuttosto che ella aveva imparato a conoscere il vasto folclore musicale di tutti i paesi della terra e poteva morire contenta.

* * *

Non era poi così strano come pareva che alle nozze d'oro si giungesse a suon di musica: della musica di Statkowski Moszkowski Ciaicowski su cui però galleggiavano sempre le patetiche modulazioni della giapponesina Butterfly. Al grande anniversario mancano solamente due mesi: un mese e mezzo: quindici giorni: una settimana: ora non più di tre giorni. Mancano tre giorni, ossia un mercoledì, un giovedì, un venerdì, e l'uno e l'altra rimangono estatici come non capissero che bisogna venire a una decisione importante, se uno dei due non dovrà reclinare il capo per sempre fra mercoledì e venerdì.

Il momento è solenne. Il mobiletto di radice di noce non dà segno di vita come se il mondo intero si fosse chetato. Non più tzigani e cosacchi del Don, suonatori di cetra o di sassofono, imitatori del canto dell'usignuolo o della voce del neonato; nessuno dà più consigli d'agricoltura o d'igiene, nessuno più spiega il Vangelo, e di tante cateratte di musica par non rimanga nemmeno un umile rio sussurrante. Dice la vecchia: — Che hai fatto? Perchè non attacchi? — Il radiocultore, il radioamatore, il radiocurioso si scusa dicendo che, da qualche sera, del suo meraviglioso strumento non è più soddisfatto: quel ronzio della corrente, quei *crac crac,* una distorsione del suono... La verità è ch'egli pensa a cose più serie, a certe cose che non han bisogno di commento orchestrale e dal sassofono e dallo xilofono rifuggono come dal diavolo; ma, non volendo mostrarsi troppo svogliato, dà la colpa della sua minor festosità al grande balocco, e parla di « scarsa selettività », di « debolezza di recezione ».... Del resto, lo sa bene, la vecchia, che Oslo non si sente, non si sente!

— E' strano, — (così parla il vecchietto che resta a volte sopra pensiero o, come dice la gente irrispettosa, s'« incanta ») — noi non facciamo come gli altri che quando chiudono l'esistenza son più ricchi di quando han cominciato insieme il cammino. Per solito ci si mette poveri sulla via della vita, ma quando si giunge alla stretta finale non manca il gruzzolo o la carta stipata nella cassetta di sicurezza da lasciare ai figliuoli e ai parenti. Noi non lasceremo niente a nessuno. Ci si sposò benestanti e s'arriva alle nozze d'oro con nient'altro che quel po' di pensione. Per non morire di fame, piccina mia. O per non andare all'ospizio.

— Perché t'amareggi? Questa è una soddisfazione che non ci può togliere nessuno. Prega il Signore di farti arrivare fino a sabato mat-

tina e pensa che se fossi ricco non lo pregheresti mica così. E poi — riprende la vecchia giudiziosa dopo una sosta — dovresti ricordarti del viaggio delle nozze d'argento: anche questo del viaggio perfettamente identico al primo fu una discreta soddisfazione.

— Perfettamente identico al primo? Scendemmo, è vero, allo stesso albergo della « Stella d'Italia » ma, se ben ricorda, signora, viaggiammo in seconda classe mentre la prima volta avevamo viaggiato sui velluti rossi e sui pizzi.

— E che te ne fai dei velluti rossi e dei pizzi? Sta a vedere che per esser felici e contenti c'è bisogno dei pizzi delle Ferrovie dello Stato!

Forse è per questo, perché lei s'« incanta » di rado, che la vecchia è più giudiziosa del marito settantaduenne che arzigogola ancora sulla felicità dei milioni. La vecchia si sposò giovinetta, sì che oggi ha appena sessantotto anni e le par d'essere giovane e leggera con quei bei quattr'anni di meno: infine, è troppo poco vecchia e vuol troppo bene al compagno per sentirsi, com'è, « decaduta ».

— Su, avanti! — incoraggia la brava donnina. — Che cos'è questo mortorio? Su, attacca la radio, sentiamo della buona musica, una bella conferenza, un concerto d'organo o d'arpe...

— Una conferenza? Lipsia, ore 21,15. « L'influenza di Martin Lutero sulla musica tedesca ». Ti piace sentir parlare in tedesco?

— Sei capriccioso. Fammi almeno sentire le campane di Norimberga.

— Vuole le campane di Norimberga. È proprio come una bambina. S'avvicina alle nozze d'oro come se s'avvicinasse alla cresima. T'ho già detto e ridetto che bisogna cambiar le bobine. Domani manderò il meccanico a svitar l'apparecchio e a sostituir le bobine.

A questo punto la vecchia si fa seria seria, stringe la bocca, diventa ostile e cattiva. Non le piace affatto affatto questa strana improvvisata del meccanico mandato a « sostituir le bobine ». Il marito deve esser presente; è suo dovere d'esser presente.

— Mio dovere? Perché?

— Perché io non voglio morire prima di sabato. Perché i meccanici che vengono in casa a riparare la radio sono sempre pericolosi. Prendi il giornale, leggi il processo del meccanico di diciotto anni che andò col cacciavite e le pinzette a sostituire le bobine. Povera vecchia! Aveva la mia età: sessantotto . « Terminato il lavoro, vidi che la signora Maria mi voltava le spalle. E vidi sul tavolo un ferro da stiro. — E poi? — sollecita il presidente. — E poi — continua l'imputato — andai nel gabinetto a lavarmi le mani... ».

— Accidenti! — esclama sogghignando il vecchietto che vuol fare il pessimista e l'amaro. — Che voglia di vivere!

La poveretta batte le ciglia, inghiotte qualcosa, come se si ribellasse con uno sforzo di tutta sé stessa all'infinita bontà delle lacrime. Vivere? vivere? Perché accusarla d'amare troppo la vita, lei, con quel viso orrendo, disfatto, e con lo strazio di quel figlio morto nel cuore? È stata forte, ha accettato tutto, ha accettato perfino la radio. Le è parso perfino che ci fosse qualcosa di religioso in quell'ordigno che raccoglie misteriosamente — tutto è per noi profondo mistero — i misteriosi sussurri dell'etere, quegli echi di cori angelici che debbono esser rimasti nell'atmosfera al di sopra delle antenne e dei campanili. Sapeva fino a pochi giorni fa che la sua vita non vale più nulla, non vale, ecco, una bobina, una valvola, e s'era spesso addormentata con le mani in croce sul petto perché l'angelo della morte la cogliesse magari nel sonno: e adesso no, adesso è come s'ella ritornasse a vivere per questo grande evento delle nozze d'oro, che tocca ai pochi, ai semplici, agli eletti, quasi quasi agli amici di Dio. Ora che ha vissuto tutti i suoi cinquant'anni accanto a lui, le si lasci la soddisfazione sovrana di varcare il fiume d'oro senza stanchezza, per morir quieta quieta sull'altra riva. Non le pare di chieder molto al buon Dio che pur l'ha fatta vivere tanto: dopo tanti e tanti anni, pochissimi altri giorni di vita. S'è fissata talmente in questa idea del fiume d'oro e dell'altra riva che si sente forte e decisa di fronte a quel vecchiettino debole, floscio, e con la maschera dell'amarezza sempre lì lì per cadere, e sente di poter difendere i suoi pochi giorni di vita, quel suo giovedì, quel suo venerdì, il preziosissimo sabato, contro lo stesso ladro che le piombasse addosso, che la stringesse alla gola. Guai, guai se non ci si difendesse in una di queste grandi vigilie; forse è il buon Dio che lo vuole.

S'alza di scatto, guarda suo marito, ha un gesto quasi di sfida: poi, sotto gli occhi di lui esterrefatti, muove risoluta verso il mobiletto di radica di noce chiedendogli qualcosa di forte, d'allegro, di pazzo, magari un coro di studenti, magari un'orchestra di negri. È sicura che dietro le sue spalle l'ometto sogghigna, perché sa bene l'ometto che quelle piccole manovre per scegliere fra i differenti programmi, campasse altri sessantotto anni, non le imparerà mai la sua vecchia. E veramente egli subsanna il radioamatore, sperando in cuor suo che la vecchia inesperta metta la mano sulla « Memorabile scoperta della divisibilità dell'atomo » (in polacco) o sulla relazione della seduta parlamentare ungherese, tutte belle cose, tutti doni e leccornìe dell'Europa, ma — non si sa come e perché — il caso favorisce questa brava vecchietta che vuole impazzire e dal compiacente ordigno salta fuori davvero lo spiritello d'un *jazz*: *Uhhelele lady, Uhhelele lady,* suscitando l'immagine d'una fila di suonatori negri in *smoking* con strumenti in-

fernali, tra cui un pipone a esse mai visto. Brava perdio! Quella vecchina ha diritto di vivere!

— No, — dice poi lei trionfante, — non siamo decrepiti. E se arriviamo alle nozze d'oro sei certo che la vita è finita? che questo è proprio l'ultimo degli anniversarî?

Per quanto rallegrato dal *jazz* e dal pensiero del pipone a esse mai visto, il vecchietto di settantadue anni non può tenersi dal sogghignare, e lo fa da cattivo.

— Ma sì, cara, ci sono le nozze di diamante. Dopo l'oro vengono i diamanti.

— Ma dopo quanti anni? Dopo soltanto dieci anni.

Vuol dire la vecchia pazza che questa volta si è come indulgenti e non si pretendono i venticinque anni di rito fra l'uno e l'altro anniversario. E il diamante lei sa com'è fatto.

* * *

Ma quando si giunge alla soglia del grande anniversario, quando si piomba nel fatal venerdì, giorno di magro, egli s'accorge, e specie verso sera, che la sua vecchia è nervosa. Quasi quasi gli verrebbe da ridere. La vecchia non è più sicura come ieri e come l'altro ieri: ha paura di morire in nottata.

È con questo spirito, povera donna (un sorriso straziante), che ricorda a una a una le debolezze di lui, le vanità, le ubbie, le manìe, e così vorrebbe prenderlo in giro essendo egli assai vulnerabile. Si rammenta il signore la sua bella chioma corvina? Ora non rimane che quel po' d'argento su fondo roseo, ma fin verso il 1908, aiutando i mille artifizî, la chioma pareva ancora abbondante. Rammenta il bel tempo (era ancora bel tempo) quando, ravviandosi i capelli allo specchio, contava i giri di pettine, cinquanta a destra, cinquanta a sinistra? Ecco una manìa dei cinquantadue, cinquantatré, cinquantaquattro anni. Spesso lei entrava nella stanza, durante quella delicata operazione, per mettere ordine, sbattere e gonfiare il talamo come una gran panna montata aspettando ch'egli le cedesse il posto allo specchio e lo interpellava o chiacchierava ignara a voce alta. Lui si volgeva stizzito, col pettine in aria: — Zitta, che mi fai sbagliare. — E ricontava da capo: uno, due, tre, fino al numero giusto: cinquanta.

Cinquanta a destra, cinquanta a sinistra.

Questi sono — perché no? — bei ricordi. La lontananza livella i pensieri, lucida i sentimenti, rende tutto malinconico e dolciastro, si direbbe che suoni il violino indugiando sulla corda più tenera. Lui ha, sì, le sue reazioni che durano poco, un gesto d'ira contro il dolciastro,

ma poi gli cadon le braccia perché, a quest'età, con questa fiacca, comanda il violino o il pentacordo o il liuto. Lei ammette che la vita li ha tenuti a stecchetto in questi ultimi tempi, che han camminato come i gamberi invece di progredire, che al viaggio di nozze in prima classe corrispose venticinque anni dopo, per le nozze d'argento, il viaggio in seconda: però non dimentica che questa fu l'unica differenza e che al grande albergo della « Stella d'Italia » riebbero, al primo piano, la bellissima stanza numero 9. Non ha dimenticato la vecchia nessun particolare della stanza numero 9 ritrovata intatta dopo un quarto di secolo. I mobili erano di mogano (lei dice meglio, alla francese, acagiù) e a capo del letto non c'era nessuna immagine sacra. O perché nelle stanze d'albergo non c'è mai a capo del letto una Madonna della Seggiola, un Ecce Homo di Guido Reni? Perché questa dimenticanza dei signori albergatori che non saranno poi tutti atei? Ecco una cosa che vorrebbe chiedere lei a qualcheduno che avesse molto viaggiato.

S'accorge benissimo il vecchio che la consorte, prima di mettersi a letto, è nervosa: parla troppo, s'esalta, ha paura. Oh poverina, un po' di tremarella! Ce la faremo, ce la faremo a passare la notte? Il mobiletto di radica di noce non attira stasera il suo sguardo: questo bel damerino che vorrebbe raccogliere la sapienza e la gaiezza dell'intero universo resta muto e scontroso in un angolo, come un figliolo in castigo. Ma il vecchietto, che sfoglia e risfoglia il giornalone dei programmi settimanali come se mescolasse un mazzo di carte, sorride alla cara consorte, tossicchiando benevolmente a suo modo, e fa l'occhietto al bambino in castigo.

— Sai che cosa ho trovato d'interessante a Bruxelles? Una serata dedicata alla pace. Conferenza sul disarmo e sedici « numeri ». Vogliamo provare? No: non t'interessa la pace. È una cosa piuttosto noiosa. Oslo! Se si potesse raggiungere quell'inafferrabile Oslo! Ore 22,30. Sai che cosa si potrebbe udire fra sette minuti? Una « Piccola marcia funebre per una zia ricca defunta »: musica d'un certo Berners. Niente marcie funebri, per carità. Ma l'idea della « zia ricca defunta », cioè degli eredi, non ti pare abbastanza ingegnosa?

— Basta, — ella dice alzandosi con dignità. — Bisogna proprio andare a dormire.

Dormire! Chi ci riesce? Fingono d'addormentarsi, l'uno accanto all'altra, i vecchietti, ma non si può dormir questa notte, ma questa notte si rivive la vita degli ultimi venticinque anni e magari di tutti i cinquanta, sole e tempesta, rose ed ortica, funerali e danze, più il grande albergo della « Stella d'Italia », più i bellissimi mobili d'acagiù della superba stanza numero 9. Lei pensa anche a cose futili e sciocche: a suoi cappellini fuori moda finiti in solaio, a regali di nozze ritornati

per la seconda volta in funzione di regali di nozze, a mobili d'acagiù di romanzi balzacchiani letti la sera in tinello quando il mobiletto di radica di noce era ancora di là da venire. Pensa che la mattina, quando si *sveglierà,* si guarderà intorno come una bimba, guarderà il suo sposo e la parete e il pallido sole e i mobili che non son d'acagiù, sbigottita d'essere viva. « Vediamo » dirà « chi si ricorda oggi di noi ». Stanca, spossata, finita, la poveretta s'addormenta all'aurora, quando le bionde fanciulle d'una volta si destavano nell'oro delle loro chiome per sentir cantar l'usignolo.

Verso le nove e mezzo la destano brutalmente ondate, cateratte di musica che, passando dalla porta aperta, allagano la stanza da letto immergendola in una sonorità spaventosa, e lì per lì non capisce la disgraziata donnina che suo marito ha dato nello stesso tempo l'aire alla radio e al grammofono, sì che due *jazz* che si sopraffanno salutano i cinquant'anni di schiavitù coniugale nella maniera più scandalosa, davvero indegna della solennità di tanto anniversario. Che pensare di quel vecchio pazzo che nasconde le sue commozioni più sante negli strumenti e negli urli dei negri?

Quando è vestita, quasi quasi con una certa eleganza, ella ripete mentalmente a sé stessa: « Vediamo chi si ricorda di noi ». Ma nella mattinata non giunge che un telegramma firmato con un nome insignificante d'un amico insignificante. Quel tale di Gualdo Tadino. Non lo avrebbero mai creduto capace: no, proprio, di tanto non lo avrebbero creduto capace. I parenti invece zitti e quieti, poverini, cugini, cugine. Mancano i figli. Ma il guaio è che quando s'arriva alle nozze d'oro i figli possono anche mancare, non perché dimentichi o snaturati, poveri figli, ma perché se ne sono andati prima dei vecchi: è allora, forse, che s'adopera quel curioso verbo di « premorire ».

Subito dopo colazione il vecchietto ha uno scatto.

— Andiamo. Si parte.

— Si parte?

— Una sorpresa: il gruzzolo c'è. Più piccolo di quell'altra volta, ma il gruzzolo c'è. Rifacciamo il viaggio di nozze, scendiamo ancora alla « Stella d'Italia », chiediamo ancora la stanza numero 9 e i mobili, come tu li vuoi, d'acagiù. Solamente, come t'ho detto, i danari sono pochini pochini e bisognerà viaggiare in terza classe...

La vecchia ride, è contenta, batterebbe le mani come una ragazzina: questa sorpresa che le ha preparato il suo vecchio la farebbe piangere di gioia se non dovesse prepararsi, vestirsi, snidare in fretta una valigia, aprire e chiudere cassetti, appuntare l'orologino quasi quasi al posto del cuore.

— Di', hai consultato bene l'orario?

— Abbiamo un treno alle 14,52. S'arriva alle 18,28, ancora con la luce del giorno. Ricordati che non voglio impicci. Basta una valigetta leggera che ci risparmi carrozze e facchini.

— La massima economia. Come sono contenta! E tu non essere burbero, sai. Sono contenta di viaggiare in terza classe, hai capito?

Lui è un po' burbero e cogitabondo, perché torna probabilmente al pensiero d'aver camminato come i gamberi, ché al viaggio in prima classe corrispose venticinque anni dopo, per le nozze d'argento, il viaggio in seconda, e cinquant'anni dopo, per le nozze d'oro, lo stesso viaggio in vilissima terza: ma lei, in treno, contenta, stupita, curiosa delle novità come una bambina di paese al suo primo viaggio in ferrovia, è pure incantata di questa chiara, bella, calunniata terza classe dove ci son soldati e ragazze, uno con la chitarra, uno con l'organetto, tutta gente divertentissima, tutta gente che si vuol divertire. Musica, musica! In terza classe è permesso, e se ci fosse posto, Dio buono, sarebbe permesso anche ballare. Con un organetto e una chitarra, in terza classe, si fa una bellissima orchestra.

— Vedi, caro, — sussurra la vecchia indulgente che si è messa subito a sorridere alle ragazze e ai giovinotti, — vedi che la musica ci accompagna dovunque. Ballabili sempre. È destino.

Lui non si scompone, non guarda, non rinunzia alla sua dignità.

— Quest'altra volta — brontola lui alludendo alle nozze di diamante — quest'altra volta andremo in carro bestiame. Prima classe, seconda classe, terza classe, e poi ricordati che c'è il carro bestiame...

* * *

Scesi alla grande stazione, i due vecchi s'accorgono che non è più quella di venticinque anni fa ch'era soltanto una grande stazione: questa è una fantasia gigantesca, di ferro e di pietra. Bella cosa avere per stazione un simile monumento con un vestibolo dei biglietti più grande, dicesi, del tepidario delle Terme di Caracalla, ma il sentimento dei due vecchietti in viaggio di nozze è tale forse che non desidera trovar le cose cambiate, e qui trova addirittura un'altra stazione, benché il sentimento patriottico si dichiari poi soddisfatto.

« Giacché ci siamo (essi pensano) diamo un'occhiata a tutte queste cose grandiose per cui forse non abbiamo l'animo adatto ».

Le loro figurine tenui, un po' curve, che non sanno staccarsi, passano per quegl'immensi androni marmorei, calano giù per le scalee, tentennano a pié delle colonne, guardano a terra, guardano in su: c'è da veder da per tutto. Sarebbe troppo dire che riconoscano i marmi,

ma certo ammirano un po' svaniti, col cuore assente, tanta abbondanza di cipollino verde, di granito rosa, di paonazzetto, e anche d'onice: ricchezza, non vista che nelle cattedrali, degli zoccoli, degli scalini, delle pareti, dei pavimenti, e poi i fregi, i medaglioni, i segni dello Zodiaco e gli « animali » delle città italiane che si riconoscono subito, come la lupa, il toro, il grifo, il leon di San Marco, e le statue che si riconoscon sì e no, ché questa pellegrina mezza intontita sarebbe capace di scambiare il Commercio con l'Industria o il Lavoro con la Scienza, se non proprio la Pace con la Guerra. Peccato che non ci sia un buon cicerone. Con un buon cicerone e un buon cannocchiale si potrebbe goder tutto, ammirar tutto; ma ci vorrebbe anche l'animo adatto.

I due vecchi s'incamminano verso il centro della città, scartando per economia prima la carrozzella offertasi spontaneamente, poi l'orgoglioso taxi. La valigetta non pesa. Egli afferma che può portarla benissimo da sé fino alla « Stella d'Italia » o in capo al mondo, se occorre. Però... però non riconosce le strade: le strade non sono più quelle, niente è più quello. Figurarsi s'egli non era pratico della città, s'egli non ci si muoveva come nel suo appartamento! Ma in venticinque anni la città è diventata metropoli, e la metropoli ha abbattuto senza remissione tutto ciò che non le pareva degno di lei, avanzando, addentando, divorando, sovrapponendosi, raggiando nuovi « tracciati ». A costo di fare una cattiva figura con la sua vecchia, egli s'adatta a chiedere a una civica guardia, discute, fa segni, stenta a capire, capisce malvolentieri.

— Come se si fosse arrivati in un'altra città, — conclude egli irritato e quasi sgomento. — In questo caso era inutile muoversi.

La vecchia che capisce questo malumore e questa apprensione, mette una buona parola con voce dolcissima:

— No, caro, t'orizzonti subito, ci orizzontiamo subito, se diamo retta alle guardie. E poi, che c'importa della città che ha raggiunto il milione? Ebbene, lo vuoi sapere? A me basta soltanto...

— Auff! S'è capito. La stanza numero 9.

Ma, che è che non è, il famoso albergo della « Stella d'Italia » ora non si trova, come se non ci fosse mai stato. La posizione era questa, ma quel modesto palazzotto a due piani, con una fisonomia tanto bonaria e accogliente di buon ostello del secolo scorso, è divenuto qualcosa come un borioso grattacielo ghignante sugli edifici più bassi. Ed è una cosa che i due vecchi non possono ammettere, anche se ammaestrati dal bailamme, disordine, scompiglio e sopruso della città nuova o metropoli, ché un albergo può cambiare di proprietario, non può mica scapparsene via. Sogghignano quasi alla guardia alta due metri che dà le informazioni più strambe, sebbene poi un custode dell'ordine così gigantesco incuta rispetto non meno del vestibolo della nuova stazione

più grande del tepidario delle Terme di Caracalla. E questo Golia, questo Nembrotte in casco e montura crede indifferentemente che un grande e rinomato albergo come era quello se ne sia andato per conto suo a dispetto di quelli che viaggiano!

E ora? Par quasi che in tutta la città non ci si un'altra locanda che possa dar ricetto a due vecchi in viaggio di nozze, e forse una buona locanda come la intendono loro, del secolo scorso, quasi quasi senza acqua corrente, non la si trova a cercarla col lanternino in una città di questo splendore. La delusione è tanta, tant'è lo stupore, che si siederebbero su una panchina, in questa bella piazza alberata, sotto la statua di non si sa chi, bersagliati da una lampada ad arco accesa in questo momento per loro, e così passerebbero la notte, con la valigia a lato, come i mendicanti, i senzatetto, gl'infelici delle panchine. Infatti prima di decidere qualcosa si siedono sulla panchina.

— Cinquant'anni, — brontola lui alla sua compagna seduta. — E ci siam levati un altro capriccio. Prima classe. Seconda classe. Terza classe. Carro bestiame. Se non sarà il carro funebre...

— La verità è — dice lei con una smorfia come di saggezza — che questi viaggi non si rifanno. L'altra volta, per le nozze d'argento, ci è andata abbastanza bene. Ma non bisogna chiedere troppo, non bisogna tirar troppo la corda...

Già: se non avessero chiesto troppo al sentimento poetico o alla così detta poesia della vita, ora non sarebbero ospiti della panchina civica lui, lei e la valigia. E lui non farebbe questa specie di esame di coscienza sui suoi cinquant'anni un po' frivoli, di cui rimangono, come documenti importanti, là nella saletta da pranzo, le cornicette di legno a traforo e l'incontro pirografico dei signori Franklin e Voltaire.

(Ma la musica no! I coniugi Occhionero non hanno il coraggio di rimproverarsi questa loro generosa passione per l'arte più bella. Domani si torna a casa, al proprio focolare... Faranno della musica, molta musica, musica antica e moderna, di tutti i tempi, di tutti i paesi, ché sanno bene d'essere, dall'anno scorso, nientemeno che dei radioamatori, dei radiocultori, dei radiocuriosi. Sanno bene che nella loro cittadina, laggiù, li aspetta l'unico amico, che è un caro elegante mobiletto di radica di noce. A morire forse c'è tempo. E forse è vero che questi due vecchi debbono avere ancora qualcosa. Molte cose, ch'io sappia, melodie e voci del mondo, offre intanto ai due vecchi, ai rispettabili coniugi Occhionero, il focolare, il radiofocolare).

MARINO MORETTI.

BOMBARDAMENTI DAL CIELO

Da qualche anno i grandi Stati militari inseriscono nei programmi delle loro esercitazioni aeronautiche i bombardamenti simulati di centri d'importanza strategica e di popolose città; talvolta, senza uscire dal prudente riserbo, abituale in tutto quanto ha tratto all'organizzazione militare; tal'altra, con voluta pubblicità e colla mira evidente di impressionare le popolazioni, facendo loro apparire la guerra sotto un nuovo e più temibile aspetto.

Per la prima volta, nelle manovre aeree dello scorso anno, la nostra aeronautica ha apertamente offerto alla Nazione lo spettacolo mirabile e terrificante di tali grandi bombardamenti. E la Nazione ne ha riportato impressione profonda. Impressione, mi affretto a soggiungere, pienamente giustificata e fatta di ammirazione e di preoccupazione.

Di viva ammirazione, per le prove di potenza, di efficienza singola e collettiva, di sicurezza, di resistenza e di disciplina date, in queste manovre, dalla nostra aviazione militare, come atteso coronamento alle tante manifestazioni di somma perizia e di perfetta organizzazione offerte precedentemente in mirabili voli individuali, di squadriglia e a massa. Impressione, altresì, di grave preoccupazione, perché la Nazione ha sentita viva la minaccia che, in una guerra futura, incomberà sugli organi più sensibili del Paese e sulla vita e sugli averi dei suoi abitanti, per opera dell'arma aerea, specialmente se associata all'arma chimica.

D'altra parte è noto a tutti come questa preoccupazione sia ormai diffusa nel mondo intero: uomini politici, tecnici, pubblicisti, romanzieri sembrano accordarsi in previsioni apocalittiche che hanno avuto larga eco nella pubblica opinione. Nel dicembre passato, a Ginevra, il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha convocato a conferenza tutti gli Stati suoi aderenti, per lo studio dei mezzi giuridici di protezione delle popolazioni civili contro gli effetti della guerra aerea. E, poco prima, sempre a Ginevra, nell'Assemblea della Società delle Nazioni, Lord Cecil, il più fervente apostolo di pace di quell'alto Consesso, in un memorabile discorso, a sostegno della tesi di vacanza militare, proposta dal nostro Ministro degli Affari Esteri, aveva tracciato un fosco

quadro della futura guerra, fondando le sue previsioni sulla efficienza alla quale sono giunti i vecchi ed i nuovi mezzi di distruzione e facendo suo il concetto, professato ormai da molti, che l'aviazione debba venir oggi considerata come una super-arma, atta, più delle forze terrestri e marittime, a risolvere la guerra, potendo, coi suoi bombardamenti tossici, paralizzare la vita del paese nemico.

* * *

Il problema è serio e va studiato con serena ponderazione, lontana tanto da colpevoli ottimismi, quanto da catastrofici apriorismi. Ne intraprendo, con questo scritto, l'esame, col convincimento di compiere opera utile, suggeritami dal coscienzioso studio della questione, dalla mia esperienza di guerra e di comando e dal desiderio di portare un modesto contributo al necessario orientamento spirituale della Nazione di fronte alla nuova, oscura minaccia dei bombardamenti dal cielo (1).

A parer mio, due questioni preliminari lo inquadrano e lo limitano e cioè:

1° quale attendibilità abbia, per una guerra futura, l'ipotesi dell'impiego delle sostanze tossiche, che (a tenore di vigenti accordi internazionali, sottoscritti da pressoché tutti gli Stati civili) ne dovrebbe essere bandito;

2° quali siano le reali possibilità delle difese che oggi si possono opporre all'offesa aerea.

* * *

Al primo quesito risponde l'*Istruzione italiana sulla difesa contro gli aggressivi chimici*, la quale, nella sua premessa, dice testualmente: *Il Governo italiano, rispettoso degli impegni internazionali, cercherà, in caso di guerra, di indurre l'avversario a non impiegare aggressivi chimici. Se ciò non sarà ottenuto, si riserva libertà d'azione. La preparazione alla difesa contro gli aggressivi chimici è quindi necessaria.*

Ricordiamo che, con le dichiarazioni sottoscritte all'Aja nel 1889 e nel 1907, le Potenze firmatarie si erano impegnate a non far uso, nella guerra, di veleni ed armi avvelenate e, in particolare, a non impiegare proiettili che emettessero *gas asfissianti o deleteri*.

---

(1) Nel fascicolo di febbraio della *Rivista Militare Italiana* — dopo che questo articolo era stato compilato ed accettato dalla *Nuova Antologia* — è apparso un articolo del generale Edoardo Monti, dal titolo: *Guerra aerea o guerra terrestre?* I due scritti pur movendo da premesse differenti e venendo a diverse conclusioni hanno, su vari argomenti, analogia e, a volte, identità di apprezzamento.

Ciononostante, fin dall'ottobre 1914, gli aggressivi chimici fecero la loro apparizione e, in seguito, durante tutta la grande guerra, il loro uso si intensificò fino a divenire generale. E giova notare che, dopo il conflitto, negli appassionati, violenti contrasti sulle responsabilità della guerra, sugli atti di crudeltà imputati ai belligeranti e sulle violazioni delle convenzioni internazionali, questa, dell'uso degli aggressivi chimici, non fu seriamente perseguita, per quanto sarebbe stato forse nelle possibilità degli Stati vincitori il dimostrare la priorità, da parte dei Tedeschi, nell'impiego di tale mezzo di offesa. Questi ricordi e la constatazione che, in tutti i paesi, si parla e si scrive di aggressivi chimici e, specialmente, si lavora senza mistero alla loro produzione e in segreto al loro perfezionamento, che tutti gli eserciti dispongono, fin dal tempo di pace, di organismi per la guerra chimica, ci illuminano sulla tenuità della salvaguardia costituita dalla convenzione di Washington del 1920 e dal protocollo di Ginevra del 1925, che novellamente hanno bandito dalla guerra l'uso di questi aggressivi. L'Italia, come ben dice il documento da me citato, si impegna a rispettare il divieto, ma solo fino a tanto che ugual linea di condotta sarà seguita dall'avversario.

* * *

Veniamo ora alla seconda questione: proponiamoci cioè di fissare obiettivamente i rapporti oggi esistenti fra offesa e difesa aerea.

La storia della guerra ci insegna che, in ogni tempo, a nuovi mezzi d'offesa, l'ingegno umano ha saputo rapidamente contrapporre adeguata difesa, tanto da stabilire l'equilibrio fra arma e scudo; non solo, ma anche che, durante lunghi periodi storici, a parità di forze (e fra le forze vanno valutate per prime le forze spirituali) la situazione del difensore è apparsa più vantaggiosa di quella dell'attaccante. Sono i periodi che taluno, fra i più perspicaci scrittori militari, ama definire di regresso dell'arte militare; ma ciò non toglie che si tratti di periodi che hanno durato, a volte, interi secoli.

Nel recente conflitto europeo, la guerra terrestre, che fu essenzialmente guerra di posizione, appunto per la grande potenza della tecnica difensiva contro le terribili armi moderne, gli attacchi di sfondo si sono costantemente infranti e spenti contro più arretrate linee di difesa, spesso improvvisate, sempre quando, colle prime linee, non erano state totalmente sommerse le energie spirituali del difensore.

La stessa guerra sottomarina, che per molti mesi sembrò dovesse far crollare tutte le antiche teorie sul dominio del mare, ha trovato, sul finire del conflitto, sì gravi ostacoli nelle rotte di sicurezza, nei con-

vogli protetti, negli sbarramenti fissi, nella osservazione aerea e in altri mezzi, da far ritenere che, pure in quella lotta insidiosa, l'equilibrio fra offesa e difesa fosse ormai raggiunto.

L'America trasportò in Francia due milioni d'uomini e immense quantità di materiali, senza che i suoi convogli subissero danno alcuno dall'arma subacquea. La Manica e il Canale d'Otranto, frequentatissimi, angusti passaggi obbligati, prossimi alle basi del nemico, erano divenuti nel 1918 di transito pressoché sicuro all'intenso traffico del naviglio dell'Intesa.

Anche nella lotta fra cielo e terra, si era giunti, al termine della grande guerra, poco meno che a uno stato di equilibrio. A dimostrarlo valgano poche e rapide evocazioni.

Rammenterò che il primo impiego razionale, nella guerra, di aeromobili — più leggeri e più pesanti dell'aria — e, in particolare, i primi bombardamenti aerei si ebbero nel 1912, in Libia; e subito, per spontanea reazione, si manifestò embrionalmente la prima difesa controaerea, con disordinati spari di fucile da terra, i quali più volte colpirono i nostri dirigibili ed aeroplani e ottenero, fin dall'inizio, il risultato che, oggi ancora, rimane il principale di ogni difesa da terra, quello cioè di costringere i mezzi d'attacco ad elevare la quota di volo, il che equivale a porli in condizioni meno favorevoli all'offesa.

Durante la grande guerra, l'Inghilterra subì 51 bombardamenti con dirigibili e 52 con aeroplani; furono uccise complessivamente, in quattro anni, 1413 persone (1).

Parigi, in 52 mesi di guerra, ebbe complessivamente a subire 90 attacchi aerei, compresi quelli con Zeppelin, con 38 tonn. di bombe; i morti furono meno di 300.

Venezia fu bombardata, dal 1915 al 1918, ben 36 volte, con effetti materiali che potremmo — dato il tempo di guerra — considerare trascurabili, se non avessero colpito tesori di arte. Nell'ultimo anno di guerra le incursioni aeree su Venezia furono 22, di cui 16 a scopo di bombardamento, col lancio complessivo di 800 bombe. I morti furono 58: 41 militari, 17 civili.

Pola subì, durante la guerra, 36 bombardamenti, ai quali presero parte complessivamente 10 dirigibili e oltre 300 aeroplani, che lanciarono 80 tonnellate di esplosivo. Navi, opere portuali, edifizi furono danneggiati, nessuna nave affondata, e, all'atto della nostra occupazione, trovammo arsenale e porto ancora in piena efficienza.

Gli esempi potrebbero continuare a dimostrazione della relativa modestia degli effetti raggiunti dai bombardamenti dall'alto, durante l'ul-

---

(1) Questi e altri dati ufficiali che seguono sono tratti dalla pregevole opera del maggiore Piero Malvani: *La difesa aerea da terra*. Roma, Stab. Tiber, 1931-IX.

tima guerra. I mezzi aerei che vi si cimentarono trovarono quasi sempre la difesa da terra vigilante, subirono spesso perdite sensibili e furono costretti, tanto di giorno, quanto di notte, a volare ad alta quota.

Nell'ultima fase della guerra, la difesa da terra si era venuta affermando, nelle zone più minacciate e sensibili, valida ed efficace.

I bombardamenti diurni apparvero, di massima, irrealizzabili, ovunque non si fosse acquistato l'assoluto dominio del cielo, in causa delle modeste velocità e delle limitate quote di volo a pieno carico, della maggior parte degli apparecchi da bombardamento allora in uso e, quindi, della loro vulnerabilità alla caccia aerea e al tiro delle artiglierie. Il solo teatro di guerra che vide il bombardamento diurno largamente impiegato, fu il teatro italiano, nell'ultimo anno di guerra; sia per l'acquistata superiorità aerea, sia per particolari condizioni di taluni nostri materiali, sia infine per l'adozione del sistema, prettamente italiano, dell'impiego dell'aviazione da bombardamento a massa, sotto la tutela di una massa da caccia.

I bombardamenti notturni trovarono, nell'ultimo anno di guerra, ostacolo imprevisto e di sicura efficacia — oltre che nel completo oscuramento dei bersagli, nei tiri di sbarramento e nella caccia aerea notturna, allora alle sue prime imprese — nelle difese passive, fra le quali essenziale quella delle ostruzioni aeree, costituite da piccoli aerostati frenati, con capacità ascensionale fino a 3000 metri dal suolo, distanziati un centinaio di metri uno dall'altro e i cui cavetti di ritenuta, in acciaio, invisibili nella notte, costituivano pericolo gravissimo per l'attaccante aereo. Anche in queste difese, l'Italia fu di esempio. Venezia, Brindisi e Milano, obiettivi, fino alla primavera del 1918, di ripetuti bombardamenti aerei, ne furono, dopo l'assestamento delle organizzazioni difensive, completamente immuni.

È altresì da segnalare l'efficienza gradualmente raggiunta, durante la guerra, dal tiro delle artiglierie contro-aeree. Da dati ufficiali si rileva che, sul totale di 730 apparecchi nemici abbattuti dagli Italiani, dal 1915 al 1918, 140 lo furono per effetto di tiri da terra; dai Tedeschi 1590 su 8140; dai Francesi 510 su 2511. Dati questi, la cui matematica esattezza può essere messa in dubbio, per le incertezze che spesso hanno ostacolato l'attribuzione degli abbattimenti, ma, nel loro complesso, di approssimazione sicura. La proporzione è costante: un quinto degli abbattimenti va attribuito a tiri da terra. Ed è proporzione notevole, se si ricorda che, allo scoppio delle ostilità, l'artiglieria controaerea quasi non esisteva e si tiene presente — conviene ripeterlo — che essa, anche senza abbattere l'avversario, costringendolo a volare alto, gli rendeva difficile l'adempimento del suo cómpito, fosse esso di osservazione o di bombardamento.

Dopo questa rapida esposizione, può quindi ritenersi dimostrata la precedente affermazione che, al termine della grande guerra, in questa nuova forma di lotta, l'equilibrio fra offesa e difesa era stato pressoché raggiunto.

* * *

A guerra finita, lunghe ed appassionate discussioni si accesero — e ancora durano — fra tecnici, esperti e dilettanti, sulla interpretazione dei risultati dei bombardamenti dal cielo e sulle previsioni della guerra futura. Estremisti dell'una parte dissero non temibili i bombardamenti di obiettivi difesi, *perché al di là delle possibilità dell'arma aerea.* Estremisti dell'altra parte non esitarono ad attribuire all'aviazione il potere di decidere la guerra, appunto per effetto dei suoi bombardamenti, contro i quali la difesa da terra sarebbe impotente, e affermarono che la tutela degli obiettivi terrestri fosse da ricercarsi esclusivamente nella battaglia aerea.

Affermazioni eccessive le une e le altre. Soltanto dall'armonica e preveduta cooperazione dei due sistemi di difesa — in aria e da terra — potrà essere assicurata la valida, estesa, efficace — anche se non assoluta — protezione del territorio nazionale.

* * *

Grandi progressi ha compiuto l'aviazione da guerra, nell'ultimo decennio, in ogni sua branca, compresa quella del tiro dall'alto. I perfezionamenti realizzati nei sistemi di puntamento, nei congegni di lancio e nei proiettili di caduta, congiunti alla progredita tecnica del volo isolato e a massa, ai nuovi sistemi di occultamento delle formazioni aeree dietro cortine di fumo, alle migliorate condizioni intrinseche dei velivoli e alla loro maggiore velocità e capacità di trasporto e di quota, fanno apparire oggi i bombardamenti dal cielo di gran lunga più temibili che non durante l'ultimo conflitto, specialmente poi se la guerra chimica si accoppiasse alla guerra aerea.

Ciò va ritenuto, senza esitazione alcuna, come dimostrato dai risultati delle grande esercitazioni di bombardamento degli ultimi anni, anche se interpretati colle prudenti restrizioni, sempre doverose quando, dall'analisi di presunti effetti delle manovre del tempo di pace, si voglia assurgere ad induzioni e ad insegnamenti applicabili alla vera guerra.

Di più l'aviazione, che ha appena cinque lustri di vita, ha davanti a sé possibilità che oggi possiamo appena congetturare: basti, ad esempio, pensare a quelle ancora indefinite ma certamente vaste — anche nel campo bellico — contenute nel volo nella stratosfera.

Accettiamo pertanto come verità dimostrata, che, nella guerra futura, i bombardamenti aerei di obbiettivi territoriali rappresenteranno

un elemento nuovo di grande rilievo: incapace, oggi ancora, di decidere dell'esito del conflitto, ma capace di influire sinistramente sulla vita interna degli Stati, sulla mobilitazione e radunata degli eserciti e delle flotte, sulle comunicazioni e sullo spirito delle popolazioni.

Ed accettiamo altresì un'altra affermazione: che, cioè, l'Italia, per la sua giacitura e struttura geografica, ha, più degli Stati che le sono vicini, i suoi centri vitali accessibili dal mare, con rotte aeree relativamente brevi, che consentono il carico di ingenti munizionamenti. Nonostante la sua maestosa cerchia alpina, l'Italia è, dal punto di vista dell'aggressibilità aerea, in situazione più pericolosa degli Stati che con lei confinano.

La difesa contro i bombardamenti aerei degli obiettivi territoriali si presenta, pertanto, già da oggi, come uno dei cómpiti essenziali dell'organismo militare dello Stato, e il provvedervi tempestivamente, fin dal tempo di pace, come un dovere che va affrontato con fermezza, anche se il farlo imponesse restrizioni o sacrificio di altre forme di armamento o di difesa che, nella odierna scala dei valori, sono state posposte dal nuovo fattore aereo.

Tale difesa troverà efficace concorso nella ritorsione dei bombardamenti contro i centri vitali avversari e anche nella sola potenzialità che costituisce minaccia di ritorsione; ma è chiaro che nè ritorsione, nè minaccia di ritorsione e neppure la ipotetica *distruzione della potenza aerea nemica, attraverso la battaglia aerea* — secondo i postulati di una giovane scuola — saranno mezzi sufficienti ad allontanare il pericolo. La difesa dei punti strategici e dei principali centri di vita della nazione deve essere a sé stante, preventivamente preparata e prontamente attuabile, nei suoi due elementi costitutivi ed inscindibili, nel cielo e da terra.

Offesa e difesa aerea vanno oggi considerate come parti necessarie dell'apparecchio militare dello Stato; ma per le accennate peculiari condizioni geografiche del nostro Paese e per facili confronti di forze coi possibili avversari, non esito ad affermare che le esigenze difensive debbono avere, per noi, la priorità su quelle puramente offensive. E ciò — si badi bene — non già per condannabile predilezione di una condotta difensiva, piuttosto che offensiva, della guerra, ma per la elementare e suprema necessità di conservare integra allo Stato la capacità di resistenza, di lotta e di vittoria.

* * *

Dal canto suo, anche la difesa da terra è andata perfezionandosi dopo la guerra, seppure, per ragioni di finanza, i progressi compiuti nel campo teorico — specialmente delle artiglierie — non hanno avuto larga realizzazione.

L'Italia e, più ancora, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Giappone, seguiti dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia, dalla Spagna, dalla Svezia, dalla Polonia, dalla Svizzera e fors'anche da altri Stati, valutando i bombardamenti aerei nei loro effetti distruttivi, sono corsi ai ripari, organizzando, fin dal tempo di pace, una permanente difesa aerea da terra, la quale, in accordo con mezzi aerei di combattimento, potesse ostacolare l'offesa e attenuarne gli effetti.

I mezzi della difesa aerea da terra sono numerosi e complessi. Il primo, in ordine di importanza, è il tiro delle artiglierie controaeree: tiro per pezzo o centralizzato; tiro diretto o a puntamento indiretto, con calcolatori e trasmettitori meccanici ed elettrici; tiro mirato o di sbarramento; tiro a granata dirompente, a *shrapnel* e a proietto contenente sostanza chimica aggressiva che può rimanere lungamente in sospensione nell'aria. Le possibilità delle odierne artiglierie controaeree appaiono dalle seguenti cifre: velocità iniziale massima 850 metri, angolo massimo di inclinazione del cannone sull'orizzonte 80°, massima altezza dal suolo che, in favorevoli condizioni di visibilità, può essere raggiunta dal tiro mirato, intorno ai 4500 metri. Sugli annunciati nuovi perfezionamenti, che consentiranno gittate verticali notevolmente superiori, è doveroso riservare ogni giudizio fino a quando essi non avranno dato praticamente la reale misura delle loro probabilità di individuare e di colpire bersagli aerei a quota maggiore di quella indicata.

Vengono poi le mitragliatrici e i fucili automatici con gittate naturalmente assai inferiori, ma particolarmente efficaci contro *i voli radenti,* caldeggiati dalla giovane scuola aeronautica.

Seguono le ostruzioni con aerostati frenati, già apparse durante la guerra, come prima ho ricordato, e che pure si sono perfezionate.

Altri mezzi, fra i più diffusi, sono: quelli di avvistamento, di ascoltazione lontana, quelli di mascheramento e le predisposizioni per l'oscuramento degli obiettivi, per il ricovero di masse, per la neutralizzazione individuale e collettiva degli effetti dei gas tossici, per lo sgombro preventivo o inopinato delle località, per lo spegnimento degli incendi ed altri ancora.

L'allestimento della difesa aerea da terra è, in pressoché tutti gli Stati, affidato ad Enti specializzati delle forze militari permanenti di terra e di mare, con ramificazioni frequenti in elementi militarizzati appositamente istruiti e di pronta chiamata alle armi.

Geniale ed efficace è il sistema italiano, colla sua netta divisione di difesa aerea della zona di guerra, di competenza dell'Esercito, e di difesa dei centri di vita dell'interno del Paese, assegnata ad una particolare milizia, reclutata territorialmente fra elementi giovanissimi ed an-

ziani della M.V.S.N. che volontariamente si addestrano, sotto la guida di ufficiali specializzati.

Questo sistema che mira ad estendere nella popolazione la cognizione della minaccia aerea e a diffondere la pratica dei mezzi diretti ed indiretti di difesa, potrà e dovrà ricevere man mano sempre più larga applicazione, attraverso le scuole, le organizzazioni giovanili, sportive e di partito, favorita dall'atmosfera di disciplina, d'ossequio alla legge e di patriottismo, nella quale si svolge oggi la nostra vita nazionale.

* * *

Esaminate le questioni preliminari dell'accoppiamento della guerra chimica alla guerra aerea e dei rapporti che oggi intercedono fra le offese dal cielo e le possibilità di difendersene, ecco prospettarsi chiaro il problema dell'organizzazione difensiva per noi più razionale, più agile, meglio rispondente allo scopo di proteggere i centri vitali del Paese dal bombardamento aereo.

Pur ammettendo che, anche nella lotta fra cielo e terra, l'equilibrio fra offesa e difesa debba un giorno ristabilirsi, come era avvenuto al termine della grande guerra, appare evidente, da quanto ho esposto finora, che quel giorno non è ancora spuntato. Oggi l'attacco dal cielo di obiettivi territoriali ha in sé maggiori probabilità di successo di quanti ne abbia la difesa d'impedirlo.

È mia opinione che l'auspicato equilibrio non tarderà molto ad ottenersi, in quanto concerne il *bombardamento notturno*: perché un esteso e ben congegnato sistema di ostruzioni aeree e di sbarramenti con tiri di artiglieria, a protezione di determinati e circoscritti obiettivi, potrà (anche coi mezzi oggi noti) imporre all'attaccante quote di volo così alte, da rendere assai difficile e incerta la visione, e quindi l'offesa, di bersagli perfettamente oscurati. Non così nei *bombardamenti diurni*, perché l'altezza alla quale può essere spinto il tiro efficace delle odierne artiglierie controaeree è inferiore alla quota dalla quale il tiro di caduta dagli aeroplani, su bersagli di vaste dimensioni, non solo è possibile, ma conserva intera la sua capacità distruttiva. La sicurezza — sempre, ben s'intende, relativa — potrà ottenersi, allora, soltanto integrando la difesa da terra con l'azione della caccia aerea.

Riappare pertanto la necessità di quella armonica e preordinata cooperazione dei due sistemi di difesa, da terra e nel cielo, dianzi invocata e nella quale (e in essa soltanto) io vedo la risoluzione del problema della organizzazione difensiva di fronte alla minaccia aerea.

Come ottenere tale cooperazione, o, meglio, come assicurarla nell'attimo fuggente del pericolo?

L'aviazione oggi, in tutti gli Stati, è nettamente orientata verso l'offensiva, ché nell'offensiva soltanto essa vede la sua ragione d'essere; di tutti gli organismi militari, l'aviazione è, a distanza, il più dinamico. Per contro, la difesa controaerea è, di sua natura, statica. Fra loro poco si conoscono e non sempre s'intendono.

Con vivo interesse ho seguito una recente, elegante polemica fra due nostre pubblicazioni periodiche, tecniche, di carattere ufficioso: la *Rivista Aeronautica* e la *Rivista d'Artiglieria e Genio*. Si scrive da una parte: *Gli artiglieri non credono all'efficacia della loro arma*, e, più avanti: *l'artiglieria controaerea fallirà sempre il suo cómpito; gli aviatori desiderano, debbono ignorarla.*

Affermazioni, forse volutamente, esagerate nell'intento di stimolare lo spirito offensivo degli aviatori; ma tali da turbare la fiducia nell'organismo della difesa da terra e troppo in contrasto col vero, per non suscitare legittima reazione di chi ha di questa il cómpito e la responsabilità.

Più pacatamente si risponde dall'altra parte, dopo una analisi scientifica delle possibilità del tiro controaereo: *gli artiglieri sanno che non hanno la possibilità di sterminare masse numerose di aerei che si presentino contemporaneamente sul cielo di una località, senza essere state in precedenza già ostacolate da unità da caccia... ma hanno la coscienza che, in attacchi diurni, in grande stile, il loro contributo a decimare e disorganizzare le masse aeree sarà molto elevato.* E, a proposito degli attacchi notturni, si afferma l'incontrastabile possibilità di creare: *piani di fuoco di sbarramento i cui effetti morali e materiali sull'attaccante furono già posti in evidenza durante la guerra e non potranno, anche oggi, trascurarsi, specie allorché le formazioni serrate degli aerei non avranno potuto mantenersi.*

Con ogni evidenza, la difesa da terra e quella nel cielo seguono orientamenti divergenti.

Come avvicinarle, fonderle in una solidarietà costante, concorde e fattiva?

In un modo solo, io penso: coll'unità di direzione. Naturalmente, non mi riferisco *all'impiego*: ché nessuno, che abbia senso di responsabilità, potrebbe elevare dubbi sulla necessità dell'*unità di comando* delle singole difese organizzate a tutela di centri vitali del paese, preventivamente costituite con mezzi di superficie e con mezzi aerei.

Mi riferisco, invece, alla preparazione, alla funzione organizzativa e di addestramento del tempo di pace. In Francia si è sentita la particolare importanza e delicatezza del problema e lo si è risolto col porre la difesa contro la minaccia del bombardamento aereo alla dipendenza di un glorioso condottiero della grande guerra che, nella pubblica estimazione, è la più alta personalità militare vivente in quel paese.

Veramente opportuna sarebbe, a mio giudizio, l'adozione presso di noi di un sistema analogo: l'istituzione, cioè, di un comando superiore della difesa aerea, intesa (secondo una recente definizione ufficiale) nelle sue tre forme: di *difesa aerea* (mediante velivoli da caccia), di *difesa controaerea* (con armi e mezzi di superficie) e di *protezione antiaerea* (con apprestamenti atti a neutralizzare gli effetti delle azioni belliche di aeromobili nemici).

È ovvio che non tutto il territorio potrà essere organizzato difensivamente contro il bombardamento aereo. Sarà necessario limitare la preventiva difesa a quei punti vitali la cui distruzione o il grave danneggiamento potrebbero turbare profondamente la vita del paese, scuoterne lo spirito, arrestarne l'apprestamento bellico. L'eventualità che centri di minore importanza nazionale possano soggiacere, senza efficace reazione, a bombardamenti aerei, deve essere virilmente affrontata.

D'altra parte, non credo soverchio ottimismo il ritenere che tale eventualità non si presenterà con frequenza in una futura guerra. L'attaccante non vi sarà indotto da interessi immediati — che, in guerra, sono sempre dominanti — e ne sarà forse distolto dal timore d'attirare su di sé l'esecrazione dell'opinione pubblica mondiale. È vivo in tutti noi il ricordo dell'onda di sdegno che dilagò nel mondo civile per la semi-distruzione di Reims e per i bombardamenti di Venezia; eppure Reims e Venezia rappresentavano allora centri di primaria importanza militare. La concezione, prettamente teutonica, della guerra totale e di ragionata, implacabile distruzione di tutte le forze dell'avversario, non potrà non trovare ostacolo nell'umanitarismo, retaggio di tanti secoli di civiltà cristiana. Sono recenti le spontanee dichiarazioni, da parte di organi responsabili di grandi Stati militari, implicanti la rinuncia ai bombardamenti dei centri cittadini del paese nemico, se non per ritorsione.

Ma, se anche questa previsione dovesse mostrarsi fallace, una nazione degna di vita e di storia saprà pur sempre affrontare la sventura dei bombardamenti aerei di taluno fra i suoi centri popolosi, senza affievolimento della sua combattività.

* * *

L'apporto dell'aviazione alla difesa territoriale contro il bombardamento aereo dovrà, non solo essere preordinato, ma costituito da unità da caccia fra le più valide.

Due circostanze lo esigono: la prima, che la segnalazione, per avvistamento o per ascoltazione, delle masse da bombardamento, agenti di sorpresa, non potrà che precedere di poco l'arrivo delle masse stesse sull'obiettivo e quindi la necessità di squadriglie pronte e capaci di

raggiungere rapidamente alte quote; la seconda, che, indipendentemente da eventuali scorte, gli odierni apparecchi da bombardamento dispongono di mezzi di difesa contro la caccia, più perfezionati e potenti che non avevano quelli che vedemmo durante la grande guerra.

Normalmente la battaglia aerea si presenterà in condizioni difficili per le squadriglie della difesa; ma anche quando dovesse portare a duri sacrifici, questi non saranno stati vani, se avranno ottenuto il risultato di scompaginare le formazioni della massa attaccante e di ritardarne l'arrivo sull'obiettivo.

Tutto ciò dovrebbe, a mio giudizio, consigliare la revisione delle proporzioni oggi esistenti fra le diverse specialità dell'aviazione e portare ad un maggiore sviluppo dell'aviazione da caccia *anche, se necessario, a detrimento della stessa aviazione da bombardamento*. L'aviazione da caccia, che, nell'arma aerea, ha per sé l'aristocrazia dei maggiori ardimenti e del maggior sacrificio, che è compagine di nobili individualismi, arbitri del loro cimento, eppur costretti nella cerchia ferrea della disciplina di massa, è palestra ben degna dell'Italiano d'oggi. Ai cómpiti di offesa, nei quali eccelse durante la grande guerra, sulle fronti di schieramento degli eserciti ed oltre, essa dovrà e saprà aggiungere il nuovo cómpito, non meno arduo, della tutela dei più sensibili obiettivi territoriali del Paese.

Non mi nascondo che queste idee si scostano dalle premesse e dai postulati della giovane scuola che s'intitola della *Guerra aerea integrale*, la quale conta, anche fra noi, valorosi cultori e, nelle balde schiere della nostra aviazione militare, proseliti convinti ed entusiasti; scuola che, di più, ha contribuito a foggiare l'orgogliosa sicurezza che ha guidato l'ala italiana nei suoi mirabili voli per il vasto mondo e a crearne lo spirito offensivo che è il suo vanto.

Credo tuttavia queste idee pienamente conciliabili colla conservazione e l'incremento del prezioso patrimonio spirituale dei nostri aviatori ed anche credo che esse siano più aderenti alla realtà, che non quelle della giovane scuola, la quale vede nel bombardamento aereo la funzione essenziale, se non unica, dell'aviazione militare moderna.

Per molte e complesse ragioni, alcune delle quali ho esposto in questo scritto, ripeto, come sintesi del mio pensiero, che *nelle presenti condizioni* dell'arte militare, delle due funzioni — necessarie e contrastanti — del bombardamento aereo e della difesa contro il medesimo, la seconda deve avere *per noi, oggi*, in graduazione d'importanza, la priorità sulla prima.

Oggi e per noi: ché, di fronte a nuovi progressi dell'arma aerea e a diversi e imprevedibili rapporti di forze fra l'Italia e gli ipotetici, futuri suoi avversari, tale concezione potrebbe mutare. Ma l'efficienza

della preparazione bellica dello Stato, dovendo avere di mira soltanto l'eventualità di un conflitto prossimo, non può scostarsi dalla realtà contingente, quale la inquadrano l'esperienza acquisita e le correnti più autorevoli del moderno pensiero militare.

Qualunque sia il clima politico internazionale nel quale si svolge la vita della Nazione (che tutti auspichiamo calmo e di sincera concordia), qualunque siano i mezzi pecuniari che lo Stato destina al suo armamento (e oggi, in piena sincerità, speriamo che possano venir gradualmente ridotti, come prova della volontà di pace del mondo e quale alleviamento delle gravi difficoltà economiche che turbano la vita di tutti i popoli), in ogni caso, l'insopprimibile apparecchio militare dello Stato, vasto o modesto che esso sia, in tanto meriterà la fiducia della Nazione, in quanto sarà stato concepito e venga attuato e viva la sua vita con la finalità unica e col solo scopo di preparare il paese all'evento deprecabile, ma pur sempre possibile, della guerra.

LUIGI BONGIOVANNI.

PROBLEMI ETERNI DEL FAUST

II.

MEFISTOFELE OVVERO DEL MALE

Mefistofele è un diavolo giovane: appena tre secoli e mezzo di vita o poco più. Per diavolo, una vera inezia! Balzato fuori, dunque, improvviso, in terra tedesca, circa la metà del sec. XVI, col doppio manifesto sigillo del Germanesimo e della Riforma, ma senza genitori e senza antenati certi. Che nelle sue vene scorra sangue antico e illustre di Pan-Efialte greco, o di Mephitis italiota, è stato sostenuto da spiriti ingegnosi, ma a dire il vero, non senza urtare contro gravi difficoltà e ragionevoli obbiezioni. Che al suo nome e conseguentemente al valore del suo simbolo, abbiano contribuito gli attributi satanici ebraici di *mephiz* (distruttore) e *tophel* (propr. accumulatore), oppure il suffisso *el* (appartenente a Dio) egualmente ebraico, si vorrebbe volentieri credere. Ma nel primo caso, la forma originaria Mephostophiles rimane un enigma; nel secondo, mancando la negazione, non si comprende l'appartenenza a Dio di una natura come la sua. D'altra parte, i due etimi greci *Mephotophiles* (colui che non ama la luce) e *Mephaustophiles* (colui che non ama Faust), tradiscono troppo la loro origine *a posteriori*, perché possano essere presi senza largo benefizio d'inventario. E il secondo appare per giunta di una grossolanità appena tollerabile. Conclusione: se ne sa poco, molto poco. E la vecchia risposta di Goethe allo Zelter che l'interrogava in proposito: « Non saprei che dire!... », rimane ancora oggi la più prudente.

Nell'*Urfaust* (1773-75) quel che immediatamente e maggiormente colpisce è la sua doppia figura. Démone in relazione con Satana e con lo Spirito della Terra, si muove in un'atmosfera di *Faustbuch* popolare e di occultismo preilluministico; semplice maligno o cinico, o *schadenfroh* umano, che si voglia dire, riflette invece quasi certamente personaggi conosciuti (il Merck o altri) e esperienze fatte. Maligno comunque, affrettiamoci a dire, di tanto spirito, che solo all'ultimo si riesce a detestarlo e a rimandarlo cordialmente a quell'inferno dal quale è venuto! Ma tra le due figure non è alcun nesso interiore. Voglio dire: perché quel personaggio che si firma con le parole dell'antico serpente e fa spicciar vino dai fori d'una tavola e spande intorno a sé un'atmo-

sfera d'afa pesante, debba poi essere quel medesimo che prova un gusto matto nell'accendere la lussuria di Faust e nel corrompere la povera Margherita, drammaticamente non viene giustificato. Traspare invece nel poeta la persuasione, in verità alquanto ottimistica, che il lettore, dalla triplice tradizione dei *Volksbücher*, delle *Maschinenkomödien* e delle rappresentazioni per burattini, ne debba già sapere abbastanza per poter seguire e intendere la nuova poesia. Rimane naturalmente del tutto isolato e misterioso quello Spirito della Terra, che d'altronde, oggi ancora, nella piena conoscenza di tutte le sue possibili derivazioni da Paracelso, Bruno, Spinoza, van Helmont e Swedenborg, rimane sempre un ben duro problema. E quanto al dramma di Margherita, Mefistofele v'entra sì, con la parola cruda, con la beffa plebea, coi tiri mancini, e insomma con la parte vitale e sciagurata che tutti sanno; ma molto più da personaggio di *Spiel* hanssachsiano, artisticamente e moralmente approfondito, che non da vera e propria potenza infernale.

Nel *Fragment* (1790), lo stadio forse meno felice della costruzione del primo *Faust*, l'elemento magico-satanico appare sensibilmente rafforzato dal motivo del filtro di giovinezza e da tutta la *Cucina di Strega;* e accentuata la dipendenza di Mefistofele dallo Spirito della Terra nel monologo *Selva e Caverna*. Ma i legami tra i due mondi, il sovrumano e l'umano, rimangono, nei confronti dell'azione drammatica, ancora e sempre da chiarire. E il taglio del finale, mentre toglie ogni possibilità di intravedere uno sviluppo o uno sbocco al primo travaglio di Faust e rende ancora più oscura la ragione del lungo tormento di Margherita, spezza l'azione mefistofelica proprio nel momento in cui, secondo quanto già sappiamo dall'*Urfaust*, sta per raggiungere il suo culmine.

Solo nel *Primo Faust*, e specialmente in quei fecondissimi anni che vanno dal 1797 al 1801, la figura di Mefistofele s'integra e si costruisce definitivamente. E i due mondi si saldano, e quanto avviene sulla terra si ricollega fortemente ad una premessa sovraterrena. Prologo in Cielo, Vangelo della *Tat*, motivo del Patto, tradizionale ma rinnovato *ab intra*, e Notte di Walpurga: ecco dunque i nuovi vastissimi dominii entro i quali quella figura, o tollerata o contrastata o obbedita, dovrà d'ora in poi vivere ed operare. Ma v'è di più. L'animo del poeta tutto proteso verso l'avvenire, non solo vagheggia, ma ormai già disegna, taglia e abbozza in verso molto del secondo *Faust*. Sono di questo tempo, infatti, il primo Paralipomeno, su cui poggerà quasi tutta la costruzione teoretica del nuovo dramma, la salvazione di Margherita nettamente affermata contro l'antecedente *gerichtet* mefistofelico e diventata premessa e presagio insieme della futura salvazione di Faust, e il primo frammento del dramma di Elena con già la presenza di Forciade. Inoltre, parte della sceneggiatura dei più tardi primo e quint'atto, e

infine, se pure nel suo nucleo centrale non debba considerarsi anche più antico, quel disegno generale di tutto il secondo *Faust* che verrà dettato nel 1816 per il 18° libro di *Poesia e Verità*. Quando il poeta vecchio di anni e di gloria riprenderà la sua fatica per condurla a termine con un vigore e una costanza da far stupire il mondo, anche la figura di Mefistofele riceverà gli ultimi suoi tocchi, e la lunga vicenda di lui, le ultime sue cure. Vedremo allora Mefistofele comparire e scomparire, trasformarsi, operare con varia fortuna e alla fine giganteggiare, se pure soltanto per soggiacere alla inevitabile sorte di tutti i giganti: alla sconfitta. Ma allora anche ci accorgeremo, che nelle oscillazioni stesse del poeta, della sua arte e dei suoi stati d'animo e in tutto quanto necessariamente n'è derivato di apparentemente contraddittorio e inafferrabile, Mefistofele è rimasto, con mirabile coerenza quel che era, poteva e doveva essere. Ma quel che era, poteva e doveva essere, solo un attento, interno riesame del poema ci può veramente insegnare.

* * *

Nel *Prologo in Cielo*, la sua figura si costruisce in tratti generalmente molto noti. Egli è dunque per eccellenza lo *Schalk*, ossia, per seguire la definizione che della parola dava Lutero « il pieno d'astuzia maligna e senza scrupoli e di brutti tiri ». Appartiene agli spiriti che negano e alla discendenza dell'antico serpente e chiama sé stesso « diavolo ». Si compiace di far deviare l'uomo da quel diritto cammino verso il quale un « oscuro impulso » pure lo spinge, e tende con gioia maligna a corrompere tutto quel che nella vita possiede sanità e freschezza. Coi cadaveri però — il particolare non va dimenticato — « non ci se la dice ». D'altra parte il Signore, riconoscendolo stimolo all'attività umana così facile ad allentare, non soltanto non lo odia punto, ma lo dà « volentieri » per compagno all'uomo. Di qui avviene che egli, pure bonariamente accettando una posizione di certa inferiorità, non si trovi punto a disagio tra i « famigli » celesti, e si guardi bene dal romperla con quel gran Vecchio che lo tratta con così singolare benevolenza. Altro particolare da tener presente: Mefistofele canzona sì l'uomo che si serve della ragione (*Vernunft*) soltanto per diventare più bestia delle bestie, ma riconoscè in quella un barlume di luce celeste.

La prima apparizione di Mefistofele a Faust sotto la figura del famoso barbone, la sua successiva trasformazione per potenza di scongiuro in *fahrender Scholastikus*, il primo suo colloquio col medesimo Faust e infine la liberazione dalla improvvisata carcere dove lo tiene chiuso il segno del pentagramma (*Studio I*), offrono tutta una serie di ragguagli preziosi, non sempre e non tutti rilevati e penetrati a fondo

come meriterebbero. Dunque: il canto degli Spiriti nel corridoio dimostra anzitutto non soltanto che Mefistofele è semplicemente uno dei loro e per nulla un'alta gerarchia infernale, ma anche che nell'entrare di furia entro lo studio di Faust, s'è preso da sé stesso come « una volpe al laccio ». Non ne potrà perciò uscire se non con l'aiuto dei compagni che addormenteranno Faust, e d'un topo che rosicchierà una delle punte del pentagramma: una delle tante bestie ripugnanti o parassite — mosche, rane, cimici, pidocchi, tarme, tignole e simili — sulle quali Mefistofele ha impero. In secondo luogo: gli scongiuri di Faust in nome dei quattro elementi: Salamandra, Ondina, Silfide, Incubo (Coboldo), non servono a nulla: solo il Crocefisso o come comunemente si intende, le lettere I.N.R.I. del Crocefisso lo costringono ad uscire dal suo involucro bestiale. Se quello non fosse bastato, si lascia ben intendere, che la vittoria sarebbe senza alcun dubbio toccata allo scongiuro finale in nome della Trinità. Non dunque gli elementi sono i nemici di Mefistofele, e, da quel che è detto, neppure « il Signore » — vedremo in seguito come codesta espressione si debba intendere — ma proprio Cristo e la Trinità, ossia in sostanza lo spirito più profondo e autentico del Cristianesimo. Cosa d'altronde, che l'impedimento del pentagramma, simbolo cristiano, pienamente conferma, e che i ringhi del barbone avevano già manifestato, a modo loro ma abbastanza chiaramente, nel tempo che Faust s'era industriato alla versione del primo capoverso del Vangelo di S. Giovanni.

C'è però ben altro e di ancora più sostanziale. Alla domanda incalzante di Faust: « Come ti chiami? » fatta col senso di chi veramente crede che i nomi « siano conseguenza delle cose », Mefistofele non esita punto a definirsi non dico con precisione, ma addirittura con pedanteria. Egli è dunque, conferma, lo « spirito che sempre nega » ed ha per elemento proprio quel che *gli uomini* chiamano peccato, distruzione, male. Tutto quel che nasce, prosegue, è degno di andare a perdizione e perciò meglio sarebbe che non nascesse: ma di qui appunto si giustifica di buon diritto (*mit Recht*) la sua funzione distruggitrice. Non basta: egli si afferma parte di quella Tenebra che era Tutto prima che partorisse a sé stessa la Luce subito a lei ribelle. Dunque Notte-Madre e insieme elemento primitivo, Mefistofele-parte e Luce-figlia del medesimo elemento. Ben naturale che quest'ultima, contendendo alla prima e « rango e spazio » con la bellezza di cui riveste i corpi opachi (v. 1354-6), sia già per questo stesso nemica di Mefistofele. La teogonia esiodea, o, come oggi più giustamente si ritiene, pseudo-esiodea non si può dire seguìta con molta precisione e neppure forse di prima mano — altro è per Esiodo il figlio della Tenebra e altro il figlio del Chaos mentre per Goethe è tutt'uno (v. 1384) — ma in compenso s'arricchisce,

come vedremo, di nuovi e alti significati. Infine: la distruzione mefistofelica si esercita sì cruda e continua sopra il singolo (*im kleinen*) ma contro il Tutto (*im grossen*), si rivela impotente. Una forza dunque che logora, disgrega, disfà, ma che non riesce ad annientare. Lo rinfaccia Faust a Mefistofele con sarcasmo, e lo *Schalk* con rabbia è costretto a riconoscerlo: tolta la fiamma suo particolarissimo dominio, da tutto il resto, dall'aria, dall'acqua e dalla terra, si sprigionano innumerevoli germi che rinnovano senza fine la vita. Non parliamo degli animali e degli uomini: più se ne seppelliscono e sangue sempre più nuovo e sempre più fresco circola per le loro vene!

La scena *Studio II* porta al motivo culminante del Patto. Non che i suoi particolari di sfondo o di contorno siano di scarso interesse: tutt'altro! L'invito degli invisibili spiriti a Faust, perché da semidio avendo distrutto un mondo, un altro ne costruisca più bello (*Schmeichelgesang*); la luce per sentenza mefistofelica riconosciuta dominio di Dio e la tenebra delle potenze infernali e la vicenda di luce e tenebra assegnata agli uomini, il dispregio di Faust per quel personaggio al quale pure sta per legarsi con la sanzione del proprio sangue, e infine la difesa della *Vernunft* e della scienza fatta da Mefistofele, integrano e svolgono il già detto fin qui e altro preparano degno della massima attenzione. Ma la loro importanza cede necessariamente di fronte al Patto.

Ed ora si domanda: che cosa si conviene o si scambia? E a quali condizioni e come intese dall'uno e dall'altro contraente? Faust, stanco di pensiero e di scienza, chiede dunque ad alta voce *Sinnlichkeit* (v. 1750), e Mefistofele è felicissimo di concedergliela. Ma qui subito sorge l'equivoco. Per Faust la *Sinnlichkeit* non è il piacere, ma « il tumulto ». È la dialettica del dolore e della gioia, e per essere ancora più precisi, il dolore che contiene in sé il dolce della gioia e la gioia che contiene in sé l'amaro del dolore: insomma, la ricchezza dell'esperienza e la pienezza della vita. Per Mefistofele invece è la crassa sensualità acuita e soddisfatta in una vita bestiale (v. 1860). L'equivoco intorno alla cosa bramata da Faust e concessa da Mefistofele si ripete egualmente grave nella condizione imposta da questo secondo e accettata dal primo. Quando, dunque, Faust dirà all'attimo: « Férmati, sei tanto bello! » cesserà la sua vita terrena e cadrà in piena balìa di Mefistofele: sta bene. Ma intanto un senso gagliardo, per quanto ancora oscuro e confuso, avverte Faust che il suo « attimo bello » potrà essere soltanto quello che conterrà in sé stesso tutto un mondo e tutto un divenire eterno; mentre l' « attimo bello » di Mefistofele non potrà mai essere altro da quel che viene afferrato, avulso ed isolato dalla corrente eterna della vita (v. 2017-18; 11590), e insomma, il piacere colto a volo (v. 1762).

Terzo e ultimo equivoco, il prezzo convenuto: l'anima di Faust. Anche qui, lontanissimi l'uno dall'altro. Per Faust l'anima non rappresenta che mero *flatus vocis* e l'al di là (*das Drüben*) un problema senza interesse e senza consistenza. Per Mefistofele invece, la prima è un qualche cosa non soltanto di reale, ma di ancora corporeo per quanto estremamente sottile, una piccola Psiche alata da ghermire e da tormentare con lungo acerbo piacere (v. 11660 e segg.); e l'al di là, una esperienza reale. Tre punti, tre equivoci: necessariamente, senza la loro chiara comprensione, e Patto diabolico e Redenzione faustiana rimarranno sempre insolubili enigmi.

Il seguito della scena — dialogo con lo scolaro, ancora del nucleo primitivo del dramma — non va molto oltre la superficie. Ma la cruda canzonatura della metafisica, del diritto e della teologia, non prelude male al futuro Spirito di negazione. D'altra parte, il maestro e suscitatore di concupiscenza comincia a trasparire nei consigli furbeschi a chi esercita la medicina; e il sigillo di Satana, nel motto superbo del primo peccato: *Eritis sicut Deus*. Appartenente anch'essa a quel nucleo primitivo, la *Cantina di Auerbach* presenta un Mefistofele di poco o punto interesse spirituale, popolarescamente intento a beffe più che discutibili, ma fortunatamente anche autore e cantore di divertenti canzonette. Il fuoco viene già preannunziato come suo elemento proprio (v. 2300) e il suo zoppicare tradisce per la prima volta quel piede di cavallo che preso da antiche tradizioni popolari, rimarrà tra le caratteristiche più curiose della sua figura. Molto più ricca e interessante, la *Cucina di Strega* determinerà sempre meglio quella figura, accompagnandola dei corvi di Wotan in nome del germanesimo antico, e spogliandola di corna, di coda e di artigli, in nome della moderna *Kultur*. E ne rafforzerà doppiamente il carattere di bassa lussuria: con l'oscenità di uno stemma grottesco e col mescere entro l'azione magica del filtro giovinezza e concupiscenza. Ancora due spunti degni di rilievo: la beffa antitrinitaria e l'invito alla vita di natura idillicamente rivolto a Faust (v. 2351-61) e da lui cordialmente respinto. Perfettamente a posto la prima sulla bocca di *Junker Satan*, ma inaspettato davvero il secondo da parte di chi s'è già dimostrato, e più si dimostrerà in seguito, proprio di quella natura disgregatore e nemico irriducibile.

Buffoneria salace, sottigliezza sofistica, menzogna spudorata, cinismo, ruffianesimo, compiacenza ladresca e fregola felina — *Ein bisschen Diebsgelüst, ein bisschen Rammelei!* — ecco intanto il Mefistofele, che da un capo all'altro del dramma di Margherita, corre, s'industria, s'affanna, ora contrastando a Faust, ora obbedendogli, ora indugiando per maggiormente eccitarlo, ora canzonandolo per diritto e per rovescio. Ancora un briciolo di vigliaccheria — la paura del *Blutbann!* — e la

sua figura è compiuta. Umanità, o se si vuole, disumanità incomparabilmente ricca e viva e vera; ma, il metafisico e il sovraterreno ne esula, o si disegna su sfondo tanto lontano da riuscire a stento afferrabile. Ce lo attenderemmo legittimamente da quella *Notte di Walpurga*, che sembra essere chiamata a trasportarci oltre i confini del nostro mondo reale. Anche qui invece il poeta prende la mano al pensatore. Magnifico turbine di luci e di vapori quella *Notte*, e tale trionfo di orrido e di grottesco da far impallidire e scomparire il vecchio Brueghel; ma rilievi e approfondimenti mefistofelici, non molti e non molto significanti. In realtà, non basta che ci si mostri un démone, congiunto al vecchio anglosassone Voland o al popolare basso tedesco Urian, il quale si fa largo da padrone tra l'accozzaglia delle streghe e degli stregoni, o danza con una vecchia squarquoia al ritmo di una canzonaccia, o perde il suo tempo con ministri e generali rammolliti, o con un ineffabile Proktofantasmista. No: vorremmo vederlo, come i *Paralipomeni* con cenni troppo brevi e troppo pallidi ce lo rappresentano, al sommo del Blocksberg, tra tutta quella ciurmaglia prostrata davanti ad un Satana torvo di malnata lussuria, nel cerimoniale pazzesco, nell'investitura paurosa tra fuoco, fumo e caligine, nell'esecranda parodia cristiana, e infine in quel tumulto di eruzioni vulcaniche, di terremoti, di uragani e d'incendi, che avrebbero dovuto farci rivivere in pieno *Ragna rökk*, o in piena Apocalisse. Ma al poeta ormai dottrinario della trasformazione lenta, tranquilla, eterna, prima ancora della mano, cade stanco lo spirito.

* * *

Buffone, proponitore di enigmi, auromante esperto in tutti i tesori che stanno chiusi entro le viscere della terra, incantatore di uomini e guastatore di feste sotto i travestimenti di Zoilo-Tersite e di Avarizia, mastro di elementi ignei e idrici (magnifica descrizione dei fondi marini!), economista-illusionista della carta moneta, medico magico di dame e di paggi, fantasma nordico che non ha nulla a che fare con le figure mitiche di Grecia e a cui la stessa Elena non dice nulla, e infine comica vittima del furore amoroso di Faust: ecco i tratti della figura mefistofelica entro la tessitura non proprio serrata del primo atto del secondo *Faust*. Volta volta, non è davvero difficile riconoscere in essi gli influssi dei *Faustbücher* e degli scritti occultistici, le tracce dell'odinismo antico, gli atteggiamenti ironici dell'uomo fine Settecento passato attraverso la bufera degli assegnati e dell'innamorato della classicità di ritorno dal viaggio in Italia. Ma non manca qualche tratto, se pure fuggevole, degno di rilievo teoretico. « Il profondo alto — dice Mefistofele in veste appunto di Zoilo-Tersite — l'alto profondo, il torto

dritto, e il dritto torto, questo, solo questo, mi rende sano: e così questo io voglio sull'orbe della terra ». E Faust gli dirà poco oltre: « Tu sei il padre di tutti gli impedimenti ». Ma sul senso delle due espressioni ritorneremo tra poco.

Di gran lunga più importante, la scena delle Madri (*Galleria Oscura*). Mefistofele, se non conosce eroine e fantasmi classici, conosce, sia pure senza poterlo raggiungere, un qualche cosa di molto più profondo, dal quale si originano non soltanto quelle eroine e quei fantasmi, ma anche tutti gli esseri che nell'universo hanno vita sotto limite e condizione di tempo e di spazio. Conosce, insomma, le Madri. Che cosa sia a mio avviso da intendere sotto il loro così poco afferrabile simbolo, ho già ampiamente esposto nel mio commento faustiano e non è qui il caso che mi ripeta. Dirò soltanto che non si può non riconoscere in loro la matura rappresentazione, metafisica e poetica insieme, di quella « forma vuota » o forma pura individualizzatrice del « contenuto informe » o materia, alla quale già accennava nel 1799 il primo *Paralipomeno* dianzi ricordato. Esse rappresentano, insomma, le essenze pure, per il cui « gioco » sono le esistenze; i principî puri e universali di vita, per il cui « gioco » sono le vite singole. Ora quel che stupisce qui maggiormente e per nulla a torto, è che Mefistofele, nemico giurato e dileggiatore sarcastico, come abbiamo veduto, della metafisica, non soltanto si mostri pienamente esperto di uno dei suoi problemi massimi — il principio di individuazione —, ma anche ne parli con profonda reverenza. La difesa ironica e variamente interpretabile della *Vernunft* e della scienza nella scena *Studio II*, è ben poco di fronte a questo suo nuovo, serio e ponderato atteggiamento. Tanto più che Faust, quasi rovesciando le parti, ne parla invece con molta leggerezza come di voglia mefistofelica di « levare le castagne dal fuoco con le zampe del gatto », e mostra di confondere grossolanamente solitudine metafisica con solitudine psicologica (v. 6231 e segg.); e solo attraverso molti brividi riesce infine a persuadersi della serietà della cosa. Non credo altra spiegazione possibile, fuori di una singolare, ma da questa scena in poi, tutt'altro che infrequente compiacenza che il vecchio Goethe prova nel coprirsi non più con la persona di Faust, ma con quella di Mefistofele.

Nel second'atto i rilievi più nuovi e caratteristici non sono certamente dati dalla *Notte Classica*: enigmi, avversioni e contrasti tra spirito del settentrione e spirito del mezzogiorno, scene di bassa lussuria (se pure qui con beffa non fatta ma ricevuta), son tutti motivi noti e aspettati. Nuovissima invece l'adesione di Mefistofele alla diffidenza antidealista (Baccalaureus), all'estetica del cuore (v. 7177) e all'autonomia dell'individuo (v. 7848), così eloquentemente proclamata da Faust nel primo dramma. Il che viene a ribadire molto a proposito quanto ho

detto or ora sulle affinità del vecchio Goethe col suo démone. Ma il tratto fondamentale rimane sempre quella partecipazione alla nascita, anzi alla fabbricazione della forma « Homunculus » (Eckermann, 16 dic. 1829), già da me illustrata nel primo di questi saggi. Il che ribadisce alla sua volta e altrettanto a proposito, se non un vero e proprio dominio mefistofelico sulle forme pure, per lo meno una parentela e un singolare accordo con loro.

Il terz'atto (*Dramma di Elena*) è per la ricostruzione della individualità di Mefistofele certo il più sconcertante. A che scopo il mutamento di sesso? Come spiegare per quasi tutta la prima scena un così perfetto travestimento classico, da parte di uno spirito irriducibilmente nordico? E nella terza, non dico il singolare ritorno proprio sulle sue labbra, dell'estetica del cuore, ma la sua tenerezza lagrimosamente materna per Euforione? Non c'è, ritengo, che da riconoscere gli effetti di una rielaborazione di tempi troppo diversi e lontani — dal 1797 al 1827, a dir poco! — non riuscita a comporsi in unità organica. A continuare la tradizione del Mefistofele che conosciamo, rimangono soltanto la bruttezza corporea (ma esagerata e resa ripugnante), la simpatia verso il medioevo germanico e feudale, alla fine della prima scena, e lo spirito *schadenfroh* alla fine della seconda (v. 9438): pochi rottami di un provvisorio naufragio. Al quart'atto, infatti, subito si disegna la ripresa. Torna il vecchio Mefistofele dalla lussuria grassa e inerte a traverso il sogno di una vita alla Luigi XIV o XV; dallo spregio e ostilità contro la Natura (« della Natura, a me che me ne importa? »), in accordo con lo spirito di *Selva e Caverna*. E ricompaiono con lui i trucchi e le ciurmerie magiche — i tre gagliardi della montagna, l'esercito spettrale entro le armature vuote, la vittoria con l'aiuto delle ondine e dei nani (acqua e fuoco), la paura della croce e nuovamente i corvi, ma con più alta funzione. I tocchi più gagliardi al carattere e alla figura di Mefistofele, li porta tuttavia l'atto quinto e ultimo: l'atto della soluzione tragica.

Mefistofele, dunque, è diventato pirata: antico briciolo di *Diebsgelüst* cresciuto, com'è giusto, in giusta proporzione col crescere della potenza di Faust. Coi suoi tre manigoldi, corre i mari, attacca, conquista e porta enormi tesori al gran palazzo che Faust ha eretto al termine del canale che traversa i vasti terreni prosciugati. Nel gran mare aperto, afferma il pirata, l'uomo si spoglia dal brutto vezzo di pensare (altro che difesa della *Vernunft* e che reverenza per le « forme pure »!), impara ad apprezzare la dottrina (non proprio nuovissima) della ragione basata sulla forza, e a realizzare la trinità diabolica: guerra, commercio, pirateria. Ma Faust non degna di un solo sguardo i suoi tesori e non presta la minima attenzione ai suoi discorsi. Dominatore di una regione

sterminata, il suo spirito insaziato soffre e s'inquieta ora della capanna di Filemone e Bauci, del piccolo podere che le sta intorno, e più di tutto del suono delle campane che viene dalla loro chiesetta. Mefistofele gli tiene bordone, e riceve, *schadenfroh* più che mai, il comando di trasferire a forza i due vecchi in altro podere. Se non che lo zelo lo porta oltre: Filemone e Bauci muoiono di paura, il viandante loro ospite è steso al suolo, la capanna brucia. E Linceo dall'alto della torre fa udire i suoi flebili e sterili lamenti. Quando Faust apprende la strage, scaglia sul capo di Mefistofele e dei suoi compagni la sua ultima maledizione.

Ed ecco le « quattro donne grige » e la *Sorge* che d'un colpo d'ala accieca il vecchio ribelle. Emissarie o per lo meno della stessa stirpe di Mefistofele? Parrebbe: ché giungono proprio nel mezzo di quella Notte che è per eccellenza sostanza mefistofelica, e non portano di certo buone nuove (cfr. v. 9438). Ma la *Sorge* segue troppo da vicino, quasi inseparabile ombra la *Tat* faustiana, perché non si possa e non si debba ritenere che in qualche modo con essa non abbia a che fare. Ultimo errore di Faust, ultimo sarcasmo di Mefistofele: quel che i Lemuri scavano davanti all'occhio spento del vecchio, non è il *fosso* da lui comandato per prosciugare un'ultima pestifera palude, ma la *fossa*, la tomba che l'attende. Attimo supremo o « bell'attimo »; ultimo equivoco. Le parole che debbono dare Faust in balìa di Mefistofele vengono effettivamente pronunziate, ma non senza un cauto condizionale (*dürft'ich*), e, come meglio si vedrà tra poco, non proprio nel senso che il Maligno dà loro. Comunque Faust muore: è passato!

Punto culminante della rappresentazione artistica di Mefistofele e al medesimo tempo nucleo profondo del suo valore teoretico: « Passato e puro nulla sono proprio una cosa sola. Che significa mai un operare eterno? Via trascinare al nulla quel che s'è operato!... Eppure tutto s'aggira in cerchio come se veramente fosse! Preferirei in cambio il vuoto eterno! ». Chiamata dei diavoli, comparsa della « bocca d'inferno », sagge disposizioni perché l'anima di Faust, la piccola farfalla che spoglia delle ali apparirà subito vilissimo verme, sia acchiappata a volo al suo primo tentativo d'uscire. La lotta tra angeli e démoni si svolge esteriormente nelle forme medievali e dantesche, ma con motivi interni del tutto nuovi. Le rose che spargono gli angeli s'accartocciano, inaridiscono, bruciano sotto il soffio dei diavoli. Fiamme d'amore sempre (*Liebeselement*), ma appunto perché tali, tormento e bruciore per loro, quanto refrigerio e sollievo per i redenti. Il tormento di Mefistofele si inserisce naturalmente molto più nel profondo, nella radice stessa della sua natura. Sotto quelle fiamme, infatti, né fugge, né inveisce, né odia, peggio di tutto questo: *ama alla rovescia*. Si può di-

scutere, e per mio conto discuto, se una perversione d'amore che ha per oggetto gli angeli e viene ritratta con particolari a dir poco superflui, si trovi perfettamente a suo posto in una scena disegnata e attuata in tratti così profondi e così grandiosi. Ma non si può disconoscere che il *verkehrt* insito nello spirito di Mefistofele non ne riceva un indelebile sigillo. Le ultime parole di lui affermano e svolgono quattro motivi: trionfo per la conservata integrità della più bassa concupiscenza e per l'espulsione dell'amore celeste (*Liebespuk!*) a modo di scabbia; maledizione agli angeli, doglianza per la frode subìta (ma senza più la istanza in appello già disegnata dal poeta: par. 95, 96, 194 e 195, numerazione di Weimar); infine, considerazione tragicomica sul proprio momento di follìa: l'assurda *Liebschaft* per gli angeli. Ma né una didascalia, né un solo cenno, dicono quel che sarà la sorte di Mefistofele per l'avvenire eterno.

* * *

Ed ora vediamo. Che Mefistofele sia « male » non può nascer dubbio. Lo dice da se stesso e le sue azioni, almeno letteralmente e realisticamente prese, parlano anche più chiaro di lui. Se non che subito si domanda: male assoluto, male radicale, principio irriducibile d'un dualismo alla Manichea? Certamente no. Basterebbe a provarlo la sua partecipazione essenziale e intrinseca a quella Notte-Tutto che partorisce a se stessa la luce-bellezza. Ma, oltre a codesto, noi possiamo contare anche qui su di una precisa dichiarazione: egli vuole sempre il male ma fa — *fa*, non soltanto causa indirettamente! — il Bene (v. 1336). L'acuto rilievo appartiene a due brevi e non più recenti saggi di un italiano, il Curto, non privi di ingenuità e stravaganze, ma qui certamente nel giusto. Non basta: se Mefistofele fosse veramente il male assoluto, potrebbe mai il Signore darlo « volentieri » per compagno all'uomo, e riconoscerne l'utile funzione e trattarlo con tanta benevolenza? La realtà è che di « distruzione » egli parla spesso e volentieri e vi si adopera come può; ma mille e mille germi rinascendo, come s'è veduto, dagli uomini e dalle cose distrutte, in senso assoluto non ci arriva mai. Perisce il « piccolo », il singolo; il « grande », l'universale resta. E l'« annientamento » si risolve in un pio e vano desiderio.

Ma allora in che cosa consiste quella « negatività », che Goethe assegna nettamente a Mefistofele in un colloquio con Eckermann (2 marzo 1831), e che d'altronde balza chiara dai due drammi? Manifestamente, in una negatività relativa, in una antitesi o « contraddizione » (*Geist des Widerspruchs, widerwärtig*) meramente funzionale ed esterna. Per questo egli si guarda bene dal romperla col Signore, e, alla sua volta il Signore, il quale, se la Notte è veramente Tutto, deve pure

appartenere a lei su per giù allo stesso titolo della luce-bellezza, non lo odia punto. Il loro dunque è un condominio unico, un Tutto-Tutto (*All-All*), entro il quale vengono necessariamente a interferirsi e magari a urtarsi, ma che non impedisce loro punto di venire, se occorra, a più d'un amichevole accordo. O se vogliamo esprimerci altrimenti, Mefistofele è un personaggio della tragica commedia della vita universale — né qui bisogna dimenticare che per Goethe universo e terra finiscono col coincidere — il quale dice sempre di *no* a tutto e a tutti. Eppure senza quel suo *no*, non soltanto la vita non sarebbe così viva e varia e saporita come effettivamente è, ma neppure esisterebbe. Ed è a credere che qualche altro personaggio il quale dice sempre e con grandissima forza di *sì* — il Signore insomma! — debba gran parte della propria forza proprio a quel *no*.

Questo premesso e tenuto per fermo, rimane da indagare in quali speciali modi e forme quella singolare negatività si manifesta. A mio avviso, principalmente in due: arresto e inversione. Questa seconda appare con tale rilievo dalle ricordate dichiarazioni di Mefistofele-Zoilo, e dal contrasto finale con gli angeli, che non abbisogna davvero di nuove conferme. Non sarà superfluo invece rammentare che il tutto mettere sottosopra e capovolgere, e lo stesso invertire delle leggi della Natura, per quanto possa riuscire urtante e ripugnante, per Goethe non esula punto dalla Vita. Il rovescio della medaglia rimane sempre e ancora medaglia; lo sformare, il disgregare e il relativo distruggere si effettua ancora e sempre in funzione di quel « formare e mantenere », che il *Pater Profundus* esalta come appartenente in proprio all'*All-Liebe*.

Di gran lunga più importante è quella funzione di « arresto », di fronte alla quale anche la critica più accorta è singolarmente passata senza prestare attenzione. Eppure è proprio su di quella che si impernia la condizione del Patto — l'« attimo bello » — e la diversa interpretazione che ne danno i due contraenti, e insieme quella delle due ragioni confluenti nella salvazione ultima di Faust, che avendo deciso carattere immanentistico, risponde al più profondo spirito di Goethe. Ma qui il discorso va ripreso un poco più di lontano.

La Natura infinita, eterna, inconsapevole, è per Goethe un infinito, eterno, inconsapevole travaglio. Innocente perché inconsapevole, inconsapevole perché innocente; innocente perché travaglio, travaglio perché innocente: idea spinoziana di Dio in fondo, impoverita se non proprio svuotata di pensiero, ma resa al sommo grado dinamica. Oppure Natura-Jehova, se si vuol dire con espressione goethiana, che ha per essenza il divenire stesso e per operazione il flusso eterno del formare e del trasformare. « La catena di profondissime operazioni » cantata dall'Arcangelo Michele, le forze celesti che salgono e scendono porgendosi

i secchi d'oro e balzando a Faust dal segno del Macrocosmo, il flusso di vita e la procella di azioni entro le quali lo Spirito della Terra perennemente ondeggia sono tre figurazioni o aspetti, per non uscire dal *Faust*, di un solo *Tutto*, che non lasciano dubbi in proposito. L'uomo stesso che, almeno per la sua intima essenza, per l'irriducibile monade-entelechia, sembra sfuggire a quel flusso, gli è poi interamente soggetto per la propria natura corporea. Di più: poiché la monade si sviluppa indefinitamente in questa e in quella che solo per tradizionale metafora si chiama ancora altra vita, neppure per la propria monade l'uomo, in ultima analisi, si sottrae all'universalità del flusso. Svilupparsi infatti è già necessariamente trasformarsi. Ora Mefistofele, nulla importandogli e nulla comprendendo dello spirito di tutto codesto divenire e operare e trasformarsi eterno (v. 10124; 11598), come potrebbe meglio esercitare la sua funzione di negatività, se non tentando, o di arrestarlo tutto, o almeno almeno di *fermare* e quindi di isolare — in *Poesia e Verità* si parla anche gnosticamente di « concentrare » — un qualche essere o un qualche attimo? E questo effettivamente tenta. « Padre di tutti gli impedimenti » (v. 6205), lodatore dell'uomo che quell'attimo sa cogliere e fermare (v. 2017-18), egli non mira ad altro che proprio a prendere Faust nel laccio dell'*arresto* satanico: *Verweile doch!* E ritiene alla fine in buona fede d'averlo preso, e che quell'attimo Faust l'abbia davvero « trattenuto » (v. 11590). Ma non è così. Faust infatti, dichiarando bello l'attimo in cui ha la visione di un divenire e di un travaglio eterno, non soltanto non ha trattenuto niente, ma ha invece e per l'appunto affermato la fluidità di quel divenire e di quel travaglio. In buona fede l'uno, in buona fede l'altro. Ragione nella lettera da parte di Mefistofele; ragione nello spirito, da parte di Faust. Che la cosa di fronte a Mefistofele prenda l'aspetto di frode e di truffa, non può fare meraviglia; ma né di frode né di truffa non è proprio il caso di parlare: neppure di quella *pia fraus* che tanti Apologeti e Padri, da Ireneo a Origene in poi, ritennero arma più che legittima contro Satana. La realtà è che dalla vita, Uno-Eterno e Tutto-Uno, non esce Faust, non esce Mefistofele, non esce nessuno. Non esce neppure il passato, sebbene Mefistofele dichiari di ritenerlo un « puro nulla »; non esce neppure il cadavere, sebbene egli, ingannato dalle apparenze, lo creda ormai fuori della propria azione distruggitrice, e non voglia più averci a che fare. Né il medesimo Mefistofele riesce punto a fermarla quella vita, cioè ad annientarla — « Tutto cadrebbe nel Nulla se volesse arrestarsi nell'essere! » (*Gott und Welt*) — più che non riesca ad essere male o negazione assoluta. Anzi, reagendo la vita ai tentativi d'arresto di lui, tanto più fortemente quanto più sono forti, ecco che ne viene sempre meglio messa in rilievo quella funzione di stimolo alla quale allude il Signore del *Prologo in Cielo*, e di utile « scherma-

glia ascetica » di cui parla copertamente egli stesso (v. 7135), e insomma proprio quel suo volere il male e fare il bene. Onde egli si dimostra qui parte del Bene per i propri effetti, come n'era già stato dimostrato per l'origine e per l'essenza.

* * *

Ed è proprio qui il punto di divergenza tra la negatività del male mefistofelicamente e goethianamente inteso e la *defectio* o *privatio*, che in quello stesso male riconosce il pensiero cristiano e più specialmente quello di Agostino e Tommaso. La prima, a prescindere dalla priorità del suo esistere vantata da Mefistofele, fa parte della Vita-Tutto, su per giù per lo stesso titolo per il quale ne fa parte la positività del Bene; e pure rimanendo in eterno eguale a se stessa, riesce sempre ad influire vantaggiosamente su quella positività. La seconda, invece, viene esclusa dalla Vita vera, dalla Grazia trascendente di Dio; e solo per un atto di codesta Grazia può, radicalmente e intrinsecamente mutata, diventare vero e proprio Bene. Onde, se le tentazioni sono da così gran numero di cristiani e di Padri dichiarate utili e magari invocate, non è davvero perché si riconosca in loro, per se stesse, una potenza benefica; ma perché si spera di vincerle con la volontà aiutata dalla Grazia, e quindi con maggior merito; secondo lo spirito del motto agostiniano, che non sia corona dove non è certame.

D'altra parte cade proprio anche qui il parallelismo, per non dire la perfetta coincidenza, della natura mefistofelica con la natura di quell'errore che, sempre a detta del Signore, è compagno inseparabile dello *streben* umano. Se infatti l'errore rappresenta una deviazione, e quindi un arresto sul cammino della verità, esso è anche e al medesimo tempo riconosciuto come strada o veicolo indispensabile alla verità stessa: « Se non sbagli, al senno non arrivi! » (v. 7847).

E proprio qui, infine, si inseriscono quei rapporti tra Mefistofele e il *Verstand* (Intelletto), che da Schiller in poi la critica concordemente riconosce. « Intelletto e ragione (*Vernunft*) — scriveva Schiller a Goethe nella famosa lettera del 26 giugno 1797 — mi sembrano lottare in questo soggetto drammatico per la vita e per la morte... Il diavolo ha ragione a causa del suo realismo davanti all'intelletto, Faust davanti al cuore ». Ma il più diretto commento e la più significativa conferma a questa interpretazione non si trova tanto nella risposta goethiana, quanto in uno *Spruch* molto più citato che profondamente inteso: « La ragione (*Vernunft*) si rivolge al diveniente (*das Werdende*), l'intelletto al divenuto (*das Gewordene*). Quello non si preoccupa dell': a che scopo? Questo non domanda: di dove? Quella trova la sua gioia nello sviiupparsi (*Entwickeln*), questo vuol tutto trattenere (*festhalten*: la mede-

sima espressione di Mefistofele!) per potersene servire » (n. 190; edizione Gold. Klass. Bibl.). Che se accanto a codesto *Spruch* si tengano presenti gli altri dai quali il carattere critico, differenziatore, isolatore, utilitario, e insomma inferiore dell'intelletto viene messo in fortissimo rilievo e assegnato in proprio all'uomo, sembra lecito arrivare a queste interessanti conclusioni: la Natura, diveniente e operante eterna, appartiene al dominio della ragione, la critica a quello dell'intelletto. Intelletto e critica, in quanto rendono fermo, finito, compatto, *divenuto* il flusso di quella Natura, o per lo meno ne isolano e differenziano le singole parti, operano proprio come quel male e quella negatività mefistofelica e come quell'errore di cui s'è detto. Mefistofele infine, in quanto funzione critico-intellettiva, non soltanto si oppone ancora una volta alla Natura, ma aderisce strettamente all'uomo.

Non bisogna però esagerare. Codesta funzione non è in Mefistofele né la sola, né la predominante: è semplicemente una delle molte. Arresto, isolamento, inversione, male, negatività, sono le armi di lui nel dominio metafisico, quanto la critica, l'intelletto e l'errore nel dominio gnoseologico, e la magìa nel dominio del sensibile e dell'elementare. Se non che gli elementi, si obbietterà a questo punto, non sono forse loro stessi Natura? Certàmente, se per Natura si intende l'Universo-Tutto e il Tutto-Uno; ma fuori e contro la Natura, se invece si prendono per quello che realmente sono, o almeno sembrano a Goethe: un che di fermo, di compatto, di isolato e insomma di *divenuto*. Sotto questo rispetto la magìa, e specie l'alchimistica che a codesto fermare, isolare e « depositare » attende in modo particolarissimo, deve essere considerata per Mefistofele arme legittima, quanto se non più delle altre. Naturalmente nel potere ch'egli esercita su tutti quattro gli elementi e più specialmente sul fuoco, interferiscono tradizioni e motivi vari popolari e cristiani; ma sotto quei motivi la dottrina goethiana si mantiene non solo riconoscibilissima, bensì anche unitaria e organica. Come si mantiene sotto il motivo non meno interessante della concupiscenza, ricordato spessissimo, ma anch'esso non davvero rettamente e profondamente inteso come andrebbe. La concupiscenza mefistofelica non è dunque, o almeno non è soltanto, la dissolutezza tradizionale del diavolo tedesco, segnalata da Erich Schmidt, o il *Gemein* dallo Schröer, o la pura sensualità da Friedrich Vischer, o l'istinto sessuale dal Trendelenburg, o meno che mai, la fecondità fallica dal Reich. È, come s'è visto, piacere colto a volo, cioè isolato, fermato e reso infecondo, e come tale eretto ad argine e chiusa contro il libero flusso della vita. Così si spiega come la matta bestialità di Mefistofele svarî in gesti, in fregole, in balli, in canti, in imprese e disegni al medesimo tempo sterili e osceni, finché non rigurgita in quel peccato di Sodoma che è la negazione più turpe

di ogni fecondità. Che se Faust con la nascita del figlio di Margherita e di quello di Elena sembra doppiamente sfuggire a quella sterilità, ricade poi egualmente e doppiamente in pieno sotto la sua perdurante sanzione, con la morte tragica del primo figlio e con l'inaspettata e immatura del secondo. L'attimo di piacere — è l'ammonimento che balza da tutta la « divina tragedia » — o non crea, o crea soltanto, anche con Elena (v. 9418), ad una morte rapida e cruda. Nel che sembra difficile non riconoscere l'influsso di quella concupiscenza-peccato originale e nemesi invincibile, la quale, derivata non proprio legittimamente da Agostino, si riafferma con forme quasi ossessionanti in Lutero e in Giansenio. Lo scarso, anzi il quasi nessun rilievo dato per tutta la vicenda mefistofelica al peccato della superbia — il solo motto nell'album dello scolaro! — n'è la più sicura riprova. Sebbene, manifestamente, a codesto sorvolare discreto, Goethe debba essere stato indotto anche dal considerare quel peccato troppo animatore di movimenti e sommovimenti, per poter essere assegnato in proprio e in principio al padre degli ostacoli e amico dell'inerte sterilità! Non così invece l'invidia e l'avarizia; le quali, sia con le forze disgregatrici della maldicenza critica (maschera di Zoilo-Tersite), sia con l'infruttifero chiuso dei forzieri (maschera di *Geiz-Avaritia*), adempiono anch'esse, come possono, all'ufficio di corrodere quel che è vivo e di arrestare quel che si muove. Come possono: perché in ultima analisi il flusso integrale della vita non solo vince anche loro, ma si avvantaggia anche di loro per correre più turgido e più impetuoso che mai.

Così dalla metafisica, a traverso la gnoseologia e la magìa fino alla morale, un doppio principio regge e governa e vita e poesia goethiana: il bene è l'agire, il formare e il trasformare; il male, l'arrestare e l'impedire. E l'uno e l'altro avversari perenni. Né c'è colpo rude o mancino, che di giorno si risparmino. Ma al cadere della notte, proprio quando noi li immagineremmo in lotta più cupa e più furibonda che mai — è Goethe stesso che bonariamente ce ne avverte rispondendo a Schiller — se ne vanno invece « a dormire amichevolmente insieme ».

* * *

Spirito unitario coerentissimo, sotto la varietà e la molteplicità degli sviluppi teoretici e morali, Mefistofele è figura poetica di tale vita e ricchezza e varietà, quale forse nessun'altra del dramma. Certo Margherita, così nell'umiltà e nel candore come nella colpa e nell'espiazione, ci prende umanamente più nel profondo. E Faust stesso, se anche tante volte ci urta per l'enfasi insincera e per il torbido egoismo, e non ci persuade del tutto neppure quando riesce a soffocare e l'una e l'altro

in un travaglio grande quanto la terra e durevole quanto il tempo, lo sentiamo molto più vicino a noi per la sua irrequieta esperienza, e insieme tanto più grande di noi per il suo tentare smisurato e indomito. Ma dalla figura di Mefistofele, emana un incantesimo tutto suo proprio, dal quale non è possibile sottrarsi. Ne godiamo quando è presente, lo desideriamo quand'è assente; e poiché tanti buoni motivi di cui s'è detto ce lo permettono, e una frase stessa del *Prologo in Cielo* quasi ce lo promette (v. 336), vorremmo poter dimenticare il ripugnante finale, per vedercelo ricomparire di nuovo ai piedi della *Mater gloriosa*, come c'era apparso da principio tra le milizie celesti in conversazione tra ironica e deferente col Signore. Malefizio satanico? Magìa anche questa? No: semplicemente virtù e potenza d'arte. Avviene in grande con Mefistofele quel che avviene in piccolo con Don Abbondio. Né la viltà, né il tradimento di un alto ministero a danno del povero e dell'innocente ci staccano dal sacerdote sciagurato, più che non ci stacchi da Mefistofele la sua malizìa profonda e il suo intollerabile cinismo. L'arte fa di questi miracoli. E qui come là, l'arte si chiama umorismo.

Umorismo profondo, che nascendo da un doppio dissidio si traduce anche in doppio motivo: la beffa e il danno che ricadono sul beffatore malefico e il torto radicale che colpisce alla fine quel beffatore medesimo che s'è illuso di avere, ed entro certi limiti ha avuto effettivamente ragione. C'è nulla di più divertente, che vedere un povero diavolo nel letterale significato della parola, che s'arrabatta e s'arrovella e suda quattro camicie — lui che vorrebbe starsene tranquillo e solo tormentare gli altri! — per imbastire intrighi e combinare beffe a destra e a manca, ed è costretto alla fine ad accorgersi che d'una che gli riesce, tre o quattro glie ne vanno a male? Prepara uno scrigno di magnifici gioielli per « far colpo » sulla povera Margherita, ed ecco che un prete più astuto di lui, riesce a prenderselo per sé quello scrigno, e a fare della farina del diavolo, crusca di sacristia. Spirito del settentrione che se la dice soltanto con la neve e coi ghiacci e subsanna presso i confessionali e si rannicchia all'ombra delle cuspidi e non vorrebbe mai altro che onestamente divertirsi coi becchi e con le streghe del Blocksberg, eccolo invece condotto, anzi trascinato, in piena tregenda greca, a farsi beffare dalle Lamie e peggio, a prendere figura orrenda di Forciade. E da chi? Proprio da quell'Homunculus che egli stesso ha contribuito potentemente a creare, e che, nato appena appena, subito gli prende la mano! E Margherita salvata, dopo che gli c'è voluto tutta la sua arte più raffinatamente diabolica, non solo per corromperla, ma per macchiarla d'infanticidio e di involontario matricidio? E l'anima di Faust portatagli via di sotto gli occhi, dopo che tanta pazienza gli è costata — « avere a che fare coi pazzi finisce sempre col ricadere sulle spalle

anche del diavolo! » — e che le parole fatali del Patto, o bene o male, sono state pronunziate? Più disgraziati e insieme più buffi di così davvero non si potrebbe essere!

D'altra parte, non ha forse ragione quando rinfaccia a Faust: « Ma insomma, siamo stati noi a venire da te o tu da noi? ». O quando si secca di Baccalaureus pettoruto idealista, o trova che i mostri classici non sono più belli dei loro colleghi gotici (vero è che Goethe è andato a pescarli proprio tra i più laidi!), o che i barbari tedeschi non sono stati ancora antropofagi come certi eroi omerici, o che da una vittoria sempre qualche cosa di buono c'è da cavare, e via di seguito? Ufficio di guastatore a parte, difficilmente gli si potrebbe negare una discreta dose di buon senso, o, se non si vuole usare così onesta parola per un diavolo, di senso comune. E non meraviglia punto che lo stesso vecchio Goethe del secondo Faust se ne lasci prendere, fino a coprirsi più volte con lui meglio che con Faust. Ma è proprio quel suo senso comune, esercitato sempre e soltanto sulle cose piccole e sui momenti singoli della vita — tale e quale d'altronde come la sua opera d'arresto e corruzione — che gli impedisce di possedere quel senso più raro e più profondo, che occorre invece per le cose grandi e per il corso eterno dei secoli! Così che, avendo spesso ragione nel particolare, ha poi sempre torto nell'universale. E noi che comprendiamo o per lo meno presentiamo fin da principio il suo ultimo enorme insuccesso, siamo necessariamente indotti a ridere, o per lo meno a sorridere, dei suoi trionfi momentanei e parziali. Riso e sorriso che certamente ci lasciano un fondo amaro; ma senza codesto amaro, riusciremmo noi mai a scorgere entro la figura arguta e ambigua di Mefistofele le linee di un problema eterno?

GUIDO MANACORDA.

GAGLIARDA

ROMANZO

XVII.

ASSALTO NOTTURNO NELL'ULIVETO (*continuazione*).

Usciti dal villaggio, il sergente prese una viottola pei campi, diretta alle prime pendici del Monte Solaro. Dopo aver camminato un tratto in silenzio, ci imbattiamo in un drappello di nostri soldati, che sta razziando galline pel rancio; attraverso orcaglie di melanzane e di pomodori, riusciamo a scovare la cascina, dove il Tesini ha stabilito il bivacco. Il capitano mi rivede con piacere.

— Si finisce sempre col ritrovarsi, eh, tenente? — mi dice, scherzando; — vuole un'ala di pollo?

Mordo le carni crocchianti, abbrustolite alla viva fiamma, infilzate sopra una bacchetta da fucile. Ma non dimentico la mia missione: gli consegno il biglietto del Peyris.

— Siamo pochini, — osserva il capitano — per fare un accerchiamento. Anzi... non lo so neppur io. Faccia l'adunata!

Chiamo i sottufficiali e, alla voce, senza squilli di tromba, che potrebbero segnalarci a pattuglie inglesi vaganti sulle pendici del Solaro, con un po' di pazienza riesco a riunire nella radura davanti alla cascina tutti gli uomini che abbiamo sotto mano. Per la prima volta, da quando siamo andati all'assalto, si ricompongono le pattuglie e i plotoni, si fa l'appello dei mancanti. Ognuno riprende il proprio posto, per ordine di statura: si raccolgono sugli assenti le testimonianze dei superstiti.

Risultiamo in possesso di centotré uomini e sette graduati. I mancanti sono una ventina in tutto: la vittima più illustre accertata è il mio grosso sergente.

Il Tesini fa distribuire acqua e anice, poi, visto che i rinforzi promessi non arrivano, dà l'ordine di partenza. Stanchi e silenziosi, ci incamminiamo per il declivio del Monte Solaro: sui volti di tutti è dipinto un gran desiderio di sonno; le prime luci dell'alba ci raggiungono tra le due colme del monte. Volgendoci indietro, vediamo che altre truppe stanno salendo sulle nostre tracce: sono due compagnie del decimo di linea, agli ordini del capitano Minot, che vengono a completare l'investimento del forte.

Con quel poco di fiato, che ci resta in corpo, il Tesini ed io discutiamo l'entità delle forze che ci troveremo di fronte. Secondo il capitano, i Còrsi del Church si sono rifugiati lì, e dobbiamo aspettarci una difesa accanita: io mi stringo nelle spalle; non sono persuaso, ma non so che opporre a questo convincimento.

— Vedremo! — dico, filosoficamente, e uno sbadiglio mi stiracchia le mascelle. Casco dal sonno: l'ultima notte che ho passato in un morbido letto, la vigilia dell'appuntamento con Gagliarda alla Villa, mi pare immensamente lontana, quasi appartenga ad un'altra epoca della mia vita. Non ne posso più; le gambe, colle ginocchia e le caviglie dolenti, mi portano come un sonnambulo, mentre l'aria si rischiara a poco a poco, scoprendo la serpeggiante colonna degli Italici, ansimanti su per la petraia grigia del Solaro. Per fortuna, quando fummo allo sbarramento tra le due colme del monte, che trovammo totalmente sguarnito di difensori, il Tesini, comprendendo che pel momento non poteva chieder di più alla resistenza dei suoi uomini, ordinò di metter sacchi a terra, aspettando i rinforzi del Decimo.

Se ci fossimo presentati ai difensori del forte in quello stato, credo che ci avrebbero potuto stender per terra a scapaccioni. Vennero aperte le scatolette dei viveri di riserva, si stapparono le borracce, che i più previdenti avevano riempito di buon vino ad Anacapri, e si scoprì, che il passaggio attraverso il paese, malgrado il buio della notte, non era stato infruttuoso; chi aveva delle forme di cacio; chi dei salami alla cacciatora, o un sacchetto di fave, o delle silique di carrubo. I tascapani erano gonfi di provviste.

Qualche nenia paesana cominciò a serpeggiare sulle labbra dei soldati. Ognuno si era scovato il suo cantuccio, tra due pietre, in un alveo del terreno, a ridosso d'un cespuglio, e distendeva le membra al primo sole con una beatitudine, che i poltroni non conosceranno mai.

L'aurora aveva acceso il cielo, le nebbie notturne vanivano sul mare, a torme fuggenti, come un gregge di fantasmi; la « Cerere » e la « Fama », circondate dalla flottiglia delle cannoniere, bordeggiavano al largo, facendo la guardia all'isola. Le vedette dalle coffe scrutavano l'orizzonte che andava ripulendosi, col timore che, spazzate le brume, apparissero le alberature di una squadra inglese. Ma l'orizzonte era affatto sgombro; il Bausan, pel momento, poteva dormire tranquillo.

Io cercavo di lottare col sonno, e sbirciavo, fra le palpebre appena socchiuse, lo schiarito panorama dell'isola. Il pendìo del Solaro, attorno a noi grigio di pietre verso i primi campi coltivati, si coloriva di cespugli rugginosi.

L'altopiano di Anacapri andava coprendosi di sparsi bivacchi, e piccole fumate bianche segnavano i punti, presso ai cascinali, dove le truppe fresche della divisione Chevardés si preparavano il caffè caldo per intridervi la pagnotta; io pensavo ai nostri compagni che riposavano qua e là per il pendìo saliente dal mare, tra i cespugli, colle mani color di cera e gli occhi chiusi per sempre.

Un soldato mi scosse da questa contemplazione, porgendomi un gamellino d'acqua e anice che bevvi avidamente. Lo scalpiccìo del Decimo era ormai vicino; le casacche scure spuntavano nel pietrame. Il capitano Minot, appena arrivato, dice che bisogna starsene appiattati e lasciar fare al cannone. Il Lamarque ha fatto mettere in batteria i nostri quattro pezzi per intimidire i difensori del forte. Queste notizie sono accolte dai soldati con molta soddisfazione; si potrà dunque fumare, scolar borracce e sonnecchiare ancora un po', aspettando che i cannoni abbiano fatto il dover loro...

— Dorma pure, sa — mi dice il Tesini, vedendo i miei disperati sforzi per tener aperte le palpebre — tanto, pel momento, non c'è nulla da fare.

Mi faccio da guanciale col braccio ripiegato, affondo il viso nell'ansa del gomito e mi par tosto di entrare in una voragine d'ombra.

Dopo una mezz'ora, che al mio profondo sonno parve un batter di ciglia, credo di udire, attraverso il velo della stanchezza fisica, delle esplosioni, sei o sette in tutto; poi una voce, che conosco, mi strappa a questo secondo torpore, una mano energica mi scrolla rudemente. Apro gli occhi con uno sforzo penoso, il comandante Thomas è chino su di me, col viso illuminato da un sorriso bonario.

— Guardate un po' il mio eroe! dorme sotto il bombardamento!

— Che c'è? — sbadiglio io, fregandomi gli occhi.

— Siamo venuti per intimare la resa al forte.

Rullano i tamburi, squillano le trombe, l'ordine è di fare il maggior baccano possibile.

Formiamo i ranghi, colle membra dolenti che, dopo il riposo sulla nuda terra, sembrano ancora più stanche. Fiancheggiati dalle due compagnie francesi stringiamo un anello di truppe attorno al forte.

I soldati camminano cantando, qualche buontempone lancia delle urla acutissime, altri battono le gamelle colla bacchetta del fucile, facendo un rullìo metallico, indiavolato. Il forte non è che una ridotta larga e piatta, fatta di pietre ignude, con qualche breve feritoia; ci aspettavamo qualcosa di più minaccioso e ne restiamo quasi umiliati.

Non si vede nessuno e, fatti noncuranti del pericolo, ci mostriamo tranquillamente allo scoperto, stringendo l'accerchiamento. A duecento metri circa dal forte, il Thomas ci fa fermare, e col capitano Peyris,

aiutante di campo del Lamarque, ed un tamburino che sventola uno straccio bianco, si dirige verso la ridotta, per offrire le condizioni di resa. I due ufficiali restano assenti una buona mezz'ora, e, quando escono dal forte e ridiscendono verso le nostre linee, dai loro visi allegri indoviniamo che la resa è accettata. Le condizioni sono: le truppe rinchiuse nel forte ne usciranno cogli onori militari, e deporranno le armi sulla piazza di Anacapri; gli ufficiali conserveranno la sciabola; tutti verranno imbarcati, al più presto, per Napoli.

A scusa di questa assai sollecita capitolazione va detto che quei centocinquanta uomini, rifugiatisi alla rinfusa nel forte, non avevano altra provvista che un bariletto di sardine. Presentammo le armi ai nemici, mentre sfilavano, certo più riposati di noi, tra il nostro reparto ed i francesi del Minot. Con sommo nostro stupore, in coda ai Maltesi vedemmo uscire dalla ridotta un drappello di donne. Erano le mogli degli ufficiali, che, lasciata Anacapri prima del saccheggio, si erano rifugiate lassù.

XVIII.

Sul Monte Solaro.

Le due compagnie del Decimo scesero il monte insieme ai Maltesi; e noi restammo sulla montagna, a goderci la bella vista. Per prima cosa, prendemmo possesso del forte e vi issammo la nostra bandiera, con gioia del Murat, che la vide sventolare dal suo palazzo ed ebbe, così, il primo annunzio della vittoria.

Il forte era poco più di un recinto ineguale, che le nostre cannonate avevano sbrecciato in due punti; vidi alcune stanzette basse, dei cortiletti petrosi, dove, tra la gramigna, allignava qualche giglio selvatico.

Poste delle sentinelle di ronda contro ogni possibile sorpresa, e mandata una pattuglia al paese a chiedere vettovaglie, coperte e vino, mi distesi sopra una branda, nella stanza che era stata, forse, il rifugio delle signore, a giudicare da una giarrettiera, abbandonata sopra una seggiola. In un angolo c'era un fiasco rotto; sulla parete, una stampa chiazzata di macchie di vino raffigurava il porto di La Valletta nell'isola di Malta. Non perdetti tempo a contemplarla; mi cavai gli stivali, il cinturone, la giubba, e mi buttai disteso sulla branda, risoluto a scomparire dal mondo per un bel pezzo.

Questo mio voto si adempì felicemente: non mi svegliai che al mattino del giorno sei ottobre, vale a dire dormii quasi venti ore filate.

Il capitano Tesini entrò qualche volta nella mia stanza, ma non osò svegliarmi. Fece mettere una ciotola di zuppa fumante sulla seggiola: la trovai, fredda, al mio risveglio.

Mentre io russavo saporitamente, le nostre truppe terminavano di impossessarsi dell'altopiano; i piccoli fortini verso la Punta Carena e le difese della Cala del Limbo cadevano nelle nostre mani, ed in tutta quella parte dell'isola, a occidente delle rupi dell'Anginola e della scala fenicia, non restò un sol nemico colle armi in pugno. Magazzini fornitissimi s'eran trovati ad Anacapri, e ciò rese più facile il vettovagliamento dei nostri reparti, fino a quando non giunsero i primi convogli da Napoli. Ci eravamo dunque già impadroniti della maggior parte dell'isola, se badiamo alla superficie, ed avevamo posizioni strategicamente dominanti: tutta la guarnigione di questa parte di Capri era rimasta prigioniera ed andò a riempire le carceri del Carmine e del Castel dell'Ovo, tranne le compagnie Còrse che, grazie alla energia e alla bravura del capitano Church, ci erano sfuggite per un impervio sentiero tra le rocce dell'Anginola.

Il Lamarque salì al Monte Solaro, contemplò dall'alto le posizioni dell'Hudson Lowe, diede l'ordine di issare sul monte le artiglierie e, colla speranza di farla senz'altro finita, fece portare al comandante nemico la seguente intimazione:

« Signor Comandante,

« Tutta la guarnigione di Anacapri e quella del forte di Santa « Maria si sono arrese prigioniere.

« Occupo delle posizioni dominanti, e quando le mie artiglierie « avranno raggiunto le postazioni loro, schiaccerò Capri, e non sarà più « il caso di parlamentare. In questo momento potrei trattarvi con meno « rigore. Vi intimo quindi, signore, di arrendervi all'istante coi forti e « le batterie di Capri. Gradite l'assicurazione della mia stima. — *Mas-* « *similiano Lamarque,* generale di divisione ».

L'Hudson Lowe, che si era visto strappare in una notte i due terzi dell'isola, non aveva in quel momento, probabilmente, troppe illusioni sulla possibilità di resistervi. Tutte le sue speranze erano fondate sulla provvida comparsa di una squadra inglese di soccorso: evento che avrebbe potuto rovesciare la situazione. Per guadagnar tempo, rispose quindi:

« Signore,

« Riconosco tutti i vantaggi che le vostre attuali posizioni vi assi- « curano. La difesa può, in conseguenza di ciò, diventare molto diffi- « cile, ma questo poco mi importa. Le vostre proposte di rigori o di

« favori devono lasciare, per così dire, indifferente un ufficiale, la cui « condotta non sarà mai determinata da altre considerazioni che quelle « del suo dovere. — Il tenente colonnello *Hudson Lowe* ».

* * *

Respinta la resa, il Lamarque ordinò al generale Monserras di impadronirsi della Marina Grande. Nella notte tra il 5 ed il 6 ottobre, le sue truppe discesero la scala fenicia sotto il fuoco dei forti, che, per una singolare fortuna, non arrecò loro perdita alcuna. Dopo un po' di guerriglia nelle case attorno al porto, il nemico si asserragliò entro Capri, e noi restammo padroni della spiaggia e del Palazzo a Mare, o bagni di Tiberio.

Le cose stavano a questo punto, quando io riaprii finalmente gli occhi. Per tutte le membra provavo un dolcissimo senso di riposato languore, di contenta mollezza. Il telo ruvido, il materasso gonfio di paglia, mi parevano il più tenero dei giacigli; l'aria del Monte Solaro mi sferzava l'appetito, ventando libera e viva dai vetri rotti dell'unica finestrella. La mia sciabola, i miei stivali erano appoggiati al muro, accanto ad un fiasco sfondato; la misteriosa giarrettiera mi guardava dallo sgabello. Non avevo nessuna voglia di alzarmi. Mi provai a chiamare, ma la mia voce si ripercosse nella bassa volta della stanzetta, senza far comparire anima viva; il forte pareva deserto. « Che se ne siano andati tutti? » mi dissi, ed intanto riprendevo la nozione del tempo trascorso. « Che Capri sia caduta? ». Stavo iniziando tra me e me una dura lotta per decidermi a mettere i piedi fuor della branda, quando la porta si aprì di schianto, e, alto e sorridente, l'Avogadri apparve sulla soglia.

— Buona notte! — esclamò, vedendomi in letto. Scarmigliato, intontito, cogli occhi ancora grevi di sonno, dovevo essere abbastanza buffo.

Appena mi ebbe squadrato, l'Avogadri cominciò a ridere, colle mani sulle ginocchia, appoggiandosi al muro.

— Guarda l'inviato speciale di Sua Altezza, guarda l'eroe d'Anacapri, l'espugnatore del Monte Solaro. Lo sai, che sei quasi celebre? — cominciò a dire, e più mi contemplava, più rideva. — Su, vestiti, e andiamo a fare due passi!

Obbedii, a malincuore, come un ragazzino sgridato; frattanto l'Avogadri mi metteva al corrente della presa della Grande Marina e dello scambio di lettere tra il Lamarque e l'Hudson Lowe; da quando ci eravamo separati, prima dell'assalto, era sempre rimasto addetto al Comando, a interrogare i prigionieri man mano che venivano rastrellati.

Uscendo dal forte, la vista che ci si parò davanti era quanto di più nitido si potesse desiderare. Quella parte di Capri che ci restava da conquistare, si modellava sotto il nostro occhio chiaramente, come una nave vista dalla coffa.

Sarebbe stato un magnifico oggetto di contemplazione; ma quello che ci premeva era di prendere Capri, e, tralasciando le lodi del mare azzurro e delle candide spiagge e dei selvaggi dirupi, cominciammo a discutere quello che al Lamarque restava da fare.

— Bisogna mettere in posizione al più presto le artiglierie, sbarcare i cannoni della « Cerere », farne venire altri da Napoli, ed intimidire il nemico con una pioggia di fuoco — diceva l'Avogadri. — Qualora si riuscisse ad aprire una breccia nella barriera di case verso la Grande Marina, si potrebbe tentare con successo l'assalto definitivo. Non è il fegato, che manchi, ai nostri soldati: a proposito, come si sono battuti gli Italici?

Raccontai, con qualche enfasi, l'assalto alla bajonetta nell'uliveto.

— Brava gente! — disse, soddisfatto, il mio amico; e ritornò ad infervorarsi nei suoi progetti d'assalto per impossessarsi del Castiglione: preso quello, tutta l'isola sarebbe stata nostra.

Mentre l'Avogadri parlava, io, scorrendo il mare collo sguardo, credetti di scoprire come una ragnatela di vele all'orizzonte. Era molto difficile distinguerle con certezza dalla lista di nebbia stagnante che, come un cordoncino di lana, orlava il confine tra mare e cielo; pure:

— Ho paura che stiano arrivando! — dissi, premendo il gomito all'Avogadri.

— Chi?

— Gli Inglesi!

Egli si fece scuro in volto; lasciando in asso i suoi ragionamenti strategici, afferrò il cannocchiale. Invece di guardare l'Oceano, io scrutavo il volto dell'Avogadri, leggendo nella smorfia del mento contratto un vivo disappunto.

— Caro mio, siamo fritti! — disse. — Una intera flotta!

Dopo esser rimasto un poco pensoso: — Bisogna portar questa brutta notizia, ed al più presto, al Lamarque! — sospirò, per nulla entusiasta dello sgradevole cómpito.

Si alzò e, senza neppur salutarmi, si avviò in fretta pel sentiero d'Anacapri.

La squadra inglese era composta, come si vide meglio nei giorni seguenti, di cinque fregate, tre corvette, e un poco di naviglio leggero. Per nostra fortuna il giorno sei non spirò il più lieve alito di vento, e la notte discese, che la flotta si trovava sempre, immobile, sul lontano orizzonte. Il sette arrivaron da Napoli truppe fresche, cannoni, viveri

e munizioni, e fu l'ultimo giorno di mare libero: l'indomani, levatosi un po' di scirocco, le corvette nemiche entraron nel golfo ed ogni nostra comunicazione col continente rimase impedita.

Il Re si era trasferito in una casa di campagna a Massa Lubrense, e di lì seguiva, impaziente, gli avvenimenti.

Il tempo divenne orrendo, trombe d'acqua si abbatterono sull'isola, con quanto disagio delle truppe è facile immaginare; tutte le nostre cure erano ormai volte alla postazione dei cannoni, per smantellare il Castiglione. Ma eravamo troppo lontani dal bersaglio, come si vide poi, e ci eravamo assai illusi sulla possibilità di un tiro efficace.

Muovere i pezzi era un lavoro faticosissimo ed ho veduto fino a duecento uomini, tra gli Italici ed i soldati del genio, attaccati alle funi per issare sull'erto pendìo un solo cannone. Quando cominciò a piovere diventammo tristi ed annoiati, ed all'entusiasmo inebriante del primo giorno, quando ci pareva già di aver la vittoria in pugno, subentrò un senso di sfiducia e di stanchezza. I soldati stavano esposti alla pioggia tutto il giorno, poi si rifugiavano nelle stanzette del forte e cercavano di riscaldarsi un po' a qualche stentato focherello. Il Tesini era avvilito, si sentiva dimenticato dal comando, ed avrebbe voluto esser chiamato giù, cogli Italici, a stringer Capri più da vicino.

L'animatore di quelle giornate, colui che, col suo umor generoso, colla baldanza del dire, colla tenacia dei propositi, tenne alti gli spiriti, fu il conte d'Hautpoult. Si era installato nel forte, assumendo il comando delle opere militari. I soldati guardavano con simpatia la sua solida e massiccia figura, che, anche sotto il tedio della pioggia, emanava autorità e baldanza. Io pendevo dal suo labbro, e provavo per lui un attaccamento quasi figliale; la sua presenza mi ricordava la casa dei cugini: mentre il mio sguardo scorreva i bassi cespugli, o si posava, indispettito, sui forti di Capri, i volti di Don Filippo, del Marchese, di Donna Agata, affioravano nella mia mente. Poi c'era il pensiero di Gagliarda. Nel giorno dello sbarco e dell'assalto, e nella stanchezza profonda che lo aveva seguito, ero riuscito, quasi fisicamente, ad eluderlo: ora, col tedio e l'involontario raccoglimento delle lunghe ore piovose, ritornava ad invadermi tenace, onnipresente, l'animo intero. Una diffusa malinconia mi occupava allora; e ringraziavo in cuor mio le doverose fatiche attorno alle manovre di forza, che riuscivano a farmi dimentico di me stesso. Quel pensiero insistente era come una mesta voragine, verso la quale a poco a poco mi sentivo attratto, sol che non fossi diversamente impegnato ad agire. Rifacevo meticolosamente, passo per passo, i giorni degli incontri felici, quasi per la dolorosa voluttà di assaporarne più amaramente la misera fine; cercavo di stancare il mio corpo il più che io potessi, esponendomi al vento, agli acquaz-

zoni, prendendo su di me gli incarichi più disagiati, nella speranza di guadagnarmi per la notte un sonno pesante senza pensieri. Il conte d'Hautpoult era stupito del mio zelo, e disapprovava che io mi unissi ai soldati, a tirar la fune durante il traino dei pezzi. Io mi scusavo, dicendo che « bisognava dare l'esempio ».

La mattina dell'undici tornò finalmente il bel tempo. Ci svegliammo, che un'aria pulita, odorosa, ventilava i pascoli attorno alla ridotta; si vedeva la costa limpidamente, casa per casa, scoglio per scoglio, come avviene, dopo lunghe sciacquate, al primo ritorno del sole. Il buon capitano Tesini mi chiamò e mi disse se volevo andare a raggiungere il mio amico Avogadri al comando; stese un rapporto sui lavori compiuti in quei giorni e mi incaricò di portarlo al Quartier Generale.

Verso mezzogiorno, mentre l'aria cominciava a scaldarsi rasserenata, ridiscesi cantarellando ad Anacapri; una settimana era trascorsa, da quando ero salito sul monte.

* * *

Il paese era ritornato tranquillo e pareva aver dimenticato la breve ondata di violenza e di morte che una notte si era abbattuta su di lui.

Le strade erano spazzate, le barricate scomparse; si vedevan ragazze lavorare al tombolo, sedute sulle soglie delle case. Il brillare dei paiòli di rame nelle cucine dei contadini, il fumo placido che saliva dai camini, e gli strilli dei bimbi nelle ortaglie, davano al pieno meriggio un volto patriarcale, pacificato: io pensavo ai feriti buttati dalle finestre, ai morti sanguinosi sul fieno delle stalle, agli incendi di quella notte, e mi parevano echi di un incubo dileguato nella raggiante luce del giorno.

Il paese era garrulo e sereno; solo qualche ferito in convalescenza, colla gamba fasciata od il braccio al collo, qualche carrettella di salmerie ed il tonare del cannone, rado e solenne, dalle alture del Solaro, ricordavano che la ragion di guerra non era del tutto sopita.

Per scendere al Quartier Generale dovetti imboccare anch'io la famosa scalinata fenicia, ed ero curioso di vederla, finalmente, dopo averne tanto sentito parlare. Trecento e più gradini, assai ripidi, in parte nella viva roccia, intagliavano serpeggiando lo scosceso dirupo che separava l'altopiano di Anacapri dal rimanente dell'isola; unica comunicazione tra i due villaggi. Le truppe del Montserras l'avevano per le prime percorsa di notte, scendendo ad impossessarsi della Grande Marina, senza perdere neppure un soldato: tuttavia confesso che imboccando la scalinata, in pieno giorno, sotto il possibile fuoco dei forti di Capri, mi tremava un poco il cuore.

Indossavo un cappotto di volteggiatore italico, che il Tesini mi aveva prestato, per difendermi dalla lunga pioggia di quei giorni; anche

per ciò, forse, il forte di San Michele, che teneva d'occhio la scalinata, non sapendo con chi aveva a che fare, non si degnò di sprecare una sola cartuccia per me.

La Grande Marina, nella zona detta Palazzo a Mare, che si distende tra il paesucolo e la spiaggia dei Bagni di Tiberio, era divenuta la sede del comando. Gironzolai un poco, a casaccio, tra le ortaglie ed i frutteti, finché, nei pressi di un ampio casolare, non vidi, tra i pampini di una pergola, luccicare delle spalline.

« Sono arrivato! », pensai.

Mi sbarazzai del mio cappotto e mi feci avanti. Un gruppo di ufficiali, chiacchierando e fumando, attendeva l'ora della colazione. La mia improvvisa comparsa fu salutata da un coro di grida festose; il meno che mi si dicesse, era « l'eroe dello sbarco » o « il conquistatore d'Anacapri ». Mi trovai tra gente di conoscenza: il Thomas, il marchese di Livron, il capitano Peyris. Chiesi dell'Avogadri e mi assicurarono che, al momento di mettersi a tavola, sarebbe puntualmente comparso.

Al Quartier Generale si stava assai bene; una giovanile spensieratezza vi regnava. Ci si ritrovava a mensa due volte al giorno; poi ognuno andava alle sue faccende. A tavola sorgevano continui battibecchi sul miglior modo di impossessarsi di Capri; gli umori erano mutevoli, a questo proposito, secondo lo stringersi o l'allentarsi del blocco in cui ci teneva serrati quella maledetta squadra inglese.

La pergola, oltre a coprirci da qualsiasi sguardo nemico, ci procurava un fresco delizioso; dopo i pasti, piuttosto frugali, perché il Lamarque, in previsione di carestia, ci teneva a stecchetti, per prendere le frutta non avevamo che ad allungare la mano ai tralci penduli sopra le nostre teste, grevi di grappoli gremiti e biondi.

C'erano, infine, in quel cascinale, a completarne i pregi, due sorelle sui vent'anni, ma (« purtroppo! » per esprimere il sentimento di molti assalitori di Capri) di buoni e modesti costumi. Mi parve di capire, fin dal primo giorno, che all'Avogadri non dispiacesse la maggiore, Petitta: aveva quindi due assedii, a cui badare.

* * *

Capri era come un frutto desiderato, che maturasse lentamente davanti ai nostri occhi. La dislocazione delle forze navali inglesi si scoprì, il mattino del 13 ottobre, singolarmente favorevole per un tentativo di rifornimento ai bloccati.

Da alcuni giorni sventolava sulle alture del Solaro un segnale, che implorava: « Abbiamo bisogno di viveri! ». E da parecchie sere i volteggiatori del Tesini accendevano presso il forte un falò di sar-

menti, che ammoniva: « Ci occorrono munizioni! ». Mancavamo ormai di tutto, e ciò non può far meraviglia, se si considera che, da cinque o sei giorni, non avevamo potuto nulla ricevere dal continente, e che c'erano sull'isola, oltre alle tre divisioni della spedizione originaria, circa quattrocento uomini di rinforzo, arrivati nei giorni successivi.

In seguito alle nostre segnalazioni, il Murat aveva raccolto nel porticciolo di Massa, presso alla Punta della Campanella, un convoglio di soccorso, composto di circa ottanta barche, molte delle quali erano le stesse che avevan compiuto la traversata del tre, e una ventina di cannoniere, per scortarle.

Vista la provvisoria lontananza della squadra inglese, e che il solo vascello « Ambuscade » era rimasto a far la guardia allo stretto, il Re animosamente decise di tentare la sorte.

Verso le dieci del mattino, mentre coll'Avogadri stavo interrogando due disertori arrivati la notte, sentiamo un gran brusìo di urrà salire dal Palazzo a Mare, e vediamo che gli uomini del capitano Bosquet si precipitano ai pezzi della difesa costiera.

Usciamo sul terrazzetto davanti alla pergola, e: — Perbacco! — esclama l'Avògadri — tentano di rompere il blocco! bravi ragazzi! Se ci riescono, possiamo vincere ancora!

Qualcosa si muoveva presso la Punta della Campanella, ed aguzzando lo sguardo si vedeva, di contro alle rocce scure del litorale, la flottiglia, ancor lontana, che cercava di prendere il largo. Le barche cannoniere facevano una specie di cordone difensivo verso l'« Ambuscade ».

Vista la minaccia, quello manovrò ad accostare, ma troppo tardi. Mentre puntava sullo stretto, dietro la cortina di fuoco delle cannoniere, che vomitavano rabbiose tutte le loro munizioni, le barche da carico, forzando la velocità, scivolavano rapide verso la Punta di Tiberio. Noi eravamo come a teatro, e, coi cannocchiali, seguivamo, incitandole di non udibili grida, quelle audaci barchette. Bisogna ricordare, ad onore dei napoletani, che i nocchieri ed i vogatori di quegli scafi erano tutti umili pescatori della riviera sorrentina, arruolatisi per la circostanza.

Il forte di S. Michele ed il Castiglione si svegliarono, tutte le batterie della difesa di Capri aprirono il fuoco; ma la flottiglia, governando con astuzia, appena giunta alla Punta di Tiberio, si tenne rasente i roccioni. Sulla spiaggia dei bagni di Tiberio si erano raccolti plaudendo soldati d'ogni arma e si facevano in mare nelle acque basse, pronti ad iniziare lo scarico delle vettovaglie. In meno di mezz'ora, sotto l'inutile fucileria degli Inglesi, ottanta barche furono vuotate ed ormeggiate al riparo dal fuoco.

XIX.

Caduta di Capri.

Per l'indomani, il Lamarque voleva tentare un assalto generale: bisognava fare un'ultima ricognizione, all'imbrunire, sotto le mura, per scegliere definitivamente il punto dove le nostre artiglierie avrebbero dovuto aprire la breccia, che desse adito agli assalitori.

Il Colletta, l'Avogadri ed io fummo prescelti per questa ricognizione. Prima di partire facemmo una cenetta sotto la pergola; le due sorelle ci servivano, l'Avogadri sospirava all'idea che, per prendere Capri, gli toccava lasciar la ragazza.

Per quanto cercassimo di mostrarci gai, dalle nostre parole trapelava qualcosa di sforzato; brindando al successo della nostra impresa, avevamo la faccia scura.

Le due sorelle ci accompagnarono un tratto, sino al ciglio degli orti attorno al cascinale, poi sostarono, silenziose, a vederci lontanar tra le vigne.

Avevamo con noi tre lanterne cieche, e una corda, sparsa di nodi a regolari intervalli, per prendere misure sul terreno; appena partiti cominciò a piovigginare; le gocciole battevano fitte e lievi sui pampini, con un crepitìo che, sotto le mura di Capri, avrebbe coperto il rumore dei nostri passi.

Ci eravamo tolti gli stivali e fasciati i piedi, come i briganti delle Calabrie, per camminar silenziosi. L'Avogadri apriva la marcia, io la chiudevo.

Il Colletta aveva rimuginato un progetto di mina per aprire una breccia agli assalitori; l'Avogadri ed io lavoravamo invece per l'artiglieria, e dovevamo scegliere il tratto di mura, sulle quali sarebbe stato opportuno far convergere il fuoco. L'Avogadri mi spiegò che l'ideale sarebbe stata una casa non troppo alta, di modo che fosse più agevole demolirla, e che, crollando, facesse minor ingombro di macerie, e che sorgesse da qualche orto dei più accessibili. Dovevamo ispezionare pazientemente il terreno in modo da potere indicare al Lamarque il miglior percorso alle truppe; per questa ricognizione non era parso di troppo arrischiare la pelle di due o tre ufficiali, dato che occorreva un insieme di conoscenze tattiche ed artiglieristiche che un semplice graduato non avrebbe potuto possedere.

Avevamo percorso una buona metà del cammino verso le mura, quando fummo presi sotto il fuoco di una pattuglia che era uscita in ricognizione. Ci buttammo a terra e vi restammo, immobili, una buona ora; poi riprendemmo cauti la salita. Io ero perfettamente calmo e mi pareva di essere un monello che rovista degli orti per rubare le frutta.

Finalmente cominciammo a vedere, tra gli alberi, la cresta delle case, che pareva una grande merlatura sul cielo nero. Ancora una cinquantina di metri ed avremmo raggiunto il piede delle mura, sparso di edera e di piante di zucca. Per nostra disgrazia la pattuglia, che ci aveva incontrato, rientrando, aveva fatto raddoppiare le scolte; il Colletta, con una falsa mossa, scoprì un attimo la luce della sua lanterna. Questa imprudenza bastò per far crepitare un po' di fucileria dalle finestre alte delle case: segno che eravamo aspettati. Il riparo più sicuro era di buttarsi addirittura al loro piede; sporgevano un poco in avanti, con altane e ballatoi, dimodochè, di sotto, si stava quasi al sicuro.

Il Colletta c'era già, l'Avogadri lo raggiunse d'un balzo; stavo per fare altrettanto, quando sentii una scudisciata sul polpaccio e caddi nell'erba. L'oscurità era perfetta, non potevamo chiamarci l'un l'altro, avendo gli inglesi a pochi metri da noi. L'Avogadri mi aspettò un po' contro il muro, poi venne coraggiosamente indietro a cercarmi. Mi trovò lungo disteso nel breve prato. Al bruciore della frustata, era seguito nella gamba un fiotto caldo, poi un dolore più acuto. Ero ferito.

— Caro mio — sussurrò l'Avogadri — siamo in un bell'impiccio; ma non perderti d'animo, ce la caveremo!

Si sedette nell'erba al mio fianco.

— Puoi camminare? — mi disse.

— Credo di no; ora mi provo... — Ma appena cercai di muovere la gamba, restando disteso nell'erba, dovetti a stento trattenere un gemito. — No! — sospirai: — non posso!

— Allora, per portarti giù, ci vuole anche il Colletta. Aspetta un momento, vado a cercarlo.

Mi sentivo difeso dal suo coraggio tranquillo. Ero stupefatto, ma non triste, né abbattuto. Non provavo nessuna paura, ma una specie di eccitazione, una dolorosa curiosità, come se vivessi un indovinello.

— Ed ora, che si fa? — mi chiedevo. Se gli Inglesi avessero potuto far luce sull'ortaglia, dove eravamo appiattati, l'Avogadri ed il Colletta si sarebbero buttati a corsa per il pendìo, e, nel disordine degli allarmi notturni, difficilmente sarebbero stati colpiti. Ma io? sarei rimasto come bersaglio ai moschetti degli Inglesi; avrebbero potuto crivellarmi di colpi a loro piacere. Mentre facevo queste malinconiche riflessioni, tornò l'Avogadri.

— Caro mio — sussurrò — il Colletta non si trova più!

— Allora, buona notte! — dissi. — Se non mi sparano ora, all'alba mi vedranno. Farò il morto, verranno almeno per seppellirmi...

— Domani sarai nel tuo letto, e riderai di questi discorsi — disse secco l'Avogadri, per troncare le mie parole. — Le ragazze si commoveranno alla vista del ferito e... mi sento già geloso!

— Intanto il mio sangue se ne va!

L'Avogadri si diede dello stupido, e si ricordò che bisognava cominciare dal medicare alla meglio la ferita; per far ciò prese quella benda, che avevo attorno alle gambe a guisa di calzare, e mi fasciò stretto il polpaccio; poi, facendomi scivolare pian piano sull'erba, mi trascinò al riparo d'una spalliera di vite, che mi avrebbe servito di schermo.

— Se ti vedono qui, son bravi! — disse. — Ti voglio coprire di pampini, come frutta in un paniere. — Spiccò pian piano un po' di foglie e me le sparse sulle gambe e sul dorso.

— Tu non fiatare! Non muovere un dito! Ti prometto di tornare a prenderti, appena avrò trovato un soldato per aiutarmi. — Mi strinse forte la mano e dileguò silenziosamente.

Rimasi solo. La gamba, ora, mi bruciava, e mi sentivo vampe di calore al viso, malgrado i rugiadosi pampini che ci aveva messo l'Avogadri. Entrai in una specie di lucido delirio; una girandola di imagini, rapide e lievi, si avvicendava nella mia povera testa; mi pareva che cento uomini, quasi fossero alla manovra dei pezzi, mi tirassero per la gamba ferita. Sentivo la voce di Gagliarda venire di là dal mare; era appoggiata alla balaustra della villa, e sventolava un fazzoletto; ma arrivava Eleonora, con una grande cassata sopra un vassoio. « Brucia! » io gridavo, ed ecco, all'eco della mia voce, i forti di Capri aprivano il fuoco. Gagliarda stava per approdare alla Marina Grande, ma le cannonate la ricacciavano indietro. Io correvo allora alla spiaggia, protendendo le braccia, ma di nuovo, cento uomini, colle funi, mi trattenevano tirandomi per la gamba ferita. « Silenzio! » dicevano, con una sola voce, che mi pareva di conoscere, « se gridi, siamo rovinati, non fiatare! »; io stavo per mettermi a urlare, quando, pronta, una mano mi tamponava risolutamente la bocca. L'Avogadri, tornato a prendermi con due uomini, ad ogni buon conto mi stava imbavagliando. Ora mi pareva di salpare...; erano i due soldati che mi calavano giù per il pendìo, noncuranti della sparsa fucileria che, allo sfrascare di qualche ramo nel buio, s'era risvegliata, cercandoci.

All'alba, come aveva promesso l'Avogadri, ero nel mio letto, e Petitta e Lucia si avvicendavano intenerite al mio capezzale.

Rimasi tra letto e lettuccio quasi due settimane. La ferita si era infettata, per qualche bioccolo di panno che vi era entrato colla palla.

Mi venne la febbre, e si temette di dovermi amputare la gamba; ma poi la piaga risanò e cominciai ad alzarmi.

Nella mia stanza entrava una luce riposante, freschissima, variata dalla pergola di riflessi irrequieti; ma gli occhi, quando la febbre mi assaliva colle sue puntate insidiose, mi bruciavano, e, delirando, chiamavo Gagliarda. Petitta, che lavorava al tombolo vicino alla finestra, al mio amoroso segreto reclinava il mento sulla lista di pizzo.

Appena cominciai a star meglio, e la febbre mi ebbe lasciato, uno per uno tutti i commensali della pergola vennero a salutarmi, e mi pareva d'esser diventato un eroe. Anche il buon Thomas, ed il generale Chevardès, alla cui divisione appartenevo, mi fecero visita.

Il 14, mentre io deliravo, tutte le batterie del Monte Solaro avevano aperto il fuoco sui forti; ma, con grande dispiacere del d'Hautpoult, l'efficacia dei tiri risultò molto inferiore a quanto si fosse sperato. Il Re incalzava le operazioni, impaziente, coi suoi messaggi; militare più da impetuose cariche, che da assedii, lui, che aveva spazzato colle sue brigate al galoppo tanti campi d'Europa, non poteva capacitarsi che una piccola isola tardasse così a lungo ad arrendersi.

Al mattino del 15 la « Batteria della breccia » iniziò il tiro di efficacia, mentre le postazioni del Monte Solaro cercavano di smantellare il Castiglione. Una apertura piccola, ma praticabile, si schiude finalmente nelle sgretolate mura di Capri. Noi issiamo un pezzo da campagna fino a cinquanta metri dal muro, e con quello teniamo spazzato il passaggio. Verso mezzogiorno, un nuovo convoglio lascia Sorrento, con viveri e munizioni; il generale Reynier arriva in ispezione per riferire al Re. La squadra inglese sta vagabondando ed il convoglio approda alla marina di Tiberio senza alcun inciampo. Per evitare un inutile spreco di vite d'ambo le parti, nella zuffa che si annuncia ormai imminente attorno alla breccia, il Reynier dispone, d'accordo col Lamarque, che si faccia una nuova intimazione di resa all'Hudson Lowe. Il capitano Peyris si presenta a questo scopo come parlamentare alle porte della cittadella.

L'Hudson Lowe è perplesso. I suoi uomini sono allo stremo e sparano ormai le loro ultime cartucce; d'altra parte sembra che una nuova spedizione di soccorso sia ormai all'orizzonte. Per guadagnar tempo, propone un armistizio: riceverà il Lamarque alle sette di mattino del giorno 16, per trattare direttamente con lui, in un casolare fuor delle mura. La proposta è accettata; l'incontro tra i due comandanti ha luogo e viene redatto di comune accordo un progetto di capitolazione. Frattanto da parte nostra si prepara un nuovo bombardamento per allargare la breccia, e da parte inglese si sbarcano finalmente duecento uomini di rinforzo alla Marina di Tragara.

Preoccupato da questo fatto, temendo che da un momento all'altro la situazione non abbia a rovesciarsi coll'arrivo di nuovi aiuti al nemico, il Lamarque ratifica i patti sotto la propria responsabilità, prima di aver ricevuto l'approvazione del Re. Agli Inglesi viene accordato l'imbarco sulle proprie navi, clausola che fece poi montare su tutte le furie il Murat, e che fu disapprovata dallo stesso Imperatore.

L'Avogadri entrò nella mia stanza il mattino del 17 colla notizia dell'avvenuta capitolazione; ero sfebbrato, e mi sentivo dolcemente immalinconito..

— Capri è caduta, Capri è nostra! — esclamò l'Avogadri, e, sedendosi accanto al letto, mi afferrò entrambe le mani. — Sei contento?

L'Hudson Lowe aveva appena firmata la capitolazione, quando apparvero all'orizzonte rinforzi ed aiuti d'ogni sorta. L'avevamo scampata bella!

Le truppe inglesi vennero accantonate nei cortili della Certosa. Date le pessime condizioni del mare, e la nessuna voglia, che avevano, di imbarcarsi, la loro partenza andò per le lunghe. Qualche scaglione prese il mare il 18; il 19, la furia delle onde si tranquillò; non ci furono più scuse, dovettero salpare tutti quanti; ma spavaldi, tamburi in testa, bandiere al vento, come concedevano le condizioni di resa.

L'« Ambuscade » ed il « Mercury » vennero a buttar l'ancora alla Grande Marina. Io uscii in poltrona sulla terrazza per godermi quest'ultima scena della presa di Capri. Odo il rullar dei tamburi sulla strada che scende dal paese alla marina, che il povero capitano Chervet aveva conteso a questi stessi Inglesi, due anni prima, a prezzo della vita.

All'arrivo dei nemici i nostri granatieri, schierati sulla banchina del piccolo porto, presentano le armi. Il Lamarque è là, colla sua feluca piumata, e passeggia nervosamente avanti e indietro, pensando forse in cuor suo che la presa di Capri non gli ha procurato, finora, che i rimbrotti del Re.

La fanfara dei granatieri suona l'inno inglese; gli squilli mi arrivano attraverso l'aria limpida, come purificati dalla distanza, e sembrano grida di gallo nel mattino. Quando l'Hudson Lowe sbocca sullo spiazzo davanti alle povere case dei pescatori, vien dato l'« attenti »; i due comandanti si salutano rigidamente e si stringono la mano. Poi il colonnello Lowe sale sopra una scialuppa del « Mercury » e si allontana a forza di remi, mentre i suoi uomini procedono speditamente all'imbarco. Chi avrebbe detto, allora, che questo vinto sarebbe divenuto il carceriere di Napoleone?

Io osservo col cannocchiale i preparativi delle manovre sulle due fregate; si issano le ancore, si spiega qualche vela, e le due navi entrano lentamente nel vento.

La presa di Capri è compiuta; sui nostri volti, assieme alla gioia della vittoria, si distende come un velo leggero di tristezza: forse presentiamo con quanta nostalgia ripenseremo a quei giorni.

— Ed ora, andiamo a colazione! — dice l'Avogadri.

* * *

La notizia della caduta di Capri fu accolta con un senso di sollievo dalle popolazioni del golfo. Il mercato rivide ceste colme e guizzanti, i prezzi delle vettovaglie, per il ritorno alla libertà di navigazione, ribassarono sensibilmente. Si sperava che, tolti di mezzo gli Inglesi sobillatori, anche le congiure ed i processi sarebbero presto divenuti un lontano ricordo.

Alla notizia della vittoria, Napoli fu presa da una ondata di subitaneo e generoso entusiasmo per il suo Re. Una dimostrazione, incoraggiata da emissari del Saliceti, che oltre all'arte di reprimere i malcontenti conosceva quella, non meno difficile, di suscitare le approvazioni, si recò al Largo di Palazzo evocando il Re e la Regina al balcone.

Fu pubblicata una amnistia pei reati minori, fu coniata una medaglia commemorativa: con gran gioia di Don Giulio Geloino una serata di gala ebbe luogo al San Carlo. La città rimase illuminata due notti, e fu percorsa da grandi fiaccolate: da Capri la vedevo risplendere, oltre le acque placide del golfo.

In casa Del Basto la vittoria delle nostre armi fu solennizzata da un banchetto, in cui si brindò a me ed al conte d'Hautpoult; il Marchese andava tronfio della caduta di Capri, quasi fosse opera sua, ed il suo zelo murattiano si trovò accresciuto a dismisura. Don Filippo approfittò del buon momento per farsi saldare alcuni rimasugli di debiti, ultimo ricordo di una certa Rosalia Scannafuoco, soprano leggero, di costumi, cred'io, più che di voce. Il Duca era mogio, ma non osava neppur più battersela in campagna; quanto all'avvocato De Nicola, metteva nel magnificare e raccogliere le notizie sulle bandiere conquistate, sui cannoni caduti in nostra mano, o sull'arrivo dei prigionieri, lo stesso zelo, che, giorni prima, spendeva nel propalare le voci di sconfitta.

La guarnigione di Capri, dopo la partenza degli Inglesi, venne cambiata quasi interamente; le truppe che erano state maggiormente provate vennero rimandante sul continente a riposarsi e nuovi reparti freschi arrivarono a dar loro il cambio. Sbarcavano, lieti come ragazzi in vacanza, alla Grande Marina, e tamburi in testa, per due, salivano al paese, contenti d'avere a soggiornare in un posto tanto benedetto dalla natura, senza aver fatto alcuna fatica per meritarselo. V'erano, tra queste truppe, dei meticci di San Domingo, con visi giallastri, che avresti ima-

ginato piuttosto tra grassi palmizi, in una luce tropicale, che nell'aria nitida e dietro gli scabri ulivi di Capri.

I quattro generali, Lamarque, Destrées, Chevardès, Montserras, furono ricevuti a Corte con tutti gli onori. Il Pignatelli Strongoli fu promosso comandante di divisione, e fece la pace col Saliceti; il capitano Colletta divenne capo-battaglione; il Tesini non ebbe nulla.

A governatore dell'isola fu elevato l'ottimo comandante Thomas. Generoso, sereno, cuor sincero, viso aperto, fu tosto assai benvoluto dagli abitanti; i due anni del suo governo furono per l'isola un felice riposo, dopo tanto trambusto e tanto sangue.

Si insediò nel cosidetto Palazzo Inglese, una solida villa fuori le mura, sulle ultime balze del pendìo che sale al paese. Nelle alterne scaramuccie delle avanguardie, prima dell'assalto alla breccia, questo edifizio aveva subìto vari danni: si vide una squadra di operai affaccendarsi attorno agli intonaci bucherellati dalla fucileria, per medicarne le ferite. Nell'orto i contadini rimettevano in piedi le canne dei fagioli e le spalliere delle viti, l'acqua del pozzo era ammorbata; vi si trovaron quattro galline putrefatte, legate in fascio per le zampe. Il Thomas, in manica di camicia, passava ore intere affacciato alla finestra, seguendo i lavori di restauro, e accarezzando talora d'uno sguardo pensoso le rocce dell'Anginola.

Alla mensa della pergola i commensali diradarono giorno per giorno. Prima se ne andò il marchese di Livron, poi il capitano Peyris ed il Tesini. Tutte le mattine qualcuno scendeva la scaletta ammattonata e scompariva tra le vigne. Dopo un po', dalla terrazza, vedevo i partenti sboccare sul molo della Grande Marina e salire su una scialuppa; qualche fazzoletto sventolava, la spuma biancheggiava sotto le pale dei remi, ed io me ne tornavo a distendere la mia gamba fasciata sopra una seggiola.

L'Avogadri fu l'ultimo a partire. Era rimasto a frugar nei cassetti dell'Hudson Lowe, che, andandosene, aveva lasciato al Castiglione molte carte di grande interesse. Trovò così le prove del tradimento del Sussareli ed il bàndolo di alcune vecchie congiure contro il Re Giuseppe, ciò che portò alla revisione dei relativi processi e alla liberazione di qualche innocente. In queste ricerche, l'Avogadri se la godeva un mondo.

A poco a poco la mia gamba migliorava. Cominciai a far qualche passo sotto la pergola, appoggiandomi ad un bastone, o al morbido braccio di Petitta, che, a dire il vero, me lo porgeva assai volentieri. Da quando, nel delirio della febbre, mi aveva sentito invocare Gagliarda, mi trattava con un dolce riserbo, delicatissimo, che la natura spontaneamente le insegnava.

Io ero come un campo stravolto, che, ritornato il sereno, scopre in sé le spiche divelte, i filari abbattuti, le erbe strapazzate dall'acqua e dal

vento. Non si può dire che fossi di cattivo umore, ma, dileguato il trambusto e la virile ansia delle giornate di guerra, il pensiero di Gagliarda mi andava riprendendo solenne e mesto, penetrato di impossibili nostalgie.

L'Avogadri ed io ce ne stavamo spesso l'uno di fronte all'altro, sotto la pergola, a respirare, tra lunghi silenzi, la dolce aria ottobrina. Per non lasciarmi solo, l'amico faceva due volte al giorno la viottola fino al Castiglione, dove, rovistati ormai tutti i cassetti, il suo lavoro stava per finire.

— Stanno seppellendo i caduti inglesi negli spalti del forte — mi disse, un giorno. — Hanno portato delle salme di ufficiali fin da Anacapri. I maltesi hanno avuto più morti che non credessimo, quella notte.

Lasciai cadere il discorso; tutto ciò mi sembrava già tanto lontano!

Anche all'Avogadri non pareva vero che sol pochi giorni fossero trascorsi, da quando le batterie del d'Hautpoult squarciavano l'aria colle loro detonazioni.

— Ricordi — mi diceva — il porto pieno di barche, gli strilli del Saliceti?

— I tuoi calzoni bianchi?... — aggiungevo io.

— E poi la traversata, e lo stupore, che ci prese, davanti ai dirupi di Capri, e poi la scalata alla roccia... ed eccoci qua, a pranzare sotto una pergola!

Sorrise soddisfatto, e girò uno sguardo pacato sulle pendici salienti verso il paese. Le avevamo percorse, quella notte, col cuore in gola, attendendo l'accendersi delle fucilate nel buio. Nella luce del giorno, ora, coi colori del crescente autunno, come parevano mutate!... Cercavo collo sguardo, ai piedi delle case, il praticello dove ero caduto ferito, ed avevo atteso, rassegnato, la morte; credevo di riconoscerlo in un breve rettangolo d'un verde tenero, dove una spalliera di vite ingialliva al sole di ottobre.

Di lì a qualche giorno anche l'Avogadri partì, promettendo di ritornare presto. Gli avevo raccontato i tristi casi del Maresca, e mi assicurò che, appena ripreso il possesso dei suoi uffici ministeriali, se ne sarebbe occupato.

(*Continua*)

PIERO GADDA.

LE CONDIZIONI PRESENTI DELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA

LA RAZIONALIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE

Prima di « entrare in merito » sul problema della razionalizzazione della produzione agricola, ritengo opportuno ricordare brevemente alcune fondamentali caratteristiche della natura intima dell'agricoltura e degli agricoltori, quali derivano dalle loro origini.

L'agricoltura è stata indubbiamente, nel tempo, la prima attività produttrice alla quale l'uomo si è dedicato.

La Genesi ci dice, appunto, che i figli di Adamo si diedero a coltivare la terra ed a pascere gli armenti. Anche le fedi dell'errore, ricordano questa origine: la Bibbia cinese afferma che l'agricoltura fu inventata dall'amore dell'uomo per la sua prole e fissa così il legame strettissimo che vi è fra l'istintivo sentimento della famiglia e il sano concetto della proprietà. La antichissima religione egizia ricorda il Dio Gemsid che, con un pugnale d'oro, aprì il ventre della terra per trarne le ricchezze. Nata insieme al lavoro che l'umanità deve compiere per potersi riprodurre e moltiplicare; sorgente degli alimenti necessari agli uomini per vivere sempre più numerosi e procedere verso la mèta segnata a loro da Dio, l'agricoltura è profondamente immedesimata nella vita dei popoli così da formare un tutto inscindibile.

Le civiltà sono sorte nel mondo sulla base delle ricchezze venute dalla terra (le ricchezze ottenute con la rapina, se hanno consentito ad un popolo di soggiogarne altri, non hanno mai originata una civiltà), poi, allontanandosi dalla loro origine attraverso l'artificio delle attività volte alla affannosa ricerca di un bene irraggiungibile, perché sempre più esigente, sono decadute.

Inutile riportare gli ammonimenti dei georgici greci e romani; basti ricordare Catone, che non era un rurale, ma indicò a Roma il pericolo al quale andava incontro, perché aveva affidato agli schiavi il lavoro della terra.

Quando l'Impero romano crollò, San Benedetto da Norcia, il grande Santo filosofo ed economista, richiamò gli uomini alla Fede e alla Terra: *Ora et lavora - Cruce et Aratro*. Le Abazie benedettine furono, prima

provvidi baluardi per la conquista e riconquista delle terre abbandonate e per l'aumento della produzione, poi origine di nuovi ordinamenti economici e sociali. Dalle Abazie derivarono direttamente le Pievi (*Plebes*) e, indirettamente, ma per chiara derivazione, i comuni rustici. Così dalle ombre del Medio Evo si prepararono le basi sulle quali sorse l'edificio del Rinascimento.

Da questi caratteri fondamentali dell'agricoltura derivano le fondamentali caratteristiche delle popolazioni rurali, con i loro pregi ed anche i loro difetti. L'agricoltore è « attaccato » alla terra. Egli affronta sereno fatiche e sacrifici per migliorare la terra e pianta l'albero anche quando sa che l'età non gli consentirà di raccoglierne i frutti: è l'istintivo sentimento del dovere verso la generazione che lo seguirà. L'agricoltore è risparmiatore: egli sa che la sistemazione del terreno, gli impianti, le costruzioni, sono cose periture e sa che cagioni nemiche, che egli non può dominare, possono fargli perdere il raccolto; non calcola quote d'ammortamento, di reintegro e di rischio, ma accumula risparmio e, nei momenti difficili, ha una resistenza economica che meraviglia chi esamina le situazioni contingenti. L'agricoltore vive in contatto diretto della natura; il suo lavoro consiste quasi sempre nell'intervento in fenomeni biologici vegetali ed animali, non sempre ben conosciuti dalla scienza, onde l'agricoltore è molto rispettoso della esperienza tramandata di generazione in generazione. Questo, che è anche un pregio, diventa un difetto, forse il maggiore difetto degli agricoltori, quando arriva all'avversione preconcetta verso gli insegnamenti della scienza e del sano progresso. L'agricoltore, quello vero, vive sulle campagne o nei piccoli centri rurali, lontano dalle forme esteriori e spesso aberranti della così detta vita civile, e questo è un bene; ma l'isolamento fa sì che egli ignora molti fatti che sono in rapporto con la sua attività produttrice e determina incomprensioni ed errati indirizzi che, come vedremo, hanno gravissime conseguenze, per l'agricoltore e per la Nazione.

* * *

Razionalizzare l'agricoltura vuol dire: aumentare la produzione lorda; migliorarla qualitativamente; adattare quantità e qualità alle esigenze del consumo; abbassare i costi di produzione. Tutto questo deve essere fatto senza dimenticare le caratteristiche su accennate dell'agricoltura; correggendo i difetti degli agricoltori ma non snaturandoli col distruggere le loro qualità fondamentali.

Per indicare la razionalizzazione dell'agricoltura, si è usata e si usa la frase « industrializzazione dell'agricoltura ». Questa frase può generare equivoco ed è pericolosa; sarebbe bene non usarla più. Perché

« industrializzare »? Ma si può pensare seriamente a portare in agricoltura i concetti dell'industria; magari quelli ultra-moderni di certe concezioni industriali? L'azienda agricola non è uno stabilimento del quale si possano ammortizzare le spese di impianto e poi chiuderlo, perché altre attività tecniche produttive sono intervenute o perché sono cambiati i bisogni, i gusti o i capricci dei consumatori! L'azienda agricola si può, sì, in certo senso chiudere; ma chiuderla vuol dire abbandonare la terra all'incoltura e togliere alla umanità materie prime necessarie e non altrimenti ottenibili. Migliorare, trasformare sì, si può e si deve, ma con criteri e con metodi ben diversi da quelli industriali.

E l'agricoltura italiana ha grande bisogno di razionalizzarsi.

Gli esempi, che indicherò sommariamente, sono più efficaci di qualunque ragionamento.

Grano: andiamo verso la « Vittoria del Grano »: fra pochi anni, se riusciremo a superare rapidamente l'attuale « crisi », l'Italia produrrà tutto il grano necessario alla sua popolazione. Oltre alla migliore coltivazione e alla semina di grani ad alto prodotto, bisogna guardare al problema delle qualità, sia per avere grani di alta resa, sia per sostituire i grani duri e semi-duri che importiamo dall'estero.

Frutta e ortaggi: grande avvenire per l'Italia! Il nostro clima è specialmente adatto per queste produzioni, non solo per la quantità che si può produrre ma, sopratutto, per la qualità. Quando arrivano all'estero i prodotti italiani, di varietà scelte coltivati, raccolti, imballati e spediti bene, a parità di prezzo ogni altro prodotto concorrente è vinto. Non si conquistano i mercati se non si può affrontare la lotta anche sul prezzo, onde bisogna abbassare i costi di produzione, ridurre le perdite (scarti al raccolto e alla cernita e guasti nelle spedizioni) e limitare al minimo possibile le spese che gravano fra la produzione e il consumo.

Ecco un esempio istruttivo:

Il mercato orto-frutticolo inglese è uno dei maggiori del mondo. Vi affluiscono prodotti da tutti i paesi civili e dalle colonie, per un valore che supera annualmente i sei miliardi di lire italiane. In quel mercato, l'Italia ha mandato, negli ultimi anni, la « miseria » di circa L. 200 milioni di prodotti annualmente.

Ebbene, quest'anno la « Fedexport », che è poi la sezione vendite collettive all'estero della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, curando con savia rigidezza la scelta delle varietà, la cernita e l'imballaggio e utilizzando i nuovi vagoni-ghiacciaia approntati dal Ministero delle Comunicazioni, seguìta da qualche buon esportatore privato, ha iniziato la conquista del mercato inglese. Nei mesi di agosto e settembre, i mesi delle ottime frutta polpose italiane, la esportazione, che nel 1930 era stata rispettivamente di 340 e di 140 vagoni, è salita, nel 1931, ri-

spettivamente a 785 ed a 400; cioè si è avuto un aumento in agosto del 130,29 % ed in settembre del 185,71 %! Più delle cifre, pur notevoli ma ancora lontane dalle giuste aspirazioni nostre, vale il fatto che, per la prima volta, sul mercato inglese, i prodotti orto-frutticoli italiani sono stati ammessi alle vendite all'asta su documenti di spedizione: prima si vendeva soltanto in presenza della merce, perché bisognava aprire le casse e le ceste « per vedere bene cosa vi era dentro »!

Ma in Italia si coltivano ancora troppe varietà di frutta e di ortaggi mancanti dei buoni requisiti necessari, sia come qualità che come costo di produzione e la disciplina della cernita conservazione e spedizione è appena iniziata.

Ecco qualche dato positivo.

Una commissione di competenti nominata dalla Confederazione Agricoltori d'intesa col Ministero, con l'Istituto Nazionale per le Esportazioni, con istituti scientifici e con seri esportatori, ha quasi ultimato uno studio sulle pesche italiane. Commetto forse una indiscrezione, ma le risultanze sono tali che non so attendere la pubblicazione ufficiale. Le varietà di pesche coltivate in Italia sono poco meno di 500; di queste, sono esattamente qualificabili una settantina; ma raccomandabili, in tutti i sensi, saranno da 15 a 20 varietà! Interessantissimo (stavo per scrivere, vergognoso) è che, fra queste poche varietà, le migliori non sono le varietà estere, che con rumorosa pubblicità sono state importate e con « ciglio di grave compiacenza e orgoglio pieno » sono state raccomandate ai frutticoltori italiani; no, sono antiche varietà italianissime, che noi non siamo stati capaci, fin ora, di far conoscere e di imporre sui mercati esteri e nemmeno sui nostri! Le ottime susine, le superbe pesche italiane, razionalmente spedite in questi ultimi tempi, sono state una rivelazione per i mercati esteri, e si trattava di frutta che, non avendo ancora la possibilità della immediata refrigerazione, era stata raccolta al punto di maturazione commerciale, cioè indietro di maturazione; ma qualche consorzio orto-frutticolo e qualche grosso produttore privato, che hanno piccoli frigoriferi vicinissimi al frutteto, hanno, per questo, potuto raccogliere le frutta al punto di maturazione vero ed hanno mandato all'estero frutta con tutto il sapore ed il profumo che dànno le nostre terre ed il nostro sole. I consumatori locali hanno dovuto convenire che non sapevano della esistenza di frutta così buone.

Altro esempio istruttivo è quello delle uve da tavola, per le quali si fa, giustamente, tanta propaganda. Una commissione tecnica, analoga a quella suaccennata, ha già pubblicata una sua prima relazione. Le varietà di uve da tavola coltivate in Italia e ben qualificate sono 204, di queste, la commissione ne raccomanda per ora 9 e, per ulteriori

studi e revisione dell'elenco, si potrà arrivare alla dozzina. Paesi nostri concorrenti hanno, da anni, ridotte le loro varietà a pochissime e con la costanza dei tipi, bene adatti alle esigenze del consumo, ci battono.

Potrei continuare per una lunga serie di prodotti, ma mi limito ad un ultimo esempio che è quello dei cavolfiori. La nostra esportazione di questo pregevole prodotto, negli ultimi anni, fino al '29, è andata decrescendo (1926-27 q.li 540.000; 1927-28 q.li 405.000; 1928-29 q.li 347.000). L'Istituto Nazionale per le Esportazioni, preoccupato di questo andamento e accertato che la causa era la cattiva scelta, specie per quanto riguarda lo sviluppo della florescenza, ha imposta una severa disciplina di controllo. Si sono avute le solite proteste, ma il risultato è: 1929-30 q.li 905.000; 1930-31 q.li 1.043.000. Gli agricoltori sono stati incoraggiati a produrre bene, e bene hanno prodotto.

Se si considera la grandiosa opera di bonifica, di irrigazione e di trasformazione fondiaria che il Regime fascista ha iniziata energicamente; se si pensa che per ragioni tecniche, sociali e morali si va verso l'appoderamento in piccole e medie aziende prevalentemente a conduzione famigliare e che queste aziende saranno necessariamente a coltura mista ed intensiva, è facile prevedere che grande parte dei nostri milioni di ettari in corso di trasformazione verrà destinata alla produzione orto-frutticola onde la assoluta necessità di disciplinare questa produzione per la qualità dei prodotti e le rispettive quantità, di badare con ogni scrupolo ai costi di produzione, di organizzare la raccolta, la cernita e la vendita perché non sorga, anche in questo campo, il fenomeno angoscioso della sovraproduzione.

Agrumi: chi conosce gli agrumeti della Sicilia e del Mezzogiorno e sa come siano sorti col sapiente e assiduo lavoro, non può che avere una profonda ammirazione per quegli agricoltori. Ma, intanto, una grave crisi di prezzi, cioè di mercato, travaglia i nostri agrumicoltori. Per le arance, le cose vanno discretamente, questo anno; ma bene, no; ed il pericolo è sempre minaccioso. E pensare che fra le arance siciliane vi sono le migliori del mondo! Vi sono varietà ottime, create per selezione da sapientissimi agrumicoltori, ma ancora la produzione è troppo disforme. Esperimenti fatti questo anno a cura dell'Istituto Nazionale per le Esportazioni e della « Fedexport » hanno dato risultati tali da assicurare che la via della esportazione è ancora aperta alle nostre arance, sia per il consumo normale invernale, sia per quello estivo con le arance conservate in frigorifero. Intanto, noi siamo quasi esclusi da molti mercati che sono diventati monopolio delle arance della Spagna, della California, dell'Argentina, del Sud-Africa, meno pregevoli delle nostre, ma di tipo standardizzato ed esportate attraverso una sapiente e forte organizzazione commerciale.

Male vanno le cose per i mandarini; malissimo per i limoni. Per i limoni è avvenuto questo: la Camera Agrumaria, invece di assolvere tutti i suoi cómpiti a favore della produzione, si è interessata quasi esclusivamente del problema industriale della produzione dell'acido citrico. Per estrarre acido citrico, basta che i limoni siano, come sono sempre, ricchi di questo acido, e gli agricoltori non si sono più preoccupati delle qualità che il prodotto deve avere per il suo tradizionale consumo diretto. Così la coltivazione è andata verso pratiche nocive alla qualità, e nessuno o ben pochi si sono interessati alla razionale selezione delle varietà. Le cose sono andate bene o, almeno, non male, per qualche tempo, ma poi è venuta su l'industria dell'acido citrico sintetico che ha messo in pessime condizioni quella dell'acido citrico naturale. I magazzini della Camera Agrumaria sono pieni di citrato di calcio e i prezzi sono precipitati. Riprendere il mercato dei limoni? Questo bisogna fare, ma, intanto, i nostri concorrenti hanno provvisto ai fatti loro: la California ha standardizzato tutta la sua produzione su due buone varietà, una più precoce, l'altra più tardiva e, con quelle, tiene i mercati di consumo. Quanto danno abbia arrecato la unilaterale visione industriale del problema dei limoni, lo sentono, purtroppo, i nostri agrumicoltori.

Molta strada e faticosa bisogna ora percorrere, con alacre disciplina per rimediare agli errori del passato!

La seta: mi si consenta questo ultimo esempio. La bachicoltura italiana è in rapida diminuzione. Il 1931 segna una contrazione di circa il 30 % nelle once di seme allevato e se ne prevede una maggiore per il 1932. Causa immediata, l'abbassamento del prezzo dei bozzoli: media anteguerra L. 3,50; media 1927-29 L. 15,52; 1930 L. 7,19; 1931 (approssimativa) L. 5. Non è inutile ricordare che il ricavo dell'allevamento dei bachi va, per *oltre* il 50 %, ai lavoratori e che la esportazione serica incide notevolmente sulla nostra bilancia commerciale: nel 1927 per L. 1.961.025.000; nel 1930 per L. 1.374.766.000. È doloroso constatare che le sete italiane, dalle gloriose tradizioni, trovano ora i mercati esteri ostili, perché accusate di gravi difetti!

Vi è molto da rivedere nella attrezzatura industriale italiana, ma è innegabile che non poca responsabilità ricade sui produttori agricoli. Nei riguardi della qualità, è male che si allevino gran numero di razze e incroci di bachi, onde si hanno fili non uniformi e non sempre secondo le esigenze industriali, anche per il rendimento in seta. Nei riguardi del costo di produzione, cioè della possibilità di lottare sui mercati esteri, oltre al fatto di allevare razze meno redditizie, vi è quello grave di continuare con sistemi antiquati e antieconomici di allevamento, mentre è notissimo e dimostratissimo che alcuni sistemi italiani (per es. il Friu-

lano) dànno maggior prodotto unitario e con minor spesa e possono anche essere migliorati. Una fondamentale causa di questo deplorevole stato di cose sta nell'isolamento degli agricoltori e nel fatto che fra industria che prepara il seme, agricoltura che alleva i bachi, e industria che fila la seta, non vi è mai stato quel razionale coordinamento che consente di veder chiaro il grande comune interesse.

* * *

La razionalizzazione della produzione agricola è, evidentemente, una necessità urgente e gli esempi che ho citati dànno anche una chiara indicazione sui modi pratici per conseguirla.

La sempre maggiore rapidità e facilità delle comunicazioni, le applicazioni del freddo, le innovazioni industriali, le nuove organizzazioni commerciali e finanziarie, hanno formato un ambiente nuovo dal quale non si può prescindere senza certezza di gravi, dannosissime conseguenze.

La produzione, nel suo sviluppo e nel suo ordinamento, deve procedere con assoluto sincronismo rispetto alle esigenze ed alle complesse condizioni del consumo e dei mercati.

La istruzione professionale degli agricoltori è, in Italia, bene organizzata. Oltre alle scuole che vanno dagli Istituti superiori universitari alle Scuole pratiche, medie e speciali, abbiamo quella ottima istituzione italiana che sono le Cattedre ambulanti di agricoltura dovute alla genialità di Pergentino Doni, di Ottavio Ottavi, di Tito Poggi; ma bisogna andare oltre la cura dell'aumento della produzione e dell'abbassamento dei costi, per attingere norme e direttive alla realtà dell'ambiente economico.

L'agricoltore, specialmente il medio e il piccolo agricoltore (ripeto che, per molte e ferree ragioni tecniche, economiche e sociali si va sempre più verso le medie e piccole unità colturali) non può trasformarsi in industriale per la lavorazione di alcuni suoi prodotti e in commerciante che vende con piena cognizione dei mercati. D'altra parte, pur riconoscendo la necessità della esistenza di speciali industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli e del grande commercio all'ingrosso, non si può negare che alcune strutture industriali e commerciali sono economicamente troppo gravose e che sono state e sono una barriera fra l'agricoltura e l'ambiente economico col quale la razionalizzazione della produzione agricola deve procedere sincrona.

L'esperienza, per chi guarda le cose obbiettivamente e con la necessaria competenza, ha già indicato la via pratica e sicura nella organizzazione economico-corporativa degli agricoltori. Nelle funzioni di

acquisto, vendita, trasformazione dei prodotti, bisogna sostituire le unità individuali, con unità collettive. È quella che il Duce definì « la politica economica dei Consorzi ». Queste unità collettive, nell'interesse e per mandato dei singoli, compiono funzioni che il singolo non può compiere o compirebbe male; offrono ai singoli le notizie e la guida per orientarsi nelle loro funzioni di produttori, ma lasciano agli individui i vantaggi della abilità e della alacrità di ciascuno e quelli della iniziativa privata. Gli agricoltori, per la loro caratteristica mentalità, hanno da tempo vista, si può dire, intuita, questa via. I Consorzi Agrari per l'acquisto collettivo delle materie prime e delle macchine; le Cantine Sociali, le Latterie Sociali, gli Essiccatoi Cooperativi di bozzoli hanno una lunga e nobile storia, in Italia.

Storia di sforzi e di lotte animate da viva fede, di grandi conquiste ed anche di difficoltà e di qualche insuccesso, ma sempre eminentemente interessante ed istruttiva.

I Consorzi cooperativi di acquisto sono circa 360 e, dal 1892, sono riuniti nella Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, grande azienda cooperativa che provvede a circa il 55 % degli acquisti di concimi anticrittogamici, sementi e macchine, fatti dagli agricoltori italiani, e che dispone di venti fabbriche cooperative di concimi.

Il concetto corporativo fascista, che è profondamente sentito e compreso negli ambienti agricoli; la emergente necessità di coordinamento razionale fra le diverse fasi del fenomeno produttivo e fra i diversi fatti economici interessanti la produzione, hanno già portate profonde modificazioni nell'indirizzo e nella attività pratica delle organizzazioni economiche degli agricoltori.

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari ha istituita la « Sezione vendite collettive », la quale ha, per ora, tre organismi speciali: l'Ufficio vendita cereali, con sedi a Napoli ed a Milano, numerosi magazzini e centro del futuro sviluppo dell'ammassamento e della vendita razionale del grano; l'Ufficio vendite del vino, con sede a Milano, magazzini in Puglia e in rapporti sempre più logici con le Cantine sociali e con gli Enopoli; la « Fedexport », con sede a Bologna, che è centro delle esportazioni orto-frutticole, che riunisce numerosi Consorzi di produttori, ha una perfetta organizzazione in Italia e all'estero, esporta oltre 7000 vagoni di prodotti ed ha acquistata la fiducia dei mercati esteri. Contemporaneamente stringe i suoi legami con gli Essiccatoi cooperativi di bozzoli.

Se lo spazio lo consentisse, sarebbe utile dare agli studiosi dei grandi problemi economici nazionali, notizie complete su queste organizzazioni nate spontaneamente nell'ambiente rurale e spontaneamente orientantesi verso il corporativismo fascista.

Risulterebbe, fra l'altro, che le Cooperative dei produttori agricoli hanno finalità e mezzi che vanno oltre il concetto puro e semplice di cooperazione, perché sono, e sempre più diventano, organismi di ordinamento razionale della produzione agricola, come risulterebbe che è matura o prossima a maturazione una riforma dei Codici su queste forme cooperative che non possono essere confuse, per esempio, con le Cooperative degli impiegati per i generi alimentari o per le abitazioni o con quelle degli operai che assumono una impresa di costruzione.

I brevi cenni che ho dato serviranno, spero, a dimostrare che in queste organizzazioni degli agricoltori è uno dei più efficaci mezzi della razionalizzazione dell'attività produttiva e a dimostrare quali profonde radici abbia, nel sano intuito dei rurali, cioè nella sana, immutabile natura umana, la concezione fascista corporativa.

ANTONIO MAROZZI.

LE MIGRAZIONI INTERNE E LA COLONIZZAZIONE

Sorto in origine come ente di studio e di coordinamento per disciplinare il movimento spontaneo delle migrazioni interne, il *Comitato Permanente per le Migrazioni Interne* subì varie trasformazioni prima di raggiungere il suo assetto attuale. Il quale è necessariamente in una fase di sviluppo costante, non tanto per la parte legislativa ormai, quanto per la somma di cómpiti e per le funzioni che le attività del Commissariato comportano.

Già il fatto stesso di avere estesa la zona di competenza, insieme all'atto fondamentale della sua definitiva diretta dipendenza dal Capo del Governo, è servito a modificare profondamente la struttura dell'antico Comitato.

Per quanto anche alle origini, nel 1926, all'inizio dei lavori del Comitato si manifestò evidente la necessità di non limitare l'attività dell'Ente al Mezzogiorno ed alle Isole, come prevedeva il decreto che lo istituiva, in quanto il problema delle migrazioni interne, inteso anche come fenomeno di definitivo trasferimento di gruppi e di complessi unitari familiari da una regione all'altra, interessava prevalentemente la Valle del Po, zona a compatto e complesso carattere demografico, satura di braccia, presso che interamente ridotta a coltura, e incapace di assorbire altre unità lavorative.

Difatti già nel 1928 il Comitato, per volontà del Duce, assumeva cómpiti più precisi; tal che egli indicava come funzione precipua della migrazione interna la necessità di fissare alla terra, riconquistata dalla

bonifica, complessi familiari sottratti al bracciantato e all'urbanesimo, sì da intensificare e perseguire l'obiettivo di « ruralizzare l'Italia ».

Pur fiancheggiando l'azione della bonifica integrale — per quanto si attiene agli uomini — il Comitato però restava sempre una specie di tendenziale « stanza di compensazione » della mano d'opera esuberante da distribuire nelle zone meno popolate ed in quelle ove un maggior blocco di lavori e di opere pubbliche si venivano eseguendo.

La funzione di trasferimenti stabili di nuclei familiari, incominciata nel 1928 con il trasporto delle prime famiglie polesane a Mussolinia di Sardegna per opera delle Bonifiche Sarde e del Prefetto Giaccone di Rovigo, si perfeziona e sviluppa solo nell'estate del 1930 quando il Duce trasforma il *Comitato Permanente* in *Commissariato,* non più però delle *migrazioni* solamente, ma anche per la *colonizzazione*. Accanto ai premi ed ai sussidi *alle imprese* per facilitare il trasferimento degli operai da una zona all'altra, infatti, vengono istituiti i *premi colonici* e tutta una serie di previdenze, dai viaggi gratuiti ai trasporti delle masserizie, ai sussidi e alle sovvenzioni alle famiglie migrate, ai premi per la costruzione di case coloniche o il loro adattamento, stanno a documentare dell'indirizzo nuovo impresso all'Istituto. Il quale ormai è volto a creare un nuovo tipo di emigrazione interna, interessante anche le Colonie, destinata a potenziare il territorio nazionale bonificato e a rendere utilmente fruttifero quello delle Colonie d'oltre mare.

Questi rapidi cenni sulla organizzazione legislativa della migrazione e della colonizzazione interna, ho creduto di dover premettere all'esame dello stato attuale della nostra migrazione interna, per la intelligenza dei dati che verò esponendo. Ed anche perchè venga ben precisato che se anche il fenomeno è antico, come movimento spontaneo di pochi intraprendenti che percorrevano l'Italia in cerca di lavoro, la disciplina e l'incremento della migrazione interna, ai fini della creazione di *nuovi centri di vita,* si devono al Fascismo. Il cui Regime ha avuto subito la intuizione di quanto occorreva fare, e non solo con la Legge Mussolini sulla Bonifica integrale, e con la istituzione dei Provveditorati alle Opere per la rivalorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole, ma con sapiente azione di sviluppo di centri nuovi abitati, là dove prima regnavano l'acquitrino e la conseguente malaria, frutto del lontano abbandono degli uomini.

Difatti osservando quanto è avvenuto a Mussolinia di Sardegna, ove un villaggio modernamente e sapientemente attrezzato, con un comprensorio in pieno sviluppo, vi trasporta dal centro della Sardegna, con la visione dei suoi campi e delle sue case coloniche, alle fattorie di Lombardia, grasse di pascoli e promettitrici di abbondanti raccolti; ripensando all'abbandono desolato di S. Eufemia del Golfo ove un'an-

tica chiesa diroccata e un casello ferroviario che si intitolava *alla morte* hanno ceduto il posto a due villaggi ormai abitati e risonanti di fervore e di opere; riportandosi col pensiero a quello che sarà tra due anni l'Agro Pontino, ove già migliaia e migliaia di lavoratori approntano strade e case e canali e preparano il terreno per gli abitatori di domani, si ha immediata la sensazione, anzi la visione, di quello che lo sforzo potente del Fascismo potrà fare più tardi di questa nostra vecchia terra d'Italia, quando lo sviluppo integrale del piano prestabilito avrà potuto interamente avere attuazione.

Ma usciamo dalle considerazioni di ordine generale per esaminare, nei suoi dettagli, l'opera sin qui svolta.

Dunque l'inizio di una organizzata opera di disciplinato trasferimento di unità lavorative stabili e temporanee, può fissarsi — come data certa — al 1° luglio 1930.

L'attività precedente dal 1926 — epoca della istituzione del Comitato — sino al 1928, data della sua prima riforma, va considerata come esercitata nel puro campo degli studi preparatorî. Difatti numerose e ottime pubblicazioni illustrative di regioni e di fenomeni hanno caratterizzato quel periodo.

Dal 1928 al 1930 il Comitato ha accompagnato — specie per quanto si riferisce alla costruzione dei Villaggi operai — l'azione dei Provveditori alle Opere, e fiancheggiata l'azione della Bonifica integrale.

Nel 1930 il Gran Consiglio del Fascismo prima, la Corporazione dell'Agricoltura poi, affrontano l'esame del problema del bracciantato della Valle del Po.

Un programma di azione è tracciato. Esso dovrà essere precisato nei particolari, ma il Duce ha già dato le direttive e non si accontenta di questi primi ordini. Vuole vedere eseguito il suo piano di azione, e — come ho già detto — avoca a sè il Commissariato della Migrazione e Colonizzazione interna con lo scopo di « decongestionare » la Valle del Po e avviare verso le zone di bonifica, e di sfruttamento agricolo e industriale del Paese, le masse esuberanti delle provincie padane.

È così che 236 famiglie nel secondo semestre del 1930 e 400 nel 1931 vengono trasferite nelle zone di nuova bonifica ed in Tripolitania, oltre ad altre 11 famiglie inviate nella concessione *Eia* dell'Opera Nazionale Combattenti in Albania, che esce così dalla fase negativa per riattrezzarsi e produrre. È un complesso di oltre 5800 persone, dunque, che viene spostato stabilmente dalla Valle del Po, verso il Mezzogiorno e il centro d'Italia, la Sardegna e la Tripolitania.

Accanto a questo movimento si hanno poi ancora 12.552 lavoratori avviati al lavoro nel 1930 e 40.667 nel 1931 per cura del Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione interna.

Mentre tre degli undici Villaggi operai, costruiti ad opera dei Provveditori alle Opere Pubbliche, vengono abitati da famiglie coloniche immessevi dal Commissariato stesso che si prepara, dando la necessaria terra da coltivare, a fare abitare tra breve anche gli altri già consegnatigli dal Demanio in questi giorni.

Ma non basta: ancora dalle provincie padane più particolarmente « congestionate » di braccia esuberanti, sono avviati in diverse zone d'Italia, di intesa e con la collaborazione dell'Azienda della Strada, 1876 cantonieri.

Sono altrettante famiglie che — non ancora totalmente, ma tra breve, ed in gran parte il movimento è avvenuto — accompagnandosi al capo famiglia, vanno a prendere alloggio nelle belle case cantoniere che punteggiano le nostre magnifiche strade d'Italia, ricevendo un trattamento certamente di favore, di fronte ad altre categorie di avventizi del lavoro manuale, dall'Amministrazione della Strada.

Ed intanto a Carditello, presso Napoli, per conto dell'Opera Nazionale Combattenti, si collocano 1070 famiglie a cui — oltre alle facilitazioni veramente eccezionali che l'Opera Combattenti ha fatto — il Duce ha assegnato sul bilancio del Commissariato 20 mila lire per sovvenzionare il Consorzio che quei lavoratori hanno costituito, iniziando magnificamente l'opera di riduzione a coltura intensiva della tenuta lottizzata.

A Monte Grosso, borgata presso Andria, costruita dall'Opera Nazionale Combattenti, 350 famiglie, di cui venti con abitazione sul posto, vengono immesse come coloni a condizioni di grande facilitazione; ed anche qui un sussidio di 100 mila lire concesso dal Commissariato, viene a dotare di scorte le nuove unità coloniche.

A S. Lucia di Bonorva, un gruppo di cooperatori modenesi sta ultimando le opere di bonifica di una tenuta di quella Congregazione di Carità, con il concorso del Commissariato, e tra breve dieci famiglie vi si stabiliranno.

Un'azione intesa a perfezionare e rendere utilizzabile subito la bonifica di Rosarno e di S. Eufemia, con la occupazione dei Villaggi ivi costruiti, è già iniziata; un'altra, di concerto con il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Sassari, si sta attuando a Porto Torres; un'altra iniziativa è già in sviluppo a Sant'Eramo in Colle, mentre di questi giorni — d'accordo con il Consiglio dell'Economia Corporativa di Ravenna — il Commissariato delle Migrazioni ha inviato in Cirenaica una commissione di ravennati per assumere una concessione laggiù e rinnovare in colonia, ma aiutato e sorretto con ogni cura, il miracolo di Ostia che sta ancora oggi a dimostrare le possibilità magnifiche di sviluppo e di potenza del nostro popolo.

Con l'Opera Nazionale Combattenti poi — con la quale dal suo inizio il Commissariato ha collaborato fraternamente — si darà tra poco mano alla grandiosa opera di colonizzazione dell'Agro Pontino.

Qui veramente — così come per l'invio delle maestranze addette ai lavori di preparazione, il Commissariato ha già compiuto i suoi primi esperimenti di avviamenti collettivi di forti contingenti — si avrà l'esperimento su vasta scala della colonizzazione, con l'immissione di ben 500 famiglie.

Sarà questo certamente il più grande esperimento che sarà stato compiuto in questo campo in Italia.

Ma l'attività del Commissariato avrà modo di palesarsi, sia in linea tecnica che organizzativa, specialmente in Sardegna.

Dall'anno scorso il Commissariato, d'accordo con la Confederazione dei Sindacati fascisti dell'Agricoltura, ha studiato un piano di trasformazione delle Colonie penali agricole di Sardegna.

Il Ministro Rocco ha accolto la tesi prospettatagli. Fare iniziare le prime opere di bonifica dai condannati, far completare la sistemazione idraulica e iniziare la trasformazione agraria e poi consegnare la complessa azienda in sviluppo e già assestata, a liberi coloni: ecco un cómpito socialmente commendevole per parte della Amministrazione dei Penitenziari.

Il lavoro dei condannati così cessa di essere una forma di preoccupante concorrenza dei liberi lavoratori, per divenire motivo di maggiore incremento e di sviluppo del patrimonio collettivo.

Ora il Commissariato — d'accordo con il Sottosegretariato alla Bonifica che assisterà per la parte tecnica — si è proposto il cómpito di trasformare entro il più breve tempo possibile le Colonie penali agricole di Castiadas, Cuguttu e Isili, che già per merito dell'Amministrazione delle Carceri hanno raggiunto uno sviluppo agrario notevole, facendo eseguire per suo conto, dagli stessi condannati, le opere di trasformazione e di adattamento necessarie per poter successivamente trasportare in questi centri, che possono considerarsi ormai delle vere e proprie collettività comunali, un complesso di 1500 famiglie tratte dalla Valle del Po.

È un'opera questa che merita particolare cura e che, portata a compimento, influenzerà non poco, dal punto di vista sociale, economico e demografico, la Sardegna.

Le trattative tra le diverse autorità competenti sono ormai concluse, anche perchè il Duce ha detto la parola definitiva.

Molte e numerose altre minori attività sono in svolgimento ed in sviluppo, ma la rassegna sin qui fatta dà un'idea sufficiente di quanto è stato compiuto e di quanto si sta per fare.

Le cifre dei fondi impiegati dal Commissariato, non sono neppure esse meno degne di rilievo, se si pensa alla pochezza dei mezzi a disposizione.

Infatti il bilancio del Commissariato — spese di ufficio e personale comprese — è di 2 milioni e 500 mila lire.

Ora nell'esercizio 1930-31 sono stati concessi per 267.520 lire di premi colonici; 730.303 lire di premi per trasformazioni fondiarie; 126.800 lire di sussidi ad Istituti ed Enti per opere assistenziali; sono state concesse lire 63.330,70 di sussidi assistenziali direttamente dal Commissariato. Si ha un totale così di lire 1.187.953,70.

Nell'esercizio 1931-32 (1° semestre), sono stati concessi 360.500 lire di premi colonici; lire 569.225 di contributi per trasformazioni fondiarie; lire 43.000 di sussidi ad Enti per opere assistenziali, mentre i sussidi di assistenza diretta del Commissariato sono saliti a 225.833,60 lire, con un totale di lire 1.198.588,60.

Il che dimostra lo sviluppo e l'incremento che l'opera è venuta assumendo in meno di due anni. Ed è da prevedersi, con l'aumentato ritmo che la colonizzazione in Tripolitania e Cirenaica va manifestando, ed ai cui coloni sono state estese, giustamente, dal Capo del Governo, le provvidenze adottate in favore di quelli metropolitani, che nuovi mezzi occorreranno ad integrare l'attività in corso di svolgimento.

Da quanto è stato esposto sin qui risulta che un programma sempre più organico va precisandosi.

La colonizzazione, così come la migrazione interna, sono un aspetto sì della opera complessa di trasformazione del territorio agricolo del nostro Paese, che per virtù della Legge Mussolini per la bonifica integrale si va compiendo, ma esse dànno alla stessa Legge Mussolini una sua caratteristica che vale la pena di porre in particolare rilievo.

Ché non si tratta di eseguire — per quanto si attiene al risanamento idraulico, alla sistemazione montana, alla trasformazione agraria — un complesso di opere tecniche, ma di operare una profonda modificazione sociale e morale nell'ordine economico.

Infatti creare centri di vita, là dove era il silenzio del latifondo spesso non coltivato; appoderare, trasportare famiglie che, con costumi nuovi e forme di colture diverse, possano modificare l'ambiente locale, integrarlo, spesso perfezionarlo, comunque renderlo corrispondente alle esigenze del nostro respiro più ampio di popolo in marcia, là dove pareva incombere una forma di statica messianica attesa di non si sa che cosa, ecco un avvenimento che è destinato ad avere sviluppi fecondi i cui risultati non possono essere immediati, certamente, ma da alcuni segni premonitori, già percettibili sin d'ora, si appalesano efficaci per l'avvenire.

D'altra parte la più vera unità del Paese che la guerra ha cementata non si compie che così: facendo innestare sui vecchi tronchi regionali originari linfe nuove.

Né si risolve il problema della valorizzazione e dello sviluppo delle nostre regioni centro-meridionali ed insulari se non a patto di incrementarne, con il maggior carico demografico, lo sforzo produttivo.

Quando la Maremma Toscana — come già sta avvenendo per Alberese ove l'O. N. C. ha presso che completata la bonifica agraria — non sarà più scarsamente popolata e la striscia litoranea che da Civitavecchia verso Gaeta e Napoli e Salerno, giù sino alla foce del Mesima, in Calabria, tutta sarà, solcata di canali e punteggiata di case, un centro di potente produzione agricola e di trasformazione industriale di questi prodotti; quando le pianure di Puglia non avranno più il triste privilegio di annoverare grossi borghi congestionati ove la vita grama del bracciante nomade caratterizza quella economia, ancora per molti aspetti rudimentale, e le sue *masserie*, deserte per la maggior parte dell'anno, non saranno più considerate come luoghi di pena dai lavoratori della Terra di Puglia; quando i sardi non continueranno a considerare il mare e le coste dell'Isola come inospitali siti di passaggio rapido invernale e muraglia cinese insuperabile, e da pastori isolati si trasformeranno in agricoltori consorziati e navigatori a cui il mare apre sempre nuove vie per il mondo, allora noi non avremo più un problema meridionale da risolvere, quale il Fascismo ha ereditato dal triste passato politico del nostro Paese, ma non avremo neppure la paurosa preoccupazione della congestione demografica della Valle del Po.

Poiché l'ambiente centro-meridionale e insulare trasformato, avrà dato pane e vita a numerosi nuclei familiari che le nuove borgate rurali littorie avranno ospitato.

E l'agricoltura meridionale — con tutta la magnificenza dei suoi prodotti — avrà migliorata la vita economica della Nazione.

Per realizzare questo programma, con questa visione che è frutto non di una aspirazione, ma di un freddo esame, calcolato, della situazione e delle possibilità reali, è stato costituito il Commissariato delle Migrazioni interne e per la Colonizzazione.

Il suo cómpito non è facile, ma è certamente realizzabile nel tempo, coi mezzi.

Certo non è possibile assistere a fenomeni di rapido sradicamento dal proprio paese di migliaia di unità, per trapiantarle altrove con la rapidità di un accampamento militare. Perché bisogna approntare prima case e ricoveri per uomini e scorte; ma è certo però che quanto più l'opera della bonifica si precisa, tanto più il ritmo della colonizzazione si accelera.

In un anno e mezzo circa *seicentocinquanta* famiglie sono state trasferite in nuovi centri.

La cifra è modesta, ma è un indice di quello che, a due anni dall'inizio della bonifica integrale, è stato possibile fare. Ho fede, certissima fede, che molte di più ne potremo trasferire per l'inizio della nuova annata agraria, per la quale sin da ora si sta predisponendo il lavoro.

Ma là dove molto potrà essere fatto negli anni a venire, a cominciare dal prossimo, è in Tripolitania e in Cirenaica.

Gli sforzi del Governo della Colonia, veramente lodevoli, sono tutti volti verso questa azione.

E bisogna vincere la preoccupazione della concorrenza che i prodotti agricoli libici possano fare ai nostri. Essa non ha in verità ragione d'essere.

L'esperimento iniziato al Garian per i coltivatori di tabacco, e la iniziativa ravennate, vanno sorretti. Ma specialmente vanno sorretti gli sforzi di quei colonizzatori che in Libia hanno veramente compiuto miracoli e benemeritato dal Paese.

La Libia deve divenire uno sbocco alle nostre famiglie coltivatrici, come l'Agro Pontino e la Sardegna. Occorre però che gli Italiani vincano le ultime preoccupazioni che li tengono estranei al movimento che ha preso invece gli strati popolari del campo rurale.

Sono numerosi infatti i mezzadri, i contadini che chiedono di andare in Libia. Bisogna che anche i ceti borghesi e dirigenti rurali si decidano a sciamare verso la Colonia in grande misura.

Certo questa opera che il Regime ha, nei suoi diversi settori, impostata e che va sviluppando, non è destinata a dare i suoi frutti per noi stessi.

La generazione della Guerra e della Rivoluzione ha avuto affidati cómpiti ardui e difficili, ed è chiamata a risolvere tutti i problemi che nel suo tempo sono stati impostati.

Ma la generazione che sorge, e ci segue, avrà la via spianata. È questo il nostro premio e la nostra soddisfazione.

LUIGI RAZZA.

Terminata con questo fascicolo la trattazione particolare dei singoli problemi economici e tecnici della produzione agricola nazionale, imprenderemo nel prossimo numero, a conclusione della nostra inchiesta, l'esame riassuntivo delle condizioni generali dell'agricoltura nelle diverse zone d'Italia.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La Conferenza di Ginevra: prime battute. — La questione delle riparazioni. — Russia e Polonia. — I Giapponesi a Sciangai. — La visita del Capo del Governo italiano al Santo Padre.

La Conferenza per la questione degli armamenti si è iniziata il 2 febbraio a Ginevra.

Il presidente della Conferenza, l'ex ministro degli esteri britannico Henderson, ha pronunciato un discorso inaugurale notevole, perché pieno di idee precise. Non si sono uditi, infatti, i soliti giri di parole, che caratterizzano l'eloquenza di chi non vuole compromettersi in nessuna direzione. Henderson, dopo aver ricordato quel poco che la Società delle Nazioni ha potuto fare, per la preparazione del disarmo, dal 1920 ad oggi, ha rilevato l'enorme importanza della soluzione del problema che riunisce a Ginevra i rappresentanti di tutto il mondo civile, anche in rapporto alla crisi economica e finanziaria. Se i popoli potranno essere liberati, almeno in parte, dal pesantissimo fardello degli ottanta miliardi di lire, che annualmente si spendono per gli armamenti, è certo che la ripresa economica sarà più facile. Ma non è meno certo, d'altro lato, il pericolo che, fallita la Conferenza, la corsa agli armamenti ricominci ancor più vasta e paurosa. « Il nostro lavoro » — ha detto Henderson ai delegati — « deve tendere a risultati netti, precisi e concreti ». L'aumento degli armamenti aggraverebbe ancor più quel sentimento di sfiducia e d'insicurezza, che domina oggi le Nazioni, e che a sua volta è causa che ciascuna di esse tenda, per garantirsi, ad armarsi sempre più fortemente. « Se non si riuscirà ad infrangere questo circolo vizioso, le cose seguiranno il loro corso ineluttabile. I paesi non potranno sfuggire alla reciproca sfiducia, e finiranno per giungere all'ostilità più aperta ».

Di fronte al famoso dilemma: « La sicurezza, per arrivare al disarmo, o il disarmo, per realizzare la sicurezza », il presidente della Conferenza ha preso dunque posizione conformemente al convincimento della massima parte dell'opinione mondiale, che è anche quello dell'Italia, come Mussolini più di una volta ha dichiarato, e Grandi nelle riunioni internazionali ha riaffermato, con formule definitive.

« Nessuno contesta » — ha detto Henderson (il cui discorso naturalmente non ha trovato, in Francia, una buona stampa) — « il desiderio di ogni Nazione di essere al riparo da qualsiasi attacco, ma questa teoria difensiva è stata la cagione principale dell'aumento degli armamenti. Ora proprio l'esistenza di questi armamenti ha costituito una ricchissima sorgente di sospetti reciproci, che hanno avvelenato le relazioni internazionali e paralizzato ogni volontà pacifica... La storia moderna fornisce una prova schiacciante della falsità del principio, secondo cui la sicurezza di una Nazione è proporzionata alla potenza delle sue armi ».

Nella prima settimana i lavori della Conferenza sono stati di carattere organizzativo. Così si è stabilito che i delegati si ripartiranno in tre commis-

sioni tecniche, in relazione ai tre generi d'armamenti, terrestri, marittimi ed aerei, ma che vi sarà anche una commissione di carattere generale, che si occuperà dei problemi politici, formata dai capi di tutte le delegazioni. Inoltre è stato costituito un Ufficio di presidenza, formato da quattordici vicepresidenti, uno per ciascuno dei paesi che sono stati designati a scrutinio segreto dalle cinquantaquattro delegazioni: l'Italia e la Francia hanno avuto 54 voti, la Gran Bretagna 53, gli Stati Uniti 52, la Germania 50, la Svezia 48, il Giappone 47, la Spagna 43, l'Argentina 39, il Belgio e la Russia 36, la Cecoslovacchia 35, la Polonia 33, e l'Austria 32.

La discussione è cominciata il giorno 8, con l'esposizione della tesi britannica fatta da Sir John Simon, dopo il quale ha parlato Tardieu. Il giorno 9 si sono uditi Gibson, per gli Stati Uniti, e Brüning, e il giorno 10 Grandi e Matsudaira. Notiamo subito due cose: primo, che i rappresentanti dei paesi anglosassoni hanno pienamente aderito alla tesi del disarmo come condizione della sicurezza; secondo, che il rappresentante dell'Italia ha, col suo discorso, offerto alla Conferenza una sintesi di tutte le idee concrete, dalle quali il programma della limitazione e riduzione degli armamenti non potrà allontanarsi, se non vorrà trasformarsi in un triste giuoco demagogico o sofistico: ciò spiega il grande successo che il discorso ha ottenuto.

Avremo occasione di parlarne ancora, via via che le discussioni della Conferenza si approfondiranno. Ma merita subito rilievo l'energica affermazione che ogni forma di preponderanza militare urta fatalmente contro gli ideali della giustizia, e che tutti i più sapienti meccanismi di coordinazione internazionale sono inutili, quando incombe la pressione delle armi. Se è la pace quella che cerchiamo, — ha detto Grandi — non facciamoci illusioni: unico fondamento della pace è la giustizia; se invece si segue una politica d'egoismo e d'incomprensione delle forze vive della storia, irrigidendosi nel culto di una pace astratta e formale, vengono necessariamente a mancare quelle che sono le condizioni essenziali della pace reale e concreta.

Grandi ha inoltre notato che le clausole militari imposte alla Germania ed ai suoi ex-alleati non erano destinate a stabilire, per i vinti, condizioni d'inferiorità permanente, ma costituivano un primo passo verso la riduzione e la limitazione degli armamenti per tutti, e quindi non semplicemente un impegno dei vinti verso i vincitori, ma un impegno reciproco di tutti coloro che hanno sottoscritto i trattati. Già è applicato in questi, d'altronde, un criterio pratico, in quanto si privano le forze armate della Germania, e dei suoi ex-alleati, di quei mezzi di guerra che hanno un carattere particolarmente aggressivo. Proseguendo su questa via, l'Italia non solo aderisce al generico progetto di convenzione che riguarda il livello degli armamenti, ma presenta un piano organico per la loro limitazione qualitativa, proponendo cioè l'abolizione delle navi di linea e dei sottomarini (simultaneamente), delle navi porta-aeroplani, delle artiglierie pesanti, dei carri d'assalto, dell'aviazione da bombardamento, della guerra chimica e batteriologica, nonchè la revisione delle leggi di guerra allo scopo di meglio proteggere le popolazioni civili.

Sono in questa guisa non solo rielaborate ma integrate e completate sia le parziali proposte della Gran Bretagna per la fissazione di un limite massimo degli armamenti e l'abolizione dei sottomarini e dell'arma chimica e batteriologica, sia quelle più complesse degli Stati Uniti, circa i sommergibili, l'arma chimica, i bombardamenti aerei, i carri d'assalto, le artiglierie pesanti, le riduzioni navali. Quanto a Brüning, la Conferenza lo ha udito esporre senza asprezze la nota tesi tedesca dell'eguaglianza degli armamenti nel livello più

basso, dove l'accento cade, come si sa, più sul concetto dell'eguaglianza che non su quello della riduzione, benché poi quest'ultima rappresenti l'unico mezzo per realizzare quanto della prima è possibile.

Tardieu, che aveva già cercato di polarizzare l'interesse della Conferenza sul progetto francese, presentandone una redazione a stampa fino dal giorno 5, ha naturalmente detto che anche la Francia vuole che gli armamenti siano limitati e ridotti, ma purché ciò non contraddica a quattro presupposti inderogabili: la sicurezza, l'esecuzione delle obbligazioni assunte dai membri della Società delle Nazioni, le necessità che derivano dalla situazione geografica, e quelle connesse alla speciale posizione internazionale degli Stati. Sono, com'è noto, i presupposti elencati nell'art. 8 del Trattato di Versaglia e già accettati, quindi, da tutti i firmatari di questo; ma bisogna vedere in che senso s'interpretano, se, cioè, vengono fatti servire da criteri per stabilire in concreto i limiti della riduzione degli armamenti, oppure da ragioni non per limitare, ma per negare la riduzione stessa. Ciò si dica specialmente per il primo dei quattro presupposti, ossia per la famigerata « sicurezza », alla quale la Francia si è sempre appellata proprio per escludere che altre riduzioni siano possibili nelle sue forze armate.

Ma la parte più interessante delle proposte francesi è un'altra: è quella, secondo la quale alla riduzione degli armamenti dei singoli Stati dovrebbe corrispondere... l'armamento della Società delle Nazioni. Solo quando la Conferenza avrà discusso questa idea peregrina, si potrà valutarla non ai fini della soluzione del problema, che è davanti alla Conferenza stessa, ma in relazione alla tattica che la Francia crede di seguire per i suoi fini particolari. Nessuno infatti può pensare sul serio che la limitazione o la riduzione degli armamenti siano condizionate alla creazione di una forza armata societaria, avente cómpiti di prevenzione o di repressione nei conflitti internazionali. Già bisognerebbe essere disposti ad ammettere, che i conflitti fra gli Stati siano della stessa natura di quelli fra gli individui (cosa molto discutibile), per dedurne che la forza di un Superstato possa imporre la soluzione pacifica e giudiziaria delle contese fra i popoli, alla stessa guisa che è la forza dello Stato, presso i popoli civili, a impedire che i singoli si facciano giustizia da sé. D'altra parte, l'idea francese non è neanche pratica, perché per realizzarla occorrerebbe trasformare la Società delle Nazioni, la quale può vivere solo a patto di essere ciò che è attualmente, in un'organizzazione superstatale. E basta riflettere che alla Società non appartengono né gli Stati Uniti d'America, né la Russia dei Sovieti (senza contare la Turchia), per comprendere come il progetto francese non servirebbe ad altro che ad approfondire il distacco fra codesti importanti paesi e l'organismo societario. Ma tutte queste considerazioni sono in un certo senso superflue, quando si pensi al vero scopo della proposta francese. Infatti la forza armata internazionale avrebbe, nell'intenzione della Francia, come cómpito fondamentale quello di difendere lo *statu quo* dei trattati di pace, garantendo la loro rigorosa applicazione. L'*Echo de Paris* lo ha detto chiaro e tondo; la Società delle Nazioni, se vuole che la Francia riduca i suoi armamenti, deve compensarla offrendole infine quelle garanzie di sicurezza, « che la Francia attende invano da dodici anni ». In altri termini, l'esercito societario dovrebbe, *in primis*, montare la guardia all'Europa di Versaglia per conto dei Francesi. Tutto ciò è ben trovato, ma non ha niente a che fare col problema, per il quale il mondo guarda oggi ansiosamente a Ginevra, e che non è quello di realizzare la sicurezza e la pace francese, bensì la sicurezza e la pace di tutti.

* * *

La questione delle riparazioni è tornata, per così dire, nell'ombra, dopo l'insuccesso dei tentativi di risolverla d'accordo tra Parigi e Londra. I colloqui franco-britannici della fine di gennaio avrebbero dovuto, nella speranza di molti, avere un risultato positivo, la cui dimostrazione sarebbe stata data da un incontro Mac Donald-Laval. Ma, dopo una serie di affermazioni contraddittorie, l'incontro non ha avuto luogo. Che cosa succederà, a questo proposito, nei pochissimi mesi che ci separano dalla scadenza della moratoria Hoover? Lo svolgimento della Conferenza ginevrina avrà ripercussioni, e in che senso, sulle trattative finanziarie? Sono interrogativi, ai quali non si saprebbe, oggi, come rispondere. Registriamo intanto alcuni fatti, dei quali è chiaro il significato direttamente o indirettamente politico. Il 23 gennaio è stato parafato l'accordo (raggiunto dal Comitato Wiggins) per il prolungamento dei crediti privati a breve scadenza, concessi all'industria tedesca; trattasi di circa 28 miliardi di lire. Ma meno favorevole per la Germania è stato il provvedimento della Banca di Francja (28 gennaio) di rinnovare solo per un mese la sua partecipazione al credito di 100 milioni di dollari, concesso nel giugno scorso alla Reichsbank da un consorzio formato, oltre che dall'istituto francese, dalla Banca internazionale di Basilea, da quella d'Inghilterra e dalla Federale americana. I tedeschi avevano chiesto una proroga di almeno tre mesi. Si tratta, da parte della Francia, di una mezza rappresaglia. Farla compiuta, negando assolutamente ogni rinnovo, sarebbe stato pericoloso, perché la Reichsbank avrebbe potuto rispondere con una moratoria generale; ma, limitando la proroga a un mese, la Francia ha potuto dimostrare al suo debitore di avere ancora il coltello per il manico.

Molto importanti sono state le dichiarazioni fatte da Neville Chamberlain ai Comuni (2 febbraio). Pure accennando a provvedimenti di carattere temporaneo, che dovrebbero essere presi per superare le difficoltà immediate, il Cancelliere dello Scacchiere ha manifestato la piena adesione del Governo britannico alla tesi italiana del « colpo di spugna ».

Il 25 gennaio si è iniziata la sessantaseiesima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni. Argomento principale, il conflitto (giuridicamente si chiama ancora così) fra Giappone e Cina, del quale diremo fra poco. Notiamo intanto che nella seduta del 28 il Consiglio ha approvato il rapporto del Comitato economico della Lega, che contiene anch'esso, com'è noto, un grido d'allarme relativamente alla crisi economica e all'interdipendenza fra questa e la questione delle riparazioni.

Nel quadro della situazione europea ha un notevole significato la conclusione del patto di non aggressione fra Russia e Polonia (25 gennaio). Lo s'interpreta, in Russia e anche da una parte dell'opinione tedesca, come un grande successo della diplomazia sovietica, la quale sarebbe riuscita, mediante il patto, ad aprire una breccia nella cintura di Stati antisovietici, saldata dalla Francia. Ed effettivamente la Russia ha saputo esimersi dal dare garanzia per il mantenimento degli attuali confini tedesco-polacchi; ed inoltre è stabilito che il patto è compatibile con i trattati, che i contraenti avessero già concluso con terzi: questo significa, che il trattato russo-tedesco di Rapallo conserva il suo valore. Ma è anche evidente che se la Polonia si è indotta a firmare non ostante i suoi motivi di dissenso con la Russia e non ostante, sopratutto, le sue primitive richieste per le quali fra i due paesi già da sei anni si discuteva senza concludere, una forte pressione dev'essere stata esercitata, sopra di essa, dalla

Francia, e allora, la conclusione del patto polacco-sovietico non può non rappresentare anche un successo per la diplomazia francese. In realtà, un certo riavvicinamento tra la Repubblica bolscevica e la Repubblica borghese è in corso, come altra volta notammo. Si sta trattando, per un patto di non aggressione, anche per Parigi e Mosca, e si capisce benissimo come gli Stati satelliti della Francia nell'Europa centro-orientale debbano orientarsi secondo le direttive francesi.

Perciò non è improbabile che arrivino a una conclusione positiva anche i negoziati per il patto di non aggressione fra i Sovieti e la Romania. Essi si svolgevano a Riga, ma nella seconda metà di gennaio sono stati sospesi, e sembra che li riprenderà il ministro degli Esteri romeno, Ghica, direttamente con Litvinof a Ginevra. Lo scoglio qui è costituito dalla questione della Bessarabia, per la quale da tredici anni Romania e Russia hanno troncato le relazioni diplomatiche; scoglio tanto grosso, che a Bucarest dovranno fingere d'ignorarlo, se vorranno, per far piacere alla Francia, concludere il patto.

* * *

Con l'occupazione di Cinciow da parte dei Giapponesi, ai primi di gennaio, il conflitto per la Manciuria sembrava arrivato a una situazione risolutiva dal punto di vista militare, nel tempo stesso che andava intensificandosi l'azione diplomatica delle Potenze (specialmente degli Stati Uniti e della Gran Bretagna) a integrazione del poco che aveva potuto fare la Società delle Nazioni. Viceversa il conflitto è divampato di nuovo nella Cina propriamente detta, assumendo rapidamente tutti i peggiori aspetti di una guerra combattuta con la massima violenza. È troppo facile notare l'ironico contrasto fra i sanguinosi combattimenti di Sciangai e le discussioni — almeno formalmente accademiche — che si svolgono a Ginevra sotto le insegne della Pace. Non a torto, crediamo, sir John Simon e Grandi hanno affermato, nei loro discorsi alla Conferenza, che appunto ciò che succede in Cina dimostra come il discutere la questione degli armamenti sia cosa necessaria ed urgente.

È importante notare che fra gli avvenimenti manciuriani e quelli di Sciangai non c'è nessun rapporto causale. Gli uni e gli altri, piuttosto, sono manifestazioni successive di una causa unica, cioè dell'ostilità primordiale e irriducibile che divide, in tutti i campi delle rispettive attività nazionali, i Cinesi dai Giapponesi. Ora se si può dire, di quest'ultimi, che non possono vivere né con i primi, né senza di loro, viceversa i Cinesi potrebbero vivere benissimo senza il Giappone; lo dimostra il metodico boicottaggio del commercio giapponese col quale la Cina ha, senza troppa fatica, duramente colpito il suo avversario, portandolo all'esasperazione. Il Giappone ha invocato i trattati, ha persino fatto appello ai doveri dell'amicizia e del buon vicinato, ma inutilmente. Allora è ricorso alle armi. Che non abbia mire territoriali è, fino ad un certo punto, verosimile. Quel che sopratutto gli preme, è di fare tranquillamente i propri affari sia nella Manciuria, sia nella Cina propriamente detta, di ricavarne materie prime e di collocarvi prodotti finiti; nessuno, certo, potrebbe anatemizzarlo solo per questo. Che poi l'azione giapponese rientri in un programma più complesso, destinato fatalmente ad attraversare il piano di altri paesi (per esempio degli Stati Uniti, la cui influenza potrebbe estendersi anche al Pacifico occidentale), è un'altra questione, che in America si considera seriamente, ma che non può essere trattata in sede di cronaca.

Ha scarso interesse, se quello che si è accennato è, come non v'ha dubbio, il fondo « storico » degli avvenimenti estremorientali, il racconto delle provocazioni che i Giapponesi affermano di aver subìto, nei mesi scorsi, in Manciuria, e più recentemente a Sciangai. Le responsabilità immediate sono quelle, spesso, che contano meno. Comunque, si può ricordare che il 18 gennaio alcuni monaci buddisti di nazionalità giapponese furono aggrediti, e uno ucciso, a Sciangai, città dove i Giapponesi non sono meno di trentamila, proprietari di importanti fabbriche e quindi gravemente colpiti dal boicottaggio. Per rappresaglia, fu incendiata una fabbrica cinese. Da ciò scontri fra polizia cinese e i dimostranti giapponesi, ed intervento, prima del console del Giappone per chiedere al sindaco della città (autorità politica) misure contro gli aggressori, e poi anche dell'amm. Sciosava, comandante le forze giapponesi che già si trovavano a Sciangai. Le richieste dell'ammiraglio — vero e proprio *ultimatum* — vertevano su tre punti: scuse per le offese recate da giornali di Sciangai all'Imperatore (avevano deplorato che l'attentato dell'8 gennaio non avesse raggiunto lo scopo), misure per la protezione dei connazionali, scioglimento delle associazioni antinipponiche. Il giorno 28 il sindaco di Sciangai le accetta, ma proprio allora gli avvenimenti precipitano.

Nella parte settentrionale dell'enorme agglomerazione chiamata Sciangai si stende la « circoscrizione internazionale », dove hanno sede i consolati britannico, americano, giapponese, russo e tedesco. Quello italiano è più a sud, vicino alla concessione francese e alla vecchia città cinese. Al limite nord della « circoscrizione internazionale » vi è il grosso quartiere cinese di Ciapei (dove è avvenuta l'aggressione dei monaci buddisti), e quello di Hongkin, abitato prevalentemente da Giapponesi; fra l'uno e l'altro, la stazione della ferrovia che unisce Sciangai a Nanchino. Ciò spiega la gravità, dal punto di vista internazionale, della situazione colà formatasi. I combattimenti essendosi svolti, prevalentemente, a Ciapei e intorno alla stazione, i Giapponesi hanno dimostrato di preoccuparsi assai più di raggiungere rapidamente i loro obiettivi, che di rispettare la neutralità della « circoscrizione », la quale infatti non ha potuto restare al riparo dalla lotta. Piccoli contingenti di truppe di sbarco esistevano già nella zona e navi da guerra stazionavano normalmente nelle acque cinesi, sia per la tutela delle rappresentanze diplomatiche, sia, e sopratutto, come affermazione dei diritti che i trattati garantiscono, nei confronti della Cina, alle principali Potenze. Codesta affermazione oggi, mentre l'azione giapponese o virtualmente o effettivamente la contraddice, appare ancor più necessaria. Perciò i contingenti internazionali, inglesi, americani, francesi, sono stati aumentati per quanto era possibile, ed altre navi da guerra sono state concentrate sul Fiume azzurro. Il 4 febbraio sono partiti per l'Estremo Oriente l'incrociatore « Trento » e il caccia « Espero », che trasportano, insieme ai 700 uomini di equipaggio, una compagnia del Battaglione di marina « San Marco », e che nelle acque cinesi, riunendosi all'incrociatore « Libia » e a due cannoniere, formeranno una divisione, al comando dell'amm. Cavagnari. Gli interessi italiani in Cina — a parte quelli collegati alla nostra concessione di Tientsin — non sono grandissimi, ma neppure da trascurarsi (ammesso che gli interessi nazionali, in qualsiasi parte del globo, siano mai trascurabili). Il commercio italo-cinese ha raggiunto un certo volume, e a Sciangai funziona anche una banca italiana.

L'*ultimatum* giapponese aveva già creato nella città l'atmosfera e il panico della guerra. E a « zona di guerra » è stata organizzata la « circoscrizione internazionale », per la difesa dei residenti. Nella notte sul 29 gennaio

i Giapponesi, non ostante l'accettazione del loro *ultimatum*, hanno attaccato Ciapei. La loro azione è consistita principalmente in un violentissimo bombardamento aereo, che ha massacrato la popolazione inerme e incendiato gli edifici, ma poco ha servito militarmente: i Cinesi, infatti, sono riusciti a tenere in iscacco gli avversari, numericamente inferiori. A parte la differenza numerica, bisogna tuttavia riconoscere che i Cinesi si sono battuti discretamente, mostrandosi provvisti di mezzi tecnici (persino di aeroplani) e abili nell'adoperarli. L'azione dei consoli europei ed americano, che non aveva ottenuto di scongiurare l'urto, riuscì però a fare accettare agli avversari un armistizio, durato due giorni. Il 1° febbraio uno degli incrociatori giapponesi che stazionano nel Fiume Azzurro prese a cannonate Nanchino, che il Governo cinese aveva abbandonato il giorno avanti, trasferendosi a Honan, nuova capitale — per ora — della Repubblica. Contemporaneamente, i Giapponesi occupavano buona parte della « circoscrizione internazionale », compreso il settore americano, e il giorno dopo ricominciavano gli attacchi contro Ciapei e la stazione ferroviaria, ma, di nuovo, senza effetti decisivi. A questo punto, l'azione internazionale, da parte dei consoli, veniva rinnovata, con la formale proposta, ai due avversari, di istituire fra le loro posizioni — cioè fra Ciapei e Hongkin — una zona neutra, da occuparsi dalle Potenze presenti nella città. La medesima proposta, connessa a quella di non mandare altri rinforzi, e di fare, non appena cessate le ostilità, i passi necessari « a comporre l'intera controversia fra Cina e Giappone secondo lo spirito del Patto Kellogg » (chi si rivede!), è stata presentata ai Governi giapponese e cinese da quelli inglese e americano, con l'appoggio dell'Italia e della Francia (3 febbraio). Il Governo britannico annunciava intanto l'invio di altre navi, e dalle Filippine una divisione navale americana, composta di 15 unità, salpava per le acque cinesi. A sua volta, la flotta asiatica degli Stati Uniti (65 unità con 200 idroplani) lasciava la sua base per recarsi a far le manovre nelle acque delle Hawai. Ma mentre la risposta della Cina al passo diplomatico è stata, com'è naturale, di piena accettazione, il Giappone ha invece risposto quasi del tutto negativamente, accettando, cioè, solo la proposta della zona neutra, a condizione che le autorità militari locali riescissero a mettersi d'accordo con i consoli, cosa già tentata invano. Allora i combattimenti sono ricominciati sia entro Sciangai sia a nord della città, intorno ai forti di Wusung, i quali, a quanto sembra, sono stati conquistati dai Giapponesi e poi abbandonati, di guisa che anche i Cinesi hanno cantato vittoria.

Questa mancanza, finora, di risultati decisivi, avrà probabilmente per effetto una intensificazione degli sforzi nipponici, se non altro per ragioni di prestigio. Tuttavia non sembra che nel settore di Sciangai l'azione giapponese possa spingersi a fondo: gli interessi europei ed americani vi formano una barriera difficilmente superabile. Ma mentre i narrati avvenimenti richiamavano così rumorosamente l'attenzione mondiale, un'operazione assai più conclusiva si svolgeva in Manciuria, con l'occupazione giapponese di Harbin (5 febbraio).

In questa città, che si trova a seicento chilometri a nord di Mukden, erano avvenuti scontri fra Cinesi e Cinesi, cioè fra le truppe di guardia alla ferrovia dell'Est e quelle del Governatore di Kitin, il quale pare che volesse estendere la sua autorità anche su Harbin. Con un violento combattimento, i Giapponesi sono entrati saldamente in possesso di questo, che è il centro commerciale e il nodo ferroviario più importante della Manciuria del nord. Harbin è infatti collegata, oltre che con Mukden, a oriente con Vladivostok

e ad occidente con Manciuli, sul confine siberiano, mediante la ferrovia dell'Est, di proprietà russo-cinese. I Russi bianchi, numerosi a Harbin, hanno fatto grandi accoglienze ai Giapponesi, interpretando la conquista della città come una mossa antisovietica, che dovrebbe svilupparsi mediante l'occupazione di tutta la ferrovia fino a Manciuli. Tuttavia non si ha finora notizia di nessuna reazione da parte della Russia. Anzi le istruzioni che alla fine di gennaio Karakan, vicecommissario sovietico agli Esteri, ha dato al condirettore russo della ferrovia dell'Est, sono state nel senso di evitare ogni conflitto coi Giapponesi, e di lasciare la responsabilità di ogni decisione ai condirettori cinesi.

E la Società delle Nazioni? Naturalmente il Governo di Nanchino (cioè, adesso, di Honan) ha protestato per gli avvenimenti di Sciangai, chiedendo l'intervento societario non solo in base agli articoli 10 e 11 del Patto, ma anche dell'art. 14, secondo il quale il Consiglio può prendere le sue decisioni senza bisogno dell'unanimità, e che apre la via all'applicazione dell'art. 16, il quale contempla la rottura delle relazioni politico-economiche con la parte che si opponga alle decisioni del Consiglio. Ma questo ha continuato a dar prova della massima prudenza, cominciando col promuovere un'inchiesta *in loco,* che è stata fatta da un comitato di consoli presieduto dal Conte Ciano, console generale e incaricato d'affari presso il Governo cinese.

Il Consiglio, dietro domanda dell'Inghilterra, si è tuttavia associato al passo diplomatico anglo-americano, il quale, come sappiamo, non ha avuto un esito molto brillante. Nella sua riunione del 9 febbraio, il Consiglio ha insistito sull'idea della zona neutra, ma intanto i combattimenti a nord di Sciangai sono continuati, rivelando nei Giapponesi l'intenzione di aggirare le posizioni degli avversari.

* * *

La visita del Capo del Governo al Sommo Pontefice, compiutasi l'11 febbraio, ha suggellato definitivamente non solo il grande evento della Conciliazione fra la Chiesa e il Regno d'Italia, che era già irrevocabilmente acquisito da tre anni come uno degli elementi fondamentali della nuova storia nazionale instaurata dal Regime fascista, ma anche, e più, un'altra conquista, frutto della prima, maturato per necessità di cose attraverso l'esperienza perfezionatrice del Concordato fra la Santa Sede e lo Stato italiano, ossia la pace religiosa della Nazione, beneficio, per lo meno, altrettanto profondo e sostanziale quanto la stessa Conciliazione. In altri termini, quella visita è stata un corollario molto importante e significativo, oltre che della trasformazione determinata dai Patti Lateranensi, del preciso e organico accordo lealmente statuito il 2 settembre circa l'Azione Cattolica. Così si è recato a rendere omaggio al Santo Padre chi, essendo Capo del Governo del Re, non cessa mai di essere, insieme, Duce del Fascismo, cioè suscitatore e ordinatore di un immenso movimento spirituale che ha risoluto nella coscienza del Popolo italiano, prima che nelle leggi e nelle convenzioni diplomatiche, il problema delle relazioni fra la Religione e la Patria.

Ciò spiega le manifestazioni di viva esultanza, con le quali la popolazione di Roma ha salutato festosamente il passaggio del corteo presidenziale all'andata e al ritorno dal Vaticano, e dà ragione del senso di sincero e lieto conforto che le notizie della visita e degli episodi, ond'essa è stata accompagnata, hanno prodotto in ogni parte del Paese.

ROMULUS.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI

CARLO SCHANZER, *Il mondo fra la guerra e la pace*, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma, 1932.

Nel clima storico in cui viviamo gli avvenimenti assumono rapidamente consistenza e contorni concreti, si prestano all'osservazione obbiettiva e consentono di essere oggetto di esame critico, imparziale, come se d'un colpo gli avvenimenti stessi si sieno allontanati nel tempo, presso a poco come suole accadere a teatro in certi drammi, da un atto all'altro. Ciò spiega la possibilità e la fortuna delle vite romanzate di personaggi contemporanei. Lo scrittore, se è prudente, si asterrà dal dare l'ardua sentenza sui fatti che espone ed esamina, giacché essa spetta tuttora ai posteri; ma porrà in evidenza alcuni elementi che siano stati trascurati, rettificando eventuali inesattezze e incomprensioni, integrerà certe narrazioni, riordinando la cronistoria ed esprimerà il suo apprezzamento. Questo, il più delle volte, scaturisce dalla natura stessa dei fatti; i quali, a dire il vero, hanno sempre la loro logica. Un tempo un lavoro critico di tal genere si chiamava filosofia della storia; oggi si suole definirlo attività pubblicista. Ma il nome conta poco; è il lavoro che interessa per le sue grandi difficoltà, richiedenti in chi lo compia virtù non comuni di analisi e di sintesi ed uno sforzo continuo di superar se stesso, per dar modo al suo spirito di elevarsi e di planare sulla società in cui vive e sui fatti, ai quali talvolta egli stesso ha partecipato.

Questo è il caso del senatore Schanzer, il cui volume *Il mondo tra la guerra e la pace* è oggetto della presente nota; una monografia di storia politica contemporanea, scritta da un giurista, che prende il posto tra le più notevoli delle letterature moderne. Contiene un capitolo della storia che si va svolgendo sotto i nostri occhi, e che noi stessi viviamo. Il processo dei fatti si è iniziato coi trattati di pace, dopo la grande guerra, e si svolge senza interruzione di continuità. Protagonista è, quasi sempre, la Società delle Nazioni. Il mondo, uscito dall'immensa tragedia, va cercando la sua pace, che ancora non gli è stata assicurata, e che è minacciata di continuo dalla mancata smobilizzazione degli animi, dalle crisi molteplici e tremende, che si sono succedute in questi ultimi anni, e, forse anche, da alcune disposizioni dei trattati di pace. Il mondo cerca con ansia il modo come garentirsi contro queste minacce e domanda alla Società delle Nazioni, che era stata creata per questo fine, gli affidamenti necessarî. Come sia sorto questo grande problema della pace dopo la conclusione della pace, come sia stata costituita la Società delle Nazioni, quali siano stati i suoi precedenti, quale la sua attività fino ad oggi spiegata, quali le istituzioni che essa abbia incoraggiate o fatto sorgere per prevenire la guerra, quali gli accordi internazionali conclusi allo stesso scopo e le proposte per il disarmo, ecc., sono i varî temi che lo Schanzer inquadra e svolge con sistema unitario in questo volume. Prefazione al sistema è la trattazione del problema bellico nel pensiero umano e il quadro spaventoso degli effetti dell'ultima guerra, cui fa riscontro quello, anche più spaventoso, delle previsioni di una guerra futura. Conclusione dell'opera è l'esame del problema bellico nell'avvenire con le possibilità future della Società delle Nazioni, con l'azione del fascismo di fronte al problema della pace e della guerra e le liete previsioni di nuovi orizzonti del diritto internazionale.

Le sobrie e scelte notizie circa l'idea della guerra nella filosofia greca, dalla concezione dinamica del mondo, nel pensiero di Eraclito, a quella sta-

tica nel pensiero di Platone; o nelle idealità cristiane, dalla *Città di Dio* alla dottrina tolstojana; o nella filosofia moderna, dall'apologia della guerra del de Maistre (*la guerre est divine*), all'eterno divenire dello Hegel e al superuomo di Nietsche; o nell'osservazione storica, per la quale la vita dell'umanità è una lunga serie di lotte e di guerre, o nella sociologia moderna, che applica alla guerra la teoria darwiniana della selezione mediante la lotta per l'esistenza, ecc., quelle sobrie notizie mostrano quali e quanti difensori abbia avuto l'idea della guerra, che, per essi, segna il processo naturale della famiglia umana. Più efficace di ogni altro, il Carducci con la celebre ode « La guerra », riassumendo in una sintesi meravigliosa i miti, la storia, la sociologia, l'economia, la psicologia, volle provare come « gorgoglia sangue nei secoli la faticosa storia degli uomini » e che « una fatale sublime insania per i deserti, verso gli oceani, trae gli uomini l'un contro l'altro coi numi, col mistico avvenire, con la scienza ». Per fortuna la scienza contemporanea è meno pessimista. La crisi della dottrina darwiniana, la propaganda pacifista, lo spirito dell'associazione, della cooperazione, della mutualità e della solidarietà sembrano sempre più confermare la verità che nei rapporti fra i popoli la competizione e la cooperazione, la lotta e l'associazione sono termini egualmente naturali e necessarî della dinamica e del progresso sociale. Certa cosa è che oggi si può sottoporre l'idea della guerra a quella del diritto, e riconoscere che esistano delle guerre legittime e altre illegittime, e che la guerra di aggressione è un delitto internazionale, anzi il solo delitto internazionale. È vero che tutto ciò appartiene ancora, in gran parte, al mondo delle idealità scientifiche e che ancora se ne attende l'effettuazione in quello della realtà; ma bisogna confidare nell'avvenire e ricordarsi del semplice e profondo insegnamento del de Sanctis: ciò che si concepisce nello spirito, si attua nel tempo. Intanto, il tentativo di disciplinare la guerra, da Alberico Gentile e da Ugone Grozio alle Conferenze dell'Aja del 1897 e del 1907 è continuato assiduamente, e se oggi subisce un tempo d'arresto, si è perché oggi si mira soprattutto a rendere più rari i conflitti armati, e si tenta addirittura di sopprimerli mediante apposite istituzioni, principali fra le quali i giudizî arbitrali obbligatorî.

È appunto da U. Grozio e da A. Gentile che parte il primo concetto moderno della *comitas gentium* e si inizia quell'organizzazione della pace, che era un risultato naturale della concezione imperialistica nella *De Monarchia* di Dante, e che trova la sua prima codificazione, quattro secoli dopo, nell'*Abrégé du projet de paix perpétuelle* dell'abate di Saint Pierre (A. 1728), i cui articoli — nota lo Schanzer — contengono i germi del patto della Società delle Nazioni e perfino del patto Kellogg; e le cui sanzioni, si può aggiungere, ricordano quello che la Francia ha formulato qualche giorno fa alla Conferenza del disarmo, convocata a Ginevra. Nessuna meraviglia che il progetto venisse accolto con amabile scetticismo. Il Leibnitz, come ricorda anche il Del Vecchio (*Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, Torino, Fratelli Bocca, 1911), osservava in una lettera ad un amico: « J'ai vu quelque chose du projet de M. de St. Pierre. Je me souviens de la devise d'un cimetière, avec ces mots: *Pax perpetua,* car les morts ne se battent pas. Mais les vivants sont d'une autre humeur et les plus puissants ne respectent guère les tribunaux ». Ma circa un secolo dopo, il Kant pubblicava la sua celebre monografia *Zum ewigen Frieden,* che culminava nel concetto di una unione universale degli Stati, la quale, peraltro, — giova notare — non si sarebbe potuta conseguire senza eliminare preventivamente le ingiustizie, turbatrici

della vita dei popoli e minaccianti di continuo la lor pace. Di questo mònito del filosofo di Königsberg bisogna ricordarsi anche oggi, se si vuol fare opera duratura nell'organizzazione della pace. A questi tentativi dottrinarî fanno riscontro quelli diplomatici, che il nostro A. ravvisa nel Trattato di Westfalia (1648), che costituisce una specie di sistema europeo, e nel Trattato di Utrecht (1714), che salvaguardia per la prima volta l'equilibrio europeo, vietando la riunione delle corone di Francia e di Spagna.

Nel capitolo che il nostro A. dedica alla guerra e alla politica, è scolpito più nitidamente che altrove il pensiero circa la efficacia del movimento moderno delle idee e dei fatti in difesa della pace: « Senza dubbio è questa una evoluzione difficilissima e lentissima; ma, giudicando per analogia storica, come nella formazione degli Stati ravvisiamo una sintesi dell'azione dei gruppi sociali, che nello Stato si coordinano, così può sembrare conforme alle leggi naturali che le individualità statali, elementi semplici dell'umanità considerata nel suo insieme, costretti a coesistere e a convivere, tendano pur essi verso una sintesi superiore ». E, chiarite le ragioni per le quali, nella società internazionale, il processo di formazione di una sintesi superiore ai varî gruppi deve naturalmente procedere assai più lento, egli conclude: « La difficoltà e la lentezza dell'evoluzione storica di un'organizzazione giuridica interstatale non deve però indurci a disconoscere che il progresso della civiltà segue appunto questa linea di tendenza; e tale riconoscimento ha in sé, a nostro avviso, una grande importanza pratica ». Non vi ha quindi ragione di sconforto se tutti i sistemi finora escogitati per il mantenimento della pace, dal patto della Società delle Nazioni al Protocollo di Ginevra del 1924, al Patto Kellogg, non si escluda in modo assoluto la possibilità della guerra, ammettendosene almeno due forme: la guerra di difesa contro un'ingiusta aggressione, la guerra di sanzione contro l'ingiusto aggressore.

Gli insegnamenti, che l'ultima guerra ci ha lasciato, debbono soprattutto sospingerci all'ordinamento della pace. L'A. ci prospetta il quadro terrificante degli effetti psicologici della guerra sui popoli, degli sconvolgimenti politici e, in particolare, dei danni della guerra mondiale con la perdita delle vite e la distruzione delle ricchezze, coi regressi, le involuzioni e le trasformazioni del diritto delle genti; e, più allarmante e più triste ancora, quello delle previsioni della guerra futura, a causa soprattutto dell'arma aerea e dell'arma chimica. Le recenti manovre aeree italiane e i loro risultati catastrofici, gli studî del Douhet, che dimostrano come l'azione bellica si dirigerà precipuamente contro le popolazioni disarmate delle grandi città e contro i grandi centri industriali, le assicurazioni degli scrittori militari circa la scarsa efficacia delle previdenze contro la guerra aerea e la guerra chimica, dovrebbero essere meditati ogni giorno dai delegati della grande assemblea ginevrina, che lavora per preparare il disarmo.

Che cosa potrebbe fare la Società delle Nazioni contro questo stato di cose, risultato di elementi storici millenari, psicologici, economici, etnici e morali? Essa dovrebbe trasformare il mondo moderno in modo da fargli meritare il suo stesso nome: Società delle Nazioni. Tale è il suo programma. Difficili sono il metodo e i mezzi.

Nella razionale sistemazione della materia, prima di affrontare questa parte principale del lavoro, troviamo nel volume un accurato e documentato capitolo, che reca la storia dell'istituzione, quale era nel pensiero del Presidente Wilson, quale fu costituita nel Trattato di Versaglia, e quale oggi funziona mediante i suoi organismi interni. Segue una breve parentesi circa la

conferenza di Genova, che, cronologicamente, si frappone fra il Trattato di Versaglia e l'inizio della vita della Società delle Nazioni. L'A., che in quel tempo era Ministro degli Affari esteri, è particolarmente in questo capitolo storico fedelissimo e autorevole. Egli ci indica le ragioni per cui la Conferenza non raggiunse gli obbiettivi che le erano stati assegnati. Principalmente fra essi la bomba del Trattato di Rapallo fra la Germania e la Russia. A proposito del quale è bene notare ciò che è detto in una nota a pag. 134 del volume: « Fu insinuato da qualcuno che i tedeschi sarebbero stati spinti a conchiudere il trattato coi russi in seguito alla notizia, ricevuta da un funzionario italiano da me incaricato, che le conversazioni della villa d'Albertis erano giunte ad un accordo tra i russi e le Potenze alleate, che sarebbe stato stipulato ad esclusione della Germania. La verità, invece, era un'altra. Il Trattato russo-tedesco era potenzialmente già concluso e pronto per la firma, quando russi e tedeschi arrivarono a Genova; anzi il sig. Tchitcherin, in viaggio per Genova, essendosi fermato prima a Berlino, fece un tentativo di farlo firmare fin d'allora nella capitale germanica. Fu il barone Maltzan, membro della delegazione tedesca, fervido assertore di una collaborazione tedesco-sovietica, che, per far leva sui colleghi della delegazione tedesca, avrebbe, secondo è stato affermato, comunicato a costoro pretese notizie dirette, provenienti dalla delegazione russa e minacciando per il giorno 17 aprile la conclusione di un accordo fra la Russia e le Potenze alleate. La falsità di tale notizia sarebbe stata, se mai, dimostrata dal fatto che, in quei giorni, non vi era neppure l'ombra di un'imminenza di conclusione di accordi fra alleati e russi, anzi il dissenso fra gli uni e gli altri era allora nella sua fase più acuta ».

Chiusa la parentesi della Conferenza di Genova, noi seguiamo i primi passi della Società delle Nazioni fino al Protocollo di Ginevra del 1924, sottoposto ad un'acuta critica giuridica, sopratutto in rapporto alla definizione dello Stato aggressore e delle presunzioni di aggressione. È noto che il Protocollo finì miseramente dopo la crisi ministeriale inglese e il ritorno al potere del Gabinetto conservatore, che, a mezzo delle dichiarazioni del Chamberlain, gli compose la tomba ove aveva avuto la culla.

Cronologicamente, siamo ai Patti di Locarno. Storia diplomatica recentissima, esposta con rigida esattezza, ed illustrata con importanti considerazioni. Così, per esempio, il nostro A. nota che a Locarno, per la prima volta, i tedeschi, di loro libera elezione, e non costretti da uno stato di necessità, come a Versaglia, hanno riconosciuto le conseguenze della propria disfatta, rinunciando a rimettere in discussione il secolare problema dei confini verso la Francia. Solo a Locarno l'Alsazia e la Lorena sono diventate definitivamente francesi. Il Belgio, non più neutralizzato, ha ottenuto a Locarno l'inviolabilità del suo territorio. Quanto ai tedeschi, Locarno, ponendo fine alla segregazione tedesca dalla politica internazionale, ha fatto risorgere il prestigio del nome tedesco in Europa, ed ha creato le basi della politica tedesca, indirizzata a restituire gradatamente alla Germania la parità dei diritti in confronto degli altri membri del consorzio europeo.

Lo spirito del protocollo del 1924 alitava però sempre a Ginevra e suscitava nuove iniziative. Dalla VI alla IX assemblea della Società delle Nazioni fioriscono le istituzioni arbitrali, la Corte permanente di giustizia internazionale, la nota Clausola facultativa, e poi l'Atto Generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali, il documento giuridico più notevole dello spirito dei tempi nuovi e della perenne aspirazione del mondo verso la

pace. Questo periodo si chiude con il Patto Kellogg, che è, nello stesso campo, il documento più importante dal punto di vista politico. Il fine senso giuridico del nostro A. si indugia ad illustrare la portata e il valore dei due Atti, con originali e gravi osservazioni, che costituiscono un raro saggio della moderna scienza politico-giuridica. Di fronte ai due Atti la proposta del Briand dell'Unione Federale Europea può giudicarsi un'ideologia assai nobile (specie dopo che, mercé l'azione dell'Italia, sono state ammesse a collaborarvi la Russia e la Turchia), ma ha l'aspetto di una nebulosa, destinata a fluttuare lungamente nell'azzurro infinito del cielo degli ideali. Gli è che a volerla prendere in considerazione, occorrerebbe risolvere dapprima i tre presupposti che il nostro Ministro degli Affari Esteri, on. Grandi, illustrò a Ginevra, e cioè la partecipazione all'Unione di tutti gli Stati europei, ché, altrimenti, l'Unione si trasformerebbe in un sistema di Stati; l'eguaglianza giuridica e politica di tutti gli aderenti, dopo avere adempiuto ai loro obblighi, fra cui il disarmo, ché, altrimenti, non sarebbe possibile la loro coesistenza; l'inquadramento dell'Unione nella Società delle Nazioni, ché, altrimenti, si infrangerebbe il massimo disegno dell'ordinamento della pace.

Intanto, fin dal 1925, l'Assemblea della Società delle Nazioni aveva costituito la Commissione preparatoria della Conferenza per il disarmo: la Conferenza si è potuta finalmente riunire il 2 febbraio a Ginevra. Mentre i voti di tutti coloro che sognano un domani migliore sono per il suo maggiore successo, è opera meritoria illuminare il grande pubblico sui varî aspetti dell'immenso lavoro, che essa deve compiere, e il nostro A. assolve egregiamente tale cómpito. Egli esamina dapprima il problema degli armamenti navali e i risultati della Conferenza di Washington, le discussioni sul naviglio leggero e sui sottomarini; poi i lavori della Conferenza di Roma del 1924, di quella tripartita di Ginevra del 1927; infine, di quella di Londra del 1930. La delicata controversia assai nota della parità navale franco-italiana trova nel volume un esame approfondito. Le recenti discussioni parlamentari al riguardo consentono che di essa si faccia qui un semplice richiamo. Oggi la Conferenza del disarmo dovrà pronunziarsi sul progetto di convenzione redatto dalla Commissione preparatoria, che, fra il sistema della limitazione del tonnellaggio globale della flotta e quello della limitazione per categoria, ne ha suggerito uno intermedio, per cui ogni flotta viene limitata ad una cifra di tonnellaggio globale, e questo è diviso in cinque categorie, suscettibili di modificazione, durante la applicazione dell'accordo. È vero che il progetto propone anche una limitazione indiretta, mediante quella delle spese annuali di ciascuna Potenza per la manutenzione del naviglio, l'acquisto di materiali da guerra, ecc.; ma trattasi di una misura di carattere provvisorio e che ha relazione coi misteri contabili dei bilanci, onde i governi han fatto riserve e incaricato gli esperti di nuovi studî.

Più complesso si presenta il problema della riduzione degli armamenti terrestri. Qui è difficile seguire il nostro A. nell'esame ch'egli fa del progetto della Commissione, composto di 60 articoli. Ben a ragione egli lamenta che l'art. 1 non parli senz'altro di ridurre gli armamenti, ma « di limitare e, per quanto è possibile, di ridurre gli armamenti »; che abbia introdotto nella discussione il cosidetto « potenziale di guerra », concetto ben difficile a definire; che abbia stabilito un sistema di controllo, che non affida completamente; che l'art. 50 ammetta auto-deroghe alla Convenzione da parte delle Potenze in determinate circostanze; che l'art. 53 mantenga ferme le disposizioni dei trattati anteriori (leggi Trattato di Versaglia), che limitino maggiormente gli

armamenti, e impedisca così alla Germania di aderire all'intera Convenzione; ecc. Gli è perciò che intorno al progetto provvisorio sono sorte numerose e gravi riserve, che, come le fiere dantesche al Poeta nell'anti-inferno, gli ostacolano il passo. Nell'aere buio della Conferenza spunterà dal contrasto delle opinioni la luce di un'idea geniale, come il lampo dall'urto delle nubi?

Per ora, di originale non vi è stata che la proposta Tardieu, per la costituzione di un'armata internazionale aerea posta ai servizî della Società delle Nazioni, la quale così potrebbe far rispettare le sue deliberazioni e tenere in freno gli Stati trasgressori. Sebbene il progetto non sia ancora integralmente noto, si può facilmente osservare che esso altro non è che una edizione, più o meno emendata, di un altro progetto elaborato da un comitato francese e pubblicato nella rivista *Politique* (n. 15, novembre 1931). In quest'ultimo progetto si suggerisce l'unione aerea internazionale, la quale, internazionalizzando il materiale di azione civile di grande portata, toglierebbe a ciascun paese una riserva suscettibile di essere eventualmente adottata a fini militari; la soppressione dell'aviazione militare di bombardamento; infine, un programma d'assistenza mutua aerea, costituente una forza aerea internazionale permanente, agli ordini della Società delle Nazioni. Sfuggirebbe quindi dal controllo dei governi uno degli elementi del potenziale di guerra. Il progetto ha incontrato non poche osservazioni quando aveva carattere privato; principale, nel campo teorico, quella che esso fa della Società delle Nazioni un super-stato, esumando un concetto da tempo abbandonato, e che sarebbe esiziale per la vita stessa della Società. Il progetto può sperare fortuna migliore nella Conferenza?

L'ultima parte del volume è dedicata al problema bellico dell'avvenire. Qui l'A. fa un fervido atto di fede nella Società delle Nazioni, che può considerarsi: « come una tribuna mondiale, come uno specchio dell'opinione pubblica di tutti i paesi, come un istituto inteso a promuovere la solidarietà fra i popoli sotto le sue varie forme morali, intellettuali, economiche e politiche. Il grande apporto della Società delle Nazioni al progresso della civiltà, anche nella presente fase del diritto internazionale e fino a quando esso non si evolva verso principî nuovi di maggiori limitazioni delle autonomie dei singoli Stati a favore di un'azione collettiva, può essere un'opera di persuasione, di giustizia, di equità, di studio tecnico e scientifico dei grandi problemi internazionali, giuridici ed economici, dalla cui soluzione può dipendere la pace, più che da meccanismi di repressione, a scatto più o meno immediato ». Naturalmente, perchè l'azione della Società delle Nazioni possa riuscire, bisogna eliminare le cause della guerra, le principali delle quali, nel presente momento storico, si ravvisano negli armamenti eccessivi, nella ineguale distribuzione delle materie prime, nella ripartizione delle colonie e dei mandati, nel problema doganale, nelle riparazioni e nei debiti interalleati, nella distribuzione dell'oro, nella questione delle minoranze etniche, nella antica pratica della *balange of powers*, da sostituire con una nuova politica di solidarietà internazionale. Questo vasto programma di eliminazione delle cause delle guerre ha fatto proprio il Fascismo nel suo forte e libero spirito, sotto l'azione del Duce. I numerosi trattati di pace e d'arbitrato conclusi dall'Italia, l'accettazione della clausola facoltativa, dell'Atto Generale di Ginevra, la proposta Grandi per l'immediata tregua degli armamenti, quella della cancellazione delle riparazioni e dei debiti interalleati, la tenace azione per il disarmo, lo spirito di conciliazione nei rapporti internazionali e il principio della revisione dei trattati sono testimonianze di alto

valore storico. È soprattutto in quest'ultimo principio della revisione dei trattati, così validamente sostenuto dal Capo del Governo italiano, e così avversato da alcune Potenze, che fanno da *policemen* ai trattati stessi, secondo la frase di Lord Cecil, che si ravvisa uno dei mezzi più efficaci per garentire la pace. Esso è in perfetta armonia coi principî di diritto e non è punto contrario alla santità dei trattati. Una dimostrazione, forse involontaria, è stata data di recente dal De Taube (*L'inviolabilité des traités,* in *Recueil des cours de l'Académie de droit international,* Paris, Sirey, 1931), sulla base della clausola *rebus sic stantibus,* sempre sottintesa nei trattati, la durata dei quali sia senza termine. Trasportato il dibattito in un piano superiore, il principio di diritto internazionale è l'imperativo categorico dell'inviolabilità dei trattati, moderato dalla possibilità giuridica della loro revisione, se diventino impossibili ad essere osservati. A questo stesso principio si collega, per ideale affinità, l'altro dell'abuso del diritto nei rapporti internazionali, su cui il nostro A. vuole fondare la nuova equità, quale egli la vede disegnarsi nel lontano nuovo orizzonte del diritto internazionale. Allora anche la pace diventa un problema etico e giuridico. E su questa verità è fondato l'ultimo capitolo del volume, consacrato a tracciare una ricostruzione giuridica dello stato della pace internazionale, eliminate le ingiustizie che la forza ha introdotto nell'ordinamento odierno dei popoli.

La quale dottrina segna un ritorno a Kant, che, nel suo progetto, già ricordato, per l'ordinamento della pace internazionale, concepito mentre il mondo era agitato dal fermento della rivoluzione francese, non riconosceva la possibilità di una unione o cooperazione di Stati senza il presupposto giuridico dell'eliminazione delle ingiustizie che, comunque costituite, sono il lievito che agita e sconvolge le società politiche. Non diverso oggi è il pensiero del Capo del Governo italiano. « Torniamo a Kant » fu il grido elevato nel campo filosofico al tempo della nostra gioventù. Ora possiamo ripeterlo, non nel campo filosofico, ma in quello dei rapporti internazionali. Il volume dello Schanzer ci dimostra quali sarebbero gli effetti benefici e di quali energie si avvalorerebbe l'opera della Società delle Nazioni.

MARIANO D'AMELIO.

MARINA MERCANTILE

La concentrazione armatoriale.

« No, non credo che abbiamo già toccato il fondo della depressione; il 1932 sarà ancora più duro degli anni che lo hanno preceduto ». Così, nel *Fairplay* del 7 gennaio, un notissimo armatore britannico di varia e complessa esperienza: Sir Walter Runciman. E gli fa eco la desolata asserzione di un armatore di *carrette*: « Da più di cinquanta anni ormai sono nel *mestiere* e ne ho visti di periodi brutti ed anche molto disperati; nessuno però può stare a paragone con l'anno scorso. Cattivo fu il 1930 ma il 1931 si è rivelato peggiore ».

Scelgo, come più espressive, tali dichiarazioni fra quelle, quasi tutte intonate a pessimismo (si eccettui il nonagenario Cap. Dollar che, già uscito fuori da *oltre sei crisi marittime,* vuol continuare a vedere roseo...) fatte a capo d'anno, come d'uso, da esponenti dell'armamento mondiale. Pessimismo

che è purtroppo indizio della incipiente generalizzazione di una pericolosa opinione: che il mondo marittimo — cioè — invece di avviarsi a trovare fra breve il *rocky bottom*, il roccioso fondo sul quale sicuramente posare per iniziare la ripresa, stia adesso probabilmente per entrare in un periodo di ristagno a lunga durata caratterizzato da continuata tendenza depressiva. Ma se è certamente necessario che a tale diffusione si reagisca col virile richiamo — come vuole un altro noto armatore: il Seager — ai concetti di *coraggio e di fede;* non si può comunque negare che la crisi attualmente imperversi. Ne costituiscono tangibile segno sia la decurtazione dei transiti nelle due arterie del traffico internazionale: Panama — il fenomeno è accertato ma non si hanno ancora le cifre annuali — e Suez — il regresso è pari al 6,8 % nel numero delle navi in transito ed al 5,2 % nella stazza netta — sia la diminuzione del movimento negli scali mondiali.

Il porto di Londra — ad esempio — subisce la decurtazione del 4,5 % nella stazza del naviglio arrivato e partito nell'anno chiuso al 30 novembre 1931, in confronto al precedente periodo, ma il regresso di tutti i porti britannici ascende al 6,7 %; la massa delle merci imbarcate diminuisce a Rotterdam — nei primi nove mesi del 1931 — del 10,20 % ma le merci in entrata segnano una caduta più che doppia: 24,4 %. E Brema ed Amburgo subiscono, nello stesso periodo, la riduzione del 20 e del 9 %, rispettivamente, nelle merci sbarcate; e del 13 e 10 % in quelle imbarcate; mentre Anversa in quest'ultimo campo vede salire la sua quota di regresso al 13 %. Contrazione nei traffici che si riflette naturalmente in altri indici sia parziali (progressiva diminuzione dei *bunkeraggi* nei porti britannici: da 16.419.627 tonnellate nel 1929 a 14.599.635 tonnellate nel 1931) sia totali: disarmi, che si aggirano sul 17 % della stazza lorda mondiale, e noli. Il numero indice del *Lloyd's List* segna difatti 71,3 come media del 1931 in confronto a 72,4 ed 89,3 per i due anni precedenti; ribasso confermato da altri indici come quello dello *Statistiches Reichsamt* che segna un regresso continuo dal 109 del 1929 all'88 del periodo gennaio-aprile 1931. Quotazioni, è bene inteso, relative alla marina libera da carico poiché è da rilevare che le grandi oscillazioni del mercato si ripercuotono nella marina di linea in genere — date le peculiari caratteristiche dei suoi traffici — più lentamente che nella prima. La marina di linea difatti, sotto l'egida delle *conferences* e dei ristorni; assillata dalle necessità di mantenere i servizi promessi, riesce per maggior tempo a galvanizzare la propria vitalità. Con tutto ciò la crisi ha finito per avere anche su di essa conseguenze sempre più gravi col trascorrere del tempo; valga citare che il dividendo medio delle 39 più grandi compagnie britanniche addette a servizî regolari passeggeri e merci, che conglobano una flotta di 1110 navi per tonnellate lorde 6.792.165, è stato del 2,23 % per l'esercizio 1931 contro 5,28 nel 1930, 6,23 nel 1929, una media del 6,83 % nei cinque anni che si chiudono col 1913. Dividendo — è da aggiungere — derivato nella maggior parte dei casi non già da introiti dell'esercizio ma da redditi da altra fonte...

È ben chiaro che la causa più appariscente — per non dire più diretta — della depressione predetta consiste nella sproporzione enorme attualmente verificatasi fra la massa di tonnellaggio disponibile che ha segnato, dal 1919 ad oggi, un aumento quasi ininterrotto ed un volume di traffici che non ha seguito la stessa tendenza. Cosicché i 70 milioni di tonnellate lorde attualmente ripartiti fra le marine mondiali — che superano, non solo numericamente ma anche per la più alta efficienza media conseguita in virtù di perfezionamenti negli apparati motori che consentono maggior rendimento del combustibile e

più alta velocità, i 49 milioni del giugno 1914 — sono al servizio di un volume di traffici che si è pochissimo discostato da quello prebellico. Su ciò non converrà dare cifre; vada, chi vuole, a cercarle nel Capitolo V. D. del *Cours et phases de la depression économique mondiale,* pubblicato dalla Società delle Nazioni in ottobre 1931; è bene soltanto accennare che dalla pag. 365 si rileva che le importazioni ed esportazioni di 15 paesi mondiali sono, nel 1930, quasi tutte inferiori a quelle del 1929.

* * *

Ora la crisi marittima altro non è naturalmente che un aspetto della più generale crisi economica e politica la quale a sua volta è complicata da una crisi di fiducia. Si attende *il colpo di spugna* risanatore.

Ma frattanto l'armamento mondiale — chiuso ormai definitivamente, a quanto sembra, il nervoso ed irrequieto periodo nel quale fiorirono i tanti progetti di eliminazione del naviglio antiquato mediante la riduzione di capacità di carico o il disarmo o la demolizione obbligatoria (averlo potuto seguire in tempo il drastico ma presago ammonimento venuto or sono dieci anni d'oltremare: *Scrap or die!...*) — si è sempre più decisamente orientato verso l'unico rimedio efficace che, nella generale decurtazione degli introiti, consenta di persistere durante la crisi: *ridurre le spese di esercizio.* Non è davvero il caso di esporre i notevoli risultati conseguiti; occorrerà soltanto dire che allo orientamento predetto si ricollega il movimento di concentrazione e razionalizzazione da qualche anno a questa parte più intensamente perseguito nelle marine mondiali. A prescindere difatti dalle vecchie *amalgamations* britanniche che hanno ripartito in quattro gruppi: *Ellerman, Inchcape, Cunard, Royal Mail* quasi sette milioni di tonnellate lorde è da rilevare la più recente fusione delle società tedesche *Hapag* e *Lloyd* che hanno posto sotto unico controllo — anche mediante la riunione delle compagnie sussidiarie — quasi 2.500.000 tonnellate lorde (contro una consistenza totale della flotta germanica di 4.030.000 tonnellate alla fine del 1931).

E si aggiunga altresì la recentissima (ultimo trimestre 1931) incorporazione americana della *United States Lines* nel gruppo *Dawson-Chapman-Dollar* il cui naviglio si aggira sulle tonnellate 1.800.000; si mettano anche gli accordi di esercizio intervenuti in maggio fra le due più grandi società giapponesi addette a servizi regolari e sovvenzionati *Nippon Yusen Kaisha* (735.559 tonnellate lorde) e *Osaka Shosen Kaisha* (529.566 tonnellate). Mentre infine nella stessa marina nipponica non sono cessati gli sforzi del Barone Go per concludere una fusione fra le più grandi compagnie addette a servizi liberi: *Kawasaki, Toyo Kisen, Karafuto, Daido;* fusione già andata a monte per l'opposizione di una delle più grandi compagnie da carico: la *Yamashita Kisen Kaisha.*

* * *

La marina nazionale che sulla scorta di un'alta direttiva data al paese ha preso appunto a suo motto: *persistere e durare* — e specialmente le tre compagnie transatlantiche da passeggeri sulle quali si vuole più specialmente richiamare l'attenzione — non potevano non considerare con interesse la tendenza predetta la quale, per di più, trovava da noi terreno ferace.

Tenuto presente difatti che il presupposto di ogni razionalizzazione durevole e feconda consiste nella intrinseca saldezza delle società da collegare (il recente dissesto della *Générale Transatlantique* ammonisce al riguardo...)

è da rilevare che le compagnie anzidette: *Navigazione Generale Italiana, Lloyd Sabaudo, Cosulich* sono già da tempo riuscite a sorpassare la fase critica derivante dai noti mutamenti intervenuti nel movimento migratorio italiano. Enormemente decurtato, infatti, il flusso degli emigranti nazionali, si imponeva alle compagnie la sostituzione di essi col *passeggero* normale: *italiano e straniero;* per acquisirlo si rese necessario trasformare e perfezionare — usando anche adeguati sistemi pubblicitari — l'organizzazione in patria ed all'estero pur non tralasciando per altro di curare l'incetta del traffico emigratorio, in quei paesi europei nei quali il fenomeno, specialmente a destinazione del Sud America, presenta ancora importanza. Ma tale mutata politica gettava in pieno le tre compagnie nella concorrenza internazionale; per non farsene soverchiare occorreva non solo eliminare il naviglio più vecchio, che era stato costruito con caratteristiche corrispondenti all'intenso sfruttamento del traffico emigratorio; non solo trasferire sulle più battute linee del Nord Atlantico il materiale moderno, ma anche predisporre ed attuare un razionale programma di nuove costruzioni. Ed a tutto ciò si dava opera. Nel frattempo, per eliminare la concorrenza interna e presentare un fronte unico a quella estera, le tre compagnie il 1° luglio 1928 costituivano un *pool* per effetto del quale prendevano accordi per la gestione, impegnandosi ad effettuare servizi concordati con itinerari prestabiliti ed a ripartire gli utili di esercizio su basi prefisse, in relazione alla efficienza del materiale posseduto. Di grande importanza per il mantenimento del fronte unico era stata pure la soluzione della crisi del gruppo *Cosulich* (1929) attuata mediante accordi, oltre che con organismi bancarî, col *Lloyd Sabaudo.* Cosicché senza aiuti dello Stato — mentre altri armamenti esteri concorrenti sono fortemente sovvenzionati: *United States Lines,* 3 milioni di dollari; *Générale Transatlantique,* per la sola linea Le Havre-New York, 61 milioni di franchi per i primi nove mesi del 1932 — le tre compagnie italiane riuscivano, ad esempio, annualmente a trasportare (sono cifre della Camera di Commercio di Genova) 45.000 passeggeri nelle prime e seconde classi a destinazione o in provenienza dal Nord America, contro i 230.000 imbarcati sulle sette grandi linee del Nord. Anche nel 1929 e nel 1930 si ebbero risultati, in complesso, soddisfacenti, poiché la stasi o il regresso dei passeggeri delle classi superiori fu in certo modo compensato da un aumento in quelle inferiori. Ma nell'anno decorso la crisi mondiale si ripercuoteva sulle Compagnie transatlantiche; la situazione veniva anche gradualmente aggravata in conseguenza dei provvedimenti adottati dai varî governi per impedire l'efflusso nei rispettivi Stati di gente in cerca di lavoro. Si contraeva quindi il numero dei passeggeri di ogni classe tanto che nel periodo 2 gennaio-24 dicembre 1931 le linee comprese nella *North Atlantic Conference* trasportavano 352.000 passeggeri in meno rispetto al precedente periodo del 1930 (se ne erano allora imbarcati 1.162.195) fra i porti dell'Europa — *Mediterraneo escluso* — e quelli degli Stati Uniti e del Canadà (*Lloyd's List* - 18 gennaio). Ma allo aggravarsi della situazione corrispondeva naturalmente una intensificazione della concorrenza delle Compagnie estere, le quali, non contente del tentativo di arginare la caduta del movimento passeggeri mediante le notevoli riduzioni apportate nei prezzi di passaggio, intensificavano, fra l'altro, la tendenza alla abolizione delle seconde classi sostituendole con posti di terza turistica riuscendo così, artatamente, a diminuire i prezzi delle prime. Cosicché le società nazionali pur avendo dimostrato ancora una volta la loro intrinseca saldezza e capacità di resistenza — la diminuzione del traffico sulle loro flotte

era stata difatti contenuta entro limiti minori delle perdite subìte dalle linee estere concorrenti — sentivano più imperiosa la necessità di sostituire accordi più solidi e definitivi al noto *pool*, scaduto, del resto, il 30 giugno 1931. Dal quale benefici risultati, in effetto, erano derivati perchè esso aveva impedito « che lo spirito di sana e feconda emulazione — dice bene *v. g. p.* nel *Giornale di Genova* del 12 novembre — potesse degenerare in atti di dannosa concorrenza portando ad una guerra di tariffe che sarebbe riuscita di serio nocumento ». Però, non è da nascondere che tale sistema di accordi costituiva « il vincolo *fragile* di una coalizione *effimera* » rassomigliando, più che ad una pace, « ad una tregua d'armi ». In regime di accordi ognuno dei contraenti deve necessariamente pensare alla scadenza più o meno prossima « e cercare dunque di trovarsi, nel momento della scadenza stessa » armato di statistiche favorevoli che gli permettano di reclamare nelle trattative per un nuovo eventuale accordo una più elevata quota di traffico, o di poter contare su una più fitta corrente di clientale per l'ipotesi che un nuovo accordo non si concluda ». Ne derivava uno stato di « latente concorrenza anche in regime di *pool*, e lo studio e la messa in opera dei più sottili accorgimenti per attrarre il traffico alle proprie navi sottraendolo a quelle dell'*associato-concorrente* ». Si aggiunga che gli accordi di esercizio hanno poi l'inconveniente di « presupporre il costante impiego del materiale su linee determinate, ciò che costituisce una limitazione importante dello spirito di iniziativa, un ostacolo alle possibilità di adattamento alle mutevoli condizioni dei traffici e quindi un intralcio allo sfruttamento razionale della flotta ». Ma la naturale riluttanza di ciascuna Compagnia « a rinunciare alla autonomia propria per confondersi in grandi coalizioni, nelle quali bellissime tradizioni e brillanti posizioni aziendali conquistate nel mondo mediante un tenace e sagace lavoro di decenni sarebbero venute ad oscurarsi », riluttanza ben comprensibile quando le condizioni del traffico erano piuttosto soddisfacenti, doveva quindi essere dismessa davanti alla necessità di costituire vincoli più saldi per preservare efficacemente interessi comuni e più alti. Si è così venuti alla costituzione della nuova Società *Italia;* a quella che pur non essendo, giuridicamente, una fusione ne ha tecnicamente ed economicamente i vantaggi e ne esclude gli inconvenienti.

* * *

E la fusione si è realizzata nelle forme seguenti: la *Navigazione Generale Italiana* ed il *Lloyd Sabaudo* — in concorso con la *Banca Commerciale Italiana,* la *Società Finanziaria Cosulich* e la fiumana *Adria* — hanno costituito la Società *Italia* — durata sino al 31 dicembre 1980 — apportando in essa le flotte ed altre attività connesse all'industria dell'armamento ed all'esercizio della navigazione. L'*Italia* ha anche il controllo della Società di Navigazione *Cosulich* mediante il possesso della maggioranza assoluta azionaria di quest'ultima (i 9/10) cosicché le flotte delle tre Compagnie transatlantiche *verranno da ora in poi dirette e gestite con criterio unico.* Ma alla concentrazione maggiore viene coordinata quella di tre Società minori esercenti servizi sovvenzionati: *Lloyd Triestino* (che dal 1928 fa parte del gruppo Cosulich e che, a sua volta, controlla l'*Adria*) col quale si fonde la *Marittima Italiana* (già nell'orbita del *L. T.* e del *Sabaudo*) mentre la *Sitmar* (già controllata dalla *N. G. I.*) apporta allo stesso la flotta e l'organizzazione propria.

Il capitale dell'*Italia:* 720 milioni di lire, è ripartito in 1.440.000 azioni delle quali *N. G. I.* e *Lloyd Sabaudo* ne hanno 640.000 ciascuna — a ciò

corrisponde uguale rappresentanza numerica nel Consiglio —; il resto è assegnato alla *Commerciale* (117.000), alla *Finanziaria Cosulich* (40.000) all'*Adria* (3.000). Come logica conseguenza di quanto si è detto, la *N. G. I.* ed il *Lloyd Sabaudo* conservano gli altri elementi patrimoniali e le altre attività che non riguardano l'esercizio diretto dell'armamento e della navigazione *che essi anzi escludono dal loro oggetto sociale;* nel patrimonio delle due Società, al posto delle aziende marittime trasferite all'*Italia,* si trovano le azioni del nuovo ente. Lo stesso avviene per la *Sitmar.* Il capitale del *Lloyd Triestino* è costituito da 180.000.000 di lire diviso in 450.000 azioni.

I vantaggi delle due concentrazioni che — in forza del R. D. 13 novembre 1931, n. 1434 e dei decreti del Ministero della Giustizia 27 novembre 1931 che le ha dichiarate di pubblico interesse — godono di agevolazioni varie fiscali e giuridiche, sono intuitivi. Le linee più importanti delle tre Compagnie transatlantiche erano quelle a destinazione del Nord e Sud America; la *N. G. I.* manteneva anche un servizio sul Centro America e sul Sud Pacifico; il *Sabaudo* una linea merci e passeggeri sull'Alto Plata; le due Società predette gestivano infine in comune la linea sull'Australia. La *Cosulich* aveva anche linee merci sul Nord America, Golfo Messico, Sud America. Dal 1° gennaio tutti questi servizi vengono effettuati dalla Società *Italia* nella quale sono state versate le 160.000 tonn. della *N. G. I.,* le 119.487 del *Sabaudo,* le 136.800 della *Cosulich*: 416.000 tonn. in complesso alle quali si aggiungeranno nel 1932 il *Rex* (50.000 tonn.), il *Conte di Savoia* (46.000 tonn.), la *Neptunia* (20.000 tonn.) già in corso di allestimento, nonché l'*Eridania,* tuttora sullo scalo. Alla fine dell'anno quindi la Società, non tenendo conto del *Marta Washington* e del *Belvedere,* dei tipi *Esquilino* e delle navi da carico (*Moncalieri, Carignano,* la cisterna *Sangro,* ecc.), disporrà di diciannove transatlantici moderni — età media 5 anni — fra i quali sette nuove motonavi, per un totale di tonn. lorde 450.000: flotta che le consentirà le modifiche ai servizi che si renderanno necessarie in conseguenza dell'entrata in linea dei due nuovi *super-liners.*

Il *Lloyd Triestino,* la *Sitmar* e la *Marittima* esercitavano, come è noto, servizi sovvenzionati vari: sul Mar Nero, Estremo Oriente, India, Egitto fra i quali più importanti questi ultimi (linee della *Marittima* su Bombay e l'India Olandese; linea di *lusso* settimanale della *Sitmar* su Alessandria con l'*Ausonia* e l'*Esperia,* linea del *Lloyd* con la *Victoria*). Dal 1° gennaio questi servizi sono stati assunti dal nuovo *Lloyd Triestino,* la cui flotta è composta dalle 218.379 tonn. del vecchio *Lloyd,* le 66.117 della *Sitmar,* le 34.463 della *Marittima*: 324.000 tonn. circa. La flotta delle due Società forma quindi un blocco imponente sotto un comando unico, che prende molto onorevole parte fra i più grandi armamenti mondiali: *Hapag* (1.005.132 tonn.); *Norddeutscher Lloyd* (879.319); *British India* (758.382); *Nippon Yushen Kaisha* ed *Osaka Shosen Kaisha* delle quali si è già fatto cenno; *Générale Transatlantique* (626.765); *British Tanker* (532.707); *P. and O.* (521.926). Ed in questa flotta i due colossi da 27 nodi possono con giusto orgoglio esser posti a confronto con i levrieri dell'Atlantico: con i moderni *Bremen* ed *Europa,* tedeschi, da 50 mila tonn., col vecchio *Mauretania* da 30 mila, col più recente *Majestic* da 56 mila, col *Leviathan* da 59 mila, americano; con i francesi *Ile de France* 56 mila, *Paris* 48 mila, *Atlantique* 40 mila. Perché sì! è opportuno anche accennare che — malgrado il giudizio dei valentuomini che al XII Congresso Internazionale di Navigazione (1912) ed a quello successivo del 1923 proposero, ma *non ascoltati,* limitazioni alle dimensioni delle navi; malgrado la

Washington proposta dal Moreux — c'è ancora nel mondo vasto e proficuo campo di azione (lo affermavano anche recentemente i dirigenti della *Cunard!*) per i grandi transatlantici. La direttiva unica consentirà di eliminare doppioni utilizzando meglio il materiale e spostandolo adeguatamente sia allo scopo di conseguire economie nella gestione, sia per rispondere rapidamente ad eventuali improvvise offensive della concorrenza, sia per seguire meglio gli interessi dei grandi scali nazionali. Già il *Lloyd* difatti fa alternativamente scalare i porti di Genova e Trieste — una settimana ciascuno — alla *Ausonia* ed alla *Esperia*; già la *Victoria* — la più celere motonave del mondo — è in linea da Genova a Bombay; fra breve il *Conte Verde* e il *Conte Rosso,* lasciato il Sud Atlantico, passeranno sulla Trieste-Shangai. Ed il nuovo assetto renderà possibile col tempo altre notevoli economie di esercizio mediante anche la progettata unificazione delle organizzazioni all'estero e della propaganda pubblicitaria: le une e l'altra importanti ma dispendiose.

È vero; pericoli son sempre insiti nelle grandi concentrazioni. Ma quali? *Ostacoli al progresso tecnico?* Non sono in questo caso da temere, poiché una concorrenza sola è stata eliminata: la più dannosa, la interna; rimane invece, pungente e vivificatore, lo stimolo della competizione esterna. Come i due colossi tedeschi del gruppo *Hapag-Lloyd* trovano necessario mantenere l'efficienza dei servizî per contrastare il passo all'ancòra temibile *Mauretania* e per render dura, a suo tempo, la vita al *Cunarder* da 73.000 tonn. ed al « super » *Ile de France* tuttora sullo scalo, così le nostre Società transatlantiche non potranno mai tralasciare o abbandonare la vigilanza. E le linee dell'India dovranno continuare a battersi contro la concorrenza delle Compagnie tedesche e batave sempre più agguerrite; quelle dell'Egitto dovranno attentamente vigilare l'azione delle Società francesi e britanniche; quelle sul Mar Nero e Levante avranno da tener d'occhio le Compagnie marsigliesi. E così via... Ed allora: *Danni al cliente?* Ma questi, se ancora *emigrante,* è già abbastanza protetto dalle rigide nostre leggi sull'emigrazione (citeremo il Testo Unico del 13 novembre 1919?); se *passeggero,* oltre ad avere libertà piena di scelta fra le navi nostre e quelle straniere, è coperto da disposizioni, non meno rigide, di altri regolamenti marittimi. E poi... chi può ancora ignorare quale grande influenza, che trascende il dettato delle leggi e dei regolamenti in genere, abbia esercitato sul perfezionamento dei servizi delle Compagnie transatlantiche europee, per il quale oggi anche il passeggero di terza gode ottimo trattamento, la lotta di accaparramento derivata dalla nota rarefazione dell'offerta? Bei tempi, quando l'emigrante dell'Europa Sud Orientale era trasportato, in quindici giorni, per sole 45 lirette, dal Mediterraneo a New York. Ma non torneranno mai più... *Rischio infine per lo Stato?* Non certo lo si ammetterà per lo Stato Fascista...

* * *

L'esperienza anche all'estero ci dimostra — dichiarava alla Camera, nella tornata del 2 aprile 1927, S. E. Ciano che già da tempo, riconosciuti i vantaggi della fusione, attendeva il momento più propizio per promuoverne l'attuazione — l'esperienza dunque « anche all'estero ci dimostra come le grandi imprese non possano essere tentate ed armonizzate con profitto che da grandi enti ». E continuava: Io non dubito che questo processo di assestamento « si imporrà alla attenta prudente ed oculata considerazione dei dirigenti le nostre principali Compagnie di navigazione ». Ed ammoniva: « ai

dubitosi, agli incerti io dico che il Governo di Benito Mussolini interverrà, ove occorra, per mantenere le linee oceaniche all'altezza dei tempi, precorrendo anche gli eventi »; intervento che significherà « non la costrizione ma un nuovo impulso alle energie e alle iniziative dei nostri armatori ». Presaghe parole di un Ministro marinaro, il quale non accennava soltanto al vantaggio materiale, economico della concentrazione ma anche a quello morale, di gran lunga superiore; parole intonate quindi alla coscienza di quella missione politica di prestigio e di rappresentanza nazionale, affidata oggi al transatlantico, che un francese arguto opportunamente definì: *l'ambassade du paquebot*. Missione di italianità che le navi delle due nuove Società sapranno espletare brillantemente. Oggi al vento dei tre Oceani garriscono su di esse le bandiere nuove nelle quali la rossa croce di Genova si abbina al bianco giglio di Trieste. Giglio — però — o alabarda? Seguendo il mio vecchio maestro Jack La Bolina, io propenderei invece per riconoscere in essa una *gaffa* o — più italianamente — un mezzo marinaro o alighiero. L'alighiero dunque — mi si consente una immagine? — col quale l'industria marinara di Trieste ha definitivamente *accostato* quella nazionale.

PINO FORTINI.

SCRITTORI D'OGGI

FAUSTO MARIA MARTINI, *Il silensio*, con una prefazione di Ugo Ojetti, Milano, Mondadori, 1932. — GENTUCCA, *L'anima e le cose*, Firenze, Casa Editrice « Nemi », 1931.

Fu la guerra che rivelò a Fausto Maria Martini il più vero se stesso. Fin allora egli aveva, da buon crepuscolare, rievocato con accento di stanca malinconia la propria fanciullezza ed esaltato, di contro agl'ideali eroici e fastosi del Carducci e del d'Annunzio, un ideale di rinuncia, di solitudine provincialesca, di purità francescana. Misticismo blando a fondo voluttuoso, il suo; sincero da un lato, in quanto rispondeva a un nativo bisogno di pace, di semplicità, d'intimità familiare; falso dall'altro, in quanto s'intonava, nella sua espressione letteraria, ai modi del decadentismo poetico francese e belga, còlti, questi, piuttosto che direttamente, di riflesso, attraverso la contaminazione che ne aveva fornita il d'Annunzio stesso nel *Poema paradisiaco*. Era il Martini de *Le piccole morte*, di *Panem nostrum* e delle *Poesie provinciali;* il Martini che aveva tradotto Rodenbach, e che si era accostato anche a Shelley, ma con uno spirito da postremo romanticismo, con uno spirito estetizzante: con quello spirito, su per giù, con che gli si era accostato, e l'aveva poi sempre interpretato e divulgato, il De Bosis. Tuttavia Martini dagli altri crepuscolari si distinse per l'assenza quasi costante dell'ironia e dello scetticismo, padre legittimo di questa: nonostante le sue negazioni e i suoi sconforti egli aveva fede nella vita; talché se le parole erano spesso piene di disgusto, l'anima conservava intatte le sue doti di candore e d'ingenuità. Insomma, dei crepuscolari egli fu forse il più pascoliano: intendiamo il più incline per temperamento ad attuare l'etica e l'estetica del « fanciullino ».

Ma la guerra, l'azione, si diceva, lo ridestarono da quella sonnolenza voluttuosa; mentre il dolore e la morte vista così da vicino (il Martini, come ognun sa, dalla guerra uscì tremendamente mutilato) gli diedero una nuova verginità spirituale — quella verginità ch'egli appunto celebrò nel libro omonimo —; gli approfondirono, in tutta la varietà e ricchezza dei suoi motivi, il mondo della fanciullezza, dell'adolescenza, verso il quale, contendendogli a

palmo a palmo l'avvenire, decisamente lo fecero ripiegare. Questo ripiegamento, però, non aveva più nulla in sé di letterario, di decadente: non era un vagheggiamento inerte della fantasia o una proiezione polemica d'uno stato d'animo dibattuto tra la volontà d'agire e l'incapacità d'agire; era il ritorno, scaltrito dall'esperienza del poi, verso il meglio di se stesso: verso il se stesso sano, libero, felice — fosse pur tristezza e male il mondo circostante — in quanto capace di godere d'ogni cosa, d'ogni parvenza della vita. L'ideale del « fanciullino » si liberava così da ogni scoria morbosa o sensuale, da ogni amplificazione o incrostazione retorica; diveniva fonte di vita e insieme di poesia. Si cominciò ad avere, infatti — nella *Porta del Paradiso,* in *Verginità,* nella *Vetrina delle Antichità* — un Martini più artista: tutto inteso, cioè, pur nell'esplorazione ansiosa del proprio petto, a far coincidere la parola con la cosa e col sentimento; e però esteticamente sereno, rappacificato con la vita e con se stesso. Il verso, in tanto amore d'introspezione, fu abbandonato per la prosa: ma questa apparve sùbito, e fu poi sempre mantenuta, su un piano piuttosto lirico che narrativo: e non poteva essere altrimenti, data la particolare natura del Martini e la sua incapacità d'uscire — per così dire — di se stesso, di calare in una rappresentazione obiettiva la propria autobiografia, il proprio stato d'animo. Tutti i suoi scritti più significativi hanno sin d'ora carattere di sfogo, di confessione, e di confessione appunto, lirica: i suoi personaggi, più che veramente tali, sono personificazioni o proiezioni di sentimenti, di stati d'animo; mentre l'azione, l' « intreccio », sono costituiti dal vario atteggiarsi di codesti stati d'animo. Quel che conta, nei suoi libri migliori, e quel che poi sempre conterà, è quell'atmosfera che attraverso gli uni e gli altri si viene creando; quella luce discreta, diffusa e come sospesa, entro la quale la sua fanciullezza e la sua adolescenza rivivono trasfigurate. Lo stile stesso di codesti libri è quanto mai cònsono alla loro indole singolare: uno stile essenzialmente melodico, impacciato nei necessari trapassi o volute logiche; goffo sinanco, talora, nell'impostazione o nel taglio dei vari racconti o novelle o capitoli, ansioso com'è di giungere alle parti propriamente evocative, di sciogliersi in canto; immaginoso e librato.

Certo, codesta concentrata soggettività di atteggiamenti e di movenze recava pure in sé i suoi pericoli: così ogni volta, per esempio, che il Martini, temendo di riuscire alla lunga monotono, ovvero cedendo a quel desiderio, sempre così vivo in lui, di esemplare *visibilmente* l'intima dialettica del suo mondo e del suo dramma, tentò di obiettivarla in personaggi e in vicende, in certo senso, a sé estranei (e si pensi specialmente al suo teatro, nobilissimo tentativo di « poesia » in mezzo alla piattezza della commedia borghese e alle ambiguità inventive ed espressive del « grottesco », ma, dell'opera sua, non certo la parte artisticamente più rilevante); puntualmente gli accadde di smarrire o di attenuare quella bella sicurezza d'accenti, quella concretezza cui tanto aspirava. Nell'atto stesso di distaccarla da sé, quella materia perdeva ogni intima caratteristica e poeticità; onde ecco il Martini affannarsi a « poetizzarla » dal di fuori, ad arricchirla di elementi decorativi, desunti magari dai più recenti o affini figurini letterari (nel caso delle sue commedie, dal teatro « del silenzio » e intimista francese). Quel che si salva, esteticamente, di codeste opere o parti di opere elaborate, è ancora e sempre sulla linea della confessione autobiografica: pagine, scene o battute dove il ricordo della fanciullezza emerge su ogni ricercatezza letteraria o sdilinquimento sentimentale.

Ma è anche vero che nei suoi libri più recenti, nelle novelle de *I volti del figlio* e nei romanzi *Il cuore che mi hai dato* e *Si sbarca a New York,* il Mar-

tini era venuto ovviando a questi pericoli orientandosi sempre più risolutamente verso le forme soggettive della confessione e del ricordo, non dissimulate, anzi dichiarate per tali e svolte conseguentemente dal principio alla fine. E causa e insieme effetto di codesto risoluto orientamento, fu un ulteriore approfondimento o chiarimento del suo mondo spirituale. Il passato non gli appare più come un'antitesi del presente, ma come una sua présaga annunciazione: in quello, questo è già in potenza. I due termini della sua intima dialettica, invece d'escludersi a vicenda, finiscono quindi col compenetrarsi: l'ieri serve a far comprendere l'oggi e insieme a farne dimenticare l'eccesso di materialità; mentre l'oggi, — ove quell'ieri sia troppo vivo nel ricordo, e però cagione ancora d'affanno — a riflettere su quello un senso di lontananza, di conforto, preludio alla speranza animosa nel futuro. La vita stessa — la vita « esterna » — aiuta codesta compenetrazione: nel proprio figliolo il Martini sente rivivere se stesso, come in se stesso il proprio padre. Il vivere gli si configura così come ciclo, nei cui perpetui corsi e ricorsi è pure una soave dolcezza. Pertanto, se nella fede aperta, dichiarata, il Martini — tormentato com'era da continui dubbi — non sboccò; le giunse tuttavia assai da presso, compiendo un bel cammino da quel misticismo voluttuoso ed estetizzante, sotto la cui insegna aveva esordito.

Tutto ciò risulta chiaramente da questo suo libro postumo, *Il silenzio,* che comprende, accompagnate da una commossa prefazione di Ugo Ojetti, le prose ch'egli era venuto pubblicando sui giornali negli ultimi tempi; e che, in grazia dell'equilibrio spirituale di cui è l'espressione, va considerato come una delle cose più felici della sua opera di scrittore.

Di rado infatti — ove si escluda qualche prosa più che altro commemorativa o occasionale (come *Casa di poeta,* rievocante la dimora, anzi le dimore del De Bosis, e *Una culla,* amabile *rêverie* tra eroica e familiare ispirata dalla bimba di Carlo Delcroix) — il Martini qui tenta ormai d'obiettivare i propri sentimenti in personaggi « estranei », e di condurre la narrazione in terza persona; e quando lo fa (propriamente in quattro prose: *L'esame,* dove però l'obiettivazione è sì lieve, che la terza persona appare piuttosto una prima persona, e però i difetti sono assai minori e i pregi assai maggiori che non nelle seguenti; *Carolina*: *N. N.*, *Cooperativa* e *Jazz sul mare*) di nuovo appaiono, con l'infallibilità d'una regola, quel « poetizzamento » estrinseco, quel vagheggiamento della bella parola e della bella immagine, quella tenerezza eccessiva di sentimenti, quella facilità di commozione e di effetti, che sono un retaggio — come sappiamo —, nel nuovo, del vecchio e minore Martini. Ma nelle altre prose, e diciamo pure novelle, egli parla in prima persona; e liberatosi delicatamente, ma non senza preoccupazioni, dalle premesse e dai nessi pur necessari a che il racconto abbia una sua struttura e una sua sagoma esteriori, si confessa candidamente. Caratteristico, a questo proposito, il brusco passaggio, in *Cinque meno,* dalla terza alla prima persona, e lo sfogo o commento autocritico che lo accompagna (pagg. 226-7), confermante in pieno quanto sopra si è detto circa alla « soggettività » del Martini.

Naturalmente ritroviamo in queste prose tutti i motivi a lui cari: dalla religione dell'arte a quella della famiglia; dal rimpianto di non poter godere spensieratamente, così come fa il figliolo, la vita d'ogni giorno (*Il silenzio*), al desiderio d'una fede che ogni residuo affanno sciolga e sublimi (*Chiesa di sobborgo*); dal ricordo della propria vita di scolaro, confortata dall'amore e dalla bontà di maestri (*L'esame, Morte di Lauso, Parlare latino, Cinque meno*), al ricordo della gelosia e sofferenza paterna (nelle quali egli si riconosce ap-

pieno: *La sonnambula, L'ospite*); dalla rievocazione della vita di provincia (*Un minuto di fermata*) o di certi aspetti provinciali della vita cittadina, di certi « interni » o « esterni » squallidi, solitari (*Scrittura a macchina, Soliloquii*), alla rievocazione dei suoi primi tentativi di scrittore (*Fatica di stagione*). Ma qui codesti motivi si sono ancor più ridotti all'essenziale; son divenuti ancor più schivi di ornamenti, più intimi, più spirituali. Martini ricorda con schiettezza, con semplicità, e la parola gli obbedisce pacata ed esatta. E se è vero che frequenti sono ancora quei periodi così caratteristici della sua prosa, quei periodi — per così dire — crescenti su se stessi e rimbalzanti d'immagine in immagine e d'inciso in inciso, sino a una sorta di rarefatta e quasi congestionata conclusione; è anche vero che codesti periodi hanno perduto ormai ogni macchinosità, e che quell'ansimare coincide quasi da per tutto con l'intensità del respiro lirico.

Si vedano soprattutto *Il silenzio, La sonnambula, Scrittura a macchina* e *L'ospite,* che sono, a nostro avviso, le prose più artisticamente « liberate » del libro; quelle, cioè, nelle quali l'autobiografia, pur rimanendo in un àmbito estremamente rigoroso, raggiunge quasi sempre il distacco e la concretezza propri della rappresentazione poetica. Quell'atmosfera di trepidante silenzio, nella prima prosa; l'ambiente familiare nella seconda; quella rievocazione, tutta piena d'accoratezza, di nostalgia e insieme di spirito realistico, della vecchia Roma, nella terza; e di nuovo l'ambiente familiare, dominato dalla figura — bellissima — del padre, nell'*Ospite,* la migliore del volume; sono senza dubbio tra le pagine più ispirate del Martini; tra quelle che ci dànno con maggiore esattezza la misura di quell'equilibrio spirituale di cui s'è parlato; tra quelle, insomma, che fanno più acerbo il rimpianto della sua scomparsa.

* * *

Questo nuovo volumetto di versi di Gentucca, terzo dopo *Il giardino* e *Contemplazioni,* se contiene, forse in maggior numero degli altri, liriche difettose e negative rispetto all'arte, comprende anche qualche momento felice in cui più nitida del solito appare la fisionomia di questa giovane poetessa. I difetti si possono compendiare in due parole: abbondanza, dispersività. Gentucca, nella sua ansia di vita, vuol cantare troppe cose per le quali non ha alcuna intima simpatia o interesse spirituale. Si lascia trasportare dall'occasione, indurre in tentazione di poesia da ogni argomento o avvenimento o stato d'animo: dalle nozze, p. es., della principessa Maria del Belgio, a certe feste o riti liturgici; da certi paesaggi carichi di reminiscenze storiche, a certe leggende sacre o profane. E nello svolgere in versi codesti argomenti, ella si prodiga, strafà, quasi a eccitare la propria sensibilità, a renderla più varia, più accogliente. Le accade così d'indugiare nei particolari più ovvii, nelle descrizioni o nei concetti più triti; di asserire, comunque, codesti concetti, anziché di rappresentarli. Certo, non mancano nemmeno in siffatti componimenti un tal quale garbo e lindura, né qualche tocco o passaggio leggiadro: ma la poesia — e Gentucca, la vera Gentucca, lo sa bene — è altra cosa da codeste estrinseche qualità.

Ora la vera Gentucca va cercata lungi da queste poesie d'occasione, e precisamente in quelle liriche a principio del libro, che celebrano talune sue irrequietudini ed ansie o smarrimenti spirituali; certa sua gioia di vivere che improvvisamente s'adombra come per un presentimento della fondamentale tristezza e precarietà di questa gioia; certo suo bisogno di comunicare col

tutto, di concedersi intiera agli affetti, all'amore: di pervadere, insomma, della sua anima le cose. Qui cade il suo migliore accento poetico. Si veda in ispecie la prima lirica, *Persefone,* che serve come d'introduzione ideale al volume: non mancano certamente i motivi o gli echi letterari (quantunque non sempre accertabili nella loro derivazione: questa ora parrebbe procedere dalla Negri, ora genericamente dal nostro romanticismo poetico), né le amplificazioni o storture conseguenti al sovrapporsi dell'intelletto al sentimento; ma la parte centrale — la più vicina allo stato d'animo che s'è detto — ha pure una sua intensità e concretezza espressiva. E si vedano anche *Volo d'allodola, Se chiudo gli occhi* (non priva però ancor questa d'intemperanze retoriche), *Suora acqua* e *Mascherata veneziana.* Qui è anche una sensibilità femminile, sì bene, ma vivida; squisitamente moderna ma scevra di raffinatezze e di snobismi: una sensibilità cui corrispondono un ritmo agile, àlacre, spezzato, libero spesso da schemi a vincoli metrici; e una parola semplice, dimessa ma limpida e ricca d'un intimo fervore.

In codeste doti ci sembrano pertanto consistere le possibilità vere di Gentucca; ma ella deve guardarsi dagli estri vagabondi, dalla musicalità astratta, e insomma dalla « quantità », come dai suoi più pericolosi nemici.

ARNALDO BOCELLI.

TEATRO DRAMMATICO

Il giro del mondo e *La ronda di notte* di C. G. VIOLA. — *Il mondo senza gamberi* di G. ROCCA. — *L'ultimo burattinaio* di L. TONELLI. — Novità e compagnie straniere; i Pitoeff e *Oedipe* di GIDE.

Dicevamo che Cesare Giulio Viola — l'autore nostro nel cui nome si chiuse, avanti l'estate, la stagione teatrale dell'anno scorso — in quest'ultimo mese è tornato attivamente alle scene, con due lavori. I quali hanno avuto sorti diversissime; ma si posson riportare entrambi, pur nell'assai varie apparenze, a una comune fonte ispiratrice: anelito a quella bontà, di cui si parlò nello scorso giugno, a proposito della sua *Fine del Protagonista.*

Cominciamo dal dramma che ha avuto un pieno successo: *Il giro del mondo.* Se *La fine del Protagonista* era il dramma del padre prodigo, *Il giro del mondo* è il dramma d'un figliuol prodigo. Un ragazzaccio, Andrea, figlio d'una giovine donna abbandonata dal marito, è sbocciato alla vita con una violenza così riottosa e selvaggia che un bel giorno, due anni fa, nella banca dove l'avevano impiegato, ha rubato ventimila lire. La sciagurata mamma è riuscita a soffocare lo scandalo, ha fatto ritirare Andrea dalla banca, l'ha mandato come mozzo su una nave. Egli torna ora, dopo due anni, fatto fisicamente uomo ma, nella durissima esperienza acquisita, riboccante d'amarezza e di sprezzo, per uomini e donne, nessuno e nessuna esclusi: perché? Il perché si svela, dopo qualche indugio, in una confessione del giovine. Prima di tornare alla madre, egli è andato, in un'altra città, a cercar suo padre, a parlare con lui. E il pessimo padre non ha esitato a compiere quello che, per il nostro poeta, è uno dei delitti più bassi, più contro natura: a distruggere, cioè, l'immagine ideale che i figli debbono avere dei genitori, raccontandogli (pare) le colpe che accompagnarono lo sfacelo della sua famiglia, e inventandogli addirittura che sua madre vive con un amante. A questa confessione,

cui Andrea vuol dare il tòno cinico dell'uomo che ha imparato a guardare le cose nella loro fredda brutalità mentre in segreto il suo cuore sanguina, la madre non regge. E prorompendo contro la calunnia, s'avvinghia al figlio gridandogli che, se una volta ell'ha mancato alle leggi dell'onore, questo è stato solo due anni addietro, solo per lui, Andrea: quando bisognò salvarlo, dopo il suo furto; e il direttore della banca non consentì al salvataggio se non chiedendo alla madre giovine e bella un prezzo infame, ch'ella fu costretta a pagare.

È, come si vede, un'altra e in certo senso più orribile rivelazione: la quale sospinge il giovine a un furore nuovo, contro di sé, e alla vendetta contro il ricattatore. Qui vuol esser sentore di tragedia: la violenza selvaggia del marinaio sta per prorompere, con parole di sangue e di morte; e la donna smarrita intende troppo tardi d'avere anch'essa, nell'attimo della sua esasperata sincerità, tradito un segreto sacro; la catastrofe è sul punto di precipitare. Ma non precipiterà. Il terz'atto si svolge nei tòni, sempre più piani, d'una vera e propria catarsi; la tempesta s'acqueta. Il cuore d'Andrea vuole, deve essere disintossicato; egli non ucciderà. Anzi rinuncierà al proposito di fermarsi, stabilmente, sulla terra infida: riprenderà, per qualche tempo, le vie del mare; riandrà per il mondo, fidente di ritrovare quell'armonia che fu distrutta in lui dalle parole brutali del padre, da quelle disperate della madre. E su questo divisamento scende un'aura di speranza: la vita non è più scomunicata, è riaccettata; l'ordine è ricomposto.

Come si vede il dramma non ha, di fatto, più di due personaggi: la madre e il figlio (oltre un terzo invisibile: il padre). Superflui, perciò, que' pochi altri che, in qualche scena aggiunta, l'autore ha introdotto, forse per meri scopi tecnici, di tempo e d'equilibrio, specie nel prim'atto. Questo tuttavia imposta già, con un chiaro vigore, le figure de' due antagonisti, cui Emma Gramatica e Memo Benassi han saputo dare, fin dalle prime battute, accenti netti e decisivi. Al second'atto l'autore, impegnandosi a fondo, s'é lasciato andare a un'estrema, ed eloquente, violenza di tòni, che in qualche punto ci hanno ricordato un tipo d'arte ben cara ai grandi pubblici di venti o trenta anni fa. E per conto nostro confesseremo che non vorremmo vedere spinta quella scena sino al gesto della madre che lancia al figlio le perle riconquistate a prezzo del suo corpo; né, meno ancora, all'atto con cui il figlio si precipita a gridare i suoi propositi di vendetta nel ricevitore d'un telefono. Ma non c'è dubbio che la scena attinga la sua forza da una calda sostanza umana, se Emma Gramatica, che la interpreta da grande attrice, e Memo Benassi, che (salvo qualche raro eccesso di mimica) la recita da ottimo attore, hanno potuto trascinare gli spettatori a un entusiasmo grande, e insistenti applausi anche a sipario alzato (tanto almeno è accaduto la prima sera e l'altre in Roma, al teatro Umberto; tanto è prevedibile che si ripeta, nel prossimo giro della compagnia per l'Italia).

A note più calme si è discesi, naturalmente, nel terz'atto, ch'è forse il meno pieno, e, nella quieta conclusione, non sempre caldamente persuasivo; ma rimanda a casa, dopo altri e lieti applausi e chiamate, il pubblico contento.

* * *

Ora uno scandaletto, o qualcosa di simile, ha tenuto dietro a questo successo: quando poche settimane appresso il pubblico di Roma, allettato dagli annunci d'un altro dramma del Viola — autore mite; dunque, portiamo le ragazze alle sue commedie —, è accorso a gremire il vecchio Argentina.

La ronda di notte, compagnia di Tatiana Pavlova, scene di Bragaglia, teatro gremito e fulgidissimo di sparati bianchi e di *decolletés.* Questo lavoro ha, pare, un torto: di svolgersi nei bassifondi d'una nostra grande città marinara, esponendone alcuni particolari crudissimi — si pensi al *Dio della vendetta* di Shalom Asch; o, meglio, a *Maya* di Gantillon — ma senza l'arte che ha fatto accettare quei due lavori, e altri consimili, ai pubblici internazionali. Così, almeno, ha giudicato una parte, non grande ma violentissima, degli spettatori; i quali, già senza plausibile ragione irrequieti al primo quadro, son diventati furiosi al secondo, che rappresenta l'interno d'una casa di malaffare, e han continuato la gazzarra al terzo, il quale si svolge (con crudezza di dettagli infinitamente minore) in un posto di polizia. Ne son seguiti incidenti vivaci tra il pubblico, sospensione dello spettacolo, crisi di nervi (oh quanto scusabile) della prim'attrice, infine ripresa della rappresentazione e sua conclusione in una relativa calma. Ma, a sipario calato, disapprovazioni feroci: al lavoro, ché la interpretazione della compagnia (particolarmente della Pàvlova) e la suggestione delle scene (almeno nei primi tre quadri) sono stati lodati da tutti.

E qui forse altri osserverà che la storia del successo o dell'insuccesso di un dramma riguarda più il cronista d'un quotidiano che non il critico d'una rivista di lettere. Senonché, anche accettando senza beneficio d'inventario una opinione per noi discutibile come questa, è da notare che nell'occasione presente gl'incidenti i quali hanno accompagnato lo spettacolo, sono stati tali da annebbiarne addirittura la comprensione. Come si può riscontrare anche raffrontando l'una e l'altra versione date, appunto, dai cronisti, che hanno inteso differentemente, non si dice lo spirito del dramma, ma la materialità de' suoi eventi.

E in primo luogo importa osservare che tutti i cronisti, nell'esporre cotesti eventi, li hanno presentati come la storia d'Assunta — una povera creatura, cacciata dalla sua campagna e venuta in città, dove rimane vittima della brutalità di certi questurini, e ne muore —; mentre, come rivela il titolo dell'opera, il suo protagonista non doveva esser la donna ma la ronda: ossia il pattuglione degli agenti dell'ordine, che nel suo avventuroso peregrinare tra i bassifondi finisce con l'infoiarsi e scatenarsi all'atroce avventura, di cui Assunta non è se non il sùccubo pietoso. Differenza grave: perché chi non veda nell'opera se non il dramma d'Assunta, non riesce a rendersi conto (com'è capitato anche a noi) dell'esistenza del secondo quadro, l'interno della casa infame, la cui immonda ostentazione sembra voluta e inutile: il che nel primitivo intento dell'autore non è.

A ogni modo, e anche facendo la debita parte al clima esasperato che si respirò in teatro la prima sera, è evidente che l'opera pecca di squilibrio. Essa vuol rappresentare, insomma, la sopraffazione degl'istinti più bruti ai danni d'una innocenza ignara, che teneramente soccombe ad essi: solo alla conclusione — quando cioè i colpevoli, atterriti dalle conseguenze, si scambiano concitate promesse d'omertà, e s'accordano per fabbricarsi, con un rapporto fittizio, la via dello scampo — una pallida voce risuona, dalla loro coscienza, come dal Dilà. È la voce della morta, che giunge loro dal Mistero, dove Cristo e la Vergine hanno accolto la vittima in pace. Ma, anche approdando a questa significazione, è forza confessare che vi s'arriva attraverso troppo fango; e maneggiato con un'ingenuità che non ha la potenza d'oggettivarlo, di farne materia d'arte. Siamo tra scorie libresche, ricordi di altri drammaturghi noti ne' più varî campi, e particolari di bassa cronaca quoti-

diana. E la purificazione non solo giunge troppo tardi, ma rimane tutta intenzionale.

Col pubblico a torto feroce, evidentemente per ottusità e partito preso, si deve, a parer nostro, fare una questione di procedura, che oggi interessa in sommo grado la vita del nostro teatro: e risolverla contro di esso. Ma la questione di merito ci par difficile risolverla, questa volta, a favore del Viola. « Le battaglie si vincono o si perdono » ci disse con placida malinconia, la sera d'una sconfitta memorabile, Eleonora Duse. A differenza del *Giro del mondo,* la *Ronda di notte* è stata una battaglia perduta.

(E quanto alla Censura, che dopo due recite ha ritirato il permesso di rappresentazione, è opportuno ricordare che l'Autorità politica giudica, in questa materia, seguendo criteri d'opportunità pratica, i quali non sempre implicano un vero e proprio giudizio etico).

* * *

Ma di Tatiana Pàvlova, forse unica fra le attrici nostre che possa mettere a disposizione de' nostri autori una *régie* degna di reggere il confronto con molte straniere, va registrata un'altra interpretazione: quella del *Mondo senza gamberi* di Gino Rocca.

È la storia di quanto può succedere, in un mondo avvenire, d'un'umanità a cui uno scienziato regala una scoperta tale, per cui a ogni uomo divenga lecito uccidere facilmente impunemente, qualunque de' suoi simili. Le conseguenze d'una tale scoperta sarebbero, secondo l'umanitario e fidente scienziato che l'ha fatta, quanto mai utili, consolanti e « morali ». Il giorno (dice lui) che non ci saran più i forti e i deboli, i furbi e gl'ingenui, i sopraffattori e i sopraffatti, ma che tutti potranno disporre, con un niente, della vita di tutti, l'umanità si persuaderà, automaticamente, dell'inutilità dei conflitti; tutti rinunzieranno, per necessaria solidarietà d'interessi comuni, alla violenza e al male; tutti diventeranno buoni.

Ma nella sfilata de' quadri a cui s'assiste, quel che regna è il comune denominatore d'una spasmodica paura. Nell'aule di chi regge i popoli e amministra la giustizia, come nelle prigioni dove s'adunano i rifiuti dell'umanità, la smorfia è diventata una sola: quella della tremarella. Preoccupati unicamente di salvarsi dalla possibilità d'un'altrui vendetta, gli uomini si rifiutano a ogni atto d'energia, anche legale; i magistrati non pronunciano più sentenze, i custodi dell'ordine non mantengono più divieti, i carcerieri lasciano aperte le prigioni; nelle cui celle, dal canto loro, i detenuti s'ostinano a rimanere, rifiutando sino gli aiuti degli avvocati, come in un estremo ridotto per la difesa più vera: quella della pelle. Perfino l'inventore della mirabile scoperta, rispettosamente accusato, dai professionisti dell'ordine sociale, degli inconvenienti prodotti dal suo sistema, non riesce a trovare chi voglia metterlo in prigione. Perfino gli eserciti a fronte, in campo aperto, non vogliono saperne d'aprire le ostilità; i generali avversari s'abbracciano, i reggimenti in armi sono disciolti e rimandati a casa. E lo scienzato, benefattore dell'umanità a prezzo di tremarella, si frega le mani: non più delitti, non più guerra; pace sociale, pace internazionale. Tutti gli uomini son diventati miti ed onesti.

Tutti? Ah, no! C'è ben qualcuno che, a questa nuova bontà ufficiale, necessaria, irresistibile e standardizzata, si ribella con furore; e sono gli onesti di ieri. Sono quelli che ieri, quando cioè era possibile rubare, tradire, oppri-

mere, uccidere, senza l'incubo di una facile e immediata vendetta mortifera, furono galantuomini, rimasero fedeli alle mogli e ai mariti, deposero i rancori, vinsero l'ira. Ma il loro sacrificio, la loro onestà, la loro virtù, che son mai diventati per l'interessata e forzosa « virtù » d'oggidì? Che morale è mai questa, la quale non consente più la scelta fra il bene e il male? Per sentirsi buoni, costoro *hanno bisogno dei cattivi.* Tanto, almeno, viene a dichiarare una loro deputazione allo scienziato: con la precisa minaccia di mettere il mondo a soqquadro, se non sarà ridato diritto di libera cittadinanza anche al male; se, insomma, non ci risaranno subito risse, adulteri, delitti. E l'ingenuo inventore, reso accorto dell'errore, fa macchina indietro: dà ordine alla generosa moglie, che la novissima paura aveva distolto dalle antiche avventure amorose, di tornare a tradirlo, d'urgenza e con scandalo; manda un suo assistente a romper la testa a un vecchio nemico, facendosela rompere a sua volta: in conclusione, riapre la serie delle malefatte, che s'era illuso di bandir dalla terra. Sulla quale conclusione ricade il sipario.

Per questa visione avvenire, fondata al solito sul presupposto d'una futura civiltà inaridita, meccanizzata e svuotata d'ogni contenuto etico dalla cosidetta Scienza positiva, si è fatto da qualcuno il nome di narratori, solitamente anglosassoni, che hanno coltivato il genere: massimo Wells. Ed è possibile che, a menti latine, visioni di questo genere non siano tra le più dilette e famigliari. A ogni modo vedendo Gino Rocca avviarsi per la prima volta, dai consueti ambienti della commedia realistica o addirittura dialettale, al clima della fiaba, vien fatto istintivamente di ripetergli quanto due o tre lustri addietro fu detto ad altri che s'era provato nel genere dell' « avventura fantastica »: intenzione d'oro, ma attento ai mali passi. Si sa che, dove alla commedia borghese o alla macchietta vernacola bastan doti più o meno modeste, d'osservazione e di garbo, quando ci si butta alla fantasia avveniristica, il pubblico aumenta le pretese; vuole alla ribalta, per dirla in parole chiare, un poeta; o un umorista. E sopratutto vuole la fantasia.

Ora il gran rischio d'opere di questo tipo è appunto quello degli sviluppi troppo logici, geometrici, e cioè aridi. S'avverte facilmente, nel loro procedere, il congegno d'orologeria messo in moto; con un'insistenza sopra un motivo unico, la quale può diventar monotona. E forse nella favola stavolta difetta quella sostanza propriamente drammatica che, da quando il teatro esiste, è il contrasto. O avremo l'aria di dirla troppo grossa insinuando il sospetto che *Il mondo senza gamberi* possa essere, meglio che una commedia, un soggetto per film?

Il pubblico, del resto, ama i *films;* e al *Mondo senza gamberi,* inquadrato in graziose cornici da Mario Pompei, e recitato con spiritosa accortezza dalla compagnia Pàvlova, fece le accoglienze calorose che c'erano da attendersi; e per la simpatia che circonda l'autore, e per la bizzarra andatura, e la serena « morale », dell'opera sua.

* * *

Ma in coscienza non si può dire che, dalla recitazione della compagnia Ninchi nel popolare Manzoni di Roma, il nuovo dramma di Luigi Tonelli: *L'ultimo burattinaio,* abbia tratto grandi aiuti e suggestioni.

Forse Luigi Tonelli deve superare, come commediografo, una prevenzione segreta: la quale proviene dal fatto ch'egli è critico di professione. E qui, come in altri tempi in Italia s'ebbe ragione di distinguere fra « deputati cattolici » e « cattolici deputati », converrebbe distinguere fra l'autore che fa

il critico (leggi, quanto al teatro, il cronista drammatico di questo o quel quotidiano: fenomeno frequente, quanto deplorato, fra noi come in altri paesi), e il critico (di letteratura e di teatro; tutti conoscono i libri di Tonelli, fra cui una fondamentale *Storia del Teatro italiano*) che per eccezione si prova a salir sulle scene. Accade così, ancora una volta, quel che già accadde una quindicina d'anni fa, quand'egli in un altro dramma, *Crepuscolo,* si propose un tema assai vivo e drammatico, tratto dalla materia allora più prossima e scottante, la guerra; il contrasto fra il senso di pietà e solidarietà che lega tutti gli uomini, e le ineluttabili necessità d'una Regola di ferro, senza la quale la vittoria sarebbe impensabile. E si disse, allora, che il contrasto era stato visto meglio con intelligenza critica che con vigore d'arte. Così oggi, in quest'*Ultimo burattinaio,* si tornano a riscontrare origini meglio libresche che, come dire?, naturali e vissute: ripresa di motivi già noti, meglio che confessione venuta di getto.

L'ultimo burattinaio, Mastr'Antonio, sarebbe un ex-professore, che ha abbandonato la sua vita d'insegnante dopo il tradimento e la fuga d'una moglie indegna; e, se non proprio al circo dei pagliacci come *Quello che prende gli schiaffi* d'Andrèief, s'è dato a girare il mondo coi fantocci d'un suo teatrino ambulante. Qui sembra abbia trovato, tra l'affetto d'una figliuola rimasta con lui, e le teste di legno de' suoi artisti, e i consensi infantili del suo ingenuo pubblico, l'equilibrio nuovo. Ma cotesto equilibrio par che stia per spezzarsi, all'improvviso riaffacciarsi, nella sua vita, della infedele: che, amica d'un riccone, è stata ripresa dalla brama di ripigliarsi la figliuola. Ma la ragazza rifiuta d'abbandonare il padre, rimane con lui. Senonché, sùbito dopo accade di peggio: alla ragazza si presenta un'altra, e più invitante, tentazione: quella d'un innamorato; e stavolta è la fuga. Durante la rappresentazione della favola d'un re sciagurato, a cui altri invola la figliuola, il povero burattinaio attende invano che, ai richiami del suo personaggio, rispondano le parole della fanciulla: essa è fuggita, come la madre, e per sempre. E al burattinaio non resta che dar fuoco anche all'ultimo castello delle illusioni, il teatrino de' suoi fantocci.

Cura di linguaggio, grazia di particolari, dosature di voluti effetti, non hanno dunque salvato neanche questo nuovo lavoro del Tonelli dalla taccia di « letteratura ». E bisognerà bene, una volta o l'altra, che anche noi ci prendiamo il còmpito di dir la nostra su quest'abusata parola, con cui a teatro ci si sbriga troppo presto di questioni incomode. Tuttavia è pensabile che l'opera del Tonelli fosse degna d'un'esecuzione più fine; e soprattutto di una apparizione meno rapida di quella che ha consentito a ben poco pubblico d'ascoltarla.

* * *

Su *Qualcuno* di Molnar, un Molnar piacevole ma minore, graziosamente rappresentato dalla Lupi-Borboni al Valle; su *Lady Frederick* di Somerset Maugham, commedia tra le più teatralmente imbroccate dal fecondo autore inglese, e bene interpretata da Emma Gramatica all'Umberto; su *La galante marchesa* di Coward, ironica e quasi parodistica fantasia settecentesca, rappresentata meno bene dalla stessa al Quirino; non ci è dato trattenerci, per ragioni di spazio.

Ma la parola « letteratura » torna in ballo per la breve visita fatta in Italia da un *régisseur* e da una attrice che son certo fra i più interessanti nell'Europa d'oggi; Georges e Ludmilla Pitoeff. I quali oltre ad opere già

note del loro repertorio — *Maison de Poupée, Mademoiselle Bourrat, Miracle de Saint-Antoine* — ci hanno messo in scena due novità, ambedue qualificate (ma in che diversi sensi!) come « letterarie ».

Abbandoniamo pure a una condanna senz'appello, e senza rimpianti, quella elegante e fredda esercitazione sui vecchi motivi fiabeschi di Perrault che è *La belle au bois* di Supervielle. Ma con l'*Oedipe* di Gide ci si trova, non c'è bisogno di dirlo, su un altro piano.

Su un autore come André Gide, sul suo deliberato classicismo e sul suo intimo romanticismo, sulla sua cosiddetta gelidità e sulla sua reale inquietudine, sul suo innato protestantesimo e sul suo deluso ateismo, sul suo immoralismo e sul suo moralismo, sul gemmato splendore dell'opera sua e sui fermenti d'invincibile antipatia che ne spirano, i buongustai si stanno accapigliando da un quarto di secolo; né certo sarà questo il momento di assumere, fra i contendenti, la parte dell'arbitro o del paciere. Una cosa è tuttavia fuor di dubbio: che Gide è un litteralissimo, il letterato per eccellenza. E questo suo *Oedipe,* dramma il quale forse non figura in primo piano nell'opera sua, ma dell'opera sua rispecchia tanti aspetti e riecheggia tante note, meglio che un dramma è una proposta di dramma, un appunto critico e magari polemico, uno schema di dialogo umanistico e alessandrino, insomma uno squarcio di letteratura intelligente e decadente: e a portarlo sulla scena vi voglio.

Dell'*Edipo Re* di Sofocle fu detto ch'era, come costruzione, talmente perfetto, da non potersi immaginare una diversa trattazione dell'argomento; ma fu anche detto ch'esso tuttavia posava sopra un assurdo psicologico: il fatto che Edipo, durante tutto il suo regno e poi tra l'ansie di quel po' po' di ricerca poliziesca, si fosse scordato di aver ammazzato un uomo in quelle tali, singolarissime condizioni. Ricalcando con scarpette verniciate le orme di Sofocle sulla via che porta da Tebe a Colono, Gide ha risolto questo punto, mettendolo senz'altro al centro della sua concezione: Edipo (e con lui Giocasta) si son dimenticati dell'essenziale, perchè hanno voluto dimenticarsene. « È un dio che mi spinge », s'é detto Edipo nell'ore felici dell'ascensione (vittoria sulla Sfinge, nozze con la regina, conquista del trono, ecc.); e non ha chiesto di più. Solo nell'ora in cui questo suo « dio », così confuso col suo io, s'è scontrato col Dio di Tiresia, il Dio che Gide accusa come la divinità dei preti, gelosa e vendicativa, Edipo non solo apre gli occhi, ma rifiuta iroso tutte le offerte di chi vorrebbe mantenerlo nell'illusione; e l'atroce scoperta de' suoi crimini è affare di un momento. Tutta la tragedia sofoclèa consiste essenzialmente, unicamente nel proceder dell'indagine, che a ogni nuova scoperta stringe sempre più, alla gola dell'eroe, il laccio dell'angoscia donde non avrà scampo. Il dramma di Gide è invece un'escursione o divagazione dilettantesca, che a momenti può ricordare France e Lemaître e magari Shaw, fra una quantità di motivi anche accessorî, attinti al ciclo tragico degli eroi tebani. Di fronte all'uomo Edipo — che ha vinto la Sfinge, rispondendole la parola d'ordine, come dire?, immanentistica: « l'Uomo » —, al cognato borghese, Creonte, e al prete Tiresia, si vedono per la prima volta tutt'insieme sulla scena i quattro figliuoli, fra i cui dialoghi già s'annunciano i temi delle loro tragedie future: Antigone la vergine precristiana, Ismene la fanciulla qualunque, i giovinetti Eteocle e Polinice già rivali, e che della umana « libertà » rivendicata dal padre profittano per interpretarla nel senso di licenza e di vizio (e qui Gide, nemmeno a dirlo, non s'è lasciato scappar l'occasione di sfiorare gli ingratissimi e significativi temi dell'incesto). In conclusione questo Edipo, che il prete Tiresia esorta ogni momento all'acquiescenza ser-

vile verso una gretta Divinità in nome della « felicità », dichiara di infischiarsi di cotesta « felicità »: egli cerca ben altro: e lo trova, a prezzo della sciagura sua, e di tutta la sua stirpe.

Georges Pitoeff incarna la figura di Edipo. Ma si sa che le sue vere virtù non sono quelle dell'attore, son quelle del *régisseur:* e non abbiamo nessuna difficoltà a dichiarare che questa sua messinscena (da « mettere in scena »: ossia far diventare, un'opera scritta, teatro) è da considerarsi un capolavoro del genere. Come egli abbia rappresentato le dispute degli eroi gidiani, dispute di natura ben più ideologica che drammatica; che sfondo abbia dato, con poche linee e due o tre luci, a questo moderno e dissolvente ripensamento mito ellenico; con che grazia semplice e squisita v'abbia atteggiato i personaggi, Edipo dal gran manto rosso, Giocasta la femmina che vorrebbe chiudere gli occhi, un Creonte incappellato come i viaggiatori della Commedia classica, un Tiresia tutto nero sorgente a ogni tratto dall'indistinta tenebra del fondo, le due leggiadre giovinette e i due equivoci giovinetti, infine quel concertato « coro », ansimante e (come del resto accadeva anche nell'autentica tragedia greca) vigliacchetto; con che arte si sia servito di questi schietti elementi per dar varietà e vita al dramma, ma non già riducendolo a mero spettacolo visivo, bensì ricavando dalla nitida visione un rilievo e un commento al suo spirito ambiguo, alla sua ironia qua e là sfiorante l'impercettibile parodìa, e al contenuto umano cui pure, attraverso la critica e la polemica, il dramma tende; tutto questo sarebbe difficile ricordare al lettore che ieri ne fu spettatore. Ed è certo impossibile darne un'adeguata idea a chi spettatore non ne fu. Si trattò, insomma, d'un'interpretazione *monstre:* « rara avis » fra le molte mediocri che ci sono, quest'anno, giunte di Francia.

La grande Ludmilla s'era, in *Oedipe,* forzatamente e nobilmente confinata nella particina d'Antigone adolescente; e ne fece, nella sua ben nota potenza d'attrice religiosa, una mistica figura di predestinata al martirio. Ma i suoi trionfi li ebbe, naturalmente, negli altri drammi che sopra abbiamo ricordato; e il pubblico romano salutò i due artisti, la sera della loro partenza, coi più commossi addii.

SILVIO D'AMICO.

MUSICA

Novità italiane e straniere: Respighi, Zandonai, Lattuada, Schmitt, Mossolof, Castelnuovo, Malipiero, Pilati, Riccitelli.

Di molte novità ci conviene oggi render conto: le Accademie sembrano rideste ormai ad un'attività più « viva » e rispondente alle esigenze del nostro tempo. Ricorderemo dunque composizioni di O. Respighi, di G. F. Malipiero, di R. Zandonai, di M. Castelnuovo-Tedesco e di altri maestri d'Italia e di fuori.

Metamorphoseon XII è il titolo ovidiano posto da Respighi ad un tema variato, per orchestra; titolo che potrebbe far pensare ad una nuova trasposizione musicale di altrettante *metamorfosi* dell'antico poeta (impresa già tentata dal settecentesco Dittersdorf), mentre si tratta, invece, di semplici trasformazioni d'un tema. Musica dunque scevra d'interferenze letterarie o comunque programmatiche, il cui valore va cercato nell'intreccio del discorso sinfonico e nel giuoco della « variazione ». È opportuno ricordare, a questo proposito, come il maestro bolognese — quantunque di solito si volga al poema sinfonico e si compiaccia di titoli e sottotitoli più o meno suggestivi — non-

dimeno più d'una volta abbia mostrato la sua nobilitate di artiere in lavori d'indole strettamente musicale: dopo il concerto per violino, dopo il concerto e la toccata per pianoforte, il Quartetto dorico ed altri simili lavori, ecco oggi queste Variazioni nelle quali il sorridente Maestro, indossati abiti curiali, ci parla *ex cathedra*. Ed infatti una composizione di tal sorta potrebbe essere eseguita durante il conferimento del titolo di *Doctor of Music* al suo autore, se in Italia questo titolo avesse un equivalente. Il tema è di quelli che al loro primo disegnarsi fanno presentire il loro destino d'esser variati, a un dipresso come il buon *soggetto* si svela subito per quel ch'esso è, e se ne attendono le entrate con fiducia sicura. Bipartito, esso pone subito due elementi ben differenziati nella linea e nel movimento, sì da costituire due cardini solidi e riconoscibili, sufficienti ad ogni variazione: una frase largamente disegnata, di carattere severo, ed una più mossa e quasi ansiosa, secondo il tipico *contrasto* degli elementi del tema sinfonico da Beethoven in poi; elementi qui più ampî ed in sé contornati in quanto non ad elaborazione dialettica son diretti ma a variazione. Tra l'una e l'altra « metamorfosi » si determina sempre una sufficiente diversità di tono e di carattere, non senza cadere talvolta nel previsto: Brahms, Elgar, ecc., non disdegnerebbero alcune di queste pagine le quali a noi sembrano inferiori alla gentilissima serie di cadenze solistiche, tra loro volgentisi in una sorta di estatica parentesi, che forma la variazione sesta. Quivi è uno dei poli della composizione, cui s'affida il vago giuoco di sonorità dorate e lontane sì caro al Respighi; l'altro è più decisamente visibile nel Finale, dove il *Magister* riunisce l'intera massa sonora, orchestra e organo, in una solenne perorazione. Una specie di gioioso *Come dovevasi dimostrare!*

Con tale gioia sonora, che anima tutta la produzione del Respighi fino ad apparirne la vera intima ragione, contrasta radicalmente il tono severamente grigio della recente partitura sinfonica di Riccardo Zandonai: *Quadri di Segantini*. Già altrove (a proposito del *Giuliano*) s'ebbe occasione di porre in rilievo questa singolare natura della musica zandonaiana, la quale a molti appare ricca di slancio e di vigore mentre a noi — in ragione sopratutto del meccanismo del suo ritmo e dell'incertezza del colorito sonoro — sembra piuttosto stanca o al più affannosa. Per molto tempo non volemmo sentir parlare dello Zandonai, adirati come eravamo contro il persistere di quei caratteri in tutta la vasta sua opera. Nel *Giuliano*, che è pure una delle opere meno fortunate, ci trovammo finalmente di fronte a scene sì perfettamente rispondenti al tono della musica da avvertirci, forse definitivamente, del vero essere di questo musicista e del valore positivo che quei caratteri potevano bene assumere: come a certe scene delle opere teatrali, così anche a quelle che a noi sembrano più espressive tra le pagine sinfoniche si converrebbe un sottotitolo « Sunt lachrymae rerum » o qualche cosa di simile. Se si eccettui qualche pagina di *Conchita*, il florilegio zandonaiano accoglierebbe sopratutto pagine soffuse di rimpianto o di accorata tenerezza. Quivi (e nei *Quadri di Segantini* troviamo più d'una conferma) il musicista abbandona quell'enfasi clamorosa che — al più — avrà giovato alla fortuna del suo maestro, Mascagni, ma che al suo temperamente riesce deleteria; e può semplicemente esporre l'intimo, vero suo cuore. Rinasce quindi, pur nella stanca fantasia, l'ansito della musica, così barbaramente violentata nella *Cavalcata di Romeo* (ma anche nelle scene bellicose della *Francesca*) e nel poema sinfonico *Ballata eroica*. Nella riespressione musicale dei quadri del Segantini il musicista ritorna nuovamente in quella sua terra che già altra volta gli aveva suggerito musica

(*Primavera in Val di Sole*), ed anche ora si ridesta nella musica il senso del commosso rimpianto, sia nel quadro di rude dolore, sia in quello di trepida dolcezza; quel senso che ben conosce chi una sera si sia trovato nelle montagne del Trentino. Nella partitura l'intreccio di elementi e di linee cede ad un vasto alone sonoro, nel cui grigio si inoltra la severa melodia. Partitura semplice, dunque, e sincera: tale da ostendere in pieno la proprietà della maniera zandonaiana, alla lode come al biasimo; ma tale, anche, da meritare rispetto anche dagli avversari più convinti.

Proseguendo lungo la serie delle novità sinfoniche giungiamo, dopo aver riprovato l'idea venuta a R. Pick-Mangiagalli di trascrivere per orchestra d'archi due Preludi di Bach (la trascrizione, in sé, era eccellente), ad una novità *sui generis*: intendiamo alludere alla *Consacrazione del Bardo,* poema sinfonico assai ponderoso, di Felice Lattuada. Ottocento più ottocentesco non sapremmo pensare... Né è a dirsi che il « fatto Ottocento », lo stile storico di quel secolo sia qui comunque ripensato, interpretato e via dicendo. Tutt'altro! Siamo in piena ingenuità, di quella buona e — in certo senso — positiva agli effetti della riuscita pratica dell'impresa. Il Lattuada, credente nelle credenze ottocentesche: poema sinfonico (a programma ben particolareggiato e *Leitmotiven*), funzione filosofica della musica, titanismo, ecc., riesce qui molto più convincente che nell'opera comica (*Le preziose ridicole*) e nelle forme severe della musica da camera. Eroici clangori di ottoni, parossismi orchestrali e ritmici, rapìte estasi melodiche sui cantini, perorazioni a gran concorso di temi in polifonia, tutto ciò ritorna col Lattuada a legittima lirica. Lo stesso « titanismo » evidente nell'intenzione, nell'impianto e nella condotta del lungo poema riesce sopportabile, data l'indole dei temi e delle loro conseguenze architettoniche. Ma, ciò detto, ci domandiamo, un po' interdetti, se questa musica possa considerarsi « utile » a noi di oggi (1932!), come utili sono state — a giorni loro — le analoghe musiche *titaniche* degli Strauss e dei Mahler. Lo spirito è il medesimo; i mezzi, già s'è detto a titolo di lode, sono quelli che tale spirito esige. E allora? Non ci era sufficiente, per la nostra esperienza, l'opera degli Strauss e dei Mahler? Tristo è quel discepolo che non avanza il Maestro!

Non meno ingenuo del Lattuada, ma in ordine nettamente opposto, è evidentemente, almeno in quella *Ronde burlesque* che Mario Rossi presentava giorni sono al pubblico romano, il mitteleuropeo (ben più che francese) Florent Schmitt. Questo ben noto compositore crede candidamente che la musica debba interessare (*De l'esprit, Messieurs!*) e che interessare ella possa in virtù della scrittura, della cosiddetta *langue musicale* alla Maurice Emmanuel. Fin qui non c'è nulla da dire: lo Schmitt per certo è cittadino francese. Ma molto meno francese è, notiamo subito, il tipo di scrittura, di tecnica componistica — per così dire — da lui amato, e non è poi nemmeno *à la page* se siamo ben informati in fatto di mode. Artifizî orchestrali (a grande orchestra), frammentarietà, o anzi minutaglia, sinfonica, armonia atonale, o quasi, dissociazione ritmica, tutto ciò ci confessa la vicinanza della componistica schmittiana con quella di Arnold Schönberg, di Anton Webern e via dicendo; componistica ormai troppo *démodée* per un connazionale di Francis Poulenc e di Georges Auric! No, quanto a scrittura, davvero lo Schmitt non c'interessa. Quanto poi alla musicalità quivi espressa, che dire? l'arte si è dissolta nella sua propria tecnica; la musica, nelle note. Rimane visibile soltanto la mentalità funambolica, anti-artistica, di un anonimo servo dei maestri di ieri.

Quanto più vicino a noi, nonostante tutte le riserve che si potranno fare, è la *Fonderia di acciaio* del giovane russo Mossolof! In questa « musica di macchine » come l'autore l'ha definita, le note compongono veramente una *musica*. Il ritmo, pure intenzionalmente ispirato al ritmo meccanico, dal suo battito impetuoso trae ed eleva nello spazio un arco sonoro di echi, àmbito vibrante in cui gli ottoni lanciano il loro canto di sfida gioiosa. Quivi davvero la tecnica si risolve in arte, qualunque sia il suo apparato materiale; e l'esempio del *Pacific* di A. Honegger ci sembra aver giovato al Mossolof, assai più che nel « mestiere » (notevolmente diverso per molti e non secondarî caratteri) proprio in virtù dell'arte, cioè della lirica interpretazione del nostro dinamico mondo di oggi. Un quadro più vasto e più ricco di movimenti e di toni il Mossolof dovrà del resto presentarci in avvenire, e — inoltre — un quadro più immediatamente personale e più nuovo di questa *Fonderia*. Qui implicite sono le riserve che annunciavamo, e non sono di peso scarso; ma a posta si son lasciate nell'ombra, per porre in rilievo le belle proprietà di una musica giovane e gioconda.

* * *

Nel campo della musica da camera le novità non sono state così numerose come nella sinfonia, e per oggi dovremo limitarci ad un rapido resoconto di quelle che ci furono offerte nel concerto Coolidge all'Accademia americana, una delle quali (il III° quartetto di Malipiero) ebbe di lì a poco la sua prima esecuzione pubblica presso la società del Quartetto.

Il concerto Coolidge s'iniziava con un quartetto di Mario Castelnuovo-Tedesco. Con questo importante lavoro il giovane maestro fiorentino prosegue la serie di composizioni da camera da qualche anno principiata e che già comprende una Sonata per violino, un Trio per pianoforte e una Sonata per violoncello, oltre pagine minori per mole ma forse degne di pari attenzione (p. es. il sereno *Notturno adriatico* per violino e pianoforte). Riguardo alla riuscita di queste musiche ci sembra già avere espresso il nostro parere: vi appaiono pagine veramente notevoli per densità di pensiero e talvolta per intenso fervore; ma, se dobbiamo dire tutto, il pregio di opere come p. es. la Sonata per violino e questo Quartetto ci sembra affidato più alla perizia disinvolta dell'elaborazione che non a quei valori d'immediato e scintillante lirismo che fecero, appunto, la fortuna della musica castelnuoviana per canto (chi non ha presenti le *Coplas*, le *Stelle cadenti*, e la meravigliosa collana degli *Shakespeare's Songs?*) e di quella per pianoforte, dai primi poemetti ad *Alt Wien* ed alle *Danze del Re Davide*. E qui si dovrebbe forse sostare, e riflettere se per caso non si trattasse proprio d'una simpatia, d'una aderenza intima con lo strumento, nella quale l'ispirazione di Castelnuovo nasca più pura e gentile, o — per così dire — nelle migliori, più propizie condizioni. Perché insomma, anche quanto a musica « severa » e pensosamente elaborata, se vogliamo trovare — nella produzione castelnuoviana da camera — una pagina che valga, p. es., i *Corali su melodie ebraiche* (per pianoforte) non ne troviamo che una sola: le *Litanie* del Trio per archi e pianoforte. Valori come gli anzidetti non possiamo trovare nel recente Quartetto, ove pensiero e lirismo vengono snervati dal denominatore comune dell' « eleganza ». No, da Mario Castelnuovo-Tedesco ci attendiamo, per l'avvenire, molto di più.

Sorti opposte a quelle trovate presso Castelnuovo la musica da camera ottiene presso Malipiero. Ed è a notare come analoga opposizione separi le

produzioni per pianoforte solo, che non contengono davvero il meglio della composizione malipieriana. Il III° Quartetto del maestro veneziano ha incontrato, così a Roma come a Parigi e nelle altre città dov'è stato eseguito, una fortuna probabilmente superiore a quella arrisa ai due quartetti precedenti. In confronto con questi il terzo è stato giudicato, da alcuni, come manifestazione d'una maniera nuova presso Malipiero; maniera ove la composizione a polittico cederebbe all'unitaria. In realtà il polittico, anziché da separati elementi, qui si forma in ragione della maggiore o minore importanza (e — quindi — ampiezza) data nel corso della composizione ai varî elementi d'impianto. Ma l'ispirazione malipieriana procede tuttora secondo la sua natura abituale, e conduce i suoi temi fondamentali a vicende, a momenti contrastanti tra loro; e la dialettica si svolge non già tra essi temi (alla guisa dei sonatisti) ma proprio, ancora e sempre fino ad oggi, tra i detti « momenti ». Un saggio — del resto — di piano più unitario di quello dei primi due quartetti erasi veduto già nella impetuosa, elettrica per così dire, *Sonata a tre* per violino, violoncello e pianoforte, e, quanto all'ampiezza dell'arco ritmico, di quel che si dice « respiro », ne può esser stato sorpreso soltanto chi ignorasse le partiture teatrali malipieriane dalle *Aquile d'Aquileja* al *Torneo notturno*. Ma certo in questi *Cantàri alla madrigalesca* (il bizzarro titolo del III° quartetto) l'impeto col quale da due o tre motivi dell'impianto sorgono nuove vicende testimonia in modo definitivo di tale intima potenza di ritmo; in modo definitivo perché più evidente — di gran lunga — che mai fosse stato finora. È il ritmo che forma tutto il lavoro; così nel rapporto tra momento e momento, e cioè nell'architettura generale, come nell'essenza intima dei momenti singoli, e cioè nella loro idea melodica. Queste idee scaturiscono infatti secondo l'una o l'altra delle cellule ritmiche costituenti l'irruente cadenza iniziale del primo violino; specialmente la seconda, a nota ribattuta, che informerà quasi tutti i movimenti lenti e la stessa larga perorazione finale.

Per tale potenza di ritmo generatore, come per la gioia vittoriosa che ne deriva a tutto il poema musicale, questo lavoro ci sembra, come è sembrato al pubblico, tra i migliori di Malipiero, e tale da assicurare alla nostra scuola moderna, nel prossimo festival internazionale di Vienna, un convinto riconoscimento.

La rassegna delle novità più notevoli (di altre ci occuperemo prossimamente) termina oggi con qualche parola circa la *Sonatina* per flauto e pianoforte presentata da Mario Pilati nel medesimo concerto Coolidge: la nostra attesa non ha avuto a subire una delusione. La sonatina esprime a meraviglia, forse con una preziosità di scrittura d'influenza francese, la sottile sensibilità armonica e timbrica del giovane autore della *Suite* per pianoforte ed archi, ed è composta con leggerezza di elementi ma, nel tempo stesso, su di un disegno sufficientemente delineato.

* * *

Con *Madonna Oretta* il Teatro Reale allestisce la prima delle novità « assolute » di questa stagione 1931-32 che, tra le altre, dovrà accogliere l'attesa (da circa 20 anni) *Donna serpente* di Alfredo Casella. Tra l'una e l'altra di queste opere intercederà probabilmente un abisso: presso Riccitelli, allievo fedele di Pietro Mascagni, ci troviamo in pieno Ottocento, mentre giova sperare che il Casella non abbia tradito la causa novecentista!

In ogni modo, l'opera del Riccitelli ha due elementi propizî ad una buona riuscita, e crediamo che le accoglienze tributatele a Roma siano per ripetersi dovunque essa sarà presentata: un ottimo « libretto » (nel senso teatrale) e intervento di « pezzi » chiusi nei quali la musica, di stampo melodico, per l'appunto, mascagnano, ha modo di levarsi e conchiudersi in un giro facilmente afferrabile. Già i *Compagnacci,* che tanta fortuna valsero al maestro abruzzese, avevano simili fattori di successo, ma, per conto nostro, forse preferiamo questa *Madonna Oretta* per la più accorta levità della vicenda musicale, ove il comico non s'appesantisce mai nel triviale, né la passione nell'enfasi. Né possiamo dirci d'accordo, a proposito dei momenti passionali, con i critici che biasimano l'impeto amoroso del duetto tra Oretta, travestita da giovinetto, e la cortigiana. Alle possibilità artistiche del Riccitelli non si convenivano sottigliezze e distinzioni, le quali altro non avrebbero fatto che rendere incerta e fiacca l'ispirazione (e quindi la linea generale del brano) in quella scena più che mai necessaria.

Semplicità di visione teatrale e semplicità di scrittura sono doti in se stesse tutt'altro che disprezzabili, come quelle che rendono possibile, anche ad un artista di second'ordine, di offrire uno spettacolo non privo di grazia e di gusto.

Se il Riccitelli volesse, però, risolversi a cercare, per le sue opere a venire, qualche cosa di meno risaputo che non siano le beffe e gli amori della vecchia Firenze, forse anche la sua musica potrebbe aspirare a interessamento maggiore, e destare in lui stesso una certa cura, una certa severità stilistica che di questa *Oretta* non rappresentano le proprietà più evidenti.

GASTONE ROSSI-DORIA.

ARTE CONTEMPORANEA

Le Mostre provinciali e regionali nell'ordinamento sindacale.

Siena ha avuto l'onore di aprire l'annata delle Mostre sindacali con la sua II^a^ Esposizione Provinciale. Seconda perché già nel 1930 tenne la prima: ma allora in forma e con esito più modesti, se pur sempre meritevoli di nota per la bontà della iniziativa. Ora invece il successo è venuto pieno, caldo, unanime, come va alle imprese che sono bene a posto, proporzionate, utili e disinteressate.

Tale appunto questa Mostra. Disposta in due sale a pianterreno, di qua e di là dello scalone, nel Palazzo del Consiglio dell'Economia, l'una per le arti maggiori della pittura, scoltura e incisione, l'altra per le minori dei prodotti artigiani dal mobile al tappeto, dalla ceramica ai metalli e così via, la prima tenuta dal Sindacato Regionale Toscano, e la seconda dall'Artigianato, disposta dunque in modo da far sentir subito come pur risultando di elementi distinti fosse in fondo tutt'uno, fosse l'espressione della passione, del gusto e del talento per l'arte di gente di buon sangue come i Senesi, questa Mostra, è piaciuta subito per la sua garbata sincerità nell'esser modesta eppure scelta, lieta senza pretese e varia senza funambolismi. Sicché la stampa di tutta l'Italia è andata a gara nel parlarne, nel lodarla, oltrepassando quasi l'attesa degli stessi organizzatori.

Ora la Mostra, dopo quindici giorni dall'apertura avvenuta il 10 gennaio, si è chiusa lasciando un fervore ed una fede che cadono nel terreno ben preparato dalla signorile tradizione di coltura e di mecenatismo dei Bargagli Petrucci, dei Misciattelli, dei Saracini. Siena, se i suoi artisti e artigiani guidati dai maggiori, da Dario Neri, Fulvio Corsini, Arturo Viligiardi, Memo Vagaggini, Vico Consorti, Federigo Martelli, sappiano cogliere i frutti di questa felice ripresa in un concorde affiatamento, potrà rinverdire le grandi memorie che in appartato raccoglimento costudisce, amorosamente.

* * *

Ma, all'infuori del suo valore e della sua eco, la mostra di Siena ha il merito di avere attirato l'attenzione sulle mostre provinciali. Nell'ordinamento artistico dato alle esposizioni dal Duce, affidando ai Sindacati il cómpito di tenere ogni anno una mostra regionale in ciascuna regione d'Italia, le mostre provinciali sono una sottospecie, per così dire, non ancora bene individuata né considerata nel sistema. Per il solito vengono ad esser assorbite nella mostra regionale come implicito apporto delle varie provincie, e così finiscono con il non esistere a sé in quanto unità distinte. In Toscana invece sono state considerate per tali, e come tali ripetutamente promosse in tutti i capiluoghi delle otto provincie.

Eccone un cenno riassuntivo. Pistoia fu la prima a dare l'esempio nel '27, continuando nel '28 e '29; nel '30 e '31 si contentò della propria Sezione nella Mostra Regionale di Firenze. Ma il gruppo degli artisti pistoiesi che conta giovani di buon nome come Mariotti, Cappellini, Bugiani, Bertolli, Innocenti ed altri sotto la guida di Caligiani, fiduciario, sta preparandosi a riprender quelle sue mostre con una che verrà inaugurata il mese prossimo.

Lucca cominciò l'anno seguente il '28 e da allora seguitò regolarmente nel '29, '30 e '31, dando all'arte dei suoi un posto assai rilevante nella « Settimana Lucchese ». Ardinghi, Di Vecchio, Cordati, Codino, Carlesi, sono alcuni dei giovani che più si sono fatti notare. Ma non bisogna dimenticare che rientrano nell'àmbito della provincia: Viareggio ove primeggia Viani, Forte dei Marmi ove ora sta Dazzi, Barga ove in eremitaggio lavorano Magni e Balduini. È insomma la Lucchesia uno dei centri della Toscana più ricchi di artisti.

Solo la supera Livorno. Che del resto si sa bene avere una tradizione singolarissima di amore e produttività artistica fatta di coraggiosa modernità e di ottima organizzazione. La sua Bottega d'Arte ha dal '29 in poi ospitato regolarmente le mostre della Sezione sindacale, affidata alle cure di Nomellini. Sicché anche lì si possono contare tre Mostre fra le più numerose e redditizie, che accanto ai già molto noti hanno fatto conoscere e apprezzare Zanacchini, Guzzi, Michelozzi, Ciapini, Servolini ed altri. Inoltre le sale livornesi sono state sempre tra le migliori e maggiori alle mostre regionali di Firenze.

Pisa, costituita la propria sezione sindacale con qualche ritardo sotto la guida dell'architetto e pittore Severini, ha già tenuto due mostre, una nel '30, l'altra nel '31, raccogliendo numerose adesioni di artisti e interessamento grande di pubblico. L'aver così prontamente corrisposto ad una iniziativa che trovava il terreno poco preparato, è la miglior garanzia che anche qui vi saranno presto da notar delle opere e dei nomi. Facciamo intanto quello del Morozzi che da Volterra, ove insegna ora alla Scuola dell'Alabastro, potrà esercitare un'ottima influenza rinnovatrice.

Di Arezzo v'è da ricordar solo la mostra organizzata nel '30 da Toschi, con un gruppetto di artisti finora esiguo. E di Grosseto il poco che v'è, e si riassume principalmente in Paride Pascucci, fa capo a Siena. Sono in complesso le due provincie meno attive e produttive della Toscana in fatto d'arte. Tuttavia l'esempio del resto della regione finirà certo con il trascinarle a corrispondere a quanto da loro si attende.

Ultima a riunire i propri artisti in una Sezione sindacale è stata Massa Carrara per opera di Sergio Vatteroni. Il quale è inoltre riuscito ad organizzare subito una mostra nel '31 numerosa e varia. Anche qui dunque se non si possa ancora parlare di successi del tutto raggiunti si potrebbero ripetere le parole di speranza dette or ora. E nella terra del marmo esse sono giustificate più che dovunque altrove.

Ecco in succinto il quadro dello sviluppo assunto in Toscana dal Sindacato Regionale Belle Arti, nelle sue diramazioni provinciali. Sviluppo che ritengo sia proporzionalmente maggiore a quello di ogni altra regione italiana. E ciò non soltanto perché una secolare tradizione ha fatto di tutte le città toscane altrettante mirabili piccole capitali di scuole e movimenti artistici, ma perché l'opera del Sindacato per pacificare, unire, disciplinare gli artisti là dove più vivaci eran le parti, e per attirare intorno a loro l'attenzione e l'interessamento delle autorità e della cittadinanza, è stata continua senza stanchezze o durezze verso nessuno.

Risultato? 350 artisti iscritti, dei quali 200 circa di Firenze e 150 delle altre provincie della regione: 25 esposizioni, 5 in Firenze, 17 nei capiluoghi delle provincie e 3 in altri centri come Viareggio, Prato e Empoli: 400 mila lire di vendite delle quali 240 mila circa a Firenze e 160 mila nelle provincie. Tutto ciò cominciando dal '27, vale a dire con due anni di anticipo su tutti gli altri Sindacati regionali d'Italia, senza chiedere un soldo di sussidio al Governo e senza un debito.

* * *

Ma non era mia intenzione fare una relazione sull'andamento del Sindacato B. A. della Toscana; ché avrei dovuto allora scendere a dire il funzionamento di tutto l'organismo; come cioè vengano nominati i Fiduciari provinciali e come le Commissioni per le Esposizioni, cui sono permanentemente addetti per Firenze Giannino Marchig e per le provincie Augusto Gardelli. No. S'è voluto con un esempio concreto far conoscere le prime propaggini dell'organizzazione sindacale, che oggi va riformando la vita artistica della Nazione, portandola ad un ordine e ad una unità d'indirizzo nuovi.

Opera di cui l'importanza sfugge al pubblico e che viene anzi tacciata spesso di pignolismo e pedanteria: quasi che al veder irrimediabilmente minacciato il tipo dell'artista ignorante, anarchico, malsano e bohème, in lotta con il proprio tempo, si finisca con il rimpiangerlo e preferirlo a quello colto, sano e volitivo, in regola con la patria e la tradizione. Ma sono nostalgie dell'ottocentismo, massonico e liberale, destinate fatalmente ad esser superate.

Il fatto è che tutto questo discutere, pesare, classificare; tutto questo disciplinare e gerarchizzare, conduce a rivedere i valori, ed a far entrare nell'esame che se ne fa, non più solo quel lato puramente tecnico ed estetico in cui si confinava tutta l'arte sino a pochi anni or sono, ma anche quelle considerazioni di indole culturale, storica, politica, sociale, religiosa, in una parola quei dati che nel loro complesso costituiscono la sostanza umana dell'arte. Non altrimenti avvenne in Francia da quando Luigi XIV volle dare

ordine ed unità alle manifestazioni artistiche francesi. L' « Académie » iniziò allora quel movimento di idee che a traverso generazioni doveva, provocando magari violente reazioni, instillare nei francesi l'amor delle teorie e delle ricerche, e inquadrare l'arte francese nella vita nazionale, in modo da divenire con il XX secolo una delle sue forze maggiori di espansione e dominio spirituale. I Sindacati sono cosa ben diversa da una paludata Accademia, dalla storica « Académie »; sono una giovane e battagliera istituzione a larghissima base, senza fardelli ideologici, ma infine smuovono la coscienza artistica del paese e l'obbligano a darsi delle norme e degli scopi.

Questa è la forza dei Sindacati applicati alla classe degli artisti. Coloro che ne dubitano e li guardano tra l'ironia e il disprezzo, perché ritengono che l'arte e gli artisti non possano essere oggetto di un disciplinamento pratico, senza distruggere la loro libertà spirituale, hanno dunque torto. Bisogna si convincano che avviene il fenomeno inverso di quello da loro atteso. Le regole comuni invece di soffocare la capacità di produzione artistica sono state come ravvivate da lei: sono diventate tutt'altra cosa da quel che sono, applicate al mondo dell'industria o del commercio. Per questo l'orditura sindacale, intesa a disciplinare la vita artistica italiana, è stata accolta da coloro che avrebbero potuto essere i più ribelli, dagli artisti, con fervore entusiastico, ed invece di un impaccio è divenuta nelle loro mani una forza viva, libera, spogliandosi di quanto in lei poteva essere meccanica rigidezza egualitaria.

L'egualitarietà, ecco qual'era il pericolo, diciamo così, sindacale. E non occorre dimostrarlo. La tessera è eguale per tutti gli iscritti, siano i grandi siano i modesti artisti. Come ovviare a tale inconveniente che mina la base stessa della affermazione artistica: l'individualità? Come conciliare quantità e qualità? Le esposizioni sindacali sono state appunto il correttivo al livellamento della tessera; sono il contrappeso che ristabilisce la realtà dei valori. E mi spiego.

Prima di tutto l'affidare le esposizioni regionali ai Sindacati, come Firenze sostenne per la prima volta, è in perfetta armonia con i criteri sindacali, poiché le esposizioni sono il mezzo normale di attività professionale degli artisti. Secondo: le esposizioni sono per i Sindacati il miglior mezzo per fare la leva in un dato centro e tesserarli. Terzo: a traverso le esposizioni vengono pubblicamente messe in evidenza le posizioni artistiche, diremo così, dei vari iscritti e si affermano in tal modo gerarchie di prestigio, alle quali ineluttabilmente si armonizza poi la costituzione interna e la condotta del Sindacato. Poiché, aggiungo subito, gli artisti sono alle gradazioni di valore tanto sensibili, magari per discuterle e anche per negarle, che non riconoscono autorità, nemmeno organizzativa, in chi non abbia nell'arte qualche merito notevole: ma una volta tale autorità ammessa, la rispettano.

Questi i tre punti sui quali poggiano saldamente le Mostre Sindacali. Ed a Cipriano E. Oppo, Segretario Nazionale dei Sindacati B. A., dobbiamo esser grati, per aver egli sempre sostenuto energicamente il principio, che l'iscrizione al Sindacato non conferisce a tutti il diritto di esporre, com'era un tempo nelle società promotrici, ma che per essere accolti occorre meritarlo in quanto artista di qualità riconosciute sufficenti. In virtù di che si comprende bene come a traverso le Mostre si ristabiliscano quelle distanze tra artista e artista abolite dalla parità della tessera.

Immaginate ora questa unicità di direttive seguita in tutto il paese e applicata a tutti gli ordini di esposizioni dalle prime provinciali a quelle regionali, dalle nazionali a quelle internazionali, e ditemi se su di una tale orditura

tanto semplice e logica, non dovrà con gli anni tessersi tutto un movimento di gradazioni e selezioni, che finirà con il riflettersi anche in un aggiustamento di direttive artistiche e per così dire in una individuazione degli scopi da raggiungere. Non in quanto si possa creare il genio e nemmeno il talento superiore, ma si possa sì creare quelle condizioni d'ambiente, favorevoli al più pieno sviluppo di qualche condottiero: assicurando primo la quantità (mostre provinciali), secondo una classifica (mostre regionali), terzo una selezione (mostre nazionali), quarto l'affermazione finale di fronte all'estero (mostre internazionali).

Né più né meno insomma di quanto si fa con i vari rami dello sport, quando ogni gara è uno scalino per giungere di scelta in scelta a selezionare quei pochi cui è affidato, come campioni, di far vincere i colori nazionali. E perché dunque il favore pubblico che accompagna entusiasta i mirabili resultati che si vanno ottenendo negli stadi, non deve accompagnare lo stesso sforzo di elevazione e perfezionamento cui si ispira l'azione dei Sindacati artistici? Perché dobbiamo vedere ancora i « tifosi » della mediocrità spirituale giolittiana, tener sempre per quanto è sopravvivenza del passato e inciampo al rinnovamento recato dal Fascismo, anche in questo campo? Perchè non si deve aver fede che mentre tutto in noi è mutato, tanto da aver creato una coscienza nazionale dove prima non erano che interessi di classe, non debba nelle manifestazioni artistiche del nostro spirito specchiarsi tale mutamento, per creare un'arte italiana degna di questo tempo?

* * *

Scrive in data 30 gennaio 1932 uno dei maggiori critici francesi d'oggi: Valdemar George:

« L'èra dell'arte italiana non è finita. La funzione che le è riservata è « chiaramente definita. Restituirà alla pittura moderna il senso di quei puri « valori dell'intelligenza di cui fu spogliata da una troppo lunga pratica del « naturalismo. La toglierà dalla imitazione della natura esterna e dall'espres- « sione dei sentimenti futili. La via che le traccerà sarà quella d'un lirismo « quasi metafisico. Il mondo che toccherà sarà un universo liberato da scorie, « in cui dei semidei vivranno in un'aria rarefatta. Quando attinge il punto cul- « minante della sua traiettoria, l'arte italiana diventa una cosmogonia ».

Sono parole chiare che dicono quali speranze si appuntino verso di noi, da parte anche di chi è in fondo molto più legato al movimento di Parigi, della scuola di Parigi, della internazionale di Parigi, che non all'Italia degli italiani fascisti. Tanto più dobbiamo dunque creder noi in noi stessi per potenziare al massimo i resultati dell'opera rinnovatrice del Duce anche nel campo dell'arte. Le Mostre che i Sindacati vanno aprendo in questi giorni a Palermo, a Napoli e che vanno preparando a Milano, a Roma, a Firenze, saranno a ciò la migliore occasione.

ANTONIO MARAINI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile:* ANTONIO BALDINI

«GRAFIA» S. A. I. Industrie Grafiche - Via Ennio Quirino Visconti, 13-a - Roma

LIBRI RICEVUTI

Società Editrice Internazionale - Torino

U. A. Padovani, *Vito Fornari*.

Giambattista Vico, *Estetica*. — L. 4.

Omero, *Il libro V dell'« Iliade »*, commentato da Camillo Cessi. — L. 10.

C. Plinio Cecilio Secondo, *Epistole scelte*, a cura di V. d'Agostino. — L. 6.

Lattanzio, *De Mortibus persecutorum*, a cura di Luca De Regibus. — L. 6.

Terenzio Afro, *Adelphoe*, a cura di Sisto Colombo. — L. 6.

Jean Louis Zuretti, *Histoire de la Civilisation française*. — L. 10.

Gino Capponi, *Le pagine più vive*. Scelta e commento di Mario Puccini. — L. 6.

Nazzareno Padellaro e Armando Lodolini, *Dalla Rivoluzione francese allo Stato corporativo*. — L. 8.

Nazzareno Padellaro e Armando Lodolini, *Dal Gange al Tevere*. — L. 8.

Nazzareno Padellaro e Armando Lodolini, *Dalla caduta di Roma antica alla dominazione austriaca*. — L. 8.

Mercede Mundula, *Santa Teresa di Avila* — L. 3,50.

Casa Editrice Ceschina - Milano

Avancino Avancini, *L'ameno inganno*, romanzo. — L. 12.

Mario Puccini, *La prigione*, romanzo. — L. 12.

Giulio Datta De Albertis, *La casa nella jungla*, romanzo. — L. 12.

Millo da Milano, *La semina dell'amore*, romanzo. — L. 12.

Casa Editrice Franco Campitelli - Foligno

Valentino Bulgakov, *Leone Tolstoi nell'ultimo anno della sua vita* (Diario intimo). — L. 20.

Giuseppe Piazza, *La Germania fra l'Europa e l'Antieuropa*. — L. 18.

Giuseppe Bastianini, *La casa a sig-cag*. — L. 8.

Clarice Tartufari, *Imperatrice dei cinque re*, romanzo — L. 12

Maria Lisa Astaldi, *Canta che ti passa*, romanzo.

Casa Editrice Morreale - Milano

F. T. Marinetti, *Spagna veloce e toro futurista*. — L. 9.

Lucilla Antonelli, *Vergine Anna*. — L. 10.

Benedetta, *Viaggio di Gararà*, romanzo cosmico per Teatro. — L. 9.

Angelo Frattini, *La donna su misura*. — L. 12.

Ossip Felyne, *Cuori inutili*, novelle. — L. 10.

Paolo Buzzi, *Avventure dei Meridiani e dei Paralleli*. — L. 12.

Mario dei Gaslini, *Profumo di terra vergine*. — L. 10.

Raffaele Carrieri, *Turno di notte*. — L. 12.

Renzo Sacchetti, *Buonumore vagabondo*. — L. 10.

Giuseppina Ferioli, *Io non cerco marito*. — L. 12.

Umberto Favia, *La casa senza porte*, romanzo novecentesco. — L. 10.

Vallecchi - Editore - Firenze

Oscar di Giamberardino, *Il Fascismo e gli ideali di Roma*. — L. 15.

Giuseppe Giusti, *Poesie e prose*. (Con introduzioni, note e commento di Ettore Allodoli). — L. 8.

S. Garzanti Ravasi, *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia - La Lombardia*. Vol. I-II. — L. 50, L. 15.

Giacomo Devoto, *Gli antichi italici*. — L. 20.

Vincenzo Spinelli, *Alcesti - Il nido del passero*. (Il dittico dei Miti eroici). — L. 8.

Vincenzo Spinelli, *Re Mida - Momo in esilio*. (Il dittico del Nume che sogna). — L. 8.

Val. Bompiani - Editore - Milano

Salvator Gotta, *I birichini del cielo*. Romanzo sportivo. — L. 9.

Luigi Bartolini, *Il molino della carne*. — L. 12.

Raniero Nicolai - Carlo Boselli, *Risate argentine*. Umoristi argentini moderni. — L. 10.

A. Amfitheatrov - R. Kufferle, *Intorno al Samovar*. Umoristi russi moderni. — L. 10.

H. R. Knickerbocker, *Il piano quinquennale sovietico - Inchiesta sul fronte industriale russo*. — L. 18.

Francesco Sapori, *La finestra della torre*. Fratelli Treves, Editori, Milano. — L. 15.

Girolamo Wilms O. P., *Alberto Magno*. Studio Domenicano, Bologna. — L. 12.

C. F. Ramuz, *Paura in montagna*, romanzo. (Trad. G. Zoppi). L'Eroica, Milano. — L. 10.

G. Zoppi, *Il libro dell'Alpe*. L'Eroica, Milano. — L. 10.

Giulio Augusto Levi, *Giacomo Leopardi*. Casa Editrice G. Principato, Messina. — L. 25.

Gino Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali*. Coop. Tipogr. Sanitaria, Napoli. — L. 4.

Silvio d'Amico, *La crisi del teatro*. Tip. Arte della Stampa, Roma. — L. 5.

Franco Ciarlantini, *Dieci anni di Fascismo*. Giuseppe Carabba, Editore, Lanciano. — L. 10.

INDICE DEL VOLUME CCLXXXI

(SERIE VII - 1932)

FASCICOLO 1435 - 1° GENNAIO 1932

Arnaldo Mussolini — La « Nuova Antologia » . . . . . Pag. 3
Terra di Romagna — Arnaldo Mussolini . . . . . » 7
Intorno alla Società delle Nazioni — Lelio Bonin-Longare . . . . . » 15
Nel decennio della morte di Benedetto XV (Ricordi personali) — Filippo Crispolti . . . . . » 35
Gagliarda - Romanzo - IV — Piero Gadda. . . . . » 58
Le condizioni presenti dell'economia agricola italiana - III:
Il problema viticolo — Arturo Marescalchi . . . . . » 81
L'industria zootecnica — Nello Fotticchia. . . . . » 92
Note e Rassegne: Cronaca politica, Romulus (109) — Note economiche, Pasquale Jannaccone (112) — Scrittori d'oggi, Arnaldo Bocelli (118) — Viaggi ed esplorazioni, Giotto Dainelli (124) — Fisica, Mario Orso Corbino (129) — Teatro drammatico, Silvio d'Amico (133) — Letteratura francese, Arnaldo Frateili (137).

FASCICOLO 1436 - 16 GENNAIO 1932

Dalle carte inedite — Enrico Corradini . . . . . Pag. 145
Verso la Conferenza del disarmo — Carlo Schanzer . . . . . » 155
La esplorazione dell'Uabi-Uebi Scebeli — Filippo De Filippi . . . . . » 170
La fine del libero muratore — Cesare Giulio Viola . . . . . » 177
La condizioni presenti dell'economia agricola italiana - IV:
Bonifica integrale e colonizzazione — Arrigo Serpieri . . . . . » 184
L'ortifrutticoltura e l'agrumicoltura — Gaetano Briganti . . . . . » 207
Gagliarda - Romanzo - V — Piero Gadda . . . . . » 222
La mostra dell'Ottocento romano — Giuseppe Ceccarelli . . . . . » 247
Note e Rassegne: Cronaca politica, Romulus (253) — Vita internazionale del lavoro, Giuseppe De Michelis (260) — Vita e problemi dell'esercito, Enrico Rovere (265) — Storia della letteratura italiana, Francesco Torraca (268) — Problemi della scuola, Rodolfo Bottacchiari (276) — Studi biblici, Giuseppe Ricciotti (278) — Letteratura bulgara, Enrico Damiani (286).

FASCICOLO 1437 - 1° FEBBRAIO 1932

La giovinezza di Garibaldi condottiero — FRANCESCO GRAZIOLI . . . . . Pag. 289
L'incontro di Silvia — GIANI STUPARICH . . . . . » 302
Una fase ignorata della Triplice Alleanza — FRANCESCO TOMMASINI . . . . . » 323
Gagliarda - Romanzo - VI — PIERO GADDA . . . . . » 342
Bettino Ricasoli e la Questione Romana (con tre lettere inedite) — ALBERTO PINGAUD . . . . . » 363
Angora 1924 — F. DE MARCHIO . . . . . » 370
Le condizioni presenti dell'economia agricola italiana - V:
Fertilizzanti e macchine — GIOVANNI RAINERI . . . . . » 380
Credito fondiario e agricolo — PIETRO SITTA . . . . . » 389
Note e Rassegne: Cronaca politica, ROMULUS (403) — Note economiche, PASQUALE JANNACCONE (407) — Marina militare, ANGELO GINOCCHIETTI (413) — Scrittori d'oggi, ARNALDO BOCELLI (416) — Teatro drammatico, SILVIO D'AMICO (422) — Congressi, CARLO ANTI (426).

FASCICOLO 1438 - 16 FEBBRAIO 1932

Giorgio Washington — GELASIO CAETANI . . . . . Pag. 433
L'occupazione della Ruhr — GUSTAVO STRESEMANN . . . . . » 436
Il rogo del manoscritto del mio viaggio ispanico — ARTURO FARINELLI . . . . . » 446
Il radiofocolare — MARINO MORETTI . . . . . » 462
Bombardamenti dal cielo — LUIGI BONGIOVANNI . . . . . » 474
Problemi eterni del Faust: Mefistofele ovvero del Male — GUIDO MANACORDA . . » 487
Gagliarda - Romanzo - VII — PIERO GADDA . . . . . » 505
Le condizioni presenti dell'economia agricola italiana - VI:
La razionalizzazione della produzione — ANTONIO MAROZZI . . . . . » 524
Migrazioni interne e colonizzazioni — LUIGI RAZZA . . . . . » 532
Note e Rassegne: Cronaca politica, ROMULUS (540) — Società delle Nazioni, MARIANO D'AMELIO (548) — Marina mercantile, PINO FORTINI (554) — Scrittori d'oggi, ARNALDO BOCELLI (561) — Teatro drammatico, SILVIO D'AMICO (565) — Musica, GASTONE ROSSI-DORIA (572) — Arte contemporanea, ANTONIO MARAINI (577).